E-MAN 230-4570/1-2

DELLE ARTI

E

DEGLI ARTEFICI DI MANTOVA

NOTIZIE

RACCOLTE ED ILLUSTRATE CON DISEGNI E CON DOCUMENTI

DA

CARLO D'ARCO

VOLUME I.

MANTOVA
TIPOGRAFIA DITTA GIOVANNI AGAZZI
1857

E - MAN 230 - 4570/1

Rara

AI

MIEI CONCITTADINI

PARTE PRIMA

DELLE ARTI E DEGLI ARTEFICI DI MANTOVA

LIBRO PRIMO

Dei Pittori e Scultori, che operarono in Mantova prima che Andrea Mantegna vi avesse stabilita una scuola propria e speciale.

CAPITOLO I.°

DELLA PITTURA

Parlando della pittura esercitatasi in Mantova, tutti gli storici incominciano a dirne da Andrea Mantegna; e perciò, dal silenzio che usarono intorno al tempo che precedette quell'epoca, potrebbe nascere sospetto che quivi le arti, o per isterilità naturale o per ignavia e grossezza d'ingegni, non avessero prodotto dapprima alcun frutto, quando invece in altri paesi mano mano cresciute, si erano fatte fiorenti. Dalla quale sinistra opinione pensiamo doversi tenere assoluta la nostra patria, non mancando prove capaci a persuadere che in Mantova, come negli altri luoghi d'Italia, furono sempre nobili ingegni che applicarono agli studii ed alle arti. E ciò diciamo, sebbene per essere corsi fra noi tempi poco propizii alle arti, e mancati gl'incoraggiamenti fra le angustie della pubblica fortuna, alcuni di quegli ingegni che pure erano scossi dal sentimento del bello, per essere rimasti prostrati dalla universale indifferenza e dalla funesta trascuranza cittadina, vennero costretti, per appagare la volontà di committenti poveri od ignoranti, a cambiare l'arte in manifatture meschine. E perchè dubitiamo che la poca cura di guardare fra quel bujo in cui si trovano avvolte le antiche memorie, e di minutamente ricercare gli avanzi dei vieti monumenti scampati alla barbarie dei tempi, avesse potuto soltanto condurre in errore gli storici; così noi abbiamo creduto che per venire a capo di una migliore riuscita due mezzi ci avrebbero potuto ajutare ed a questi ci siamo attenuti; il primo cioè, di diligentemente esaminare tutti gli autorevoli documenti ed i lavori d'arte che sono rimasti; il secondo per gli uni di illustrare gli altri. Ed a rendere ragione di questo nostro operato abbiamo inteso a pubblicare a fin d'opera i più importanti documenti (dei quali in gran parte inediti), che si riferiscono alle arti Mantovane; e di descrivere prima quei monumenti che compendiano, per così dire, l'istoria dello sviluppo artistico di una età e di una scuola presentandone alcuni in disegno fra quelli che o andarono già guasti, o si allogano in luoghi dove non si possono nè facilmente nè comodamente osservare, o che contengono in se uno speciale interesse rispetto alla storia.

E qui vogliamo fin sulle prime avvertire essere noi fatti persuasi dallo studio posto sopra alle storie che, come le scienze e le lettere così ancora le arti quasi in ogni età ed in ogni luogo ebbero a risentire una efficace influenza dalle religiose credenze e dal modo che queste più sinceramente o più corrottamente erano state accettate dai principi e dai popoli. Perlocchè ci pare

che le arti segnino di per se stesse una pagina interessante della storia delle nazioni e dello scibile umano; una pagina che valga a correggere alcune mal ferme tradizioni mantenutesi per lunga età; a smascherare le imposture di certi scrittori ed a chiarire le veridiche notizie dei fatti. Una pagina che riesce vieppiù preziosa perchè tramandata da uomini di buona fede ed incapaci di essere stati sedotti, siccome essi stessi ignoravano l'alta missione a cui si commettevano col loro operare; una pagina insomma incisa sopra monumenti, la quale sebbene l'ignavia cittadina, la barbarie dei tempi e l'odio straniero abbia in parte guasta o mozzata, pure quello che ne avanza rimase non adulterato o corrotto. E riguardate le arti sotto questo duplice aspetto pensiamo che ci verrà fatto di aggiungere al naturale suo interesse una utilità tanto più solida quanto essa riflette al decoro della nostra patria comune; siccome le arti che hanno mantenuta una delle belle glorie d'Italia, potranno indirettamente attestare come questa, dopo avere lungamente sopportato con maravigliosa costanza infinite sventure, e dopo di essere stata tanto poco rallegrata dai trionfi quanto spesso oppressa dalla altrui prepotenza, abbia potuto pur sempre ispirarsi ad alte speranze, dalle quali siccome i cuori dei dipintori si mostrarono infiammati nelle opere, così è a credersi che pure lo fossero i cittadini nell'esercizio delle diverse civili virtù.

Con questo intendimento volendo parlare delle arti sarà necessario di brevissimamente toccare della storia d'Italia per quanto si collega cogl'interessi di questa nostra provincia; non dovendo noi scompagnare le notizie dell'arti da quelle che si riferiscono alla natura dei tempi, allo spirito dei dominatori, alle credenze ed alle affezioni del popolo. E questo è a dirsi perchè gl'interessi d'Italia furono comuni a quelli di Mantova essendo che la nostra città, del pari che molte altre Italiane, fu soggiogata e quasi distrutta dai barbari; per la alacrità ed il costante valore del popolo si tolse dal collo il giogo che la opprimeva; libera circondavasi all'intorno di acque e di mura, e si difese assalita, e dove bastava il valore sorti vittoriosa, ma soperchiata dal numero cedette alla forza maggiore; variò culto ed usanze secondo il volgere dei tempi e la civiltà dei costumi; ordinò leggi proprie e statuti; mantenne gli accordi giurati alla lega Lombarda; ed infine, come altrove, celebrò le glorie degli avi e pianse le sventure di patria.

§. 1.°

Delle vicende generali d'Italia per quanto esse si riferiscono alle arti.

Per la rovina di altre nazioni cresciuto in potere l'impero Romano questo tanto alto saliva in orgoglio quasi a supporre che il mondo intiero appena avrebbe potuto bastare a segnare gli ambiti confini del suo dominio; ma spento pur quest'impero la sede imperiale all'anno = 330 fu trasferita dal Lazio alle rive del Bosforo dove Costantino seco trasportò i monumenti preziosi dell'arti. Esempio di troppo spinta ambizione, seguito al principiare di questo secolo da chi recando oltre l'Alpi i stupendi lavori prodotti dai nostri artefici intese a mostrarli a Parigi quasi trofei di conquista, sebbene quelli attestassero invece la vergogna di Francia per non avere al raffronto opere degne a contrapporre alle nostre. Abbandonata dunque l'Italia dagli imperatori e depauperata dei suoi monumenti, conseguirono gravissimi danni agli studii così che gli sforzi impiegati da alcune società religiose (ordinatesi ad esempio di quelle allora istituitesi in Germania ed in Francia) valsero appena a salvare da una totale rovina le chiese, i conventi ed altre fabbriche di qualche importanza. — Morto Costantino successero poi ad imperare Valentiniano e Valente, i quali si divisero fra loro il vasto dominio nei due regni di Occidente e d'Oriente; ed in Oriente per ragioni di culto e per le guerre continue che vi si agitavano, gli studii e le arti non potendo gran fatto allignare si rifuggirono più tardi alla protezione di Teodosio che teneva seggio in Milano ed in Ravenna. Intanto le turbazioni religiose e politiche ingenerando ogni dove mali umori e contrarie opinioni, i sudditi si mossero contro ai loro principi e l'Italia intiera si sollevava impugnando le

armi; ma nel mezzo a tanti desiderii di mutazioni ed a tanti odii feroci, le invasioni degli Unni, dei Vandali, dei Visigoti e dei Goti vennero ad aggravare le condizioni della nostra infelice nazione; e la viltà di Onorio, che fra la mollezza ed il lusso indifferentemente guardava dal suo palazzo in Ravenna a quei barbari, crebbe ardimento alla ferocia dei Goti per cui distrussero ambedue i regni di Occidente e d'Oriente procurando che le scienze e le arti inclinassero bassamente ai peggiori termini. Sennonchè gli Ostrogoti succeduti ai Goti nel possedimento d'Italia, Teodosio, loro duce, tocco di pietà dalle tante sventure che affliggevano questo sciagurato paese, cercò con nuovi ordini di ristorarlo dai danni, e spese grosse somme di denaro ad accomodare ed erigere fabbriche, a decorarle di sculture e dipinti; ed il re Cassiodoro, a lui succeduto nel regno, viepiù largamente protesse la pittura, la quale, siccome alcuni narrarono, egli di sua mano dilettavasi di esercitare.

Poco dopo all'anno 552 l'imperadore Giustiniano tornava a sedere sull' antico trono degli avi, ma

Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno.

Infatti i rancori cittadini, le vendette, i tradimenti, e le cupidità sfrenate impedirono che a lungo durasse la dominazione Romana, e più facilmente procurarono ai Longobardi il possesso d'Italia, eccettuatene Roma e Ravenna; e questi nuovi conquistatori venuti dal settentrione posero quivi tanto ferme radici che ad Alboino primo re, venti altri successero, i quali tutti pesarono col loro scettro ferrigno sopra l'Italia. Incendii, saccheggi, voglie libidinose, delitti immani, e distruzione d'infiniti monumenti furono preludii del barbaro reggimento dei Longobardi; e solo più tardi la religiosa Teodolinda ed altri di sua famiglia si mossero a riparare ai gravi danni stati arrecati alle arti, impiegando architetti, pittori e scultori in murar chiese ed in ridurle belle ed ornate; onde l'infelicissima nostra nazione per la pietà di codesti stranieri e pel mite animo con cui la governarono vide allora correre tempi di schiavitù meno duri e perciò più inclinati a favorire il progresso degli studii.

Contro la prepotenza Longobardica i papi confidavano la loro sicurezza negli Esarchi, dei quali l'ultimo, nominato Leone Isaurico, meritatosi per la mala sua condotta l'odio pubblico e l'universale disprezzo si condusse ben presto a perdere il regno; onde mancato ai pontefici questo pur debole appoggio, Stefano II che allora teneva la tiara commise la propria salute allo straniero Pipino, al quale per eredità successe Carlo Magno che vedutosi ricco di bello e vastissimo impero procuratogli dai discendenti di Pietro retribuiva loro con grato animo quelle fortune temporali che tuttodì ancora posseggono. E Carlo Magno pel valore dell'armi e più pel fervore delle opinioni accattategli dalla corte di Roma potè distruggere l'impero dei Goti e dei Longobardi e farsi esso solo il signore d'Italia; e rinfrancatosi nella podestà usurpata così, essendo Carlo d'ingegno svegliato, ambizioso di conquiste, di lodi e di onori, pensò che il suo nome avrebbe potuto più facilmente acquistare diritto alla fama dei secoli per la protezione conceduta alle arti; il quale proponimento mandato ad effetto fu cagione che le arti si riavessero in parte dalle barbarie in che erano cadute; ma ciò si mantenne per poco, perchè accaduta la morte di esso imperante, si prepararono nuove sventure all'Italia. Contrastarono infatti fra loro il dominio di questa terra, invidiata a godersi da molti, ed il conte di Provenza ed il marchese d'Ivrea ed altri magnati; i quali tanto ferocemente procedettero in questo sporco negozio, che senza riguardo o rispetto si sozzarono di omicidii, di tradimenti e di altri più infami delitti. Traendo quindi partito dal molto sangue già sparso che aveva infiacchite le forze, e dalla discordia che divideva gli animi delle diverse parti belligeranti, Ottone re di Germania calato con potentissimo esercito in Italia pose fine ai litigi facendosene l'assoluto padrone; mentre i papi si erano accontentati in quella lotta di crescere peso ora all'una ora all'altra bilancia per potere così apertamente o segretamente in-

fluire sugli eventi politici. Ma nuove discordie fra l'impero ed i pontefici sorsero dippoi a desolare le infelici contrade d'Italia fino a che fattesi strabocchevoli le misure dei delitti nei dominatori e quelle del dolore nei popoli, questi si inspirarono a stabilire una lega Lombarda capace di vendicare gli oltraggi.

E guardando alle arti, i primi artefici che operarono in Italia furono Greci fuggiti da Costantinopoli dopo che i Latini si ebbero impadronito dello stato d'Oriente; e dalla istruzione e dagli esempii di que' pittori gl' Italiani impararono ad imitarli, ma dippoi mano mano migliorati i concetti e le forme e lasciata del tutto la greca maniera si resero capaci di crearne una loro propria ed affatto nazionale. Ad ogni modo scrisse il Rio (1) » Ce qui exerça la plus pernicieuse influence sur » l'art en Italie, ce fut toujours Byzance; la conquête de ce malheureux pays sous Justinien, » beaucoup plus fatale que celle des Goths, interrompit pour un temps les vieilles traditions, » qui ne se renouèrent ensuite que lentement et péniblement. » Perlocchè gli stabili progressi delle arti Italiane si devono riguardare alcuni secoli dopo la venuta dei Greci, perchè costoro, siccome profughi in terra straniera, mantennero sempre nelle opere loro l'impronta di uno stile meschino e servile; ma la originalità Italiana bene si conosce nei lavori di Guido da Siena, del Diotisalvi, di Odorigi da Gubbio, del Cimabue e di altri, i quali mostrarono nei loro dipinti eseguiti in Siena, in Firenze ed in Roma un modo di fare tutto lor proprio, e molto ragionevole e filosofico. Bene è da notarsi che questi progressi generalmente si ottennero allora quando gl' Italiani godettero il beneficio della libertà; onde se l'arte dopo essere stata insegnata da artefici stranieri potè in Italia dippoi così in breve tempo procedere al bene; vien prova del come generalmente le menti ed i cuori inclinassero ad una uniformità di principii e ad uno spirito di nazionalità, al cui sviluppo bastò sola la propizia occasione di un reggimento a comune. E fra i nobili ingegni, di cui sempre la natura fu larga a questo paese, merita lode infinita quello veramente raro di Giotto perchè caldo di amore cittadino pervenne colla propria mente e coi consigli di Dante a farsi sapientissimo maestro così, che al di lui straordinario valore tutti gli animi volonterosi si piegarono come a principe della pittura Italiana. E noi infatti, guardando all'istoria ed alle opere dei molti artefici vissuti presso quest'epoca, ci è parso di rilevare che le scuole di Firenze, di Roma, di Napoli, di Milano, di Venezia, di Modena e di Ferrara tutte ricevessero una influenza efficace o direttamente da Giotto o dalle sue opere, o da' suoi discepoli (2); per cui potremmo conchiudere che costui per consentimento spontaneo ed universale della nazione riuscì ad essere proclamato il legislatore della pittura.

E qui, parlando della maniera usata da Giotto e della influenza da lui esercitata sugli altri, non intendiamo di riferirci alle forme ed ai modi meccanici più o meno rozzi di disegnare e di colorire, nel che in buona parte difettava esso pure; ma pensiamo che il vero valore di Giotto se lo abbia a riconoscere nella parte spirituale dell'arte, cioè nella espressione accomodata degli affetti, nella semplicità del pensiero, nella rappresentazione di miti, modesti e religiosi sentimenti, per cui le tranquille passioni si appalesano con verità di movenze e di atti esteriori, e le virtù ed i vizii sono personificati con evidente chiarezza e ridotti alla intelligenza del popolo. E soprattutto ammiriamo in Giotto quel carattere nazionale che sempre mantenne nelle fisonomie, nei concetti e nella dimostrazione delle religiose credenze, per cui di subito riconosciamo nei rappresentati i nostri fratelli; il quale carattere nazionale dubitiamo che si abbia poi mantenuto in pittura dopo il secolo decimo quinto, o che lo si mantenga neppure al presente.

(1) — *De la poésie chrètienne dans son principe, dans sa matière et dans ses formes. Paris* 1836 a pag. 20.

(2) — Il Rio (op. cit.) parlando di Giotto scrisse a pag. 62.: » Sa mission de régénérateur ne se borna pas seule» ment à l'école de Florence; appelé successivement dans presque toutes les grandes villes d'Italie, il donna par» tout l'exemple du mépris pour les traditions byzantines, sans s'inquiéter des bons germes que plusieurs d'entre » elles pouvaient contenir, ne respectant ni le costume, ni même l'ordonnance adoptée de tout temps dans les » vielles représentations chrétiennes. »

Così dippoi col perfezionamento della coltura, col desiderio degli agi, e colla perdita della civile libertà, mano mano essendosi introdotti modi servili, cortigianeschi e stranieri venne ad offuscarsi quella vergine luce che adornava splendidamente i prodotti dell'arte; onde non ci pare accomodato il sermone di colui che lasciò scritto

Da Cimabue, da Giotto
Da l'Orcagna s'impari: ecco la crusca
Dell'arte de'pennelli; e macri e freddi
Contorni, e acute pieghe, e monticelli
Azzurrini ecc.

perchè gli artisti Italiani, fra quei magri dintorni e fra quelle parti minuziose e stentate, potranno meditando da senno, scoprirvi meglio che da alcune morbide e gaje dipinture moderne, maschi pensieri, robuste affezioni, l'immagine vera della divinità, lo spirito e la vita degna e propria solo degli Italiani. Noi dunque ricordando le parole di Eschilo: » temerei non avvenisse quello che » avviene delle nuove statue paragonate alle antiche; perocchè queste con tutta la loro semplicità » sono tenute per divine, laddove le nuove lavorate con tanto studio sono invece ammirate ma » ben poche ve n'ha che producano l'impressione d'un nume: » domanderemo se dopo quegli antichi nostri maestri si sia da varii secoli fino al presente soddisfatto al debito d'imporre alle opere il carattere proprio della nostra nazione?

§. 2.

Delle vicende parziali di Mantova per quanto esse hanno relazione alle arti.

Mantova, detta tribù Sabatina, fu aggregata alla repubblica Romana quarantanove anni prima della venuta di Cristo (1); e prima e dopo a quell'epoca qui si innalzarono tempii agli Dei e monumenti agli uomini (2); diffusa quindi la religione Cristiana si murarono chiese (3) che atterrate dagli idolatri, si riedificarono all'anno 305 aggiungendovene pure di nuove (4). Cresciuto il numero degli abitatori, i cittadini al 407 allargarono i confini della città, della quale impadronitisi gli uni dopo gli altri i Goti, i Vandali ed in fine gli Esarchi, i Mantovani a sollevarsi da codesto insopportabile giogo invocarono l'ajuto delle armi francesi, che sebbene promettitrici di libertà non procurarono loro; siccomo è pur sempre triste il consiglio di confidare allo straniero che ti sollevi da un peso, ch'egli stesso ambisce d'importi. — All'anno 602 i Longobardi, stretta Mantova d'assedio, smantellarono le mura, e fattosene padrone l'imperator Costantino la cedette a papa Adriano che procurò la edificazione di nuove chiese (5); correndo poi l'anno 878 tornata Mantova a soggezione dell'impero, Lodovico III quivi costrusse il proprio palazzo ed un magnifico tempio intitolato a San Rufino presso al borgo di Porto; e non appena trascorsi quarantadue anni la città fu saccheggiata e manomessa dagl'Ungheri, dei quali gli storici inorriditi raccontano molte ed atroci crudeltà operate; ed i pochi fra i nostri che poterono scampare all'eccidio murarono un tempio a San Pietro nel luogo ove coloro avevano accampato, il quale perciò dopo nove secoli è ancora nominato il *prato d'Ungheria.*

(1) — Ci atteniamo all'opinione esposta dal Labus parlando del *Museo di Mantova* al Tomo. II. a pag. 212.
(2) — Infatti Virgilio ricorda: *Sepulchrum Bianoris.*
(3) — Le prime furono intitolate ai Ss. Pietro e Paolo, a S. Agata, a S. Alessandro, alla Vergine incoronata dove poi fu quella di S. Francesco, ed al Campo santo detta poi di Gradaro.
(4) — Intitolate ai Ss. Cosma e Damiano; ed ai Ss. Giovanni e Paolo.
(5) — Intitolate a S. Simone, S. Agnese, S. Martino, S. Anna; ed altre ricordate dall'Ughelli (*Ital. Sac.* T. 1; col 861) cioè quelle; *Sancti Michaelis de Porto, Sancti Georgii in burgo. Sanctorumque Gervasii atque Marcii cum S.Barnabæ oratorio.*

Al finire del secolo decimo ceduta Mantova, come feudo imperiale, ai da Canossa, fra questi la contessa Matilde mostrò volontà ferma di rompere il freno che l'imperadore avevale imposto, e di sostenere l'autorità pontificia; quindi non solo si commise a combattere le truppe imperiali, ma, fosse che intendesse a velare la naturale ambizione con apparenza di religiosa pietà, fosse che da questa sinceramente movesse, arrischiavasi ancora ad ardimentose intraprese ogni volta in cui si trattava di difendere la chiesa ed il papa. Quindi le guerre divennero più sanguinose, ed i partiti più ostinati e feroci, perchè le opinioni dei popoli vieppiù venivano a riscaldarsi dalle promesse di assoluzione d'ogni pena spirituale ai delitti fatte da Gregorio VII ai suoi partegiani; e dalle scomuniche e dagli anatemi da lui scagliati ai suoi nemici. — E sotto il dominio dei da Canossa il culto cristiano essendo grandemente protetto accadde che quei signori profondessero tesori ad erigere tempii, ad aggrandire conventi, ad arricchire con donazioni, franchigie e privilegi i monaci ed il sacerdozio; e che da siffatte elargizioni, le arti ne risentissero utilità siccome del molto assegnato ai monasteri parte se ne spendeva dai monasteri a sussidiarle. Sennonchè questi committenti non essendo concitati dall'amor vero del bello e del buono, i mezzi indiretti da loro impiegati riuscirono deboli e fiacchi così che le arti non progredirono in modo da riaversi dalla barbarie in cui già erano scadute; e queste migliorarono piuttosto dopo che le vittorie sul continente introdussero fra gli imperatori d'Oriente e que' d'Occidente le comunicazioni che per questo rispetto giovarono all'Italia; e più ancora quando Federico, succeduto all'anno 1197 ad Enrico IV imperatore, procurò, e massimamente in Sicilia, che si erigessero moltissime fabbriche e che i libri si ornassero di miniature. Chè certamente la protezione accordata dai principi alle arti vale almeno ad accelerarne i progressi non solo pel molto ch'essi possono spendere, ma ancora perchè gli artefici si sforzano di ricercare i modi capaci a rispondere alla dignità dei chiedenti e perchè gli uomini non essendo distratti dalla necessità di trarre dal lavoro una mercede giornaliera per vivere, viemmeglio adescati dall'amore di gloria affinano l'ingegno. Così le arti per lo avanti impiegate dai frati ad onore e servigio del culto, dippoi servendo ai re ed ai grandi divennero più studiate e più filosofiche del pari che ai tempi delle repubbliche si fecero più popolari, e meglio intese dall'universale.

Ma seguitando l'intrapreso argomento diremo come morta Matilde da Canossa lasciò erede dei suoi molti poderi e delle molte sue ricchezze la corte di Roma; e come non piacendo all'imperatore Enrico che Mantova andasse soggetta ai pontefici, concedette a questa piuttosto di costituirsi a reggimento a comune. E sebbene a quel tempo non sorgesse fra noi una libertà sicura e durevole, nondimeno vi si ebbe ardimento per mandare ad effetto varie intraprese di pubblica e cittadina grandezza, ed i Mantovani già prodi e valorosi nell'armi, previdenti la securtà della patria immaginarono tanto vasti lavori da far trepidare un'intiera nazione, e ciò che è più li condussero anco ad effetto in mezzo alle guerre ed ai litigi che di continuo li travagliavano. Primieramente dunque murarono un nuovo palazzo a comodità dell'imperatore pel raro caso di sua venuta, affine di mostrare ad Enrico il grato animo dell'avere loro donata la libertà; quindi all'anno 1198 deliberarono di difendere la città a mezzo delle acque del Mincio riducendole artificiosamente a modo di lago. E quantunque alcune osservazioni locali abbiano potuto ingenerare in taluno il sospetto che il Mincio anche prima non fosse stato in ogni sua parte contenuto entro le ripe, ma che anzi in qualche luogo formasse dei seni; pure la maggior parte degli storici e le patrie memorie persuadono che le acque soltanto allora fossero state regolate alla maniera che oggi si veggono; lo che però non toglie che ancora prima, rispetto ad altri fiumi, fossero state impiegate le arginature nel Mantovano le quali essendo dippoi andate guaste e mal concie furono anzi dalla nostra repubblica riparate ed in gran parte nuovamente costrutte. (1) Ed Alberto Pitentino architetto immaginava e diresse il grande lavoro del lago, ed i rettori del nostro Comune ebbero mente

(1) — Si vegga ad una nostra memoria pubblicata nella *Gazzetta di Mantova* all'anno 1854; e di nuovo a quell'anno nel *Giornale degl'Ingegneri* in Milano.

e cuore a favorire la impresa (1), ed il popolo concordemente prestò mano e denaro per mandarlo ad effetto; raro esempio di cittadinesca concordia, onde il sacrificio dei privati interessi non impediva ciò che doveva giovare all'universale. Ed in quell'anno medesimo 1198 si diede pur opera ad edificare la casa del Comune, ed una *rocca* nel luogo detto *Pajolo* per assicurare in quella parte la città dalle insidie nemiche; e dalla pietà di alcuni si eressero ancora nuove chiese, sebbene molte già se ne avessero in Mantova.

Ma dippoi il mal germe, che ispira ai potenti il desiderio di innalzarsi su tutti, concitando intestine discordie fra i cittadini, questi per furore di parte lacerandosi fra loro si divisero in varie fazioni; ed allora i più ricchi, che sogliono di sovente essere anco i più ambiziosi, ridussero le loro case quasi altrettante fortezze munite di torrioni, di bastite e di merli, di cui pur oggi se ne veggono gli avanzi. Ma sia pel timore dei minacciati severi castighi, sia, e meglio, pel valore di Visconti Sordello, per natura inclinato piuttosto a proteggere le bisogna del popolo di quello che a blandire i desiderii dei nobili e dei doviziosi; questi odii privati mano mano assopirono; così che raddrizzata la città dalle perturbazioni cittadine, Sordello imprese a provvedere alla sicurezza del paese contro ai Modenesi, ai Reggiani ed a quei di Ferrara che più spesso e più davvicino lo minacciavano; ed a questo intendimento fece scavare profondissime fosse ed edificare mura, torri e castelli tutto all'intorno a quello spazio che da Castellucchio a Borgoforte viene compreso tra il Po ed il Mincio; spazio che ancora al presente è nominato il *Serraglio*. Terminata quindi la casa del Comune, e selciate le vie, si ricostruirono all'anno 1251 le mura della città già state abbattute dall'assediante Ezzelino da Romano; e dopo che le milizie Mantovane combatterono i Veronesi in aperta campagna si usò del ricco bottino cavato da quella vittoria per riedificare il palazzo *della ragione* ossia quello nel quale si amministrava giustizia. E nuove chiese si aggiunsero alle murate da prima, e si eressero monumenti al beato Alberto, ed a Virgilio, con che si volle pubblicamente attestare la riverenza alle religiose credenze e l'amore alle virtù cittadine.

Poco però la nostra patria durava a mantenersi in quel reggimento a comune perchè, come scrisse Dante, essendo:

Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene,

così Passerino Bonacolsi stato eletto a capitano del popolo intese a farsene l'assoluto padrone; della quale podestà usurpata Luigi Gonzaga, facendo mostra di sentire grave dispetto, al 1328 uccise il Bonacolsi con apparenza di vendicare la patria tradita ma infatto colla intenzione di signoreggiarla egli stesso. Ed altri Gonzaga l'uno all'altro successero nell'aspro dominio e mano mano abrogarono gli antichi diritti del popolo scambiando l'autorità ed il titolo di capitani nei più magnifici di marchesi e di duchi. Del resto le storie ricordano che al secolo XIV si continuava a fortificare le mura di Mantova demolendo il palazzo che fu di Sordello Visconti, e le torri dei Cremaschi e degli Ansandri per usar delle pietre; tanta era venuta la penuria dei tempi, e tanto era scaduto lo spirito cittadinesco dopo che la libertà era spenta. E così col disegno di Bartolomeo da Novara fu da Francesco Gonzaga innalzato il castello nel quale esso signore abitava, e si eressero varii sepolcri, dei quali i più distinti furono quelli del Casaloldi, del Benfatti, del Ruffini, e del Landi quattro Vescovi di Mantova; e di Luigi e di Guido Gonzaga, di Alda da Este, e di Margherita Malatesta; e si edificarono chiese disegnate con stile goto o tedesco: nè altro dippoi ci cadde a notare fino all'epoca in cui Leon Battista Alberti chiamato in Mantova da Lodovico Gonzaga, quivi diede prove di eccellentissimo artefice, siccome già era salito in fama di rigeneratore dell'architettura Italiana,

(1) — I nomi dei rettori e dell'architetto ci vennero conservati da un'iscrizione incisa nel marmo che allora fu posta presso al *Ponte dei mulini* e che all'anno 1853 fu trasportata a decorare il patrio Museo istituitosi in Mantova.

§. 3.°

Della pittura esercitatasi in Mantova,

Rapidamente trascorse le vicende generali d'Italia, e le nostre speciali di Mantova, ora ci facciamo a parlare degli artefici e delle opere state quivi da loro condotte. — Dopo che le barbarie dei tempi più volte atterrarono o fecero guasti col ferro e col fuoco le case, i tempii e quasi intiera la città ed i luoghi vicini, non è meraviglia che sia rimasto pur oggi un solo dei molti lavori a mosaico che dovevano esservi stati operati; cioè di: » quel trovato che rimonta forse ai » tempi di Claudio e che potè dare a quelle severe invenzioni una meravigliosa solidità. » (1) Di questo solo lavoro a mosaico rimasto che fu eseguito presso la chiesa di San Benedetto a Polirone, presentiamo il disegno alla tavola 1.ª (2) rilevato nove anni ora sono sopra l'originale. Le rappresentanze quivi figurate bene offrono l'indizio del come allora si mantenesse serbata una specie di culto agli argomenti allegorici-biblici, tendenti a conservare certe tradizioni evangeliche e certe mistiche dottrine, le quali dai monaci (i primi che introdussero in Lombardia questo genere di lavorio fino da quando dominavano i Longobardi) soliti a gustare le dolcezze della contemplazione venivano naturalmente suggerite ai dipintori. Sia pertanto che originariamente, cioè ai tempi dei primi cristiani, questi soggetti allegorici valessero quasi a linguaggio simbolico creduto il più atto ad esprimere le dottrine religiose cristiane, come pensarono i Sacchi; sia che pochi degli emblemi adoperati alludessero infatto alla religione e molti fossero frutto del capriccio e della fantasia degli artefici, come scrisse il Cordero; ad ogni modo par certo che i pittori operando a questo modo non intendessero ad altro che ad imitare le decorazioni state impiegate negli edifizi dai Bizantini. E guardando al mosaico, eseguito all'anno 1151, di cui ragioniamo sembra che l'artefice avesse cercato, a mezzo di emblemi allusivi, di dimostrare le virtù ed i pregi della defunta contessa Matilde; almeno se si ha a giudicare da ciò che scrisse Giovanni Agostino Gradenigo così: (3) » La prima chiesa fondata da Tedaldo Canossa a San Be- » nedetto sussiste ancora e tiene il suo ingresso nella chiesa maggiore; ond'è che a lei restò il » nome di oratorio, l'oratorio chiamandosi di Nostra Donna, in cui si vede un mosaico che io » non dubito essere stato fatto appunto per ornamento del sepolcro di Matilde tanto è allusivo ai » pregi di lei che quasi ne' rozzi versi di Donizzone si scopre l'autore di quel rozzo disegno; sono » nel mezzo rappresentate come in quattro nicchie le quattro virtù cardinali co' loro nomi e sim- » boli, le quali quanto sieno state coltivate da Matilde non v'è chi nol sappia. Quinci e quindi si » sono rappresentati diversi draghi in varie maniere inseguiti ed oppressi, poichè altro da uomo » armato di lancia, altro da uomo armato di spada si vede inseguito, altro da un alicorno, cui » attribuiscono i naturalisti di ripellere col suo corno i veleni, altri finalmente da un papero, il » qual animale, al dir d'Eliano, da ogni venefica cosa s'astiene. Ora non salta agli occhi, che » nel papero e nell'alicorno si è voluta rappresentare Matilde, che sola quasi ha saputo tenersi » monda dalle macchie de' scismi, e perseguitare li scismatici coll'armi, lo che si è voluto indicare » ne' due uomini armati? Nè draghi poi perseguitati li scismatici da lei battuti si vogliono senza » dubbio significare, e il loro capo Enrico, che forse particolarmente si caratterizza in un drago » rappresentato colla testa d'uomo ecc. » E noi crediamo di potere almeno a presso poco determinare l'epoca in cui fu eseguito questo mosaico guardando all'iscrizione stata posta sovr'esso, la quale sebbene guasta ed incerta pare che debba esser letta così: ANO. DNI. MILL. C. LI.

(1) Il Selvatico parlando la vita *del pittore Francesco Squarcione*. Padova. 1839.
(2) — Il brano di mosaico, da noi dato in disegno, fu misurato della lunghezza di metri sette, e nella sua maggiore altezza di metri 2, cent. 70.
(3) — *Calendario Polironiano del XII secolo illustrato*. Venezia 1759 a pag 42.

INDICTIO XIIII EPATTA 1. CONCUR. VI (1). E presso a quest'epoca stessa fu che vennero operate quelle miniature, con cui si ornava il poema manoscritto da Donizzone in onore della contessa Matilde e ad illustrazione delle storie dei suoi antenati; il quale manoscritto si conserva presso la Biblioteca Vaticana e fu pubblicato al 1612, assieme alle miniature, dal Tengnagel. E tanto in dette miniature quanto nel nostro mosaico sono alcune iscrizioni che spiegano le rappresentazioni delle diverse figure, con che gli artefici intesero a supplire alla loro impotenza di esprimerle in modo migliore; ma rispetto al disegno, fatto raffronto tra le miniature ed il lavoro eseguito a Polirone, appajono nel secondo gl'indizi di qualche lieve progresso, almeno per ciò che spetta alle forme; e pensiamo che ambedue le dette opere potessero essere state condotte da pittori Italiani educatisi in Roma studiando le pitture esistenti nelle catacombe; trovandosi con queste (2) molta uniformità di maniera nel disegnare. Nè più oltre ci estendiamo sopra tale argomento, perchè, come scrisse il Renalli: (3) essendo divenuta *tutt'una con l'Italia la rozzezza delle arti bizantine il cercar più gli autori degli edifizi, delle sculture e musaici di quel tempo è impresa del tutto vana ed eziandio del tutto inutile alla gloria d'Italia.*

Di pitture sul vetro non è rimasta neppure memoria sebbene possa supporsi che anche in Mantova fosse stato usato tale genere di lavoriero, il quale come osserva il Rio (4), « ce n'est pas » avoir peu contribué au développement de l'art moderne et à la majesté du culte catholique, » que d'avoir placé l'imagination du chrétien en prières sous la charme mystérieux de cette lumière » incertaine si favorable au recueillement ecc. » E fino dal secolo nono infatti si ebbe a questo modo a decorare l'antica chiesa intitolata a Santa Benigna a Dijon; e fu perciò che i Francesi non a torto menarono vanto di essere stati gl'inventori del colorire sul vetro; sebbene dippoi a perfezionare codesta loro invenzione avessero avuto bisogno dell'opera di Italiani chiamati dal re Francesco I a dipingere le invetriate della chiesa di S. Gervaso a Parigi. Bene tuttora ci sono rimasti, quasi a prodigio, alcuni avanzi di pitture operate sopra muro o sopra tavole, e diverse miniature poste ad ornare i codici in pergamena, un tempo posseduti dai monaci di San Benedetto a Polirone, parte dei quali codici si conserva nella reale Biblioteca di Mantova. E forse non sarà irragionevole di indurre da queste poche e pregiate reliquie scampate fra le rovine di patria, che si dovessero avere avuti altri moltissimi lavori i quali andarono perduti; perchè non bastando l'antica barbarie, le guerre ed i saccheggi a danneggiare questa infelice nostra città, ancora, al finire del secolo ora trascorso, furono uomini che nell'atto di predicare la libertà della patria si diedero a guastare molti monumenti dell'arte. Così mutilate le antiche iscrizioni, cancellati gli stemmi vollero che le preziose sculture, i dipinti, i manoscritti ed i libri i quali già da tanto tempo serbavansi (invero senza alcun pro del comune) entro le chiese ed i conventi, in gran parte ne uscissero o per farne infame mercato o per mandarli guasti e mal conci. Epoca invero miseranda per l'arti, in cui le fatiche dei nostri padri furono malamente rimeritate dagli stessi lor figli, e che avveratasi a questi tempi colti e civili si deve tenere più vergognosa di quella in cui gli stranieri ed i barbari oppressero queste contrade. Ed è pure miracolo che alcuni mossi dall'amore del bello e del buono si dessero allora a raccogliere ed a salvare dall'universale mandato quel tanto di vecchie memorie e di monumenti che loro era conceduto ed a cui intiera sommava l'eredità pervenutaci dalla antichissima madre.

Ora dunque perchè proceda più regolato il racconto ci proponiamo di parlare di questi lavori

(1) Questo ultimo numero dal de Rubeis si pensa che dovrebbe esser letto per VII; del resto la iscrizione fu dal Gradenigo letta nel modo stesso stata da noi riferita.

(2) Si vegga precipuamente a quelle pitture che erano poste nel fondo di una cappella entro alle catacombe di San Lorenzo fuori delle mura di Roma state pubblicate in disegno dal d'Agincourt alle figure 3.ª 4.ª e 5.ª della tav. XI. al vol. VI.

(3) — *Storia della pittura in Italia. Firenze* 1845.

(4) — (Op. cit.) a pag. 37.

avanzatici secondo l'ordine dei tempi con cui furono operati, e perciò ci cadde prima a discorrere delle miniature. Ed a maggiore chiarezza ed intelligenza dei nostri lettori pensammo non solamente di riportare in disegno quelle miniature di egual forma e grandezza come furono colorite entro ai codici; ma ancora di premettere un cenno intorno al modo col quale anticamente erano regolati coloro che facevano mestiere di manoscrivere i libri e di ornarli.

In mezzo dunque alla generale ignoranza attribuivasi allora un pregio distinto a colui che sapeva trascrivere alcuna scrittura, il quale chiamavasi *scribano* o *scrivano*; e più ancora a chi accoppiasse a tal merito pur l'altro di dar forme eleganti alle iniziali di un libro e di tingerle con colori e con minio (dal che codesti lavori si dissero poi *miniature*), il quale abile artefice era detto *caligrafo* o *crisografo*. Ed a queste opere i dipintori di solito aggiungevano poi attorno od in mezzo alle pagine degli arabeschi, dei fogliami, degli animali, delle figure od istorie per cui era costume che i primi artefici lasciassero bianchi alcuni spazii, i quali tuttodì in molti codici si veggono vuoti ed in altri riempiuti molti anni dopo che il libro già era stato scritto a seconda del capriccio dei lor possessori, o secondo che offrivasi la opportunità di averne i pittori. Già l'imperatore Carlo Magno in sul finire del secolo ottavo aveva posto ogni sforzo ad illuminare le menti e ad ingenerare in altrui un desiderio efficace di coltivare lo spirito a mezzo di pubbliche scuole e di insegnamento al ben scrivere; e Carlo il calvo al secolo nono protesse gli studii con tanto fervore quanta era in lui viva la brama di incivilire gli uomini; onde regnando costoro alcuni si trovano distinti dell'onorifico titolo di *regii scriptores* e stipendiati dal pubblico erario. Ma ai due imperatori non essendo succeduti altri che intendessero a sussidiare quella onorata intrapresa, le cose nuovamente scapitarono al basso; e dippoi i monaci soli attendevano nel silenzio del chiostro a trascrivere le antiche memorie, conservando a tal modo preziose scritture e moltissimi codici che tanto bene giovarono al progresso dell'umano sapere. Più tardi, cioè al secolo decimoterzo, gli scrivani chiamaronsi più propriamente *scriptores librorum*, od *exemplatores;* e vieppiù crebbe in Italia l'uso di ornare le pergamene ed i libri di immagini, di storie e di miniature; al che forse aveva ancora influito questa sentenza data all'anno 1205 dal Sinodo d'Arras: *Illiterati quod per scripturam non possunt intueri non per quaedam picturae lineamento contemplantur;* volendosi così affidata alla pittura l'importante missione di farsi interprete delle dottrine religiose agl'idioti, che allora erano molti. Quindi col progredire delle arti le miniature in Italia mano mano si fecero migliori così che ai secoli XIV e XV erano tanto bene avanzate da offrire molti e buoni lavori; ed ancora dopo introdotto l'uso tipografico i miniatori seguitarono ad operare sui libri ommettendosi in questi di imprimere le lettere iniziali appunto perchè fossero da loro artificiosamente disegnate. Pare anzi che solo al secolo XV tale pratica venisse mandata in disuso scrivendo al 1491 *Michelagnolo miniatore* toscano: *Pell'arte mia è finita per l'amore de' libri che si fanno in forma che non si miniano più.*

Tra le miniature che adornano i manoscritti, un tempo conservati nel convento di S. Benedetto a Polirone ed ora nella Biblioteca di Mantova, a noi pare che si debba annoverare una fra le più antiche quella eseguita sopra un codice in cui sono scritti gli evangeli di San Matteo, la quale riportiamo in disegno alla tavola 2.ª Anzi argomentiamo che questa miniatura possa essere stata operata al secolo decimo pei raffronti fattine con quelle che sono nella Bibbia di San Paolo (1); sia perchè la lettera iniziale di codesti nostri Evangeli è ornata e composta d'intrecci, che non si veggono usati in lavori eseguiti ad altre epoche e che sono simili affatto a quelli della lettera che precede gli scritti di Geremia nella Bibbia sudetta; sia perchè la rozzezza di disegnare ed il modo di panneggiare le figure si rilevano in ambedue i codici di uno stile uniforme. Vero è che

(1) Si vegga d'Angincourt (*Storia dell'arte, Milano* 1825.) alle tavole XL — XLI — XLII — XLIII — XLIV e XLV. del vol. VI. Così perchè il lettore possa più facilmente giudicare della rettitudine dei raffronti fatti da noi, qui ed altrove abbiamo voluto, per quanto fosse possibile, attenerci ai monumenti riferiti dal d'Agincourt nella sua storia dell'arte.

la Bibbia di San Paolo fu condotta al secolo nono e l'Evangeliario Polironiano lo diciamo eseguito posteriormente, onde male reggerebbe la conseguenza tiratane da questo raffronto; ma osserviamo in proposito che sebbene le miniature tengano nei due codici un modo di fare uniforme fra loro, pure nel nostro le figure mostrano alcun che di corretto nel disegno, ed una certa espressione naturale che non traspajono egualmente nell'altro: onde può supporsi che sia corso almeno mezzo secolo fra la esecuzione dell'uno e quella dell'altro; e che in quel breve spazio di tempo si avesse còlto quello scarso frutto che allora avevano potuto pur dare le arti. E dalla prima ci sia permesso di trarre ancora una seconda induzione; cioè essere stato questo libro propriamente eseguito per il convento di Polirone nei primi tempi in cui questo fu fondato; lo che vale all'anno 961, secondo l'opinione del Muratori, quando Adalberto da Canossa ricevette dal preposto Martino da Reggio il possesso dell'isola di Polirone e sovr'essa vi murò una chiesa affidandola a poveri frati; o secondo noi quando posteriormente di poco ciò avvenne per opera di Tedaldo pure da Canossa. Siccome a que' tempi i monaci quasi a privilegio si occupavano a copiare le scritture e precipuamente le sacre; così crediamo che i frati di questo convento trascrivessero i detti evangelii, facendoli ornare della miniatura di cui ragioniamo; e che nella figura del *Petrus abbas* si fosse inteso a rappresentare il primo Abbate del monastero, nel modo appunto che sopra ad un Calendario, presso la Biblioteca Vaticana, (1) si vede disegnato il superiore monastico; ed in un altro dei Benedettini di Monte Cassino, fatto nell'XI secolo, vi fu ritratto l'Abbate Giovanni offerente il suo libro a San Benedetto.

I disegni riferiti alle tavole 3.ª — 4.ª — 5.ª — sono tolti da tre miniature che sembrano a noi eseguite nel secolo undecimo. Nella prima è Burcardo che scrive = *Summa de pœnitentia Burchardi Vermatiensis*, che così appunto s'intitola il codice di cui parliamo; il disegno ricorda quello usato dai Greci venuti in Italia ad esercitar la pittura o di qualche Italiano imitatore di questi. La figura di Burcardo è simile a molte altre fatte presso quel tempo, rappresentanti scrittori di opere proprie o scrivani di altrui; così si atteggiano quella di Sant'Effrem miniato sopra codice dell'XI secolo, conservato nella Biblioteca Vaticana (2); e quello scrivano colorito sul Calendario del convento di Benevento (3); ed un San Luca disegnato sopra un manoscritto del secolo X (4); e così molti altri. Sembra appartenere allo stesso secolo XI l'altra miniatura riportata alla tav. 4.ª e pur essa eseguita da artefice educato a scuola Greca; siccome a tempi sì rozzi non era stato facile a sbrigarsi dai modi insegnati dai Greci, tanto più che costoro col loro operare avevano destato in Italia un'ammirazione potente. Al quale proposito osserva anche il Rio (5): » il y eut une espèce de lacune durant la quelle l'école byzantine restée » pour ainsi dire sans rivale du moins en Italie, dut y prendre une faveur extraordinaire. » Ora valendoci del raffronto di altri codici, primieramente osserviamo che l'abbondanza, anzi superfluità degli ornamenti introdotti nella nostra miniatura e la secchezza con cui furono condotti, sono difetti che egualmente appariscono negli ornati di due *Exultet*, l'uno presso la Biblioteca dei Barberini (6), l'altro in quella della Minerva, ed ambidue lavori operati nell'undecimo secolo; ed in secondo luogo, che la figura di Dio così rannicchiata, tenente un libro nell'una mano ed in atto di benedire coll'altra, ci pare imitazione servile, anzi gretta ripetizione di quelle divinità rappresentate dai Greci pittori. Intorno a che bene ci vale ad esempio il codice intitolato la *Popolia* (nel Vaticano) dove è Gesù che benedice l'imperatore Alessio Comneno (7); e l'altra pit-

(1) — D'Agincourt, alla tav. LXVIII. n.° 1 del vol. VI.
(2) — Lo stesso, alla tav. LXIX. n.° 1 del vol. VI.
(3) — Lo stesso, alla tav. LXVIII. n.° 1 del vol. VI.
(4) — Lo stesso, alla tav. LXVII. n.° 7 del vol. VI.
(5) — Op. cit. alla pagina 45.
(6) — D'Agincourt, alla tav. LVIII. n.° 3 del vol. VI.
(7) — Lo stesso, alla tav. LVIII. n.° 3 del vol VI.

tura sopra tavola posta entro la chiesa di Santo Stefano rotondo in Roma, in cui Cristo è seduto fra gli apostoli Pietro e Paolo (1); ed un tritico greco (2); ed alcuni dipinti eseguiti in Sant' Urbano alla Caffarella dai creati di scuola greca stabilitasi in Roma nell' XI secolo (3); ed un mosaico entro San Marco a Venezia (4); ed altre opere che presentano uniformemente lo stesso concetto ed il medesimo modo di fare. Giova eziandio notare come nella miniatura, di cui facciamo discorso, furono appiccicate agli Evangelisti le teste di quattro animali siccome simboli allegorici, del che non troviamo esempio prima dell' undecimo secolo; e se nel manoscritto latino presso la Biblioteca di San Pietro a Salzbourg (5) si vede l' Evangelista Giovanni rappresentato col capo di un' aquila, come nel nostro codice, quel lavoro senza alcun dubbio appartiene all' XI secolo. Le quali innovazioni simboliche sconciamente introdotte in Italia ed a costo che le sante figure apparissero deformi, crediamo che fossero derivate da un culto quasi idolatra verso le concezioni bizantine; ed anzi sappiamo che, veduto l'abuso di codeste allegorie fatto dai Greci, nel Concilio Quinsesto tenuto a Costantinopoli fino all' anno 692 fu decretato: *humana forma characterem etiam in imaginibus* (cioè rispetto alle figure sante) *deinceps pro veteri agno erigi ac depingi jubemus.*

La miniatura data in disegno alla tavola 5.ª fu posta a frontespizio di un messale adoperato un tempo dai frati Benedettini di Polirone, nella quale è Gesù crocifisso con quattro chiodi, modo usato soltanto prima del duodecimo secolo; senza corona di spine, lo che venne fatto più tardi; e coll' emicinzio ossia con una larga fascia che cinge ai lombi il Redentore. Intorno al quale ultimo modo di rappresentazione osserviamo che nei secoli VI, VII, ed VIII fu usato costantemente di vestire il crocifisso con lunga tunica; come lo si vede nei dipinti alle catacombe (6); in un manoscritto Siriaco, nell' Evangeliario presso la Biblioteca Laurenziana in Firenze (7); nell' Evangeliario della Basilica di San Pietro in Roma ed in altri codici; e che solo all' XI secolo Gesù fu rappresentato quasi ignudo con piccola fascia come apparisce in una pittura eseguita da ignoto artefice nella chiesa dei Domenicani a Treviso (8), e negli affreschi condotti da Giunta Pisano in Assisi. (9) Le quali considerazioni, e la somiglianza di fare della nostra miniatura con i dipinti che sono entro la chiesa di Sant' Urbano in Roma (10) ci persuadono essere quella stata operata o sul finire del decimo od al principiare dell' undecimo secolo. Guardando al presente lavoro ci pare interessante quella femmina coronata posta in atto di cogliere il sangue che spiccia da una ferita aperta nel lato destro a Gesù, perchè quella donna regale non legandosi naturalmente colla narrazione evangelica del fatto si può supporre che dal pittore fosse stata introdotta a rappresentare Matilde da Canossa, forse la committente di quel lavoro. E se questa pur fosse stata la intenzione del miniatore, certo non si poteva in miglior modo atteggiarsi Matilde per esprimere la straordinaria pietà solita a mostrarsi in ogni atto dalla stessa contessa; che del resto non sono nuovi gli esempi contemporanei, in cui dai miniatori si figurarono i principi ed i committenti; così in un codice si vede Giovanni de Mekun presentare a Filippo il bello la sua traduzione di Boezio (11); così in un altro Nicola Oresmo offerire a Carlo il saggio quella di Aristotile (12); ed in un terzo il pittore genuflesso porgere a Carlo V il

(1) — D'Agincourt, alla tav. LXXXVI. n.° 1 e CXI. n.° 12 del vol. VI.
(2) — Lo stesso, alla tav. CXI. n.° 12 del vol. VI.
(3) — Lo stesso, alla tav. CXIV. del vol. VI.
(4) — Lo stesso, alla tav. CV. n.° 26 del vol. VI.
(5) — Lo stesso, alla tav. XLVII. n.° 2 del vol. VI.
(6) — Lo stesso, alla tav. XII. n.° 17 del vol VI.
(7) — Lo stesso, alla tav. XXVII. n.° 4 del vol. VI.
(8) — Lo stesso, alla tav. XCVII. n.° 13 del vol. VI.
(9) — Lo stesso, alla tav. CII. n.° 4 e 7 del vol. VI.
(10) — Lo stesso, alla tav. XCIV. e XCV del vol. VI.
(11) — Lo stesso, alla tav. LXVIII. n.° 5 del vol. VI.
(12) — Lo stesso, alla tav. LXVIII. n.° 6 del vol. VI.

libro che aveva di sua mano già colorito (1). Nè di questa allusione soltanto pare che qui si accontentasse l'artefice, ma continuando l'immaginato poema ad onore di Matilde tentò ancora di esprimere simbolicamente le virtù morali di questa signora; quindi pose a sinistra del crocifisso un'altra donna cogli occhi bendati che stringe amorevolmente un agnello o forse un capretto, indizii di innocenza e di fede; ed a piedi della croce colorì una colomba ed un serpe che giusta il senso biblico significano purità e prudenza. Perchè in vero non sapremmo qual altra più stretta e più naturale allusione di quella da noi esposta potessero avere questi animali e queste femmine col Redentore crocifisso, mentre sarebbe stato inutile l'accennare alcune virtù del Divino se in lui tutte si accolgono e tutte anzi da lui derivano; ed anche volendolo la scelta fatta di tali virtù sarebbe stata mal ponderata, perchè queste rappresentatevi per nulla si collegano coll'estremo patire di Gesù che è il principale argomento di codesto lavoro.

A conferma di questa opinione, valendoci del raffronto di codici e di altre opere contemporanee, osserviamo che in consimili rappresentazioni non furono mai stati impiegati simboli eguali a quelli che si veggono nella nostra miniatura, ma l'allusione comune che dal secolo decimo fino a dì nostri i pittori costumarono di usare è quella di allogare sotto il suppedaneo del crocifisso un teschio umano (indizio di morte) come lo si vede in un manoscritto della Biblioteca Vaticana e nella antichissima porta di metallo della cattedrale di Pisa, ed in molti altri luoghi. Al che finalmente aggiungiamo che la foggia dei vestimenti di questa donna regale, che noi diciamo Matilde, è simile affatto a quelle adoperate nelle miniature che ornano il poema di Donizzone (2) scritto in onore della stessa da Canossa e nel secolo duodecimo in cui furono anche operate queste miniature. Ed è ben naturale che i da Canossa, dopo avere fondate in Mantova e nel Mantovano tante chiese e monasteri e profuso tanto denaro ad arricchire i conventi ed il clero, abbiano ancora procurato che i manoscritti eseguiti dai frati si ornassero di miniature, essendo questo un costume divenuto consentaneo alla civiltà di quei tempi, e quindi eziandio pur quelli moltissimi, che erano stati scritti e posseduti dai monaci di Polirone (3). Ed anzi non sarà mal fondato il supporre che gli stessi signori da Canossa anche in Mantova tenessero pittori e calligrafi stipendiati a bella posta per sopperire a siffatte bisogna, trovandosi *teste signato Pagano de Corsiera romano pictore* in due documenti, l'uno del 10 di maggio del 1083 intitolato: *Donatio C. Mathildis prebendæ S. Michaelis Eccl. Cathedrali Mantuæ;* e l'altro del 10 Settembre del detto anno, *Donatio DD. Co. Beatricis et Mathildis Reverendo Capitulo Mantuæ de dimidia terræ Voltæ.*

Da un *psalterio David* trascritto sopra pergamena abbiamo tratti i due disegni che offriamo intagliati alle tavole 6.ª e 7.ª nei margini del quale codice sono colorite eziandio molte piccole figure fra le quali vogliamo notare quella di un crocifisso con quattro chiodi, col suppedaneo, senza corona di spine, coperto di emicinzio e fatto cadavere; la quale cosa ed il modo con cui tutte le miniature sono disegnate, persuadono che fossero state operate da un Italiano educato a scuola greca. A questo parere valgono di conferma le seguenti parole del Rio (4): « Toutes les fois qu'on rencontre une Madonne » au teint noirâtre, au costume oriental, aux doigts pointus et démesurément alongés, avec un » enfant avorté sur le bras, le tout peint dans un style qui ressemble beaucoup à celui des Chinois; » ou bien un Christ en croix, qui semblerait copié d'une momie récemment exhumée, si les flots » de sang qui coulent de chaque plaie sur un corps verdâtre et déjà cadavéreux n'annonçaient » que le vie n'y est pas encore éteinte; dans l'un comme dans l'autre de ces deux cas, on ne » risque jamais de se tromper en affirmant que c'est une œuvre conçue par des artistes grecs, ou » exécutée sous leur influence. » La veste di uno dei suonatori che fanno corteggio a Davide (tav. 7.ª)

(1) — d'Agincourt, alla tav. LXVIII. n.° 7 del vol. VI.
(2) — Lo stesso, alla tav. LXVI. del vol. VI.
(3) — Anche il Muratori ricorda che si era valso di *un antichissimo codice posseduto dai monaci di Polirone* per pubblicare il poema di Donizzone nella sua opera: *Rerum Italic. Script.* al Vol. V. pag. 337.
(4) — Op. cit. a pag. 39 —

si scorge ricca di molti ornamenti soliti a profondersi dai pittori bizantini negli abiti dei principi e dei sacerdoti; come si vede negli affreschi eseguiti entro la chiesa di San Lorenzo in Roma (1), ed in ambedue le miniature del nostro codice il modo stesso di acconciare Davide ricorda quello con cui fu colorito Basilio II imperatore nella miniatura di un *Psalterium* un tempo serbato dalla Biblioteca di San Marco (2), e con cui fu miniata la figura di un principe sopra il necrologio che partenne alla Abazia di Santa Sofia a Benevento (3). Nel qual necrologio il detto principe, del pari che il nostro Davide, fu disegnato più alto di tutte le altre figure, intendendo forse gli artefici ad esprimere con questo mezzo materiale che coloro si dovevano tenere per dignità e per grado superiori agli altri. Crediamo poi d'indurre che il miniatore del nostro *psalterio* fosse italiano e non greco dall'osservare come egli accenni di volersi sbrigare dalle pastoje dei precetti bizantini in che trovavasi avviticchiato per ritrarre nell'opera i costumi della propria nazione; così la forma di certi istrumenti musicali introdottivi che non si vide mai per lo avanti adoperata dai Greci; così quella barba corta e rotonda, e que' mustacchi e que' capelli cadenti appena a ricoprire le tempia di Davide ricordano il modo in che fu all'anno 1171 scolpito Federico Barbarossa presso la porta Romana in Milano. Ancora più riflessibile risalta in questo lavoro il vedere l'arca del signore rappresentata in forma di carroccio che fu solito adoperarsi dai Comuni Italiani e, come qui è dipinto, *tiravanlo un gran pajo di buoi coperto di panno vermiglio che solamente erano deputati a ciò;* perlocchè a queste parole aggiungendo Ricordano Malaspina (4) che *del caroccio usavano gli antichi per trionfo e dignitade;* può indursi che il pittore dovendo qui figurare l'arca di Dio condotta in trionfo giudicasse che meglio non si potesse valere che del carroccio siccome questo era nella mente e nel cuore del popolo tenuto per cosa santissima.

Fra le molte miniature che sono entro un codice Giustinianeo, già posseduto dai monaci di Polirone, ne abbiamo trascelte due che riportiamo in disegno alla tav. 8.ª L'una figura Giustiniano in atto di insegnare che: *non è lecito di apporre accusa ad altrui;* l'altra rappresenta Gesù fra gli apostoli Pietro e Paolo, il secondo dei quali componimenti in niuna parte differisce da quello che si conserva entro la chiesa di Santo Stefano in Roma stato dipinto sopra tavola nel duodecimo secolo e dippoi trasportato dalla Grecia da alcuni monaci che officiavano la detta chiesa. E se pure si avesse a notare qualche differenza nella esecuzione dei due somiglianti lavori, pare che nel nostro codice si abbiano minore frastaglio di linee, e meno minuziosi i dettagli; sebbene in ambidue appariscano eguali durezze ed eguali sconci nelle estremità delle figure. E senza punto occuparci della forma dei caratteri del manoscritto, perchè come di già abbiamo avvertito, i caratteri non valgono a stabilire con fondamento sicuro l'epoca in cui erano state operate le miniature, ma raffrontando piuttosto queste nostre con altre contemporanee crediamo affermare, per la somiglianza di stile che si rileva fra loro, che queste appartengono al secolo duodecimo; del che ci dà prova ed un manoscritto greco contenente i sermoni per le feste di Nostra Donna (5), e l'altro dove sono gli Evangelii ed il Calendario dei Santi (6) ambidue serbati nella Biblioteca del Vaticano, ambidue sicuramente stati eseguiti all'epoca ora ricordata, e nelle miniature dei quali sono bizzarre architetture, movimenti stentati, e ricercate espressioni; tutti difetti che egualmente si veggono in queste di cui ragioniamo.

Ma qui l'ordine dei tempi ci conduce a parlare di alcuni dipinti sul muro stati posti a decorare un oratorio che muratosi in Mantova all'anno 1228 s'intitolò a *Sancta Maria del campo santo,* le quali pitture si mantennero ancora vent'otto anni dopo, in cui li presso edificata una chiesa detta

(1) — d'Agincourt, alla tav. XCIX. n.° 12 del vol. VI.
(2) — Lo stesso, alla tav. XLVII. n.i 4, e 5 del vol. VI.
(3) — Lo stesso, alla tav. LXVIII n.° 8 del vol. VI.
(4) — Al Capitolo V. della sua storia.
(5) — d'Agincourt, alle tav. L. e LI del vol. VI.
(6) — Lo stesso, alla tav. LVII. n.° 2. del vol VI.

di *Gradaro* quell' oratorio si ridusse ad uso di sacrestia e solo più tardi avendo i monaci Olivetani, ristorata la chiesa dai danni sofferti e mutato l' ordine interno, ricoprirono di calce quegli antichi dipinti che scampati all' ingiuria dei tempi non poterono scampare alle barbarie dei frati. E perciò nè il Lanzi, nè il Cadioli, nè l' Amadei, nè il Volta, nè altri hanno potuto discorrere e neppure far cenno di quegli affreschi, come a noi non sarebbe pur stato permesso di fare se dopo tanti anni caduto accidentalmente l' intonaco che li ricopriva non fossero apparsi al disotto alcuni avanzi preziosi, conservatisi quasi a prodigio, i quali pubblichiamo disegnati alle tavole 9.ª e 10.ª Questi lavori reputiamo che possano valere moltissimo a chiarire l'istoria dell'arti di Mantova, siccome per essi ne viene fatta ragione dell' aversi ancor qui usato una maniera di fare molto lodevole e veramente Italiana, e ci mostrano i progressi inventivi ed estetici che mano mano si erano venuti operando; perchè raffrontandoli ai dipinti condotti da Cimabue entro la chiesa di San Francesco in Assisi non temiamo che al paragone ne scapitino sia per le giuste proporzioni dell' insieme, sia pel sentire castigato di una vera ed accomodata espressione. Interiormente alla stanza che anticamente era stata murata per servire di oratorio sono pertanto dipinti in tre scompartimenti Maria Maddalena, Santo Stefano e l' arcangelo Gabriele; la significazione delle quali tre figure rilevasi senza essere chiarita da quei soliti attributi da cui deriva più facilmente una intelligenza volgare, ed ai quali quasi sempre va accompagnata qualche diminuzione alla dignità dei sacri soggetti. Sia dunque lode all' artefice del non averci presentata Maddalena seminuda o piangente onde esprimere od i trascorsi della sua età giovanile, od il pentimento di quelli; e dell' averla invece nobilmente ammantata e rappresentata in atto di modesta e tranquilla confidenza nel cielo stringere con ambe le mani il caro pegno che valse a lei di mediazione con Dio ad ottenere il sospirato perdono. Così Stefano, il levita, vestito dei sacerdotali indumenti tiene il libro delle Sante Scritture e con l' altra mano la palma meritatasi pel sofferto martirio, nè mostra gli omeri od il capo gravati di pietre, come usarono di fare alcuni pittori vissuti a tempi pur colti e civili. Così Gabriele s' inchina riverente a compire il misterioso messaggio a cui l'Eterno lo inviava alla donna prescelta a madre del Verbo; e ben chiaro si vede che il pittore intese a dare a quest'angelo l' espressione di un semplice araldo compreso altamente della sua missione.

Sur' una delle pareti della medesima stanza, ma dalla parte esteriore respiciente la chiesa si veggono coloriti diversi ecclesiastici dei quali due sono vescovi che in abito pontificale benedicono al popolo; ed altri tre sono monaci e dottori di santa chiesa che insegnano religiose dottrine, (tav. 10.ª). Chi guardi alla regolarità dell' insieme di tutte queste figure, alla semplice ed accomodata espressione, alle forme che sebbene manifestino nei dettagli molte durezze compongono però verissime e naturali movenze; bene potrà calcolare i progressi che l' arte già aveva fatto in Italia. Non è poi che con ciò qui si pretenda ritrovarvi un disegno castigato e corretto eguale a quello che s' introdusse due secoli dopo, ma sibbene rilevarvi una aggiustatezza di proporzioni ignota ai predecessori, ed ancor più le prove del come l' arte già si fosse sciolta da tutte le fraglie bizantine, onde non solamente aveva vestito un carattere proprio della nazione, ma ancora richiamate le primitive ispirazioni della scuola romano-cristiana che fra il dodicesimo ed il tredicesimo secolo si era spenta in Italia per rinnovarsi più tardi con più splendida luce. Infatti il nostro pittore devoto alle dottrine ed ai riti della chiesa cristiana ne ritrasse scrupolosamente i costumi senza aggiungere capricciosi frastagli o profusione di aurei ornamenti per arricchire la scena, e solo curossi di mantenere in ogni parte la dignità del pensiero. Intorno a che ed a conferma del nostro argomento cade a proposito di ripetere la seguente osservazione fatta dal Rio (1): » Dans tout » ce qui est sorti de l' école romano-chrétienne, le costume romain est assez fidélement observé » dans la figure de Christ comme dans celle des apôtres et des prophètes, e la Vierge elle-même » est constamment vêtue en matrone romaine, tandis que les mêmes personnages, dans les re-

(1) — Op. cit. a pag. 40.

» présentations byzantines sont ordinairement affublès de vêtemens lourds et magnifiques au choix » desquels a présidé un mélange de goût oriental et de barbarie. Les artistes grecs eblouissaient » les yeux par des fondes d'or qui couvraient souvent de très grandes surfaces ecc. » Noi siamo ben contenti di aver potuto ritrarre in disegno questi avanzi preziosi perchè in essi si racchiude la prova del risorgimento dell'arte palesatosi in Mantova fors'anco precoce, cioè quel risorgimento spirituale, pel quale le immaginazioni degli artefici vivificati dalla fede richiamarono e vivamente mantennero le antiche tradizioni, con tanto entusiasmo serbate nelle catacombe dai primi cristiani; e solo ci duole che questi dipinti comparsi inaspettatamente siano venuti a noi guasti, e senza il corredo di notizie che pur valga a chiarirne l'autore, dal che si avrebbe potuto trarre buon lume all'istoria dell'arti. Poichè, secondo scrisse il Cicognara (1). » Se i raccoglitori diligenti delle » patrie memorie ovunque avessero fatto come il Maffei per illustrare la sua Verona, s'avrebbe » molta più luce in questa materia giacchè egli eruditamente ed esattamente percorre i secoli che » precedono Cimabue in Italia, e indaga persino e vi scopre di frequente i nomi dei pittori e le » non volgari opere; e bisogno non fu mai che queste arti s'apprendessero genealogicamente dai » primi di cui esiste memoria che le esercitassero, poichè in ogni paese pel genio di tali studii » elevandosi spiriti superiori al comune de' coetanei, hanno in patria potuto fare strada agli altri » senza bisogno di condurre un sol filo di successione che abbia un'unica origine e sola, dal che » poi nacque opportunamente la tanta diversità delle scuole Italiane. »

Sebbene il Cadioli che descrisse al 1763 *le pitture che si osservano in Mantova*; ed il Lanzi che visitava la nostra città per raccogliere notizie onde comporre *l'istoria pittorica d'Italia*, non si siano curati di ricordare varie pregevoli pitture le quali anticamente erano state allogate entro la chiesa di San Francesco; ora però a noi è dato di parlarne di alcune, e fra le prime di due, che originariamente condotte ai lati dell'altare maggiore furono insieme col muro, su cui erano state eseguite, trasportate nell'aprile dell'anno 1852 a decorare il museo Municipale istituitosi in Mantova. Appena compiuto all'anno 1303 la erezione del tempio dedicato a San Francesco era stato anche per entro ornato di molti dipinti fra' quali dei due, di cui ragioniamo, rappresentanti Nostra Donna col divino fanciullo, quali crediamo essere stati operati da due diversi artefici posti fra loro a concorrenza nel trattare il medesimo tema; lo che diciamo perchè non sembra naturale che un solo pittore imprendesse in luoghi fra loro tanto vicini ad eseguire due lavori sopra uno stesso argomento, e, ciò ch'è più, perchè il concetto, lo stile e perfino i modi meccanici di esecuzione dell'uno differiscono da quelli impiegati nell'altro. Infatti il primo lavoro (alla tav. 11.ª) (2) appalesa maniere conformi a quelle usate dal Cimabue, il ristoratore della pittura Italiana, onde ci ricorda quella Vergine che cotestui dipinse al secolo decimoterzo nella chiesa di santa Maria Novella in Firenze, rilevandosi in questa i medesimi indizi degli sforzi operati dal nostro artefice per richiamare l'arte al vero ed al buono. E sebbene nel nostro dipinto appariscano durezze nei dintorni profondamente graffiti nel muro, sproporzioni di parti rispetto all'insieme, monotonia di colori non vaghi e non trasparenti; pure e perchè ci appare ragionevole la distribuzione dei panni, e l'incarnato ci mostra la intenzione di imitar la natura, e soprattutto perchè entro vi trasparisce un senso di devozione, una scintilla d'affetto, ed un concetto gentile; così può credersi che anche codesto pittore Italiano già si fosse emancipato dalla imitazione servile degli stranieri che qui si erano fatti maestri dell'arte. Contrariamente nel secondo dipinto (3) (alla tav. 12.ª) quantunque l'artefice intendesse ad imprimere nelle movenze delle sue figure una vita fortemente animata, non perciò colle carni verdiccie, coi panneggiamenti confusi, con proporzioni assai strambe, e perfino col modo stesso di tratteggiare d'oro i dintorni onde appajono incerti e mancanti di ogni giusto effetto di chiaro-scuro, dimostrava indubbiamente come non avesse ancora saputo togliersi

(1) — *Storia della scultura. Prato.* 1824, al Tom. III a pag. 63.
(2) — Pittura alta metri 1, cent. 29; larga cent. 65 di metro.
(3) — Dipinto alto metri 1, cent. 26; largo cent. di metro 65.

dalle pastoje e dai vizi lasciati dai Greci allora che profughi in Italia esercitarono l' arte per trar modo di vivere. Che presso a quel tempo altri Italiani in parità di circostanze fossero caduti in così fatti difetti ne abbiamo gli esempi nella Madonna e Gesù coloriti sul muro della chiesa di San Lorenzo in Roma, ed in altre due Vergini, l' una eseguita da Guido da Siena entro la chiesa di San Domenico in sua patria, l' altra da Cimabue prima che avesse saputo imporre alle sue opere un carattere nazionale. E se non appajono errate queste osservazioni le due pitture che un tempo allogaronsi entro la chiesa di San Francesco si devono tenere di non poca importanza a chiarire l' istoria delle arti Mantovane non solo, ma eziandio quella generale d' Italia.

Alla tavola 13.ª offriamo in disegno una miniatura rappresentante l' istitutore dell' ordine che legge ai monaci congregati gli statuti proposti pel buon reggimento monastico, la qual miniatura fu eseguita sopra un codice intitolato: *Regula S. Benedicti script. an.* 1373; e che dal convento di Polirone passò con altri ad arricchire la reale Biblioteca di Mantova. Che il dipinto fosse stato eseguito all' epoca stessa in cui fu scritto il libro ce ne persuadono gli ornamenti od arabeschi coloriti attorno le pagine, siccome questi sono simili affatto ad altri che adornano i manoscritti di Seneca eseguiti al secolo XIV, e custoditi dalla Biblioteca Vaticana (1). Del resto la maniera corretta con cui sono disegnate le figure, il modo naturale di atteggiarle, lo spirito e la espressione che in ognuna traspare e certa correzione dello insieme sono doti pregievoli di questo lavoro e quasi comuni alla pittura di Giotto (2) rappresentante la predicazione di San Francesco ai suoi frati (3); ed all' altra in Firenze dello Starnina dove è la morte di San Girolamo (4). Al che pure si aggiunge che tanto in quelle due celeberrime opere quanto nella miniatura, di cui parliamo, apparisce una sufficiente intelligenza prospettica non comune a quei tempi, onde il nostro artefice seppe distribuire senza confusione od equivoco ventotto figure in piccolo spazio.

Per seguitare l' ordine che ci siamo prefissi viene opportuno qui parlare di due affreschi operati nel secolo XIV; il primo dei quali (alla tav. 14ª) figura Nostra Donna col bambino in atto di ascoltare le preghiere di una femmina genuflessa ai suoi piedi, e fu colorito sopra un pilastro che appartenne al santuario intitolato a Santa Maria dei voti (5); santuario che era situato fra le due antichissime chiese di San Pietro e di San Paolo. All' anno 1480 mutata forma a quel luogo il muro con sopravi quella pittura fu occluso entro un nuovo oratorio dedicato alla Vergine Incoronata, il quale volendosi modernamente abbellire con nuovi ornamenti, il dipinto di cui facciamo discorso, tolto dall' antico suo seggio fu trasportato altrove mal concio. A confermare il nostro giudizio intorno all' epoca attribuita a questo lavoro, valga il raffronto di questo con altri due dipinti dei quali si ha sicura memoria che furono operati nel secolo decimo quarto, e la cui maniera di fare molto assomiglia a quella colla quale fu condotta la nostra pittura. Il primo dei dipinti di cui intendiamo dire è Nostra Donna dipinta da Vitale Bolognese all' anno 1345 entro una chiesuola presso la porta San Momolo fuori di Bologna, anche oggidì conosciuta per la *Madonna dei denti*; (6) il secondo una tavola colorita da Barnaba da Modena al 1374 divisa in varii scompartimenti in uno dei quali è la Vergine seduta sul trono in atto di accogliere alcuni devoti a lei presentati da un angelo (7). Guardando quindi allo stile secco, alla maniera dura del disegno, alle mani ed ai piedi lunghissimi fuori d' ogni proporzione, alla tunica che ricopre intieramente la figura del bambino e ad altre particolarità comuni a queste ed alla nostra pittura, crediamo di affermare

(1) — D' Agincourt, alla tav. LXXIV. del vol. VI.
(2) — Eseguita in Assisi.
(3) — d' Agincourt, alla tav. CXVI. n.° 1 del vol. VI.
(4) — Lo stesso, alla tav. CXXI. del vol. VI.
(5) — Pare che dove è al presente la sacrestia della Cattedrale fosse un tempo la chiesa di S. *Maria dei voti* estendendosi ancora dove oggi si eleva il santuario della *Madonna Incoronata*, e ce ne recano prove, gli indizi dell' ingresso, per cui si accedeva dalla pubblica via a quel luogo: e le pitture delle quali è ornata la vôlta di detta sacrestia, e più il vedere la vôlta stessa mozzata dal lato dove ora è posto il santuario della Vergine Incoronata.
(6) — d' Agincourt, alla tav. CXXVII. del vol. VI.
(7) — Lo stesso, alla tav. CXXXIII. n.° 3. del Vol. VI.

francamente che pur essa fosse stata operata in sul finire del secolo XIV da qualche imperito italiano forse educato alle scuole di Bologna e di Modena; ma certamente imitatore della maniera dei Greci; la qual nostra opinione sembra anche sussidiata dalle seguenti osservazioni del dottissimo Rio: (1) « Si à cela l'on joint la singulière prédilection des Grecs pour les figures longues et décharnées et le caractère vulgaire de leurs têtes de saints le plus souvent vides d'expression, l'on aura résumé les traits les plus caractéristiques de l'art byzantin. »

Presentiamo alla tavola 15.ª le poche reliquie di un lavoro certamente condotto da mano italiana da noi disegnate quando erano men guaste che adesso non siano e che pur erano stati i miserabili avanzi dei molti dipinti che decoravano in Mantova l'antichissima chiesa di Santa Agnese, la quale atterrata all'anno 1806 venne in parte ridotta ad uso di abitazione ed in parte di pubblica strada, presso la quale si trova il muro su cui erano stati dipinti gli affreschi di cui facciamo parola. La maniera di colorire ed il modo secco ma intelligente di disegnare ci ricordano il fare usato da Giotto, e più ancora davvicino quello dei suoi allievi Puccio Capanna, Simon Memmi, e Taddeo Gaddi; ed a questa induzione suggeritaci dal criterio dell'arte più volontieri inclíniamo perchè non vi si oppone la storia. Infatti dal Donesmondi (2) fu scritto che Giovanni Bono frate Agostiniano da Mantova venne santificato da papa Innocenzo, e che i monaci del suo ordine *gli principiarono in ispazio di tempo entro la città un bellissimo tempio sotto il titolo di S. Agnese, venendo prima gettata a terra la picciola chiesa che v'era innanti;* perlocchè all'anno 1251 essendo stato intrapreso il processo che precedette alla santificazione di Giovanni, e dovendo certamente esser corso qualche anno prima di farlo compiuto ed ancora varii anni prima di dar principio e di terminare la fabbrica, può credersi che solo verso la fine del secolo XIV quelle mura fossero ridotte in istato di essere ornate con pitture. Giotto intorno a quell'epoca aveva percorso molte città Italiane ed in ogni dove aveva fatti creati, e quasi in ogni paese gli artefici venivano seguitando le sue dottrine ed i suoi ottimi esempii; e fra i molti discepoli di Giotto fu Angelo Gaddi che aprì scuola in Venezia dove si educarono Stefano da Verona, Giovanni da Milano, Rambaldo e Laudadio da Ferrara, i quali tutti operando in città a noi vicine poterono e dovettero influire sulle arti Mantovane. Chè invero non par ragionevole supporre che i Mantovani, ad eccezione di tanti altri cittadini d'Italia, o non avessero, od avessero neghittosamente applicato agli studii ed alle arti; onde il silenzio degli storici sopra tale argomento si deve imputare alla distruzione delle opere e dei documenti cagionata dalle vicissitudini che afflissero Mantova. E ciò è tanto vero che noi venuti poco dopo il Lanzi non abbiamo vedute le pitture che egli ricorda colle seguenti parole (3): « Nel chiostro di S. Francesco vidi un sepolcro eretto nel 1303 e » sopra esso una madonna fra varii angioli, figure rozze e sproporzionate, colorite però con sì forti » e vivaci tinte, che mi parve una maraviglia; nè dubito di fondare in tal monumento una prova » della pittura risorta in Lombardia per ingegno di nazionali, dacchè e la sua età è anteriore al- » l'epoca de' giotteschi sparsi per l'Italia e il suo stile è diverso. Del secolo XV vidi altra madonna, » sopra un altare similmente di S. Francesco: chiunque ne fosse l'autore mostra che l'arte era a » que' di uscita già dall'infanzia, non però era giunta a quel grado, a cui la condusse il celebre » Andrea Mantegna. » E Federico Amadei (4) vissuto in Mantova ora sono novant'anni, attesta che presso la chiesa di San Nicolò *in quel chiostro interno contornato da portici vi si vedevano antiche pitture,* il quale luogo era stato murato al 1078 da Matilde da Canossa e fu atterrato al 1736. Ed alcuni ricordano di avere eglino stessi ammirati diversi dipinti sulle mura dell'antica chiesa intitolata a San Paolo, i quali dipinti sebbene sparuti per vetustà mostravano pure chiaramente gli indizii di un fare antichissimo.

(1) — Op. cit. a pag. 41.
(2) — *Istoria Ecclesiastica di Mantova*, ivi 1613, al libro IV pag. 286 della Parte prima.
(3) — *Storia pittorica dell'Italia. Milano.* 1825, al Vol. III. a pag. 320.
(4) — *Cronache di Mantova*, manoscritte, e tuttora inedite.

Ora noi diremo di cosa taciuta dal Lanzi e dall'Amadei, cioè di sei tavolette (1) che furono con molto amore raccolte da Gaetano Susani già benemerito nostro concittadino per salvarle dalle ingiurie dei tempi a cui erano state esposte. Sopra ognuna di esse è dipinta la figura d'un Santo, ed ognuna si chiude da una cornice intagliata nel legno alla maniera gota, o tedesca, e bellamente dorata. Tutti questi dipinti ornavano l'ancona di un altare (e questa e quelli erano operati dalla medesima mano) posto entro la chiesa intitolata a San Silvestro, la quale era stata dai Mantovani murata all'anno 564, poi riedificata al 1134 e nuovamente ridotta a varia forma al 1477; e che al finire del secolo scorso essendo stata atterrata, delle molte pitture che per entro allogavansi poco più di queste sono riuscite a scamparne. Nè certamente si deve attribuire ad imperizia quel poco di secchezza de' dintorni che rilevasi in queste pitture, tanto n'è pur castigato il disegno, naturali i panneggiamenti, semplici e graziose le movenze, ingenue le espressioni, meravigliosa l'armonia e l'impasto delle tinte che si rilevano in que'colori di tempera quantunque pecchino generalmente di languido. Ora dalla maniera di fare volendo trar argomento a stabilire l'età in cui presso a poco queste pitture sono state eseguite, ci pare (tanta è la somiglianza di stile) che si possano credere contemporanee alla Nostra Donna con varii santi che Giovanni da Pisa dipinse sopra tavola la quale fu posseduta in Roma dal cardinale Zelada (2); e siccome Giovanni da Pisa lavorava sul finire del XIV od al principiare del secolo XV, così noi crediamo che in tale epoca siano pure stati eseguiti codesti dipinti (3). A dar peso a questa nostra opinione sussidiano gli usi e gli abbigliamenti quivi impiegati, e sopratutto le foggie dei vestimenti con cui piacque al pittore di acconciare le figure, (e massimamente la prima) foggie eguali a quelle che allora si adoperavano dagli Italiani, e delle quali usarono dipingendo anche Masaccio ed altri artefici vissuti a quel tempo. Sennonchè alcuno guardando ai calzari appuntati dipinti in queste tavole potrebbe trovare marchevole la nostra opinione, perchè le punte che dapprima si introdussero nelle calzature in Francia furono poi all'anno 1368 in Francia stessa dai concilii d'Angers condannate *come cosa contraria all'ordine della natura*. Ma intorno a ciò primieramente osserviamo che sebbene al 1285, regnando Filippo il bello, fosse stato vietato un tal uso, non però fu dismesso, dicendosi *à la poulaire* dette scarpe o stivali appuntati, e perciò ad istanza del clero nuovamente si proibirono da Carlo V; onde dalla promulgazione di una legge non vien prova che derivasse, almeno a que'tempi, l'esatto adempimento di quello che era stato ordinato. Ed in secondo luogo una tale proibizione fu data in Francia e non in Italia, in cui deve credersi che tale uso sebbene interrottamente pur continuasse a mantenersi ancora molto avanti, leggendosi nell'istoria di Piacenza scritta dal Musso all'anno 1588: *Omnes alii cives Placentiæ tam feminæ quam masculi sicut solebant portare scarpas et caligas solatas sine punta, nunc portant cum puntis parvis, quæ puntæ tam longæ quam parvæ sunt plenæ pilorum, sive burræ bovis.*

Ci rimane discorrere di un'ultima miniatura e di un ultimo codice fra quelli che già appartennero al monastero di Polirone. Il codice scritto sopra pergamena s'intitola *Breviarium monasticum*, in cui per entro è fatta la seguente memoria: *Hoc breviarium fuit scriptum in Monasterio Sancti Benedicti de padolirone an. 1449, existente abbate Domino paphnutio de capriata januensi. Tunc temporis erat prior claustralis religiosissimus dominus Jacobus de Ast. in quo monasterio erant multi monachi sub titulo congregationis Sanctæ Justine sic nominate.* Ed infatti a quell'anno 1449 era abate del monastero Panuzio da Genova che procurò la esecuzione di tanti ed utilissimi lavori per salvare Polirone ed i vasti poderi dei frati dai frequenti allagamenti del Po che scorreva allora molto dappresso al paese; e trentadue anni prima che

(1) — Si vegga alla tavola 16.ª in cui sono disegnate.
(2) — d'Agincourt, alla tav. CXXVIII, n.° 4. del vol. VI.
(3) — Che al secolo XIV vivessero in Mantova pittori, di cui oggi si è perduta memoria, ne abbiamo l'indizio da una carta scritta al 16 di giugno del 1345, in cui si legge — *Giroldus pictor habitat Mantuæ in contrada S. Andreæ et fuit filius quondam magistri Danielis, qui fuit de Parma.*

fosse scritto il breviario, il monastero aveva ricevuto il titolo di Santa Giustina dipendendo direttamente dalla Congregazione di Padova (1). Abbiamo trascelto di offrire in disegno alla tavola 17.ª la prima lettera del nostro codice, perchè è la miniatura più grande e condotta con maggior finitezza delle altre moltissime che sono colorite entro quel libro, le quali tutte crediamo che fossero state operate all'epoca stessa in cui fu scritto il Breviario, argomentandolo dal molto sconcio e dalla mala intelligenza che sarebbe derivata ai lettori se si fossero lasciati tanti vuoti ed ommesse tante iniziali, che tutte appunto furono miniate. Questo parere ancor meglio confermano gli esempii di altre miniature eseguite altrove intorno a quel tempo con disegno e maniera eguale a quella con cui sono fatte le nostre; così in una Bibbia latina operata al 1478 pei duchi d'Urbino (2) che ora conservasi nel Vaticano; così nel Breviario del re Matteo Corvino (3) si veggono molte figure, le quali per morbidezza di dintorni, per ricchezza di panni e per certo principio di bello ideale nelle forme, bene dappresso assomigliano a quelle che sono nel breviario di Polirone. Vero è che nei codici ora citati gli ornamenti introdotti differiscono alquanto dai nostri in ciò che quelli tengono modi e gusti Italiani, e questi imitano la maniera gota o tedesca; ma per questo appunto abbiamo detto che le miniature non furono eseguite posteriormente quando il libro fu scritto all'anno 1449 cioè presso trent'anni prima di quelle che sono nella Bibbia Urbinate e nel Breviario Corvino, nel quale spazio di tempo il gusto d'ornare era proceduto molto avanti in Italia. Del resto queste figure miniate provano quanto l'arte, rispetto alle forme, si fosse condotta al secolo XV ben avanti anche in Mantova, e come qui si avessero artefici capaci ad operar degnamente sebbene i nomi loro siano stati taciuti dagli storici; perlocchè è a credersi che Andrea Mantegna venuto in Mantova diecennove anni soltanto dopo che queste miniature erano fatte non avesse trovato il terreno affatto sterile nè lasciato andare del tutto arido dalla ignavia dei proprii cultori.

Qui poi cade a dire cosa, la quale, per quanto si conosce da noi, fu sempre taciuta dagli scrittori e che può arrecare nuovo lume alla patria storia. Alcune notizie raccolte con diligenza del signor Giuseppe Arrivabene (4) intorno ad Andrea Mantegna avvisano che: » una » lettera d'Albertino Pavesi degli 11 ottobre 1460 nota che Andrea alloggiava in corte al » servizio del principe. Convien però credere che Mantegna per alcun tempo non fosse il prima- » rio pittore del marchese; perchè nel libro del massaro (intitolato *Espensa Salariatorum*) dal 1458 » al 1465 è sempre inscritto un Michele da Pavia, che si reputa l'antecessore di Andrea, e che » nel 1450 dipinse i tre consoli mercantili (5) che si conservano ancora belli nella camera di » commercio e che appariscono di stile diverso dal Mantegnesco. » Ed all'epoca in cui il pittore Pavesi serviva al Gonzaga, certamente viveva pure in Mantova Andrea Mantegna, sebbene i moderni annotatori al Vasari (6) dubitassero ch'egli qui si fosse condotto soltanto all'anno 1468. Ciò noi diciamo, sia perchè, oltre alla circostanza di sopra avvertita, sappiamo ancora che prima dell'anno 1465 il Mantegna assieme a Felice Feliciano ed al nostro concittadino Samuele da Tradate trovavasi *presso il lago di Garda misurando monumenti* e *ricopiando lapidi antiche* (7); sia perchè dalla lettera diretta al 5 di luglio del 1466 dall'Aldobrandini a Lodovico

(1) — Fino dall'anno 1404 la Congregazione di Padova avendo riformati i proprj statuti, il pontefice Martino V pretese che un tale esempio venisse pur anco imitato dal convento di Polirone; ma al desiderio del Papa, i frati essendosi mostrati ostinatamente restii, Guido Gonzaga che era il commendatore dell'ordine e molto devoto al volere pontificio, rinunciò spontaneamente ogni suo diritto alla Congregazione di Padova, alla quale fu forza perciò che i monaci a lui soggetti dovessero pur contro voglia inchinarsi.

(2) — d'Agincourt, alla tav. LXXVIII, del vol. VI.

(3) — Lo stesso, — alla tav. LXXIX, n.° 2, del vol. VI.

(4) — *Memorie della famiglia Mantegna*, manoscritte e da noi possedute.

(5) — Questo ultimo fatto venne rilevato dall'Arrivabene da altre notizie intorno alla famiglia di Andrea Mantegna state dapprima raccolte con molta pazienza ed amore infinito da Pasquale Coddè, le quali rimasero inedite.

(6) — Nella edizione delle *Vite dei pittori*, che si sta eseguendo in Firenze dal Le Monnier, al Tomo. V.

(7) — Così gli stessi annotatori al Vasari alla pag. 252.

Gonzaga si accenna essere Andrea già allora ai servigi di questo signore; sia infine perchè Francesco Mantegna ricordando al 15 di settembre del 1506 *la servitù de' cinquanta anni de un tanto uomo* (ai Gonzaga) ha dato prova che suo padre era venuto in Mantova fino dall' anno 1456. Del resto poco o nulla fruttarono le molte nostre ricerche per avere notizie di questo pittore da Pavia che prima del Mantegna aveva operato in Mantova, onde appare nome nuovo fra gli artefici Italiani, e ad addurne una prova ci basta di riferire quanto al 19 agosto del 1843 scrisse il chiarissimo Sig. Ignazio Cantù. » La prego di leggere quà entro per vedere come » siano riuscite vane le ricerche fatte sui pittori da Pavia non solo da me, ma anche dal » professore Carpanelli scrittore dottissimo di cose Pavesi » il quale a lui scriveva così: » Volea » pur poterle dire alcuna cosa intorno a que' pittori ch' Ella mi nominava, ma appresso diverse » indagini e mie e de' miei amici convien confessare che ci troviamo nel medesimo bujo che in- » nanzi. Insomma non ne sappiamo nulla. I nostri maggiori furono i più grandi poltroni del » mondo, riguardo a lettere perchè noi non abbiamo una cronaca che ricordi i tempi antichi e nes- » suna memoria o scarsissima delle cose e degli uomini. Anche da noi si è destato ora il desi- » derio di conoscere gli artisti nobili del paese che sappiamo esservene stati diversi ed eccel- » lenti, siccome è un Sacco, un Colombano, un Fasola, ma siamo alla disperazione quando vogliam » entrare ne' particolari ecc. » Dalla scuola fondata da Michele Pavese altri pure della stessa famiglia dovettero essere derivati che esercitarono pittura in Mantova, trovandosi ricordato in appresso un Antonio pittore (di cui verrà fatto a parlare in seguito), nipote a Michele, dei quali due artefici poi non si trova fatta menzione nè dagli storici nè dai biografi (1). Le pitture, che crediamo essere state dall' Arrivabene con fondamento attribuite a Michele Pavese, erano state eseguite in tre diversi scompartimenti sopra i muri dell' antica sala che un tempo servì di offi- cio ai consoli dei mercadanti di Mantova, le quali pitture per opera del benemerito architetto Paolo Pozzo tagliate insieme col muro si trasportarono al 1788 nella casa ora nominata della *camera di commercio*, dove oggidì pur si veggono sebbene bruttamente ritocche con colori di olio. Noi riguardando a questi dipinti troviamo ben chiaro apparirne una maniera diversa da quella usata da Andrea Mantegna, e molto simile all' altra che Giovanni Bellini adoperava in Venezia; dal che poi nasce dubbio che questo Michele da Pavia possa essere stato lo stesso *Michelino* che dal- l' Orlandi e dal Lanzi fu ascritto a scuola Milanese, ed il quale vissuto al secolo decimoquinto fu ricordato dal Lomazzo come uno de' migliori del suo tempo, che *dipinse gli animali stupendissi- mamente, e le figure umane bene espresse.* Questo Michelino certamente ebbe pratiche in Ve- nezia dove forse anco visse ed operò trovandosi nelle *notizie di autore anonimo del secolo XVI di opere di disegno* pubblicate dal Morelli (2) ricordato che *in casa dè M. Gabriel Vendramin da Venetia* trovavansi al 1550 alcuni lavori *stati coloriti già de mano de Michelino Milanese.* Perlocchè essendo questi uno degli artefici molto reputato a que' tempi, e salito a gran fama *et singulare*

(1) — Di un Antonio da Pavia, che si cognominò dei Ferrari e che al principiare del secolo XV visse in Cremona, si ha memoria da questa iscrizione che manoscritta si legge in uno dei codici esistenti nella libreria che fu di Seba- stiano Picenardi:

MCCCCXVIIII DIE XXV OCTOBRIS
HANC CAPELLAM CONSTRVI ET DIPINZI FECIT
SUIS EXPENSIS AGHINORIUS DE AQUALUNGO VICINIÆ SANCTI
LUCHÆ CIVIS ET MERCATOR CREMONÆ
NATUS QUONDAM DOMINI BARTOLOMEI AD HONOREM
ET SUB VOCABULO S. JOANNIS BAPTISTÆ
ANTONIUS DE FERRARIS DE PAPIA
CIVIS CREMONENSIS PINXIT.

Ma se questo Antonio potesse essere stato parente all'altro Antonio da Pavia che dippoi dipinse qui in Mantova, a noi mancano le prove e gli indizii per affermarlo.

(2) — *Bassano.* 1800.

maestro, come scrisse il Lomazzo, non è difficile a credere che Lodovico Gonzaga a sè lo avesse chiamato e posto fra suoi stipendiati, siccome esso Signore ambiva in ogni cosa di non parere da meno degli altri principi, e massimamente nel proteggere le arti che erano tenute in gran pregio da tutte le corti d'Italia. Intorno a che, ed a giustificare, (almeno rispetto ai primi tempi) i Signori Gonzaga della scelta che usarono di fare di artefici forastieri, vogliamo notare alcune circostanze speciali del nostro paese le quali pure interessano davvicino all'istoria dell'arti. La repubblica Mantovana, sia che per sistema non si curasse di certe professioni disposte per loro natura ad ammollire gli animi ed a fomentare i comodi ed il lusso; sia che infatti qui si avessero allora pochi pittori, architetti e scultori; certo è che nei propri statuti non volle compresa fra le corporazioni da lei regolate e protette quella detta *la fraglia de' pittori;* come era stato costume di fare in Venezia al 1290, quindi in Firenze, in Siena, in Bologna ed in altre città. Molto meno lo vollero i Bonacolsi ed i Gonzaga eletti a capitani del popolo, perchè inclinando a farsi dominatori assoluti, guardavano mal volentieri a simili confraternite di cittadini strette fra loro con vincoli di religione e sostenute dalla necessità di stabilire coll'unione una forza capace a resistere ai ricchi e prepotenti Signori siccome vedevano in esse un ostacolo gravissimo ai loro desiderii ambiziosi. Quindi essendo in Mantova sempre mancata cosifatta associazione d'artefici, eravi pur sempre mancato quel: » bene » rilevantissimo delle fraglie artistiche, il quale parmi dovesse essere il mantenere i pittori saldi » nei buoni principii e nelle massime di quelle correttissime scuole di allora: appunto perchè do- » vendo affratellarsi di continuo coi più valorosi pennelli del loro tempo e della loro città, vedeano » per quale via, coloro allettando gli occhi infiammavano il cuore: » (1) e se tale mancanza forse poteva essere cagione ad alcuno dotato di straordinaria forza d'ingegno di pervenire per la originalità del suo operare a vera eccellenza; non però, secondo l'ordine naturale delle cose umane, dovette invece produrre difetto di artefici e di capi scuola, come infatti avvenne in Mantova. Ed i Gonzaga di poi guardando alle arti solo come ad un mezzo capace a blandire la smodata loro ambizione, ed a rendere più magnifica e lussureggiante la corte non solamente poco si curarono che i ministri di queste loro voglie fossero o no cittadini, ma ancora colla protezione da loro accordata non procurarono alle arti un'utilità soda e durevole ed anzi col ricercare dagli artefici servilità ed adulazione le forzarono a degradarsi e corrompere massimamente in ciò che riguarda la parte migliore, che vale nell'essenza spirituale e nello scopo morale.

Ma riguardiamo alle opere cioè ai dipinti di cui si è fatta parola (riportati in disegno alla tavola 18) rappresentanti, a tutta persona, Pier-Jacobbe de Bosi, Leon-Francesco Leoni, e Giovanni Burato, tre consoli incaricati all'anno 1450 di sopravvedere ai negozi della mercanzia in Mantova, nei quali rilevano certe movenze ricercatamente gaje e graziose, vaghezza ed insieme robustezza di tingere, e modi di disegnare che bene ricordano la maniera introdotta in Venezia dai pittori Bellini. Non però con questo intendiamo che Michele abbia qui riprodotta tal quale la maniera di que' valorosissimi artefici, ma sibbene che si fosse valso delle opere loro ad esempio e modello perchè anzi ben chiaramente traspare dai suoi dipinti, com'egli ebbe a studiare eziandio i lavori di Vittore Carpaccio e molto ancora quelli del Vivarini che innestò il gusto tedesco al nazionale per la amicizia contratta con Giovanni d'Alemagna. Potrebbesi anzi pur riconoscere in queste figure i non equivoci indizii dell'avere il Lomazzo rettamentente giudicato Michelino per *singolare maestro* e molto valente pittore, *ma non tanto nel serio quanto nel buffo, nel qual genere rimase in esempio alla sua scuola,* siccome in esse si vedono molte cose che peccano d'ignobile e molti concetti bassi e volgari. Che se potranno apparire accomodate le osservazioni da noi accennate, e ragionevole la somiglianza di fare di questi dipinti alla scuola Veneziana; forse allora soltanto si verrà a capo di spiegare naturalmente come si sia introdotta in Mantova una tale maniera, la quale per molti anni, dopo ancora venuto il Mantegna, vediamo

(1) — Selvatico — *Sull'educazione del pittore storico odierno Italiano. Padova.* 1842; a pag. 538.

mantenersi; e di cui tutto di rimangono gli esempi negli avanzi delle pitture poste a decorare le fronti esteriori delle case; su di che anzi avremo cagione di dire nuovamente in appresso.

Debito è poi ricordare come presso quest'epoca vivessero Taddeo Crivelli e messer Francesco de Russi, i quali salirono in fama di abilissimi artefici pel sommo valore con cui al 1455 miniarono la Bibbia per Borso duca di Modena. Il Bettinelli, il Lanzi, il Coddè, il Volta attribuiscono al Russi il nome di Giovanni che il padre della Valle (1) ed il Zanni (2) provano doversi mutare in Franco, o Francesco; ma ciò poco monta se tutti concordemente esaltano il valor sommo del suo operare. Se fin qui fu forza parlare di molte opere eseguite in Mantova senza poterne indicare gli autori; ora ci resta di accennare i nomi di alcuni nostri artefici senza conoscere di preciso le opere che furono da loro condotte in patria; lo che ci accadrà di fare eziandio nella seconda parte di questo lavoro pubblicando i documenti che si riferiscono alle arti Mantovane. Primo è quel Pietro chiamato dal Zanni *principe dei miniatori grotteschi,* che fu solito di apporre alle sue opere la scritta: *Petrus de Mantua me fecit,* e di cui non fu dato neppure di conoscere l'epoca in cui egli vivesse. Più ancora ci duole di non avere potuto trovare notizie di Enregeto da Prevede, il quale essendo vissuto in Padova allora che Giotto vi coloriva la celebrata cappella degli Scrovengi all'Arena, certamente aveva avuta occasione opportuna di imparare eccellentissimi modi, e di onorare la patria con opere illustri. Ma non valsero le nostre ricerche che solo ci fruttarono questo, e ben poco, che all'anno 1859 ne scriveva il marchese Selvatico: » Intorno a quell'Enregeto di cui Ella mi chiede contezza; ecco la miserabile e magra notizia » che mi vien fatto di trovare. L'abate Gennari nell'esaminare sul fuggire dello scorso secolo » molti archivii di fraterie in Padova avea trovato nell'archivio di S. Stefano registrato al- » l'anno 1294: *Henregeto pictore q.m Jacopini de strata majori,* il quale Henregeto (aggiunge il » Moschini nelle sue vicende della pittura in Padova pag. 3) nell'archivio che fu di San Urbano » all'anno 1314 vien chiamato: *Henregeto pictore qui dicitur Prevede q.m Jacobini de Bucentoris,* » ed all'anno 1324: *Prevede pictore de Mantua.* Ella vede che questa notizia è proprio di nessuno » rilievo, tanto più che del detto artista, qui da noi almeno non esiste niun'opera. » E noi desideriamo soltanto che nuove notizie possano un giorno recare maggior lume a rischiarare se e quali opere abbia condotte, dal che solo si potrà giudicare il valore di questo artefice concittadino.—Antonio Bolognino fu pittore Mantovano che lavorò in Firenze stipendiatovi da Lodovico Gonzaga ricordato onorevolmente all'anno 1466 da Giovanni degli Aldobrandini. — Nel primo dei libri necrologici che incominciarono a porsi in uso in Mantova all'anno 1498 si legge registrata la morte di un artefice al modo che segue: = 3 *zennaro* 1498 *Magister Franconus mortuus est in contrata cervi ex fibribus continuis et stetit infirmus per menses quattuor, ætatis annorum* 80, il quale nato cinquant'anni all'incirca prima che qui venisse il Mantegna non fu pur mai ricordato da nessun biografo o storico. E poichè parliamo di antiche memorie vogliamo riferirne un'altra cadutaci sott'occhio nel trascorrere un documento (scritto sopra pergamena) stipulato all'anno 1483 *a Domino Joanne filio egregii viri Bartoloti de Pizolis notario Mantuæ,* pel quale Pietro figliuolo a Castello degli Arrigoni paga certi denari a Catterina Zaniboni moglie a Nicolò Tosi, ed a cui si legge: *teste Francisco miniatore filio Andrioli de Banemo cive et habitatore Mantuæ in contrata mastini;* dal che bene si vede che fino a quel tempo si continuava in Mantova ad esercitare la miniatura, sebbene da undici anni qui si fosse introdotto l'uso della stampa dei libri.

(1) — Il Padre della Valle (nella sua addizione del Vasari al T. IV a pag. 155 e 156.) attesta di avere, alla presenza dell'abate Tiraboschi, rilevato nella Biblioteca di Modena che *nelle convenzioni e patti firmati dal camerlengo del duca Borso* trovasi così registrato: *Cum Tadeo de Crivelli et Franco de Ms. Johanne de Russi de Mantua adminiatori.... comenzando questo di octo de luglio dell'anno* 1455 *ecc. e nel margine di detta convenzione si legge: Ricordo che a dì* V *de octobre* 1458 *la convenzione facta con Tadeo et Franco adminiatori della Bibbia ecc. E tutto questo,* aggiunge il Padre della Valle, *ho voluto dire per far vedere che i due Abati Bettinelli e Lanzi devonsi forse essere ingannati nell'asserire che Giovanni de Russi miniò per Borso duca di Modena l'accennata Bibbia, mentre questo Giovanni pare non s'abbia a contare che per il padre di Francesco.*

(2) — *Enciclopedia metod. critica* ecc. Parma. Part. 1, alla lettera R.

Per le cose fin qui narrate ci si permetta dunque conchiudere che le arti, non meno che in altri luoghi d'Italia, (fattavi eccezione sul modo, intorno a che si deve aver riguardo alle circostanze peculiari dei diversi paesi) furono a varie epoche esercitate anche in Mantova dai nazionali e dai cittadini; ed a sostenere questa nostra opinione contro quelli che abbiamo uditi affermare essere cosa certissima che i Gonzaga pei primi introdussero e procurarono a Mantova l'esercizio di queste nobili discipline, aggiungeremo alcune osservazioni in proposito — Cioè 1.° — Se in una città in cui ad ogni tempo si murarono molti palazzi, case agiate e civili, vasti tempii, grandi e ricchi monasteri possa supporsi che queste mura si lasciassero grette, rozze e disadorne, mentre a ciò non avrebbe acconsentito lo spirito religioso che un tempo dominò tanto entusiasta e potente, ed il desiderio delle comodità e del lusso solito ad ingenerarsi ed a crescere colle dovizie e colla civiltà dei costumi, — 2.° Che la replicata gravezza di molti danni arrecati a Mantova avendo atterrato molte mura e molti edifizii vieppiù dovettero naturalmente distruggere le opere d'arte; onde le poche che scamparono attraverso le sventure di patria si devono avere come segni ed indizii certissimi del quanto pur fosse stato qui operato — 3.° Il vedere infine taciuto il nome di tanti artefici che pure devono essere vissuti in, Mantova, perchè ne sono rimasti i lavori, e ricordati i nomi di diversi pittori Mantovani i quali vissero ed operarono in altri paesi, danno fondamento ragionevole a supporre che la nostra città avesse abbondato di artefici così che molti dei cittadini cercavano lavorio in altre contrade.

Ad ogni modo a chi pur pretenda doversi stimare forestieri tutti coloro che qui esercitarono le arti, perchè l'istoria non seppe dar conto de' Mantovani, domanderemo qual conto si abbia tenuto dei pittori non nostri, che vi lavorarono e quali lavori siano rimasti di loro? Giorgio Vasari, a modo d'esempio, narra che Stefano da Verona, o da Zevio morto circa al 1360: *pinse in fresco perfettissimamente come si vede in Mantova ancora molte opere,* fra le quali ricorda: *una bellissima Nostra Donna* ed altre *pitture a fresco per la famiglia dei Recuperati* entro la chiesa di San Domenico ed in quella di San Francesco, ove *dipinse pei Ramo i quattro Evangelisti a sedere e dietro alle spalle loro per campo fece alcune spalliere di rosai . . . con verdure piene d'uccelli, ove sono alcuni angeli bellissimi; ed una S. Maria Maddalena grande quanto il naturale; e nella strada della Rompillanza* (oggi detta di Bella lancia) *una Nostra Donna col figliuolo in braccio ed alcuni angeli dinanzi a lei inginocchioni col campo fatto d'alberi pieni di frutte.* Ora delle opere di Stefano n'è rimasta una sola e questa neppure ricordata dal Vasari, ma solo da altri attribuita al de Zevio cioè una Madonna incoronata dagli angeli col divino fanciullo ed i santi Giovanni e Benedetto con altri devoti, colorita all'anno 1463 presso la chiesa di Ognissanti. Nè dei dipinti nominati da Giorgio Vasari, nè degli altri che lo furono da noi, hanno fatta parola il Donesmondi vissuto al secolo XVII, ed il Lanzi, l'Amadei, il Cadioli, il Tonelli ed il Volta storici e cronichisti che scrissero intorno alla metà del secolo passato, cioè allora in cui le chiese di S. Domenico, di S. Francesco, di Santa Agnese, di S. Nicolò e di Gradaro, entro cui si allogavano cosifatti dipinti, erano custodite con molta cura dai frati.

Ma intorno a ciò basti, chè così basse e meschine gare di municipio anche troppo e troppo spesso si agitarono e si agitano nei diversi paesi d'Italia senza produrre altro frutto che quello di crescere e di mantenere divisi fra loro gli animi dei varii figli di questa patria comune; del resto, quanto a noi saremmo ben paghi se, coll'avere cercato di torre dal bujo, in cui giacevano sepolti gli avanzi di antichi monumenti, avremo potuto riuscire a trarne argomento capace a provare che le arti furono esercitate in Mantova e che mano mano eziandio progredirono al bene.

CAPITOLO II.°

DELLA SCULTURA

esercitatasi in Mantova

Narrate le cose appartenenti alla pittura, resta ora a dire di quelle che in questo primo periodo si riferiscono alla scultura, la quale può credersi che incontrasse più forti ostacoli di quelli che impedirono alla pittura di progredire; siccome la scultura sia per bene sia per male operare ha pure sempre bisogno di mezzi materiali che allora non erano conceduti dalla povertà del paese. Infatti perchè in questa provincia non si avevano i marmi necessarii allo scolpire, e perchè l'acquistarli al di fuori importava un sacrificio di danaro di cui scarseggiava lo stato, le fabbriche repubblicane si veggono lavorate tutte di mattoni, apparendo in esse appena l'uso di qualche magra colonnetta e di qualche gretto macigno. Vero è che anche ai tempi della repubblica Romana si murarono a questo modo i magnifici tempii nella ricca capitale del Lazio; ma ciò che in lei derivava da modesta semplicità o da sapiente intendimento che gli animi cittadini non si ammollissero od inclinassero alla agiatezza ed al lusso, qui non è a dirsi la sola cagione dove un'altra ne apparisce per sè più naturale, cioè la penuria dei mezzi. Lo che potrà parere vero a chi ponga pensiero come la lega o federazione Lombarda stabilita a Costanza sebbene avesse promesso all'Italia una indipendenza durevole, questa però non potè mantenersi lungamente, perchè la malafede di molti, gli odii privati e la strabocchevole ambizione dei potenti ingenerando nel popolo lo spirito di ribellione procurarono la rovina dell'universale. Quindi divisa l'Italia e trinciata in tanti frastagli, ogni provincia fece corpo da sè e si diede a governare con uno special reggimento senza punto usare riguardo ai naturali elementi della nazione; dal che conseguirono molte gelosie fra l'una e l'altra città e molte interne fazioni ed aspre guerre intestine. A questo modo i diversi paesi mal sopportando il freno di una autorità nazionale divennero fra loro nemici, e rodendosi colle discordie indegnamente fiaccarono per loro stessi la potenza Italiana che era già abborrita e pur anco temuta dagli stranieri. Nè ad oppor argine a questi mali posero studio di ricongiungersi, come sarebbe stato opportuno di fare, ma separati si persuasero di potersi difendere a mezzo di provvisioni le quali importavano molto danaro, che si traeva a mezzo di infinite gravezze, e con molte milizie onde gli uomini migliori vivevano continuamente sotto le armi. I quali due mezzi, ben chiaramente deve apparire quanto debbano essere stati contrarii al prosperare delle arti; sia perchè le pubbliche entrate appena bastavano a sopperire alle spese di guerra; sia perchè assottigliati i censi privati non permettevano avanzi; sia infine perchè ogni piccolo stato abbisognando continuamente di truppe, era forza che tutti gli uomini avvezzassero i loro corpi alle fatiche militari, ed indurassero gli animi così che non potevano riuscire disposti ai pacifici studii. Oltrecchè questa divisione generale d'Italia impediva quelle comunicazioni che tanto ajutano il progredire delle arti; e lo conferma l'istoria, mentre se nell'una o nell'altra provincia sortirono degli ingegni molto svegliati e dei buoni maestri, non però così presto del loro esempio poterono approfittare altri di altre provincie,

ai quali assai tardi era permesso di imparare dalle opere loro, o dai loro creati; onde il chiarissimo Cicognara (1), narrando la storia della scultura, osservò che: » accadrà di sovente che opere di un » mezzo secolo e più posteriori le troveremo di una esecuzione di gran lunga inferiore alle più » antiche, e la precisione delle epoche sarebbe una norma incerta di troppo per guidare un giudizio. » Le quali cose abbiamo pensato necessarie a premettere non solamente perchè utili a chiarire l'istoria, ma ancora affine che noi parlando dei pochi monumenti di scultura avanzati in Mantova, e delle epoche in cui si eseguirono, siano a noi perdonati gli errori che per le difficoltà accennate avessimo potuti commettere.

Ora senza intrattenerci intorno ad un monumento cristiano scolpito circa al secolo XV, che un tempo allogavasi nella chiesa di Santa Agnese e che adesso si conserva nella Cattedrale, per essere stato questo, non ha molto, dato in disegno e dottamente illustrato dal chiarissimo Federico Odorici (2), diremo che le poche sculture rimaste e state eseguite prima che si inoltrasse il secolo decimoquinto, furono fatte o per decorare le chiese, o per ricordare la memoria di cittadini che per virtù o per valore si erano resi sopra gli altri distinti. E fu invero divisamento nobilissimo che gli uomini si valessero di un'opera per se stessa durevole e degli scarsi mezzi da loro posseduti quasi ad eccezione per onorare la divinità e per mantenere ricordo di coloro, che a questa per l'esercizio delle grandi virtù si erano più dappresso accostati.

Di due fra i monumenti repubblicani che tuttodì si mantengono e che furono eretti a Virgilio, il primo, da noi dato in disegno alla tavola 19.ª, attesta il buon volere del popolo di tributare, come meglio lo potesse, una pubblica gloria a quell'illustre concittadino cui sempre i Mantovani mostrarono di essere devoti effigiandolo sulle monete, sui gonfaloni e sopra il civico stemma. (3) All'anno 1220 i Cremonesi dimentichi dell'ajuto amichevole poco prima loro prestato dai Mantovani, strinsero d'assedio il castello di Gonzaga nel tempo stesso in cui i Ferraresi occuparono Bondeno colla forza dell'armi, onde quei nostri padri a ristorarsi dei danni loro arrecati ed a levarsi d'indosso la macchia di tanto oltraggio, si posero coraggiosamente in aperta campagna e fatto impeto fugarono gl'inimici e ritolsero loro le due terre che erano state predate. Quindi ad eternare degnamente il trionfo di quella vittoria, e ad usare nel miglior modo dei frutti di essa, decretarono, in mezzo alle cure stesse dell'armi, che venisse innalzato sulla pubblica piazza questo monumento ad onor di Virgilio; il quale lavoro se, rispetto alle arti, non offre prove di molto valore, bene desta un vivo interesse siccome esempio rarissimo di cittadina affezione. Quivi Virgilio rozzamente scolpito siede atteggiato pressochè nel modo in cui per lo avanti fu dipinto nei codici manoscritti, e coniato sulle monete: e sul davanti del leggio in caratteri gotici sono incise nel marmo queste parole: *Virgilius mantuanus pœtarum clarissimus*, e sulla base del monumento le altre già note: *Mantua me genuit. Calabri rapuere: tenet nunc Parthenope. Cecini pascua, rura, duces;* tanto però appare di stento in ogni cosa che l'artefice potè appena dar forma umana a quel marmo. Il nicchio entro cui è posto il poeta foggiato a modo di trono, ed il berretto molto simile a quello che i capi o rettori del popolo usavano allora, permettono di argomentare che i Mantovani intendessero a pubblicamente attestare così la elezione fatta a loro sovrano di Virgilio; lo che certamente non si opponeva ai principii stabiliti da quella repubblica. Ma doveva esser pur povero il censo della nostra patria se solo la statua e due delle colonnette sono scolpite di marmo; onde e per la penuria dei mezzi, e pel grossolano lavoro potrebbe supporsi che l'artefice da altrove non venisse chiamato ad eseguirlo, nel qual caso sarebbe stato certamente prescelto più capace scultore. E Mantova, come altre città Italiane, non aveva

(1) — Op. cit. al Tomo III, lib. III, cap. II, a pag. 103.
(2) — Si vegga alla appendice del N. II del giornale *la Lucciola — Mantova* 1855.
(3) — Non accenniamo la statua di marmo greco, che alcuni storici dissero eretta a Virgilio sulla piazza *dell'erbe* siccome dall'egregio sig. Antonio Mainardi fu dottamente provato falso un tale racconto. *(Dissertazione* pubblicata in *Mantova al* 1835).

ancora riposato dalla dura prova dell'armi, perchè i mali umori, le discordie e le diverse fazioni covavano all'interno, e al di fuori le agitazioni politiche e le continue aggressioni di popoli vicini la provocavano al feroce esercizio di guerra, le quali cose per se stesse contrarie ai pacifici studii impedivano che questi avanzassero, e perciò colui che scolpiva il presente monumento non aveva ancora conosciuto i felici progressi a cui l'arte era stata condotta per l'ingegno di Nicola Pisano.

Il secondo monumento (disegnato alla tav. 20.ª) fu posto nella sala maggiore del palazzo *della ragione*, e di là ai primi giorni dell'anno 1853 venne trasportato ad arricchire il patrio Museo. Riguardando in questo lavoro alla acconciatura del capo della figura scolpita ad alto rilievo nel marmo (alto metri 1, cent. 18; largo cent. 73) avremmo dubitato che si avesse voluto rappresentare uno scrivano od un giudice o forse il supremo rettore della repubblica; ma l'avere i Mantovani, come abbiam detto, già prima prescelto Virgilio a loro principe, l'averlo dipinto nei gonfaloni e negli stemmi e coniato nelle monete, e ciò che è più il rilevare in questa statua la imitazione quasi servile di quella eretta all'esterno del palazzo medesimo (si vegga alla tavola antecedente) persuadono che qui pure siasi inteso ad effigiare Virgilio posto a presiedere ad atti di suprema importanza, siccome in quel luogo si amministrava giustizia. E nel primo e nel secondo dei monumenti testè ricordati Virgilio si mostra seduto ed in atto di scrivere; e sebbene ambedue le figure appariscano assai rozzamente scolpite, pure, rilevandosi in quella di cui parliamo uno insieme meno scorretto e modi men grossolani al raffronto dell'altra posta all'esterno, così ci sembra che possa essere stata operata nel medesimo secolo ma alcuni anni più tardi e forse presso al 1242, in cui essendo il palazzo *della ragione* stato in gran parte distrutto dal fuoco appiccatovi, venne nuovamente murato ed aggrandito.

Ancora è rimasto un basso-rilievo di marmo (dato in disegno alla tav. 21.ª) che oggi serve di base al secondo altare a destra entrando nella cattedrale, ma che un tempo, secondo alcune tradizioni, deve essere stato scolpito a bella posta per decorare la chiesa intitolata a Sant'Antonio. La quale chiesa fu fabbricata all'anno 703 e di nuovo murata al 1350 per volontà di Guido Gonzaga, valendosi del danaro raccolto a questo fine dai mercadanti di Mantova. Ed appunto pressochè al medesimo anno 1350 pensiamo che questo lavoro fosse stato eseguito, perchè sia pel concetto sia per le forme molto assomiglia ad un altro basso-rilievo fatto al 1340, rappresentante Drugo Merlotto genuflesso alla Vergine che fu posto in Napoli nella chiesa di Santa Chiara. (1) Volendo quindi spiegare la significazione di questa nostra scultura, sembra a noi di vedervi ritratto Guido Gonzaga in atto di presentare a Nostra Donna ed al divino fanciullo il capo o *massaro* dei mercanti, i quali avevano sborsato il maggior prezzo per erigere la fabbrica. Quivi infatti è Gesù che tenendosi nella mano sinistra un papiro, su cui fu segnata l'offerta ed il voto, sta colla destra in atto di benedire a quei due. Vero è che la figura coronata, la quale diciamo rappresentare il Gonzaga, non consentirebbe alla dignità che aveva allora di capitano del popolo, ma intorno a ciò ci siano permesse alcune osservazioni. Avendo Luigi Gonzaga, ventidue anni avanti che si scolpisse quel marmo, ucciso il Bonacolsi sotto colore di togliere alla patria un tiranno, fu dal popolo eletto a suo capitano; e se pel mite animo con cui governava e pel valore dell'armi con cui difese il comune egli d'ingegno molto svegliato riuscì per una parte ad amicarsi gli animi dei Mantovani, dall'altra però per le mene nascostamente tenute con l'impero riuscì pure al 1349 ad ottenere da Carlo quarto per sè e pei suoi discendenti il titolo e l'autorità di Vicario Imperiale. Quindi questa autorità conceduta dall'imperadore ai Gonzaga con diritto di sucessione quanto più diminuiva la podestà popolare altrettanto rinfrancava quella di codesti signori; onde morto Luigi al 1360 Guido suo figliuolo essendo Vicario Imperiale fu eletto capitano di Mantova, ed a lui si concessero si grandi privilegi e tanta larghezza di poteri, che chi legge quel decreto potrà di leggieri persuadersi che nulla mancava meno del nome per dirlo sovrano. Pare

(1) — D'Agincourt, alla tav. XXXV, n.° 13, del vol. VI.

dunque che lo scultore intendesse a dimostrare la dignità del Gonzaga valendosi di due mezzi materiali reputati da lui i più facili a rendersi inteso, l'uno cioè di porgli la corona sul capo, l'altro di farlo di una statura più alta del popolano; il quale ultimo modo di distinguere i gradi e la nobiltà dei personaggi pare che fosse principio abbracciato dall'artefice, vedendosi egualmente distinto il Gonzaga dalla Vergine e da Sant'Antonio quasi a dimostrare la differenza che passa fra la divinità e il principe e fra questo ed il popolo. A chiarire eziandio da chi ed a qual fine fosse stato murato quel tempio, divise il marmo in due scompartimenti, nell'uno dei quali rappresentò gli offerenti, nell'altro il santo a cui era stata intitolata la chiesa, e questo pose a man destra, tenuta comunemente la più distinta, e diede al basamento che sostiene la figura del Santo un risalto maggiore affinchè lo scopo a cui mirava la sua intenzione rilevasse più facilmente e più sentitamente. E come questi appicchi mostrano nello scultore un ingegno meschino e la imperizia di fare, egualmente lo mostrano gli ornamenti condotti senza alcun garbo e la grave durezza nei panneggiamenti e nei muscoli e la ignobilità delle forme, onde volendo pure accennare quel poco di bene che vi traspare per entro altro non ci resta a notare se non che quei magri e secchi dintorni descrivono un insieme sufficientemente corretto ed appajono semplici e naturali le diverse movenze, e convenientemente atteggiate le teste e le mani; ma tutto ciò poco vale in un'opera in cui manca il pensiero e l'affetto.

Ora ci è fatto di parlare del sepolcro di Ruffino dei Landi, il quale certamente sedette Vescovo in Mantova al principiare dell'anno 1349 ed ancora al 1359 quando fu eletto da Luigi Gonzaga *ad uno dei suoi fidecommissarj*, ed era già morto al 1368 in cui Guidone d'Arezzo eragli succeduto nella dignità episcopale. Morto il Landi, il cadavere di lui venne deposto in un'arca di marmo scolpita a tre lati con ornamenti e figure, e collocata all'anno 1370, come scrisse il Pezza-Rossa, entro la chiesa cattedrale di Mantova, la quale chiesa dovendosi atterrare al 1545 per riedificarla con disegno dato da Giulio Romano, il cardinale Ercole Gonzaga donò quel sepolcro alle monache di Santa Paola che lo impiegarono ad usi bassi e triviali. Soppresso al 1782 il monastero di Santa Paola, l'arca del Landi comperata da Giuseppe Bonazzi fu riposta in una stanza terrena del suo palazzo in Ostiglia, dove giacque fino al febbrajo dell'anno 1855, in cui i signori Martani da Lodi, succeduti a Francesco Gobbio nella eredità dei beni del già defunto Bonazzi, fecero dono di quel marmo al Municipio di Mantova, affinchè ne usasse a crescere dovizie all'incipiente patrio Museo. Il sepolcro del Landi (lungo metri 2, cent. 15; alto cent. 78, e largo cent. 86, di cui diamo il disegno alla tavola 22.ª) sembra a noi opera di scultura interessante alla storia dell'arti del nostro paese, e solo ci duole che sia pervenuto mancante della parte superiore che chiudeva l'avello, sulla quale doveva esservi certamente scolpito a tutt'uomo il defunto, come lo accenna la iscrizione sottoposta, ed al modo stesso che appunto presso a quell'epoca si usò in Mantova di scolpire Margherita Malatesta sopra la tomba erettale entro la chiesa di San Francesco. Decadute le arti romano-cristiane i temi che offrirono alla scultura maggiore opportunità per tornarla a nuova vita furono precipuamente i sepolcri eretti ai pontefici ed ai principi, ed i monumenti servienti ad oggetto di culto soliti ad esprimersi a mezzo di emblemi simbolici della divinità, rappresentati dapprima con animali, dippoi con figure umane. Quindi gli artefici vissuti ai tempi del medio evo studiando ed imitando quei monumenti romani si ispirarono ai concetti di questi, ma ad un tempo modificarono i detti simboli ed emblemi con forme più consentanee ai dogmi cristiani, sostituendo alle immagini capricciose e bizzarre quelle di Dio, della Vergine, dei Santi e degli Angeli, che si trovano impiegate perfino nei sepolcri. Forse è per ciò che anche nell'arca del Landi si veggono scolpiti ai due angoli del lato principale la Vergine Annunciata e l'Angelo annunciante con in mezzo l'Eterno Padre che benedice ai fedeli, con fra loro una croce e lo stemma della illustre famiglia Piacentina dei Landi, avendo con tale miscuglio di sacro e profano inteso lo scultore a dare compiuta l'istoria religiosa e privata del vescovo. Egualmente nel fianco sinistro dell'arca rileva la figura rappresentante San Pietro, ed in quello alla destra

l'altra di San Ruffino, ed in ambidue, entro ad un nicchio, il vescovo genuflesso in atto di volgere preghiera a quei due, ai quali è a credersi che vivente avesse portata speciale devozione per essere la chiesa stata da lui governata intitolata a San Pietro, e per essere egli stesso stato nominato Ruffino. Superiormente alla cornice noi poi chiaramente abbiamo lette queste parole scolpite con caratteri goti o tedeschi « *Quod* bene de Lando Ruffini splendida virtus pontificis mantos pavido cum staret in ævo hoc sibi costituit cælatum marmore bustum. » La quale iscrizione dal Signor Sissa (1) venne interpretata così: *Quiescant bene de Lando Ruffini splendida virtute pontificis Mantuani ossa pauperum idoli qui suum tumulum ære in ævo hoc sibi constituit cælatum marmore bustum;* onde ebbe a dedurre essere stato il nostro vescovo *splendidamente virtuoso e l'idolo de' poveri.* Intorno a questa interpretazione basti a noi di osservare che nessuno storico ha ricordato così fatti pregi dell'animo e del cuore del Landi; e che solo il Donesmondi notò: *essersi* (il Landi) *con somma dolcezza adoperato per lo spirituale accrescimento della sua chiesa;* alludendo con ciò solamente all'avere egli procurato da Carlo V imperatore, allora in cui questo venne in Mantova al 1354, che fossero da lui confermati tutti i privilegi che per lo avanti erano stati dall'impero conceduti alla Chiesa Mantovana. Del resto non potendo tenersi oziosa la parola *pavido* posta nell'iscrizione crediamo che significasse come durante l'episcopato del Landi fossero corsi tempi non lieti; perchè non solo sappiamo che all'anno 1362 Francesco e Lodovico Gonzaga avendo ucciso Ugolino loro fratello, gravemente se ne dolse Ruffino e molto fece per ottenere a loro dal papa l'assoluzione di tanto immane delitto; ma ancora che lo stesso prelato fu costretto a vedere la città ed il contado replicatamente afflitti da fiera peste così che al 1347 *due terzi dei cittadini perirono* (2); ed al 1348 vennero mietute di nuovo moltissime vittime. Quanto al merito artistico del monumento, ci pare conseguire dal modo con cui fu lavorato che la scultura poco aveva progredito da che era stato eseguito il basso-rilievo da noi stato dato in disegno alla tavola 21.ª, e che tutt'al più l'artefice era riuscito per gli esempii offerti da Nicolò Pisano in Venezia a migliorare alcun poco i modi meccanici e materiali del suo lavoro.

Poco dopo a quel tempo, ossia in sul finire del secolo decimo quarto, crediamo che fosse stata operata la statua (che da noi si offre in disegno alla tav. 23.ª alla fig. 1.ª) rappresentante Michele l'Arcangelo che vinto il demonio lo calpesta e ferisce di lancia; con che certamente fu inteso di spiegare con senso allegorico che la virtù umana sussidiata dal favore celeste si rende capace di abbattere i vizii e di vincere le ree passioni. Questa statua (alta metro 1, cent. 25) è tutta di marmo di *nembro*, meno le ali dell'angelo che vi sono allogate di ferro, e fu posta sopra una antica cappella presso quella dedicata alla Vergine Incoronata entro la chiesa cattedrale di Mantova (3). Lo stile di disegnare, il modo di scolpire, e l'armatura che indossa l'Arcangelo assomigliano molto ad un basso-rilievo eseguito alla fine del secolo XIV in cui è figurato San Giorgio che presenta alla Vergine certo frate Lamberto, e che fu posto nella antica chiesa di Bernate; e così in ambedue codeste sculture si rilevano movenze secche e stentate, e forme grossolane, ma ad un tempo certa convenienza di espressione bene adattata al soggetto. E per dire solo della nostra, ci pare che nella figura dell'angelo sia stata bene espressa la compiacenza naturale e molto tranquilla dell'ottenuto trionfo con quello sguardo dolce e pacato, col contento sorriso e col franco poggiare sul mostro abbattuto, tenendo la mano sinistra sul fianco, come quegli che riposa sicuramente della vittoria, perchè nessuno potrebbe attentare di rapirgliela.

Un monumento magnifico fu eretto al 1381 da Lodovico Gonzaga terzo capitano di Mantova

(1) — Si vegga al N.° 93 dell'anno 1854 della *Gazzetta di Mantova.*

(2) — Gionta: *Fioretto di Mantova.*

(3) — Abbiamo inteso a descrivere questa statua, come fu veduta e disegnata da noi all'anno 1840; non già come apparisce oggi dopo che fu pulita e lisciata e dopo che gli furono tolte le ali e la lancia surrogandovi con tristo consiglio due bilancie.

entro la cappella detta *dei Signori* in San Francesco per onorare la memoria di Alda sua moglie figlia di Obizzone Signore di Ferrara. Questo monumento fu descritto comporsi di quattro colonne riccamente intagliate e poggiate sul dorso ad altrettanti leoni, che sostenevano la bara divisa in varii scompartimenti entro cui allogavansi diverse piccole statue. Ma all'anno 1797 mutato uso a quel tempio e cacciatine i frati che lo officiavano, le pitture ed i marmi entro raccolti andarono guasti e perduti; onde è pure ventura che dalla barbarica devastazione abbia potuto scampare quel tanto del monumento testè accennato, che noi riportiamo in disegno alla tavola 23.ª; cioè una delle statuette che decoravano la cassa (fig. 2.ª) e che mutilata da noi si conserva; e quattro colonne che sorreggevano l'arca (fig. 3.ª), le quali acquistate da un ricco Signore intese a valersene ad ornamento di un suo palazzo villereccio posto nella terra di Brugneto, presso Reggiolo. Dai quali avanzi e dalla descrizione fatta di quel sepolcro possiamo indurre che avesse dovuto avere molta relazione di stile con un altro innalzato a Nicolò Arringhieri nel chiostro di San Domenico in Siena eseguito da certo Goro maestro Senese; nel quale sepolcro tre sole colonne furono poste a sopportare la bara, e sopravi erano intagliati a basso-rilievo alcuni fatti allusivi al defunto. Che se invece le statuette poste nel sepolcro di Alda raffiguravano alcuni santi e la Vergine Annunciata dall'angelo, a cui forse la pia donna aveva mantenuto vivendo una speciale devozione; ciò fu perchè le virtù della marchesa furono tutte private. Infatti gli storici la lodarono per gran religione e per straordinario affetto al marito, il quale dopo venticinque anni di felice connubbio, così amaramente si dolse della di lei dipartita mortale che appena potè sopravviverle un anno. Guardando a quel poco che del monumento pur n'è rimasto sembra a noi ignobile e poco grazioso il modo con cui sono condotte le parti, sebbene l'insieme corretto ed il gusto di ornare assicurino all'artefice la riputazione di ingegno studioso.

Eguale sorte ed all'epoca stessa incontrava un altro sepolcro posto nella chiesa dei Francescani di Mantova, consacrato alla memoria di Margherita Malatesta consorte di Francesco Gonzaga morta al febbrajo dell'anno 1399. Questo Gonzaga che aveva fatto decapitare Agnese Visconti sua prima moglie sospettandola adultera, dippoi scrisse l'Amadei (1) che: « amaramente si » dolse della perdita di Margherita. L'ultimo suo amore procurò egli testimoniarlo a' posteri facen- » dole ergere nella cappella di San Bernardino posta nella chiesa dei Francescani un mausoleo di » finissimi marmi ornato di statuette, e sull'urna in cui posa il cadavere fece scolpire da bravo » scalpellino la di lei figura naturale coricatavi sopra. » La quale sola figura rimastaci (da noi data in disegno alla tav. 23.ª alla fig. 4.ª) ed oggi collocata nell'atrio della chiesa di Sant'Andrea non reca per sè alcun indizio del progredire dell'arti, chè anzi la maniera con cui è scolpita appalesa sì grave lo stento che agguaglia la durezza del marmo. E come suole accadere a quegli artefici che, senza por mente ai pregi estetici, giudicano che basti a sorprendere gli spettatori una vana abbondanza di mezzi ed il superfluo lavoro impiegato in un'opera; così in questo marmo da cui non traspare nè pensiero nè affetto, si trovano pelliccie, ricami ed altri minuziosi frastagli condotti con infinita pazienza, nel che solo forse si manifesta l'abilità del nostro scultore.

Come abbiamo detto d'ignorare gli autori di molti dipinti che rimasero in Mantova, è forza ripetere egualmente di questi lavori. Guardando alla maniera con cui sono questi disegnati e scolpiti ci pare ad ogni modo d'indurre che la nostra scultura sebbene rozza avesse dovuto ricevere o direttamente o indirettamente un'influenza efficace dall'esempio degli artefici che allora abitavano in Venezia. Di ciò prendiamo argomento da certi raffronti e dall'esame sopra alcune sculture eseguite al secolo decimo quarto; siccome, a cagione di esempio, da due Madonne a basso-rilievo poste l'una nell'atrio dei Carmelitani, l'altra nella Accademia di Venezia, e dalle figure intagliate entro i capitelli del palazzo ducale a San Marco, nelle quali i concetti ed il fare generalmente assomigliano a quelli impiegati nei nostri marmi. Ed anche guardando all'istoria ci si pre-

(1) — *Cronache di Mantova*, manoscritte da Federico Amadei.

senta probabile una tale opinione, perchè i Mantovani spesso nemici con altri paesi costantemente mantennero amichevoli pratiche coi Veneziani (1), ai quali poi erano vieppiù strettamente legati dal commercio, essendo facili le comunicazioni a mezzo delle acque onde dal Mincio in Po si arriva pel mare Adriatico direttamente a Venezia; e per tale modo erano tolti gli ostacoli di correre le vie, che allora erano incomode e poco sicure, e di incontrare spesse taglie e balzelli che gravissime venivano imposte dai feudatarii e dai signori dei luoghi pei quali era forza passare.

Indicheremo ora il nome di alcuni scultori, dei quali in Mantova non rimasero lavori, almeno per quanto si sappia, da loro scolpiti, quantunque senza dubbio anche qui debbano averne operati. Primi sono quei due fratelli Albertino e Luigi Rusconi nostri concittadini che lavoravano di oreficeria e di scultura intorno alla metà del secolo decimoquinto, e che servirono di ajuto a Meo di Checco nell'intagliare alcuni ornamenti di marmo posti nella torre del duomo di Ferrara, e nello scolpire certe storie per ornare le finestre della chiesa di San Petronio in Bologna. All'anno 1440 sappiamo che Giovanni Francesco Gonzaga chiamò in Mantova Giacobbino da Tradate per lavorarvi in scultura, ma nessuno poi seppe indicare le opere che vi avesse eseguite, fra le quali si ha però ragione di supporre che potessero annoverarsi le statue di San Giovanni, di San Francesco e di Nostra Donna che all'anno 1443 dal Gonzaga si fecero collocare sopra l'oratorio di Santa Croce murato nel luogo stesso di corte; ma ciò poco importa dappoichè quelle statue andarono miseramente perdute. Il da Tradate lasciò discendenza in Mantova e fu suo figlio quel Samuele che al 1463 assieme al Feliciano e ad Andrea Mantegna intrattenevasi, come abbiam detto, presso il lago di Garda *a misurare monumenti, ed a ricopiare lapidi antiche;* ed il quale al padre defunto eresse sepolcro nel chiostro di Santa Agnese, su cui volle scritto così:

JACOBINO DE TRADATE PATRI SUAVISS.
QUI TAMQUAM PRAXITELES VIVOS IN
MARMORE FINGEBAT VULTUS.
SAMUEL OBSERVANTISS. V. F.

Eguali lodi state attribuite per sentimento d'amore figliale al da Tradate già morto, i Milanesi avevano concedute a lui vivente quando ebbe a scolpire la statua di Papa Martino; su di che il Cicognara scrisse (2) « queste lodi sono dettate con quell'iperbole che di tutte le figure rettoriche » è la più cara ai poeti, e che serve infinitamente a generare confusione nella storia, se incau» tamente si fidano i posteri delle esagerazioni dei loro antenati. »

L'abate Zanni ricorda certo Alessandro Grosso scultore di metallo che scrisse sulle proprie opere il suo nome così: *Grosso mantoano mi fece an. Domini MIL.XI.* al qual anno 1011 afferma ch'egli vivesse; e forse è lo stesso che fuse la magnifica campana donata da Beatrice da Canossa nella chiesa di sant'Andrea, stata poi distrutta nel 1444 da Guido Gonzaga per cavare metallo a lavorarne una nuova più ricca ed ornata. Questa nuova campana, racconta il Donesmondi (3) che: « essendo sonata si ruppe e fu posta all'hora sopra otto colonnette di pietra viva su la piazza » di Sant'Andrea: ma poi dovendosi acconciare essa piazza, la levarono quindi e la posarono in » Sant'Andrea da un canto a man diritta nell' entrare della chiesa. » Quivi rimase fino all'anno 1814, in cui fu venduta in Milano dove fatta in pezzi si usò del metallo senza che nessuno pensasse

(1) — Leggiamo infatti che i Mantovani al 1229 a mezzo di Benvenuto Mussardo *judice* e di Nicola Bonazonta de Gazzoni rinnovarono un trattato d'alleanza coi Veneziani, ai quali al 1256 pur giurarono solennemente di tenersi congiunti in accordo, ed al 1337 si collegarono per combattere Mastino della Scala. Così ancora di spesso si trovano stipulate altre convenzioni amichevoli con cui i Veneziani promettevano di somministrare il sale occorrente a coloro che abitavano nel Mantovano.
(2) — Op. cit. al Tomo IV. a pag. 585.
(3) — Op. cit. al Libro 1.° della Parte 1.ª a pag. 379.

almeno dapprima a trarne modello o disegno. Perlocchè altro non ne rimase che la descrizione di essa fatta da certo Rampoldi, la quale, perchè non si sperda del tutto la memoria di quel lavoro, pare non disconvenga a trascrivere così: « La campana di Mantova è opera mirabile del » secolo XV siccome traforata in otto luoghi a guisa di finestre larghe in modo da potervi passare » una persona. Era formata del più fino bronzo, scolpita con varii ben intesi ornati, tra cui primeg- » giavano quattro figure, ciascuna delle quali era indicata col proprio nome, cioè *Atlas, Hercules,* » *Pallas, Adam.* Per più di tre secoli questa famosa e mirabile opera si vide in un angolo del » tempio di S. Andrea di Mantova, e dicevasi fatta da Guido Gonzaga, figlio di Aloisio, come » rilevavasi dall'iscrizione che vi stava all'intorno in caratteri gotici: *Guido Gonzaga præpositus* » *Ecclesiæ majoris Mantuæ propriis manibus fecit hanc campanam in honorem pretiosi sanguinis* » *Christi, tempore illustri domini Joannis Francisci de Gonzaga primi marchionis Mantuæ. Anno domini MCCCCXLIV.* » Sebbene l'istoria non abbia mai accennato che quel prelato si fosse dilettato delle arti, pure, anche il Zanni, guardando allo scritto attribuì a lui solo quel celebrato lavoro.

Presso a quell'epoca furono ancora battute diverse medaglie ad onorare i Gonzaga, delle quali tre sono riportate da noi in disegno alla tavola 24.ª, come saggio del modo con cui era esercitato in allora un tale lavoro. Nella prima è effigiato Luigi Gonzaga *Dominus Mantuæ*, il quale vi è pure ripetuto nel rovescio colle assise guerresche, avente ai suoi piedi Mantova, città, a cui porge amichevolmente la mano; tanto fino a quei tempi la peste sozzissima della adulazione aveva potuto corrompere gli spiriti; onde senza vergogna Mantova fu posta in atto sì vile da chinarsi riverente all'uccisore del Bonacolsi ed all'usurpatore dei diritti del popolo. — Nella seconda da un lato è ritratta Paola dei Malatesta moglie a Giovanni-Francesco Gonzaga, rappresentatavi pure nell'esergo a lavorare al telajo; con che forse si intese ad attestare pubblicamente il grato animo dei Mantovani per avere essa Marchesa tanto bene favorita l'industria e fatto fiorente il commercio; onde si narra che al 1474 venuto a Mantova Cristernio re di Danimarca furono qui esposte cinquemila pezze di panno, tutte tessute dai cittadini. Questa medaglia fu certamente coniata al principiare del secolo XV, cioè dopo che Paola era venuta consorte al Gonzaga. Noi però non sapremmo dire gli autori delle due medaglie accennate, ma sibbene di un'altra (disegnata alla fig. 2.ª) che fu operata da Vittore Pisano, di cui scrisse già il Cicognara, che: « le medaglie del Pisano sono eseguite » con uno stile facile e largo, un disegno corretto, una dolce imitazione della natura, una intelli- » genza di scorci ardita, e la prima che si osasse con fortuna nei rovesci delle medaglie. » E Vittore era buon pittore e buono scultore (1) ed eccellentissimo nel disegnare animali, (2) ed ebbe servitù coi signori Malatesta da Rimini, poi coi Gonzaga (3), e dovette molto influire all'avanzamento della nostra scultura siccome dimorò alcun tempo in Mantova e vi condusse diverse opere.

Le cose fin qui narrate intorno al primo periodo delle nostre arti devono parere da poco a chi le raffronti colle storie di alcuni altri fortunati paesi; ma da ciò appunto viene prova come le arti camminano d'accordo colle vicende dei tempi e col senso morale del popolo; essendo che a Mantova fu impedito di progredire in questi nobili studii da mutazioni quasi improvvise di varii governi stranieri, dalla inimicizia di molte città consorelle, da lunghe guerre e feroci, dalle comunicazioni rese difficili, dalla povertà dello stato, ed infine dalla servitù che le venne imposta. Ad onta di questi gravissimi ostacoli non è però che in mezzo a quel rozzo operare ed alla sconciezza delle forme non traluca in alcuno dei nostri lavori uno spirito affatto morale che muove dirittamente

(1) — Si vegga a ciò che scrissero Jacopo-Filippo Tommasini parlando della vita di Lorenzo Pignoria (*Amsterdam.* 1699); e monsignor Giovio in una lettera volgare al duca Cosimo.

(2) — Del molto valore del Pisano in disegnare animali estesamente ne discorre il Faccio nell'operetta (*de viris illustribus*) scritta al 1456 e stata pubblicata in Firenze dal Menus al 1745.

(3) — In una lettera scritta al 12 Maggio del 1459 da Paola Malatesta a Giovanni-Francesco Gonzaga suo marito si legge infatti: *Avviso la celsitudine vostra che ho fatto comandamento al rectore che faza una promessa de ducati ottanta per el Pisano pictore.*

dal cuore; perlocchè, se non andiamo errati, ci pare che quelle povere menti e quelle mani imperite per le intenzioni accennate in alcune opere manifestassero forte amore del buono e schiette espressioni di affetto alla divinità ed alla patria. E noi vorremmo che gli esempii di questi pittori valessero ad educare lo spirito dei nostri artefici, affinchè fossero paghi delle loro opere solo quando le avessero informate ad un sentimento generoso e magnifico, ed affinchè le dirigessero sempre a fini nobili, gloriosi e capaci di procurare alla patria un bene morale, eterno come eterna è la verità.

LIBRO SECONDO

Della influenza esercitata in Mantova dalla scuola di Andrea Mantegna e da altri Pittori e Scultori che precedettero la venuta di Giulio Romano.

CAPITOLO I.°

§. I.° *Dello Stato civile di Mantova.*

La seconda epoca delle arti Mantovane, al modo che noi abbiamo giudicato conveniente a dividerle, comprende il breve spazio di pressochè cinquant'anni, nei quali sebbene si fossero introdotte mutazioni molto sensibili, non però produssero frutti durevoli, perchè le arti furono impedite a prosperare da altre improvvise innovazioni gravi e potenti. — Dopo la metà del secolo decimo quinto, varii governi d'Italia si erano costituiti in gran parte a dominio assoluto a cui già li avevano condotti alcuni nobili e molto possenti signori ajutati dal favore Imperiale e dalle discordie cittadine. Così a Milano gli Sforza, a Napoli gli Aragonesi, a Ferrara gli Estensi ed altri in altre provincie godevano di tale podestà, la quale quantunque dall'universale fosse accusata sozza e tirannica, pure non fu tolta loro che tardi e per mano straniera. Pare anzi che allora il popolo avesse perduta perfino la speranza di bene, e con soffocati lamenti ma senza contrasto piegasse il collo sotto il durissimo giogo, compreso da forte timore per vedere ogni dì i palchi imbrattati di sangue cittadino, ed i magnati usare senza ribrezzo dei pugnali e dei veleni; e dall'udire ogni dove grida disperate di tormentati, di orfani e di fuorusciti. Fosse però che questi diversi dominatori crudeli intendessero di dare ai loro governi, resi già da loro ancora troppo odiosi, una vernice apparente di bene; fosse cagione politica di blandire coloro che per virtù e per mente si elevavano sopra gli altri; fosse infine che ambiziosissimi godessero di vedere gli ingegni migliori chinarsi avanti sè e di sentire dalle bocche loro lodi adulatrici che ricevevano in cambio di protezione e di danaro accordatigli; certo è che all'epoca di cui parliamo le varie corti d'Italia mostrarono di largheggiare favori a prò delle scienze e delle arti. Infatti presso a quell'età Nicolò V pontefice stabilì in Roma il convegno degli uomini più celebrati per dottrina e sapere; ed Alfonso d'Aragona si mostrò in Sicilia ed in Napoli zelatore fervidissimo nel promuovere gli studii e l'esercizio di ogni nobile disciplina; e Francesco Sforza profuse in Milano molte ricchezze a stipendiare letterati ed artefici, fra i quali furono celeberrimi Leonardo da Vinci ed il Bramante; e Borso da Este tentò con premii ed onorevolezze di circondarsi di eruditi e sapientissimi ingegni. Fu allora che Guglielmo VIII marchese di Monferrato istituiva l'Università in Torino, che i Manfredi in Faenza, gli Ordelaffi a Forlì, gli Sforza a Pesaro, ed i Malatesta in Rimini cercarono di illustrare i diversi loro dominii colla protezione accordata alle lettere ed alle arti. Più tardi sopra tutti si elevarono

i Medici per isplendida liberalità e per fermo proposito di far progredire, pei loro fini, ogni sorta di studii nella Toscana, dal che derivò la propizia occasione alla celebrità di molti uomini che crebbero decoro all'Italia; fra i quali sono a notarsi il Pico della Mirandola, il Landino, il Cavalcanti, il Bandello, il Valori e l'Alberti siccome i primi fondamenti che costituirono l'Accademia attivata da Cosimo, e dippoi tanto avanti condotta da Lorenzo il Magnifico.

Mentre le cose procedevano a tale modo ordinate nelle diverse provincie d'Italia regnava in Mantova con titolo ed autorità di Marchese e di Vicario imperiale Giovanni Francesco Gonzaga. Questi nell'anno 1436 avendo anteposto a Lodovico un figlio minore al governo dello Stato, quegli tanto si dolse che abbandonate le mura domestiche si pose agli stipendii del Duca di Milano. Durando il mal animo di Gian-Francesco contro il primogenito accadde che a questi lasciasse in eredità appena una metà del dominio. Lodovico ancora giovinetto affinatosi alle sventure, e conosciuto per esperienza quanto fosse triste la condizione di servire, dippoi diede segni nel governare di molta mitezza col popolo, a cui volle sempre mostrare incorrotta la giustizia civile in qualunque negozio di stato, onde sembrò che operasse ogni cosa non per interesse privato ma piuttosto per utilità pubblica. Per ciò che riguarda agli studii Lodovico mostrò di proteggerli chiamando a sè il Platina, il Guarino, il Filelfo, Giberto da Correggio, Ognibene Leoniceno, Gregorio Corraro, Ercole Barbano, Basinio Parmense, Giorgio Trapesunzio, Teodoro Gazza, Nicola Perotto ed altri maestri di lettere greche e latine, e procurò al 1472 che per opera di un cittadino (1) s'introducesse in Mantova la stampa. A crescere decoro alle arti volle che Leon Battista Alberti, e Luca Fancelli architetti, ed Andrea Mantegna pittore convenissero qui ad operare giusta le loro nuove maniere, per le quali erano già saliti a gran fama. Così i nomi di questi fissarono in Mantova un'epoca illustre che bene si collega con quella del sapiente Lodovico Gonzaga. Ma qui il nome di Andrea Mantegna ci richiama a parlare dei pittori che operarono in Mantova siccome argomento precipuo di questo nostro discorso.

§ II. *Di Andrea Mantegna.*

Nel secolo XV, scrisse il Tiraboschi (2): « si ricercano in ogni angolo codici, e s'imprendono a tal fine lunghi e disastrosi viaggi, si confrontano tra loro, si correggono, si copiano, si spargono per ogni parte, si forman con essi magnifiche biblioteche, e queste a comune vantaggio si rendono pubbliche, si apron cattedre per insegnare le lingue greca e latina, e in ogni città si veggon rinomatissimi professori d'eloquenza invitati a gara dalle università più famose, e premiati con amplissime ricompense » (3); onde questo amore del sapere o più propriamente diremmo questa sete ardentissima di erudizione, che forma uno dei precipui caratteri di quella età, dovette influire potentemente eziandio sulle arti Italiane. Siccome di solito quando si guarda appassionatamente ad un oggetto si spingono sopra questo infinite ricerche, dai risultati delle quali si traggono alcuni principii, che facilmente generalizzati giusta un'immaginato sistema, si vanno poi applicando ad altri non giusti e conformi, onde ne derivano cause di difetto anche dal bene; così le

(1) — Noi ci atteniamo a quanto scrisse l'Amati (*Ricerche storico-critico-scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni e perfezionamenti fatti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze*) al Tomo V; che cioè all'anno 1472 Pietro Adamo de Micheli Mantovano impresse il *Decamerone del Boccaccio* dicendosi egli stesso *ejusdem urbis civis imprimendi Auctor.*

(2) — Alla prefazione del Tomo VI della sua *Storia della letteratura.*

(3) — Anche in Mantova sappiamo che al secolo XV Giovanni Francesco Gonzaga aveva chiamato Vittorino da Feltre, il quale vi istituì una scuola celebrata; e che prima Lodovico I.° Gonzaga, vi aveva raccolti moltissimi codici, dando facoltà ad ognuno di poterli studiare.

lunghe meditazioni sopra le opere prodotte dagl' ingegni stranieri, sulle inclinazioni e sui loro usi partorirono i primi semi che dovettero fruttificare la generale corruzione del gusto. A questo modo i quattrocentisti ammiratori delle bellezze greche e romane, scossi nella immaginazione dai concepimenti magnifici prodotti da uomini vissuti lungo tempo gloriosi ed appartenenti a nazioni libere, grandi, potenti e celebrate da secoli, dimenticarono facilmente che quelli non potevano corrispondere alle condizioni e ai tempi loro. Quindi pel trasporto con cui si studiavano quelle antiche produzioni derivò che queste fossero accettate non come semplici documenti d'istoria, ma sibbene come basi sicure sopra cui elevare un nuovo edificio; e gli artefici studiando i monumenti pagani per imparare le forme vi penetrarono nel senso il quale era in aperta contraddizione collo stato in che era costituita l'Italia, e colla religione diversa che vi si professava. Perciò impediti gli Italiani di immedesimarsi alle pene ed alle gioje dei proprii fratelli, ed a moversi a quella dolcezza d'amore, a cui il cristianesimo aveva già imposto un carattere sacro ed augusto, dimenticarono per il desiderio di queste innovazioni perfino le ingenue bellezze poco prima ottenute dai connazionali. La smania di trar copia di erudizione dalle antichissime fonti essendo venuta generale in Italia, vieppiù manifestavasi in Padova per opera dello Squarcione, di cui anzi scrisse il Rio (1): « fut le pre- » mier qui changea la direction de cette école (de Padoue) en la jetant à corps perdu dans les » voies du paganisme pour lequel il s'était épris du plus aveugle enthousiasme. » Lo Squarcione infatti visitando la Grecia disegnava molte anticaglie e molti monumenti che attestavano la grandezza di quella sventurata nazione, e trasportava in sua patria marmi e modelli porgendoli ai suoi creati come i migliori esemplari da imitarsi. In tale modo avvenne che in Padova i lavori stupendi del Giotto, dell'Altichieri, dell'Avanzi, belli per semplicità e spiranti viva fede, caldo affetto ed altissimi sensi, fossero posposti alla magnificenza ed all'idealismo dei Greci, e perciò si spegnessero le ragionevoli concette speranze che quelle prime glorie Italiane crescessero vieppiù splendide di un carattere nazionale ed insieme cristiano. Ciò che più monta, pare che lo Squarcione per smania di novità abborrisse perfino ogni ricordo di patria, ed al modo suo di vedere intendesse di rigenerare le arti non solo pei greci modelli, ma ancora per la imitazione delle opere dei maestri Germani; (2) e chi esamini le opere Venete di quella età potrà riscontrarvi che fino d'allora si era ingenerata di già una vilissima servilità ai tipi stranieri. Ma fossero pur questi soli gl'innesti di maniere accattate oltre ai monti ed oltre ai mari che ci rinserrano, che oggi non avremmo di che arrossire di altre vergogne! Ed i mezzi impiegati dallo Squarcione, l'agiatezza in cui egli trovavasi, la novità del proponimento mandato ad effetto con tanta costanza e con molta spesa diede alla novella scuola apertasi in Padova una celebrità straordinaria a quei tempi, onde si narra che venissero a visitarla distintissimi personaggi, fra i quali il patriarca di Aquileja e lo stesso imperatore Federico. Quindi era ben naturale che ancora molti giovani pur d'altri paesi vi concorressero ad approfittarne e ad udirne i precetti dello Squarcione, così che gli storici scrissero avere egli avuto ad un tempo perfino cento trentasette scolari.

Fra tanti discepoli Andrea Mantegna fu sopra tutti prediletto dal suo maestro, il quale sebbene non difettasse di prole, pure per le rare virtù del giovinetto volle adottarselo come figliuolo; dal che derivò, come scrisse il Rio (3) che: « l'action du paganisme introniśé par lui dans l'école » de Padoue, se découvre dans les travaux de ses principaux élèves et particulièrement dans » ceux d'André Mantegne le plus célebre de tous. » soggiungendo anzi che il Mantegna non si era arrestato come molti altri ad una servile imitazione degli antichi monumenti; « mais qu'il s'en » appropria souvent l'esprit intime avec une vigueur d'assimilation qui fait regretter d'autant » plus la perte d'un temps si précieux qu'il aurait pu consacrer exclusivement à la composition » d'œuvres plus vitales. » Infatti fu Andrea che più originalmente e più sentitamente impresse

(1) — Op. cit. Al Cap. VIII. a pag. 444.
(2) — Si vegga Selvatico: *Studii sullo Squarcione. Padova* 1859.
(3) — Op. cit. al Cap. VIII a pag. 445, e 446.

nelle opere il carattere proprio della scuola a cui si era educato e della età in cui visse, cioè gran copia di erudizione, ed una certa filosofia astratta e sottile derivata dall'idealismo pel quale preparava la mente ad esaminare le passioni umane sotto quell'aspetto ch'egli stesso per lo studio forzavasi pure di vederle. Quindi piuttostochè guardare, come gli antichi maestri Italiani, alla semplicità naturale, piuttostochè cercare la ingenua espressione degli affetti nelle esteriori forme miti e composte, amò di esagerarle, quasi in ciò confidasse di meglio commoverne gli animi e di accattarsi la lode degli eruditi, disprezzando di piacere all'universale del popolo. — Perciò in ogni cosa procurava difficoltà a superare, usava uno stile ricercato, una ricchezza magnifica ed uno sfarzo di accessorii, di prospettive, di verdure, di frutta e di altri ornamenti che spesso distraggono dal principale soggetto, le quali cose tutte a bello studio eseguiva con eguale pazienza e con eguale finitezza. Quello che dimostra l'elemento su cui basa questo nuovo sistema accettato con trasporto da Andrea Mantegna ci pare essere la emanazione di sapienza storica che si rileva in ogni suo lavoro, e quella smania di sminuzzare analiticamente un medesimo sentimento e di ritrarre corollarii da uno stesso principio. Quindi spesso vi si trova una moltiplice e varia copia di concetti riuniti fra loro con molta cura e fatica, così che esaminando le opere del Mantegna non sfugge l'artificio da lui impiegato a collegare le parti accessorie col principale concetto. Volendo poi imporre un carattere alto e sublime, ma di quella sublimità non ispirata da fede vera e dal cuore, vestiva di forme eroiche gli atti e le espressioni di tutte le figure valendosi di un linguaggio che molto assomiglia a quello usato da certi scrittori di tragedie, nelle quali i personaggi introdotti sembrano creati a bella posta in modo che poco tengano della nostra natura. Tale difetto soprattutto risalta nei bambini dipinti da Andrea con un fare troppo virile, per ciò che spetta alla potenza del sentire e del pensiero, e nella mancanza di gradazioni nella espressione dei concetti spirituali dell'une e delle altre figure, per cui in ciascuna prodigando i medesimi artificii, ne viene che al raffronto le divinità compajono ignobili. Questi mancamenti come apparsero a noi può credersi che fossero egualmente riconosciuti dal Marchese Selvatico siccome accennò con queste varie sentenze: (1) — *Il Mantegna non sentì gran che la espressione biblica e cristiana — Considerava la dottrina tecnica dell'arte non altrimenti come un mezzo, ma come un fine — Una mente che di rado prende fiamma dal cuore, ma invece sottilmente cerca di sfuggire in trovati difficili ed in composizioni erudite ecc.* Ma ciò che meglio potrà corroborare la nostra opinione, pare che possa essere il trarre da alcune opere del Mantegna gli esempii che provino la di lui mancanza di fede. Così in una delle tavole operate in Verona la principale figura che è la Vergine seduta sopra magnifico trono posta in mezzo al frastaglio di architetture, di festoni, di medaglie e d'ornati, mostrasi in attitudine da non esprimere nessun sentimento sacro e compresa da sì poca affezione verso il figlio divino volge il capo alla parte opposta a quella dove egli ritto riguarda con curiosità da fanciullo ad altri putti che suonano e cantano. Ed ai due lati sono varii santi intenti a leggere od a ragionare tra loro mostrando per tali atti sconcissimi, nessuna riverenza a Maria ed al Verbo. Così in altra tavola oggi posseduta dai Landriani in Milano pose il precursore Giovanni in atto di mirare agli spettatori, e la Maddalena confidente innalzare al cielo lo sguardo quasi non vi fosse pure presente la Nostra Donna ed il Divino, verso i quali sarebbe stato opportuno lo indirizzare quei sentimenti di fede devota per imprimere nel quadro il carattere di pittura cristiana. Finalmente crediamo che non vada esente da simili difetti la tela su cui il Mantegna dipingeva qui in Mantova la *Madonna* detta *della Vittoria*; perchè ivi l'Arcangelo e San Michele sono posti in atto basso e servile a sorreggervi il manto, e Maria non mostra curarsi di questi e degli altri personaggi divini dipintivi, ma solo sembra intenta ad intrattenersi col Marchese Gonzaga. Perlocchè quei celesti abitatori qui pajono posti a far corteggio al Signore di Mantova a cui tutti ri-

(1) *Sul merito artistico del Mantegna. Padova.* 1841.

guardano, od a riempire alcuni vani del quadro e ad arricchire la magnifica scena oltremodo frastagliata da verzure, da frutti, da uccelli e da altre minuziosità introdottevi con poca ragione. Ma di ciò basti che meglio converrà parlarne a chi imprenda a discorrere di tutte le opere state eseguite dallo stesso Mantegna. Questo amore infinito di mostrare in ogni cosa un vanissimo sforzo di superare le difficoltà a bella posta introdottevi e moltissima pompa di erudizione, crediamo pertanto che si fosse ingenerato in Andrea non solo pei precetti avuti e per gli esemplari propostigli dallo Squarcione, ma ancora dall'avere per assai tempo conversato con uomini dottissimi che allora frequentavano Padova. Chè bene possiamo supporre essere il Mantegna venuto in grande stima presso costoro, se dei tre che pei primi si diedero a copiare e ad illustrare le antiche iscrizioni, cioè Ciriaco de Pizzecolli da Ancona, Giovanni Marcanova da Padova, e Felice Feliciano da Verona, l'ultimo di questi pubblicando la già compiuta raccolta di dette scritture la dedicava al Mantegna ed a lui protestava: *cum te hujusmodi investigandæ promptissimum amantissimumque percepi, tum quoniam nihil est apud me potius et antiquius quam te fieri per quam doctissimum atque omnibus præclaris consumatum virum evadere*, lo che avvenne all'anno 1463 quando Andrea contava trentadue anni di età. Dippoi Matteo Bosso e Giano Panonio si legavano seco con istretta amicizia. E più tardi Pamfilo Sasso, il Benevole, il Leonardi, Battista da Mantova ed altri tributarongli lodi pompose, e magnifiche, le quali essendo state dettate da personaggi cotanto eruditi, e sapienti, provano come da essi fosse tenuto in conto non solamente di artefice illustre, ma ancora di uomo sommamente colto e studioso.

Questa fama, a cui il Mantegna era salito dopo avere operato in patria ed in Verona fu cagione che Lodovico Gonzaga ambiziosissimo di acquistare celebrità dalla protezione accordata alle arti ed agli artefici e per non parere dammeno di altri signori d'Italia lo ricercasse di avere a stipendii. Come già avvertimmo, non avendosi avute in Mantova corporazioni d'artefici nè scuole di pittura, sarebbe stato ragionevole a supporre che questa scuola allora venuta a fondarsi da un uomo, il di cui nome suonava glorioso, avesse dovuto procedere prosperamente e produrre frutti durevoli; ma non perciò la riuscita avrebbe risposto al proposito se dobbiamo credere agli annotatori al Vasari, che accennarono essere (1) *la maniera* di Andrea Mantegna venuta qui a finire quasi con lui, od al Rio (2) che affermò *de ne pas trouver parmi les disciples de Mantegna un seul peintre qui ait laissè de grands souvenirs dans le nord de l'Italie.* Del resto se può esser vero che gli effetti derivati dall'insegnamento di Andrea non avessero potuto mantenere lungamente fra noi un'influenza efficace; ciò non si deve soltanto imputare al maestro od ai Mantovani da lui educati, ma eziandio ed ancora più alle condizioni dei tempi, per le quali le arti ridotte a strumenti di principesca ambizione si fecero ben presto adulatrici; lo che infatti avvenne a quell'epoca in quasi tutti i paesi d'Italia; e Roma ne porge un luminoso esempio nei discepoli del divin Raffaello, i quali corrotto lo spirito e manierate le forme prepararono lo stremo della decadenza, a cui da lì a non molto pervennero le arti Italiane. Ad ogni modo non dovrà dirsi che i creati, e gl'imitatori del Mantegna, fossero stati pochi in Mantova, se ad onta che alcuni, morto il maestro, furono poco dopo costretti a servire di ajuto a Giulio Pippi Romano, non perciò di loro o di altri rimasero opere della prima maniera non comprese fra *le poche e non pregievoli* ricordate dal Lanzi, oltre alle molte che andarono guaste o perdute. Col ricordare queste opere che avanzarono e col riportarne alcune in disegno, speriamo anzi che ci sia dato a dimostrare che le derivazioni venute da Andrea tanto in pittura quanto in scultura non possono considerarsi indifferenti alla storia delle arti Italiane. Ciò diciamo perchè le varie deviazioni dalla maniera del caposcuola offrono sempre per sè un certo interesse per quella originalità assoluta e speciale che pure vi si travede per entro, e manifestano quelle degradazioni dello scibile umano, che comparate coll'istoria dei tempi e della nazione diventano pagine di vivo interesse condu-

(1) — Edizione che si sta pubblicando in Firenze dal Le Monnier, al Vol. V, a pag. 238.
(2) — Op. cit. al Cap. X, a pag. 435.

centi a spiegare la verità degli effetti non meno che delle cagioni. Non imputeremo a difetto il silenzio serbato sopra questo argomento dal Rio, uomo di altissimo ingegno, perchè non avendo egli, straniero, assunto di dare una storia compiuta delle arti Italiane ma solo di trascegliere la vera ed imparziale essenza dello spirito di esse non potè discendere a dettagli minuti, ma divise a grandi masse le varie provincie ed i molti artefici, segnando i punti precipui e più luminosi. Noi però che ci siam vôlti ad un fine diverso, considerando questa sentenza del Thomas: » in » un paese come l'Italia, divisa in tanti paesi, e dove quasi ogni città forma una capitale, lo spi- » rito nasceva e si sviluppava per tutto; e questa fu sicuramente una delle grandi superiorità » degl'Italiani nelle arti. Ciò che era un male in politica fece la loro gloria nelle scienze e nelle » arti, » crediamo invece di dovere raccogliere tutte le singole svariate notizie che hanno relazione colle arti del nostro paese.

§ III. *Dei discepoli di Andrea Mantegna e di altri pittori.*

Dalle lunghe e pazienti nostre ricerche ci venne fatto di conoscere i nomi di molti pittori che hanno vissuto in Mantova senza però che ci sia stata data traccia delle opere loro; abbiamo trovati ricordati alcuni lavori restandone sconosciuti gli autori; e più fortunatamente infine abbiamo avute notizie di alcuni, dei quali si conoscono anche le opere. Noi non taceremo i risultati di questi studii, sperando che ingegni più svegliati del nostro pervengano a rompere il velo che a noi non fu conceduto di togliere. Dei primi basterà però di accennare col nome le poche notizie raccolte riserbandoci di discorrere più a lungo delle opere le quali possono servire all'istoria assai più che i nomi.

1. Raffaello Albarini, od Albarati studiò l'arte da Andrea Mantegna alla di cui ultima volontà si legge sottoscritto all'anno 1594: *Teste Raphaele pictore filio quondam Jacobi de Albaratis, cive et habitatore Mantuæ in contrata bovis.* — Servì poi di ajuto a Giulio Pippi Romano dipingendo pei Gonzaga nel celebrato palazzo del T, e fu marito e padre come lo si ricorda dal Necrologio di Mantova così — 15 *marzo* 1496 — *Agnetis mulier magistri Raphaelis depintoris, mortua in cont. cigni per thisia, œt. an.* 50 = *Die ultimo februarii* 1497 — *Agnes filia mag. Raphaelis depinctoris mort. in cont. cigni œt. an. unius* = ed al 16 *lujo* 1498. *Joan. Bapt. filius Raphaelis depinctoris mort. in œtate annor.* 5. 1494

2. Bernardino Arzenti figlio di Giovanni all'8 di marzo dell'anno 1500 vien detto valente discepolo di Andrea Mantegna in un decreto di Francesco Marchese Gonzaga, col quale fu ascritto all'elenco degli stipendiati di corte.

3. Domenico Azzolini, la di cui morte è registrata nel Necrologio di Mantova così « 7 *agosto* 1501. *Dominicus de Azolinis depinctor mortuus est in cont. bovis, œtatis ann.* 25.

4. Bernardino da Verona. Nelle lettere scritte al 28 di luglio ed al 28 di agosto del 1496 da Bernardino Ghisolfi al Marchese di Mantova si accenna che quegli coloriva entro il palazzo Marchionale in Gonzaga: *nella sala delle victorie dell' Ill.° et Excell.° Sig. quondam Mes. Ludovico suo avo, et che in questa maestrò Bernardino da Verona presto finirà la faciata verso il ponte.*

5. Giovanni Botta, o *Zovano del Botta depintor* che dal Necrologio si ricorda *mortuus de fevera a dì* 24 *april* 1528 *in cont. ceseno, et est amala per dies* 15 *et de œtate annor.* 60.

6. Lo stesso Necrologio ci ricorda il nome pure di un altro pittore fin quì sconosciuto vissuto a tempi dei Mantegna, leggendovisi così: « *octobre* 1526. *Moisè ebreio del Castellazzo depentor mortuus est de febera continua in cont. Monteseli bianchi, et fuit infirmus per dies* 20 *et œtatis annorum* 60.

7. Girolamo, Francesco e Bartolommeo Corradi, tre nomi che ricordano il parentado di una illustre famiglia di artefici pur troppo dimenticata dagli storici; cioè Girolamo e Francesco e Bartolommeo loro padre, di cui i primi due furono nominati nel testamento di Andrea Mantegna *egregiis viris Francisco pictore filio quondam Bartholomæi pictoris de Conradis cive et habit. Mantuæ in cont. montis Nigri, et Hieronymo ejus Francischi fratre et pictore cive et habit. ut supra; testibus.* È a credere che costoro avranno operati molti lavori i quali per incuria degli uomini e per le vicissitudini dei tempi furono guasti o distrutti; onde oggi mancano le prove delle loro imprese; sventura in vero che pur troppo fu comune a molti valorosi ingegni d'Italia per essere stata questa infelicissima terra troppo crudelmente straziata dagli stranieri e dai nazionali.

8. Giovanni Giacomo da Cremona — Nel Necrologio di Mantova è scritto = *Die ultimo octobris* 1497 — *Joan. Jacob. de Cremona pictor mortuus est in hospitale ex fibribus continuis æt. ann.* 40; *et stetit infirmus per menses duos,* e forse qui era venuto per apprendere l'arte da Andrea Mantegna assieme all'altro suo concittadino Antonio della Corna.

9. Benedetto Ferrari di cui nessuno fece parola e che sfuggì pure alle attentissime indagini praticate da Pasquale Coddè. Noi ricordiamo molto volentieri questo pittore dopo che ci venne fatto di pubblicare, fra le *memorie originali Italiane di belle Arti,* stampate in Bologna all'anno 1842 dal benemerito Signor Michelangelo Gualandi, un documento affatto inedito conservatosi nell'archivio che fu dei Gonzaga, da cui si fanno conoscere alcuni lavori da lui operati nel palazzo di Marmirolo.

10. Simone Ferri creato della scuola del Mantegna, e stipendiato poi dai Gonzaga, il quale al 1517 abitava in Pietole dipingendo quivi un palazzo di esso Marchese, da cui come rilevasi da alcune lettere, spesso era domandato in Mantova ad ornare eziandio con pitture le sue regie stanze.

11. Giovanni Gazzi, rammemorato dal Necrologio di Mantova così: 23 *marzo* 1528. *Joan. Leonardo di Ghazi depentor morite in preson in contrata grifone de anni* 42.

12. Girolamo Grotti, nato al 1486, si educò alla scuola del Mantegna, ed essendo molto studioso ed amico agli uomini di lettere fu nominato *lo Magistro;* e dal Necrologio di Mantova si nota che: *a* 18 *febbraro* 1528. *Magistro Hieronimo di Grotti depentor morite in cont. mastino de età anni* 42 *et foe malà mesi* 11.

13. Pier-Antonio Guerzo. Dalle lettere scritte dal Ghisolfi al Marchese di Mantova al 1496 rileviamo che cotestui in quell'anno occupavasi a dipingere nel palazzo di Gonzaga, leggendovisi al 28 di luglio: *Maestro Pietro Antonio Guerzo ha dato principio alla facciata verso la strada, dove ha dipincto la victoria del Bolognese;* ed al 29 agosto: *Maestro Pier Antonio Guerzo ha cominciato a metter li colori sopra la sua facciata de Bologna, et ha facto buon lavorero, e sel seguita come ha principiato finirà presto.*

14. Luca Liombene, al 22 di febbrajo del 1491 scriveva al Marchese Francesco Gonzaga di essere disposto, secondo gli ordini avuti, *ad andar a lavorare a Marmirolo de oro, arzento, azuro et altri buoni colori;* ed affermava in altra lettera diretta ad un suo amico che dall'anno 1476 al 1491 non aveva potuto mai uscire da Mantova trovandosi di continuo occupato siccome pittore stipendiato dalla corte.

15. Carlo del Mantegna, che non sappiamo con quali vincoli di parentela fosse stretto ad Andrea ma che certamente fu suo allievo e che si trasferì dippoi ad abitare in Piemonte. Il Lanzi osserva: *essere raro trovarne cosa certa di Carlo, confuse le opere sue dai dilettanti con quelle del caposcuola.* Perciò si avrebbe forse cagione a dubitare che egualmente sia accaduto di quel dipinto adesso conservato nella Galleria Reale in Torino, il quale fu pubblicato all'intaglio ed illustrato dal chiarissimo ingegno di Roberto d'Azeglio senza però che abbia potuto addurre le prove per averlo giustamente attribuito ad Andrea Mantegna. Che se quest'opera fosse sicuramente di Carlo potremmo da essa trarre argomento com'egli avesse seguitata la maniera di Andrea senza ag-

giungere nulla del proprio, e senza mostrare qualche emanazione del proprio sentire; tanto traspare in ogni cosa una minuziosità piuttosto servile. E facendo confronto di questo lavoro con altro sullo stesso argomento condotto dal caposcuola per la sua privata cappella entro la Chiesa di Sant'Andrea di Mantova, osserviamo che il primo manca dei pregi speciali i quali si rilevano nel secondo; onde in quello oggi serbato in Torino le espressioni dei personaggi divini con nessuno legame si riuniscono fra loro, così che Giuseppe è posto a leggere da un canto, e la Vergine ed il bambino nel mezzo nulla si curano di Giovanni, di Anna, e di Gioachino, i quali tutti atteggiati in posture di troppo ricercate riguardano a chi loro riguarda. Invece nella tela Mantovana potrebbe dirsi che la espressione d'amore peccasse di esagerazione, tanto sono violenti le mosse dei due putti Gesù e Giovanni colle quali mostrano di volersi abbracciare. Ma di ciò basti perchè ragionando sopra una ipotesi potremmo facilmente forviare dall'assunto che ci siamo prefissi.

16. Bernardino Mantegna, uno dei figliuoli di Andrea detto dagli annotatori al Vasari (1) essere morto all'anno 1493, e che fu forse quello di cui Matteo Bossi scriveva: *Mantineam nostrum audio filii mortem dolentius et gravius;* e se questo pur fosse non deve però confondersi con l'altro dello stesso nome e casato, il quale al 1506 dipingeva pei Signori Gonzaga, ed a cui venne poi affidato *dipingere la cappella grande del priorato di Marcaria,* come rilevasi dal testamento scritto al 1.° di giugno del 1526 da Alessandro Castiglioni. La morte del qual ultimo trovando registrata nel Necrologio Mantovano così: 9. *april* 1528. *Bernardino Mantigna maestral morto de fevera et catar in contrata nave, de etate anni* 34, questi non poteva sicuramente essere stato figlio ad Andrea, come scrisse il Coddè (2), siccome non fu neppur ricordato dagli atti di ultima volontà del medesimo Andrea stipulati al 1.° di marzo del 1504, ed al 24 di gennajo del 1506.

17. Giovanni Giacomo Mantici, che nel *libro dei mandati* al foglio 121 agli anni 1512 e 1513 si trova inscritto fra i pittori stipendiati dai Marchesi Gonzaga.

18. Domenico, Costantino e Luigi Medici, dei quali diremo ove ci cadrà di parlare di un' opera che crediamo eseguita da due dei detti pittori, ed ancora di nuovo quando alla Parte II.ª riferiremo diversi documenti chè li ricordano.

19. Perini, o Perino. Nel Necrologio di Mantova troviamo scritto così: *die* 16 *febbr.* 1500. *Donina uxor quondam magistri Perini pictoris, mortua est pro uno cancro in cont. montis Nigri, ætatis ann.* 67. La quale Donina fu madre ad altro artefice di nome Giacomo, detto dal Coddè *discepolo del Mantegna e che gli era d'ajuto specialmente nel dipingere a fresco molte case di Mantova,* e di cui fu fatto questo ricordo nel Necrologio di Mantova: *adì* 9 *april* 1528 *Maestro Jacomo de Pyrino depentor morite in cont. monte Nigro de fevera continua in etate de an.* 60.

20. Polidoro. Il Ghisolfi in due lettere scritte al Marchese di Mantova nomina questo pittore, il quale lavorava nel palazzo Marchionale in Gonzaga. Così al 21 di ottobre del 1495: dice *La sala appresso la camera dei cavalli è una bella cosa da vedere et maxime quella facciata che ha facto Polidoro, sichè la signoria vostra se potrà contentare sè bene dicto Polidoro, è stato un poco pigro, che almeno ha facto bene si che quello se podrà perdonare;* ed al 29 di agosto del 1496 *si lamenta perchè maestro Polidoro depinctore non volle lavorare et sono più de octo di che non l'ho visto che lè partito da Gonzaga senza mia saputa.*

21. Carlo Richesani, allievo del Mantegna, leggesi sottoscritto al 3 di aprile del 1508 al testamento di Cristoforo Strada: *teste Carolo filio quondam Jacobi de Richesanis pictore de cont. serpæ;* ed al 21 di marzo del 1515 inscritto pure nel libro detto *la Massarola*, che partenne all'archivio dei Gonzaga, in cui si nota essere stato pagato al Richesani certo danaro, come prezzo dell'aver coloriti quattro grandi stendardi, senza però aggiungere più chiare notizie dell'opera da quello eseguita.

22. Bartolommeo, e Roberto Sacchi. Nel Necrologio Mantovano si legge: 1.° *lujo* 1542 *Bar-*

(1) — Op. cit. Vol. V. a pag. 181.
(2) — *Memorie biografiche degli artefici Mantovani. Mantova* 1837.

tolom. di Sacchi dito domenedio depentor morto in cont. liompardo de anni 86; il quale fu uno fra i diletti discepoli di Andrea Mantegna, e servì poi di ajuto a Giulio Romano e fu padre a Roberto la di cui morte è accennata così: 4 *Decembre* 1569 *magistro Roberto di Sacchi depentor morite in contrata liompardo de anni* 80.

23. Stefano Speroni educatosi alla scuola dei figli di Andrea Mantegna esso pure dippoi valse di ajuto a Giulio Pippi, e morì al 1562 come apparisce dal Necrologio di Mantova nel modo che segue: 6 *novembre* 1562. *Magistro Stevano di Speron depentor morto de febra et cataro in la strà de Liompardo, et fuit infirmo giorni* 10 *et de ætate anni* 60.

24. Tondo — Agli anni 1490 e 1491 lavorava entro il palazzo Marchionale di Marmirolo, ed è ricordato da alcune lettere scritte dal Ghisolfi al Gonzaga, in una delle quali al 28 di febbrajo del 1490 è detto che: *Tondo e quell' altro depintore non mancano per fornire quell' opera della sala, quale compare ogni di meglio;* ed in un' altra al 16 di luglio del 1491 che: *Francesco, e Tondo insieme ancora loro comenzarian a dipingere quelli trionfi li quali a lor ge par farli suso le tele secondo ha facto Messer Andrea Mantegna, et dicono che così facendo faranno più presto, e saranno più belle e più durabili et ancora dice ognuno experto in tale esercitio.*

25. Bertolino Topina. Dalle lettere testè accennate del Ghisolfi ci vien fatto conoscere come all' anno 1494 questo pittore lavorava nel palazzo di Marmirolo, ed al 1495 e 1496 in quello di Gonzaga, nel qual ultimo luogo si ricorda che: *della camera delli elementi ne è fornite due facciate che ha facto Bertolino Topina dicto el filosofo, et sono quelle della terra e del foco che sono fornite excepto manca fare li abbassamenti che se farà presto. Ha facto in le altre due una pontada cioè quella dell' ajere che fa il dicto Bertolino, et ge ha facto una figura grande del naturale che sede suso un carro trionfale con uccelli d' intorno che volano per l' ajere.*

26. Giorgio Vacca pare che giovinetto si educasse alla scuola dei Mantegna, ma certamente dippoi servì di ajuto a Giulio Romano essendo da questo ricordato fra i pittori che al 1531 *lavoravano in Castello et in altri lochi.* Dall' atto di sua ultima volontà che fu letto da noi nell' archivio della Basilica di S. Andrea in Mantova, apparisce nato circa all' anno 1496 e vivente ancora al 1576.

27. Valenti, da alcuni detto Andrea da altri Antonio, e che forse fu figlio a quel Valente Valenti, il quale all' anno 1480 era incaricato di sopravvedere alla fabbrica della chiesa di Sant' Andrea in Mantova. Il Valenti pittore di cui parliamo è ricordato da alcuni *mandati di pagamento* spediti sul finire del secolo XV d' ordine di Francesco Marchese di Mantova, e di costui parlando il Coddè scrisse: *Nè è a dire come molti di questi pittori scolari del Mantegna andassero in dimenticanza, perocchè operando essi sotto di sì illustre maestro, a lui solamente, com' è solito, era attribuita la lode mentre essi a guisa di stelle che rimangono offuscate quando il sole è sull' orizzonte, restavano ignoti a danno della storia patria delle belle arti.*

28. Leonardo Vesenti, rammentato dal Necrologio di Mantova così: 27 *Aprilis* 1528. *Magistro Leonardo Vesenti depentor morto de fevera in cont. cervo, e stà malà per mesi trei de etate an.* 50. Forse questo Vesenti è lo stesso che altrove fu chiamato *Lonardo da Piacenza,* al quale dallo stesso Necrologio si rileva essere al 20 di aprile premorto di pochi giorni una figlia, in quell' anno medesimo 1528 in cui la peste dominava in Mantova ferocemente così che la città rimase disertata di abitatori, come altrove abbiamo dimostrato (1).

29. Pietro da Vicenza, di cui non rimase se non questa memoria fatta dal Necrologio di Mantova: 6 *decembre* 1527. *Magistro Pedro da Vicenza depentor morto de fevera in cont. liopardo, de età anni* 60.

30. Domenico Zapelli. Come dell' antecedente pittore diremo pur di questo che fu solo ricordato dal nostro Necrologio in cui si legge: 7 *novembre* 1527. *Mag.° Dominico di Zapelli dipinctore morto de fevera in cont. mastino de età an.* 70.

(1) — *Studii statistici della popolazione di Mantova;* ivi 1839, a pag. 63.

Il numero degli artefici vissuti in Mantova all'età di cui ragioniamo rende prova dell'esservi state protette le arti, mentre pochi di solito si dedicano ad un'arte quando non vi si offrano propizie occasioni per esercitarla; ma di ciò basti essendo più utile il discorrere delle opere rimasteci fra le moltissime che pur andarono perdute.

Fra i discepoli di Andrea Mantegna sembra che si dovessero annoverare pei primi i suoi figli, come quelli che devono avere avuti vantaggi di gran lunga maggiori in confronto di quelli che possono essere stati concessi agli altri per apprendere l'arte; chè oltre i precetti impartiti dal maestro a tutti, doveva ad essi tornare di sommo giovamento l'udire ripetere gl'insegnamenti nell'intimo conversare in famiglia, con parole calde insinuanti, quali possono essere dettate da un padre amoroso, e più ancora il poter eglino esser sempre compagni al capo-scuola nelle opere ch'erano mano mano da lui condotte con tanta valentia. Noi stimiamo quindi, per quanto spetta alla pratica di operare, che si siano trovati in circostanze oltremodo favorevoli e che abbiano avute tutte le occasioni propizie per superare gli altri; mentre teniamo per fermo, per quanto si riferisce allo spirito, che inceppato questo da precetti autorevoli, avrebbero anzi dovuto incontrare forti ostacoli a spiegare una maniera indipendente ed originale. Ma pare che Lodovico e Francesco, figli di Andrea Mantegna, non avessero trasporto per la pittura, mentre, anzi che riuscire eccellenti, almeno nel trattare la materia, hanno lasciati tali saggi, anche in ciò, da doverli stimare poco più che ajuti del padre. Infatti Lodovico, richiesti ed ottenuti dal marchese Gonzaga l'incarico e la provvisione di *Commissario* attese per qualche anno a quella magistratura civile nella terra di Cavriana, e circa all'anno 1509 finì in giovine età la sua carriera mortale. Francesco poi, per quanto lasciò scritto egli stesso, avendo chiesto ad un ministro di corte *più braccia di damasco che non mi volse mai dare*, per così lieve cagione si ristette per sei anni, cioè fino al 1506, dal colorire. Oltrechè costui era d'animo inquieto, più inchinevole al triste che al ben operare; ed arrecando molti affanni a suo padre fu mandato dal principe nella villa detta di *Buscoldo* con ordine che non uscisse di là senza speciale permesso. Gli storici non accennarono opere distinte che fossero state eseguite da questi due fratelli, e sappiamo solo ch'essi racconciarono e fecero compiuta una stanza, rimasta imperfetta per la morte di Andrea, entro il castello; e che più tardi operarono alcuni dipinti per decorare la cappella di loro famiglia, onde dar spaccio a quello che era stato ordinato dal padre moriente. Abbiamo creduto opportuno di dare in disegno questi ultimi lavori, e perchè frutti originali dei figli di Andrea, e perchè se ne conservasse memoria; tanto più che tali dipinti già guasti e patiti ognidì vieppiù van deperendo per essere situati in un luogo mancante di aria e di luce.

Nella prima fra le opere condotte dai figli di Andrea (che noi diamo disegnata alla tavola 25.) si vede dipinto sopra tela un episodio della storia narrata dall'Evangelista San Luca. Diciamo episodio perchè non vi si vedono le turbe, *quæ exibant ut baptizarentur*, ma solo Gesù, sul di cui capo il precursore versa l'acqua lustrale, simbolo della rigenerazione per la quale il Divino sceso in terra vi stabilì un'epoca avventurosa pel popolo che predilesse *ab eterno*. Il componimento è simmetrico; nel mezzo del quadro sono Gesù e Giovanni, al lato sinistro un Angelo che porta le vesti delle quali si era spogliato il Redentore ed al destro un popolano recante un secchio, forse a maggior comodità per eseguire il battesimo. Le quattro figure sono atteggiate e disegnate a modo di statue, hanno pieghe minuziose e dintorni assai duri, e sono poste in mezzo a verzure ed a frutti. Pare che gli artefici, non ispirati da un senso religioso e morale, abbiano potuto e con molta fatica esprimere che: *descendit spiritus sanctus corporali specie sicut columba in ipsum* col dipingervi in alto la colomba a cui riguarda Gesù e col far protendere da questo la mano a Giovanni. Nè certamente poi valsero ad esprimere il senso altissimo delle sacre scritture: *vox de cœlo facta est*: *Tu es filius meus dilectus, in te complacui mihi*, nè la sublimità del personaggio Divino rappresentato a suscitare la fede di cui difettarono gli inventori, i quali penetrati nemmeno dalla forza d'amore che si racchiude in quelle parole, non le seppero perciò tradurre

nell'opera: onde il componimento riuscì vuoto di poesia e di affetto, e ricevette solo l'impronta di servilità meditata sui precetti del capo-scuola.

Questi medesimi difetti morali appariscono pure nei quattro Evangelisti dipinti sui muri di quella stessa cappella, (disegnati alla tavola 26.ª e 27.ª) sebbene rispetto alle forme vi si manifesti l'indizio di una maniera più larga e grandiosa. Chè meschinissimo infatti si mostra il concetto nelle rozze figure sedute in bigoncia, contornate da frondi e da frutti, ai di cui lati sono posti quasi compagni anzi che simboli l'angelo, il leone, l'aquila ed il bue, e tutte gravate da importuni ammassi di panni. Le quali cose rivelano la impotenza dei pittori ad imprimere nella rappresentanza il carattere religioso di uomini scossi da celeste influenza ed ispirati a narrare le storie divine.

A queste opere crediamo di aggiungere due bambini dipinti sopra tavole (disegnati alla tavola 28.ª), le quali furono poste un tempo ad ornare la Chiesa di San Francesco in Mantova (1), e servirono come di episodio ad un più grande lavoro in cui erano figurati i dolori patiti da Gesù per la salvezza del mondo. Le quali pitture abbiamo volute accennare sebbene parti accessorie di un'opera che poi andò perduta, perchè se alcuni pensarono che potesse averle eseguite Andrea Mantegna, altri più ragionevolmente giudicarono invece che fossero state condotte dai figli. Dall'esame di questi lavori pare che si possa dedurre che Lodovico e Francesco Mantegna degradarono l'arte da quel segno stesso a cui il loro padre la aveva portata, sia rispetto allo sfarzo di erudizione con cui questo aveva usato di arricchire i concetti, sia pel modo diligente col quale fu solito di far compiuti i dipinti.

Un altro di quei discepoli di Andrea, che studiando piuttosto la parola che il senso ridussero l'arte a mestiere, fu Antonio da Pavia pittore fin qui non conosciuto, il quale o venuto in Mantova con Michele suo zio, stato avanti da noi ricordato, o dippoi allogatosi nella scuola del celebrato Mantegna, qui certamente visse ed operò. Guardando ad una tela (2) su cui scrisse il proprio nome e dipinse Nostra Donna seduta in trono col figlio Divino ed ai lati i Santi Pietro e Girolamo con due frati (si vegga alla tavola 29.ª) possiamo francamente affermare che l'artefice non d'altro occupossi se non di imitare le statue antiche, mantenendo nel dipingere la durezza dei marmi da lui prescelti a modello. Nessun affetto, nessun sentimento di devozione religiosa, pei quali si colleghino fra loro le varie figure e le indirizzino ad uno scopo morale, appare infatti in quest'opera, che perciò riesce incapace ad ingenerare nessun senso d'amore o di speranza negli animi. Simili lavori rivelano per se stessi il carattere di molti poveri ingegni che con timidità da fanciulli tentarono di partecipare alla fama acquistatasi dal Mantegna, valendosi della imitazione servile delle opere di questo. Quindi perchè costoro non ebbero originalità di pensieri, ed il cuore loro non palpitò di affetti, videro l'arte ristretta entro certi materiali confini segnati dai lavori di altrui, i quali non intesi imitarono poi esagerandone spesso i difetti. Esempio che dovrebbe ammaestrare i giovani artefici a sciogliersi dagl'impacci pedanteschi di scuola, cercando nel fondo dell'anima loro quella scintilla di generosa affezione che sola vale a rendere magnifico e sublime un lavoro. Parlando di Antonio Pavese notiamo avere esso mostrato di non tenere neppure in grande stima i precetti avuti da Andrea, perchè morto questo e venuto in Mantova Giulio Romano, di subito mutata maniera gli servì di ajuto. Così al 1528 si trova inscritto Antonio nelle *liste de' pittori che lavoravano al Te*, ricevendone la giornaliera mercede di *soldi quindici*.

A questa famiglia di imitatori *eclettici* pare non debba ascriversi colui, di cui ignoriamo il nome, il quale vivendo in Mantova dove già da varii anni il Mantegna vi era maestro dell'arte e

(1) Queste tavole, ciascuna delle quali è alta cent. 54, larga cent. 34, furono possedute da Gaetano Susani ed oggi lo sono dai suoi eredi.

(2) — Alta metro 1, cent. 90; larga metro 1, cent. 53. Questo quadro fu posseduto dal medico Masetti, ed al 1852 fu collocato nel patrio Museo. Nel quadro è scritto entro ad uno scudetto posto sopra la Vergine: *Esse dei matrem quæ hominis cui contigit uni alma fave hic populo qua pietate vales*, ed in fondo alla tela: *Antonius Papiensis fe.*

molto onorato, non però chinossi ad imitarne la maniera, ma come prima si attenne agli esempii offerti da' più antichi maestri Italiani. Lo che rilevasi dal dipinto (1) (di cui diamo il disegno alla tavola 30.ª) eseguito, come lo accenna la scritta postavi sopra, per volontà di certo Aretusi Cremonese all'anno 1481. Lavoro, che a noi non fu dato di conoscere in quale luogo di questa città fosse operato, ma che tagliato insieme col muro su cui era dipinto fu posto presso la Cattedrale e modernamente lavato, ritocco e bruttamente sconciato. Rappresenta la Vergine con San Leonardo, nei quali traspare la emanazione di fede religiosa e divota onde è a credersi che il cuore dell'artefice fosse avvivato da una fiamma efficace. Infatti l'amabile e dolcissimo volto di Nostra Donna accarezzato dalle mani del Divin figliuolo rivela il senso purissimo del grande amore che fu principio e vita della nuova legge data ai Cristiani. San Leonardo posto li presso, pare anzi che penetrato quell'altissimo senso ne ricevesse conforto di sicura speranza; tanto bene lo sguardo di lui confidente ed allegro e la riverente modestia dei suoi atti mostrano bearsi avidamente di quella cara affezione. Dicasi pure esser questo un lavoro infantile dell'arte rispetto alle forme, ma in esso traluce la nobilissima essenza d'una vita morale che naturalmente c'infonde un sentimento di pace, pel quale è permesso agli afflitti ed ai deboli, ai pentiti ed al popolo di gustare la eguaglianza di un bene a tutti promesso dall'amore divino, onde fra i dolori che li affliggono, il loro cuore s'ispira altamente a sperare.

Guardando alle pitture rimasteci ci occorre parlare di due state attribuite da alcuni moderni scrittori a Battista Spagnuoli frate Carmelitano, poeta, letterato di buona fama e per santità di costumi detto dopo morte beato nel cielo. Il Donesmondi, nell'istoria sacra di Mantova, fu il primo che scrisse avere lo Spagnuoli, già amico al Mantegna, per suo diletto operato in pittura, quindi lo ripeterono il Volta, il Coddè ed il Susani accennando come lavori di lui i due dipinti de' quali ci facciamo a discorrere. Intorno alle quali opinioni basta a noi di osservare che il modo usato nell'uno dei quadri è molto diverso da quello che si vede nell'altro, per cui pare irragionevole che ambidue potessero essere immaginati dalla stessa mente e condotti dalla medesima mano. Che se è accaduto talvolta di doverci persuadere che alcuni pittori cambiassero modi e maniera (quasi mai o rare volte però concezioni e pensiero), ciò fu per prove indubbie e per documenti sicuri dell'essere quello inusitato procedere derivato da straordinarie cagioni. Ma nel caso nostro concorrono a provare il contrario ed il silenzio mantenutone da alcuni storici, e l'opposto parere di altri. Così il Giovio, il Lamonuye, l'Ambrosi, il Pensa, il Weiss ed altri biografi dello Spagnuoli hanno taciuto ch'egli avesse dipinto; ed il dotto concittadino Antonio Mainardi (2) con molte buone ragioni smentì quello che era stato scritto da altri senza alcun fondamento. Perlocchè noi ci crediamo in diritto di enunciare questi due dipinti come lavori eseguiti ad epoche diverse e da due diversi pittori fin qui sconosciuti. Nel primo quadro (3) (di cui è dato il disegno alla tavola 31.ª) sono coloriti sopra tela Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo ed un altro che depongono il corpo morto di Gesù entro al sepolcro, alle quali figure il pittore, per fare più ricca la scena, aggiunse Giovanni l'Apostolo e due Marie, di cui una rappresentò compresa da disperato dolore. La quale Maria, atteggiata, colle braccia innalzate, a smodato pianto e prorompente in grida acutissime, sembra a noi che non si colleghi colla espressione generale di profonda mestizia attribuita al dipinto; oltrecchè quei moti violenti distraggono il pensiero dalla dignità del soggetto. Che tale opera non fosse dirittamente suggerita dal cuore ma soltanto dallo studio sui precetti del capo-scuola vieppiù lo dimostrano le ricercate movenze copiate dalle statue antiche, la simmetria prospettica con cui le figure sono distribuite ed il frastaglio minuzioso dei panni imitante i marmi pagani, che in questo quadro appariscono. Lo che ci conferma avere il Mantegna col

(1) — Alto cent. 70, largo cent. 86.
(2) — Nel giornale intitolato *la Biblioteca Italiana.* (*Milano.* 1841) nel Tomo 1 a pag. 91.
(3) — Alto metro 1, cent. 88; largo metro 1, cent. 64; ha molto sofferto per l'abbandono in cui fu lasciato entro la sacrestia della *Compagnia del Redentore* nella chiesa di Sant'Andrea.

nuovo sistema da lui introdotto aperta una via facile al decadimento dell'arte, il quale però nessuno avrebbe immaginato che sì presto e sì bassamente avesse dovuto accadere in Italia.

Il secondo quadro (1) attribuito allo Spagnuoli (da noi dato in disegno alla tavola 32.ª) fu un tempo collocato sopra la bara entro cui furono riposte le spoglie mortali del beato Bartolomeo dei Fanti, amico e compagno al suddetto Spagnuoli. Crediamo che non prima dell'anno 1495 fosse operata detta pittura perchè in quell'anno appunto avvenne la morte del Fanti frate Carmelitano. (2) In questo grazioso quadretto appajono modi non comuni ad usarsi a quell'epoca, ed in esso si racchiudono concetti poetici, mistici e mitologici, i quali mescolati tutti insieme a capriccio usò il pittore per eseguirne un lavoro cristiano. Nulla ostante in detta opera sembra a noi che appariscano gli indizii di ingegno svegliato ed originalità di pensiero, onde se pure è a credersi che l'artefice pervenisse nell'arte a buon grado per lo studio e per molta erudizione, per entro si traveggono però le emanazioni di certi principii che persuadono non avere le discipline scolastiche potuto soffocare in lui intieramente le ispirazioni suggerite dal cuore. Qui fu posto il cadavere del Fanti con il capo sorretto da un angelo, e l'anima di lui, in forma di piccola e nuda figura sostenuta da un Genio, al modo che usarono i Greci, si innalza fra lo splendore di vivissima luce verso la sede beata del cielo. Molti angioletti e cherubini, tinti del colore dell'aria, spessi svolazzano entro la povera cella per tanti anni abitata dall'umile frate, ed allegri e festevoli palesano la gioja di quel beato trionfo. Del quale trionfo non mostrano avvedersi i cinque frati dell'ordine Carmelitano che sono dipinti riverenti in atto di chinarsi devotamente avanti l'uomo santo, preparati ad esercitare gli ufficii funebri e fortemente commossi per naturale affezione al compagno. Dopo avere accennato così ciò che ci parve di rilevare di buono e di difettoso nel dipinto testè ricordato, vogliamo osservare che tali sensi composti di sacro e di profano, e questo genere, se ci è permesso dire, di mitologia cristiana non ebbero ad impiegare mai i primi pittori Italiani siccome per la loro viva fede avrebbero creduto di rendere con tali mezzi un culto idolatra alla divinità. Nè Giotto infatti dipingendo in Assisi la morte di San Francesco, nè lo Starnina in Firenze quella di San Girolamo si valsero di mezzi che non fossero perfettamente conformi a uomini religiosi ed ai dogmi cristiani, e per questi anzi si elevarono a sensi semplici ed insieme sublimi. Ma a tale mal uso introdottosi più tardi forse furono di incitamento le dottrine poetiche dell'Alighieri, per le quali nella *Divina Commedia* forzò la storia Evangelica ad esprimere le umane passioni, onde quelle dottrine dovettero influire generalmente come dapprima avevano fatto in Firenze (3). Quindi lo studio posto sugli antichi marmi e la imitazione di questi furono cagioni che venisse universalmente accettata la riprovata maniera di valersi delle dottrine pagane per esprimere le cristiane e per rappresentarle scolpite e dipinte. Contro siffatta maniera, scrisse il Rio, (4) avere predicato frate Savonarola: « Pour déconcerter l'enthousiasme des érudits qui avaient toujours le regard fixé sur » l'antiquité classique, il leur montrait à l'orient les tristes débris de cette race grecque dévo» rée par la lepre intellectuale que son schisme avait rendue incurable et également impuissante » à secouer le joug des barbares et celui de l'erreur. » Non però gli scrittori e gli artefici, fra' quali il Mantegna, si ricredettero dal mantenere quel fallace sistema, perchè trovandovi un mezzo propizio ad aprire vasto campo alle loro immaginazioni ferventi ed a procurare l'opportunità di maggior sfarzo nelle forme esteriori, non temerono punto che questi aiuti potenti a sussidiare la materia avrebbero a poco a poco ridotta l'arte vuota di un senso morale. Per questi fatti di non lieve importanza verificatisi in Italia, crediamo che non debba apparire indifferente a chi riguardi alla storia dell'arti il tener conto delle modificazioni introdottesi nella pittura in una o nell'altra

(1) — Alto cent. 32, largo cent. 75; posseduto dagli eredi di Gaetano Susani.
(2) — Intorno a ciò si leggano le dotte osservazioni fatte da Federico Amadei al T. 11 a pag. 482 dell'Op. Cit.
(3) — Osserva il Rio che il Savonarola ne' suoi discorsi mostrò *avoir eu specialment en vue l'idolâtrie intellectuelle où Florence était alors plongée.*
(4) — Op. Cit. al cap. VIII a pag. 320, ricordando il *Sermon du vendredi aprés la II. dimanche de Caréme.*

provincia per opera ancora di un solo maestro, perchè per queste si spiega come derivassero alcune originalità nazionali e si dimostrano le cause di alcuni fatti municipali che furono o non intesi o malamente spiegati per mancanza di nozioni intermedie. A noi, per ciò che riguarda a Mantova basterà di osservare che se qui furono alcuni che educati nella scuola di Andrea Mantegna seguitarono ciecamente e con modi servili la maniera del capo-scuola e perciò andarono degnamente confusi nel novero di coloro che furono volgarmente chiamati *pittori Mantegneschi*; vi sono stati però altri che sebbene educati cogli stessi precetti per straordinaria forza d'ingegno spiegarono anche in mezzo ai difetti una originalità di pensiero, onde non meritano di essere collocati così alla rinfusa nella massa spregevole di gretti imitatori. Del resto crediamo che essendo l'arte a que' tempi molto onorata e protetta dai principi, sebbene per fini indiretti, ed avuta in estimazione dall'universale, dovessero gli artefici mantenere di sè ben alto concetto, e tener conto gelosamente dei varii gradi con cui allora si trovavano ordinati; onde la parola *discepolo* non doveva equivalere a quella di *ajuto* o di *esecutore materiale* dei pensieri di un capo-scuola. Chè anzi il mal uso di ridurre i discepoli a semplici esecutori delle invenzioni dei capi-scuola fu introdotto per la prima volta dal Sanzio allora che Leone decimo affidategli molte e vaste pitture, si valse dell'opera dei suoi creati per farle spacciate, non permettendo a questi, lui vivente, di eseguirne alcuna da loro stessi immaginata e condotta. Dippoi Giulio Pippi ed il Penni continuarono quello sconcio sistema, il quale essendo contrario al progredire delle arti e favorevole a perpetuare i pregiudizii inveterati delle scuole, procurò che si sviluppasse *il germe di quei due veleni che più tardi attoscarono l'arte, la maniera e la convenzione.* (1) Ma a tempi di cui parliamo pare certamente che a tale modo non procedessero le arti, argomentandolo dalle varie maniere con cui furono eseguite le opere e dal rilevare che sono nuovi ed ignoti i nomi di coloro che servirono di ajuto ad altrui, come quelli ricordati di Tondo, del Topina, di Polidoro, di Guerzo e di altri che lavorarono dal 1490 al 1496 nei palazzi marchionali di Gonzaga e di Marmirolo. Ed anzi se si rifletta che sono stati in Mantova contemporaneamente a coloro che servirono di aiuto ai capi-scuola altri che si resero distinti per la originalità delle loro opere, pare che si debba credere che i signori Gonzaga abbiano avuta l'intenzione di tenere presso di sè buon numero di artefici più per lusso e per fasto, che per vero amore alle arti e per sincero desiderio di giovare al paese. Ed è ciò tanto vero che non facendo essi debita stima del sapere e delle virtù dei pittori che si trovavano ai loro servigi, si valevano del pennello di altri, paghi e contenti di poter vantare molti artefici e molti lavori; (2) onde essendo in Mantova Andrea Mantegna vi chiamarono da Verona il Monsignori, e lui vivente e viventi i figli di Andrea elessero primario pittore Lorenzo Costa Ferrarese, che poi spogliarono del nobile ufficio per confidarlo a Giulio Romano. L'esame sopra altre opere in cui appariscono modi diversi da quelli che furono insegnati dal Mantegna varrà a viemeglio confermare quanto viene asserito.

Correndo il secolo decimoquinto fu costume in questa città di abbellire le fronti esterne delle case con ornati, pitture ed istorie dipinte. Di queste opere poche oggi rimangono a vedersi e perchè molte deperite e perdute nel volgere de' tempi, e perchè altre con malaugurato consiglio modernamente coperte di calce. Guardando agli avanzi di queste pitture e ad altri lavori eseguiti a quell'epoca stessa sopra tavole e sopra tele, in alcuni appajono concetti e maniere, foggia di vesti e costumi che chiaramente dimostrano la influenza esercitatavi dalla scuola tedesca; in altri la severità magistrale innestata ai modi gentili usati da Giovanni Bellini, le di cui opere perciò deve credersi che fossero state molto studiate ed anco imitate dagli artefici nostri. Conforme alla seconda maniera testè accennata pare a noi che sia il dipinto in cui è rappresentata una grazia impartita

(1) — Così scrisse il Marchese Pietro Selvatico.

(2) — Dalle lettere scritte dai Gonzaga si ricorda avere questi richiesti lavori a Pier Perugino ed a Giovanni Bellini quando viveva in Mantova il Mantegna; a Raffaello Sanzio quando qui era il Costa, e ad altri pittori contemporanei a Giulio Romano.

ad un cavaliere da donna di santi costumi. Questa pittura (data in disegno alla tavola 33.ª) fece parte di più vasto lavoro pel quale entro diversi compartimenti di stucco furono colorite nei quattro lati esteriori di una cassa (1) le storie allusive alla vita di una suora dell'ordine Domenicano. Forse in quella cassa era stato riposto il cadavere della detta claustrale onde si volle all'esterno ricordarne i meriti e le virtù per ingenerare viemeglio devozione negli animi dei fedeli che veneravano il corpo della donna santificata entro allogatavi. Noi ci siamo curati di mantenere la memoria di questa pittura sia perchè ci parve cosa indegnissima che quest'unica reliquia di un pregiato lavoro andasse dimenticata del tutto, sia perchè in essa vi si accolgono pregi capaci a chiarire l'istoria dell'arti. In questa tavola infatti appare popolarità di concetto: con molta naturalezza vi è rappresentata una festa devota del popolo, onde le molte femmine quivi raccolte animate da fede verso la donna prediletta da Dio non meravigliano, ma godono del chinarsi riverente del cavaliero, il quale accompagnato da pochi donzelli si atteggia ad umile e dignitosa movenza, ed è compreso da religioso pensiero. Verità più che studio, il cuore più che la mente poterono certamente suggerire al pittore sì graziosa concezione, la quale per se stessa appalesa essere stata frutto di vivissima fede, dando così la certezza che l'inventore non poteva essersi educato alla scuola di Andrea Mantegna.

Parlando di opere delle quali sono ignoti gli autori dobbiamo ricordare alcuni affreschi che furono eseguiti nel secolo decimo quinto entro la chiesa di San Francesco per ornare la cappella dedicata a San Bernardino. L'Amadei nella sua *Cronaca di Mantova* narra che all'anno 1450: » » erano ancora recenti in Mantova le memorie dei frutti spirituali delle prediche del padre Ber- » nardino da Siena, capo degli osservanti di San Francesco, fatte per un'intiera quaresima: es- » sendo questo servo di Dio già morto e ricorrendo la celebrazione in Roma dell'anno Santo, fu » da papa Nicolò V canonizzato per Santo, ed in Mantova se ne fecero pubbliche allegrezze; in » tal congiuntura li Gonzaghi che professavangli una particolare divozione alzarono ad onor suo » nella chiesa di San Francesco un altare a man destra entrando. » Il quale altare più tardi venne adornato con varii dipinti detti dal Cadioli *fatti di mano d'uno degli scolari del Mantegna*. All'anno 1852 avendosi data mano ad adattare la detta chiesa a nuovi usi di militare servigio, e dovendosi atterrare in gran parte i muri su cui erano le dette pitture, il Municipio veduta l'impossibilità di trasportare quegli affreschi curò saggiamente che il pittore Giuseppe Razzetti rilevasse *con lucidi* quanto ancora avanzava di tali lavori affine di mantenere memoria non solo dei componimenti, ma ancora delle forme e dei modi coi quali erano stati rappresentati; pregi certo i migliori che apparissero in quelle opere. Per tale modo il patrio Museo oggi possiede sopra quattro cartoni le storie dipinte che un tempo decorarono la cappella già ricordata; due delle quali storie l'una presso all'altra erano poste superiormente ed a cui sottostavano le altre due. Nel primo dipinto, (se ne vegga il disegno alla tavola 34.ª) di cui il cartone è alto metri 2 centimetri 60, largo met. 2, cent. 13, crediamo rappresentarsi Bernardino Albizeschi, di illustre famiglia Senese, che chiede ai priori della confraternita detta *della Scala* di esservi associato per servire agl'infermi nello spedale di Siena. E il porgere fiori, come fa il giovanetto, fu costume a que'tempi di chi impetrava una grazia o favore, ed indizio della purità del chiedente; e l'atto del lavare delle mani in cui è atteggiato uno dei medici alluse forse alla peste ch'ebbe ad infierire in Siena al 1393, durante la quale Bernardino, a soli tredici anni di età, aveva date molte luminose prove di carità e di amore assistendovi gli ammorbati.

Nel secondo quadro, (disegnato alla tavola 35.ª) il di cui cartone è alto metri 2, centimetri 60, largo met. 2, cent. 18, si raffigura lo stesso Albizeschi nel luogo di Columbiera (poco lontano da

(1) — Non sappiamo a qual convento avesse appartenuta questa cassa, ma solo che posseduta da ultimo dal medico Botturi, dopo la morte di questo fu fatta in pezzi, ed i dipinti andarono guasti, meno quello di cui parliamo (alto centimetri 38, largo cent. 48,) che fu posseduto da chi ne fece mercato.

Siena) allorchè bramoso di vita monastica, all' anno 1404 si ascrive all' ordine religioso dei Francescani di stretta osservanza, e fatta la professione ne riceve le vesti.

Il terzo affresco, (disegnato alla tavola 36.ª) il di cui cartone è alto metri 2, centimetri 14, largo metro 1, cent. 20, ci pervenne mutilato per colpa di un muro sopra costruttovi prima che si desse opera ad eseguirne *i lucidi*; e sebbene perciò non possa apparire chiara la rappresentazione di quel componimento, pure da ciò che ancora è rimasto giudichiamo che il pittore vi avesse raffigurato Bernardino allora che al 1420 « venne in Mantova a predicare la quaresima per opera » di Paola Malatesta moglie a Giovanni Francesco marchese Gonzaga » (1) assistendovi i canonici della Cattedrale, le milizie, ed il popolo.

Lo stesso santo nel quarto cartone, alto metri, 2 centimetri 82; largo metri 2, cent. 14, (dato in disegno alla tavola 37.ª) si vede giunto agli estremi della vita; e benchè allora corresse l'anno 1444 e Bernardino si trovasse in Aquila, pure con aperto anacronismo il pittore adulando i principi suoi committenti volle introdurre nel quadro Luigi, il primo dei Gonzaga che ebbe dominio in Mantova, (2) che insieme alla moglie assiste all'infermo; mentre alcuni uomini posti più avanti sono occupati a preparargli il sepolcro. Le quali pitture eseguite con castigato disegno, quantunque mancanti di correzione prospettica e di intelligente vaghezza di colorire se offrono prova di essere state condotte da uno o da più artefici educatisi alla scuola dei Mantegna, non valgono però a chiarire da chi fra i molti creati potessero essere state eseguite, siccome in questi lavori i modi e lo stile impiegativi differiscono da quelli che nei loro ce ne mostrarono gli esempii i figli di Andrea, il Monsignori ed altri discepoli di esso Mantegna. Chè anzi dai concetti e dal modo di disegnare adoperati in questi diversi affreschi ci pare che si mostri innestata alla maniera derivata dai precetti e dagli esempii del Mantegna quella che fu frutto dello studio e della imitazione di altri capi-scuola Italiani. Così in uno dei dipinti (cioè quello disegnato alla tavola 34.ª) appare accoppiato quello del Bellini; e nell'altro (disegnato alla tavola 37.ª) rilevasi un modo largo e grandioso che ricorda la maniera impiegata da Tommaso Guidi detto il Masaccio in Firenze, onde noi sospettiamo che non fosse stato un solo il pittore che li avesse eseguiti. A rendere prova più evidente delle differenze che furono da noi accennate, ed a mostrare il valore nel disegnare di codesti creati del Mantegna, abbiamo voluto dar *lucidate* in disegno quattro delle teste che furono dipinte nelle storie ora descritte; una cioè raffigurante il giovinetto Albizeschi (alla tavola 38.ª), l'altra del santo fatto cadavere (alla tavola 38.ª fig. 2.ª), e quelle di due frati (alla tavola 39.ª) che cantano preci mentre Bernardino viene associato all'ordine religioso dei Francescani. Di queste teste le tre ultime mostrano una verità ammirabile e ad un tempo un far largo al modo appunto di cui diede esempii il Masaccio al principiare del secolo decimo quinto; mentre invece nella prima apparisce un far secco e minuzioso nei contorni giusta la maniera usata dai Bellini in Venezia.

Parlando dei discepoli di Andrea Mantegna ci rimane a dire di Giovanni Francesco Carotto e dei Monsignori, i quali tutti se non ebbero la forza di richiamare l'arte a spirituali principii (essendo stata fin allora condotta già troppo al basso dagli uomini stessi reputati ed illustri) mostrarono però di sentire il vero e di essere capaci d'inspirarsi all'affetto. Giovanni Francesco Carotto, educato in Verona sua patria dal pittore Liberale, ancor giovinetto si condusse a Mantova per udire precetti da Andrea Mantegna. Quantunque il Vasari racconti che: « Andrea mandava di » fuori delle opere del Carotto per sua mano; » pure osservando alle pitture di Gian-Francesco dobbiamo dedurre che questi abbia pur sempre mantenuto nelle invenzioni concetti suoi proprii che non possono confondersi mai con quelli dei Mantegna. Il quadro ch' ei fece in età giovanile basta solo a prova sicura di quanto affermiamo, chè certamente non si deve guardare agli altri lavori che lo stesso artefice eseguiva dopo che fattosi maestro aveva creato in sua patria una ma-

(1) — Donesmondi, op. cit.

(2) — Bene apparisce esservi qui stato raffigurato il Gonzaga da raffronto fatto della immagine dipintavi con altra che venne scolpita sopra un'antica medaglia.

niera diversa da quella già imparata in Mantova. Nel dipinto che qui egli fece e che tuttodì si conserva nel battisterio della chiesa di Santa Maria della Carità (1) (dato in disegno alla tavola 40.) raffigurò sotto umane forme alcuni personaggi divini, le di cui significazioni non ci è dato spiegare egualmente per tutti, sebbene il tema propostosi certamente alluda al giudizio che verrà fatto di ognuno dopo la morte. Tema che se per se stesso suona tremendo all'orecchio dei credenti seppe però temperarsi dall'anima gentile del nostro pittore per gl'indizii entro espressivi di confidente speranza. Infatti il Carotto mostrò avere ben addentro penetrato il senso d'amore che nelle dottrine del Redentore apparisce fondamento precipuo della nuova legge data ai Cristiani, ponendo qui il Salvatore, o come altri vogliono Giovanni l'Apostolo, in atto di sorreggere il vessillo di pace, e dipingendo Michele con volto dolcissimo ed in postura molto graziosa, onde manifestano che la divina giustizia sarebbe compagna alla misericordia infinita. Il modo di disegnare rivela semplicità castigata ed imita più il fare usato dal Perugino o dal Sanzio che quello del Mantegna, dal che è prova che il Carotto non ne contrasse abitudini servili, ma che dall'esempio di lui fece ragione a salire camminando la via additatagli dal cuore.

Quelli poi che sebbene lungamente vissuti in Mantova ed educati alla scuola di Andrea non però devono essere confusi coi pittori *Mantegneschi,* e che anzi pel loro modo di fare segnarono un'epoca distinta ed illustre nella nostra pittura, furono i Monsignori. Uno di questi si nominò *il famosissimo frate Giocondo* (dal Vasari detto frate Cherubino) *erudito in quasi tutte le scienze ed arti nobili ma specialmente nell'Architettura* (2). Il secondo fu Girolamo pur esso frate di religiosi costumi, il quale assistendo agli ammorbati ne contrasse il contagio e morì in Mantova di peste. Costui quantunque apprendesse la pittura dal Mantegna si diede ancora a studiare le opere di Leonardo da Vinci, delle quali ne esegui diverse e bellissime copie, e fra le altre quella, come scrisse il Vasari, « del cenacolo che quegli fece in Milano a Santa Maria delle Grazie, ritratto » tanto bene ch'io ne stupii. » Un lavoro di Girolamo che è rimasto in Mantova colorito sul muro mostra come egli per forza d'ingegno fosse riuscito assai bene ad armonizzare i modi usati dal Vinci e dal Mantegna coi suoi proprii così che tutto insieme compose una maniera originale e grandiosa. La pittura (3), di cui diamo il disegno alla tavola 41, è collocata nella sacrestia della chiesa di San Barnaba e rappresenta la Vergine col figlio; nella esecuzione dei quali chiaramente apparisce semplicità di concetto, grandiosità delle forme ed intelligente morbidezza del tingere le carni. Ai quali pregi ed alla soave dolcezza espressa nel volto di Nostra Donna non corrispondono però nè la indifferente espressione del Figlio, nè la ricchezza e la minuziosità dei panni applicativi, i quali possono credersi difetti di scuola.

Sopra Giocondo e Girolamo si eleva Francesco Monsignori loro fratello che fu dal padre, esso pure pittore, educato nel disegno e dippoi acconciato in Mantova alla scuola di Andrea Mantegna. Qui essendosi Francesco prestamente avanzato nella pratica della pittura, il marchese Gonzaga conosciutolo d'ingegno svegliato ed invaghitosi del modo suo di fare, lo pigliò a stipendii allora in cui contava di età trentadue anni, e dippoi gli donò casa ad abitare e terre e danari. Nei palazzi di esso Marchese, posti in Mantova, in Marmirolo ed in Gonzaga, Francesco dipinse trionfi, ritratti ed istorie, conducendo nello stesso tempo molti altri lavori nelle Chiese e nei Monasteri. Queste opere per la maggior parte sventuratamente sono andate perdute. Noi ricorderemo le poche che pure rimangono. Una fra queste, che un tempo ornava la Chiesa dei Zoccolanti in Mantova, ora è serbata nella Pinacoteca in Milano, ed in essa sono figurati i Santi Bernardo e Lodovico compresivi da profonda e religiosa affezione. Un'altra è allogata nel tempio di Nostra Donna delle Grazie presso Curtatone, e rappresenta quel San Sebastiano del quale molto a lungo parlò il Vasari narrando una storia che se pure non fosse vera del tutto ad ogni modo vale a dimostrare che l'artefice in

(1) — Dipinto sopra tela alta metri 2, centimetri 10; larga met. 1, cent. 47.
(2) — Si vegga al Poleni: *Exercitationes Vitruviana*.
(3) — Alta centimetri 75, larga cent. 25.

ogni cosa pose gran studio per trarre dalla natura la verità delle espressioni e delle forme. Oltre questi dipinti altri due tuttodì sono in Mantova, i quali da noi furono prescelti a darli disegnati all'intaglio. Nel primo (di cui è dato il disegno alla tav. 42.ª) Francesco dipinse sopra tela (1) per l'oratorio della *Scuola segreta* Gesù che salendo il calvario e condannato egli stesso a portarvi la croce, sotto il peso di questa affievolito ed affranto si piega; nel quale aspro cammino lo accompagnano *Mater Jesus et Maria Cleophæ et Maria Magdalena et Johannes discipulus quem diligebat*, tutti esprimenti un acerrimo dolore. Maria è svenuta, piangono le altre donne, e Giovanni soccorre al Divino maestro tentando di sollevarlo del peso che crudelmente lo aggrava. Così da ogni parte del quadro traluce una passione profonda che bene rivela la forza dell'affetto che agitava l'animo del nostro pittore. Quanto spetta allo spirito noi diremo questa concezione sublime, perchè in essa vi è impresso il carattere di devota melanconia capace di destare nei riguardanti pensieri di religione e di fede; rispetto alle forme noi diremo che sono suggerite dallo studio della natura, verissime e belle. Senonchè, vedendosi Gesù atteggiato in modo che colla sinistra mano si appiglia alle sue ginocchia, forse potrebbe da alcuni accusarsi d'ignobile questa postura applicata a figura Divina. Ma perchè tale mossa apparisce assai naturale deve credersi che venisse a bella posta prescelta dal Monsignori, il quale non volendo tradire la storia eragli pur necessario di esprimere che Cristo aveva vestita la umana natura. Quindi Francesco al modo accennato diede al Divino forme proprie della natura dell'uomo, e riuscì a spiegare sentitamente come quello avesse potuto tollerare tanti oltraggi arrecatigli dalla rabbia dei suo crocifissori. E perchè lo scompagnare nel Verbo la manifestazione delle due nature di Dio e di uomo sarebbe stato altro grave difetto di fede, il pittore intese a mostrare eziandio la prima per la sublimità del pensiero espressa nel volto di Cristo. Lo ritrasse infatti spoglio di ogni affetto terreno immoto e fisso nella previsione che pei suoi dolori e per la sua morte non sarebbero fatti salvi tutti gli uomini perchè molti avrebbero perfidiato nel male. Perlocchè l'artefice, persuaso che non ha vita un lavoro quando sia vuoto di senso morale, fece scopo di questo suo dipinto l'amore, che in Dio manifestava sublime e profetico e lo esprimeva nelle altre figure per la forza di dolore derivato dalla violenza di affetto. Fu poi giudiziosc e sapientissimo in questo lavoro il pensiero del pittore di non bruttare la scena colle introduzioni di carnefici o di manigoldi, perchè con queste avrebbe apportate distrazioni importune e moleste allo spirito ed al cuore già ispiratisi a sensazioni sì delicate e sì care. Noi anzi considerando il presente quadro intendiamo verissimo quanto scrisse il Vasari: « Essere » stato Francesco di santa vita e nemico d'ogni vizio, intanto che non volle mai non che altri » pingere opere lascive, ancorchè dal Marchese ne fosse molte volte pregato; » perchè questa pittura ci rivela la vivissima fede da cui era animato l'artefice. E per tanto valore mostrato dal Monsignori vieppiù ci dogliamo che molte opere di lui e più vaste di quelle testè ricordate, andassero miseramente perdute, fra le quali una che fu posta in Mantova nel refettorio dei Frati Francescani *tenuta dai più eccellenti pittori cosa maravigliosa* (così il Vasari), in cui erano rappresentati gli Apostoli con Cristo nel mezzo al quale i Santi Francesco e Bernardo presentavano il Marchese Federico con suo figlio ed il cardinale Sigismondo con Eleonora poi duchessa d'Urbino, tutti della famiglia Gonzaga.

Intorno al secondo quadro del Monsignori, rimasto in Mantova, scrisse già il Cadioli (2) che » entro la chiesa di San Vincenzo ritroverete nell'altare a destra il quadro della Beata Osanna » con altre Sante del suo ordine, ch'è della scuola del Mantegna. » Più tardi convertita quella chiesa ad uso militare, i monumenti che ivi erano andarono guasti o perduti insieme a molti quadri che pure vi si trovavano. Fra i pochi di questi che si salvarono, uno, dapprima posseduto dal Medico Masetti, si conserva ora nel Museo Municipale, e questo noi pensiamo di poter francamente attribuire al Monsignori, confortandoci a tale giudizio i modi con cui è composto, disegnato e di-

(1) — Alta centimetri 95; larga metro 1, cent. 25; che oggi è collocata nel palazzo della Accademia Virgiliana.
(2) — Il primo che descrisse le opere d'arti che ancora si avevano in Mantova all'anno 1765.

pinto. (Se ne vegga il disegno alla tavola 45.ª) (1) A qualunque artefice non riscaldato da viva fiamma di religiosa credenza doveva certamente riuscire arduo il tema propostogli dalle suore di San Vincenzo, le quali volendo ch' egli dipingesse Osanna degli Andreasi in mezzo ad altre monache del loro ordine, ornata di pregi valevoli a chiarirla privilegiata da Dio, porgevano un argomento del quale la sola fede favorita dal genio dell' artista poteva condurre ad opera sublime. Gli attributi o le allusioni che Francesco fu costretto ad esprimere nel quadro furono quelle accennate dal Donesmondi (2) così: » Et una volta le apparve Cristo in sembiante di bambino, con una croce » in spalla et una corona di spine in capo; in segno di che, si vuol essa tal'hora dipingere con » un figliuolino espresso in tal guisa, et altra volta con un Angelo perchè sovente fu fatta degna » da Dio di veder l'Angelo suo custode ..... et essa altre volte così fieramente batteva i de- » monii, i quali visibilmente in strane guise le apparivano per isturbarla dall'oratione » ecc. Al difficile assunto soddisfece l'artefice dividendo la tela in due scompartimenti distinti, nel più basso dei quali figurò quella parte d'istoria che davvicino si connette alle cose terrene, e nel superiore l'altra che dirittamente riguarda allo spirito ed al cielo; ed i due spazii quasi materialmente indicò a mezzo di un tendaggio che attraversa il dipinto. Così nella parte inferiore sono cinque suore genuflesse che venerano la beata loro compagna, la quale mentre coi piedi schiaccia il mostro infernale, ritta si eleva nel mezzo del quadro, composta a tutta semplicità, tenendo nelle mani i simboli di purità e di amore divino, quasi senza motto, mostra di aver fisso il pensiero all' ottenuto connubio: *ut eam Christus optimus maximus in sponsam assumeret.* (3) Molto bene intese l' artista a collegare termini tanto lontani fra loro per colei stessa che calpestando le basse affezioni mondane (qui figurate pel demonio) alta si innalza colla parte superiore del corpo in cui hanno sede la mente ed il cuore, poggiando dove sono collocate due figure divine, indizii del bene che eternamente godeva. Il quale concetto seppe vestire di forme capaci a procurare che ogni parte della materia corrispondesse al pensiero. Le cinque monache, tutte varie di età e di aspetto, sono modellate colla impronta del vero, onde i loro volti ricordano bellezze giovanili profondamente alterate dalle lunghe lotte sostenute per vincere la ribellantesi volontà e i rinascenti contrari desiderii, od avvizzite dagli anni e dalla rigidezza del chiostro; e tutte tengono giunte le mani e tutte uniformemente si atteggiano, forse per mostrare come fra loro le costituzioni monastiche regolassero perfino gli atti esteriori. Così si scorge che il pittore a bello studio ritrasse queste donne collo stesso unico pensiero di devozione e mise in tutte la stessa movenza, la stessa espressione, obbligando per tale modo l' occhio del riguardante a non fermarsi molto su questa parte del quadro, ma a volgerlo più presto alle figure divine che poggiano in alto, dalle quali non potrà poi ritrarlo che con lungo desiderio, tanta è in loro varietà di concetti, grazia, venustà ed amore. Le due figure poi poste in alto rappresentano Gesù giovinetto portante la croce, e l' Angelo che fu dato a custode di Osanna; sono queste di tale e tanta bellezza e per la composizione e pel disegno che crediamo anche messe a confronto con altre dipinte dal Sanzio, non perderebbero punto di pregio. Questa eccellentissima opera certo deve credersi una fra le ultime state eseguite dal Monsignori, perchè a ragione d' istoria, non poteva essere fatta prima dell' anno 1505 in cui morì la Andreasi, e più probabilmente dopo al 1508 in cui quella fu posta a venerare sugli altari.

L'esame già fatto sopra le pitture del Monsignori crediamo che possa valere a provare falso il giudizio di coloro, che ingannati da una tradizione volgare attribuirono a Francesco medesimo una pittura condotta entro l'antico castello, rappresentante la elezione di Luigi Gonzaga a capitano di Mantova. Chè appunto da tale esame premesso potrà più chiaramente dedursi la differenza dei modi usati dal nostro pittore nei lavori per lo avanti accennati, con quelli che appariscono

(1) — Il quadro è alto metri 2. centim. 2, largo met. 1, centim. 51.
(2) — Op. cit. al libro VIII, a pag. 101.
(3) — Così è scritto nella quinta lezione dell' Officio conceduto al suo ordine.

nell'affresco stato a lui malamente attribuito. Della fallacia di tale giudizio pensiamo che possa esserne stata causa la applicazione errata di queste parole del Vasari: » Dipinse Francesco oltre » molte cose nel palazzo di Gonzaga la creazione dei primi signori di Mantova; » essendovisi inteso per nome di casato quello di *Gonzaga*, quando invece significava luogo o paese. Chè invero la invenzione (di cui diamo il disegno alla tavola 44.ª) ci mostra la rappresentazione di un concetto prosaico, decorato all'eroica, impasticciato di erudizione mitologica, ed incapace di indirizzare la mente ed il cuore a nessuno scopo morale. Perlocchè questo dipinto meglio converrebbe a qualunque altro discepolo di Mantegna piuttostochè al Monsignori, il quale nei suoi lavori diede prove di viva fede e di alti pensieri. Infatti i soldati, che qui occupano la maggior parte del quadro, sono atteggiati a rappresentare una scena da trivio, mentre oziando e giuocando non mostrano pigliarsi pensiero del loro signore a cui quasi tutti rivolgono il tergo. Sono dipinti, nella parte più lontana, quasi accessorio, la religiosa funzione per la quale fu benedetto il Gonzaga, ed in avanti alla destra Ercole in forme colossali a cui mirando alcuni vegliardi s'ispirano a dettare la storia del fatto che viene registrata in un grosso volume da uno scrivano. Col quale episodio intese il pittore di alludere con vilissima adulazione alla potenza ed al valore di Luigi Gonzaga che per la morte procurata al Bonacolsi si era fatto signore di Mantova. Del resto tutta questa meschinità di concetti è generalmente espressa con forme secche quantunque in alcune parti anco gentili, onde vi appajono innestati i modi del Mantegna a quelli del Bellini, del Liberale, del Moroni e del Falconetto che tutti avevano lavorato già in Mantova. Perlocchè se questa opera mostra per sè poco o nulla di buono, serve però ad accennare alcune modificazioni introdotte nella maniera insegnata da Andrea, e vale perciò a correggere l'errore di quegli scrittori che diedero la storia delle arti Italiane partendo da un preconcetto sistema col quale avevano ridotto gli artisti a scuole e quasi ad altrettante famiglie senza por mente ai meriti loro originali e speciali.

Da quanto abbiamo detto intorno alla influenza esercitata da Andrea Mantegna ci pare poterne conseguire che gli artefici da lui educati possano essere distinti in tre classi. I primi cioè ed i più che imitarono la maniera del maestro senza averne pari l'ingegno e che volendo pure esprimere nelle opere certe concezioni erudite e profonde le connetterono freddamente fra loro per studio e senza esservi mai ispirati da sensi suggeriti dal cuore; onde si ingolfarono in un' insipida broda di episodii pei quali fecero oscuro il pensiero già vuoto d'affetti ed incapace ad inspirare nessun senso morale. I secondi, a cui parendo ardua la via e difficile a seguitarsi o forse anco sospettandola falsa, giunti a metà del cammino sostarono, ed incapaci a creare una maniera loro propria, servilmente associarono alla imitazione del Mantegna quella di altri maestri, componendo un insieme bastardo e non mai avvivato da una scintilla di genio. Gli ultimi infine, e furono pochi, fra' quali vogliamo notarvi i Monsignori, coloro che non avvilirono la loro indipendente natura, e non si scoraggiarono per le fatiche, ma scossi fortemente nell'anima dalle parole di frate Savonarola: *Deponi quella tua pesante armatura della logica e filosofia, cingiti invece di una fede semplice e viva dietro l'esempio degli Apostoli e dei Martiri*, innalzarono la mente ad alti pensieri e s'ispirarono col cuore all'affetto. Le opere di questi pochi perciò crediamo che meritino di essere raccomandate alla storia, siccome vergini produzioni raccolte nella nostra provincia ed uscite fra gli sterpi e le spine, e siccome quelle che valgono a prova sicura della potenza e della forza d'ingegno degli artefici vissuti in Mantova che le eseguirono.

Prima di dar fine a discorrere dei discepoli di Andrea Mantegna ci resta a ricordare due pitture le quali, pare a noi, che possano arrecare qualche lume a chiarire la storia artistica del nostro paese. Nella prima (data in disegno alla tavola 45.ª) è rappresentata Nostra Donna seduta ed in atto di sorreggere sulle proprie ginocchia il figlio Divino, il quale colla mano sinistra appigliandosi al collo della madre protende la destra al fanciullo Giovanni. Questa santa famiglia posta fra verzure con frutti d'arancio rileva sopra un campo di cielo tinto di bellissimo azzurro con quattro cherubini che posano sopra leggerissime nubi e che cantano inni e lodi al Si-

gnore (1). Tale componimento pare a noi difettoso per quanto spetta al concetto ed alla espressione, sia perchè Maria vi è figurata con volto rozzo e volgare incapace ad ispirare l'idea di verginale bellezza di donna prediletta da Dio; sia perchè inconveniente ed ignobile apparisce l'atto in cui fu posto Giovanni che senza corrispondere allo sguardo amorevole che gli volge Gesù, mostra invece parlare a chi lo riguarda. Questi difetti manifestano chiaramente lo studio servile che pose l'artefice nelle concezioni erudite del Mantegna, quasi mai rallegrate da un soffio di vita che emani da fede devota e fervente. Nulla ostante rapporto alle forme si accolgono in quest'opera alcune bellezze che quasi mai o rare volte si trovano nei lavori di questa età e di questa scuola, cioè certe grazie e certi vezzi originali con cui sono dipinti i bambini, i quali, come scrisse il Vasari parlando di Antonio Allegri da Correggio » sono tanto ben fatti che par che » siano piuttosto piovuti dal cielo che fatti dalla mano di un pittore. » Ed ancora si noti che in questo quadro sebbene apparisca duro lo insieme delle figure e dei panni, pure nei dettagli i contorni generalmente sono disegnati con forme rotonde e con masse che inclinano al largo, ed ogni parte vi è colorita con molta vaghezza e rilievo, e le carni sono eseguite con gran maestria e morbidezza in modo che non pajono dipinte ma vere. Da tali osservazioni ci sembra che possa trarsene gl'indizii per ragionevolmente riconoscere in questo lavoro la maniera che fu solita ad impiegarsi da Antonio da Correggio nelle sue pitture, il quale se non fu scolaro di Andrea Mantegna, come scrissero alcuni, certamente fu in Mantova a studiare le opere di quello e forse ne intese i precetti dai figli o dai creati del medesimo Andrea. E diciamo essere stato Antonio certamente in Mantova avendo scritto Leopoldo Camillo Volta all'Abate Pungileoni: » Io ho veduto » anni sono in alcune private memorie che sonosi poscia smarrite a' miei sguardi dopo le vicende » dei passati assedii di questa città una indicazione del tempo in cui il Correggio trovavasi in » Mantova presso i Signori da Correggio, ma non so ricordarmi se ivi si facesse menzione dei » dipinti suoi quivi intrapresi, del che dubito assai. » Che poi lo stesso Pungileoni avesse trovata notizia dell'epoca precisa in cui il da Correggio qui fosse venuto, rilevasi da quanto scrisse all'anno 1811 a Pasquale Coddè: » Mi sta a cuore il sapere se sia reperibile un documento » qualunque onde potere asserire con certezza che Antonio Allegri visitò codesta città tra il fine » del 1511 ed il cominciare del 1513. » Chè anzi se le ricerche allora fatte dal Coddè non riuscirono ad alcun buon effetto, per essere moltissimi documenti già andati perduti, quelle fatte più tardi dal medesimo Pungileoni procurarono la certezza che l'Allegri fosse in Mantova negli anni 1537 e 1538, e che vi lavorasse pei Gonzaga (2). Dal che può trarsi argomento a confermare la osservazione fatta dal Lanzi, cioè: » rendersi ragione del gusto squisito che il Correggio man- » tenne sempre nelle tele, derivandolo dagli esempii di Andrea Mantegna che in quel gusto » avanzò ogni altro. »

Nella *relazione intorno alla istituzione del patrio Museo in Mantova* (3) abbiamo attribuito allo stesso Antonio Allegri da Correggio un'altra pittura; del che è forza ricrederci, dopo che nuovi studii ci fecero conoscere chi fra gli artefici nostri concittadini ebbe ad operare la detta pittura della quale ora parliamo (4). Questa, di cui diamo il disegno alla tavola 46.ª, fu eseguita a *buon fresco* all'esterno della chiesa un tempo dedicata a Nostra Donna della *Vittoria*. Tale dipinto per le ingiurie delle stagioni a cui era esposto già da tre secoli mostrava all'anno 1835 i gravi danni patiti, perlocchè il Municipio ad impedirne maggiori comandò che si avesse a coprirlo con tavole. Il quale mezzo non essendo riuscito al fine cui si aveva mirato di conservare l'affresco perchè toltogli il beneficio dell'aria per la umidità penetratavi si vidè vieppiù danneggiato, venne

(1) — Il dipinto eseguito sopra tavola (alta centimetri 70, larga cent. 47) fu posseduto dai Conti Facchini ed ora lo è dagli eredi di Alessandro Nievo.
(2) — I documenti che provano tale fatto saranno da noi riferiti nel volume secondo.
(3) — *Mantova* 1833, a pag. 21.
(4) — Alta metri 2; larga metro 1, e centimetri 85.

all' anno 1852 insieme col muro trasportato nel Museo Municipale. Intorno a questa pittura scrisse Federico Amadei che: » All' anno 1514 comandò il Marchese Francesco che fosse allungata la » chiesa di Santa Maria della Vittoria quella ch' ei fece fabbricare nel 1496, ma non potendosi » ciò fare comodamente senza sloggiare da un angolo della contrada verso la parrocchiale de' » Santi Simone e Giuda un non so qual facoltoso banchiere giudeo, costui dovette ubbidire e » sgombrare la sua casa perchè fosse atterrata e convertita in chiesa, non ostante le larghe di » lui esibizioni di danajo fatte alli ministri del marchese. In memoria di ciò vedesi ancora a » giorni miei dipinta per mano del celebre Mantegna sul detto angolo una divotissima immagine » di Nostra Signora, a piedi della quale vi sono due mezze figure umane oramai quasi inosser- » vate e guaste dal tempo, le quali tengono in mano una tavola con del danajo sopra. » Il Donesmondi che pel primo narrò il medesimo fatto ricordò ancora di aver letto sopra la stessa pittura *la inscrizione: Debellata judœorum perfidia.* Ma osservando al dipinto, nè quei *due inginocchiati avanti la Vergine* (così il Donesmondi) e posti alla destra del trono si vedono tenere danaro; nè in altro luogo vi apparisce la iscrizione già riferita. Perlocchè si ha ragione di dubitare che l' Amadei avendo voluto conformarsi ciecamente alla descrizione stata fatta dal Donesmondi dello stesso dipinto, e per essere questo *guasto dal tempo,* abbia potuto immaginare che le *due mezze figure* poste *a piedi della Vergine* dovessero essere quelle che *tenevano in mano una tavola con del danajo sopra*; e che così facilmente sia trascorso in errore, come fece attribuendo il lavoro al *celebre Mantegna* che era già morto otto anni prima del 1514, in cui era stata operata quella pittura. Dubitiamo pur anco che il Donesmondi erroneamente descrivesse esso pure quello stesso dipinto, e la iscrizione postavi sopra confondendolo con un altro che era lì presso *in un altro luogo* (così egli stesso) in cui *sopra un ancona nel refettorio sta scritto: Debellata judœorum perfidia*; iscrizione che appunto si legge nel quadro che oggi è riposto sopra l' altare della prima piccola cappella entrando nella chiesa di sant' Andrea. Nel quale ultimo quadro è dipinta la Vergine seduta in trono con al di sotto alcuni devoti e frate Girolamo Ridino offerente il modello della chiesa *della Vittoria,* pittura eseguita sopra tavola con colori ad olio e con poco merito d' arte. Noi poi esaminato attentamente l' affresco, di cui parliamo, ed il graffitto profondamente segnato nel muro abbiamo scòrto nel fondo del quadro il principio di due figure od a meglio dire due teste vôlte all' insù, con fra loro uno stemma composto di sette palle (1). Dal quale stemma dipintovi ci pare che ne vengano indicati gli artefici che eseguirono il detto lavoro, i quali appunto vi sono ritratti nelle *due mezze figure* collocate *a piedi di Nostra Signora.* A dimostrare i fondamenti su cui abbiamo appoggiata tale nostra opinione e ad indicare quali fossero stati i pittori che operarono l' affresco all' esterno della chiesa *della Vittoria* crediamo necessario di prima accennare alcuni fatti narrati dagli storici e desunti dai documenti. Il Sansovino (2) scrisse che: » » la famiglia dei Medici si trova non pure in Fiorenza ma in altri luoghi d' Italia; » ed il Castelli (3): che » la famiglia dei Medici era già antica e nobile di Mantova e discesa da quella » che poi venne da Lucca e che è durata sino a nostri giorni. » Un codice inedito (4) ci fa conoscere che i Medici da Mantova usarono sempre del medesimo stemma che adoperarono quelli di loro famiglia vissuti in Toscana. Dalle patrie memorie infine apparisce che al 1368 eravi in Mantova Ottolino dei Medici padre a Domenico nominato nel Necrologio *magister depintor,* di cui fu figliuolo Giovanni-Luigi, detto nelle lettere del Vescovo Lodovico Gonzaga *nobilis pictor Mantuanus.* Giovanni-Luigi all' anno 1484 fu condotto in Roma dallo stesso vescovo Gonzaga, il quale

(1) — Essendo il dipinto già guasto ed in alcune parti irriconoscibile da chi non fosse pratico di osservare al graffitto nel muro, può supporsi che l'Amadei abbia creduto che invece dello stemma dei Medici qui vi si rappresentasse *una tavola con sopra del danajo.*

(2) — *Della origine delle famiglie illustri d' Italia. Venezia* 1603, a pag. 125.

(3) — *Origine e discendenza della famiglia dei Signori Riva di Mantova;* ivi 1650, a pag. 22.

(4) — Libro manoscritto al 1608 con entrovi disegnati gli stemmi usati dalle famiglie Mantovane e da noi posseduto.

trovandosi allora in Bracciano scriveva al suo secretario Ruffino Gabbionetta così: » Per lo primo » che venga da Roma mandatine le infrascripte cose (cioè colori e pennelli) e date a Zoan Aloy- » sio che se ne intende li denari da comprarle » Il quale Gonzaga venuto poi in Mantova commise al medesimo Medici il disegno del sepolcro di Barbara da Brandemburgo sua madre da eseguirsi in bronzo entro la cattedrale, ed al 1488 di ritrarre in dipinto la stessa Signora (1). Noi crediamo pertanto che Giovanni Luigi e Costantino suo figlio (che al 1502 trovasi inscritto nel *registro deli depinctori stipendiati da lo Illust. S. Marchese de Mantua*) siano stati quelli che hanno eseguito l'affresco di cui parliamo, e che abbiano posto fra loro dipinto il proprio stemma appunto perchè rimanesse memoria degli artefici che lo avevano operato. Che se non appaja errato il nostro giudizio potremmo argomentare da queste pitture che i Medici nostri concittadini d'ingegno molto svegliato pervennero a comporre una maniera originale e molto sapiente. Ciò diciamo guardando non solamente al modo gentile in cui sono atteggiate le figure ed alla loro espressione di affetto devoto, ma ancora al corretto disegno, al franco tratteggiar di pennello, alla fusione dei dintorni, massimamente nella Vergine e nel bambino, onde gl'incarnati di questi mostrano una fluidità e scorrevolezza di colorito ammirabili; pregi tutti che appariscono in questo affresco e che non furono còlti da nessun altro artefice contemporaneo ai Mantegna.

§. IV. *Della influenza esercitata sopra le arti Mantovane da Lorenzo Costa, pittore Ferrarese.*

Lodovico Gonzaga rimasto vittima di fiero contagio che afflisse la nostra provincia al 1487 venne al dominio di Mantova Federico suo figlio, al quale, morto dopo sei anni, successe Francesco Gonzaga uomo d'animo grande e nemico degli ozii di pace. Costui assicuratosi per la giornata campale a Fornovo la fama di valoroso guerriero successivamente fu eletto a capitano dai duchi Visconti, a vicerè di Napoli dal re di Francia ed a supremo comandante in Roma dal papa; per cui essendo spesso distratto dalle guerre sostenute in Sicilia, in Bologna, in Padova, in Genova ed altrove poco o nulla pose mente agli studii. All'anno 1509 sentita poi la necessità di riposo s'ingenerò in lui il desiderio ambizioso di crescere splendore ai riportati trionfi, e rivolse quindi pensiero agli studii ed alle arti, e queste a suo modo protesse, avendole per mezzi utili ad eternare le sue glorie. Fu in quell'anno che a riempire il vuoto lasciato dalla morte di Andrea Mantegna, quantunque vivessero qui e i suoi figli e i Monsignori, pel vanto di avere presso di sè il primo tra i più celebrati pittori chiamò da Bologna Lorenzo Costa, il quale appunto a quell'epoca godeva tale fama. Nel decreto scritto al dieci di aprile infatti si legge: » Cupientes Mantuam nostram » claris viris esse refertum, Laurentium Costam virum egregium alacri ingenio præditum eximiis » nostræ ætatis pictoribus parem non solum, verum plerisque superiorem e Bononia civitate ce- » lebri nobis ascivimus, quem ne pœniteret hac migrasse decrevimus ipsum civilitatis privilegia » decorare: item domum unam donamus » ecc. Dippoi lo stesso Gonzaga al 1511: » Spectabili » Laurentio Costa eximio pictori fecit donationem bobulcarum 235 terræ in Vicariatos Reveri et » Quistelli positæ » e dal 1510 al 1535 gli assegnò eziandio l'annua mercede di lire 669: 12, a cui aggiunse, come scrisse il Biondo, a regalo *duodecim millia scuta*. Lorenzo poi si mantenne agli stipendii di esso Marchese finchè visse, cioè fino al 1535; lo che diciamo perchè sebbene il Vasari ed il Lanzi affermassero esser lui morto al 1530 noi abbiam letto nel Necrologio di Mantova che solo al 5 *marzo* 1535 *Magister Laurentio Costa morite in contrata unicorno de fibra et catarro et fuit infirmus dies* 5, *de età de anni* 75. Sarebbe stata ragionevole cosa il credere che la nostra pittura all'epoca in cui si recò il Costa a Mantova avesse dovuto redimersi da certi vizii e da certi difetti imparati dai precetti del Mantegna e dagli esempii offerti dagli imitatori di que-

(1) — Nel volume secondo daremo per intiero trascritti i documenti relativi a questi lavori.

sto, perchè non solo veniva qui a maestro quel Costa che dal Francia era stato dichiarato uno tra i due primi fra i suoi scolari e fra i continuatori della sua egregia scuola (1); ma anche perchè allora si erano gia qui raccolti lavori eccellenti di Pier Perugino, di Giovanni Bellini e dello stesso Francesco Francia. Ma un attento esame sulle opere eseguite presso quel tempo pur troppo ci persuade che furono poche e poco durevoli le utili innovazioni procurate da Lorenzo, il quale anzi dippoi scadde egli stesso allontanandosi dalle severe e castigate dottrine, per le quali prima era stato molto lodato e giustamente tenuto in gran pregio. Volendo rintracciare la causa di tale peggioramento, sembra che debba ritrovarsi negli ordini con cui erano regolati i negozii di stato e nel fine indiretto al quale miravano i Gonzaga col proteggere le arti. Abbiamo già accennato come i Marchesi di Mantova facendo mostra di inclinazioni spontanee e naturali a prediligere gli studii vi fossero mossi invece da vanità ambiziosa e dal desiderio di adulazione; lo che appunto crediamo che anche all'epoca di cui parliamo avesse dovuto impedire alle arti di procedere utilmente e nel bene. Dappoichè il Mantegna, che avrebbe potuto dirigere le arti ad uno scopo alto e sublime per essere il primo qui venuto a maestro e per essere stato molto amato dai principi, non ebbe cuore di indirizzarle ad un fine morale; conseguiva che dai precetti e dalle opere di quello si fossero educati corrottamente gli artefici ed il popolo del pari che corrotti erano gli animi di coloro che imperavano. Vieppiù serve, adulatrici e mendaci si ridussero quindi le arti quando Francesco Gonzaga potente signore, salito in fama non di principe di piccolo stato ma di uomo temuto ed onorato dalle principali corti d'Italia, ambì e pretese dalle arti stesse una gloria che non conveniva al suo grado. Che se il popolo più non sentiva, come ad un tempo, la dignità propria ed amor vero al paese, pure non ne era tanto invilito da non rifiutarsi a rendere spontaneamente gli onori ambiti dal principe, perlocchè era forza che questi volendoli se li procurasse da sè. La quale sconcia maniera di onorare il proprio nome sarebbe riuscita abborrita dall'universale per le gravissime tasse necessarie a procurarne il danaro occorrente, onde bene avvedutosi il Gonzaga che l'usare della forza male conveniva a quel fine, cercò invece di velare colle apparenze di pratiche religiose e devote e di amor grande alle arti quello che era l'effetto di sua smodata ambizione. Ed a dare pure un esempio ed una prova del tristo modo di operare di Francesco basti a noi ricordare com'egli superbo del trionfo ottenuto colla forza dell'armi presso le rive del Taro, decretava doversi in Mantova innalzare una chiesa a *Nostra Donna della Vittoria*; intendendo per tale modo di dare manifesto segno di animo grato e devoto alla Vergine, ma avvisando veramente erigere un monumento glorioso al suo nome. Il quale nascosto pensiere del Gonzaga bene svelò Andrea Mantegna dipingendo entro quel tempio la madre di Dio in atto molto cortese verso il Marchese e gli altri personaggi divini disposti a fargli corteggio. Dall'abuso dell'augusto linguaggio della religione per esprimere atti servili, conseguiva naturalmente che le arti, state ministre di quel vitupero, si educassero all'uso di valersi dei simboli profani per dipingere storie cristiane. E noi non temiamo d'ingannarci affermando che anche il Costa divenne pittore mitologico ed adulatore del nuovo suo padrone, avendone dovuto assecondare le mire e le inclinazioni perverse. Che se non possiamo appoggiare questa opinione a prove forniteci dall'esame delle opere di Lorenzo, perchè queste per le vicende dei tempi e per la barbarie degli uomini sono andate perdute, troviamo però di poterla sostenere per quanto racconta il Vasari, il quale, parlando del Costa, così lasciò scritto: » Nel palazzo di San Sebastiano ritrasse il Marchese condotto » da Ercole sulla cima d'un monte alla Eternità consacrato. In un altro quadro si vede il mede- » simo Marchese sopra un piedestallo trionfante con un bastone in mano e intorno gli sono molti » signori e servitori suoi con stendardi in mano tutti lietissimi e pieni di giubilo per la grandezza » di lui; ed in un terzo sono molti nudi che fanno fuochi e sacrifizii a Ercole, ed in questi è ri- » tratto di naturale il Marchese con tre suoi figliuoli Federigo, Ercole e Ferrante che poi sono

(1) — Anche il Rio (op. cit. al Cap. VII, à pag. 253) scrisse che Lorenzo Costa ed Amico Aspertini furono dichiarati dal Francia loro maestro: » les dignes continuateurs de l'école dont il s'était assaillie de toutes partes. »

» stati grandissimi e illustrissimi signori. » Tanto è vero che nelle produzioni delle arti si rilevano sempre le impronte di veridica storia dell'età e degli uomini, onde servono a smentire le menzogne per vile adulazione narrate dagli scrittori e ad impedire che la posterità ne rimanga ingannata.

Morto Francesco Gonzaga, gli successe nel 1519 Federico suo figlio. Questi, come il padre, vanissimo dello sfarzo e del lusso ed oltre ogni modo ambizioso di onori, fu solito ad accarezzare gl'ingegni migliori perchè gliene retribuissero lodi, delle quali molte appunto si leggono e smodate nelle lettere a lui indirizzate dal Bandello, dal Giovio, dall'Aretino, dall'Ariosto e da altri. Chè anzi, veduto Clemente settimo circondarsi da trecento uomini dotti, ed egualmente operare i Medici, gli Estensi, i Malatesta, gli Aragonesi ed i Cibo, Federico ad imitazione loro chiamò in Mantova altri illustri letterati, fra' quali il Lampridio, l'Equicola, il Castiglione, largamente proteggendo ad un tempo il Benevole, l'Aliprandi, il Janelli, il Daino, il Vigilio e tutti facendoli stromenti della propria grandezza. Nè il Gonzaga si ristette a ciò solo, ma ancora eresse vaste fabbriche e tutte le fece ornare di pitture e di sculture, mantenne con molto spendio le razze più rare di cavalli, di cani e di sparvieri, ed intese a divertire la città ed il popolo con giostre, con feste, con tornei, con mimi e con buffoni. Creato *Capitano di Santa Chiesa*, poi duca di Mantova e Marchese del Monferrato, Federico fuor di misura insuperbì e volle che la fama suonasse di lui, quale di principe splendidissimo. A rendere paga tale brama confidò l'opera agli artefici, i quali, disgraziatamente servili alle mire ambiziose del committente, corrotti risposero allo scopo producendo in fine quella *detestabile pittura decorativa*, che al dire del Marchese Selvatico, *fu primo seme di corruzione nell'arte del cinquecento, ultimo segno della sua degradazione nel secolo decimonono*. Ma di ciò basti, ora ritorniamo agli artefici.

Durante l'epoca in cui venne affidato a Lorenzo Costa il sopravvedere ai negozii della pittura non si trovano ricordate che poche opere e fra queste alcune *(dai registri Marchionali)* eseguite da Benedetto Ferrari nel palazzo da San Sebastiano nel 1512, da Matteo del Costa in quello di Marmirolo nel 1518, e da Lorenzo Leonbruno nel castello di Mantova nel 1523. Queste andarono tutte miseramente perdute, per cui ci duole doverci accontentare di averle accennate. Abbiamo però in Mantova altri due dipinti, l'uno condotto dal medesimo Leonbruno, l'altro dal Febus, dei quali ora parleremo siccome quelli che porgono argomento per valutare la influenza stata esercitata dal Costa nelle arti Mantovane, e per riempire così un vuoto lasciato dagli scrittori nella storia del nostro paese dal tempo in cui vissero i Mantegna a quello in cui venne Giulio Romano.

Lorenzo Leonbruno, che eseguì la prima pittura rappresentante San Girolamo, dopo essere stato dimenticato per quasi tre secoli in un profondo silenzio fu trentadue anni ora sono tratto ad onorata memoria dalla leggiadra penna di Girolamo Prandi. (1) È cosa molto strana che, ignoratosi per tanto tempo perfino il nome di questo pittore e che appena venuta in luce una sua opera, è cosa strana, diciamo, che subito dopo se ne trovassero altre tutte segnate a lettere d'oro col nome di Leonbruno. Del che si ha ragione di maravigliare ancora più pel raffronto della maniera e dello stile che appariscono affatto diversi nell'una da quelli usati nelle altre pitture che si dissero rinvenute col nome di Leonbruno da Sigismondo Belluti, a cui parve che fosse conceduto a privilegio il possedere tanti lavori di un pittore che fino a' suoi tempi era stato intieramente ignoto. Tale osservazione suggerita dal criterio dell'arti sebbene non consigliasse il Prandi ad una severa critica del fatto, fece noi persuasi a non parlare se non della prima della quale sola si hanno prove sicure che sia stata opera del Leonbruno. Di questa appunto Pasquale Coddè, uomo degno di fede, all'anno 1815 scriveva al Pungileoni così; » Una sola pittura è giunta a mia co-
» gnizione scopertasi quando furono sopprese le monache Orsoline di questà città. È dessa un
» San Girolamo che sembra dipinto all'encausto in tavola di legno, pervenuta alle mani di certo

(1) — *Notizie storiche spettanti la vita e le opere di Lorenzo Leonbruno. Mantova* 1825.

» Risi già ramajo di quelle monache, nel cui monasterio ebbe stanza Madama Margherita Gonzaga.
» Questo quadro fu non è gran tempo stimato lavoro assai pregevole dal nostro diligente ed eru-
» dito pittore signor Pietro Soresina, ed acquistato dal signor Sigismondo Belluti pittore dilet-
» tante e raccoglitore di opere de' migliori pennelli. Io ho voluto replicatamente vederlo ed esa-
» minarlo con accurata attenzione . . . . . *(segue la descrizione del quadro)* e sopra un teschio
» di morto poggia un libro aperto e sulla fronte del libro si legge *Laurentius Leonbrunus Mantuanus f.*

Lorenzo Leonbruno, nato in Mantova al 10 di marzo del 1489, giovinetto studiò l'arte dalle opere di Andrea Mantegna e forse ne intese i precetti dai figli di questo. Pare probabile che pervenuto all'età di diecinove anni si acconciasse nella scuola del Costa, se a questo dovette in gran parte l'essere poi stato ascritto fra gli stipendiati dai Gonzaga. Infatti ai diversi *ordini di pagamento* dei lavori eseguiti dal Leonbruno si legge aggiunto o *rimasto da cordo con magistro Leonbruno per relatione di messer Lorenzo Costa,* o *fatto de commissione de messer Lorenzo Costa.* Il Gonzaga al 1521 mandò Leonbruno a Roma, *estimando che il venire a Roma gli possa giovare assai, perchè lì potrà vedere delle cose assai da imitare,* siccome per l'ottima disposizione mostrata nell'arte faceva *sperare che per questa l'habbia a reuscire excellente.* Poco dopo tornato in patria ricevette dal principe, che molto lo amava, doni ed onorevolezze così che tutto pareva promettere a Lorenzo un fortunato avvenire, quando d'improvviso lo contrariarono diverse sventure procurategli da cagioni fin qui ignorate, ma che dal Prandi, senza addurne le prove, si attribuirono a mire gelose di Giulio Romano. Questa asserzione del dotto scrittore sebbene sostenuta con bel garbo e per induzioni probabili a noi non sembra basata sopra fondamenti sicuri, ai quali soli deve riferirsi ed acquetarsi lo storico. I fatti e le osservazioni che andiamo ad esporre pensiamo che varranno a mostrare quanto sia infondato il giudizio del Prandi.

Non erano trascorsi ancora cinque anni da che il Pippi viveva in Mantova e tre soli da che Federico Gonzaga aveva donate a Lorenzo dugento biolche di terra, scrivendogli: « Amavimus » semper amamusque quotidie magis magistrum Laurentium Leonbrunum pictorem nostrum ca- » rissimum tam ob ejus egregiam artem quam ob innumera quæ ab ipso accepimus virtutis » suæ obsequia » ecc. quando Leonbruno testò. Nell'atto di sua ultima volontà apparisce com'egli avesse già risoluto di andare lontano dalla patria, leggendovisi: « Si advenerit quod ipse testator » decederet extra dominium civitatis Mantuæ jussit, voluit et ordinavit quod ejus hæredes teneantur conduci facere ejus cadaver in una capsa ut dicitur impegolata et sepelire in Ecclesia San- » ctæ Mariæ de Monte Carmelo de Mantua. » Questo artefice che sempre fu ricordato pittore, all'anno 1531 invece è nominato architetto, e da una lettera che egli scrisse a Stazio Gadio si raccoglie essere stato dal Duca di Mantova spedito nel Monferrato per disegnarvi il castello di Casale. Ed in quella lettera stessa si mostra molto adirato eziandio per avere il Gonzaga affidato ad altri il disegno della fortezza di Porto dapprima a lui stato commesso; onde lamentando la mala fortuna di non trovar bene nel suo paese si dice disposto a porsi agli stipendii del Duca di Milano. Dal *codicilio* di Leonbruno scritto in Mantova al 24 di marzo del 1532 rileviamo però ch'egli nuovamente qui si era condotto, ed egualmente dai *registri Ducali* esservi stato fino al 1537 annoverato fra gli artefici stipendiati dai signori Gonzaga. Dal che vien prova che neppure dopo l'anno 1531 eragli stato impedito di vivere in patria e che non gli venivano negati la mercede e gli onori per lo avanti a lui conceduti, ancora quando Lorenzo si era recato altrove e forse serviva ad un altro padrone. I fatti che abbiamo ora notati ci devono persuadere che le cause che hanno influito sull'animo del Leonbruno ad abbandonare la patria e la pittura non devono essere state quelle supposte dal Prandi, ma altre che fin qui sono ignote. Sennonchè pei sensi miti dell'animo suo che traspajono nella pittura rimastaci veramente informati a schietta ed intera morale cristiana vorremo piuttosto supporre che l'anima gentile del Leonbruno educata a sani precetti dal Costa dippoi avesse a mal in cuore vedute le arti trascinarsi a fare mercato di servilità

e di adulazione, e rifiutasse quindi di conformarsi al nuovo sistema introdotto da Giulio, da cui tutti gli artefici dovevano dipendere, onde a lui fossero mancate le occasioni in patria di lavorare in pittura.

Ciò premesso (1) parliamo dell' opera da noi già detta sicuramente eseguita da Leonbruno. In questa a metà persona è figurato San Girolamo che chiede perdono a Dio delle proprie colpe, la memoria delle quali lo commove a profondo dolore, che tocca l' estremo mentre gli sembra insufficiente a cancellarle la fatta penitenza, e che perciò si mostra pronto all' atto di incrudire vieppiù contro il suo corpo già logoro e macero dai sostenuti patimenti (2). In questo lavoro Lorenzo mostrò la sapiente intenzione di togliersi dalle pastoje introdotte dai Mantegneschi di valersi di non naturali concetti, e di usare di molti accessorii che distraggono dal principale soggetto. Ma non riuscì compiutamente a tal fine essendo che per evitare il falso grandioso e l' idealismo erudito si valse della sola imitazione del vero alla quale troppo servilmente attenendosi pel timore di cadere nel difetto che voleva sfuggire, non impresse nel quadro neppure quelle ideali bellezze che sono suggerite dalla spiritualità del pensiero. Forse dal modo stesso servile con cui intese senza scelta a copiare la natura derivò pure che eseguendo il dipinto fece alcune parti segnate con contorni un po' secchi, altre con morbidezza, pieghe rotonde e poco intelligenti nei panni, la testa del Santo molto ampia nel cranio e sopracaricata di barba, ed ogni cosa condusse con eguale pazienza e con gli stessi minuziosi dettagli. Questo lavoro pertanto non solo pei difetti ma anco pei pregi che abbiamo notati crediamo di dover ritenere come un' opera incompiuta fatta dal Leonbruno nei giovanili suoi anni, promettitrice però ottimi frutti, perchè in esso tralucono alcune emanazioni di sensi ispirati da fede sincera, e gl' indizii di volontà ferma di avviare l' arte a sani e nobili principii.

Ora sono molti anni esaminando noi le pitture rimaste entro la chiesa ed il monastero di *Gradaro* già prima ridotti ad usi profani, una ne vedemmo eseguita sopra muro a metà della scala per cui si saliva al convento, nel fondo della quale sopra un cartello leggevasi PHŒ . . . Più tardi allora che fummo per rilevare il disegno di quella pittura (disegno dato all' intaglio alla tavola 47.ª) non solamente ci apparvero in isconci modi lordate le Sante figure che sopra erano rappresentate, ma ancora cancellate del tutto le lettere iniziali del nome che n' erano apparse dapprima. Nulla meno per quanto fu da noi stessi veduto e per quanto verremo accenando sembraci ragionevole il credere che quel lavoro sia stato operato da Febus artefice concittadino già ricordato da Pasquale Coddè così; » Febus pittore fu discepolo di Lorenzo Costa il vecchio. Egli vi» veva e lavorava in Mantova del 1528; ma di lui non sonosi potute raccogliere maggiori no» tizie. » (3) Il modo con cui fu eseguito l' affresco affatto conforme a quello impiegato dal Costa, e l' epoca in cui fu condotto, che ce la addita l' argomento dipintovi, bene confermano che quel lavoro potesse essere stato operato dal Febus. Qui, giusta il costume degli antichi pittori Italiani mossi da riverenza e da fede, Nostra Donna coronata dagli Angeli si mostra in tutta la maestà di regina seduta in trono, tenendo sulle proprie ginocchia un bello, vezzosissimo bambino, il Figlio Divino, che amorevolmente guardando benedice ad un frate dell'ordine Monte Olivetano. Scrisse il Donesmondi (4) che: » Il ritratto al naturale del padre Girolamo Mont' Olivetano si vede a » mezza scala del convento di Gradaro, inginocchiato avanti alla gloriosissima madre di Dio, con S. Girolamo dall' altro lato, di cui egli fu molto divoto. » Perciò la pittura non potè essere ese-

(1) — Nel secondo Volume daremo trascritti diversi documenti ed aggiungeremo alcune notizie di questo pittore che non furono conosciute dal Prandi.

(2) — Il quadro è alto centim. 78, largo cent. 59, eseguito con colori ad olio, e di questo non ne diamo il disegno essendo già stato pubblicato dal Prandi nel libro sopra citato.

(3) — Questo pittore è ancora nominato nel Necrologio di Mantova così: 20 *zenaro* 1528. *Camilla fiola de Febus depentor morta in contrata bove de fevera, de età anni cinque.*

(4) — Opera cit. al lib. VII, della Parte II, a pag. 143.

guita se non presso all'anno 1526 in cui avvenne la morte di frate Girolamo priore di quel monasterio e detto uomo *di perfetione et eccellenza nella via del Signore.* Oh quanta è la fiducia religiosa che apparisce nel monaco genuflesso ed orante, confortato dalla protezione del precursore Giovanni, che gli sta presso, e dalla vista del Santo, a cui tenne sempre speciale devozione! Nella semplicità di quegli atti, nello sguardo fisso al Divino, nella semiaperta bocca su cui pare che posi l'ultima parola di calda preghiera interrotta dalla benedizione celeste, rivelasi la manifestazione di un sublime pensiero ed un soffio di vita che emana da fede vivissima. Rispetto alle forme, l'insieme grandioso, il disegno corretto, la larghezza nei panni e la economia degli accessorii bene ci mostrano i progressi che erano stati procurati alla pittura se non dall'esempio almeno dai precetti del Costa; quanto al morale ci pare che questo lavoro segni l'estremo limite, a cui l'arte fra tanti ostacoli aveva potuto salire in Mantova dopo la morte di Andrea Mantegna e fino all'epoca in cui era venuto Giulio Romano.

Queste due ultime opere state da noi accennate provano pertanto, che qui, come in altri luoghi d'Italia, la pittura mistica fu compresa ed ancora tardi vi fu mantenuta, e che non tutti gli artefici si diedero ciecamente a seguitare il viziato sistema di fare l'idea serva alle forme ma che anzi furonvi uomini di fede sincera, i quali ritrassero gli affetti e camminando franchi sulla via, per la quale l'Angelico, il Perugino ed altri pervennero a gloria alta, vera e durabile. Perlocchè sono a tenersi in gran pregio le prove offerte dai pochi i quali dalla protezione corrompitrice dei principi e dagli esempii del Costa, fattosi pur egli corrotto, non contrassero tristi abitudini, ed i quali anzi non lusingati da falso, indecoroso bene con animo fermo incontrarono sventure, piuttostochè sozzarsi nelle brutture immorali. Così pensiamo che Leonbruno geloso della propria dignità ed indipendenza abbandonasse sdegnoso la patria, lamentando le condizioni e i tempi avversi alle virtù ed ai sensi generosi dell'artefice: così crediamo che Febus, anzichè declinare da principii magnanimi e servire ai Gonzaga (1), abbia amato meglio l'oscurità di un chiostro, per poter coll'arte rivelare liberamente e sinceramente le sublimi ispirazioni di fede di cui era compresa la sua anima. Se dalle mire ambiziose dei principi, dai vizii della corte e dai modi adulatori della scuola, questi due eletti per ingegno, e generosi per cuore hanno potuto mantenersi in tutta la interezza di loro coscienza; (ciò ammettiamo almeno per quanto ci è restato a vedere dalle opere degli artisti dei tempi di cui parliamo) la smodata brama però di Federico di primeggiare tra i principi e la bassa servilità dei cortigiani dippoi hanno svelta in Mantova fino dalla radice ogni speranza di bene nelle arti. Baldassare Castiglione infatti fu quegli che procurò un artefice educato alla corte lussureggiante di Leone dei Medici, già disposto a blandire le intemperanti voglie dei principi, e per tale modo fece che l'arte qui fosse condotta ad una degradazione tanto immorale che non si riebbe più mai (2). Dal che trarremo argomento a ripetere che la storia dell'arti vale la storia dei tempi e delle nazioni; e che coloro che vogliono scrivere degnamente delle arti Italiane non devono circoscriversi a parlare dei soli capi-scuola, ma sibbene devono anche portare le loro osservazioni sulle opere di tutti gl'ingegni nazionali, perchè per tal modo potranno chiarire il progresso della pittura pei mutamenti procurativi individualmente da egregi artisti, i quali scostatisi dai dettati della scuola seguirono quelli del loro cuore e della loro mente.

(1) — Il Febus non si trova infatti nominato in alcuno dei *registri degli stipendiati* dai Gonzaga.

(2) — A chi notasse in questo nostro lavoro diversità di giudizii da quelli già esposti nella *Storia della vita e delle opere di Giulio Romano*, diciamo essere ciò derivato da nuovi studii per noi fatti, e dal convincimento che sorse in noi, che poco curandosi della materia, si debba riguardare nelle produzioni dell'arti al senso morale che in esse si accoglie.

CAPITOLO II.°

DELLA SCULTURA

Nel secondo periodo della nostra scultura d'altro non ci è fatto parlare se non del modo con cui fuvvi esercitata prima che Giulio Romano, Francesco Primaticio e Giovanni Battista Scultori riproducessero gli eroici concetti imitanti le statue Greche e Romane, quelle convenzioni manierate e quel classicismo imparati dai monumenti eretti assai prima che fosse abbracciata la religione Cristiana.

Dal poco rimastoci apparisce, e forse più chiaramente di quanto si è veduto nella pittura la influenza esercitatavi da Andrea Mantegna. Perlocchè come altrove abbiamo scritto (1) ora ripetiamo essere stata mancanza degli annotatori al Vasari (2) di non parlare della maniera con cui ebbe Andrea ad operare in scultura (il quale da loro stessi si disse aver *trattata la plastica*), ed ancora più di non aver ricercato quale potesse essere la influenza esercitatavi dallo stesso Mantegna. Perchè se anche avessero giudicato di nessun conto ciò che scrisse Gaetano Giordani (3) e quanto noi concordemente con lui (4), pure dovevano essere indotti a sospetto che Andrea fosse stato abilissimo nel lavorare di scultura da quanto scrissero Giulio Cesare Scaligero (5) e Giovanni Battista Spagnuoli. Sia pure che lo Spagnuoli peccasse *di sfrontatezza* dicendo il Mantegna *nel trattare il marmo emulatore di Lisippo, di Fidia, di Policleto* (6), non per ciò era naturale che costui dotto e sapiente, amico e, come vogliono alcuni, perfino discepolo al Mantegna, potesse attribuire lodi tanto magnifiche a chi fosse stato scultore imperito. Del resto ai tempi di cui ragioniamo gli artefici furono soliti ad applicarsi contemporaneamente ai varii rami dell'arti; e coloro che riuscivano più valorosi nei diversi esercizii erano prescelti dai principi a dirigere i negozii dell'arti, attribuendo loro tali poteri, pei quali tutti gli artisti dovevano essere soggetti alla loro volontà. Questo largo potere concesso ai capi-scuola esercitò anzi una viziata influenza sugli artefici loro soggetti, per cui nelle opere di questi appariscono quasi sempre le impronte di timida imitazione e di pedantesca scolastica servilità.

Scrisse già il Cicognara (7) che in qualche basso-rilievo operato da un incognito per la chiesa di San Protasio in Venezia: » alcune delle più grandi fra le figure ricordano i modi di Mantegna nell'atto che l'esecuzione dello scalpello richiamano alla mente la scuola di Donatello » ; ed egualmente parlando di Andrea Riccio da Padova notò che: » a molta ragione può tenersi per il Lisippo » dei bronzi Veneziani, e che ove non prese direttamente di mira l'antico si modellò sul fare del Mantegna. » Queste osservazioni di storico conscienzioso e sapiente, e più ancora le stesse opere

(1) — Si vegga nella *Gazzetta di Mantova* ai numeri 21, 23, 27, 37 e 38 dell'anno 1855.
(2) — Nell'opera citata.
(3) — *Cenni intorno a dodici medaglie operate da Sperandio Mantovano. Bologna.* 1841.
(4) — Nella *Gazzetta di Mantova*, al numero 21 dell'anno 1842.
(5) — *Epitaph. Andreæ Mantegnæ pictoris et plastæ. Lugduni.* 1696.
(6) — Così gli stessi annotatori al Vasari.
(7) — Op. cit. Tomo VII, a pag. 116.

che furono da lui ricordate danno gli indizii che il Mantegna avesse influito sulla scultura Veneziana fino da quando viveva in patria. Venuto poi in Mantova e fondatavi una scuola propria e speciale pare che gli scultori da lui educati studiassero pure le opere di altri maestri non solamente per apprendere *la esecuzione dello scalpello,* ma ancora per introdurvi (come fecero nei loro lavori) alcune modificazioni nelle forme e nei modi imparati dal medesimo Andrea. E tra queste opere tolte a modello dai Mantovani era naturale che fossero scelte quelle della scuola di Venezia, giacchè la maniera di questa era, come abbiamo detto, molto conforme agli insegnamenti dati da Andrea Mantegna e che soprattutto imitassero quelle del Donatello essendo costui già venuto in fama di molto valoroso scultore. Infatti, come fu scritto dal Cicognara: » essere la gentilezza una » delle prerogative più caratteristiche di Donatello ogni qual volta si osserva avere egli cercato » d'introdurre bambini per decorare pergami e altari, » così anche in Mantova e pressochè in tutti i lavori allora scolpiti si veggono introdotti bambini, quasichè gli scultori in ciò facendo confidassero la buona riuscita delle loro intraprese. Gli avanzi poi che ci restano di alcuni lavori scolpiti, dei quali ora parleremo, ci porgono sicura prova che il Mantegna ha qui fondata una scuola, dalla quale sono usciti artefici valenti; e due illustri poeti Mantovani suoi contemporanei Giovanni Battista Spagnuoli (1) e Teofilo Folengo (2) ci danno argomento per credere ch'egli stesso sia stato pratico operatore di scultura.

Tre bassi-rilievi intagliati nel tufo si veggono tuttodì ornare la loggia esteriore della chiesa di San Sebastiano. Noi diamo disegnato (alla tavola 48.ª) quello che trovasi nel mezzo, tralasciando gli altri siccome in questi sono ripetuti gli stessi bambini che veggonsi scolpiti nel primo. In questo basso-rilievo sono rappresentati quattro bambini che sorreggono lo stemma dei signori Gonzaga. L'artefice non espresse e non poteva dare in quest'opera alcun concetto o sentimento morale; poteva però ed avrebbe dovuto condurla in modo da non offendere alla santità del luogo a cui era destinata, mentre invece dimenticò egli ogni riguardo col mettere nell'esterno di un tempio figure del tutto nude ed atteggiate da presentarle all'occhio del riguardante così, che, se temprato appena a sensi di pudore, ne resti turbato nella sua delicatezza. E certamente altri Italiani che precedettero e vissero dappresso al Mantegna, anche nel scolpire i bambini, usarono di molta modestia per non offendere il pudore dei riguardanti. Del che ne mostrarono gli esempii il Ghiberti nella chiesa di Santa Maria del Fiore, il Majano nel sepolcro di Leonardo Aretino, Mino da Fiesole in quello di Ugo a Firenze, Simone Fiorentino sopra la bara del Tartagni in Bologna, il Leopardi sull'altra del Vendramin in Venezia, ed infine Donatello, già ricordato, nelle porte della chiesa di Sant'Antonio in Padova. Nei bambini scolpiti, di cui parliamo, apparisce un'azione virile piuttostochè fanciullesca, ed un fare tra il vero e l'antico; i quali modi conformi alla maniera dei Mantegneschi si rilevano non solo in questi bambini, ma ancora in altri che pure in Mantova si veggono disegnati e scolpiti. (3)

Il Valery (4) dopo avere ricordato che la chiesa di San Sebastiano era stata architettata da

(1) — Nel libro I. *Sylvarum* ad fol. CLXVI. *Parisiis,* 1513 scrisse: *In Andream Mantineam.*

. . . . . Quod signa Myronis
Lysippique vides! Quid te spirantia tardant
Marmorea Praxitelis statuæque Euphranonis! omne
Phidiarum superatur ebur: Polyatetica virtus
Ardet: et Andreæ perdit collata decorem.

(2) — *Opus. macaronicum, Amstelodami,* 1768, al Tom. II. a pag. 18, ove il Folengo parlando del Mantegna scrisse:

Qui fuerit rerum pictor vel sculptor earum
Nescio, sed forsan magnus fuit auctor Apelles,
Cujus progenie noster Mantinea venit.

(3) — Così se ne veggono lavorati di terra nel fregio esteriore della casa che fu posseduta dai Conti Facchini, posta nella *contrada di San Domenico,* e segnata del civico N.° 2253

(4) — *Voyages historiques et litteraires en Italie. Bruxelles,* 1835, a pag. 233.

Leon Battista Alberti scrisse: » Les bas reliefs de la loggia représentant des genies qui soutien- » nent les armes des Gonzagues, prouvant que ce grand architecte doué de génies si divers, était » encore habile sculpteur » ma non addusse alcuna prova a dar fede a questa notizia. Nè crediamo che l'aver scritto il Landini (1): » restare nelle mani nostre comendatissime opere di pen- » nello, di scalpello, di bullino e di geto da lui facte » (cioè dall'Alberti) basti a provare ch'egli fosse stato valente scultore e che per ciò fosse chiamato a lavorare ancora di scultura fuori di patria. Nè il d'Agincourt, nè il Cicognara ricordarono l'Alberti fra gli scultori, nè altri, per quanto sappiamo, accennarono lavori da lui eseguiti o descrissero la maniera da lui usata in iscolpire, dal che solo si avrebbe potuto trar argomento a negare che i bassi-rilievi che sono a San Sebastiano siano stati operati, come crediamo per le ragioni addotte, dai discepoli di Andrea Mantegna.

Tre pezzi di marmo carrarese intagliati a basso-rilievo, (se ne vegga il disegno alla tavola 49.ª) che insieme collegati servirono ad ornare qualche monumento eretto ai Gonzaga, si trovano già da tempo custoditi nel palazzo della Accademia Virgiliana in Mantova, senza però che sia rimasta memoria del luogo da cui sono pervenuti. Nel più lungo di quei pezzi di marmo (2) sono rappresentati quattro bambini, sorretti due sull'ali, poggianti gli altri sul piano e che tutti sostengono lo stemma dei Gonzaga attorniato da corona intrecciata di quercia e d'ulivo. Questa composizione, di cui si trovano esempii negli antichi marmi di Grecia, fu espressa con figure disegnate con semplicità condotte con assai morbidezza e con imitazione del vero molto lodevole. In ciascuno dei marmi che furono posti ai lati di quello più lungo già accennato sono ritratti di profilo con naturalezza ammirabile due teste, una d'uomo coperta da cimiero ed una di donna, e tutte ornate con acconciature bizzarre simili a quelle che si veggono in alcuni disegni posti in istampa dal Novelli stati giudicati di invenzione di Andrea Mantegna. Se riflettasi che lo stemma qui scolpito è stato concesso nel 1458 dall'Imperatore Sigismondo ai Gonzaga, ma che questi non lo hanno adoperato che molto più tardi di tale epoca, e se pongasi mente al modo con cui furono condotte le sculture di cui parliamo, si dovrà argomentare che queste siano state fatte sull'ultimo scorcio del secolo decimo quinto a rappresentare personaggi della famiglia Gonzaga contemporanei allo scultore che le ha eseguite. Questa nostra opinione viene confermata da quanto ci è stato comunicato da reputati scrittori, le di cui notizie valgano anche a spiegare quali individui rappresentino le figure che abbiamo esaminate.

Avendo letto sulla acconciatura del capo di una delle donne scolpitavi la parola AMωMOC, della significazione di questa abbiamo richiesto il chiarissimo Emmanuele Cicogna (3), il quale ci disse leggersi dall'illustre grecista Giovanni Veludo ἄμωμος *Amomos* cioè *immaculata*. Fra i diversi *motti* stati impiegati e spesso ripetuti nei monumenti dai Gonzaga non avendo in Mantova trovato esempio di questo, ed avuto indizio da alcune tradizioni che la scultura di cui ragioniamo fosse stata anticamente allogata nel palazzo Marchionale di Revere, ci siamo vòlti al signor Luciano Sissa studioso di quelle patrie memorie per avere notizie dell'uso fattovi colà di quel *motto* o parola. Il Sissa infatti al 20 di novembre del 1855 ci riferiva che: » Nel palazzo Marchionale » di Revere esistono gli stipiti delle porte d'ingresso su cui sono gli emblemi della famiglia col » cane, il dosso di montagna ed il motto greco che ella mi riporta scritto in lettere majuscole, » le quali anch'io coi dotti signori Veludo e Cicogna traduco *immaculata*. Avverto che lo stesso » vocabolo trovo ripetuto nei marmi che decoravano la cappella Gonzaga nel palazzo di Revere » e ripetuto in mezzo a tondi fregiato e scritto con caratteri evidentemente più moderni di quelli » degli stipiti delle porte, che certamente riferisconsi all'epoca della fondazione del palazzo per

(1) — Nella Apologia dei Fiorentini premessa al Commento sopra Dante.

(2) — Il pezzo di maggiori dimensioni è lungo metro 1, centimetri 14; ed alto cent. 34; ognuno degli altri minori alto centimetri 34, e largo centim. 33.

(3) — A questo dotto illustratore delle *Iscrizioni Veneziane* vogliamo pubblicamente qui attestare la gratitudine nostra dell'esserci stato sempre cortese di notizie e di consigli; onde l'ingegno di lui viepiù splende accoppiato a gentilezza di animo.

» opera di Lodovico Gonzaga. (1) Nello stesso palazzo eravi un bel *camino* di pietra arenaria, » opera di egregia fattura, ora in frantumi, di cui eccole un cenno. Il marmo ha dimensioni co- » lossali, dopo una cornice vaghissima porta nel fregio due bellissimi putti nudi e col corpo e » colle mani orizzontalmente protesi ad uno stemma, che non è la solita arma delle quattro aquile, » ma un monte a cono, dirupato e con alla base una fascia e suvvi il motto greco ΑΜΩΜΟϹ. (2) La » scultura dei putti è a quasi tutto rilievo, di ottimo gusto gli ornamenti, e parmi opera della » metà del secolo decimo quinto, o poco più. (3) In proposito del vocabolo ἄμωμος ardisco rife- » rirle la mia opinione. Io credo che questo motto e per la sua significazione e per la peregrinità » del vocabolo sia stato assunto come divisa dalla principessa Margherita di Baviera, lorquando » nel 1463 venne in Mantova sposa a Federico primogenito del marchese Lodovico. Ella difatti, » la Bavarese (forse per calunnia o malevolenza di altre case principesche Italiane invidiose » ch' ella straniera s' imparentasse con principe Italiano) videsi rifiutata dall' uomo che le » era stato destinato; e non fu che dopo le vicende o le avventure di Federico per l' Italia » esulante, che questo matrimonio ebbe effetto nel 1463. La verità avrà fatto conoscere a Fede- » rico il torto che si aveva di calunniare la sua sposa, ed in ricordanza di quest' avventura tutta » famigliare e ristretta ai due principi; nel palazzo di Revere soggiorno dei due sposi nell' anno » 1464 durante la peste di Mantova e Ferrara, hanno fatto mettere nelle loro armi, nel pronao » del palazzo e della cappella, sui camini e fin anche nel mobiliare di casa quel monticello roc- » cioso ed il motto ἄμωμος che ricorda la fermezza della virtù inconcussa di Margherita a petto » alle torbide invidie dei tempi. » Tutto questo che a noi fu scritto da altri abbiamo voluto ri- ferire perchè non solo ci reca notizie ignote ed interessanti alla storia delle arti del nostro paese, ma ancora perchè serve a degnamente illustrare il marmo di cui noi abbiamo dato il disegno. Dal che anzi ragionevolmente può indursi che questa scultura fosse stata eseguita nel palazzo Marchionale od in altro luogo di Revere, e che le figure sopra ritrattevi (fatto anche calcolo della somiglianza di queste con altre coniate sopra medaglie) rappresentino Lodovico Gonzaga colla moglie Barbara di Brandemburgo (poste a diritta) e Federico con Margherita da Baviera, il primo figliuolo, la seconda nuora allo stesso Lodovico Gonzaga.

Scampati attaverso le tristi vicissitudini a cui fu assoggettata la nostra città pur oggi rima- sero due busti modellati di terra, i quali pel modo intelligente e finito con cui sono operati tengono in sè un pregio superiore ad altre sculture ricordate fin qui. Il primo rappresenta Francesco Gonzaga (di cui è dato il disegno alla tavola 50.ª fig. 2.ª) all' età nella quale il Mantegna lo di- pinse nel quadro che fu entro la chiesa *della Vittoria*, e qui vi è effigiato con aspetto molto ani- mato e quasi accenni a dare un comando di guerra. Ricchissima è l' armatura di cui è ornato quel busto, nella quale l' artefice con alcune allusioni scolpitevi intese ricordare le virtù di quel principe. Nel mezzo infatti di questa armatura si vede il crogiuolo, impresa assunta dallo stesso Marchese, ed un' aquila che poggiandosi sopra un fascio di armi, spiega le ale stringendo nel ro- stro un anello; vi è nel lato diritto il caduceo; nel sinistro la testa di Medusa e quivi al disotto la bella figura di un soldato (se ne vegga il disegno alla tavola 50.ª figura 3.ª) che, atteggiando la destra pronta a combattere, sorregge coll' altra mano un tempio su cui è scritto IANI TEM- PLUM. Queste cose tutte quantunque pecchino alquanto di secco, furono condotte con finitezza

(1) — Lo Schivenoglia cronista contemporaneo ricorda all' anno 1449 che: *fo principiato el muro che và dreto el Pò al chastello de Revere*; il quale muro cingeva tutto all' intorno il palazzo del marchese Lodovico; ed anche adesso si trovano gli avanzi del detto muro nello scavare il terreno circostante.

(2) — Nel rovescio di una medaglia è effigiato Federico marchese quinto di Mantova con un monte su cui è scritto FIDES; la quale impresa fu forse assunta ad imitazione di quella da prima scolpita in Revere, tanto bene la pa- rola *fides* si collega coll' altra *immaculata*.

(3) — Tutto questo qui ricordato serve ad indizio che i discepoli del Mantegna ebbero anche in Revere largo campo per esercitarvi l' opera loro in scultura.

ammirabile e con corretto disegno. Questo busto fu posseduto da Pasquale Coddè segretario dell'Accademia Virgiliana. Ed egli lo tenne sempre come opera di Andrea Mantegna: dippoi il Dottore Luigi suo figlio generosamente offerivalo alla Biblioteca pubblica, presso la quale tuttodì si alloga. Nel medesimo luogo è serbato ancora un altro busto stato modellato di terra a figurarvi Teofilo Folengo, il quale in ogni parte è condotto con tanta naturalezza che non pare scolpito ma vero. Tiene semichiusa la bocca per cui sembra appena respiri, ha gli occhi fissi riguardanti in alto, e tutta la fisonomia è atteggiata con tale espressione, per cui l'artefice colla creta seppe tradurre e rappresentare un profondo pensiero nel quale è assorta la mente dell'illustre poeta Mantovano. Osservando a questo lavoro ci sovvennero le parole scritte dagli annotatori al Vasari (1): » V'ha nei ritratti del Mantegna una verità ed una scienza maravigliosa; » e vieppiù ci siamo fatti persuasi che indubbiamente si possa attribuirlo ad artefice educato dai precetti del detto maestro.

Di altri tre busti ora ci cade parlare, nei quali non solamente apparisce la influenza esercitatavi dalle dottrine di Andrea Mantegna, ma ancora il molto progresso operatosi dalla scultura in Mantova. Questi tre busti furono fatti eseguire dal medico Fiera per ornare l'arco di una delle porte per le quali anticamente si entrava nella città; la porta che accenniamo era collocata tra la casa del medesimo Fiera e la chiesa dedicata a San Francesco. All'anno 1514 interiormente al detto arco fu posto nel mezzo la immagine scolpita di Francesco Gonzaga, ed ai lati quelle di Virgilio e di Battista Spagnuoli ambedue coronate d'alloro (2). Sotto le basi dei busti fu scritto:

ARGVMENTVM VTRIQVE INGENS SI SECLA COISSENT.

Lo stesso Francesco Gonzaga, che allora teneva il dominio di Mantova tanto ebbe gradito quel gentile pensiero che volle pubblicamente attestare *la condegna sua consideratione a quella laudabil opera nuovamente fatta per el spectabile et excellente doctore dell'arte et medicina magistro Baptista della Fiera* (3), e proibire a chiunque *de qual conditione, grado et dignità se voglia de guastare parte o tutto de esso ornamento fatto nel sopradetto arco sotto pena della disgratia de Soa Excellentia.* (4) All'anno 1852 atterrato il detto arco per dar luogo al castello edificato lì presso, i tre busti ne furono levati ed al 1857 trasportati ad arricchire il patrio Museo, dove lavati dalle lordure che li ricopriva più chiaramente si venne a rilevare il valore dell'artefice che li aveva eseguiti. Così nel Gonzaga, scolpito assai bene, apparisce il carattere del valoroso guerriero che vinse i Francesi presso le rive del Taro, e nelle immagini di Virgilio e dello Spagnuoli (5) quello dei due poeti concittadini. Quanto al concetto inventivo ed estetico di questi busti ripeteremo ciò che abbiamo detto poco avanti di altri, ma non così però rispetto alla materia. Qui infatti il magistero dell'arte si mostra più alto e sublime per somma castigatezza nel disegnare e per intelligente pratica nel modellare non solo, ma anche per la felice riuscita dell'avere vinte le gravi difficoltà che presentavano all'artefice i maestosi monumenti architettonici, i quali per trovarsi molto prossimi all'opera potevano colla loro grandezza farla parere meschina. Ma l'arduo tema diciamo fu nobilmente ed assai bene sciolto dallo scultore coll'impiegare forme grandiose e larghe masse collegate insieme con sapiente armonia; col contrapporre i dettagli un po' secchi di panni e di ornamenti alla semplicità dei concetti; col lavorare la creta nelle parti accessorie con tocco maestrevole e franco, nelle altre di maggiore importanza con finitezza paziente; ed infine, e

(1) — Op. cit. vol. V, a pag. 234.

(2) Forse perciò da questo busto il Lancetti prese argomento a ricordare Battista Spagnuoli fra i *poeti Laureati* (*Milano* 1839).

(3) Errò il Donesmondi il quale scrisse essere questi busti stati operati *per ordine di Federico Gonzaga*, come errò dicendoli scolpiti *di marmo* mentre lo furono di terra.

(4) Decreto scritto al 25 di giugno del 1514 che sarà da noi riferito nel vol. secondo

(5) Il busto di Francesco Gonzaga è alto centimetri 89; quello di Virgilio cent. 78; e l'altro dello Spagnuoli cent. 74.

ciò che più monta, coll'imprimere dovunque una vita animata, valendosi dell'imitazione del vero. Lo che precipuamente apparisce nelle teste del Gonzaga e dello Spagnuoli siccome di queste fu dato all'artefice di avere a non fallace modello la viva natura. Quindi perchè tali lavori offrono prove sicure del progresso esercitatosi dalla nostra scultura, e perchè non si trovano altri esempii all'epoca in cui questi furono operati, crediamo che essi racchiudano in sè un grave interesse tanto rispetto alla storia delle arti di Mantova, quanto a quella delle arti Italiane.

Alle opere riferite delle quali furono ignoti gli autori aggiungiamo le poche pervenuteci colla notizia di questi, i quali soprattutto si resero distinti nei lavori di cesello e di conio. Primo è Sperandio Mantovano il quale, riportandoci alla opinione del Litta (1), abbiamo altra volta dichiarato (2) appartenere alla famiglia Meglioli. Intorno a che facciamo anche osservare che se il Cicognara ed il Zanni non mostrarono di sapere tale notizia, ciò fu perchè non conobbero essi le medaglie su cui lo scultore segnò *Meliolus*, ed è ciò tanto vero che nelle loro storie non hanno fatta parola alcuna su tali medaglie. Oltrechè se si avverta che le medaglie segnate col nome *Meliolus*, e quelle che portano l'altro di *Sperandeus* sono tutte composte, disegnate e scolpite collo stesso stile e colla stessa maniera, ne conseguita ovvia la induzione che l'artefice delle une e delle altre sia stato lo stesso, e tanto più devesi venire a tale conclusione, giacchè non si conosce nessuna medaglia, nella quale si trovino insieme incisi i due nomi *Meliolus* e *Sperandeus*.

È tradizione costante che il busto scolpito di bronzo rappresentante Andrea Mantegna (di cui è dato il disegno alla tavola 52.ª) collocato entro la chiesa di Sant'Andrea, ove tuttora si trova, sia stato lavoro del Sperandio. È vero che lo Scardeone asseriva, opponendosi apertamente a questa opinione, che lo stesso Mantegna avesse scolpito questo ritratto, non adducendo però alcuna prova, alcun documento a sostegno della sua proposizione. Niuna attendibilità perciò possiamo noi dare a tale asserzione, la quale anche non trova appoggio negli storici contemporanei, i quali non hanno fatto cenno di sorta su tale fatto come non ne ha fatta parola Giorgio Vasari; noi anzi la dobbiamo avere assolutamente falsa se ricorderemo che l'Amadei cronista Mantovano scrisse che al Mantegna entro la chiesa di Sant'Andrea; » fece il Marchese erigere un busto di » bronzo colla testa cinta d'alloro, ed invece delle due pupille degl' occhi vi fece incastrare due » diamanti » E qui gioverà forse anche il far notare che se il Mantegna avesse voluto vivente preparare a sè il sepolcro, non lo avrebbe certamente taciuto nei testamenti che scrisse al 1504 e di nuovo poco prima di morire al 1506, nei quali invece si legge: » Cadaver suum deponi jus- » sit in Ecclesia Sancti Andreæ de Mantua ante capellam in ea constructam fundatam sub titulo » Sancti Joannis Baptistæ et ibidem effodi jussit sepulcrum et lapide marmoreo cooperiri cum » nomine et cognomine ipsius testatoris cœlando et interim cadaver ipsum deponi voluit *in uno* » *deposito* more patrio infrascriptorum hæredum *fabricando ed ornando*. » Da queste disposizioni risulta chiaramente, che il Mantegna lasciando ai posteri l'obbligo *di ornare* il suo *deposito giusta il costume del paese* non ingiungeva loro per ciò fare modo speciale, non accennando tampoco al suo ritratto; e perciò il monumento erettogli deve essere stato fatto dopo la di lui morte o dai suoi figli, o dal Gonzaga, come disse l'Amadei. Per le cose fin qui discorse noi riteniamo consentanea al vero la tradizione costante che il busto del Mantegna sia stato scolpito dallo Sperandio, ed assentiamo volontieri alla sentenza degl' illustratori dei *monumenti trascelti in Mantova* (3) che: » » la comparsa di Sperandio nelle pagine dell'illustre Cicognara contenere non dovevasi tra i faci- » tori di medaglie. » Se poi ricorderemo che l'Oretti narrava che il monumento eretto in Bologna ad Alessandro quinto fu invenzione dello Sperandio, e se rammenteremo le parole del Giordani (4) che: » l'ornamento con gentilizio stemma sostenuto da puttini, con un busto di terra cotta,

(1) — *Delle illustri famiglie Italiane*, ove parla dei Gonzaga.
(2) — Nella *Gazzetta di Mantova* al N.° 21 dell'anno 1842.
(3) — *Mantova*. 1827, a pag. 8.
(4) — Op. cit. a pag. 4.

» colla effigie del celebre giureconsulto Nicolò Sanuti, si ha per iscultura operata dallo Sperandio, » il quale fu scultore ad alto rilievo ed in diverse materie » ; noi pensiamo che la nostra opinione non possa revocarsi minimamente in dubbio, e tanto più che le opere state eseguite in Bologna mostrano appunto modi e maniere conformi a quelle con cui fu in Mantova modellato con verità e sapienza, fuso e cesellato con intelligente finitezza il busto di Andrea Mantegna.

Nato Sperandio Meglioli circa all'anno 1448, e datosi ancora giovinetto a disegnare si acconciò alla scuola del Mantegna fioritissima allora di allievi che vi concorrevano pure da luoghi lontani. Avendo Andrea sugli antichi marmi scolpiti basate le regole di disegnare e di comporre e su tali norme dettando i suoi precetti, ne veniva che questi fossero più facilmente intesi da coloro fra' suoi scolari che si educavano alla scultura, onde il Meglioli d'ingegno svegliato ben presto emerse nell'arte. Salito quindi in fama di eccellentissimo nel coniare medaglie, ed essendo questa *maniera di lavori allora venuta a diffondersi egualmente per tutta l'Italia* (1), Sperandio da ciò ne trasse molte e propizie occasioni di operare. I Gonzaga infatti, i Bentivoglio, i Montefeltro, i dalla Rovere e da Correggio, gli Sforza e gli Estensi tutti gli ricercarono lavori. E questi ultimi lo tennero alla loro corte per molti anni ed anzi finchè moriva, essendo stato sepolto in Ferrara nella chiesa di Santo Andrea.

Nel ricordare un artefice concittadino, il quale segnò in Italia un'epoca distinta per la somma valentia nello scolpire medaglie, pare che non sia cosa vana o superflua lo indicare quelle che furono da lui operate e da noi conosciute, cioè di

1. — Andrea Bentivoglio.
2. — Antonio Galeazzo Bentivoglio.
3. }
4. } Tre diverse figuranti Giovanni secondo Bentivoglio.
5. }
6. — Floriano Dolfi.
7. — Catalano Casali.
8. — Carlo Grati.
9. — Virgilio Malvezzi.
10. — Galeazzo Marescotti.
11. — Guido Pepoli.
12. — Nicolò Sanuti.
13. — Sigismondo da Este.
14. — Ercole da Este.
15. — Bono Pietro Avogario.
16. — Casario, frate da Ferrara.
17. — Bartolomeo Pendalea, o Pendaglia.
18. — Prisciano Grammatico.
19. — Il cardinale Francesco Gonzaga.
20. — Lodovico Gonzaga. In questa si segnò ; *Meliolus sacravit.*
21. — Francesco Sforza.
22. — Camilla Sforza d'Aragona.
23. — Federico da Montefeltro.
24. — Lo stesso.
25. — Giuliano dalla Rovere, cardinale.
26. — Nicolò da Correggio.
27. — Galeotto Manfredi.
28. — Giovanni Orsini-Manfredini.

(1) — Cicognara. Op. cit.

29. — Carlo Guerrini.
30. — Agostino Barberigo, doge di Venezia.
31. — Andrea Barbazzo.
32. — Alessandro Tartagni.
33. — Antonio Sarzanella dei Manfredi.
34. — Lodovico Carbone.
35. — Antonio Vinciguerra
36. — Marino Carracciolo.
37. — Cornelio Bentivoglio.
38. — Ercole Bentivoglio.
39. — Ginevra Sforza.
40. — Gian-Antonio Gozzardini

} attribuite per buone ragioni allo Sperandio.

41. — Francesco Gonzaga, figlio di Federico terzo Marchese di Mantova.
42. — Sigismondo Gonzaga, cardinale.
43. — Maddalena Gonzaga. In questa è scritto: *Meliolus dicat.*

Tra queste medaglie trascegliamo a parlare e a dare il disegno di quattro, perchè queste non solo hanno relazione più stretta colle cose del nostro paese, ma ancora perchè essendovi scritto in alcune *Sperandio* in altre *Meliolo* si possa dal confronto fra loro argomentare se o no meriti fede la opinione da noi già esposta, che siano tutte lavoro dello stesso artefice.

Nella prima (di cui è dato il disegno alla figura 1.ª della tavola 53.ª) è segnato l'anno 1475 e vi è scolpito in una parte il busto del marchese Lodovico Gonzaga, e nell'altra lo stesso pure effigiatovi a tutta figura, con vesti simili a quelle usate dagl'Imperatori Romani, seduto in trono ed in atto di accogliere due donne rappresentanti la Fede e Minerva. Pompeo Litta e Gaetano Giordani scrissero che questa medaglia fu coniata in memoria della consacrazione del tempio di Sant'Andrea architettato in Mantova dall'Alberti; lo che appoggiati alle storie contemporanee, noi crediamo un errore. Infatti da una lettera scritta da Lodovico Gonzaga al 2 di gennajo del 1472 apparisce avere egli incaricato il cardinale suo figlio di ottenere licenza dal papa ad atterrare la vecchia fabbrica: » per dar principio alla chiesa di Sant'Andrea, alla quale fabbrica abbiamo vôlto » il core si per essere de necessitade che la viene a terra, si etiam per onor vostro e nostro e » de questa cittade, e speramo che in dui anni o tri se gli farà tal principio ». Lo Schivenoglia, che viveva a quel tempo notò poi che: » adì 16 de febraro 1472 foe comenzado a buttar zoso la » giesa de Sancto Andrea in Mantoa per volerla refare più bella, e questo principio foe facto de » denaro che era restato delli offerti che se fano a la Sanzione et foe extimato e dicto che per » fino a anni ventidoi non se comperia la dicta giesa »; lo che avvenne però molto più tardi (1). Perlocchè giudichiamo che la detta medaglia fosse stata coniata per riporla nelle fondamenta del tempio. Presenta questo lavoro molto felice e bella l'imitazione del vero nel ritratto di Lodovico, e quantunque l'insieme delle altre figure risenta alquanto di grossolano vi si scorge però il disegno molto castigato. Sennonchè nella invenzione avendo Sperandio tolto servilmente a modello gli antichi marmi di Grecia, ed usata erudizione mitologica per esprimere concetti cristiani, mostrò in quest'opera la mala influenza del capo-scuola.

La medaglia di cui abbiamo parlato, e quella che noi diamo in disegno (alla figura 2.° della tavola 53.ª) sono così conformi nei modi con cui furono eseguite, che senza esitazione alcuna affermiamo che anche la seconda deve essere stata operata dal Meglioli, sebbene non porti inciso il nome dello scultore. Questa medaglia colla quale si alluse alla grave malattia che afflisse nel 1484 Francesco Gonzaga, ancor giovinetto, è stata condotta con tanta pratica e con tanta finitezza, per cui è a vedersi bellissima.

Nella terza medaglia (se ne vegga il disegno alla figura 3.ª della tavola 54.ª) è figurata la

(1) — Ciò verremo a dimostrare coi documenti che saranno riferiti nel secondo volume.

giovinetta Maddalena Gonzaga, quella che all'anno 1486 divenne moglie a Giovanni Sforza d'Arragona signore di Pesaro. In questa e nella prima delle medaglie già accennate si legge: *Meliolus sacravit* e *dicavit*, lo che non fu dallo Sperandio scritto in altri lavori statigli commessi dagli stessi Gonzaga, onde crediamo che queste due fossero state da lui eseguite fino da quando egli viveva in patria non per incarico avutone ma solo per accattarsi favore e protezione dai principi. Che se questa nostra opinione è fondata sul vero, come crediamo, si deve ritenere che queste due opere siano state condotte fra le prime dal Meglioli, il quale poi salito in grande fama e conosciuto pel nome proprio piuttostochè per quello di famiglia usò di quel solo, come fecero pur altri eccellentissimi artefici.

L'ultima medaglia fra quelle di cui ci siamo proposti di parlare e che diamo in disegno (alla figura 2.ª della tavola 54.ª) fu scolpita con disegno così corretto, con fare sì largo e grandioso, con artificio tanto maestrevole nel cesellare, che mostra apertamente che lo Sperandio, quando compiva tale opera aveva raggiunto nella pratica il sommo grado di perizia. Quivi da una parte è ritratto il cardinale Francesco Gonzaga, nell'altra sono figurati gli emblemi « per dinotare la vigilanza e » valor militare del cardinale a difesa della santa Chiesa nelle varie sue cariche di Vescovo, di » Legato e d'Arcivescovo, (1) » sotto ai quali emblemi è scritto: OPVS SPERANDEI.

Alle medaglie state da noi ricordate aggiungiamo disegnate altre due (alla figura 3.ª della tavola 53.ª, ed alla figura 1.ª della tavola 54.ª), una stata eseguita da Giovanni-Francesco Roberio o Roveri, l'altra da Bartolomeo Talpa ambidue artisti dimenticati dal Cicognara, i quali o cittadini o stipendiati dai Gonzaga certamente lavorarono in Mantova. Scrisse il Litta che la prima di queste medaglie fu coniata per celebrare la vittoria ottenuta al 1495 presso Fornovo da Francesco Gonzaga. Noi non possiamo assentire al giudizio di questo scrittore perchè vi si vede il Gonzaga raffigurato ancor giovane ed imberbe; mentre il Mantegna che trattò l'argomento di sì luminoso fatto, dipinse (entro la chiesa *della Vittoria*) Francesco Gonzaga nel vigore degli anni, di cui ne contava già ventinove, come egualmente lo scolpì il Talpa nell'altra medaglia che abbiamo data disegnata. Noi invece crediamo che il Roveri abbia inteso di rappresentare in questo lavoro lo stesso Francesco quando in età di diecennove anni andato a Venezia vinse in singolare tenzone Leone Riccio celebrato guerriero. Del quale trionfo avendo il Gonzaga menato gran vanto, come narrò il Possevino, può credersi che abbia voluto pur mantenerne memoria con opera scolpita in metallo. Nelle due medaglie, di cui è parola, si veggono minuziosi e meschini i concetti, dure le forme, scorretto il disegno, per cui non vi si potrebbe trovare merito di sorta, se non si dovesse concedere al Roveri ed al Talpa quello di molta pratica nel fondere metalli e nel lavorarli a cesello.

(1) — Così l'Amadei nella *Cronaca di Mantova* da lui manoscritta.

LIBRO TERZO

Dei pittori e scultori succeduti a Giulio Romano e di altri che operarono in Mantova fino alla estinzione della Accademia Virgiliana.

CAPITOLO I.°

DEI PITTORI

Dopo avere rilevato nelle produzioni del bello visibile l'impronta dello spirito del popolo nella sua religione, ne' suoi costumi, nei suoi desiderii; dopo avere riconosciute queste non curanti delle bellezze interiori, ricercatrici di superflua erudizione, studiose della materia, progredire nelle forme e scadere nei concetti; se volessimo ora continuare a discorrere di tutte le opere eseguite dai pittori educati da Giulio e da altri che vennero poi, avremmo a notarvi gli stessi vizii morali e peggiori difetti nel meccanismo dell'arte. Per le quali cose e per esserci prefissi nell'esporre queste notizie di riguardar nelle opere ai pregi della materia bensì, ma ancora più alla loro spiritualità, e per essere pervenuti col nostro racconto ad un'epoca a noi più vicina e per ciò meno oscura: noi ora parlando degli artefici vissuti dopo Giulio (1) e fino a tutto il secolo decimo ottavo, ricorderemo soltanto coloro che si elevarono in fama sopra gli altri o che per originalità di pensieri e di maniere esercitarono in Mantova qualche influenza nella pittura.

Fra questi il primo che ci si presenta degno di memoria è Ippolito Costa, il quale nato in Mantova al 1506 dopo avere studiata la pittura da Girolamo da Carpi, all'anno 1529 si pose agli stipendii dei marchesi Gonzaga con annua provvisione di lire 223, 03, ossiano franchi 57, 08. Non può revocarsi in dubbio che dovesse egli allora sottostare a Giulio Romano dittatore nelle arti e che ne dovesse imitare anche la maniera, mentre di ciò danno ampia prova le opere presso quel tempo da lui eseguite, e fra le altre quella in cui dipinse Gesù deposto da croce. (2) In questo quadro infatti appariscono ricercate movenze, forme imitanti l'antico, ombre colorite di opaco nericcio ed altri difetti proprii della scuola di Giulio. Pare però che a tale servilità il Costa si piegasse contro genio ed astrettovi solo dalla necessità, perchè all'anno 1538 toltosi dagli stipendiati del principe, si fece da solo ed aperse in patria una scuola originale, che venne presto frequentata da molti discepoli fra' quali dal cremonese Bernardo Campi. Il vero e corretto disegno, la molta armonia e morbidezza di tinte con cui il Costa ha dipinto entro la Cattedrale il martirio di Santa Agata (3) danno sicura prova dell'essersi egli interamente emancipato dai modi usati da Giulio, e perciò non dubitiamo di ritenere errato il giudizio del Lanzi: »

(1) — Non diremo di lavori eseguiti in Mantova da Giulio Romano, avendone già scritto a lungo nella *Storia della vita e delle opere* di questo artefice. Mantova 1838.

(2) Il quadro oggi si alloga entro la chiesa dedicata ai Santi Gervasio e Protasio, e da noi se ne diede disegno intagliato fra i *Monumenti Mantovani ecc.*

(3) — Il Vasari scrisse che Battista Bertani era stato l'inventore di questo dipinto.

» di essersi Ippolito in questo quadro avvicinato allo stile di Giulio Romano, più che in qualun- » que altra sua opera » Dal Necrologio di Mantova si accenna che *all'* 8 *novembre* 1561. *Messer Hippolito Costa de la strata de unicorno morite de fibra et cattaro de età anni* 55. Fu molto stimato in patria ed Ippolito Capilupi scrisse in onore di lui ancora giovinetto il seguente epigramma: (1)

Ad Hippolitum Costam pictorem.
Quæ tibi, Costa, feram pro tali dono tabella
Quæ mirè sensus oraque nostra refert?
Nam cum turpavit faciem mihi languida ruga
Et sparget canis alba senecta caput,
Tunc etiam tenera per te lanugine mentum
Signabit primo flore juventa mihi.
Cumque in perpetuum mors jam mea lumine noctem
Clauserit invita morte, superstes ero
Sic utinam celebrata meo tua carmina virtus
Vivat ab extincto clarior usque rogo.

Imitatore della maniera di Ippolito fu Luigi Costa suo nipote. Una di lui pittura, collocata nella Chiesa di Santa Barbara rappresentante Cristo che dà le chiavi del cielo a San Pietro, ci persuade che sia stato più timido dello zio nell'inventare ma più robusto nel colorire. Chi sopra gli altri di questa famiglia si elevò in fama a que' tempi di eccellentissimo artefice fu Lorenzo Costa che nato al 1537 nella prima gioventù apprese l'arte dai precetti di Giovanni Battista Bertani e dalle opere di Giulio Romano. Lorenzo condusse molti lavori in patria, nelle invenzioni dei quali appariscono classiche convenzioni vuote di affetto, e nel modo usatovi di disegnare quel manierato *accademico* pel quale l'arte allora fu ridotta a mestiere. Proferta poi al Costa propizia occasione d'andare a Roma, quivi si acconciò presso il Zuccheri, che, come scrisse il Vasari, gli diede incarico di colorire una stanza del palazzo di Belvedere entro cui al 1560 il papa voleva alloggiare Cosimo dei Medici. Più tardi ritornato egli in patria fece alcune opere, nelle quali innestò alla maniera imparata dal Pippi alcune grazie meschine insegnategli dal Zuccheri. Per le cose che abbiamo accennate è manifesto che Lorenzo Costa fu artefice non molto valente, quantunque abbia avuti moltissimi imitatori, e come dicemmo, sia stato tenuto in grande pregio ed abbia avuta bellissima fama e di modo che nel Necrologio di Mantova sia stata registrata la sua morte (accaduta al 27 novembre 1583) coll'annotazione che fu: *fra i pittori moderni famosissimo.* Furono ancora di questa stessa famiglia Matteo, Girolamo, Fermo, Francesco ed un altro Luigi, che tutti sono nominati pittori, ma dei quali non rimasero nè opere, nè notizie.

Discepoli di Lorenzo Costa sono il Facchetti, il Giacarollo, il Ghisi e l'Andreasi. Il primo nato da poveri genitori per trovare modo di vivere si diede a colorire ritratti, nel che poi riuscì tanto valente che andato a Roma giusta quanto scrisse l'Orlandi (2) » prevalse tanto ad ognuno nei ri- » tratti che oscurò la gloria de' vivi colori di Scipione da Gaeta. Non vi fu principe o dama che » non volesse di sua mano l'effigie. » Alla virtù di costui diede pur lode il Baglioni (3) così: » » Dorieno lungo tempo durare in vita quegli uomini che vivendo con buona riputazione per le » loro qualità sono dagl'altri amati, fanno servigio volontieri a tutti, sono di affabile e piacevole » natura ed hanno alla virtù congiunto il costume. Di queste ottime qualità fu un pittor mantovano » il quale Pietro Facchetti chiamavasi. » ecc. Aiutato dalla fortuna crebbe assai di ricchezze e si diede a commerciare di stampe, delle quali ne diede fuori ancora alcune intagliate di sua mano; (4) e per tali occupazioni poco dippoi attese all'esercizio della pittura.

(1) — *Deliciæ poetarum Italorum*, alla parte prima a pag. 657.
(2) — *Abecedario pittorico. Napoli*, 1763 a pag. 367.
(3) — *Vite dei pittori, scultori, architetti* ecc *Napoli*. 1835.
(4) — Queste stampe furono da noi descritte nel nostro libro: *Di cinque valenti incisori Mantovani del secolo XVI. Mantova*. 1840, a pag. 60.

Del modo se non buono almeno originale di Giovanni Giacarollo rimangono prove nel quadro rappresentante il martirio di Santa Margherita posto nella chiesa di Santa Barbara. In questo lavoro si veggono acconciature così bizzarre, ceffi così rozzi e così feroci che presentano quasi i modi di Giulio Romano, ed il colorire vi si vede condotto per guisa, che sembra una vera imitazione del modo che usò il Brusasorci in quei quadri che dipinse in Mantova, allora che vi operava il Giacarollo.

Teodoro Ghisi nato all'anno 1536 si diede ad imitare la maniera che Lorenzo Costa suo maestro aveva imparata dal Zuccheri, la quale però per naturale ingegno e per studio riuscì in alcune parti a migliorare. Così nelle sue opere si scorge molta scienza anotomica, mentre vi si trova una grazia incantevole; ma a dire il vero questa non ha sempre il pregio di essere convenientemente accomodata alle figure rappresentate, le quali non rare volte peccano di troppa sveltezza, e sono colorite con tale vaghezza che lascia vedere un fare artificioso e lontano dalla vera imitazione della natura. Il Lanzi ed il Volta errarono dicendolo scolaro ed aiuto di Giulio, perchè quando il Pippi morì Teodoro contava di età appena otto anni. Morì al 1601 e quattro anni prima preparò il proprio sepolcro entro la chiesa dedicata a San Marco e su quello scrisse:

HOC SEPVLCRVM EST THEODORI
ET HAEREDIBVS DE GHISIIS.
ANNO MDLXVII.

Alcune sue composizioni sono state incise (1), tra le le quali quelle rappresentanti Angelica e Medoro, e Venere con Adone, intagliate molto bene da Giorgio Ghisi, pare a noi che dimostrino chiaramente quanta forza inventiva avesse Teodoro e con quanta felicità e castigatezza disegnasse le sue opere.

Il quarto fra i discepoli di Lorenzo Costa da noi nominati è Ippolito Andreasi, il quale per vezzo fu nominato *l'Andreasino*. Ebbe ingegno pronto e svegliato, e non parendogli buona la maniera imparata dal suo maestro, ben presto si fece a crearne una nuova modellata in gran parte sulle opere che erano state dipinte in Parma dal celebrato Francesco Mazzola. Riuscì pittore assai grazioso, castigato nel disegno, facile ed armonioso nel colorire; ma, per colpa del gusto corrotto dell'età in cui viveva, alcune volte sacrificò l'affetto a bellezze ideali. Fece molte opere dipinte ad olio e ad affresco, e morì per ferite nella età d'anni sessanta. (2)

Fra i più distinti pittori derivati da Giulio Romano o dalla sua scuola ricorderemo per gli ultimi Fermo Ghisoni e Rinaldo da Mantova, accontentandoci di notarne solo il nome, perchè di loro abbiamo scritto a lungo nella *storia del Pippi*.

Marcello Venusti e Bartolomeo Manfredi, mantovani vissuti al secolo decimosesto, dagli storici detti valorosissimi artefici, non studiarono, nè esercitarono l'arte in patria. Il primo andato a Roma acconciossi presso Pierino del Vaga e per alcun tempo gli valse di aiuto; ma dippoi invaghitosi della maniera usata dal Buonarroti studiò ed imitò le di lui opere. *Perchè* poi, come scrisse il Vasari, *si è sempre dilettato di fare ritratti e cose piccole, lasciando le opere maggiori, ne ha fatte infinite;* delle quali alcune tuttodì si conservano in Firenze, in Roma ed in Napoli, ove sono tenute in gran pregio pel buon disegno e per la finitezza con cui sono condotte. Il Venusti morì all'anno 1575 lasciando Michelangelo suo figlio stato per lui stesso educato nell'arte. Scrisse il Baglioni (3) che Michelangelo: « trascurò la pittura per attendere all'arte magica, e dopo avere subita » una buona penitenza impostagli dal Santo Uffizio si rimise nella buona vita. » Del figliuolo di Mar-

(1) — Queste furono da noi descritte nella memoria *di cinque valenti incisori* ecc, a pag. 60.
(2) — Nel Necrologio di Mantova si legge: *5 giugno 1608. Mess. Hippolite Andreasi è morto in contrada nave de molte ferite de età anni* 60.
(3) — Op. cit. a pag. 10.

cello Venusti, che da noi si conosca, non rimase alcuna opera dipinta, ma sibbene un codice inedito (posseduto dal Conte Luigi Forni da Modena) intitolato: *Della militare architettura di Michelangelo Venusti Romano, proffessore delle scienze matematiche scritte in Roma al* 1606; in cui sono *tavole egregiamente disegnate.* (1)

Per essere stati due gli artefici in Mantova col nome di Bartolomeo Manfredi, i biografi furono tratti in errore nel determinare l'epoca nella quale visse quegli di cui ora parliamo. Il Zanni però seppe chiaramente distinguerle dicendo il primo *il seniore, pittore, astronomo, matematico, orefice, ingegnere Mantovano celebre che operò circa al* 1478; (di cui non si conosce alcuna pittura) ed il secondo *il juniore, nato in Mantova all'anno* 1586, *morto al* 1617. Bartolomeo Manfredi juniore studiò la pittura da Michelangelo da Caravaggio, il quale sebbene fosse solito a dire ai suoi discepoli; « Guardate colà quanti maestri ci provvide natura senza le vostre statue; » pure non sapendo applicare questi buoni principii alla pratica, ridusse l'arte ad un naturalismo prosaico, imitante meccanicamente il vero esteriore senza scelta di buono. Nè il Manfredi migliorò la maniera insegnatagli dal maestro, onde il maggior pregio che cólse dalle opere sue migliori (2) fu dell'essere queste giudicate talvolta per lavori dello stesso da Caravaggio.

Estinta del tutto la influenza esercitata sulle arti Mantovane dalla scuola di Giulio Romano parve che il primato della pittura fosse conceduto in patria a Francesco Borgani. Nato questi al 1587, ancora giovane educato da Ippolito Costa, riuscì quanto al disegno ed al colorire artefice pregevole e molto gentile eseguendo ogni cosa con bel garbo e finitezza disinvolta. Molti quadri dipinse il Borgani sopra temi di sacro argomento. In questi appajono gl'indizii di viva fede, e vi traluce qualche scintilla d'affetto capace a dar vita al pensiero, ma vi si rilevano ancora figure *ammanierate* e troppo *accademiche*, che accennano la generale corruzione a cui allora erano procedute le arti. Dai documenti che furono negli archivii dei Gonzaga si ha prova sicura che il Borgani dipingesse in Goito agli anni 1586 e 1587, e che nel 1611 fosse occupato nel racconciare gli antichi quadri allogati nella *galleria ducale*, fra i quali i celeberrimi ritratti degli Imperatori Romani stati eseguiti da Tiziano Vecellio. Alcuni vollero ch'egli fosse anche architetto e tra questi il Zanni, ed il Donesmondi, il quale ultimo anzi narra che: « col disegno di lui fu murato al 1615 un arco che » introduceva all'ingresso di San Francesco »; noi però non abbiamo prove certe per affermare tale sentenza, Il Necrologio di Mantova ci fa conoscere che il Borgani, da *Madonna Margherita* sua moglie fatto padre a tre figli, morì al 1624. (3) Dal che poi viene palese l'errore nel quale cadeva il Coddè nello scrivere che questo artefice » figurò in un quadro San Francesco che in- » tercede dalla Nostra Donna la liberazione di Mantova dalla peste del 1630 » (4) mentre a tale epoca egli era morto già da sei anni. Per la qual cosa noi crediamo che col quadro testè ricordato, eseguito certamente dal Borgani, alludesse egli piuttosto alla peste che afflisse la città negli anni 1576, e 1577.

Da alcune memorie rimasteci apparisce che Francesco Borgani, essendo di animo indipendente, non si curò di appagare i desiderii ambiziosi del principe, onde questi, lui vivente, cercò altro artefice disposto a maniere cortigianesche e servili. Infatti Vincenzo Gonzaga duca di Mantova all'anno 1598 andato in Baviera, ivi vedute le opere che Antonio Maria Viani aveva fatte per quell'*Elettore*, tanto gli piacquero queste e l'artefice che le aveva condotte, che seco lo tolse a stipendii. I molti quadri che dal Viani furono eseguiti in Mantova palesano come costui ponesse sempre grande studio per sorprendere i riguardanti, nessuno per commoverli, ed usasse nella distribuzione dei personaggi dipinti i meschini artificii, adoperati nelle rappresentazioni in teatro, con cui le principali figure risaltano aggruppate nel mezzo alla scena. Per quanto spetta alla esecuzione materiale non mancò di correzione e di grazia nel disegnare e di armonia nel colorire, ma

(1) — Così il Campori: *Gli artisti Italiani e stranieri negli stati Estensi, Modena.* 1855.
(2) — Molte invenzioni del Manfredi furono intagliate da Giovanni Haussart, da Pietro Lisabetius, e da altri.
(3) — Nel Necrologio è scritto: 25 *aprile* 1624. *Il signor Francesco Borgano pittore è morto in contrada pusterla de febbre et catarro de anni* 67.
(4) — Il quadro, di cui parla il Coddè, oggi si alloga nel palazzo dell'Accademia Virgiliana.

sparse di troppa luce i suoi quadri così che questi mancano di giusto rilievo e di effetto prospettico. Morì al 1629 lasciando superstite un figlio procreatogli da certa Nix da Baviera, il quale essendo grosso d'ingegno e quasi stupido di mente, solo in benemerenza del padre, fino a che visse fu tenuto a' stipendii dal Duca.

Contemporaneo al Viani è Bernardo Malpizzi, il quale è stato da alcuni nominato per errore anche Bartolomeo. Fu per tale equivoco che altri malamente scrivessero essere stati due i pittori del casato Malpizzi. In un quadro rimastoci entro la cattedrale, rappresentante Osanna Andreasi con altri santi, il Malpizzi mostrò molta lucidezza nel colorire ma uno scorretto ed ammanierato disegno massimamente nei panni.

Il Zanni, il Bernard ed il Gori-Gandellini dissero Bernardo valente nell'intagliare stampe, alla quale occupazione dedicatosi con impegno e datosi a trafficare colle proprie e le altrui incisioni poco poi attese alla pittura. Vecchio di settant'anni morì al 1623.

Vivevano ancora il Viani ed il Malpizzi quando successe nel ducato di Mantova Ferdinando Gonzaga che allora trovandosi in Roma in abito cardinalizio elesse a suo *pittore di corte* Domenico Feti. Il giovane artefice, d'ingegno molto svegliato, fece in Mantova diverse e vaste pitture, nelle quali tutte diede prova di immaginazione vivissima nell'inventare, di fortunato ardimento nel tentare i più difficili scorci e di franco pennello nel rappresentarli dipinti. Pare ch'egli inclinasse ad imitare la maniera del Rubens, e che molto sentendo il vero amasse di ritrarnelo; ma in ciò fare non ebbe la squisitezza di senso per copiare dalla natura il meglio, il più accomodato all'argomento che trattava, così che i suoi quadri hanno spesso il difetto di presentare concetti troppo volgari ed ignobili. Se Domenico avesse vissuto a tempi meno corrotti forse avrebbe potuto colla sua immaginazione fervente elevarsi ad un grado sublime, ma sedotto da false dottrine sacrificò invece il pensiero ai mezzi materiali impiegati. — Fu molto amato dal principe che, intendendo a premiare la sua virtù, comandò al 30 di Novembre del 1620; » al Presidente e Magistrato » Camerale di investire in fondo onorifico, a tenore della donazione già fatta a Domenico Feti pit- » tore romano, di una casa acquistata dalli fratelli Aragona, posta in Mantova nella contrada aquila » dalla torre del Zucchero, come da istrumento rogato da Giovanni Rossi li 18 febbrajo 1609; » a cui vuole investito esso pittore coi suoi fratelli e loro figli » ecc. (1). Il Feti andato al 1624 in Venezia per studiarvi le opere di quei grandi maestri vi compì la sua carriera mortale nella fresca età d'anni trentacinque. L'Orlandi racconta che il Duca Ferdinando si dolse molto della di lui morte, e che: » chiamò a sè una di lui sorella pittrice da Roma e la fece monaca. » Questa fu Lucrina che visse nel monastero di Sant'Orsola, pel quale fece alcune opere che tuttodì rimangono in Mantova. Mostrano queste chiaramente che se ella nell'imitare la maniera del fratello non lo raggiunse nella vigoria d'invenzione, lo superò senza dubbio per finitezza e per grazia.

Alcuni anni dopo la morte di Domenico Feti venne da Genova Giovanni Benedetto Castiglioni, a cui fu ceduto in Mantova per intiero il campo dell'arte. Soprattutto valente nel dipingere gli animali volle egli introdurne in ogni quadro e perciò scelse bassi argomenti a trattare ed egli stesso li ridusse ignobili col modo di esporli; onde il nome suo non crebbe lustro alla storia delle arti. Le moltissime opere rimasteci di questo pittore, valutate nel loro vero merito, valgono a smentire le bugiarde lodi tributate al Castiglioni nei seguenti versi scolpiti nella cattedrale sotto la di lui effigie:

IO. BENEDICTVS CASTILIONEVS IANVENSIS
FORTE RENASCETVR PINGENDI ARS MORTVA CVM TE
POST TE AT SEMPER ERIT CASTILIONE MINOR.

Giovanni Battista ebbe un figlio, il quale fino all'anno 1716, in cui visse, fu in Mantova stipen-

(1) — Così fu scritto nel *libro dei mandati dal* 1618 *al* 1626 *delli Eccellentissimi signori Duchi Gonzaga.*

diato dai duchi Gonzaga. Questi, come tanti altri mediocri pittori, seguitò peggiorando la maniera del padre che gli era stato maestro.

Più veridica di quella testè riferita ci pare l'altra iscrizione che qui riportiamo e che un tempo leggevasi incisa nel marmo posto sopra un sepolcro entro la chiesa intitolata a Sant'Ambrogio.

D. O. M.
IOANNES CANTI PARMENSIS
DICI MANTVÆ INCOLA
IN PRÆLIIS DEPINGENDIS ALIORVM
INSIGNIS
IN SVO VLTIMO VIM MORTE CONFLICTV
HIC VICTVS IACET
DIE IV. IVLII MDCCXVI.

Infatti il Canti per vigoria e per forza nel concepire e pel colorire franco e sentito (1) riuscì abilissimo nel dipingere battaglie, scontri guerreschi e mischie cittadine.

Al secolo decimo settimo, secolo di generale decomposizione morale, mentre il Viani, il Malpizzi, il Feti, il Castiglioni ed il Canti operavano in Mantova, alcuni concittadini inferiori però di merito a tutti costoro lavoravano fuori di patria. Questi furono Giovanni Barca, tenuto in gran pregio dai Veronesi e detto cavaliere di Cristo; Guglielmo Paganini imitatore servile del Borgognone vissuto in Bologna; e Francesco Purbis *ciamberlano del Duca di Mantova*. Di gran lunga superò quest'ultimo gli altri due, e perciò noi staremo paghi di parlare di lui solo. Andato Francesco a Parigi ed avuta occasione di pingervi nel reale palazzo ben presto venne in fama di abilissimo artefice. Richiesto quindi dai Medici dipinse in Firenze alcuni ritratti, dei quali tuttodì rimangono nella *galleria ducale* quelli rappresentanti lo scultore Francavilla ed il medesimo Purbis, da lui eseguiti con fusione di colori e con grande morbidezza negli incarnati. Ritornato a Parigi morì al 1622 in età di cinquantadue anni e fu sepolto entro la chiesa degli Agostiniani nel sobborgo di San Germano. Durante la sua carriera crebbe sempre in istima e tanto che il suo nome toccò bellissima fama, onde Federico Zucchero pittore celebrato e tenuto allora in gran pregio da molti principi, pubblicando: *la dimora in Parma del Signor cavaliere Federico Zuccaro con le feste e trionfi meravigliosi celebrati in Mantova per le nozze del serenissimo principe Francesco e la sereniss. infante Margherita di Savoja* (2) la dedicò *all'Illustre et Eccellente Signor Francesco Purbis pittore e cameriere della chiave d'oro del Duca di Mantova*.

All'anno 1708 i Gonzaga spodestati del dominio di Mantova venne questa assoggettata all'Impero. Erano così mancate in Mantova le occasioni e tutti i mezzi favorevoli al progresso delle arti se Maria Teresa non avesse con decreto del 1752 ivi fondata la *Reale Accademia*, ove già per ben due secoli si erano succedute varie analoghe istituzioni (3)

Giunti a quest'epoca, che doveva credersi sorta a più felici vicende e promettitrice di belle ed utili innovazioni, noi dobbiamo lamentare il succedersi di parecchi anni sterili così che non vi si trova segnata un' orma, nè un'aspirazione pel miglioramento dei destini dell'arte.

Noi però, passando sotto silenzio Pietro Fabri e Siro Baroni, che furono pittori, al dire anche del Coddè, *la di cui maniera non eseiva dalla mediocrità*, ricorderemo Francesco Maria Raineri, che fu il primo *Direttore* della nuova Accademia. Trasse egli dai precetti del Canti molta

(1) — Il Valery. Op. cit. a pag. 233 lo dice *peintre d'une rapide execution*.
(2) — Bologna, *appresso Bartolomeo Cochi*. 1608.
(3) — Sembra che la prima Accademia istituita in Mantova al 1546 secondo il Volta, od al 1552 secondo altri, fosse quella *degli Argonauti*, a cui dieci anni dopo seguì l'altra *degli Invaghiti*, al 1630 una terza *degli Invitti* ed al 1689 la quarta *dei Timidi*, che ancora si manteneva al 1752 in cui venne a fondarsi la *Reale Accademia Teresiana*.

facilità e disinvoltura nel colorire, a cui sacrificò per altro concetti e disegno. Per tale modo fece moltissime opere, le quali tutte sono sfornite d'ogni sorta di pregio e indegne perciò di esame. All'età di ottantadue anni morì al 1758 (1) lasciando discepoli che seguitarono la riprovevole sua maniera. Fra questi Giuseppe Orioli lo seguì più dappresso nei suoi modi e fece lavori che mostrano solo uno sfarzo di *convenzioni accademiche.*

A Direttore della *Reale Accademia* succedette Giovanni Cadioli (2), il quale non sappiamo perchè abbiano potuto il Coddè ed il Volta esaltare valente pittore; mentre se i molti sconcissimi sgorbii che col suo pennello ha lasciati sui muri e sulle tele non li ha persuasi a dare quel biasimo che pur meritavano, dovevano, volendo anche essere più indulgenti del giusto, consigliarli almeno al silenzio (3). Più sinceri noi dunque del Coddè e del Volta gli diamo lode dell'avere pel primo raccolte notizie dei monumenti dell'arte, pubblicando al 1763, sebbene in modo imperfetto, la *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture che si osservano nella città di Mantova;* e dell'avere morendo ceduti i suoi libri, stampe e modelli ai giovani alunni della stessa Accademia. Morto all'anno 1767, il cadavere di lui fu deposto nella chiesa dedicata a Sant'Egidio, e sul sepolcro fu scritto,

D. O. M.
IOANNI. GADIOLO. DOMO. MANTVA. EQVITI. AVRATO
TEATRORVM. ARCHITECTO. PICTORVM. ACADEMIÆ
INSTITVTORI. MARIA. BONAFILIA. CONIVGI. CARISSIMO
MOERENS. P.
VIXIT. AN. 57. MENSES. 5. DEP. IN PACE
4. IDVS. SEPTEMBR. 1767.

Tacciamo di Bartolomeo Dall'Aqua, di Giacomo Gatti e di altri che furono pessimi allievi di Giovanni Cadioli. Quantunque non abbiammo voluto fare che poche parole sulle sorti dell'arte nei primi anni dell'Accademia, perchè, come già dicemmo, vuoti del tutto di ogni bene artistico, ci sembra pure d'esserci in ciò indugiati anche troppo per non tardare oltre a parlare di Giuseppe Bazzani che fu eletto nel 1752 a maestro di pittura ed al 1767 a Direttore della Accademia in luogo del Cadioli. Egli ebbe forza d'ingegno per creare una maniera originale. Se non lo avesse scritto il Volta, di lui coetaneo, non crederemmo che il Bazzani *studiò moltissimo sulle opere di Giulio Romano e del Mantegna,* tanto il modo suo di fare si mostra lontano da quello ch'ebbero quei due maestri. Apparisce anzi chiaramente che Giuseppe quanto alle forme cercò di imitare la maniera usata da Paolo Caliari, e che quanto al pensiero fu unicamente diretto dall'impeto della sua fantasia capricciosa vivace, e fervente. Forse codesto stesso fervore di prepotente immaginazione impedì al Bazzani di cribrare con più meditato e severo giudizio le sue invenzioni cosi, che se da queste traluconо indizii di anima ispirata a sensi alti e sublimi, vi si mostra anche spesso una volontà troppo spinta di cogliervi un effetto sentito, onde i mezzi a ciò impiegati inaridiscono i concetti e li rendono muti di affetto. Se fosse rimasto uno solo dei moltissimi quadri che condusse quì in patria, noi da questo dovremmo giudicare Giuseppe Bazzani artefice di gran lunga superiore a molti altri pittori a quel tempo vissuti in Mantova ed altrove. Vogliamo dire di quel dipinto che fu nella chiesa di San Marco, e che ora si alloga nell'altra intitolata a San

(1) — Nel Necrologio di Mantova è scritto: 28 *febbrajo* 1785 — *Il Sig. Francesco Maria Raineri detto lo Schivenoglia, figlio del fu Sig. Angelo e della fu Sig. Laura Tomirotti morì di febbre d'anni* 82.
(2) — Il Cadioli al 1752 aveva avuto l'incarico di insegnare l'architettura e la scultura.
(3) — Entro la chiesa intitolata a *Tutti i Santi* sono un quadro rappresentante San Mauro, ed alcune medaglie che ornano il coro, il primo dipinto ad olio, le seconde a fresco; dalle quali pitture si può trarre argomento del merito del Cadioli che le immaginò e condusse.

Barnaba. In questo quadro è figurato il monaco San Romoaldo che ispirato da Dio immagina di vedere in sogno i frati del suo ordine entrare gloriosi nel cielo. Tanto spontaneo vi apparisce il concetto, tanta vi traspare la compiacenza dal volto del santo e tanto bene vi è per entro quieta e pallida distribuita la luce in tutta armonia al misterioso argomento; onde può credersi che un artefice rare volte sia riuscito a tale modo di tradurre compiutamente con forme visibili sopra la tela la ispirazione di un proprio pensiero. Ma per confessare il vero, dobbiamo dire che il Bazzani poche volte seppe usare di tanta forza d'ingegno, e che perciò la maggior parte delle sue opere presentano abbozzi imperfetti e concezioni immature che si affogano in forme manierate e convulse. Della morte di lui, accaduta all'anno 1769, si dolsero i cittadini che pe' suoi talenti lo avevano in grandissima stima e che lo amavano assai per le virtù, per i miti costumi e per l'affabilità e dolcezza di animo; più ancora piansero i suoi scolari, ai quali aveva sempre mostrato amore più presto di padre che di maestro. Chi fra i discepoli del Bazzani pervenne sopra tutti ad imitarne i modi fu Domenico Conti che al 1770 stipendiato dal papa morì in Roma assai vecchio al 1817.

Nella prima metà del secolo decimo ottavo scorgiamo Raffaello Mengs e Pompeo Battoni a ridestare gli artisti dal torpore in cui vivevano contenti nell'imitare servilmente i loro maestri. L'intenzione spiegata dagl'innovatori coi precetti, cogli scritti e cogli esempii scosse tutti profondamente e li fece salutare rigeneratori della pittura italiana, e come tali si ebbero da tutti in altissima stima. Non risposero però essi col fatto al sublime scopo che si erano prefisso, mentre nella difficile impresa non ponendo studio allo spirito, stettero paghi alle forme materiali dell'arte. Perlochè ragionevolmente di loro fu scritto, essere stato: » l'uno un manierista che ravviluppò le » sue convenzioni sotto una certa lindura di stile non però sufficiente per nasconderle; e l'altro » come un freddo imitatore di Raffaello e delle statue che volea intenebrata l'arte di non sò » quante sottigliezze filosofiche » (1). In Mantova, ove pure, come mostrammo, l'arte giaceva sonnacchiosa, nè dava segni di vita che per opera di pochissimi eletti, anche qui la fama dei rigeneratori della pittura invogliò alla riforma, e la proposta delle innovazioni fu accolta con molto fervore, la quale caldeggiata e vagheggiata dalla stessa Accademia si volgeva questa a Roma per avere a maestro di pittura uno degli stessi riformatori, il Battoni. Fu detto, sebbene appaja improbabile, che al 1769 per sbaglio di nome fosse invece del Battoni mandato in Mantova l'amico suo Giuseppe Bottani, il quale infatti venne da Roma, e come noi crediamo, per supplire all'altro impedito forse ad assumerne l'incarico. Il Bottani si acquistò presto moltissima stima, ed essendo assai onorato dai grandi e dai principi ebbe sempre propizie occasioni di lavorare. Nelle pitture che egli fece mostrò riprodotti timidamente i modi usati da Guido Reni e da Carlo Maratta; e le sue opere, siccome quelle di uno fra i primi e più corretti seguaci del sistema immaginato dal Mengs e dal Battoni, bene chiariscono il fine a cui questi avevano mirato, perchè sebbene eseguite con forme eleganti, con bella imitazione della natura e con lucidezza di colori, mostrano però nelle invenzioni meschinità di concetti, mancanza di affetto o di altro senso morale, ed appariscono sterili frutti di leziosaggini accademiche. Al 1784 morto Giuseppe Bottani, successegli a maestro Giovanni suo fratello, il quale povero d'ingegno lo imitò ma peggiorandone la maniera.

A tale modo l'Accademia di Mantova dopo avere, per quanto spetta alle arti, condotta per cinquant'anni all'incirca una vita modesta e molto rimessa, al principiare di questo secolo fu spenta; e noi qui daremo fine alle ricerche intorno alla nostra pittura (2).

(1) — Così il Marchese Selvatico.

(2) — Vincenzo Requeno dopo avere pubblicati alcuni *saggi sul ristabilimento degli encausti* al modo come furono dipinti dai Greci e dai Romani, narrò: » essersi in Mantova al 1784 innalzata dal marchese Giuseppe Bianchi una » nuova Accademia degl'encausti, e sostenuta a proprie spese nel suo palazzo; ed essere in tale esercizio allora » venuti a distinguersi Giuseppe Artioli, Giuseppe Bongiovanni, Luigi Nicolini, Felice Campi, Andrea Mones, Gia- » como Gatti ed altri dilettanti e scolari della R. Accademia di Mantova. » Di poca importanza stimiamo questa notizia e la ricordiamo solamente perchè non ci si opponesse a difetto il tacerla.

CAPITOLO II.°

DEGLI SCULTORI

Scarse le patrie memorie e quasi vuote di notizie ben poco valgono a sussidiarci in questa parte del nostro lavoro, per cui forza è che ci accontentiamo di accennare poco più che nomi; ma anche ciò solo facendo avremo almeno indizii sicuri che la scultura fu esercitata in Mantova ancora dopo che i creati del Mantegna avevano finito di operare.

Il Volaterrano (1) ricorda al finire del secolo decimoquinto una intiera famiglia Mantovana, della quale perfino le donne per naturale ingegno e per amore allo studio si erano fatte capaci di lavorare di conio e di plastica. Scrisse infatti così: » Andreas Cremonensi Pium II.° iconicum » numismite expressit in quam est Campani epigramma. *Christophorus* autem *Mantuanus* Pau» lum II.° *Lysippus* vero ejus nepos adolescens Xistum IIII.° mirumque in ea *domo* vel *feminas* » nullo præceptore picturas omnes ab ipsa natura delineare edoctas cera etiam pingere solitas » fuisse. » Quindi al principiare del secolo decimo sesto troviamo che Antonio e Paolo Mola nostri concittadini erano tenuti in fama di molto virtuosi nell'intagliare di marmo, di metallo e di legno ornamenti ed emblemi. Ed i Mola operarono in patria (2) ed ancora in Venezia ove fecero di tarsia alcuni lavori per ornare gli armadii posti nella sacrestia di San Marco, i quali intagli furono molto lodati.

All'anno 1524 Giulio Pippi venuto in Mantova dittatore delle arti costrinse la scultura a farsi imitatrice servile degli antichi maestri di Grecia, ed insegnò a valersi dei miti e delle lascivie pagani allo scopo di riuscire colle forme esteriori a più facilmente muovere i sensi. E, come già fu scritto per lo avanti delle molte di cosifatte invenzioni operate da Giulio per ornare i palazzi dei signori Gonzaga, furono esecutori Francesco Primaticcio, seco condotto da Roma, e Giovanni Battista Scultori, da lui educato; di questi due non ci occorre parlare siccome in Mantova furono ajuti del Pippi e non più.

Presso all'epoca in cui Giulio era in Mantova vissero altri celebrati scultori, i quali tutti però non sappiamo se fossero stati educati da lui. Il primo è Alfonso *da Mantoa* (3) che fece di bronzo la statua rappresentante Pietro Pomponazzo, la quale fu collocata nella chiesa di San Francesco e ricordata con molta lode dagli scrittori. A noi non è conceduto discorrere del merito di questa statua, perchè sul finire del secolo trascorso andò miseramente distrutta. Molti anni visse Al-

(1) — *Commentariorum Urbanorum* al Lib. XXI apag. 300. (Ediz. Romana del 1506) ove si ragiona di diversi uomini illustri.

(2) — Di alcune opere attribuite ai Mola diremo nel volume II.° allora che riferiremo alcuni documenti che ricordano i detti scultori.

(3) — Nato all'anno 1509.

fonso (1) onde può credersi che abbia pur eseguiti altri lavori dei quali, andati poi guasti e perduti, per incuria cittadina non se ne sia tenuta punto memoria. — Il secondo fu Alessandro Nani valente singolarmente nello scolpire gli ornati, di cui bellissimi ne intagliò di marmo per decorare il sepolcro eretto all'Ariosto in Ferrara. (2) — Contemporanei al Nani vissero Andrea e Bartolomeo dei Conti esperti operatori di plastica. Il primo di questi al 1530 ornò *di stucchi la vôlta del Camerino del Te che guarda Mantova presso al giardino et quello della loggia grande;* ed il secondo essendo *uomo in tale proffessione di non poca stima venne richiesto da Vespasiano Gonzaga e per lui fece in Sabbionetta nel casino alcune figure molto ragguardevoli di stucco* (3).

Due altri nomi di scultori Mantovani furono fatti conoscere dal Sansovino (4) scrivendo che la *bellissima scala* nel palazzo Ducale in Venezia *con la faccia dell'edificio fu comandata da Antonio Bregno e gli intagli e grotteschi nei vôlti in cima della scala furono fatti da Domenico e Bernardino Mantovani.* Il quale Bernardino pensiamo essere lo stesso che cognominato Dal Buono, operando in pittura ed in scultura, al 1530 si trova notato fra coloro che servivano di ajuto a Giulio nei lavori eseguiti nel palazzo del Te, e che dal Necrologio di Mantova apparisce esser morto al 2 di novembre del 1562 in età d'anni cinquantacinque. Presso a questo tempo fu ancora un altro *Bernardino Mantoano* che pur esso esercitò pittura e scultura, e côlse fama di valentissimo artefice. Il Fioravanti (5) narra infatti che: » Bernardino Mantovano pittore fu huomo eccellentissimo et » raro nella pictura et scultura, come si vede in varii e diversi lavori e massime nella magnifica » città di Venetia; et oltre la pictura et scultura fu grandissimo filosofo et investigatore di bel- » lissime cose et ha trovato il modo di tingere l'argento in purissimo oro, cosa di grande im- » portanza. » Il quale artefice crediamo essere stato il medesimo di cui in un codice serbato presso *l'archivio generale* in Venezia fra le schede originali dello scultore Alessandro Vittoria è scritto che al 29 di settembre del 1564 trovavasi » presente quello che fece li chori d'oro che » dipinse Bernardino Mantuano per la chamera, il quale fu saldato di la sua opera presente mi » (il Vittoria) nel suo studietto. » Senonchè il chiarissimo Signor Cicogna, che ci fu cortese di queste notizie, osservò che il Fioravanti dicendo *fu raro, fu grandissimo* (come si legge nel libro stampato al 1561) pare che volesse indicare essere Bernardino allora già morto e perciò non poter essere questo lo stesso ricordato nel Codice Veneziano al 1564. Intorno a ciò basti a noi di notare che in due edizioni fatte posteriormente al libro stesso del Fioravanti (6) si legge invece *è raro, è grandissimo* (7); e che una di queste due edizioni fu eseguita quando il Fioravanti viveva (8); onde è a credersi ch'egli stesso avesse a tal modo inteso a correggere un errore ch'era corso al 1561 nella prima edizione di quel suo libro.

In tanta scarsezza di notizie dei nostri scultori vissuti al secolo decimo sesto crediamo che abbia a tenersi conto pur anco dei nomi di alcuni che esercitarono in Mantova diverse pratiche derivate dallo studio della scultura, e che a questa perciò strettamente pur si collegano. Chè forse dalla moltiplicità di codesti esercizii, come verrà accennato, e dall'esservi stati, giusta quanto abbiamo detto, artefici che operarono fuori di patria, ragionevolmente può trarsi l'indizio che anche a quell'età fosse la scultura insegnata in Mantova e che vi si avessero molti cultori, le opere e la memoria dei quali siano andate per le vicissitudini dei tempi miseramente perdute. Così sono ri-

(1) — Nel Necrologio di Mantova è scritto: 17 *aprile* 1599. *Alphonso de Mantua morite de febre in contrata cervo de anni* 80.
(2) — Così narra il Barotti nella *vita dell'Ariosto*, alla nota CCC.
(3) — Lamo — *Vita di Bernardino Campi*, a pag. 99.
(4) — *Venetia discripta*, edizione dell'anno 1581.
(5) — *De secreti medicinali*, al libro III, pag. 170 tergo; edizione del 1561.
(6) — La prima edizione fu fatta al 1582 dal Sessa in Venezia; la seconda ivi al 1684; ed in ambedue il libro si intitola: *Capricci Medicinali.*
(7) — Così è scritto nella prima edizione al Capitolo 80, a pag. 209; e nella seconda al capitolo 88 a pag. 209.
(8) — Il Fantuzzi narra che il Fioravanti morì all'anno 1588.

cordati *intersiatori* Giovanni Maria Platini (nominato anche *da Piadena*) vivente al 1482 figlio di *Francone Intersiatore*, e che morì al 1500; ed ancora Benedetto Tebaldi morto al 1510 *sine filiis relictis*, *intersiatori* sono pur detti *Sebastiano da Mantoa* al 1528; Gaspare degli Amigoni al 1530; Annibale Zanetti al 1575; *Anteo*, che al 1577 lavorava pei Castiglioni; *Giovanni Todesco* e Michele Fainer il primo morto nel 1587 il secondo nel 1609. Ed a questi aggiungiamo quel *Paolo Mantoano*, detto dal Garzoni (1) *illustre intarsiatore a tempi moderni* cioè circa all'anno 1580. Al principiare dello stesso secolo sono nominati *Lapicidi da Mantova* Guidone da Como, Giacomo Maranchesi da Belasio, Giovanni Corradini, Francesco da Fiorenza e Francesco Begini stato pur ricordato dal Campori (2); ed egualmente al 1595 Tommeo de Grazii e Andrea Lorenzi. Dalle patrie memorie infine rilevasi che Mantovani pur furono *l'intajadore* Giovanni del Gusto nel 1576, *gl'intorniatori* Giacomo Susani, Ercole Benedini, e Giacomo Cresti nel 1572; ed i *fonditori di metallo* Lorenzo *da Mantoa* e Andrea Cavalli; il primo vissuto nel 1554; il secondo trenta anni dopo in cui servendo a Vespasiano Gonzaga fece di bronzo il zoccolo d'una colonna che è posta pur oggi nel mezzo alla piazza di Sabbioneta. Su tale zoccolo si legge:

ANDREAS CABALLVS FECIT MDLXXXIIII.

Poche memorie a noi sono pur date a raccogliere degli scultori concittadini, o di altri che operarono in Mantova nel secolo decimosettimo. Tra i primi fu un *Giovanni Maria Mantovano* incisore di gemme, del quale scrisse Camillo Leonardi (3): » Sed quid de sculptoribus nostri temporis di-» cam: quod ante dictis (cioè degli antichi Greci) postponendos esse non arbitror dignoscantur? » Claret Romæ hodiernis temporibus Joannes Maria Mantuanus » ecc. le quali parole dettate da storico contemporaneo valgano a togliere il dubbio mosso dal Mariet e dal Giulianelli che Giovanni Maria fosse stato Pesarese e non Mantovano; se per avventura non fossero state bastanti le ragioni per distruggerlo già messe dinanzi dal Zanni e dal Cicognara. Quindi Marco Andrea Zucchi (4) circa all'anno 1620 in cui egli viveva dà notizia di un abilissimo intagliatore di cristalli nominato il: » Saracchi da Ferrara che il Duca Ferdinando (Gonzaga) fece venire in Mantova per » lavorare i vasi di cristallo di monte, nel qual mestiere era di somma eccellenza, et in ciò tanto » compiacque al Duca che fè di molto guadagno; onde stimando per sua questa patria che gli » era di utile, vi continuò ad habitare con la famiglia et vi fece degli acquisti lasciando dopo se » due filioli » ecc. — Più tardi degli scultori solo è ricordato Girolamo (dal Susani nominato Guglielmo) Dolce che intagliò in legno diverse statue pur oggi allogate entro le chiese di Santa Teresa e di Sant'Andrea; statue però che per se stesse dimostrano la pochezza d'ingegno e la mancanza di studio nell'artefice che le ha operate.

Dopo che il Bernini nel secolo passato abusando dell'ingegno suo immaginoso e fervente con fallaci precetti e con licenziosi esempii fece che i giovani artefici trascorressero sfrenati a delineare con pazzi concetti e con forme convulse, scrisse il Cicognara (5) parlando degli scultori che: « eccetto Milano gli altri paesi di Lombardia non diedero alle arti grandi occasioni e artefici di » rinomanza, ma sempre anche nelle opere di povera materia, come negli intagli in legno, si se-» guì il gusto dominante e si trovò il pregio ove precisamente stava il difetto. » Lo che avverossi anche in Mantova per opera di Giuseppe Tivani. Nacque egli nell'anno 1704; ancora giovinetto si diede ad intagliare in legno, e più tardi, dopo d'avere studiato in Roma, applicossi a lavorare anche nel marmo. Nell'anno 1756 fece le statue che ancora si veggono sulla fronte della

(1) — *Piazza Universale, Venetia.* 1605 a pag. 786.
(2) — Op. cit.
(3) — *Speculum Lapidum, Parisys,* 1610; al lib. III, cap. 1.° a pag. 168.
(4) — Nella sua *storia delle famiglie Mantovane* tuttodì inedita.
(5) — Op. cit. al Vol. VII, lib. VI, cap. IV, a pag. 245.

cattedrale, e queste chiaramente mostrano la maniera barocca con cui Giuseppe fu solito dimaginare e di eseguire le proprie sculture. Come il Tivani, ma con minor pratica operò il suo discepolo Gaspare Troncavini, che fu l'ultimo maestro di scultura nella nostra Accademia. Egli ridusse l'arte a mestiere, e fu artista tanto sgraziato che sarebbe meglio tacere di lui. Della sua nullità stanno prova irrefragabile due statue da lui operate che ancora rimangono; l'una in Mantova nella chiesa di Tutti i Santi rappresentante San Rocco; l'altra in Mirandola nel tempio di San Francesco che raffigura intagliato nel legno Sant'Antonio. (1)

(1) — Dagli Annali lasciati manoscritti dal Papotti e dalle storie del convento di San Francesco in Mirandola narrate dal Gilioli si rileva che il Troncavini operò quella statua all'anno 1740 ricevendone a prezzo *Mantovane lire trecento quaranta* (o franchi 87-04).

LIBRO QUARTO

Delle architetture operate in Mantova fino a tutto il secolo decimo ottavo.

CAPITOLO I.°

DEGLI ARCHITETTI

Che lavorarono in Mantova fino alla metà del secolo decimo ottavo.

Mantova, una delle città transpadane che furono edificate dagli Etruschi, dopo essere stata aggrandita dai Galli (1) poi dai Romani (2) fu assoggettata a replicate sventure e tanto gravi che le fabbriche prima erettevi andarono tutte distrutte. Perlocchè, tacendo le storie degli edificii innalzati allorchè dominarono i barbari ed i Romani, nè rimanendo vestigi di quelli che pur dovevano aver esistito, a noi resta solo di accennare alcune delle fabbriche murate a tempi a noi più vicini che tutto di sussistono o delle quali ci restano memorie sicure.

Gli avanzi del più antico monumento rimastoci bene confermano come i Mantovani all'anno 703 riusciti per valor militare vincitori dei Cremonesi: » questi in pena della commessa ostilità furono » tenuti di far fabbricare a proprie spese una porta alla città di Mantova, con una torre per banda » in triangolo, acciocchè questo distintivo la differenziasse da tutte le altre. » (3) Infatti da quanto ci fu dato rilevare nelle fondamenta e nelle reliquie di quell'antico edificio (si vegga al disegno alla tavola 55.ª fig.ª 1.ª) apparisce che la porta oggi detta *Pradella* e prima *Quadrozza* era stata architettata nella forma descritta dall'Amadei; sebbene questa poi in parte fosse mutata nella fabbrica posteriormente erettavi sopra.

A tempi in cui Mantova si reggeva a comune è ricordato *Albertus Pitentinus magister*. I laghi che ci circondano, i ponti di San Giorgio e di Porto, i varii edificii animati dalle acque, gli argini che di lontano e attorno girano la città, tutte sono opere grandiose, stupende e sublimi, che mostrano irrecusabilmente quanto potente fosse l'ingegno in lui che ardito le immaginò e che così saviamente le compì. Fu da questi lavori e da questi artificii che Mantova trasse la sua fortezza e le prime cagioni della sua celebrità di piazza inespugnabile. Ma il Pitentino non mirava a ciò solo, chè mentre la voleva invincibile dai nemici, intendeva anche che fosse ricca e fortunata nei commerci. Per mandare ad effetto sì vasto progetto doveva mantenere perenne la navigazione dal lago sino al Po, e perciò eragli necessario di trovar modo, onde le acque del Mincio fossero sostenute presso Governolo. E riuscì pienamente all'uopo col porvi un sostegno amovibile. Il ritrovato di questo artificio non è contrastato da alcuno ad Alberto, ed anzi il Lecchi (4), non pos-

(1) — Ciò accadde circa al centesimo anno dell'era Romana.
(2) — Seicento anni dopo che la città era stata aggrandita dai Galli.
(3) — Così l'Amadei: *Cronaca mss.* Tolse egli questo racconto dall'altra più antica cronaca di Bonamente Aliprandi stata pubblicata dal Muratori (*Antiquit. Ital.* al Tomo 1, a pag. 1091.)
(4) — *Introduzione al trattato sui canali navigabili. Milano.* 1824.

siamo dire se con tutta precisione, lui dichiara inventore delle *conche di navigazione*. Se lavori di tanta importanza, eseguiti già sette secoli indietro, persuadono che i Mantovani fino a que' tempi si fossero educati a studii idraulici, gli statuti della nostra repubblica accennano che vi furono ancora *Rationatores, Ingegnery, Agrimensores* incaricati di sopravvedere *ad pontes, portos, aggeres, ducales, vias, stratas* ecc; ed in pari tempo hanno leggi per le quali è comandato che al mantenimento di tutte queste pubbliche opere presiedesse un *Judex deputatus*, il quale e per la autorità di cui era investito e per l'ufficio che esercitava doveva credersi il supremo ingegnere di tutto lo stato. Negli statuti è pur ricordato che i confini del territorio Mantovano *designati fuerunt per dominos fratrem Richelminum et Benvenutum Bonebelli;* con che si fanno conoscere i nomi di due vissuti in Mantova al secolo decimo terzo, i quali, per la natura del lavoro eseguito, dovettero essere versati nelle matematiche.

Un altro monumento innalzato a tempi in cui la città si reggeva a comune fu il palazzo *della Ragione* (1), entro il quale si amministrava giustizia. La distribuzione generale dei loçali in questo edificio crediamo non essere stata molto diversa da quella indicata in disegno alla tavola 56.ª Infatti quivi, come anco al presente si vede, erano nel pian-terreno da un lato le carceri, dall'altro la torre *delle campanne* (2), e nel superiore, in mezzo alla fabbrica, la vasta sala in cui congregavasi il popolo per assistere alle deliberazioni intorno ai pubblici affari. Quantunque la parte terrena che prospetta alla piazza *delle erbe*, per essere stata posteriormente murata, ora più non mostra la forma che erale stata data originariamente, crediamo però che quivi si avesse una grande piazza coperta per servire a comodità dei mercanti, la quale piazza perciò anche più tardi fu nominata *domus mercati*. A tale opinione ci sussidiano gl'indizii rimasti nella fabbrica stessa, la tradizione ed i documenti, dei quali alcuni vogliamo anzi riferire come prove capaci a dimostrare fondata la nostra asserzione.

Nel libro terzo degli statuti Mantovani raccolti al 1303 dai Bonacolsi (alla rubrica: *de domo mercati*) è scritto: » Statuimus quod ipsa domus mercati circum undique a lateribus et a capiti» bus *expedita* remaneat et *aperta* secundum *antiquam consuetudinem*. Preterea nemo audeat vel » pressumat *serare* seu *claudere* nec sprangatas facere in scaffas nec lignamen aliquod vel opus » facere vel habere *extra columnas* dicte domus que obesse possint intra dictas columnas, nec » ob hoc *banche posite intra domum* obscurentur et ne turbido fiat ibidem. Hoc si quidem servato » quod quicumque vendere voluerit in locis suis et *stallis suis positis sub ipsa domo* cuilibet de» putatis et non alibi vendere debeat. » In questa casa, scrisse lo Schivenoglia, cronista vissuto alla metà del secolo decimo quarto, che » ab antiquo se ghe fasia el mercato sotto quando el pio» viva, et era casa de Comuno et al presente era quasi venuta in niente, si che lo marchese » (Lodovico Gonzaga) se deliberoe de volerghe fare un bel logo et comenzoe verso levante a far » fondamenti et rivolti » ecc. Quindi in un atto di vendita fatta al 1499 da Giacomo Valenti a Giovanni-Donato Arrigoni si legge perciò che il primo *vendidit* al secondo *unam apothecam sub palatio juris Mantuæ*, e non *unam scaffam* o *unam bancam*, od *unum stallum* come fu indicato negli statuti di Mantova. (3).

Le patrie memorie all'epoca in cui è stato eretto il palazzo *della Ragione* non ricordano ar-

(1) — Nel *breve chronicon Mantuano* che fu da noi pubblicato *nell'Archivio Storico Italiano. (Firenze* 1855. vol. I.) al 1228 si legge: *Inceptum fuit palatium cum turri*, ed al 1241: *Une die jovis crasse adveniente nocte combussit palatium cum batalia turris, et in refectione ipsius palatium fuit merlatum;* ed al 1250 che: *factum fuit palatium novum supra Broleto*, cioè quella parte di fabbrica che riguarda alla piazza oggi detta *delle carceri*.

(2) — Nel *Chronicon* cit. all'anno 1269 si legge: *Dominus Potestas fecit pulsari tintinabulum et congregata fuit maxima multitudo gentium in Broleto.*

(3) — Da un *mandato Marchionale* apprendiamo che la nuova casa del mercato costrutta da Lodovico Gonzaga era stata posseduta da Andrea Mantegna, e che al 19 di dicembre del 1517 Francesco suo figlio vendette *a Stefano Ferri speziale una bottega sotto la* stessa *casa del mercato a fideicomesso.*

chitetti se non *Guglielmo* e *Benassuto* che servivano al nostro Comune, e che nell'anno 1257 ripararono ai danni cui era soggiaciuto il ponte *dei mulini* (1); noi perciò crediamo di non andar lungi dal vero, se pensiamo che dietro il consiglio e dietro la direzione di questi due sia stato costrutto l'edificio di cui abbiamo ora parlato.

Gli avanzi che ci rimangono delle fabbriche edificate in Mantova alla maniera gota o tedesca mostrano che qui non se ne costrusse alcuna meritevole di speciale menzione, e capace di destare forte interesse, quando se ne faccia confronto colle molte che sono in Italia già illustrate dall'Hope, dal Cordero, dai Sacchi, e da altri recentemente. Noi quindi passiamo sotto silenzio cosi fatti lavori bastandoci ricordare due di tali monumenti eretti in Mantova a quell'epoca, i quali amiamo dare disegnati perchè se questi non presentano argomento di massima importanza alla storia generale dell'architettura Italiana, valgono però a chiarire quella del nostro paese. Il primo è la porta (disegnata alla tavola 55.ª fig.ª 2.ª) per cui al secolo decimo quarto in cui fu murata si entrava nel palazzo dei Bonacolsi. (2) Qui infatti l'architetto con molta economia di mezzi, e solamente col ripetere lo stemma dei Bonacolsi tutto all'intorno del grand'arco acuto sovraposto alla porta riuscì con originale concetto ad ottenere un effetto grandioso ed insieme molta armonia.

Il disegno (alla tavola 57.ª) del secondo monumento comprende non solo la facciata della chiesa dedicata a San Pietro o della Cattedrale di Mantova nel modo che fu dipinta da Domenico Morone (3) al 1494, ma ne presenta ancora il fianco al modo che tuttora si vede. (Disegnato alla fig. 2.ª della tavola 57.ª) La fabbrica esteriore di questo *Duomo*, stando alle patrie storie, fu prima murata nell'anno 305, e successivamente negli anni 982, 1395 e di nuovo nel 1404; ed alla maniera, cui fu ridotta in quest'ultima epoca, noi crediamo, come or ora fu accennato, che il Morone l'abbia ritratta in dipinto. Questa nostra opinione è appoggiata anche al giudizio del Marchese Selvatico. In una sua lettera infatti scrittaci, già or sono tredici anni, diceva che, osservando al movimento mistilineo della forma generale della facciata ed ai pinacoli sovrapostivi, l'architettura della Cattedrale di Mantova si dovesse ritenere una fra le più tarde dello stile archi-acuto in Italia, vale a dire di quello che fioriva dopo la metà del secolo decimo quarto: che guardando alle torricelle ed alla cornice poste nel fianco, questo dovesse pur aversi operato nel secolo decimo quarto, perchè lo stile usatovi molto da vicino ricorda quello adoperato in San Francesco di Pavia (del secolo XIV), nel Duomo di Como (del 1369), nella facciata del Duomo di Monza (del 1350), nella Madonna dell'Orto in Venezia (alla fine del secolo XIV); e tanto più stava fermo in tale avviso perchè il movimento di linee dipinto dal Morone non fu mai veduto in edifizii dei secoli anteriori al secolo decimo quarto. In quanto ai triangoli che formano il fianco esteriore del Duomo di Mantova soggiungeva, che ve ne erano di eguali nelle facciate della Cattedrale di Siena e d'Orvieto, chiese ambedue erette oltre la metà anzi verso il fine del secolo decimo terzo, e che pure di simili se ne vedevano in altre fabbriche sacre di quell'epoca sparse

(1) — Presso questo ponte era scolpita un tempo la seguente iscrizione:

IOANNIS ET SANCTORVM VITI FRATRES SVPERSTANTES
FVERVNT SEMPER. HIIQVE SEMPER DOMINVM LAVDANTES
VILIELMVS ATQVE BENASSVTVS BENE SOCIATI.

Da questi versi può trarsi argomento a confermare quanto abbiamo sostenuto nel nostro libro *della Economia politica del Municipio di Mantova*, che cioè ai tempi della Repubblica i monaci volonterosamente si erano occupati dei negozii di stato. Da questa iscrizione infatti apparisce che i frati allora abitanti nel borgo di San Giorgio entro il monastero intitolato a San Giovanni e presso alla chiesa dedicata a San Vito avevano di continuo sopravveduto alle opere di restaurazione di detto ponte.

(2) — Il palazzo ora è posseduto dai marchesi Castiglioni. Quella porta oggi è in parte otturata e più non serve all'uso di principale ingresso al palazzo.

(3) — Il quadro posseduto dai Signori Fochessati di Mantova rappresenta la morte di Passerino Bonacolsi procurata da Luigi Gonzaga.

lo l'Italia. Affermava che detti triangoli usati eziandio oltremonte come nel Duomo di Worms, nelle chiesa dei Santi Apostoli a Cologna, di Santa Croce a Liegi, in quella di Andernach, di Gelnhausen, e nel campanile d'Inghelsheim, edificii tutti che non vanno al di là del secolo decimo quarto. Accennava che in tali triangoli contenevasi una significazione simbolica coll'alludere a quello mistico che in tutte le religioni richiama l'idea della grande unità che si tripartisce nello spazio e nel tempo; onde il mondo, anche secondo le antiche dottrine pittagoriche, era composto del cielo, della terra e del mare. Quindi conchiudeva il Marchese Selvatico che » l'epoca » del 1395 e 1404 coincide perfettamente col *mistilineo* di quella facciata del suo Duomo, giac- » chè appunto sul finire del secolo decimo quarto e più spesso nel cominciare del susseguente » si vide quel sistema d'architettura, non soltanto nelle fronti delle chiese, ma nei sepolcri e » nelle domestiche abitazioni. »

A bello studio ci siamo a lungo trattenuti su questo proposito ed abbiamo voluto esporre tutte queste osservazioni perchè conducono esse a stabilire l'epoca in cui deve credersi che sia stata edificata la facciata della nostra cattedrale. Così possiamo con franchezza dichiarare che versarono in errore quelli, fra i quali il Coddè, che attribuirono l'invenzione architettonica di quella fabbrica a Girolamo Genga da Urbino. Portarono costoro questo falso giudizio perchè hanno ad un'epoca anteriore applicata la sentenza del Vasari, ripetuta ancora dal Milizia (1) che » Girolamo » Genga chiamato in Mantova eresse la facciata del Duomo d'una proporzione, grazia e compo- » sizione si bella che si stima uno dei pezzi d'architettura più felicemente condotto. » Ma questa nuova edificazione della facciata (non però quella del fianco) eseguita con disegno del Genga deve credersi ragionevolmente fatta non prima degli anni 1549, o 1550, perchè narra il Vasari che Girolamo eseguita ch'ebbe quella facciata *ritornò da Mantova già vecchio*, e da lì a poco *finì il corso di sua vita nel* 1551 (2) abitando *in una sua villa detta la Valle nel territorio d'Urbino*. Infatti il Donesmondi (3) quando racconta che *il Cardinale Ercole Gonzaga* al 1554 commise a Giulio Romano di eseguire un nuovo disegno, col quale *gettata a terra la chiesa di San Pietro si diede a rifarla tenendo in piedi le mura antiche di intorno fatte di sopra alla tedesca con merli e punte* non fece cenno della facciata del tempio, la quale non fu neppure disegnata da Giulio, forse per essere stata da non molto tempo prima murata dal Genga e tenuta in gran pregio.

A mantenere memoria di altre fabbriche state eseguite in Mantova nei secoli decimo terzo, decimo quarto e decimo quinto, e degli artefici che le operarono, vogliamo ricordare che *Magister Jacobus et Gratasola Ognabenus ejus socius de Verona al* 1295 architettarono la porta principale d'ingresso alla chiesa detta *di Gradaro*; e che al 1304 certo *Germanus complevit opus Ecclesiæ* dedicata a San Francesco; le quali due chiese furono dippoi ridotte ad usi profani. Da un'iscrizione incisa nel marmo, che andò poi miseramente perduta, ci venne fatto conoscere che al 1404 *Andreas, Jacobus et Laurentius fratres erexerunt* il ponte, che attraversando il lago, congiunge la città al borgo di *San Giorgio*. Quindi sappiamo dal Possevino e dai patrii storici venuti dopo di lui che all'anno 1395 Giovanni Francesco Gonzaga, uomo per natura feroce e che già quattro anni prima aveva mandato al patibolo Agnese Visconti sua moglie, chiamò in Mantova Bartolino da Novara architetto, e che gli commise di innalzare un forte castello entro cui potesse sicuramente abitare fra le sospizioni che gli destava l'odio concepito contro lui dai cittadini. Intorno al quale edificio osservava Cesare Cantù che: » le zilie di Padova fabbricate da Ezelino, i forni di Monza da Ga- » leazzo Visconti erano carceri tanto orribili quanto essere dovevano quelle poste ai piè delle » torri del castello di Mantova. » Che se i primi dei monumenti nominati dal Cantù, che furono eretti in Padova ed in Monza dalla tiraunia bestiale di uomini crudeli che affissero l'Italia, andarono da tempo distrutti, i *piè delle torri* del castello di Mantova pur si mantengono ad attestare

(1) — Memorie degli architetti antichi e moderni. Bassano. 1785; al Tomo 1, a pag. 277.
(2) — In età d'anni 76.
(3) — Op. cit. al Tomo II, a pag. 173.

l'immane ferocia del capitano poi primo marchese Gonzaga. Bartolino dunque che già era salito in fama di valoroso architetto per le prove di molto sapere che aveva date al 1358 nel costruire il Duomo in Milano, venuto in Mantova diede il disegno del nuovo castello che fu compiuto a murarsi nell'anno 1406. E bene l'artefice mostrò di avere penetrata la volontà del trepidante Signore a lui committente per le quattro torri ch'ei pose negli angoli del detto castello, per la solidità delle mura con cui tutto intorno lo chiuse, e per le fosse profonde colle quali circondò da tre lati l'antica abitazione dei dominatori di Mantova. Perlocchè essendo questo un monumento di non lieve importanza rispetto alla storia del nostro paese, abbiamo voluto darne disegnata *la pianta* (intagliata alla tavola 58.ª), come fu rilevata da Paolo Pozzo prima che quel luogo venisse in parte ridotto a comodità di moderna abitazione.

Al secolo decimo quinto furono ancora due artefici illustri, i quali sebbene non fossero concittadini, pure per avere operato in Mantova devono essere da noi ricordati. Il primo è Filippo Brunelleschi, del quale narra Giorgio Vasari che: » Desiderando il Marchese Gonzaga d'averlo ne scrisse » alla Signoria di Firenze con grande instanza, e così da quella gli fu mandato là dove diede » disegni di far argini sul Po l'anno 1445 e alcune altre cose secondo la volontà di quel prin- » cipe che lo accarezzò infinitamente. » Delle cose ch'egli, tanto celebrato architetto, qui ebbe a fare molto è a dolersi che non sia rimasta neppure una reliquia, nè un ricordo. Il secondo è Leone Battista Alberti, uno fra i primi rigeneratori dell'arti Italiane. L'Alberti che già aveva servito il Marchese Gonzaga in Firenze facendovi il coro e la tribuna della chiesa dell'Annunziata; al 1470 venne poi in Mantova per costruirvi la chiesa di Sant'Andrea, nel quale lavoro disse Hope *perfezionò la maniera del Brunelleschi.* Di questo tempio parlando l'ingegnoso Milizia, tanto severo nel giudicare le opere d'arti, dopo avere accennato ben a ragione che fu: » guasto all'in- » terno da ciò che si chiamano miglioramenti moderni singolarmente da una cupola che vi si è » appiccata di disegno di D. Filippo Juvara » aggiunse che » ciò che rimane dell'antica opera è » serio, ben legato insieme e sente dapertutto la buona maniera di fabbricare. » Da alcuni avanzi di case murate in Mantova al secolo decimo quinto ove sono stipiti, modanature e cornici disegnati con correzione e buon gusto al modo appunto ch'ebbe ad usare l'Alberti, può indursi che questi avesse esercitata un'utile influenza nella architettura del nostro paese o per opera propria o per quella del Fancelli suo creato. Al medesimo Alberti sono attribuite pur anco le invenzioni della chiesa di San Sebastiano, e della cappella dedicata a Nostra Donna *Incoronata* presso la Cattedrale; del che però non si hanno prove sicure per affermarlo. Osserviamo anzi che Luca Fancelli dopo avere per lungo tempo servito in Firenze sua patria di aiuto al Brunelleschi ed all'Alberti venuto a stipendii di Lodovico Gonzaga, e come scrisse il Vasari, » condottosi in Man- » tova vi fece d'assai opere, e quivi tolse donna e vi visse e morì lasciando gli eredi che » ancora dal suo nome si chiamarono i Lucchi. » Perlocchè sarà ragionevole il dubitare che molti lavori attribuiti a quel capo-scuola fossero stati immaginati e condotti dal Fancelli o dai suoi discepoli. Uno fra coloro che si educarono ai precetti di Luca Fancelli pare essere stato Apollonio de' Ricci ricordato soltanto dal Necrologio di Mantova così: » 21 novembre 1521. Ma- » gister Apolonius architectus de Ricis mortuus est in contrata navis ex fibribus et itropisia et » stetit infirmus per menses sex, ætatis annorum 40 » Queste date, per le quali si scorge che il Ricci era già morto quando venne in Mantova Giulio Romano, mostrano apertamente che errava Pasquale Coddè allora che disse esser stato Apollonio allievo del Pippi.

Delle architetture eseguite in Mantova da Giulio Romano abbiamo già detto a lungo quando narrammo la sua vita (1); onde ora ci rimane solo a parlare degli altri architetti che dopo lui operarono. Tra questi uno fra i primi ricordati dalle patrie memorie è Battista Coo o Covo, il quale nato da poveri genitori riuscì per ingegno e per istudio molto abile artefice. Che non agiati fos-

(1) — Nel libro secondo della *storia della vita e delle opere di Giulio Pippi Romano,*

sero i suoi parenti lo induciamo dal basso mestiere esercitato da Girolamo suo fratello, il quale in un documento scritto al 1520 si nomina: *Magister Hieronimus, filius quondam magistri Gherardi de Covo, murator.* Se, come pare, Battista si era dapprima acconciato alla scuola di Lorenzo Leonbruno, è certo che dippoi venuto in Mantova Giulio Romano collocossi presso di lui servendogli di aiuto nell'esecuzione di molti e vasti progetti architettonici che gli erano stati commessi. Infatti dalla *patente data* dal Duca di Mantova al 15 di aprile del 1545 apparisce esser stato il Covo associato a Giulio per trovar modo di operare la nuova costruzione della cattedrale, leggendosi: » Ho commesso al Magnifico Messer Giulio Romano che faccia un disegno et insieme » con maestro Battista de Covo veda diligentemente la spesa che s' andarebbe a fare questa santa » et lodevol opra, quali hanno riferito che con sedeci mila scudi si acconcierebbe di modo il » Domo che non solo starebbe bene ma sarebbe anco bello et honorevole » Del resto a noi non è dato discorrere del merito ch' ebbe il Covo in architettare, perchè gli scrittori non accennarono alcun lavoro da lui eseguito, ed i documenti non ci dirigono a trascegliere fra le molte fabbriche murate a quel tempo in Mantova quali da Battista potessero essere state immaginate e condotte. Che se chiaramente apparisce che allora molte case e palazzi furonvi eretti di nuovo, tutti questi però d' una guisa mostrano nelle loro forme esteriori la maniera usata da Giulio; dal che deve argomentarsi che a quell' epoca gli artefici, ed anche il Covo, siano stati costretti ad imitare l' esempio del capo-scuola. Tale monotonia di operare derivò certamente dall' avere comandato Federico Gonzaga, come racconta il Vasari, che nessuno potesse fabbricare in Mantova senza l' approvazione del Pippi, per cui agli altri architetti era impedito di far eseguire i proprii disegni se questi prima non avesse Giulio ridotti conformi allo stile ed alla maniera di cui egli stesso si era fatto maestro. Ad onta di ostacoli sì forti il Covo pervenne ad ottenere stima di gran lunga superiore a quella raggiunta dagli altri artefici suoi contemporanei, e ciò apparisce senza dubbio dall' essere egli stato associato a Giulio medesimo nella magnifica impresa della edificazione del *Duomo;* e dall' essere stato, nello stesso giorno in cui moriva il Pippi, prescelto ad occupare il seggio di legislatore dell' arte. Comunque sia acquistossi egli bellissima fama, e fu tenuto in sì alta opinione dal principe, per cui emetteva questi il seguente decreto. » Nemini dubium est Spectabilem Ju- » lium Pippum Romanum quem proxime mors nobis abstulit fuisse excellentem pictorem summum- » que architectum, ut hac ætate, si primus ei locus non debetur saltem secundum facile daretur, » nec in ipso laudando multum temporis atque laboris conterendum est, cum opera ipsa per se » eum clarum commendatumque reddeant. Tali ergo tantoque viro spoliati ad alium animum no- » strum adplicuimus qui in *architectura* illo *minime inferior est* ita dignus habetur Joannes » Baptista de Covo. » Ma poco il nostro architetto ha goduto dell' onorevole incarico concedutogli perchè all' anno 1549 morì. Il di lui cadavere deposto entro la chiesa di Santa Agnese, quivi furono nel marmo, che ricopriva il sepolcro, scolpiti gli emblemi dell' arte da lui professata, ed in mezzo a questi un papiro su cui era scritto:

BAP. COO. ARCHITECT. MAX.
IN. PRIN. FIDE
INSIGNI. PAVPERTATE
INGENTI. CIVIVM. DOLORE. ELATO
VXOR. ET. FI. MOES.
OP. PATR. CONIVGIO.
STIPE. AMICORVM. COLLATO
POSVE.

Per l' incuria degli uomini e per le vicissitudini dei tempi questo prezioso marmo, già fatto a pezzi, si sarebbe fors' anco perduto, se al principiare del corrente secolo l' architetto Paolo Pozzo

non ne avesse con molta cura raccolti ed insieme riuniti i frammenti, collocandoli nel tempio di Sant'Andrea. Così questa iscrizione ricorda l'indegnissimo ricambio di povertà alla virtù dell'artefice, a cui per quanto è lecito credere, i principi erano stati larghi in profferte di mercedi e di beneficii, ma a cui dippoi o per pochezza di mezzi o per altre meno oneste cagioni, mancarono alla data promessa. Se con vera amarezza dell'animo abbiamo ricordato le sventure retribuite ai talenti e alle virtù dell'illustre architetto (1) (pur troppo frequente compenso a chi col cuore e colla mente ha ben meritato degli uomini), con altrettanto piacere richiamiamo la prova di stima e di affetto straordinaria, concorde nei parenti, negli amici e nei cittadini, i quali vollero, per quanto era in loro, riparare all'ingiustizia toccata all'egregio col lasciare incisa nel marmo onorata memoria e tale che attestasse perennemente ai posteri quanto avesse egli meritato e quanto desiderio avesse di sè lasciato nei buoni.

Ora considerando al modo con cui l'architettura fu esercitata in Italia nel secolo di Leon decimo (secolo nel quale le arti salirono ad altissima fama) pare a noi di intravedere nelle opere due differenti maniere originate da scuole diverse. Alla prima diedero moto, ed in questa procedettero anco prosperamente, coloro che con molta sapienza ed originalità di concetti modellarono le proprie invenzioni sugli esempii degli antichi maestri. Così di bene operare a tal modo lasciarono prove fra gli altri Andrea Palladio nelle elegantissime fabbriche murate in Venezia e nella provincia, e Michele Sanmicheli nei magnifici, solidi e colossali edificii eretti in Verona.

La seconda maniera crediamo poi che fosse immaginata dai pittori i quali nell'architettura non si vollero astretti da leggi e neppure da quelle che fino ai loro tempi erano state i fondamenti sicuri dell'arte; ma i quali invece indipendenti abbracciarono per buono qualunque mezzo capace di riuscire nelle fabbriche ad un effetto magico e *teatrale*, ossia a sorprendere i riguardanti. Al quale fine codesti pittori-architetti con libertà licenziosa usarono di moltiforme movimento di corpi, dello avvicendare le linee curve e le rette, di piani mistilinei, di colonne binate o quadribinate senza imporvi l'uffizio di sopportar gravi pesi e di altri cosifatti capricci. In mezzo a tanti errori si deve però confessare che nei *pittoreschi* monumenti che hanno lasciati non di rado apparisce molta varietà e ricchezza di composizione unite a sorprendente armonia e ad altre originali bellezze, che chiaramente mostrano la forza d'ingegno e la potenza della immaginazione dei loro inventori. Questa forza intellettuale e questa potenza immaginativa (dall'abuso delle quali potè al secolo decimo sesto derivare il difetto ora accennato) siccome furono sempre doti comuni degl'Italiani, forse rendono pur'anco ragione del come potesse accadere, che mentre l'architettura per molti secoli si mantenne presso i Greci ordinata con leggi invariabili, invece in Italia sia soggiaciuta a molte ed improvvise mutazioni così, che tra il nascere ed il salire, tra l'altezza ed il decadimento dell'arte siano corsi spazii brevissimi.

Pare che tale maniera, diremo così, architetto-pittorica sia stata dapprima usata in Roma da quel forte ingegno del Buonarroti, il quale non parendogli buono nè imitabile quanto altri avessero fatto, spaziò con piede libero su tutti i campi dell'arti immaginando in pittura, in scultura ed in architettura nuovi ed originali sistemi. Ben presto gli esempii di quel genio audace furono seguiti da molti, fra' quali solo, per non distrarci dal nostro argomento, ricorderemo Giulio Romano, che così operando nel nostro paese influì coi precetti e cogli esempii sugli architetti, di cui ora ci viene in acconcio di parlare.

Primo fra gli architetti discepoli di Giulio fu Giovanni Battista Bertani, il quale a lui vivente servì di ajuto, e che lui morto, fece compiute le fabbriche che aveva lasciate imperfette. In un decreto di Francesco Gonzaga scritto al 12 di maggio del 1549 Giovanni è nominato: » Vicarius » præfectusque curiæ et fabricarum Mantuæ. Non tantum summus architectus excellensque pictor, » sed etiam perpolitus statuarius. » A noi non è dato parlare del valore del Bertani nell'operare

(1) — Di questo architetto e della sua famiglia riferiremo altre notizie ed alcuni documenti nel volume secondo.

in scultura ed in pittura, perchè non ci sono rimasti lavori che siano stati sicuramente da lui immaginati e condotti; quindi ci accontentiamo di ricordarlo architetto.

Il Bertani nato al 1516 ed educato da' precetti di Giulio ebbe due volte, durante il pontificato di Paolo terzo (dall'anno 1534 al 1549), a recarsi in Roma pel desiderio di erudirsi nell'arte e di studiarvi i monumenti *dei buoni antichi la maniera dei quali* teneva egli fosse *vera et infallibile*. Infatti diede prova di erudizione architettonica nell' opera da lui pubblicata in Mantova al 1558 che dedicò al cardinale Gonzaga, intitolata. *Gli oscuri e difficili passi dell' opera Jonica di Vitruvio di latino in volgare ed alla chiara intelligenza tradotti e con le sue figure a luochi suoi.* Opera il cui manoscritto fu posseduto e tenuto in gran pregio dal Burlinghton in Londra, e che tradotta poi in latino fu compresa dal Poleni nelle sue *Exercitationes Vitruvianæ*. Se il Bertani ebbe giustamente nome di assai erudito, si acquistò anche la celebrità di uomo molto dotto e pratico di prospettiva, e di ciò abbiamo prove non solo da quanto scrissero Giorgio Vasari, Francesco Milizia ed altri storici; ma ancora perchè Martino Bassi al 1570 ricercando pareri intorno all'architettura prospettica rivolgevasi a tale uopo ai migliori artefici allora viventi, al Palladio cioè, al Vignola, al Vasari non solo, ma anche al nostro Bertani, la di cui lettera responsiva si legge fra le *pittoriche* poste in istampa da monsignor Bottari. Il Bertani contava cinquantaquattro anni di età quando, (come scrisse egli stesso) fu còlto *da lunga e disperata malattia,* la quale, per quanto sappiamo, ha durato sino al 2 di aprile del 1576 in cui logorato dalla diuturnità del male fu tratto al sepolcro (1). Il Bertani durante la sua carriera assai onorato da tutti e molto amato da Guglielmo Gonzaga, che lo aveva creato cavaliere, moriva in patria ove splendidamente era sempre vissuto, abitando la casa che fu da lui nominata *il mio palazzo* (2).

All' ingresso di quel *palazzo* il Bertani pose due colonne joniche di marmo detto *bronzo,* una delle quali scolpì intiera e compiuta e fece » il modano dell' altra (scrisse il Vasari) in piano » con tutte le misure segnate di detto ordine jonico, e così il palmo, l' once, il piede, ed il braccio » antichi acciò chi vuole possa vedere se le dette misure son giuste o no. » Le quali colonne, che pur oggi si mantengono, accennano al singolare capriccio del nostro architetto, il quale così facendo con grande dispendio intese insegnare alcuni precetti dell' arte. Lo stesso Bertani lasciò scritto d' avere *posto in opera in molti luoghi della nostra città il medesimo ordine jonico,* perlocchè il Cadioli senza averne prova sicura attribuì a lui l' invenzione delle colonne murate all' esterno del palazzo dei Ceresara (3) e di quelle che trovansi presso la porta del *Carmine* oggi *Dogana.* Lo stesso Cadioli ed altri scrittori diedero gran lode a Battista per la applicazione ingegnosa di basi e di capitelli fatta alle colonne joniche collocate in un giardino entro la corte (4). Questa opera siccome fu certamente da lui immaginata, meglio delle altre che gli sono state soltanto attribuite, ci porgerebbe occasione a fare giusta stima del suo valore nell' adoperare l' ordine jonico, al quale sembra che avesse precipuamente vôlti i suoi studii; ma ci vien tolto ciò fare, perchè di tali lavori oggi non ci resta nemmeno una reliquia. Dovendo noi quindi tacere di tale opera che è andata perduta, nè credendo che ci convenga fermarci su quelle, delle quali non abbiamo prove per ritenerle da lui immaginate e condotte, pensiamo di portare il nostro esame sulla chiesa di Santa Barbara, grandioso edificio che fu indubbiamente architettato da lui.

Prima però di parlare del tempio che fece il Bertani stimiamo opportuno di premettere alcune osservazioni intorno al modo con cui l' architettura aveva spiritualmente proceduto fin lì in Italia onde così si dimostrino le condizioni morali nelle quali versava il nostro architetto, dalle quali si

(1) — Nel Necrologio di Mantova si legge: » 2 april 1576: Nobilis magister Johannes Bertani mortuus est in contrata » navis, ætatis annorum 60. »

(2) — Questa casa oggi è distinta dal civico Numero 2481.

(3) — Il detto palazzo oggi volgarmente è nominato *del diavolo;* la di cui porta modernamente fu guasta e mozzata per essere state tolte le colonne che sorreggevano il balcone.

(4) — Presso al luogo detto la *Segreteria.*

potrà trarre la ragione del come in quel suo lavoro appariscano molti pregi uniti a gravi difetti. Considerando ai monumenti rimasti pare a noi che in tutte le chiese erette dal secolo undecimo fino al declinare del decimo terzo chiaramente rilevisi imposta la espressione corrispondente allo spirito di un culto contemplativo, umile, penitente e capace di inspirare negli animi una viva fede e di innalzare l'idea all'altezza del mondo invisibile. Così a tempi del medio evo gli architetti collo stile archi-acuto da loro usato côlsero pur essi nelle loro chiese la espressione più acconcia ai sublimi riti cristiani, e la collegarono a quella di fratellanza e di amore di patria ch'era conforme allo spirito generale del popolo. Fu allora infatti che si videro in Italia entro ai tempii giurarsi le leghe e gli accordi ed appendere le spoglie dei vinti, onde gl'interessi e la gloria della nazione così raccomandati alla protezione del cielo acquistarono una nobiltà ed una forza superiori agli umani negozii e gli animi cittadini si mossero con pari generoso entusiasmo ed a venerare la religione e ad amare la patria. Sorto il meriggio della civiltà Italiana i quattrocentisti, che immaginarono un sistema d'architettura più consentaneo ai nuovi bisogni ed ai costumi della nazione, un sistema più studiato, più elegante, più semplice nei suoi principii, più facile nella esecuzione di quelli che erano stati usati dapprima, sebbene con modi diversi riuscirono però sempre nel dare alle chiese la espressione di raccoglimento devoto. Ma non così fecero coloro vissuti al secolo decimosesto, dei quali gli uni per troppa servilità nell'imitare gli edificii pagani, gli altri troppo amanti di novità e non ispirati da fede, tutti anche nelle edificazioni cristiane ricercarono la ricchezza dei mezzi e non la espressione che doveva esser il fine principale dell'arte. Ed infatti anche il maggior tempio della cristianità edificato a quell'epoca fu molto lontano da religiosa espressione. Così ancora in Mantova pei precetti e per gli esempii del Pippi già era venuta negli architetti a degradarsi la spiritualità del pensiero quando il duca Guglielmo Gonzaga comandò al Bertani di edificare entro la sua reggia una chiesa che valesse a monumento durevole di sua religiosa devozione e del suo amore alle arti.

Il Bertani pertanto immaginò questa chiesa compartita in tre navi, di cui le due laterali più piccole non mantengono regolari rapporti di proporzione colla mediana e di modo che le grandi arcate di questa non si collegano in altezza colle altre delle due minori. Nel mezzo della vôlta costrusse una grandiosa *lanterna* quadrata da cui si spande una luce importuna nel tempio e pose questa *lanterna* al solo fine di poter erigere dal sottoposto pavimento maestosi catafalchi, sui quali venissero esposte al suffragio dei credenti le salme dei principi trapassati. Sopra un *agape* elevò il presbiterio al quale si sale per ampia e rotonda gradinata, onde comodamente ognuno può vedervi le religiose funzioni, a cui assistevano i principi dalle diverse tribune a tal uopo distribuite nell'alto ed all'intorno del presbiterio. *L'ordine* col quale decorò dentro e fuori la chiesa, ma senza purità e senza scelta di forme, si accosta al *Toscano*, non adatto certamente alla magnificenza del luogo. Non ostante i difetti accennati, in questa fabbrica fu côlta assai bene la difficile espressione d'un tempio che valesse ai principi ed ai cortigiani per assistere ai sacri esercizii del culto. Esteriormente è costrutto nel mezzo un vasto atrio diviso in tre grandi arcate sorreggenti il *frontone*, le quali sono ripetute lunghesso la facciata del tempio e divise da pilastri, uni nel centro binati nei fianchi con interpostevi nicchie e bugnati. Sopra l'estrema arcata del lato destro si innalza il *campanile* tanto lodato da Francesco Milizia e detto dall'Algarotti *il più bello del mondo*, diviso in due ordini, e sorreggente un tempietto rotondo composto con forme gentili, che non armonizzano però colle altre impiegate al disotto. Nella base del *campanile* si legge:

IO. BAPTISTA BERTANVS
ARCHITECTVS EX GVL.
DVCIS MANT. III. SENTENTIA
ET TEMPLVM ET TVRREM
EXTRUXIT MDLXV.

Oltre alla chiesa testè descritta vogliamo accennare alcune fabbriche, l'invenzione delle quali rimase dubbio se debba attribuirsi al Pippi od al Bertani. Così la *cavallerizza di corte* nella quale mentre con sano giudizio e grande maestria si usò il bugnato, si posero in pari tempo con istrano capriccio colonne spirali. Così una casa (1) posseduta dal Pippi all'anno 1526 composta con armonia molto lodevole. Così infine la fronte del palazzo dei Colloredo, della quale si deve ammirare l'ardito concetto ed alcune originali bellezze in mezzo a' tanti difetti di stravagante licenza.

Contemporaneo al Bertani, e chi forse gli servì di aiuto, fu Giovanni Battista Zilotto da Vicenza, che fu nominato *prefetto delle fabbriche di sua Altezza e morì dell'anno* 1575. Sono pure ricordati Gabriele Nerni *architecto de sua Alt.* al 1578, vissuto fino al 1596, e due altri *prefetti delle fabbriche ducali*, cioè Oreste Vanocci e Francesco Trabalesi, l'uno morto al 1585, l'altro al 1588. I documenti poi che da noi saranno pubblicati nel volume secondo dimostrano che al 1579 era venuto in Mantova Tommaso Lauretti per servire ai Gonzaga *nella pittura et architettura;* ma di quanto egli facesse non rimase memoria. Chè anzi, se dobbiamo credere al Baglioni, Tommaso si sarebbe trattenuto ben poco, perchè chiamato in Roma *a dipingere la vôlta della sala di Costantino diede principio all' opera e tutto il pontificato di Gregorio decimoterzo vi consumò* cioè dal 1572 al 1584. Il cronista Rubino reca notizia che Sebastiano Sorina Asolano architettò la chiesa dedicata a San Pietro erettasi in Reggio nel 1589, la invenzione della quale però dall'Affarosi si attribuì al Bolognese Giulio dalla Torre. E fratello a Sebastiano fu *Jacopo Sorina*, il quale all'anno 1596 è nominato *præfectus aquarum Mantuæ*. Ma le notizie dei tempi che stiamo esaminando non recandoci che nudi nomi, crediamo di non fermarci oltre su queste per passare a quelle che ci porgono il destro di parlare dei Bertazzoli, i quali servendo per quasi due secoli ai Gonzaga, godettero fama di valorosi architetti e di matematici insigni massime nelle discipline idrauliche.

Dei Bertazzoli furono Agostino e Gabriele ambidue ingegneri molto lodati pei modi sagaci ed industri con cui al 1530 prepararono archi e spettacoli in occasione che l'imperatore Carlo V. venuto in Mantova, vi creò duca Federico Gonzaga (2). Agostino e Gabriele detti al 1534 *filii quondam Andreæ Bertazzoli de Aquanigra, marangoni seu ingegnerij* prepararono il proprio sepolcro entro la chiesa dei Santi Gervasio e Protasio su cui fu scritto.

ARCHITECTORVM. IVSSV.
AVGVSTINI. ET. GABRIELIS. FRATRVM.
DE. BERTAZZOLIS. IN. SIGNVM.
POSTERVMQVE. ERGO. FACTVM.

Prefetti delle acque dello stato et ducato de Mantova l'un all'altro succedettero Lorenzo, Giovanni Buono, Giovanni Angelo, Gabriele e Giovanni Battista dei Bertazzoli. Uno fra questi, cioè Giovanni Angelo, coll'asciugare molte paludi e molte valli intorno a Guastalla tanto bene riuscì a migliorare le condizioni agricole e la salubrità di quel luogo che i Guastallesi gli decretarono al 17 di dicembre dell'anno 1594: « quod donare debetur sicut donant, dant et cedunt Spectabili Domino » Joanni Angelo Bertazzoli omne ac totum et integrum jus piscationis et piscare faciendi in alva » Butæ posita in dominio Guastallæ. » Il Tiraboschi (3) narra di aver rilevato da: « molte let- » tere conservate nel ducale archivio di Modena in quale alta stima lo avessero ambidue i Duchi » di Ferrara e di Mantova, e come a vicenda pur sel prestassero, ma a condizione di renderlo pre- » sto e come venissero a contesa fra loro quando l'uno il teneva più tempo che non era stato pattuito. » Infatti sappiamo che Giovanni Angelo *valoroso proffessore delle scienze dell' acque* al 1587, prestò opera al signore di Ferrara *per ordinare quello fà bisogno per la bonificatione di Castelnuovo e*

(1) — Posta in *contrada della Cicogna*, ed oggi segnata dei civici numeri 702-703-704 e 705.
(2) — Così fu scritto al 1609 da Gabriele Bertazzolo nipote a Lorenzo ed all'altro Gabrielle.
(3) — Op. cit. al Tomo VII, a pag. 570.

Bersello e Gualtiero e far cavar la Parmesana di Regiuolo per benefitio di detta bonificatione, costruendo al medesimo fine una chiavica presso Bondanello, al che attendeva ancora al 1594. (1)

Giovanni Battista, l'ultimo fra i Bertazzoli che tenne l'ufficio di *prefetto delle acque,* fece compiuta al 1608 la restaurazione del ponte *dè mulini* al modo ch'era stata già immaginata ed in parte intrapresa da Giovanni Angelo suo zio. (2) Se mancano opere per giudicare del merito di questo artefice, il Zucchi cronista contemporaneo attesta però che Giovanni Battista » fu famoso » ingegnero stimatissimo da noi ma anco dai principi stranieri. » (3)

Chi sopra tutti di questa famiglia si elevò in fama di eccellentissimo artefice fu Gabriele nominato dal Borsetti: (4) » philosophus, mathematicus, cronologus, astronomus, hidrologus, architectus, historicusque insignissimus » ; e da Gasparo Scioppio; » Mathematicus præstans et admirabilis machinarius. » Anzi il medesimo Scioppio ricercato da Urbano ottavo quali fossero gli uomini più sapienti che allora vivessero, risposegli uno essere il Bertazzoli, persona di grande reputazione e meritevole d'aversela cara dai principi. Noi qui diremo le notizie che ci è stato concesso di raccogliere intorno alle opere condotte da questo illustre artefice, e così porgeremo occasione a mostrare quanto giustamente si fosse meritata la fama che lo fece celebre.

All'anno 1602 richiesto da Federico duca di Virtemberga di proporgli modo capace ad attivare la navigazione da Canstadt fino ad Albrum, Gabriele diede soluto quel tema a mezzo di molti disegni e di un lungo ragionamento scritto in latino. — Un anno dopo il Duca Vincenzo Gonzaga commisegli *di fare il disegno di tutto lo stato Mantovano misurando valli, laghi, fiumi, strade, confini et altro;* tale lavoro fu lodevolmente compiuto dal Bertazzoli e posto in istampa. L'Amadei scrisse che: « questa stampa iconografica conservasi ed è reputata la più veridica e sicura » ; ma oggi è divenuta sì rara che per quante ricerche abbiamo fatte, a noi non fu dato di vederne una copia. Il medesimo duca Vincenzo al 1607 mandò il Bertazzoli nel Monferrato « a fondare un » pezzo d'ala che unisce la città di Casale colla cittadella e divertire l'acque delle colline al Pò, » le quali innondavano parte di terreno » ; nel che fare, scrisse lo stesso Gabriele che v'impiegò » tutto l'estate e l'autunno dell'anno 1607. » A lui era stato pur anco assestato l'incarico di rinnovare l'artificio, pel quale presso a Governolo si sostengono le acque del Mincio prima che pongano foce nel Pò, e questo diede compiuto con molta sapienza all'anno 1608. Di tale opera fu un tempo posta in quel luogo la seguente memoria incisa nel marmo che andò poi guasta e perduta.

SERENISS. VINCENTII. GONZAG. MANTVÆ
ET. MONTISFER. II. DVC. ET. PRINCIP.
AD. OMNIA. EXCELSA.
NATI. IVSSV. HÆC. QVÆ. AQVARVM. IMPETV. PRISCORVM
BELLORVM. TEMPORVMQVE. INIVRIA. DIRVTA. AC. PENE
EVERSA. IACEBANT. GABRIEL. BERTAZZOLVS. LAVRENTII
FILIVS. AQVARVM. PRÆFECTVS. ÆRE. PVBLICO. MELIORI
FORMA. REFICIENDA. AC. INSTAVRANDA. CVRAVIT
ANNO. DOMINI. CIↃIↃCVIII.

Nè meno dell'artificio architettonico che fece a Governolo deve aversi pur degno di moltissima lode l'eruditissimo e ben meditato discorso stampato in Mantova dagli Osanna al 1609 e di nuovo dai Pazzoni al 1755, con cui il Bertazzoli diede ragione del modo con cui aveva condotta quell'opera.

(1) — Intorno a questi lavori si veggano quattro lettere pubblicate dal Campori. (op. cit. a pag. 68. e seg.)
(2) — L'iscrizione che ricorda tale restaurazione oggi si alloga nel Museo Municipale.
(3) — Memorie manoscritte.
(4) — *Histor. Gymnasii Ferrariensis.* Parte. II. a pag. 425.

Oltre i lavori che abbiamo ora accennati Gabriele non solo architettò il convento dei frati di San Francesco di Paola a *Pusterla* e li presso compose *un lodatissimo laberinto*, ma ancora siccome abilissimo nell' immaginare macchine e spettacoli, molti di quelle e di questi ne fece pei Gonzaga, e *per servire il gran duca di Toscana nella festa dell' argonautica e in quella del combattimento del galeone de' fuochi colle galee de' corsali* (come scrisse egli stesso). Studiosissimo si occupò eziandio sopra svariati argomenti, ed oltre al *Discorso sopra il nuovo sostegno* testè ricordato si hanno da lui pubblicati i libri seguenti:

— Breve descrizione della vita di San Leone I. pontefice e di Attila flagello di Dio, in cui si narra il miracolo occorso vicino alla terra di Governolo — Al 1614 e di nuovo al 1727.

— Descrizione delle allegrezze fatte in Mantova per le nozze delle Maestà di Spagna e Francia — Al 1615.

— Breve relazione del nobilissimo trionfo e della sontuosissima festa celebrata in Mantova per la elezione di S. M. Ferdinando arciduca d' Austria all' Impero — Al 1619.

— Relazione intorno all' acque della Gusolina — Al 1619.

— Breve relazione dello sposalitio di Eleonora Gonzaga coll'Imperadore Ferdinando II. — Al 1622.

— Breve descrizione de' fuochi trionfali fatti in Mantova per le nozze di Eleonora Gonzaga coll' Imperador Ferdinando II. — Al 1622.

— Breve relazione delle allegrezze fatte in Mantova il di 18 settembre 1622 per la coronatione della Imperatrice Leonora Gonzaga del Regno d' Ungheria — Al 1622.

— Brevissima relazione dell' augusto apparato di fuochi artificiali fatti in Mantova il di 5 Aprile 1626 nel passaggio di Claudia dei Medici alle sue nozze con Leopoldo arciduca d' Austria — Al 1626.

Gabriele tocchi appena i cinquant' anni di vita, oppresso dalle gravi e molteplici fatiche finiva di vivere al 30 di Ottobre del 1626. Venti giorni prima di morire scrisse l' atto di sua ultima volontà con cui diede prove di molta pietà istituendo *un canonicato* nella Cattedrale, una *cappellania* nell' oratorio di San Leone presso Governolo, e donando tutti i suoi *disegni e macchine ai Padri Gesuiti con facoltà di pubblicarli a spese dei suoi eredi*; lo che pur troppo non fu eseguito.

Antonio Maria Viani, che come abbiamo scritto qui era venuto a servire ai Gonzaga, vi fu non solamente *pittore di corte*, ma ancora *architetto ducale e prefetto delle fabbriche dello stato* (1). Del molto che (nello spazio di trent' anni in cui stette in Mantova) può credersi avesse il Viani architettato non sono rimaste che la memoria di alcuni lavori andati poi guasti o distrutti, ed una fabbrica che ancora si mantiene nella sua integrezza. Dei primi furono *diverse soffitte di legno e scomparti dorati* (2) eseguiti entro la corte; la villa edificata a Maderno presso al lago di Garda; ed il santuario sotterraneo della Chiesa di Sant' Andrea. L' unica opera rimasta è la chiesa dedicata a Sant' Orsola, la quale, come scrisse il Cadioli, *fu opera lodevolissima condotta giusta un autentico manoscritto* (3) *sul disegno fattone dal Viani*. Questa chiesa fu eretta al 1608 a spese di Margherita Gonzaga per servire a comodità delle suore che abitavano li presso. La forma del tempio è ottagona; in ogni angolo vi è collocato un pilastro, ed in ciascuno dei lati sono due archi l' uno sovrapposto all' altro. In mezzo agli archi allogati al di sopra sono poste diverse tribune in cui le suore, non vedute dal popolo, potevano assistere alle religiose funzioni; e fra gli archi situati nel basso sono varie cappelle nelle quali sorgono gli altari. Nell' interno di questo edificio appariscono le parti collegate fra loro con sapiente armonia, le forme disegnate con molta eleganza, con semplicità di concetto, con giudiziosa economia nella distribuzione della luce, e ciò che più monta, vi si vede còlta la espressione devota conveniente alla casa di Dio. Alla fabbrica interna non corrisponde però quella esterna; del che si deve imputarne grave difetto al Viani.

(1) — Così scrisse lo Zucchi.
(2) — Lavori ricordati dal Cadioli. (op. cit.)
(3) — Il libro tuttodì inedito s' intitola: *La vera historia della fondatione di Sant' Orsola*; e ne fu autore Tiberio Guarini.

Infatti l'artefice col decorare la facciata di colonne corintie, questa compose più ricca ed ornata del luogo stesso in cui si adora il Signore; e per aver fatta la fronte del tempio più lunga che non sia l'interno, pose agli estremi di quella due colonne le quali non connettendosi in alcun modo con la fabbrica interna, appajono oziose e collocatevi solo per sorreggere la trabeazione.

Nel borgo di *San Giorgio*, che già fu distrutto, entro la chiesa dedicata al medesimo santo si leggeva un tempo sopra un sepolcro la seguente iscrizione:

QVINTILII. CORSINI. PRÆFECTI
DVC. FABRICARVM. HIC. COLLOCATVM
CADAVER.
OBIIT. DIE. XVII. MAII. MDC XXIIII.

Da ciò potremo argomentare che il Corsini fosse stimato a quell'epoca artefice molto distinto, mentre si scorge che i Gonzaga lo ebbero prescelto a loro architetto. Di più non possiamo dire, perchè ci mancano le prove per portar sopra lui un giudizio, nè volendoci perdere in vane conghietture passiamo ad esaminare alcuni lavori eseguiti da altro architetto vissuto dappresso al Corsini.

Il Zucchi (1) narra che: » Nicolò Subregondi abita di dietro a San Gervaso et è di nazione » svizzero e di proffessione matematico, architetto et ingegnero. Abitò un tempo in Fiandra et » indi in Roma, di dove lo condusse a Mantova il Duca Ferdinando per suo architetto, dandogli » ufficio delle fabbriche. Sono suoi disegni il palazzo della Favorita, l'Eremo dè Camaldolesi e » la porta di Cerese. » Le quali opere accennate dal Zucchi cronista contemporaneo, tuttodì si mantengono e chiaramente dimostrano il valore dell'artefice che le immaginò e condusse.

Il Subregondi nel murare la porta della città detta un tempo di *Tiresia* ora di *Cerese* sfuggì ogni movimento di linee e goffi rilievi e si attenne a castigati precetti; onde per la semplicità colla quale compose la *pianta* e pel temperato sistema d'ornare mantenuto nella elevazione diede alla fabbrica forma elegante e ad un tempo la più acconcia agli usi, a cui doveva servire. Ottima poi e bene accomodata ci pare la espressione che impose al palazzo *del Padiglione* (2) (posto nel mezzo al bosco della *Fontana*), nel quale per vasto e magnifico atrio si entra in poche stanze distribuite euritmicamente nel pian-terreno. Per tale economia di mezzi usata all'interno l'architetto sapientemente infatti mostrò esser quel luogo eretto a momentaneo convegno dei principi che intendevano a riposarsi dalle fatiche sopportate nel cacciare lì presso: e pei bugnati ed altre forme robuste con cui ornò la facciata armonizzò assai bene la fabbrica colla foresta che la circonda all'intorno. Grandioso concetto assunse Nicolò nell'architettare il palazzo *della Favorita* a lui stato commesso al 1621 dal duca Ferdinando Gonzaga. Divise tale edificio in tre *corpi* separati e distinti, dei quali due accomodò agli usi servili, ed uno, ch'è posto nel mezzo, ad abitazione del principe e dei cortigiani. Per entro al *corpo* di mezzo distribuì con bell'ordine ampie sale e moltissime stanze con che provvide ai bisogni ed ai desiderii del duca ricercatore ambizioso di fasto oltre regale. Al di fuori allogò con bel garbo lunghe e grandiose loggie sottoponendovi vaste gradinate per le quali da diverse parti si entra nel regio palazzo, e per queste e per altri ingegnosi risalti di ben adatti *corpi* sporgenti côlse un effetto mirabile così che anco al solo vederlo di subito quel luogo desta grata sorpresa. Con tali mezzi sapienti il nostro architetto riuscì nel difficile assunto che si era proposto di imporre cioè alla fabbrica il carattere di una abitazione principesca destinata però a servire di villereccio delizioso soggiorno.

(1) Memorie manoscritte, già ricordate.

(2) — Il Zucchi nominò solo *l'Eremo dè Camaldolesi* siccome parte precipua delle fabbriche state architettate dal Subregondi in quel luogo. L'Amadei scrisse però di aver rilevato dal catastro segnato A a pag. 5, e dall'altro se» gnato B a pag. 4 dei rogiti di detto Eremo, stipulati dal notajo Vincenzo Bresciani, che nell'anno 1633 per or» dine di Carlo Duca VIII fu posta mano alla fabbrica della Chiesa, del Romitorio e del palazzo Ducale annessovi » per comodità d'esso Duca entro il bosco della Fontana. » Ma della *Chiesa* e del *Romitorio*, atterrati al 1793, non rimanendo oggi vestigio, fu forza a noi di parlare del solo *palazzo*, che tuttodì si conserva.

I pregi non comuni riconosciuti nei diversi lavori da noi accennati, persuadono pertanto essere stato il Subregondi uno dei pochi che si tenne immune dai vizii dell'età in cui visse generalmente corrotta; e che perciò debba giudicarsi uno dei migliori architetti che fiorì nel secolo decimo settimo. Da una lettera scritta da Nicolò, al 30 di aprile del 1647, a Lodovico Chieppio segretario e consigliere del duca di Mantova, si raccoglie ch'egli mal concio di salute temendo presto il fine del suo vivere raccomandava sè ed il figlio alla protezione dei principi. Quindi di lui non rimase altra notizia se non che era già morto all'anno 1648.

Noi ci siamo prefissi di parlare dell'architettura esercitatasi in Mantova fino al termine del secolo decimo ottavo: a dar finito perciò il compito propostoci verremo ora accennando le poche notizie che abbiamo potuto raccogliere intorno agli artefici che qui hanno operato in tale epoca.

Dal libro intitolato: *Trattato sopra la struttura dei theatri e scene*, pubblicato in Guastalla nel 1676 da Fabrizio Carini-Motta, apparisce che costui era stato *architetto del Serenissimo di Mantova*, e che aveva qui edificato un teatro detto dei *Fedeli-Gonzaga*, già da tempo distrutto e di cui non rimase avanzo nè ricordo alcuno. Poco dopo al Carini furonvi Alfonso e Doriciglio Moscatelli. Il primo venne assai lodato dal Volta e dal Coddè » per essere stato l'inventore del » modo tanto studiato dai Romani di non interrompere agli angoli le balaustrate, che pose in opera » per la prima volta nella erezione della maestosa scala del palazzo Priuli in Venezia; » ma questa invero è cosa di sì poco momento che merita appena di venir ricordata. Risulta dal Necrologio che fu *Prefetto delle acque di tutto lo stato Mantovano et ingegnere di Sua Altezza Serenissima*, e che morì al 30 di gennajo del 1707 in età di anni 60. Il secondo, cioè Doriciglio figliuolo ad Alfonso, dopo il padre ebbe titolo ed autorità di *Prefetto generale delle acque*. A questo si deve serbare grata memoria per la cura ch'ei pose a mantenere conservati diversi monumenti patrii. Così le restaurazioni dei palazzi *del Tè* e della *Ragione*, della chiesa Cattedrale, del *Porto Catena* e del *Sostegno* presso Governolo furono tutte da lui eseguite nel corso di dieci anni, dal 1718 al 1728. Quanto al modo di architettare diede egli prova di gusto corrotto e di viziate maniere, nell'edificare al 1716 la chiesa di San Barnaba avendola decorata con pilastri e modanature pesanti, con cornici e con altri ornamenti *barocchi* (1). Dietro ciò supponiamo che il Moscatelli abbia avuta bella fama non già perchè sia stato valente architetto, ma sibbene perchè fu assai perito negli esercizii d'idraulica. Ciò pensando crediamo di apporci al vero anche perchè conosciamo quale carica gli sia stata affidata, e perchè sappiamo che il governo imperiale lo mandava nel 1719 in Bologna per giudicarvi se convenisse allo stato Romano e ad altri finitimi lo scaricare le acque del Reno nel Pò. Intorno al quale argomento Doriciglio pubblicò anzi le seguenti scritture.

1.° — Suggerimenti di avvertenza sopra la proposta immissione del Reno nel Pò.

2.° — Informazione sul progetto della città di Bologna di estrarre una parte d'acque dal Pò con nuovo canale per vescicolare il suo Reno al mare.

3.° — Rappresentanza di ameno sogno fatto sopra l'ultimo progetto di estrarsi una porzione d'acqua dal Pò.

Morto al 1739 Doriciglio Moscatelli, Antonio Maria Azzalini (2) fu nominato *generalis aquarum*

(1) — Nel *Diario cronologico-storico Guastallese pel* 1852 si legge che lo stesso *Moscatelli insieme con un Bortolo architetto pur Mantovano sopravvedette alla demolizione della fortezza di Guastalla*; senza però che vi sia indicata l'epoca in cui ciò accadde.

(2) — Nella iscrizione che un tempo fu posta sul sepolcro dell'Azzalini entro la chiesa dei frati del cappuccio si leggeva:

NIL. PRO. SE. MAGNA. PRO. CIVIBVS
EXPOSVIT. SVSTINVIT. SVPERAVIT
MODICVM. NON. PETIT. ANTONIVS. MARIA
AZZALINI. GENERALIS. AQVARVM
PRÆFECTVS. DEVIXIT. DIE. NAT.
D. ANNO. MDCCLIV. ÆTATIS. LXVII.

praefectus il quale dal Zanni fu detto *matematico, idraulico ed architetto celebre,* e dal Volta ; *assai perito nell' architettura, nella meccanica e nell' idraulica.* Non avendo però nè il Zanni, nè il Volta addotte prove del valore manifestato dall'Azzalini, nè di questo essendo rimaste opere capaci di dimostrarcelo, basterà a noi di accennare i pochi lavori che lo stesso Volta, l'Amadei ed il Coddè scrissero essere stati da lui eseguiti. Così, stando a ciò ch' essi narrano, nel 1729, quando ancora viveva il Moscatelli, immaginò egli e propose i modi più acconci ad impedire che le acque del Pò trascorressero senza ritegno sulle terre a Polirone, e le avalassero ; ed ancora suggerì i mezzi e gli artificii per sostenere a Governolo le acque del Mincio, onde impedendo loro di disperdersi nelle valli adjacenti, tutte raccolte e contenute in un solo canale valessero a favorire comodità dei naviganti, ed a procurare maggior salubrità agli abitanti dei luoghi vicini. Così, riportandoci sempre a quanto asserirono i citati scrittori, al 1752 diede mano a ristorare da gravi danni sofferti *il vaso di Porto,* quel manufatto cioè per cui le acque sono trattenute nel lago *superiore* prima che si scarichino nell' *inferiore;* ed i mulini sottoposti al ponte pel quale si entra in Mantova venendo dal *borgo di Porto.*

All' anno 1752 istituita la Accademia Mantovana, il primo eletto ad occupare l' onorevole seggio di maestro d' architettura fu Giovanni Cadioli, stato già da noi rammentato ; il secondo Battista Spampani, il quale al 1770 pubblicò in Roma: *il Vignola illustrato, con un trattato d' architettura e di prospettiva* (1). Ma il Cadioli e lo Spampani non lasciarono opere architettate da loro, nè altre memorie che fossero meritevoli a registrarsi, per cui di loro assai volontieri taceremo, imitando in tale guisa tutti gli storici, anche loro contemporanei, che non li ebbero degni di ricordarne nemmeno i nomi ; così, giunti a quest' epoca e impazienti d'inutile indugio, ci affrettiamo con lietissimo animo a parlare di quel forte ingegno che fra il *potente attrito del barocco che crollava col gusto greco e romano che rinasceva* (2) si fece in Mantova il rigeneratore dell' arte: intendiamo dire di Paolo Pozzo.

(1) — Dello Spampani fu discepolo forse Domenico Marchelli che al 1789 si trasferì ad abitare in Reggio. Qui, siccome scrisse il Campori, (op. cit.) questo *architetto Mantovano lasciò buona memoria di se,* ma non disse quali opere abbia egli eseguite, nè a noi fu dato trovarne notizie.

(2) — Così scrisse il Marchese Selvatico parlando dell'architetto Quarenghi nel libro intitolato: *Pensieri sull' architettura civile e religiosa,* a pag. 90.

CAPITOLO II.°

DELLA VITA E DELLE OPERE DI PAOLO POZZO

Carlo e Marta ambidue della famiglia *Dal Pozzo,* originati da Puria in Isvizzera, furono i genitori di Paolo, il quale nacque in Verona all'otto di marzo del 1741. Ancora giovinetto mostrò egli forte e svegliato ingegno, e mise tanto amore allo studio che a questo si dedicò interamente avendolo per unica e gradita occupazione. In patria quindi apprese dai Padri Somaschi i rudimenti delle lettere umane; da Stefano Mariotti le lingue greca e latina; e da Francesco Ventretti e da Giuseppe Torelli le severe e difficili scienze del calcolo. Di tali studii tanto bene approfittò onde il Volta (1) scrisse che: » a diciotto anni egli era già pratico non solamente delle due lin- » gue greca e latina, ma ancora de' principii della fisica e della matematica. » Quasi poi a sollevare l'animo da occupazioni sì gravi Paolo si diede a disegnare d'architettura coi precetti di Adriano Cristofolri, *non tralasciando* ad un tempo *di leggere i migliori autori che hanno scritto intorno al bello di quest'arte liberale.* (2) Perlocchè noi riguardando alla natura degli studii ed all'ordine con cui Paolo li ebbe percorsi, questi fin sulle prime appajono bene accomodati alla riuscita di buon architetto. Infatti coltivato l'ingegno per le lettere umane e filosofiche, intese dippoi pei migliori dettati intorno alle regole architettoniche di farsi capace di trascegliere il bello ed il buono; ed infine imparò dalle scienze del calcolo quelle leggi che sole insegnano a procurare vera solidità ed economia nel fabbricare. Ma tutte queste cose se potevano valere a mezzi utilissimi e ad aiuti indispensabili per formare un artefice, ne erano impotenti per sè quando non fossero sussidiati dalla scintilla del genio, per la quale solo s'infonde vita alle opere e spirito alla parola. Nè tutte queste doti mancarono al Pozzo, il quale, per forza d'ingegno, poichè conobbe che l'architettura era insozzata da ogni maniera di strani capricci ne studiò le cagioni che vizian-dola avevano condotta l'arte sì al basso, e di animo indipendente e di generosi pensieri ebbe forza di commettersi arditamente a combattere gli errori ed a tentare colla voce e cogli esempii di introdurre in Italia un gusto migliore. A tanto alta intrapresa gli valsero di sprone e di aiuto due uomini illustri, allora viventi in Verona, i quali devono perciò essere qui ricordati.

Il primo fu Alessandro Pompei nobile ed agiato signore, quegli che, come scrisse il Milizia (3), rispose a chi lui consigliava godere i beni donatigli dalla fortuna e non più: *Perchè sono nobile e ricco devo dunque marcire nell'ozio?* Quindi datosi a tutt'uomo allo studio dell'arte ebbe mente e cuore di opporsi ai delirii del secolo e ne diede prova al 1755 nel libro che scrisse intorno; *Ai cinque ordini dell'architettura civile di Michele Sanmicheli*; del quale *uno de' suoi non*

(1) — Abbiamo tolte queste parole dall'*Elogio di Paolo Pozzo* che non fu mai pubblicato, ed altre ne trascriveremo in seguito quando ce ne venga opportunità.

(2) — Così leggiamo in alcune memorie manoscritte del Pozzo, dalle quali ci cadrà di trarre altre notizie di lui che noi riferiremo mano mano in questo capitolo.

(3) — Op. cit. al Tom. II, a pag. 282.

minori pregi è il continuo fulminare i capricci moderni (1). Il secondo fu il conte Girolamo Pozzo valente architetto e castigato scrittore, che tentò di richiamare l'arte a più sani precetti, e fu amico, maestro e protettore dei giovani artefici fra' quali si ebbe carissimo Paolo Pozzo.

In un registro, nel quale Paolo scrisse di sua mano le notizie delle cose accadute negli anni suoi giovanili, abbiamo letto che essendo al 1757 venuto in Verona certo nobile inglese per ricercarvi artista capace di disegnare monumenti in Egitto, il conte Pozzo proposegli Paolo, che sebbene giovane di età conobbe provetto nell'arte. E lo straniero accolse con larghe promesse e con infinite carezze il propostogli giovine artefice, e questi volontieri lo avrebbe seguito se non fosse stato trattenuto dal padre che lo supplicò di non accrescergli il peso di sua vecchiaja coll'affanno che gli avrebbe recata la sua dipartita. Così Paolo rimasto in Verona continuò a sopravvedere alla esecuzione di molte fabbriche immaginate dal suo maestro, e di alcune altre di propria invenzione che si murarono in patria. Prova ancora di quanto fino da quel tempo egli fosse stimato per studio e per pratica nell'operare apparisce dall'essere stato Paolo proposto al 1758 da Giuseppe Torelli, il celebrato illustratore di Archimede, a maestro di matematiche nel collegio militare in Verona; lo che non riuscì ad effetto per le cagioni che ora siamo per narrare.

Giovanni Domenico Pozzo fratello al nostro architetto essendo venuto in Mantova inviatovi dal marchese Canossa per attendere a diversi privati negozii, quivi portegliesi occasioni di arricchire per l'esercizio del commerciare aveva fissata stabile sua dimora. Quindi per molte e vaste industrie intraprese abbisognando costui di onesti e fidati ministri richiese ad ajuto il fratello » » per unicamente valersene negli affari di negozio da esso lui in quell'anno intrapresi in società » dell'incominciata ferma generale e del signor marchese di Canossa; e non già pel millantato » fine di sollievo al padre. » (Così scrisse Paolo). A diciannove anni di età, in cui la mente ed il cuore sogliono aprirsi a lusinghiere speranze, ed essere sedotti da potenti illusioni, Paolo dunque fu costretto di attendere in Mantova alle noie di mercenarii interessi. Quindi fu *spedito* (sono sue parole) *a caricare dei grani in Toro e Trieste colla spedizione di mare. E nell'anno susseguente* (1761) ritornò *per la via di Venezia a Trieste passando in Dalmazia per pagare i grani quivi acquistati.* Al 1763 andato in Verona a rivedere suo padre, quivi gli amici udendo da lui quanto increscessegli tale maniera di vivere, e dolendosi essi che un ingegno sì bene disposto a riuscire nell'arte andasse miseramente perduto, procurarongli un incarico più conforme alle sue inclinazioni ed ai suoi studii. Dietro le pratiche fatte per giovargli il Pozzo al 1764 venne prescelto dalla Repubblica Veneta a giudice e moderatore di aspri litigi insorti già tra Venezia e l'Impero per vantati diritti che le parti contrarie volevano rivendicare, e per pretesi soprusi che ambedue amavano togliere nel possedimento e nell'uso delle acque del Tartaro. Ed il Pozzo ed altri eletti dalla corte di Vienna convenuti in Ostiglia riuscirono per accomodate e giuste proposte a togliere di mezzo ogni quistione e concordemente stabilirono quel *trattato d'Ostiglia* (2), che fu legge accettata per consentimento comune e che ancora oggi si mantiene osservata. Perlochè Paolo cresciuto in grazia dei Veneziani venne richiesto a stipendii dalla Repubblica; *ma le premure* (così egli) *di* suo *fratello ed i vantaggi che da esso sperava* lui *trattenne di accettare sì favorevole incontro.* Paolo pertanto nuovamente gettato nella oscurità di un fondaco tornò contro voglia in Mantova ad occuparsi degli intrighi e dei maneggi di commercio, dai quali finalmente pervenne a sbrigarsi all'anno 1772, in cui dal fratello erangli state negate perfino le mercedi promesse.

Non avvilito dalle avversità, non dai famigliari disgusti, non dalla bassa fortuna in cui versava, Paolo tornò lietissimo e con molto trasporto a dedicarsi ai primi e diletti suoi studii, ed a questi applicò con tanto frutto che venuto in fama di valente architetto fu al finire dell'anno 1772 eletto in Mantova a maestro nella Reale Accademia. Della stima in cui era tenuto dal Governo

(1) — Milizia; ivi.
(2) — Pubblicato poi in Milano al 1776.

Imperiale abbiamo prova da quanto il conte di Firmian, moderatore supremo di Lombardia, gli scrisse al 30 di gennajo del 1773: » Godo della di lei nomina in professore d'architettura di » codesta R. Accademia. Ella è stata prescelta in vista delle ottime testimonianze che mi sono » state date della di lei abilità, non meno che dalla fondata speranza che sarebbesi ella con tutto » lo zelo adoperato nell'ammaestramento della gioventù in un'arte di tanto utile e decoro, ma in » oggi guasta da cattivi principii e da un peggior gusto. »

All'alta missione accennatagli dal Firmian si commise il Pozzo con tutte le forze dell'animo, incominciando dallo scrivere (a modo *di lezioni*) i precetti pei quali additava ai suoi discepoli la via sicura a percorrere per riuscire buoni architetti. Lo che tanto più era necessario allora che le fabbriche quantunque si murassero *barocche*, non mancavano però di pregi incantevoli, onde da questi le giovani menti potevano venire sedotte ad imitare pur quello che era difettevole e molto viziato. E perciò e perchè mancava un libro capace di educare rettamente gli artefici (1) crediamo che Paolo assai bene operasse col formulare in iscritto insegnamenti d'architettura, tanto più che col dare precetti in quest'arte non si corre pericolo, come accadrebbe nelle altre, di facilmente imbrigliare gl'ingegni e di renderli troppo servili. Infatti l'architettura definita dal Milizia: » una conformazione necessitata dai bisogni fisici e dalle abitudini morali in cui si » dipingono i climi, le idee, i costumi, i gusti, i piaceri ed il carattere stesso di ciascun popolo; » non si appoggia come la pittura e la scultura all'immediato confronto visibile coll'uomo, ma limitata di mezzi per la maggior parte si basa sul calcolo e sul raziocinio. Lo che però non deve intendersi a termini troppo ristretti da indursi che l'architettura sia poco più di una fredda scienza di calcolo, mentre essendo arte abbisogna eziandio di molto gusto e giudizio per raggiungere nelle opere lo scopo cui deve mirare di procurare l'utile ed il sodo e ad un tempo ancora diletto.

Ma per non distrarci oltre dal nostro argomento vogliamo ricordare che gl'insegnamenti dettati dal Pozzo andarono miseramente perduti, del che abbiamo molto a dolerci perchè è ragionevole a credere che quelle scritture ci avrebbero sicuramente mostrato il modo con cui egli giudicava dell'arte. A supplire però a tale mancanza ed importando moltissimo di conoscere come egli avesse proceduto nello studio dell'arte e con quali norme la avesse esercitata, ci siamo fatti a raccogliere da diversi scritti rimasti alcune memorie del Pozzo che noi riferiamo. (2)

Al 1771 egli narra essersi: » impratichito del disegno di architettura civile col mezzo dello » studio fatto sui dieci libri di Vitruvio, avendo spiegato e comentato diversi passi oscuri del » medesimo e particolarmente sulla differenza che passa dalla forma dè teatri greci ai latini, sul » quale oggetto stò attualmente applicato ad unire tutte le mie interpretazioni per darne una ben » ordinata idea ». Ed al 1783 aggiunse: » Io mi studio di voler descrivere ed illustrare codesto » elegante teatro di Sabbioneta, ed ho preso per mano l'antico teatro descritto da Vitruvio molto » mal trattato dai suoi comentatori col quale far constare la corrispondenza e l'uniformità del » gusto ». Ad eseguire i quali lavori molto dovette valergli la cognizione profonda delle lingue greca e latina ch'egli mostrò di avere, onde poi raccomandava di continuo ai suoi discepoli: *Vos exemplaria græca nocturna versate manu, versate diurna.* Che il Pozzo, uno fra i pochi e forse fra i primi che conobbero l'arte caduta allo stremo della depravazione, abbia spiegata efficace volontà per ritornarla a migliori principii e coraggio di propugnarla, non solamente rilevasi dalle sue opere ma ancora da alcune lettere scritte a' suoi amici. Così si legge al 1779: » Mi accorderà che dalla folla soltanto » degl'ignoranti siano stati partoriti què aborti che nelle membra delle cornici usate dai seicentisti » pur troppo si veggono; e perfino senza veruna conoscenza hanno di più posto gli ornamenti degli

(1) — Dei libri che allora si avevano in maggior credito per la educazione degli architetti, quello infatti di Vitruvio appariva troppo ridondante di teorie assolute da ridurre l'arte quasi a mestiere; l'altro dell'Alberti conteneva eccellenti precetti ma spesso confusi con erudizione estranea all'argomento; ed il terzo infine pubblicato dal Milizia ricercava molta pratica e molto criterio per sceverarvi entro il vero dal falso.

(2) — Altre scritture del Pozzo saranno ancora per intiero riferite da noi nel volume secondo.

» antichi sulle pessime modonature dei corniciamenti alla francese. Osservinsi dunque i vecchi esem-
» plari e leggansi i scrittori più accreditati che si scoprirà manifestamente che i nuovi ornati sono
» stati partoriti dalla barbarie dei tempi e dalla imperizia degli artefici ». Così nel 1780, parlando degli architetti che allora operavano in Milano, scrisse: » il mio disegno non piacerà, perchè non
» può combinare col loro vantato stile, sebbene figlio primogenito del licenzioso Borromini e di altri
» barbari architetti ». Nè Paolo Pozzo era venuto abbracciando nuove opinioni spintovi da fanatico entusiasmo che fa parere buona ogni cosa che assecondi il proprio gusto; ma sibbene per intimo convincimento che gli era derivato da lunghi studii e da profonde investigazioni da lui fatte in materia, e guidatovi da un criterio quanto acuto altrettanto sicuro. Del che valga a prova il giudizio ch' egli diede del libro con cui Francesco Milizia tanto fieramente combattè gli errori commessi dagli architetti moderni; quantunque sarebbe stato lecito credere che tale opera fosse andata molto a genio al Pozzo, siccome quella che era molto conforme alle massime da lui sostenute. Intorno al qual libro ponderatamente invece osserva che: » I principii dell' architettura civile del Milizia sono scritti con
» molto fuoco capace di svegliare ogni intelletto che voglia però meditare, ma la base d' ogni suo
» principio non è fondata totalmente sul bello reale, ma piuttosto su d' una fervida fantasia inda-
» gatrice di novità non utile sempre al buon gusto. Converrà però leggerli con ogni attenzione
» ma fare come fanno le api nell' estrarne il succo dai fiori con utilità alla loro esistenza ed ai loro
» coltivatori. » Da tutto ciò può indursi che Paolo intendesse procurare la estetica rigenerazione dell' arte richiamando in onore gli esemplari degli antichi maestri e quelli accomodando agli usi, ed ai bisogni dell' età in cui viveva per ridurre l' arte stessa manifestazione dell' incivilimento presente. Che se gli studii fatti presso quel tempo sui medesimi antichi esemplari da architetti Inglesi, Francesi e Germani non partorirono alcun frutto di bene solido e durevole, (se si escluda quanto fecero Jones e pochi altri) verrà utilissimo alla storia dello spirito umano il ricercare le potenti cagioni che influirono su quelli, non dando però grave peso alla differenza dei climi, dappoichè molti stranieri vivendo in Roma architettarono male, ed il Quarenghi, Italiano, tanto bene operò abitando nella gelida Russia.

Ora riguardando alle opere eseguite in Mantova dal Pozzo ci sarà dato in modo sicuro dimostrare il valore intellettuale e pratico del nostro architetto. La prima opera a cui, per quanto sembra, egli pose pensiero fu la chiesa che si doveva edificare dov' era l' altra dedicata a *Nostra Donna del popolo* posta presso al palazzo Accademico. Della invenzione di quella non è rimasto che un abbozzo in disegno, dal quale se è dato rilevare la forza immaginativa e feconda dell' architetto, non si possono però trarre chiare nozioni a togliere alcuni dubbii che insorgono intorno a certe elevazioni di *corpi* non corrispondenti col resto dell' edificio. Ad ogni modo senza punto occuparci di dettagli minuti che non potremmo spiegare, basta a noi di accennare essere la fabbrica distribuita in forma di *croce greca*, nel mezzo a cui alta si eleva una cupola sorretta da duplice ordine di colonne corintie disegnate con proporzioni eleganti ed alle quali prospetta un magnifico atrio o vestibolo che molto assomiglia a quello che si vede nel Panteon in Roma. Sventuratamente questo tempio non fu eseguito; che se fosse stato per nuovi studii compiuto dall' inventore certamente avrebbe cresciuta gloria al suo nome. Infatti anche solo nel disegno rimasto apparisce grandiosità di concetto, armonia di parti, sapiente economia di luce e cõltevi le espressioni di magnificenza e di raccoglimento devoto che rare volte insieme si trovano ben collegate e che pure devono imporsi ai luoghi destinati all' adorazione di Dio.

All' anno 1775 fu commesso al Pozzo il disegno della nuova facciata al reale palazzo che era composta di fabbriche varie fra loro di altezza e di piani introdottevi a comodità di moderno abitare. Della antica reggia dei Bonacolsi architettata nel secolo decimo quarto rimanevano solo gli indizii nel portico sottoposto al *corpo* mediano sostenuto da archi acuti, superiormente nelle grandi finestre che illuminano una vastissima sala, e nella estremità della fabbrica che anche oggi si vede merlata. Il Pozzo, o perchè così vollero i committenti, o (e ciò a noi pare più probabile) perchè al-

lora si aveva riprovevole qualunque architettura eseguita in altri tempi o da altre nazioni; certo è che egli immaginò di distruggere tutte le mure antiche che ancora erano rimaste. La quale inclinazione a distruggere le patrie reliquie che mostrò il Pozzo, e che gli si deve imputare a difetto, mantengono pure i presenti, i quali per smodato amore di se stessi o per smania di novità atterrano non solo le opere buone fatte in Italia dagli stranieri, ma ancora quelle che furono frutti di tanti sudori dei nostri padri, e le prove di quanto avessero fatto i nazionali usciti appena dal grave letargo in cui erano stati tenuti per secoli. Nell' architettare la nuova facciata del palazzo reale il Pozzo la distribuì in tre *corpi* distinti e ne trasse cagione ad imporre alla fabbrica un efetto sentito per la varietà dei concetti; ornando il pian-terreno con scompartimenti bugnati ed il superiore con archi disegnati con proporzioni eleganti. Bello è lo stile, grandioso l'insieme e bene applicatovi il carattere di robustezza magnifica. Ai quali pregi si aggiungono gli artificiosi rapporti introdottivi imitanti quelli usati dal Sanmicheli, pei quali la parte terrena si collega con molta armonia alla superiore. Ma quasi presiedesse sorte contraria al nostro architetto neppure quest'opera fu mandata ad esecuzione, (della quale noi per mantenere memoria ne diamo intagliato alla tav. 59.ª il disegno che fu fatto dallo stesso Pozzo); mentre invece se ne murarono altre di sua invenzione nelle quali si mostrano non lievi difetti.

Chè anzi a mantenere il carattere imparziale di coscienziosi scrittori debito è confessare che la vita artistica di Paolo Pozzo, contro l'uso comune di altri artefici, apparisce per alcuni rispetti retrograda. Del che ne adduciamo a prova 1.° Il disegno fatto al 1776 per l'ospizio dei poveri orfani da erigersi ove era un tempo il monastero di Santa Agnese, in cui fece compartimenti minuti, ed infiniti risalti. 2.° La facciata dell' orfanotrofio murata presso la chiesa di Sant' Egidio, nella quale il pian-terreno non armonizza col sovrapostogli. 3.° La chiesa innalzata al 1791 in Romanore, dove nella elevazione usò pessimo stile. Al che aggiungiamo alcuni progetti per la edificazione di una torre nella villa del Poggio ed altre fabbriche di cui diremo in appresso. Volendo quindi rintracciare le cause dello straordinario operare del Pozzo è forza ricercarle nella costituzione dei tempi e nella mutazione improvvisa delle opinioni.

Infatti il secolo decimo ottavo tanto era proceduto avanti nella depravazione e nei delirii che perfino la pittura e la scultura imitatrici del vero e del naturale figuravano muscoli e membra ricurve o rilevate oltre natura o convulse e contorni rotondi e serpeggianti quasi che gli uomini stessi, che dovevano valere a modello, avessero mutate le naturali loro forme. Ma se non la natura, certamente gli usi camminavano d'accordo coi ghiribizzi dell' arti; onde per vezzo le giovani teste artificiosamente si fecero canute, o rasi i capelli posero parrucca, ed i nostri avi adoperarono i guardinfanti, i tuppè, le ostentate etichette ed altre stranezze. L'architettura che *portata alla dignità di arte è espressione di civiltà*, postasi d'accordo coi costumi e cogli usi di quella età sfoggiò quindi mezzi-archi rivolti all' insù, cornici ondeggianti, multiforme movimento di *corpi* ora rientranti ora sporgenti per ogni verso, piani mistilinei, cartocci, fogliami e mensole gravati da pesi gravissimi, colonne e pilastri oziosi posti in opera solo per arricchire la scena ed altre irragionevoli fantasticherie. Alla metà del secolo decimo ottavo i filosofi meditando sull' arti parlarono del gusto come di una fra le più belle facoltà del nostro animo e cercando la relazione di quello coi sensi esterni mostrarono la corruzione in che le arti erano avvolte. Da tutto ciò fin sulle prime derivò che si tributasse tutta lode agli antichi e si dasse intero biasimo ai moderni. Fu allora che si ristamparono pertanto le opere di Andrea Palladio, che si commentarono quelle di Vitruvio e che da molti si intrapresero viaggi per esaminare i migliori e celebrati monumenti eretti dalla antica sapienza. Ma sebbene le nuove dottrine facessero conoscere a moltissimi artefici i proprii errori, non perciò questi riuscirono a superare tutte le difficoltà che a loro si presentavano nello stabilire e nell' ordinare un compiuto sistema d'innovazione. E siccome negli umani negozii rare volte si passa di salto dal pessimo all' ottimo, ma a questo si perviene solo per gradi, e siccome lentamente si procede nell' abbandonare le prime e già inveterate opinioni; così pochi furono

gl' ingegni che risolutamente cercassero il modo per sbrigarsi del tutto dai vizii precorsi. Sia anzi che negli architetti mancasse la forza potente dell' animo, sia che costoro non si arrischiassero ad opporsi al gusto generale del pubblico avvezzo a venir scosso e sorpreso per la moltiplicità dei mezzi impiegati nelle fabbriche e per grandi masse ricche e svariate; certo è che in sulle prime gli stessi pochi innovatori non vennero a radicali ma si accontentarono di parziali modificazioni incapaci di partorire un frutto buono e durevole. Costoro non furono dunque *barocchi* e neppur castigati, ma con riquadrature, con minuziose cornici, con meschini pilastri e con magre lasene composero un' architettura manchevole di ogni espressione ed imitante lo stile nominato *francese*. Fra coloro che abbracciarono cosifatto sistema fu Giuseppe Piermarini, il quale accattatasi una riputazione distinta fu eletto legislatore supremo dell' arte in Lombardia. Egli esercitava ancora questa autorità in Milano quando il Pozzo era maestro in Mantova; perlocchè Paolo fu obbligato di sottoporre alla approvazione del Piermarini tutti i disegni di opere pubbliche che si volevano da lui eseguire. Dalle lettere infatti scritte dal Pozzo e dal Piermarini chiaramente rilevasi che questi non di rado costumò di introdurre varietà nei disegni di Paolo, il quale può credersi che a pur fare spacciate le proprie invenzioni fosse costretto a ridurle conformi al gusto di colui che avevale a giudicare. Dai quali fatti non pare irragionevole l' indurre che accomodatosi alla necessità di sì tristi abitudini e mano mano avvezzatosi a servilità tanto bassa, Paolo poi avesse risentito perniciosissimi effetti anche nella maniera propria di fare, e che perciò nelle opere da lui immaginate od eseguite posteriormente si rilevino difetti che non appajono nei suoi primi lavori.

Continuando ora il discorso intorno alle opere condotte dal Pozzo noteremo che al 1795 egli fece il disegno della *caserma* respiciente alla piazza dedicata a Virgilio, la fronte della quale *caserma* sebbene semplice e regolare apparisce però assai difettevole per le riquadrature e le sottili lasene con cui è decorata; onde sembra, ci si permetta questo modo d' esprimerci, operata a basso-rilievo. Presso a quel tempo fu ancora ricercato dai Lodigiani di disegnare per la loro città un nuovo teatro, ma di quanto poi ne facesse rimasero poche memorie; onde da queste ci è fatto appena conoscere che Paolo allora avesse posto pensiero d' introdurre utili riforme nella costruzione dei teatrali edificii. Ma migliori delle ora accennate furono altre tre opere di cui ci rimane a parlare.

Al 1783 tolti all' uso del culto la chiesa ed il convento del *Carmine* volle il governo che fossero dal Pozzo accomodati per servire di *Dogana*, fattogli obbligo di conservare gran parte delle murature esistenti. Così posto a tortura l' ingegno dell' architetto questi mostrò di averne moltissimo per l' uso fattovi di certi artificii pei quali anche mantenendo gli antichi muri seppe assai bene e con castigato disegno collegarli coi nuovi. Perlocchè essendo la facciata lunghissima ed irregolare, questa divise in due *corpi* distinti, l' uno assestando a comodità degli ufficii o dei magistrati, l' altro a quella di custodirvi le merci. In questa fabbrica soprattutto deve ammirarsi l' accordo perfetto e la bella armonia con cui le linee dell' uno dei *corpi* ricorrono euritmiticamente con quelle dell' altro, cioè col secondo che fece bugnato nel basso e sopra divise in tre parti; ornandole di colonne e di arcate di ordine jonico.

All' anno 1795 atterrata l' altra chiesa dedicata a San Giacomo per fare in quel luogo più spaziosa la via, il Pozzo immaginò la facciata da eseguirsi contro le mure rimaste. Questa compose nel pian-terreno con basamento bugnato, fra cui si aprono gl' ingressi a diverse botteghe, e nel piano superiore ripetendo con bel garbo gli stessi bugnati, sopra questi appoggiò alcuni pilastri d' ordine jonico. Lo che diciamo guardando ad un disegno fatto da Paolo che non fu poi eseguito, mentre invece fu murato in quel luogo un diverso ma buon principio di fabbrica immaginata dallo stesso architetto.

Ove un tempo per le acque che vi stagnavano, impaludendosi il terreno, ne risultava un fondo limoso, dal quale esalavano fetidi effluvii a corrompimento dell' aria e quindi a grave danno degli abitanti, Miollis generale francese nel 1798 comandò che venissero colmate le fosse,

che solcavano il terreno non solo, ma che venisse anche alzato tutto il piano per modo che ridottolo ad ampia piazza, questa abbellita da ornamenti, da piante e verzure distribuite in varii e simmetrici giri, dovesse riuscire a comodo e dilettevole passeggio da intitolarsi al sommo poeta concittadino. All'utilissimo divisamento bene rispose il Pozzo, a cui era stato affidato l'incarico di proporre il disegno e di dirigere l'opera, descrivendone l'intiero spazio in forma quadrilunga congiunta a semicerchio. Quindi con alberi e siepi pose tre strade che si aggirano tutto all'intorno e pongono capo a grande elissi, entro cui l'architetto immaginava di costruire un ippodromo che dovesse valere, per certi artificii, ai navigli ed ai cocchii. Che se oggi pure si guardi a quel luogo come già fu da sessant'anni all'incirca ridotto, e se si rifletta all'uso di feste e di popolari spettacoli cui doveva servire; crediamo che il disegno del Pozzo debba apparire il più adatto allo spazio ed il più consentaneo ai costumi dell'età ed al fine pel quale allora venne eseguito.

Nè furono queste sole, di cui abbiamo discorso, le fabbriche immaginate da Paolo, perchè ancora di molte altre si conservano disegni ed abbozzi, dei quali però a noi non è dato parlare siccome rappresentano soltanto idee imperfette, non bene ancor maturate per studio. Chè invero il nostro architetto di solito non pose gran cura per ridurre finiti i disegni, ma moltissima nello svolgere e nel meditare a' proprii concetti, così che sopra un medesimo tema troviamo spesso segnati diversi schizzi o pensieri.

All'anno 1777 eletto a *Perito Camerale* fu costretto a misurare molte chiese e conventi che più non servivano all'uso sacro e di propor modo per ridurli ad edificii pel pubblico o per le milizie. E tante furono così fatte occupazioni addossategli che troppo lungo sarebbe il descriverle ed inutile al nostro argomento, bastandoci di ripetere quant'egli stesso all'anno 1783 scriveva al Piermarini in proposito: » Oltre molti affari ho spicciati tre conventi, cioè il Carmine per magi- » strato, San Sebastiano per collegio, Santa Paola per ergastolo e casa di correzione. Altri tre » monasteri ho quasi in pronto, cioè il Carmelino per ospitale, Santa Lucia per orfanotrofio dei » fanciulli, Santa Maddalena unitamente alla Misericordia per le fanciulle. Ed ho finalmente da » continuare a rilevare la dogana di piazza esistente al palazzo pubblico pel nuovo piano degli » ufficii del criminale e carceri, e forse ancora il convento di San Giuseppe. Vedete adunque che » i miei affari sono tanti e molti più sono quelli che mi commette la Camera. »

Debito è qui ricordare che sebbene oppresso da gravi fatiche ed occupato in tanti lavori Paolo non perciò pose sempre amore infinito per salvare i monumenti dell'arti un tempo allogati entro alle chiese, ai monasteri ed ai regii palazzi, lo che fece pur anco all'anno 1799, in cui per ignavia cittadina, per crassa ignoranza e per pazzo furore di partito molti di quelli si volevano manomessi e guastati. Così non invilito dall'avversità di quel tempo procurò che molti monumenti fossero riposti in luoghi sicuri e si ristorassero dai danni patiti e con cure pazienti trasse da' luoghi ove giacevano negletti antichissimi marmi greci e romani e ne compose il patrio Museo, per cui Mantova anche oggi vanta ricchezza ignota a molte altre città consorelle. Al Pozzo si devono pure le restaurazioni operate al palazzo del Tè ed alla casa di Giulio Romano, ed i miglioramenti notevoli eseguiti alla chiesa di Sant'Andrea. Pare anzi che a questa chiesa egli portasse straordinaria affezione, onde quando fu proposto di erigervi una cupola disegnata da Filippo Juvara e si propose di surrogare alle cornici ed alle sagome antiche altre goffe e *barocche*, Paolo si diede fortemente a gridare contro l'infamia di quei vituperi. Ma le parole del saggio non furono allora ascoltate e quella cupola venne innalzata con grave dispendio, e solo più tardi il nostro artefice potè tornare in onore le belle forme con cui Leon Battista Alberti aveva originariamente decorata la chiesa.

Dopo aver ricercato quali fossero le massime artistiche di Paolo Pozzo e dopo avere esaminati i lavori d'architettura da lui operati, rimane ora a dire con quale maniera egli intendesse adornarli. Le decorazioni architettoniche usate a quell'epoca mostravano un guazzabuglio di linee e di forme capricciose e bizzarre sebbene anche in mezzo al difetto ne apparissero talvolta gl'indizii

dell' ingegno straordinario dei loro inventori (1). Questo strambo operare veniva allora sancito dalla moda, legislatrice volubile, quella stessa per la quale a' tempi nostri còlti e civili non si vergogna di riprodurre in Italia i ridicoli *rococò*, i *cartocci* ed altre fantasticaggini poste in voga da' moderni francesi, onde siamo nuovamente trascinati alla dissoluzione del gusto. All' anno 1782 Giocondo Albertolli tentò di richiamare l' arte a più castigati principii proponendo a' suoi discepoli di disegnare gli antichi modelli greci e romani; ed il Pozzo chiaramente accennò di avere conosciuto come fosse proceduto il difetto, scrivendo che: » non sono gl'intagli che soli formino il bello, » ma occorre primieramente che la forma delle membra siano ottime per pur dedurne che tutto » vi sia di buon gusto. Questa forma manca assolutamente in què modelli fatti sulla maniera dè » Francesi ». Nè solo cogli scritti il Pozzo insegnò che gli ornamenti e le forme architettoniche insieme collegati compongono *un tutto bello* e di *buon gusto;* ma ancora colle opere mostrò che le decorazioni devono corrispondere allo stile dell' edificio cui servono. Infatti eseguendo nel tempio di Sant'Andrea i palchi dette *le cantorie* le disegnò tanto semplici ed accomodate a quel luogo che si potrebbero credere immaginate dal medesimo Alberti quando architettò quella chiesa. E nella stessa chiesa si ha prova ancora dello studio ch' ei fece sopra l' antico e della sua fantasia molto vivace dalle invenzioni dei candelabri e di altri ornamenti (2) che col suo disegno vi furono dipinti in sostituzione di altri *barocchi* stativi prima eseguiti. Così nelle stanze di Corte in cui erano stati allogati gli arazzi disegnati dal Sanzio, il nostro architetto fece con travi ben compartite ed intrecciate fra loro alcune soffitte e le ornò di arabeschi; perchè appunto il Sanzio pel primo aveva adoperata tale maniera dappoi che la vide usata nelle antiche terme Romane.

Ma il Pozzo non ha diritto soltanto alla stima degli artefici per le opere da lui eseguite, ma ancora alla gratitudine dei buoni come maestro e cittadino. Dopo l'anno 1773 in cui sedette precettore nell' Accademia sempre dippoi si mostrò amantissimo dei suoi creati, ai quali in ogni tempo ed in ogni luogo fece libero il richiedergli consigli. Del molto amore ch' egli portava ai discepoli diede prova all' anno 1800, quando avuta proibizione di dare pubbliche lezioni supplicò con molte istanze onde gli fosse concesso almeno di aprire scuola privata perchè non venisse meno la istruzione ai suoi giovani alunni; preghiera però che allora non venne esaudita. E molti furono gi scolari di questo valoroso maestro, dei quali egli stesso notò fra i migliori i seguenti. *Ghinas* ed *il Pizzi*, il primo che fu poi ingegnere il secondo incisore; *Giuseppe Crevola* abile pittore d' ornati; *Luigi Campovecchio* fattosi in Roma valente nel dipingere paesi; *Luigi Maroni* architetto non sempre corretto ma d'immaginazione vivace; *Agostino Masetti* che a' giorni nostri tenne il primato fra gl'ingegneri del Regno Lombardo; e i *due fratelli Marconi, Leandro* che andò maestro dell' arte in Bologna, e *Giovanni Battista* che la esercitò in patria (3). Ma chi più di tutti crebbe gloria ed onore alla scuola del Pozzo fu *Antonio Colonna,* il quale pei precetti di Paolo e per lo studio sulle opere di Andrea Palladio compose una maniera grandiosa, elegante e corretta, e còlse sempre un effetto mirabile pel movimento dei *corpi*. Sopratutto Antonio ebbe mente feconda di ritrovati e d' ingegnosi ripieghi così che tanto nel ridurre fabbriche vecchie, quanto nell'immaginarne nuove seppe accomodarsi assai bene alla condizione dei luoghi ed al desiderio dei committenti. Noi dobbiamo dolerci che il Colonna abbia assai presto abbandonata l'arte per essergli mancate propizie occasioni al lavoro: di lui ci sono rimaste tre sole opere, delle quali una è la pieve di Castellucchio, la seconda la casa in cui egli abitava (4); la terza quella posseduta dai d'Arco (5).

(1) — L' arca posta entro il tempio maggiore Israelitico di Mantova disegnata dal Bibiena può dirsi infatti un capo lavoro del *barocchismo* in ornato; ma non potrà negarsi che fra tante sconciezze non appaja in questo lavoro, giusto il concetto, accomodata la espressione e mirabile l'armonia in mezzo alla magnificenza ed al frastaglio di ornamenti e di dorature.

(2) — Quei candelabri ed ornati dipinti di chiaro e di scuro troppo sentiti e con colori nel fondo che non armonizzano con quello; onde non rendono l' effetto immaginato dal Pozzo.

(3) — Di sua invenzione è il grandioso *Albergo* statogli commesso dai Marchesi da Canossa.

(4) — Posta in contrada *Pradella* segnata del civ. N.° 885.

(5) — Collocata nella *piazza di Sant'Ambrogio* e distinta dal civ. N.° 562.

Il Pozzo caldeggiò ogni cosa che favorisse gli studii; onde il Volta (1) scrisse: » Io che gli » fui compagno posso più d'ogni altro rendere giustizia alle incessanti cure di lui per accrescere » le glorie non solo del Museo e della Biblioteca ma della stessa Accademia, onorando egli in » questi letterarii stabilimenti i progressi delle belle arti e delle utili cognizioni ». Nè ciò solo ma in sua casa raccolse quantità di eccellentissimi libri intorno alla *prospettiva*, all'*architettura*, alle *matematiche*, alla *filosofia* ed alla *storia*, mantenendo a tal fine relazione coi principali librai, e massimamente col Bindi da Siena, del quale le lettere che tuttodì si conservano chiaramente dimostrano le gravi spese sostenute dal Pozzo per l'acquisto di ottimi libri. Chè anzi lasciò scritto egli stesso essere stata *la lettura dei libri il sollievo migliore alle* sue *fatiche insieme allo studio delle matematiche* (2) *applicate alle arti e della meccanica industre*, per la quale narra il Volta che » costrui un paralellogramo che trasporta le figure geometriche in prospettiva, ed un altro istru» mento che divide il cerchio in quante si vogliono parti eguali ».

Finchè le occupazioni del Pozzo, per gravi incessanti che fossero, valevano ad appagare la sua mente elevata, erano queste da lui disimpegnate con lietezza d'animo, con soddisfazione, ed anzi con trasporto tutto si abbandonava all'opera godendo in questa pienezza di vita; ma quando gli si vollero addossati altri infiniti minuziosi lavori e molto al disotto della portata del suo forte ingegno provò egli incresciosissima noja e gravissimo disgusto, il quale pare che fosse per toccare il colmo, allora che vide le proprie invenzioni assoggettate e guaste dal capriccio o peggio di chi presiedeva ai negozii dell'arte. Sembra anzi che per questo motivo gli fosse venuto perfino increscevole il vivere in Mantova, ciò che si argomenta da quanto egli scrisse allo scultore Franchi nell'anno 1784: » Mi congratulo che vi siate liberato da questo insoffribile paese. Per » me non c'è scampo dovrò stare qui per tutti i miei giorni per sentenza fatale di chi mi con» danna. » Ma intanto che questi tempi correvano non lieti pel Pozzo si erano fatti ancora più tristi e difficili, dopo che nuove idee e nuove dottrine preparatrici una generale riforma di leggi e costumi erano venute a sconvolgere le menti ed i cuori in tutta l'Europa. Le quali opinioni propagatesi anche in Italia e con trasporto abbracciate dagli uni e con ribrezzo avversate dagli altri, quivi divisero gli animi di molti i quali già inclinavano al furor dei partiti, quando i Francesi calativi con falangi agguerrite occuparono la Lombardia ed al 2 di febbrajo del 1797 si fecero padroni di Mantova. Fu allora che i conquistatori diedero al Pozzo titolo ed autorità d'*ingegnere perito pubblico* e lo assolsero da altri incarichi prima a lui affidati, così che potendo egli più comodamente applicare agli studii scrisse allora: » un trattato sulla scienza delle ombre tanto rap» porto agli oggetti geometrici che in prospettiva, ed altri intorno ai problemi architettonici ed » allo studio delle macchine idrauliche » (3). Sennonchè i servigi prestati al nuovo governo furono cagioni a Paolo di gravi sventure quando nell'agosto del 1799 cacciati da Mantova i Francesi vi si ristabilirono gli ordini primi. Lo che tanto più facilmente accadde in quella mutazione improvvisa de' dominatori, perchè alcuni dei cittadini inveleniti per le ingiurie poco prima a loro arrecate, senza consiglio e spinti solo dalla brama di vendetta corsero senza freno ad azioni vituperevoli contro tutti coloro che giudicarono non aderenti alla loro opinione. Accortosi e fattosi persuaso il Pozzo come in mezzo a moti tanto violenti non potessero valere le oneste ragioni del probo e risaputo essere egli pure segnato fra i tenuti sovvertitori delle massime antiche, per sottrarsi alla tempesta che lo minacciava, cercò egli stesso d'essere chiuso in prigione, lo che ottenne dopo molte preghiere, perchè il carceriere non poteva acquietarsi a che quella abitazione potesse mai convenire a Paolo Pozzo. Memorabile esempio di quanto possa la sicurezza di un

(1) — *Elogio del Pozzo*. Manoscritto cit.

(2) — Quanto il Pozzo valesse nello studio delle matematiche lo prova la lettera scrittagli al 1771 da Girolamo Prandi, uomo molto erudito, della quale ci piace riportare il seguente brano: » La ringrazio del bellissimo problema che » mi ha spedito, sciolto con una semplicità ammirabile; desidero ch'Ella possa avere ozio onde sviluppare le idee » ch'ebbe la bontà di comunicarmi e che promettono una maggior facilità nel maneggio del calcolo ».

(3) — Così scrisse il Volta (*Elogio del Pozzo*). La scrittura qui accennata andò miseramente perduta.

integra coscienza! Non perciò un tanto uomo per quattro mesi si tenne serrato nel carcere, dal quale uscì all'otto di gennajo del 1800 assoluto da colpa, dichiarato anzi per decreto Imperiale *uomo mantenutosi sempre costante nel suo carattere religioso, integerrimo e disinteressato.*

Al 16 di febbrajo del 1801 ritornati in Mantova vittoriosi i Francesi concedettero a Paolo l'annua pensione di franchi 3072, ed al 27 di agosto del 1802 lo nominarono *architetto della prefettura del Mincio.* Quindi vieppiù risaltando i meriti distinti di Paolo Pozzo, Napoleone al 7 di aprile del 1803 lo associò ad altri celebrati Italiani, per cui compose il nuovo istituto di scienze e di arti, ed un mese dopo lo prescelse a *professore di architettura civile e militare* nella Università di Pavia (1). Ma ben poco fu dato all'artefice illustre di godere delle onorevolezze a lui compartite perchè, non appena aperto il cuore a tanto liete speranze, logorato dai patimenti sofferti più che dagli anni morì in Mantova al 18 di dicembre del medesimo anno 1803. Del che molto si dolsero gli amici e più ancora gli artefici, i quali tutti vollero accompagnarne la salma fino al sepolcro, e dippoi congregarsi nel *teatro scientifico* ove udirono dalla bocca di Leopoldo Camillo Volta *l'elogio storico di Paolo Pozzo.*

Fu Paolo ottimo padre a molti figli, ai quali con amorevoli cure e con ogni stimolo di emulazione procurò di applicare agli studii, istillando nelle loro giovani menti com'eglino soprattutto dovessero sacrificare qualunque umano interesse all'onesto ed al retto. Ed i figli bene profittarono dei consigli, degli esempii e dei mezzi loro profferti dall'amoroso loro padre; onde a lui fu dato di vedere il primo natogli pubblicamente insegnare geometria quì in patria.

Profondo negli studii, maturo nei giudizii e tardo ai consigli il Pozzo mostrò in ogni cosa ingegno forte e svegliato, ed insieme (cosa rara a trovarsi in coloro che sono tenuti sapienti) una docilità di opinioni per cui forse anche troppo facilmente chinavasi al parere degli altri. Valgane ad esempio l'avere egli al 1775 scritto al Piermarini (quello stesso che gli era proposto a giudice e non gradito dei proprii lavori) così: » Non crediate già che stia fisso nelle mie opinioni » allorquando uno come voi tenta di correggermi e proponga di meglio dal me esposto; io, come » suol dirsi, ripongo la piva nel sacco e mi chiamo immediatamente vinto ». Riservato coi grandi godeva di rallegrare gli amici con quei suoi occhi sereni, colla bocca sempre ridente e colla giovialità del discorso. Inaccessibile alle basse passioni, non conobbe invidia, non meditò vendette, dimenticò le offese, e la sua bocca se non poteva aprirsi alla lode era sempre chiusa al biasimo. Religioso per convinzione e cristiano veramente di cuore fu liberale e benefico; ed in ogni tempo schiettissimo, usando senza riguardo o timore la parola del vero con ogni persona. Così, scrisse il Volta » Paolo visse e morì povero lasciando non d'altro eredi la moglie ed i figli che dei suoi » libri e disegni (2); il che forma, a mio credere, il più degno e il più compiuto elogio delle » azioni e della condotta del Pozzo ». E perchè coloro che lui conobbero di persona a noi confermarono che tutte queste civili e domestiche virtù furono esercitate da Paolo Pozzo le abbiamo volute accennare onde i presenti ed i posteri intendano ad onorare degnamente la memoria di sì grande uomo, verso cui anche troppo ingiusti si mostrarono i cittadini coll'avere lasciati trascorrere trentasei anni senza erigergli neppure un sepolcro. Chè solo all'anno 1839 l'amministrazione della chiesa di Sant'Andrea curò che entro quel tempio gli fosse allogata memoria incisa nel marmo, su cui i cittadini volonterosi fecero scolpire da Democrito Gandolfi la effigie del Pozzo. Quella iscrizione, che fu dettata dal canonico Schiassi, dice così:

(1) — All'anno 1803 il Pozzo venne pure incaricato di preparare in Bologna i locali entro cui doveva risiedere il Nazionale Istituto.

2) — Infatti unita ad una petizione scritta al 16 di marzo del 1804 da Edvige Lanzini vedova del Pozzo, vi abbiamo letta l'attestazione del Parroco di trovarsi la famiglia di quest'illustre architetto *nello stato di assoluta miserabilità.*

A. X. Ω.
OBIIT DIE XVIII DECEMBRIS MDCCCIII
PAVLVS PVTEVS VERONENSIS
ARCHITECTVS MAXIMVS
GRÆCIS ET LATINIS LITTERIS ERVDITVS
ACADEMIÆ BONARVM ARTIVM MANTVÆ
PROFESSOR ILLVSTRIS
MVLTOS IN ARTE IVVENES
AD OPTIMA EXEMPLARIA ASSVEVIT
PLVRIMA INGENIO LABORE ET INDVSTRIA
EX OPERIBVS ÆVI SVPERIORIS
ORNAVIT AVXIT PERFECIT
HONESTATE MORVM INTEGRITATE MODESTIA PRÆCLARVS
NVLLI SVI TEMPORIS IN ARCHITECTONICA SCIENTIA SECVNDVS
OB QVAM INTER SOCIOS NOVI INSTITVTI SCIENTIARVM ET ARTIVM
ET IN ALBO PROFESSORVM ATHENÆI TICINENSIS
MERVIT ADSCRIBI BONIS PLAVDENTIBVS
VIXIT ANNOS LXIII. (1)

Che se dal buon volere dei cittadini può credersi essere stato riparato alla ingiustizia della lunga dimenticanza, non però il silenzio mantenuto dai moderni scrittori dell'arte tuttodì arreca gravissima ingiuria al nome del Pozzo che pure deve aversi uno fra i primi ristoratori dell'arte in Italia. Chè infatti non solo per le opere da lui eseguite Paolo potentemente giovò a procurare la rigenerazione dell'architettura Italiana, ma ancora pei precetti e consigli largheggiati a moltissimi, e tra questi a Giacomo Quarenghi che poi *divenne quel sommo che ognuno dovrà in ogni età, in ogni secolo, in ogni condizione di gusto ammirare* (2).

Perlocchè essendo parso a noi che il discorrere più a lungo, che non si avesse fatto dapprima, della vita e delle opere di Paolo Pozzo potesse utilmente servire a fare compiute queste notizie intorno alle arti di Mantova; così, dopo avere esaminati i molti disegni e gli scritti di Paolo offertici dall'amantissimo suo figliuolo Giuliano (appassionato cultore dell'arte stessa professata dal padre), vi abbiamo soddisfatto per quanto pure il poteva il nostro povero ingegno.

(1) — Ed al di sotto fu aggiunto.

OB TEMPLI HVI. ORNAMENTA V. C. INGENIO
MAXIME ADAVCTA
NEOCORI MONVMENTVM AMICI SIMVLACRVM
ANNO MDCCCXXXIX. P. C.

(2) — Così scrisse il Marchese Selvatico. Bene sappiamo che il Quarenghi recatosi in Mantova allora che contava trenta anni di età venne a legarsi per stima ed amicizia col Pozzo, lo che dimostrano alcune lettere del Quarenghi e del Pozzo che saranno da noi riferite nel Volume secondo.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

dei capi in cui è diviso il discorso contenuto nel presente Volume

pag.

LIBRO PRIMO — Dei pittori e scultori che operarono in Mantova prima che Andrea Mantegna vi avesse stabilita una scuola propria e speciale 7

CAPITOLO I. — Della pittura ivi

§ 1 — Delle vicende generali d'Italia per quanto esse si riferiscono alle arti .. 8

§ 2 — Delle vicende parziali di Mantova per quanto esse hanno relazione alle arti 11

§ 3 — Della pittura esercitatasi in Mantova 14

CAPITOLO II. — Della scultura esercitatasi in Mantova 31

LIBRO SECONDO — Della influenza esercitata in Mantova dalla scuola di Andrea Mantegna e da altri pittori e scultori che precedettero la venuta di Giulio Romano. 40

CAPITOLO I. — Della pittura —

§ 1 — Dallo stato civile di Mantova 40

§ 2 — Di Andrea Mantegna 41

§ 3 — Dei discepoli di Andrea Mantegna e di altri pittori. 45

§ 4 — Della influenza esercitata sopra le arti Mantovane da Lorenzo Costa pittore Ferrarese 62

CAPITOLO II. — Della scultura 68

LIBRO TERZO — Dei pittori e scultori succeduti a Giulio Romano, e di altri che operarono in Mantova fino alla estinzione della Accademia Virgiliana 77

CAPITOLO I. — Dei pittori 77

CAPITOLO II. — Degli scultori 85

LIBRO QUARTO — Delle architetture operate in Mantova fino a tutto il secolo decimo ottavo 89

CAPITOLO I. — Degli architetti che lavorarono in Mantova fino alla metà del secolo decimo ottavo ivi

CAPITOLO II. — Della vita e delle opere di Paolo Pozzo 104

INDICE

dei disegni intagliati che sono uniti al presente Volume

Tav.		Pag.
1.	Lavoro a mosaico esistente presso la chiesa di San Benedetto a Polirone	14
2.	Miniatura allogata nel codice Polironiano contenente gli Evangelii di San Matteo	16
3.	Miniatura esistente nel codice Polironiano intitolato: *Summa de pœnitentia Burchardi Vermatiensis*	17
4. — e 5.	— Due miniature poste in un *Messale* che fu posseduto dai monaci di San Benedetto a Polirone	17 e 18
6. — e 7.	— Due miniature che ornano il codice Polironiano intitolato: *Psalterium David.*	19
8.	— Miniatura unita al codice Giustinianeo già posseduto dai monaci di San Benedetto a Polirone	20
9. — e 10.	— Alcune pitture eseguite nella chiesa di *Gradaro*	21
11. — e 12	— Due pitture rappresentanti Nostra Donna eseguite nella chiesa di S. Francesco	22
13	— Miniatura esistente nel codice Polironiano intitolato: *Regula S. Benedicti*	23
14.	— Pittura rappresentante Nostra Donna che fu eseguita nel Santuario di *S. Maria dei voti.*	23
15.	— Reliquie di pitture state eseguite nella chiesa di Santa Agnese	24
16.	— Pitture sopra tavola che furono già collocate nella chiesa di San Silvestro	25
17.	— Miniatura posta nel codice Polironiano intitolato: *Breviarium Monasticum.*	26
18.	— Pittura rappresentante tre consoli incaricati al 1450 di sopravvedere alla mercanzia in Mantova	28
19.	— Scultura rappresentante Virgilio collocata all'esterno del palazzo *della Ragione.*	32
20.	— Scultura rappresentante pure Virgilio che fu collocata internamente nello stesso palazzo	33
21.	— Basso-rilievo posto un tempo nella chiesa di Sant'Antonio ed oggi nella Cattedrale	33

Tav. Pag.

22. — Sepolcro eretto a Ruffino dei Landi vescovo di Mantova. 34
23. — Statua rappresentante San Michele; e frammenti di altre sculture che ornarono i sepolcri di Alda d'Este, e di Margherita Malatesta . . . . . 35 e 36
24. — Tre medaglie rappresentanti Luigi Gonzaga, Paola Malatesta e Cecilia Gonzaga. 38
25. — Pittura rappresentante il battesimo di Gesù Cristo eseguita da Francesco e da Lodovico Mantegna 49
26. — e 27. — I quattro Evangelisti dipinti dagli stessi 50
28. — Due bambini dipinti dagli stessi 50
29. — Pittura eseguita da Antonio da Pavia 50
30. — Pittura rappresentante Nostra Donna e San Leonardo eseguita da artefice ignoto. 51
31. — Altra pittura d'ignoto artefice rappresentante la salma di Gesù Cristo deposta nel sepolcro 51
32. — Altra pittura d'ignoto artefice rappresentante la morte del beato Bartolomeo dei Fanti 52
33. — Pittura eseguita da ignoto artefice rappresentante una grazia impartita da donna di santi costumi ad un cavaliere. 54
34. — 35. — 36. — e 37. — Pitture state eseguite nella chiesa di San Francesco da ignoti artefici, rappresentanti diverse storie di San Bernardino da Siena . . . . . 54 e 55
38. — e 39. Quattro teste *lucidate* sopra gli stessi dipinti 55
40. — Pittura di Giovanni Francesco Carotto collocata nella chiesa di S. Maria della Carità 56
41. — Nostra Donna col figlio dipinta da Girolamo Monsignori 56
42. — Gesù che porta la croce al calvario dipinto da Francesco Monsignori 57
43. — La beata Osanna Andreasi con alcune monache, dipinta dallo stesso 57
44. — Pittura eseguita da ignoto artefice rappresentante la elezione di Luigi Gonzaga a capitano di Mantova 59
45. — Pittura rappresentante Nostra Donna col figlio, attribuita ad Antonio Allegri. 59
46. — Nostra Donna detta *della Vittoria* dipinta da Giovanni Luigi e da Costantino dei Medici 60
47. — Nostra Donna coi Santi Girolamo e Giovanni Battista e Girolamo frate Monte Olivetano, dipinta dal Febus 66
48. — Alcuni bambini che sostengono lo stemma dei Gonzaga scolpiti a basso-rilievo. . 69
49. — Basso-rilievo rappresentante lo stesso tema con aggiuntivi quattro ritratti di principi Gonzaga 70
50. — Due busti modellati in terra cotta, ambidue rappresentanti Francesco Gonzaga. 71 e 72
51. — Due busti rappresentanti Virgilio e Giovanni Battista Spagnuoli 72

Tav. Pag.

52. — Busto rappresentante Andrea Mantegna scolpito dal Meglioli 73
53. — Tre medaglie, due delle quali operate dal Meglioli ed una dal Roveri 75
54. — Tre medaglie, delle quali la prima coniata dal Talpa, le altre due dal Meglioli. . 76
55. — Pianta della porta della città detta *di pradella*. 89
56. — Pianta del palazzo *della Ragione* 90
57. — Facciata e fianco della Cattedrale 91
58. — Pianta del castello di Mantova 93
59. — Disegno della facciata del palazzo di corte eseguito da Paolo Pozzo 108

INDICE

dei nomi degli Artefici ricordati nel presente Volume

Albarino Raffaello — a pag. 45.
Alberti Leon Battista — 13 — 41 — 70 — 75 — 93 — 106 — 110 — 111.
Albertoli Giocondo — 111.
Aldighieri da Zevio — 42.
Allegri Antonio — 60.
Alemagna (da) Giovanni — Vedi a Giovanni
Alfonso da Mantova — 85 — 86.
Altichieri — Vedi ad Aldighieri
Amerighi Michel Angelo — 80.
Amigoni Gaspare — 87.
Andrea — Vedi a Giacomo
Andreasi Ippolito — 78 — 79.
Angelico Giovanni da Fiesole — 67.
Anteo — 87.
Artioli Giuseppe — 84.
Arzenti Bernardo — 45.
Aspertini Amico — 63.
Avanzi Jacopo — 42.
Azzalini Antonio-Maria — 102 — 103.
Azzolini Domenico — 45.
Banemo Francesco — 29.
Barca Giovanni — 82.
Barnaba da Modena — 23.
Baroni Siro — 82.
Bartolino da Novara — 13 — 92 — 93.
Bassi Martino — 96.
Battoni Pompeo — 84.
Bazzani Giuseppe — 83 — 84.
Begini Francesco — 87.
Bellini Gentile — 28.
Bellini Giovanni — 27 — 28 — 53 — 55 — 59 — 63 —
Belluti Sigismondo — 64 — 65.
Benassuto (frate) — 91.
Benedini Ercole — 87.
Bernardino da Mantova — 86.
Bernardino da Verona — 45.
Bernini Giovanni — 87.
Bertani Giovanni Battista — 77 — 78. 95 — 96 — 97 — 98.
Bertazzoli Agostino — 98.
Bertazzoli Gabriele (seniore) — 98.
Bertazzoli Gabriele (juniore) — 98 — 99 — 100 —
Bertazzoli Giovanni Angelo — 98 — 99.
Bertazzoli Giovanni Battista — 98 — 99.
Bertazzoli Giovanni Buono — 98.
Bertazzoli Lorenzo — 98.
Bibiena - Vedi a Galli da Bibiena

Bologna (da) Vitale. Vedi a Vitale
Bolognino Antonio — 29.
Bonebelli Richelmo e Benvenuto — 90.
Bongiovanni Giuseppe — 84.
Borgani Francesco — 80.
Borgognone — Vedi a Cortesi Giacomo
Borromini Francesco — 107.
Bortolo di Mantova — 102.
Botta Giovanni — 45.
Bottani Giovanni — 84.
Bottani Giuseppe — 84.
Bramante - Vedi a Lazzari Bramante
Brunelleschi Filippo — 93.
Brusasorci - Vedi a Riccio Domenico
Buonarroti Michel Angelo — 79 — 95.
Buono (dal) Bernardino — 86.
Cadioli Giovanni — 83 — 103.
Caliari Paolo — 83.
Campi Bernardino — 77 — 86.
Campi Felice — 84.
Campovecchio Luigi — 111.
Canti Giovanni — 82.
Capanna Puccio — 24.
Caravaggio (da) — Vedi ad Amerighi
Carini Motta Fabrizio — 102.
Carotto Giovanni Francesco — 55 — 56.
Carpaccio Vittore — 28.
Carpi (da) Girolamo - Vedi a Girolamo da Carpi
Cassiodoro re — 9.
Castellazzo (dal) Moisè — 45.
Castiglioni Francesco — 81.
Castiglioni Giovanni — Benedetto — 81 — 82 —
Cavalli Andrea — 87.
Cimabue - Vedi a Gualtieri Giovanni
Colombano Bernardo — 27.
Colonna Antonio — 111.
Como (da) Guido. - Vedi a Guidone
Conti Andrea — 86.
Conti Bartolomeo — 86.
Conti Domenico — 84.
Corradi Bartolomeo — 46.
Corradi Francesco — 46.
Corradi Girolamo — 46.
Corradini Giovanni — 87.
Correggio (da) - Vedi ad Allegri Antonio
Corna (dalla) Antonio — 46.
Corsiera (da) Pagano — 19.
Corsini Quintilio — 101.
Cortesi Giacomo — 82.
Costa Fermo — 78.
Costa Francesco — 78.
Costa Girolamo — 78.
Costa Ippolito — 77 — 78 — 80.
Costa Lorenzo (seniore) — 53 — 62 — 63 — 64 — 65 — 66 — 67.
Costa Lorenzo (juniore) — 78 — 79.
Costa Luigi — 78.
Costa Matteo — 64 — 78.
Covo Giovanni - Battista — 93 — 94 — 95.
Cremona (da) - Vedi a Giovanni Giacomo da Cremona
Cresti Giacomo — 87.
Crevola Giuseppe — 111.
Cristofoli Adriano — 104.
Cristoforo e Lisippo da Mantova — 85.
Crivelli Taddeo — 29.
Dall' Acqua Bartolomeo — 83.
Diotisalvi - Vedi a Petroni
Dolce Girolamo, o Guglielmo — 87.
Domenico da Mantova — 86.
Donatello o Donato fiorentino — 68 — 69.
Fabri Pietro — 82.

Facchetti Pietro — 78.
Fainer Michele — 87.
Falconetto Giovanni — 59.
Fancelli Luca — 41 — 93.
Fasola o Fassolo Bernardo — 27.
Febus — 64 — 66 — 67.
Ferrara (da) - Vedi a Laudadio ed a Rambaldo da Ferrara
Ferrari Antonio — 27.
Ferrari Benedetto — 46 — 64.
Ferri Simone — 46.
Feti Domenico — 81 — 82.
Feti Lucrina — 81.
Fidia da Carmide — 68 — 69.
Firenze (da) - Vedi a Francesco da Firenze
Francavilla Pietro — 82.
Francesco da Firenze — 87.
Franchi Giuseppe — 112.
Francia - Vedi a Raibolini Francesco
Francone — 29.
Gaddi Angelo — 24.
Gaddi Taddeo — 24.
Gaeta (da) - Vedi a Pulzone
Galli da Bibiena Antonio — 111.
Gandolfi Democrito — 113.
Gatti Giacomo — 83 — 84.
Gazzi Giovanni — 46.
Genga Girolamo — 92.
Germano, architetto — 92.
Ghiberti Lorenzo — 69.
Ghinas Paolo — 111.
Ghisi Giorgio — 79.
Ghisi Teodoro — 78 — 79.
Giacarollo Giovanni — 78 — 79.
Giacomo da Verona — 92.
Giacomo, Andrea e Lorenzo fratelli — 92.
Giotto di Bondone — 10 — 11 — 23. 24 — 29 — 42 — 52.
Giovanni da Alemagna — 28.
Giovanni Giacomo da Cremona — 46.
Giovanni Maria da Mantova — 87.
Giovanni da Milano — 24.
Giovanni Maria da Piadena — 87.
Giovanni da Pisa — 25.
Giovanni tedesco — 87.
Girolamo da Carpi — 77.
Giroldo da Parma — 25.
Giunta Pisano — 18.
Gonzaga Guido — 57 — 58.
Goro da Siena — 36.
Gratasola Ognibene — 92.
Grazi Tomeo — 87.
Grosso Alessandro — 57.
Grotti Girolamo — 46.
Gualtieri Giovanni — 10 — 11 — 21. 22 — 23.
Guerzo Pietro - Antonio — 46 — 55.
Guidi Tomaso — 25 — 55.
Guido da Siena — 10 — 23.
Guidone da Como — 87.
Ghisoni Fermo — 79.
Guglielmo (frate) — 91.
Gusto (del) Giovanni — 87.
Haussart Giovanni — 80.
Inigo Jones — 107.
Jones. Vedi ad Inigo
Juvara Filippo — 93 — 110.
Laudadio da Ferrara — 24.
Lauretti Tomaso — 98.
Lazzari Bramante — 40.
Leonardo da Piacenza — 48.
Leonbruno Lorenzo — 64 — 65 — 66. 67 — 94.
Leopardo Alessandro — 69.

Liberale da Verona — 55 — 59.
Liombeni Giovanni Luca — 46.
Lisabetius Pietro — 80.
Lisippo da Sicione — 68 — 69.
Lorenzi Andrea — 87.
Lorenzo da Mantova — 87.
Lorenzo - Vedi a Giacomo
Majano (da) Benedetto — 69.
Malpizzi Bernardo — 81 — 82.
Manfredi Bartolomeo (seniore) — 80.
Manfredi Bartolomeo (juniore) — 79 — 80.
Mantegna Andrea — 7 — 24 — 26 — 27 — 28 — 29 — 37 — 40 — 41 — 42 — 43 — 44 — 45 — 46 — 47 — 48 — 49 — 50 — 51 — 52 — 53 — 54 — 55 — 56 — 59 — 60 — 61 — 62 — 63 — 65 — 67 — 68 — 69 — 70 — 71 — 72 — 73 — 74 — 76 — 83 — 90.
Mantegna Bernardo — 47.
Mantegna (del) Carlo — 46.
Mantegna Franceso — 27 — 49 — 50. — 53 — 55 — 60 — 62 — 90.
Mantegna Lodovico — 49 — 50 — 53. 55 — 60 — 62.
Mantici Giovanni Giacomo — 47.
Mantova (da) - Vedi a Cristoforo, a Pietro, a Paolo, a Rinaldo, ed a Sebastiano
Maranchesi Giacomo — 87.
Maratta Carlo — 84.
Marchelli Domenico — 105.
Marconi Giovanni Battista — 111.
Marconi Leandro — 111.
Maroni Luigi — 111.
Masaccio - Vedi a Guidi Tomaso
Masetti Agostino — 111.
Mazzola Francesco — 79.
Medici Costantino — 47 — 62.
Medici Domenico — 47 — 61.
Medici Giovanni Luigi — 47 — 61 — 62.
Meglioli Sperandio — 68 — 73 — 74 — 75 — 76.
Memmi Simone — 24.
Mengs Antonio Raffaello — 84.
Meo di Checco — 37.
Michelangelo, miniatore — 16.
Michele da Milano — 27 — 28.
Mino da Fiesole — 69.
Modena (da) - Vedi a Barnaba da Modena
Mola Antonio — 85.
Mola Paolo — 85.
Mones Andrea — 84.
Monsignori Francesco — 53 — 55 — 56 — 57 — 58 — 59 — 62.
Monsignori Giocondo — 56.
Monsignori Girolamo — 56 — 59 — 62.
Morone Domenico — 59 — 91.
Moscatelli Alfonso — 102.
Moscatelli Doriciglio — 102 — 103.
Nani Alessandro — 86.
Nerni Gabriele — 98.
Nicolini Luigi — 84.
Novelli Francesco — 70.
Novara (da) - Vedi a Bartolino
Odorigi da Gubbio — 10.
Orcagna Andrea — 11.
Orioli Giuseppe — 83.
Paganini Guglielmo — 82.
Palladio Andrea — 95 — 96 — 108.
Paolo da Mantova — 87.
Pavia (da) Antonio — 27 — 50.
Pavia (da) Antonio - Vedi a Ferrari
Pavia (da) Michele — 26 — 27 — 28. 50.

Penni Giovanni Francesco — 53.
Perini Giacomo — 47.
Perino — 47.
Perugino Pietro - Vedi a Vannucci Pietro
Petroni Diotisalvi — 10.
Piacenza (da) - Vedi a Leonardo da Piacenza
Piadena (da) - Vedi a Giovanni Maria da Piadena.
Piermarini Giuseppe — 109 — 110 — 115.
Pietro da Mantova — 29.
Pietro da Vicenza — 48.
Pippi Giulio — 34 — 44 — 45 — 48 — 50 — 53 — 64 — 65 — 66 — 67 — 77 — 78 — 79 — 80 — 85 — 92 — 93 — 94 — 95 — 96 — 97 — 98 — 110.
Pisa (da) Giovanni - Vedi a Giovanni da Pisa
Pisano Nicolò — 33 — 35.
Pisano Vittore — 38.
Pitentino Alberto — 12 — 89.
Pizzi Luigi — 111.
Platino Francone — 87.
Platino Giovanni Maria — 87.
Policlete da Sicione — 68 — 69.
Polidoro — 47 — 53.
Pompei Alessandro — 104.
Pozzo Girolamo — 105.
Pozzo Giuliano — 114.
Pozzo Paolo — 27 — 93 — 94 — 103 e segu.
Prassitele da Atene — 69.
Prevede Enregeto — 29.
Primaticcio Francesco — 68 — 85.
Pulzone Scipione da Gaeta — 78.
Purbis Francesco — 82.
Quarenghi Giacomo — 103 — 107 — 114.
Raibolini Francesco — 63.
Raineri Francesco Maria — 82 — 83.
Rambaldo da Ferrara — 24.
Razzetti Giuseppe — 54.
Reni Guido — 84.
Richesani Carlo — 47.
Ricci Apollonio — 93.
Riccio Andrea — 68.
Riccio Domenico — 68 — 79.
Rinaldo Mantovano — 79.
Roveri, o Ruberio — 76.
Rubens Pier Paolo — 81.
Rusconi Alberto — 37.
Rusconi Luigi — 37.
Russi Francesco — 29.
Sacchi Bartolomeo — 47 — 48.
Sacchi Roberto — 47 — 48.
Sacco, o Sacchi Pier Francesco — 27.
Sanmicheli Michele — 95 — 104 — 108.
Sanzio Raffaello — 44 — 53 — 56 — 58 — 84 — 111
Saracchi Gabriele — 87.
Scipione da Gaeta - Vedi a Pulzone
Scultori Giovanni Battista — 65 — 85.
Sebastiano da Mantova — 86.
Siena (da) Guido - Vedi a Guido da Siena
Simone Fiorentino — 69.
Soresina Pietro — 65.
Sorina Giacomo — 98.
Sorina Sebastiano — 98.
Spagnuoli Giovanni Battista — 51 — 52. 68.
Spampani Giovanni Battista — 105.
Sperandio - Vedi a Meglioli
Speroni Stefano — 48.
Squarcione Francesco — 14 — 42 — 44.
Starnina Gherardo — 23 — 52.

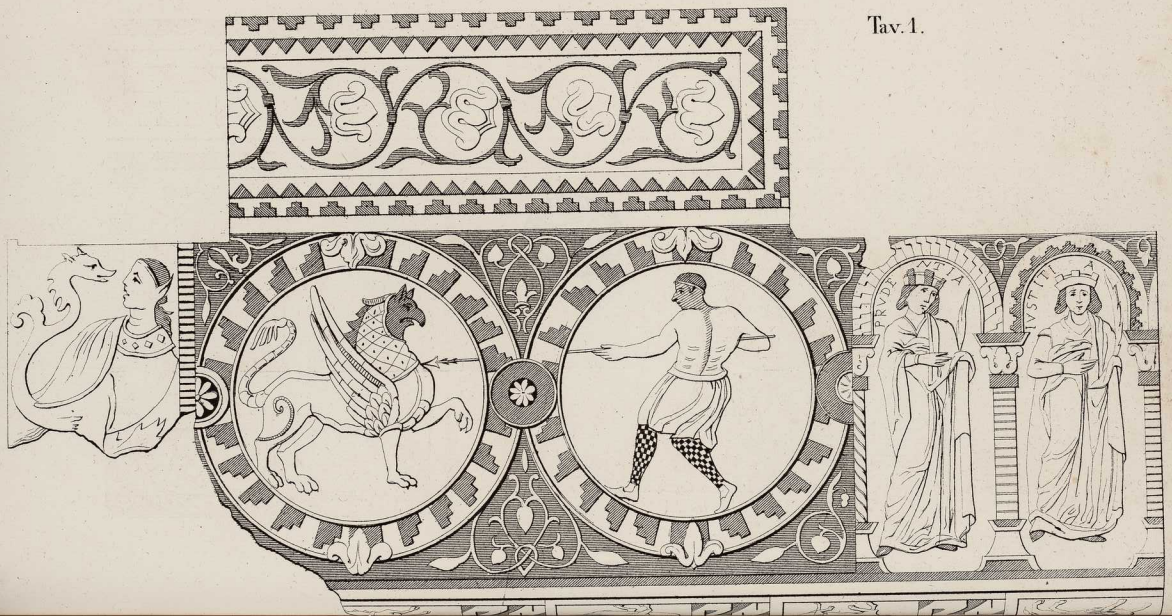
Stefano - Vincenzo da Verona — 24 — 30.
Subregondi Nicolò — 101 — 102.
Susani Giacomo — 87.
Talpa Bartolomeo — 76.
Tebaldi Benedetto — 87.
Tivani Giuseppe — 87. — 88.
Tondo — 48 — 53.
Topina Bartolino — 47 — 53.
Torre (dalla) Giulio — 98.
Trabalese Francesco — 98.
Tradate (da) Giacomo — 37.
Troncavini Gaspare — 88.
Vacca Giorgio — 48.
Vaga Pietro — 79.
Valenti Andrea — 48.
Valenti Valente — 48.
Vanocci Oreste — 98.
Vannucci Pietro — 53 — 56 — 63 — 67.
Vasari Giorgio — 96.
Vecellio Tiziano — 80.
Venusti Marcello — 79 — 80.
Venusti Michelangelo — 79 — 80.
Verona (da) - Vedi a Bernardino ed a Stefano da Verona
Vesenti Leonardo — 48.
Viani Antonio Maria — 80 — 81 — 82. 100 — 101.
Vicenza (da) - Vedi a Pietro da Vicenza
Vignola Giacomo — 96.
Villelmo - Vedi a Guglielmo
Vinci (da) Leonardo — 40 — 56.
Vitale da Bologna — 25.
Vittoria Alessandro — 86.
Vitruvio M. Pollione — 96 — 106 — 108.
Vivarini Bartolomeo — 28.
Zanetti Annibale — 87.
Zapelli Domenico — 48.
Zevio (da) Stefano — 30.
Zilotto Giovanni Battista — 98.
Zuccheri Federico — 82.
Zuccheri Taddeo — 78 — 79.

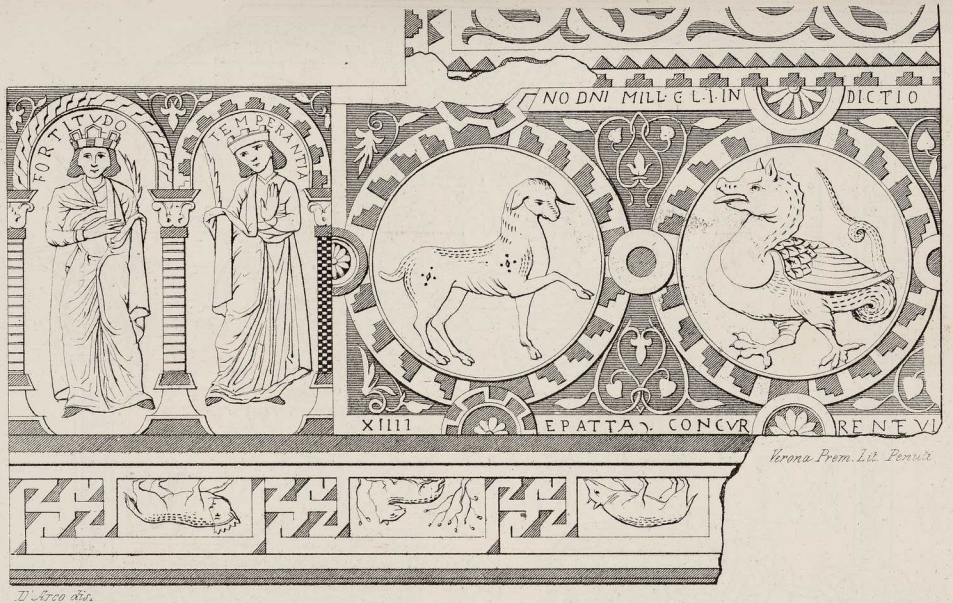
AVVERTENZA

Mentre si stampavano gli ultimi fogli di questo volume le case di Mantova furono numerizzate con nuovo ordine, per cui quelle che noi abbiamo indicate alle facciate 69, 96, 98 e 111 coi numeri 2233, 2431, 702-703-704-705, 333 e 362 al presente invece sono segnate come segue: la prima col numero 1945, la seconda col numero 2130, la terza coi numeri 619 e 620, la quarta col numero 733 e la quinta col numero 506.

BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

Tav. 1.





Verona Prem. Lit. Perini

D'Arco dis.

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

D'Arco dis.

Prem. Lit. Penuti Verona.

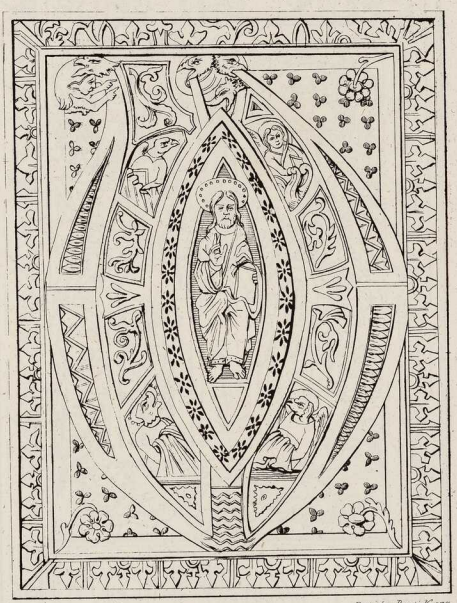
BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

BVR CHAR DVS

D'Arco dis. Prem. Lat. Pemiti Verona.

BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

Tav. 4.



D'Arco dis. Prem. Lit. Penuti Vrona.

D'Arco dis.

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

D'Arco dis.

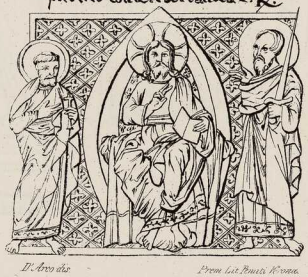
Prem. lit. Penuti Kranz

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

D. Arco dis

Prem. Lit. Pomiti Verona.

BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA



Il Arco dis. Prem. Lit. Pomba Roma.

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

D'Arco dis.

Prem. Lit. Perini Verona.

BIBLIOTECA HERTZIANA
ROMA

D'Arco dis.

Prem. Lit. Ponati Verona.

BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

Tav. M.

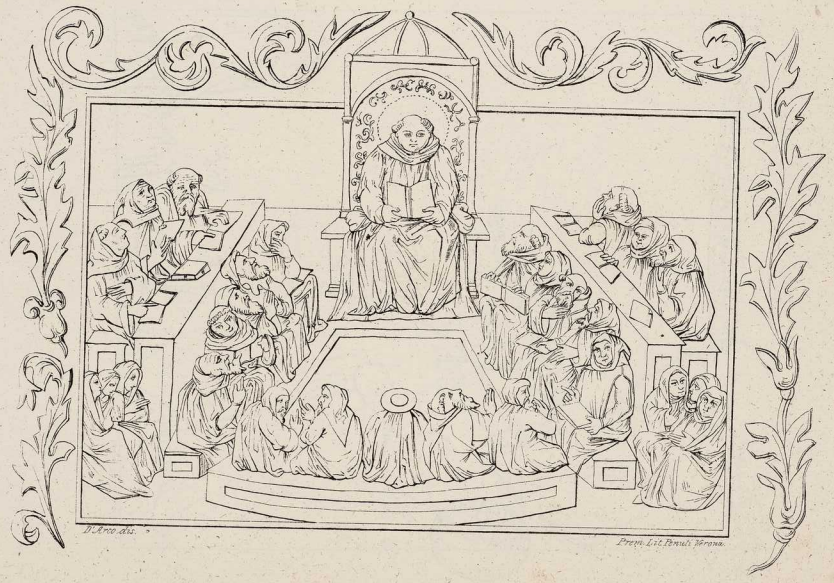
D'Arco dis. Prem. Lit. Penuti Verona.

BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

D'Arco dis.

Prem. Lit. Nanti Verona.

BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA



D'Arco dis.

Prem. Lit. Perini Verona.

BIBLIOTHECA HERZIANA ROMA

Tav. 14.

D'Arco dis.

Prem. Lit. Penuli Verona.

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

Lib. I.

D'Arco dis.

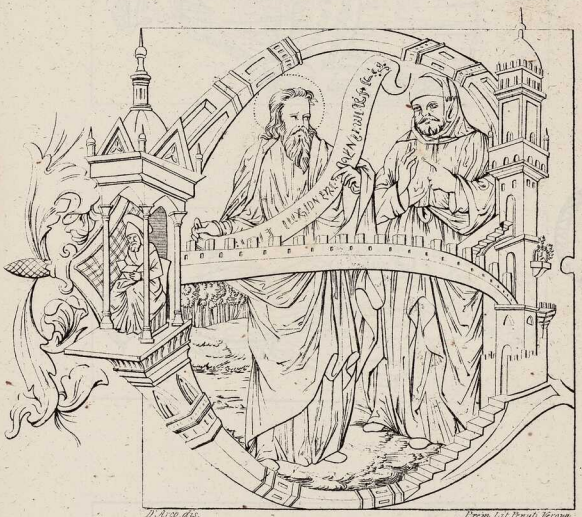
Prem. Lit. Penuti Verona.

BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

BIBLIOTECA HERTZIANA
ROMA

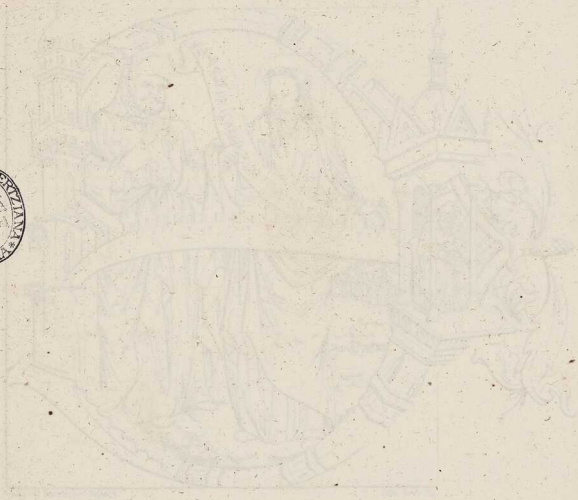
BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

Tav. 17.



D. Arcg. dis. Prem. Lit. Penuti Verona.

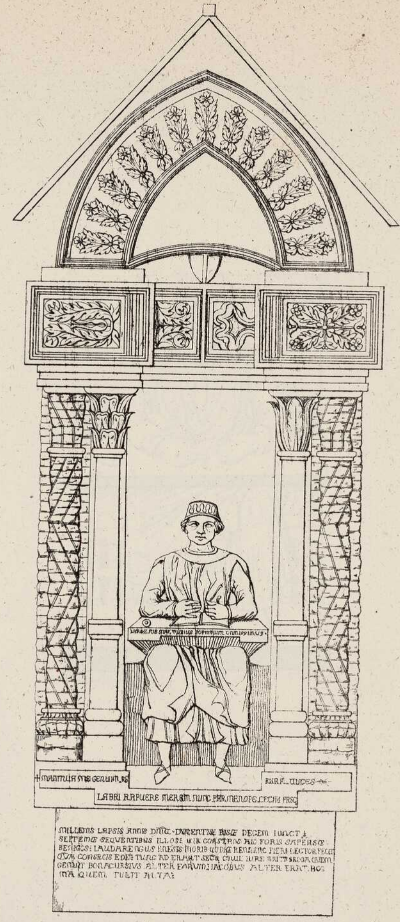
BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA



D.r Arco dis.

Prem. Lit. Penuti Verona

BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA



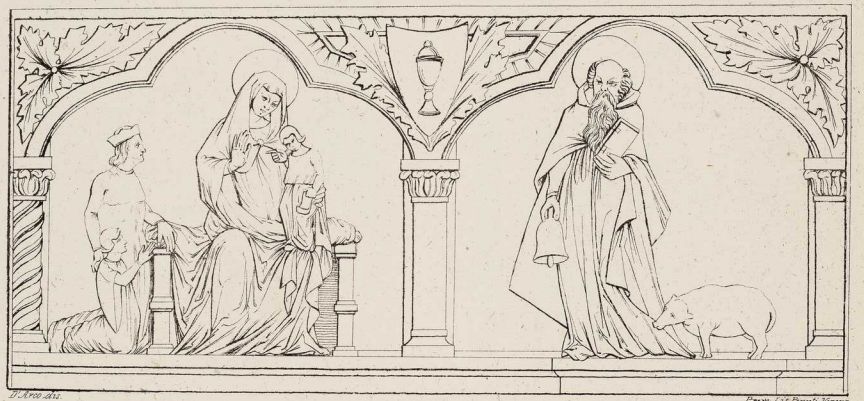
D. Arco dis.

Prem. Lit. Penuti Verona

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

Tav. 20.

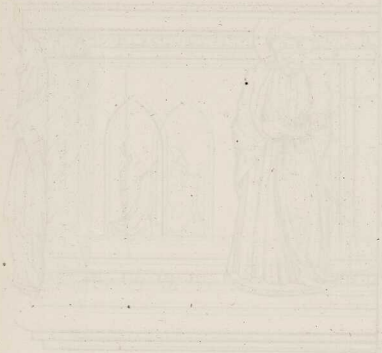
BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

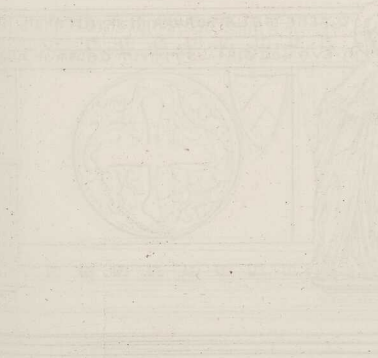


D. Arco dis.

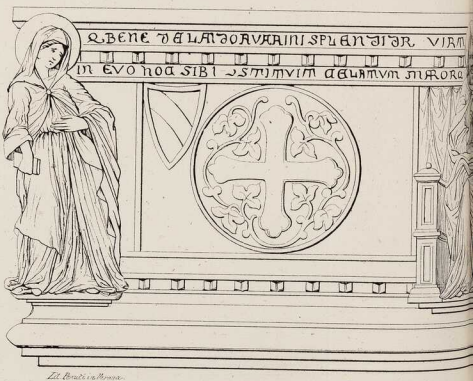
Prem. Lit. Penuti Verona.

BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

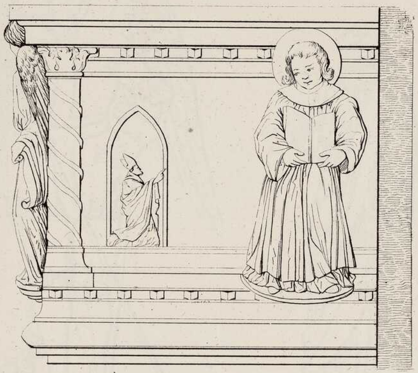


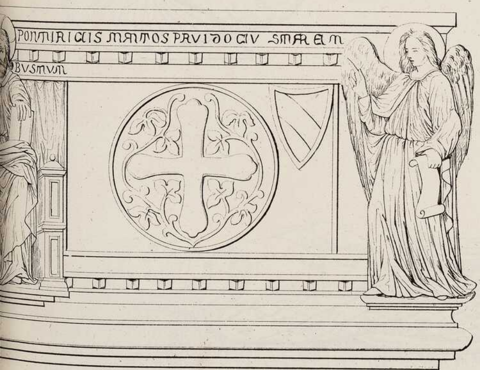


BIBLIOTECA HERTZIANA ROMA



Lit. Perutti in Verona.





D'Arco dis.

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

Fig.a 1.a

Fig.a 2.a

Fig.a 3.a

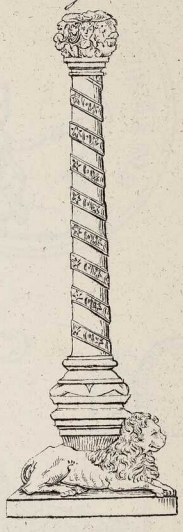
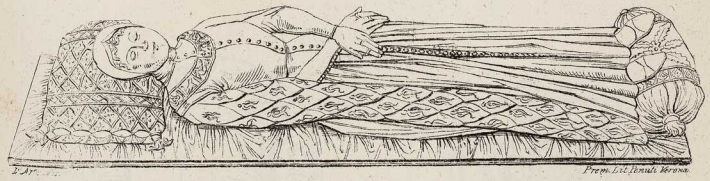


Fig.a 4.a



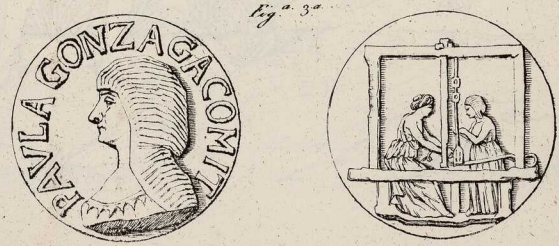
Prem. Lit. Ronchi Verona

BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

Fig.a 1.a

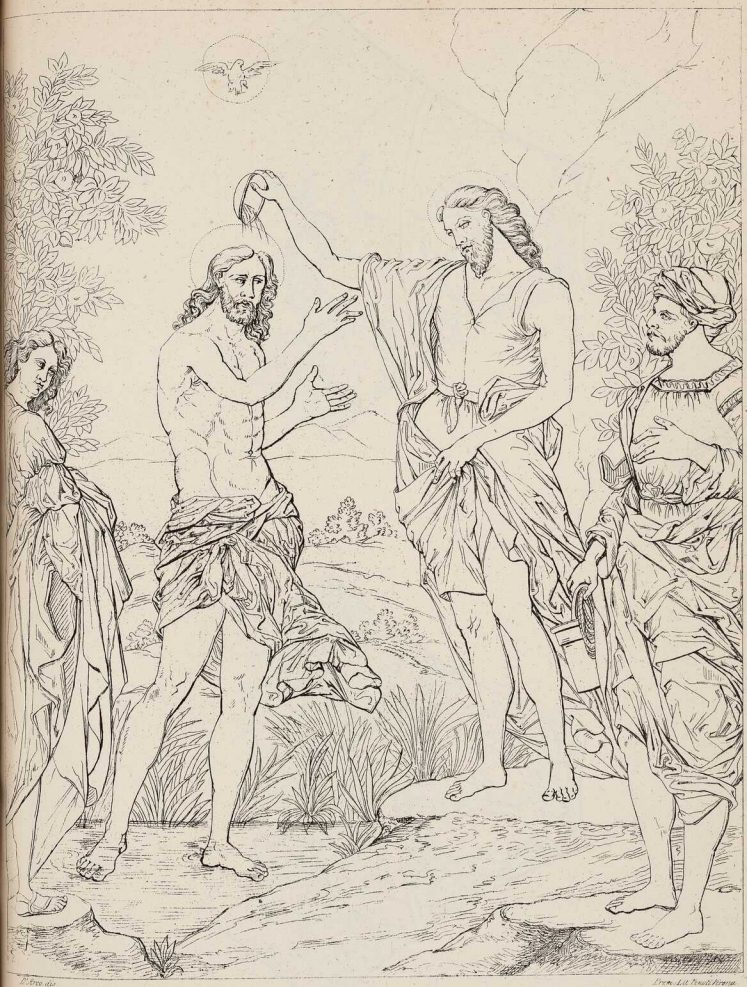
Fig.a 2.a

Fig.a 3.a



Prem. Lit. Jonath. Krauss.

BIBLIOTECA HERTZIANA ROMA



P. Arco dis. Prem. Lit. Tenuti Firenze

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

Tip-Lit Reduzzi.

D'Arco dis.

BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

Tipo-Lit. Redaelli.

D' Arco dis.

BIBLIOTHECA HERTZIANA MAX-PLANCK-INSTITUT

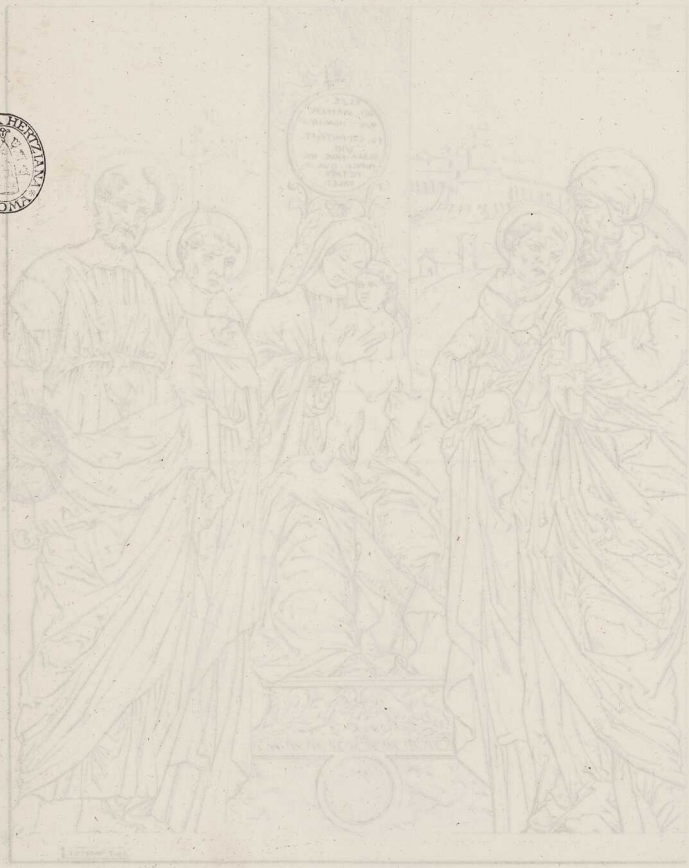
Tip. Lit. Pecheli.

D'Arco dis.

BIBLIOTECA HERTZIANA ROMA

Lit. Redaelli, Milano.

D'Arco dis.



BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

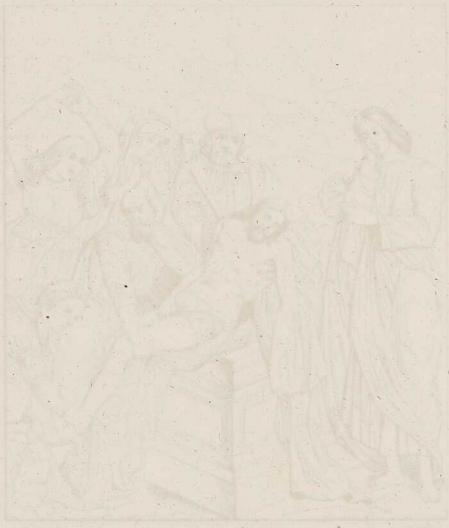
Lit. Redaelli. Milano

D'Arco dis.

BIBLIOTECA HERTZIANA ROMA

Tav. 31.

D'Arco dis. Prem. Lit. Pauli Verona



BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

D'Arco dis. Penuti inc. Prem. Lit. Penuti Verona.

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

D'Arco dis. Penuti inc. Prem. Lit. Penuti Verona.

BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

D'Arco dis. Prem. Lit. Pianti Verona

BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

D'Arco dis. Pomati inc. Prem. Lit. Pomati Roma.

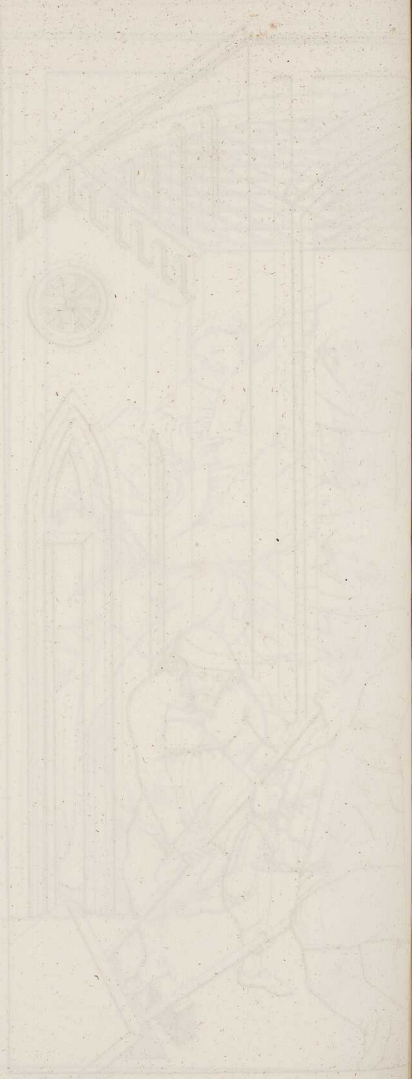
BIBLIOTECA HERTZIANA ROMA

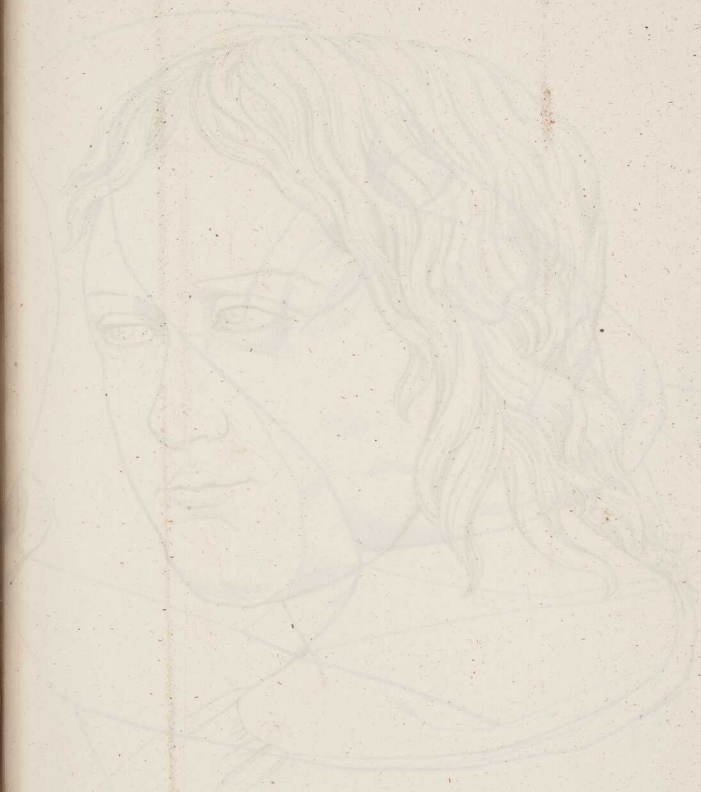
D'Arco dis

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

Prem. Lit. Jeauli Veronae.

BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA



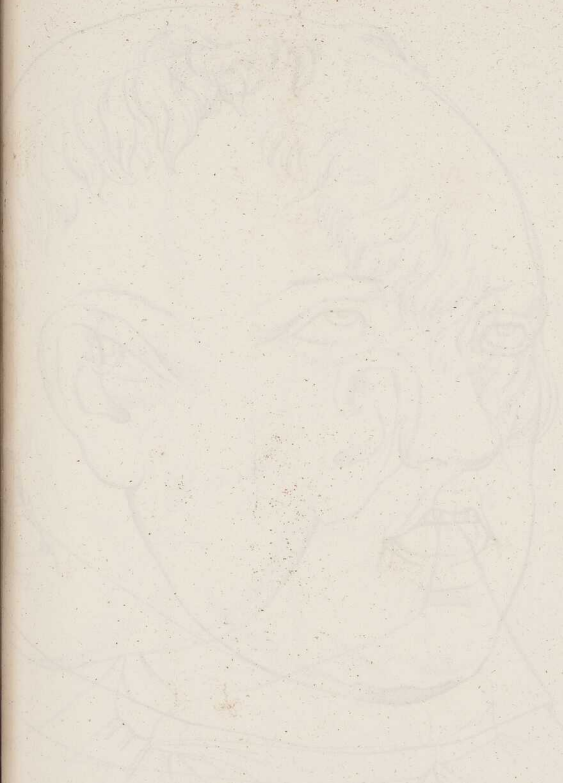


BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

D'Arco dis

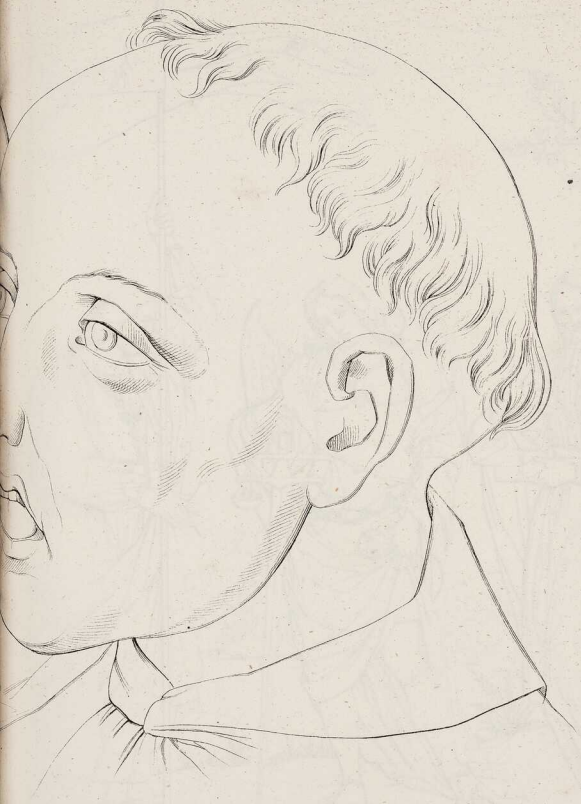
Verona Prem. Lit. Perusti

BIBLIOTECA HERTZIANA ROMA



BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

D'Arco dis



Verona. Prem. Lit. Perutti

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

D'Arco dis.

Prem. Lit. Jenati Verona.

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

D'Arco dis. Prem. Lit. Tenati Vienna.

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

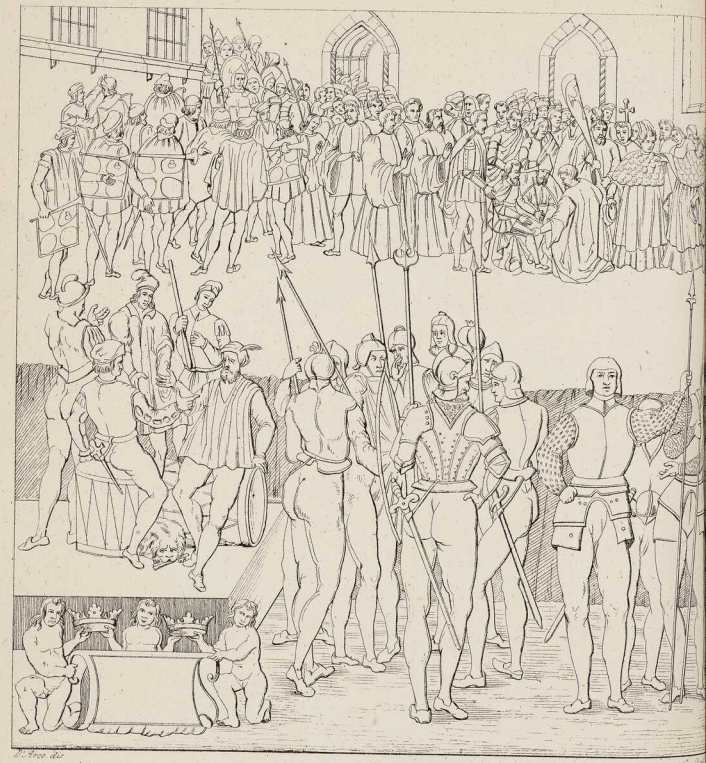
D'Arco. dis.

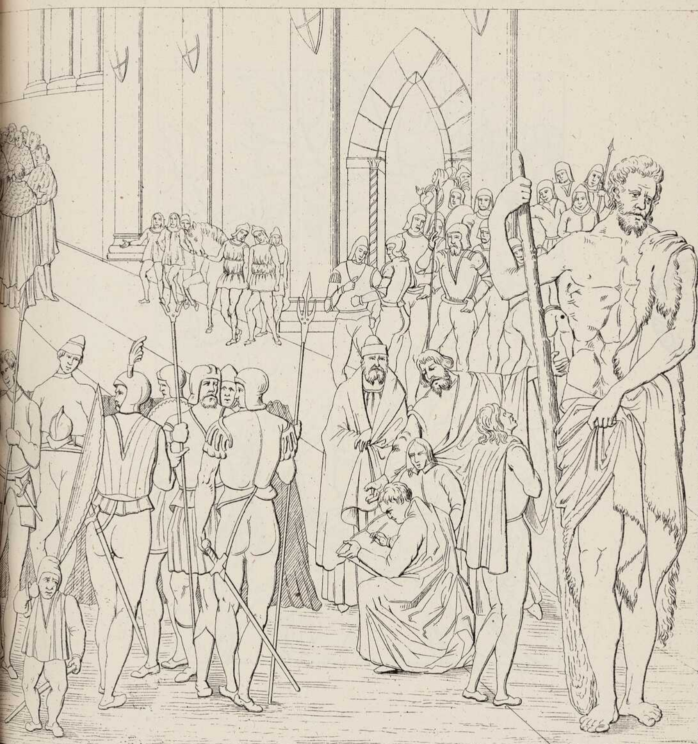
Prem. Lit. Preudhomme

BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

BIBLIOTECA BERTIANA ROMA





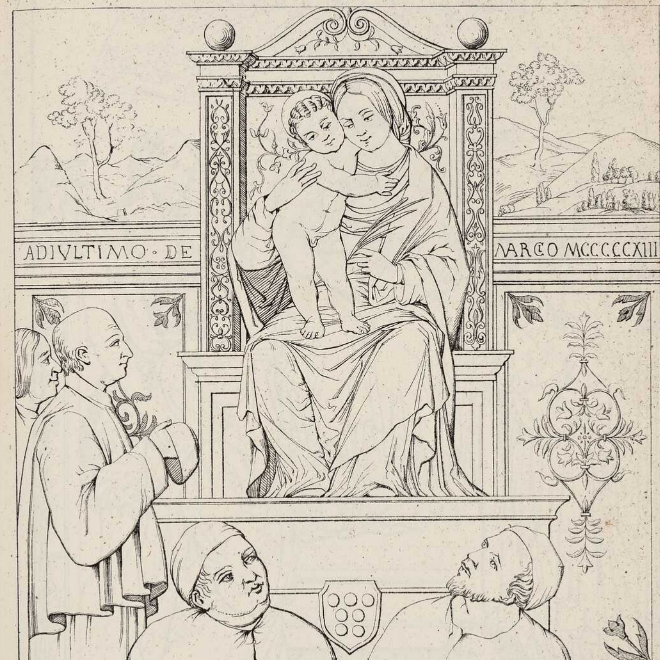
Prem. Lit. Pendi Verona

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

Tav. 45.

D'Arco. dis. Prem. Lit. Tondi Vienna.

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

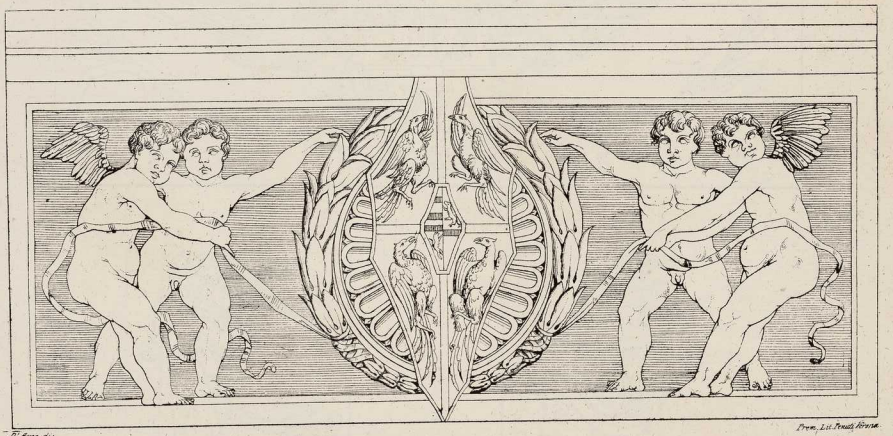


D'Arco dis. Prem. Lit. Penuti Verona

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

D'Arco dis. C. Strobl incis. Prem. Lit. Penuti Verona

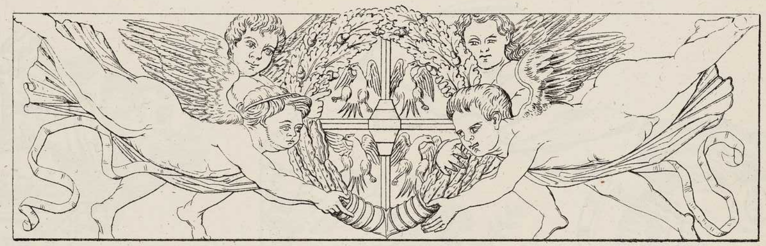
BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA



D. Arco dis.

Prem. Lit. Penati Forma.

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA



D'Arco dis.

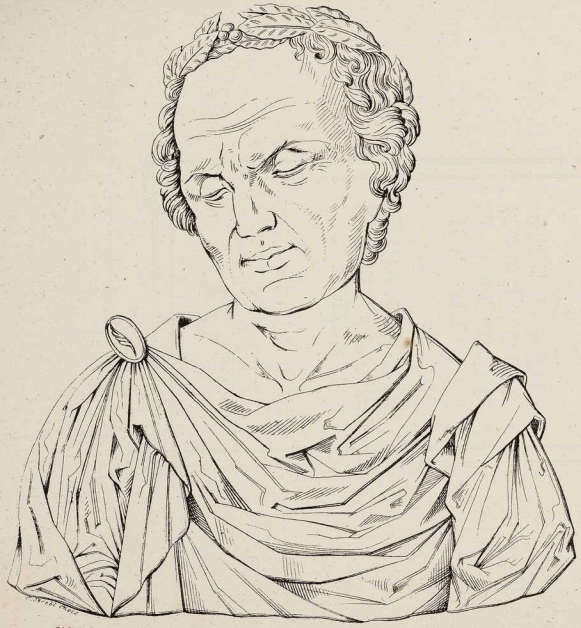
Prem. Lit. Penuti Verona.

BIBLIOTECA HERTZIANA
ROMA

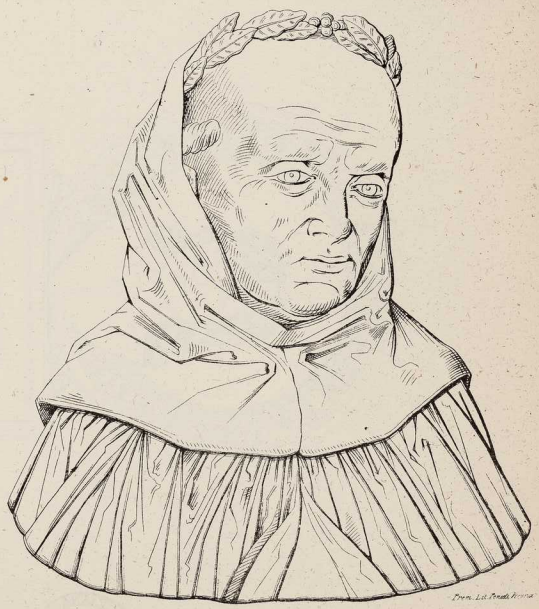
D. Arco del.

Prem. Lit. Penati Fornaci

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA



D'Arco dis.



Prem. Lit. Fenati Roma

BIBLIOTHECA HERTZIANA

ESSE PAREM
HVNC NORIS
SI NON PREPO
NIS APELLI

ÆNEA MTINIÆ
QVI SIMVLACRA
VIDES

D'Arco. dis. Prem. Lit. Prati Verona.

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

Fig. 1ª

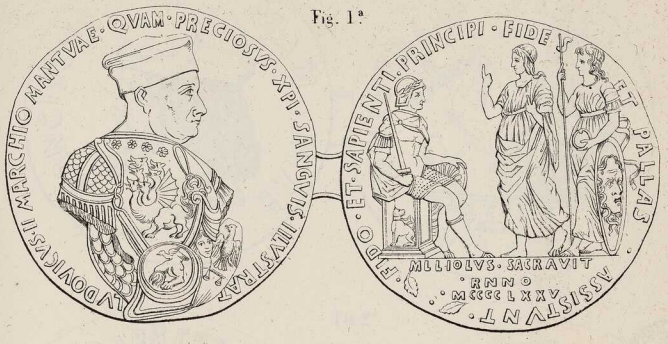


Fig. 2ª

Fig 3ª

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

Fig. 1ª

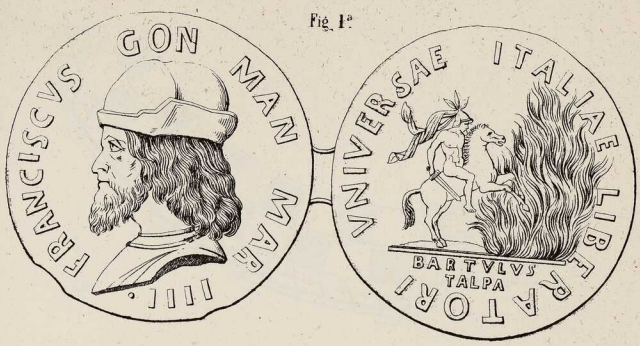


Fig 2ª

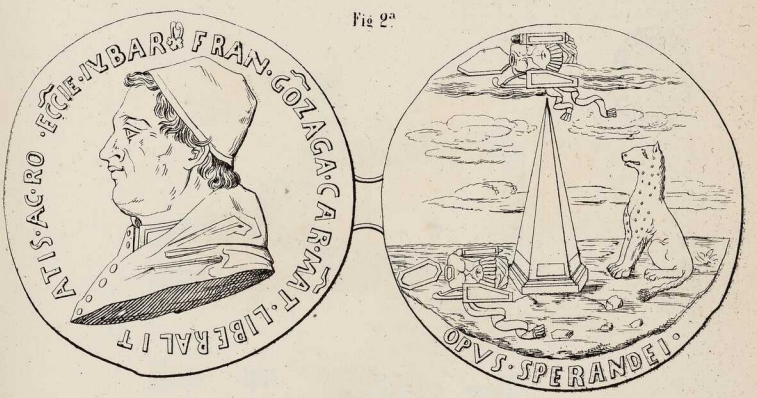
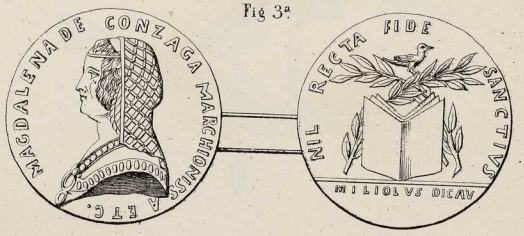


Fig 3ª



BIBLIOTECA HERTZIANA
ROMA

Fig.ª 1.ª

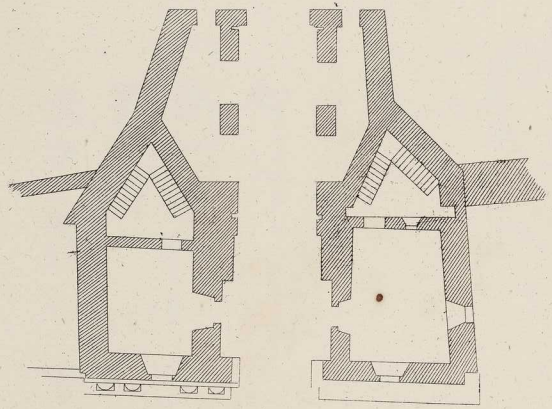
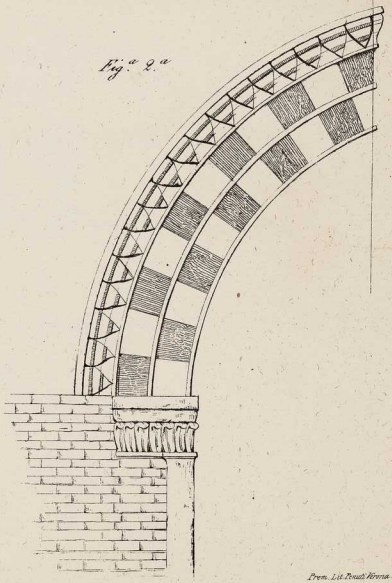


Fig.ª 2.ª

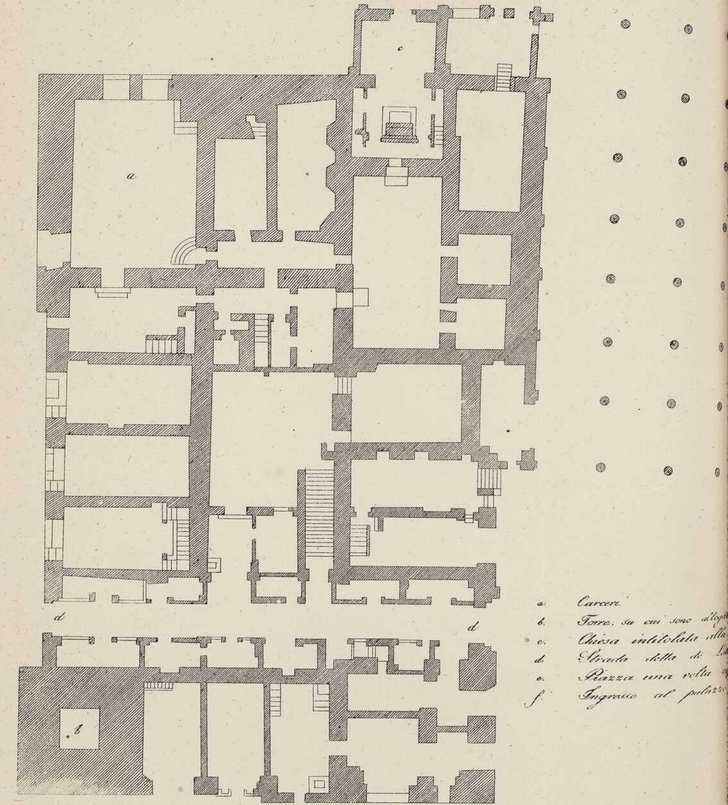


D'Arco dis.

Prem. Lit. Penati Verona.

BIBLIOTECA HELVETIANA

BIBLIOTECA HERTZIANA ROMA



a. Carceri

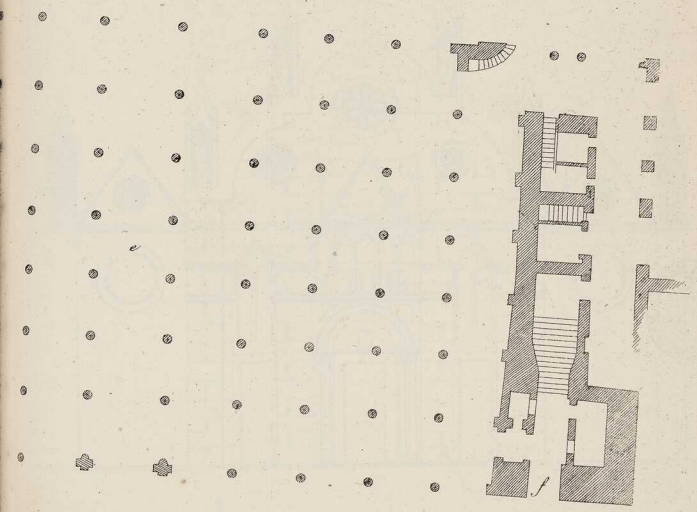
b. Torre, su cui sono allog

c. Chiesa intitolata alla

d. Strada detta di Li

e. Piazza una volta o

f. Ingresso al palazzo



...le campane del Comune.
...Vergine Annunciata, e detta anche dei Giustiziati; ora ridotta ad uso privato.
...ssy.
...porta, oggi ridotta ad uso di abitazioni private.
...della Ragione.

Prem. Lit. Pendli Vienna.

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

Fig.a 1.a

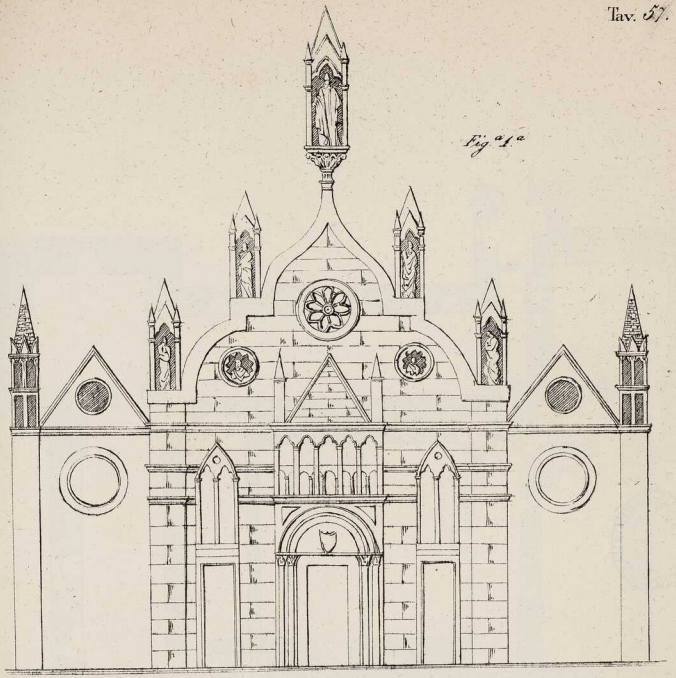
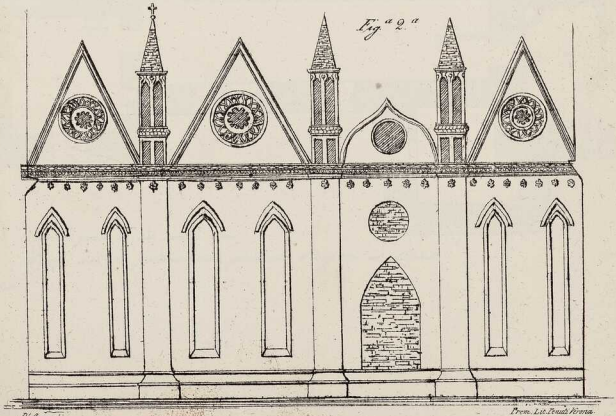


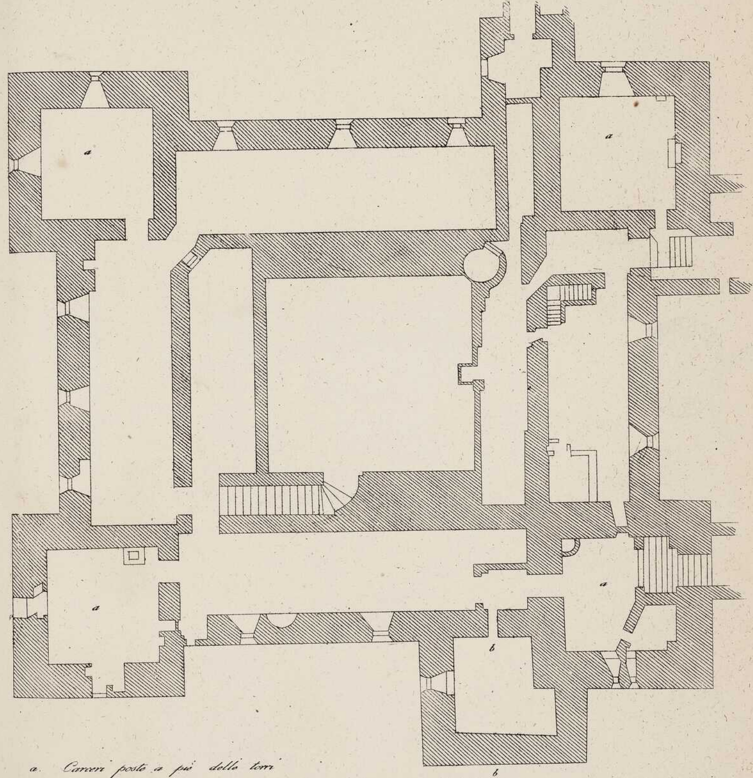
Fig.a 2.a



D'Arco dis.

Prem. Lit. Tonelli Verona

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA



a. Carceri poste a piè delle torri

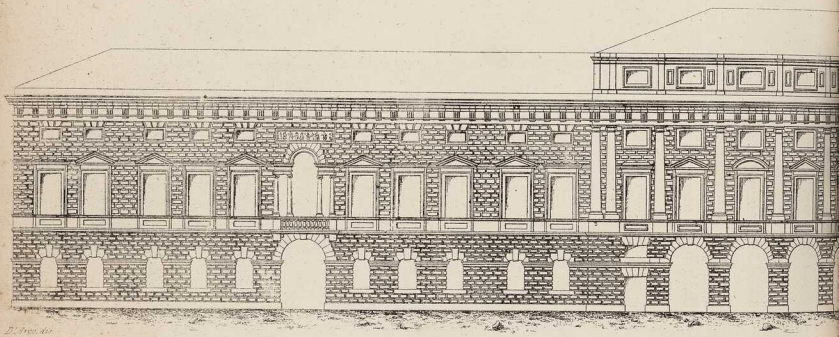
b. Luogo dove fù posteriormente praticato l'ingresso al Castello

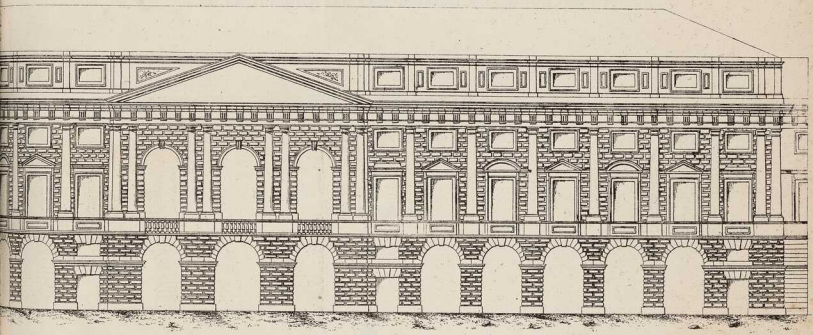
D'Arco dis.

Prem. Lit. Penuti Verona

BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

BIBLIOTECA BERTOLIANA
VICENZA





Prem. Lit. Pinelli Firenze.

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

DELLE ARTI

E

DEGLI ARTEFICI DI MANTOVA

NOTIZIE

RACCOLTE ED ILLUSTRATE CON DISEGNI E CON DOCUMENTI

DA

CARLO D'ARCO

VOLUME II.

MANTOVA
TIPOGRAFIA DITTA GIOVANNI AGAZZI
1857

E - MAN 230 - 4570/2

PARTE SECONDA

CODICE ARTISTICO

ossia collezione di documenti che si riferiscono alle Arti ed agli Artefici di Mantova

DOCUMENTI

— N.° 1. —

Privilegi conceduti all'anno 1113 da Matilde da Canossa a Gabriele Bertazzoli architetto ed a Faustino suo fratello. — (*Inedito*) (1)

In nomine Sanctæ et individuæ Trinitatis. Mathildis dei gratia si quid est. Ea nobis semper fuit opinio præstantissima nihil magis optimo Principi erga suos bene merentes cives convenire, quam liberalitas, et gratificatio; Unde isdemmet virtutibus monitæ Gabrielem architectum nostrum militarem, ac Faustinum ejus fratrem ambos ex nobili et antiqua Manfredorum (2) familia, nunc ex longa Carrocy vulgo Bertazzola præfectura, de Bertazzolis nuncupatos, gratys nostris et honoribus, ipsorum servitutis ac prædecessorum suorum merito, favere et decorare decrevimus. Remittimus propterea ipsis fratribus primo et largimur, quemadmodum et ipsi clementiam atque liberalitatem nostram precibus adeuntes humiliter petierunt, omnia debita quæ cum camera habent nostra pro taxis hac antea subditis nostris ratione belli et ædificandarum arcium impositis, ipsoque præcipua virtute natalium suorum splendorem insignentes una cum filiis ac posteris generis cujuscumque exemptos et immunes in perpetuum facimus, parentesque omnes eorum, domos, agros, et molendina quæ in agris habent Mantuanis, Ferrariensibus et Mutinensibus, et ab omni vectigalium onere tam ordinario quam extra ordinario utque ab universæ dictionis nostræ pedagys et a quacumque militum hospitalitate absolvimus, nisi fuerit pro deffendendi Sanctam Romanam Ecclesiam occasio; quo casu illustrissimos neque nostros consanguineos immunes esse volumus. Insuper ut cunctis præsentibus et posteris horum fratrum maiestati nostræ exibita fides et in nobis præstitæ labores eluescant ad perpetuam nostri animi magnitudinis, consuetæque nostræ liberalitatis memoriam, ipsorum quoque insignia exornanda duximus. Donamus ideo sibi ipsis, ac successoribus suis binas christatas ferreas Galeas oleagina corona simul cinctas in virtutis, valoris et concordiæ ipsorum fratrum exemplum; quarum una pennis flavis sive aureis et nigris, domesticis nostris coloribus, et altera albis et nigris antiquis suis consuetis distinctis, decorabitur. Ut sic insculptas vel depinctas in somitate ipsorum stematum templis, atrys, officys, sine in diversorys intro vel foris quomodocumque ipsis dabitur occasio, affigere liceat prout et in futurum erigere placebit. Hæc igitur erga ingenio præstantes ac nobiles fratres benivolentiæ ergo gratificationis et liberalitatis nostræ æterna esse volumus monumenta; plura etiam editure quando in futurum dabitur occasio. Acta sunt hæc in domo predictorum fratrum sub arce Caneti, ubi per dies quindecim Seren. D. Comitissa Mathildis hospitata est, ac manu propria decretum hoc subscripsit anno tertio decimo super centesimum et millesimum. Isteque hujusmodi donationis vocati et rogati

fuerunt G. Ardericus de Andreasys et Petrus Manfredus judices qui una cum D. Ubaldo archipresbitero, ac ejusdem S. Donæ Comit. capellano manu propria se in præsentia mea subscripserunt.

Ego Comes Ardericus de Andreasys judex interfui et subscripsi.

Ego Petrus Manfredus Generalis armatæ militiæ comissarius et judex interfui et subscripsi.

Ma | til
da | Dei
Gra. | si q̄d.
Es | t. SS.

Ego Ubaldus archipresbiter ac S. D. Com. primarius capellanus præsens fui et manu propria subscripsi.

Ego Ubaldus Ubaldi publicus Bondini Arduini atque Ecc. Co. Matild. scriba, singulis his interfui et cartam hanc donationis exemptionisque manu et sigillo meis firmatam rogatus publicavi.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto da copia dell'antico documento, fatta al 1629 alla quale si legge aggiunta la seguente dichiarazione » Ego Cristophorus Caballus originale antiquum hujus Ser Com. Mathilde decreti in veteri membrana » penes Ill. quond. D. Gabrielem Bertazzolum, Laurentii filium, dum viveret existens vidi, legi et præ ma- » nibus habui; cujus hoc exemplar infra scripturas hæreditatis ipsius D. Gabrielis repertum ab eodem ori- » ginale de verbo ad verbum manu propria ipsa adhuc vivente me transcripsisse testor in quorum ecc. » Lo che egualmente del Cavalli, attestano dippoi *Joan. Bapt. Fungarinus canonicus Cathedralis; Franciscus Orlandi capellanus Cathedralis; Antonius Possevinus medicus Mantuanus* ed altri, le di cui scritture sono dichiarate *veras et reales* dal Senato Ducale di Mantova.

(2) — In un' *historia de la famiglia Bertazzolo* manoscritta e posseduta dai Conti Carracci, è scritto » Alcuni dei discendenti da Manfredo, nobile Romano che sposò Euridice figlia dell'imperatore » Costanzo et hebbe in dono i paesi fra il Pò e Secchia, i quali si nominarono poi dei Bertazzoli, furono » chiamati dalla Contessa Matilde ad habitare nello stato Mantovano, et habitarono in Caneto, dove essa » Matilde alloggiò et al 1115 concesse a Gabriele et Faustino Bertazzoli suoi ingegneri da guerra grandi » privilegi. Et da questi Gabriele et Faustino derivorono quelli illustri Bertazzoli che poi habitarono in » Mantova, come si vede dall'arbore di essa famiglia fabricato dal signor Gabriele Bertazzolo architetto, de » l'anno 1600, vel circa. »

— N.° 2. —

Nell'atto di ultima volontà di Buonomo *de Caligis sive de Güernerys* **scritto al 27 di gennajo del 1396 fra le altre cose si legge:** (*Inedito*)

Corpus meum volo sepelliri in claustro Ecclesiæ S. Andreæ Mantuæ pœnes sepulchrum quondam Christagalli et Baldassari de Equis; ibique volo factum sit monumentum cum muratura et cum uno lapide marmoreo supra, et ibi supra murum dictæ Ecclesiæ depingi faciant mei hæredes Virginem Mariam cum ejus filio in bracchio et dictus testator, sive ego, ab uno latere cum quondam Franceschino ejus filio et cum Angelo Raphaello, qui eos presentent coram Virgini et ejus filio; ab alio latere depingant quondam uxorem dicti testatoris et quondam dominum Jacobonum ejus filium. (1) Item legat dominæ Agneti sorori Galeaty Qualeæ unam tavolam cum santa Maria et ejus filio in bracchio et cum alys sex Sanctis depinctis.

ANNOTAZIONE

(1) Questa disposizione di ultima volontà porge argomento per ritenere che anche prima del 1596 vi fossero in Mantova artefici capaci a dipingere istorie, mentre non può credersi che il *de Caligis* comandasse

un lavoro, la cui esecuzione non fosse facile ai suoi eredi fare compiuta. Ciò che abbiamo qui voluto notare è poi posto fuori d'ogni controversia da documenti che riporteremo in seguito, nei quali vengono ricordati i nomi di pittori che sono vissuti in Mantova prima che vi venisse il Mantegna. Queste riflessioni valgano a chiarire che la pittura storica, sommo grado dell'arte, operavasi a quell'epoca in Mantova. Del resto nel primo volume abbiamo accennato che qui era già esercitata in generale la pittura anche prima del 1300, ed a sostegno della nostra asserzione abbiamo allora recate non equivoche prove, alle quali ci piace ora qui aggiungere un' altra, che in questi giorni ci è stata fornita da alcuni affreschi che abbiamo veduti in una stanza presso la torre *della gabbia*. Sono sventuratamente queste pitture assai guaste e sfregiate, ma dalle preziose loro reliquie chiari appariscono i modi di artisti Italiani che educati alla scuola dei greci intesero ad esprimere nelle religiose loro invenzioni sensi e concetti veramente cristiani e ad imprimervi un carattere proprio della nazione, per procurare così la rigenerazione estetica dell'arte in Italia.

— N.° 3. —

Scrittura per la quale il *Consorzio* di Mantova (od Istituto di pubblica beneficenza) al 13 di giugno del 1404 concede a livello una casa a Tommaso Saviola pittore. (*Inedita*)

In Christi nomine. Anno MCCCCIIII, ind. XII, die tertio decimo mensis juny, regnante Venceslao imper. præsentibus. ecc.

Ibique Antonius q.^{m} Petrozani de Clericis de Godio, civis Mantuæ habit. in cont. leopardi sua sponte renunciavit comendab. viro Amadeo de Spigis rectori consorty peciam terræ cum domo supra coppata, murata positam Mantuæ in cont. leopardi, alias leoncelli, de qua ante jam investitus fuit ad fictum persolvendum tres libras, duos soldos par. Mantuæ singulo anno sub anno MCCCLXXXIX. De qua petia terræ sic relaxata D. rector nunc investit Thomasinum pictorem fil. Dom. Johannis de Saviola (1) civem Mantuæ de cont. serpe præsentem et acceptantem. Et dictus rector dat, tradit dicto Thomasino dictam petiam terræ ad habendum, tenendum, ad meliorandum et non deteriorandum ecc. Ego Barnabas fil. 9. Borthol. de Cimarostis notarius, rogatus scripsi.

ANNOTAZIONE

(1) — Dei Saviola, (che composero in Mantova un illustre famiglia) oltre a Tomaso che può credersi, avere arrecato lustro al proprio casato per l'esercizio delle arti; si resero ancora distinti alcuni per le magistrature civili da loro sostenute; altri pel valore con cui combatterono a difesa del proprio paese quando questo si reggeva a comune.

— N.° 4. —

In uno degli antichi registri intitolato: *Brevis magister bonorum immobilium Consortyi Dominæ Sanctæ Mariæ de Mantua;* all'anno 1433 è scritto: (*Inedito*)

Johannes Maria de Parma pictor (1) habit. Mantuæ in cont. unicorni tenet petiam terræ casamentivam, cum domo supra coppata, murata, cum curte positam in dicta contrata unicorni, ad livellum cum onere solvendi ad Kalendas marty de omni anno soldos quinquaginta Consortio Mantuæ, vigore investituræ rog. de anno MCCCCXXXIII.

ANNOTAZIONE

(1) — Pare che Giovanni Maria fissata ch'ebbe in Mantova stabile dimora vi lasciasse anche discendenza, rilevandosi dagli stessi registri dello Spedale, che *Franciscus fil. quon. magitri Joan. Mariæ de*

Parma depinctoris et Joan. Bapt. frater dicti Francisci, cives Mantuæ soddisfecero agli obblighi inerenti al detto livello. E prima ancora di Giovanni Maria da Parma altri pittori concittadini sono ricordati così: Al 1409 in un documento che partenne allo stesso *Consorzio* è scritto: *Teste Petrozano pictore fil. quon. D. Borthol. de Oprandis cive et habit. Mantuæ in cont. monticellorum alborum.* Egualmente negli atti di ultima volontà di Bellina Pedracina e di Pierbuono Pomponazzo l'uno stipulato al 1412, l'altro al 1428 si leggono testimonii *Bartholomeo dicto Ungaro pictore fil. quon. Boni de Attis cive Mantuæ de contrata unicorni;* e *Magistro Johanne pictore fil. quon. D. Stephanini de Amidanis, cive Mantuæ in cont. monticellorum alborum.*

— N.° 5. —

Lettera scritta al 19 di agosto del 1456 da Lodovico marchese di Mantova a Francesco d'Arco (1). (*Inedita*)

Magnifice tamquam frater noster carissimus comes Franciscus. Mandiamo a la Magnificentia vostra Falavella nostro camerlengo et Lucha de fiorenza (2) nostro tagliapietra, pregando quella che retrovandose alcune vredille (*sic*) in quelle sue alpe (3) voglia farlo monstrare a dicto Lucha perchè il veda sel ghe fusse prede che se facessero per nui per certo nostro lavorero de una gesiola che voressemo far fare et nel ritorno suo ad nui haveressimo a caro che retrovandose la Magnificentia vostra havere qualche sparviero ramengo La ce ne voglia mandare qualcuno per dicto Falavella; offerendone ali piaceri suoi sempre paratissimo. Mantuæ XVIIII augusti 1456.

Ludovicus marchio Mantuæ ducalis locumtenens generalis.

(*al di fuori*) Magnifico tamquam fratri carissimo comiti Francisco de Archo.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dall'autografo da noi posseduto, dal quale pure è tolto il documento seguente.

(2) — Questo che è detto *tagliapietra* crediamo essere lo stesso Luca Fancelli che venne in Mantova stipendiato dai Gonzaga, servendo di ajuto ad altri architetti; e del quale abbiamo scritto al cap. 1, del libro IV nel primo volume, e di cui ci cadrà a parlare di nuovo. La *gesiola* o chiesuola, a costruire la quale il marchese di Mantova ricercava *vredille* (specie di pietre) pare fosse quella che fu dedicata a San Sebastiano, cui si diede principio a murare nell' anno 1460.

(3) — Francesco, al quale scriveva Lodovico Gonzaga, teneva come feudo imperiale il contado di Arco posto in Tirolo. Questo luogo, attraversato da una catena di monti delle Alpi Rezie, pur oggi offre opportunità a cavare pietre arenarie che utilmente sono impiegate negli usi di fabbricare.

— N.° 6. —

Lettera scritta al 15 di febbrajo del 1458 da Lodovico marchese di Mantova a Francesco d'Arco. (*Inedita*)

Magnifico tamquam fratri nostro carissimo. Havendoce advisato per parte de la M. vostra magistro Zohane e Magistro Jacomo de Grignano che volesemo mandarghe Zampetro de Figino (1) nostro inzignero dicendone chel non haverà a star fora più de dui di al venir là, dui a star fermo et dui al ritornare, benche ne havessemo bisogno per mandarlo in Monferato, et andare per molti lavoreri niente de manco noi ge havemo vogliuto mandarlo per questi pochi di, ben preghiamo essa vostra M. non lo voglia retenere più de tri o quattro di che stando non

ne faciamo gran caso ma è necessario che ad ogni modo el retorni subito et de ciò ne preghiamo assai la prefacta vostra M. ad cujus vota parati sumus. Mantuæ XV february. 1458.

Ludovicus marchio Mantuæ et ducas locumtenens generalis.

(*al di fuori*) Magnifico tamquam fratri nostro carmo comiti Francisco de Archo.

ANNOTAZIONE

(1) — Può supporsi che Giovanni Pietro da Figino fosse capace ingegnere se tanto stava a cuore al Marchese di Mantova averlo presso di sè per affidargli la esecuzione di molti lavori. Gio. Pietro fu padre a *Fizino* ed avo a Camillo che al 25 di novembre del 1535 *de età mese uno fiol de Fizino de Figini depinctore morite in cont. pusturla* (così leggesi nel Necrologio di Mantova). Nè il nostro ingegnere può in alcun modo venire confuso con l'altro Giovan Pietro Figino che al secolo XVI eseguì in Milano eccellenti lavori in azzimina.

— N.° 7. —

Lettera scritta all' otto di Settembre del 1458 da Rolandino dalla Volta (1) al Marchese Lodovico Gonzaga. (2)

Illustrissime princeps et excme Dne. Dne mi singularissime.

Acciò la Ill. Celsitudine vostra remanga advisata de quanto sè facto, advixo quella che a Gonzaga se ge lavorato, et tuttora se ge lavora in modo che i dui rivolti sotto la camera sono facti, come la finestra et così secondo richiede el bisogno e vi si è dicto; al camino quel è zià tirato di sopra del solaro tuttora si và da l'insuso lavorando; i ligni armati sono facti in bona forma e adi 11 del presente si metteranno suxo, i travelli sono conxi come lioncelli che non se averà se no a metterli suxo e così se farà presto el solaro; e non dubito che la Illre Celsitudine Vostra la trovarà alla tornata in bona forma, e dico de potervi abitare sel non s'averà respetto alle smaltadure fresche (3) — Mantua 8 septembre 1458.

Servus fidelissimus Rolandinus de la Volta.

(*al di fuori*) Illmo principi et excel. Dno Ludovico marchioni Mantuæ et locum tenenti generali, Dno meo singularissimo.

ANNOTAZIONI

(1) — Rolandino dalla Volta aveva carica allora di *fattore generale Marchionale.*

(2) — Questa lettera fu con poche varietà egualmente pubblicata dal Gaye nel *Carteggio inedito di artisti* ecc. *Firenze*, 1839, al Tomo 1 a pag. 190.

(3) — Lo Schivenoglia (Cronaca che non ha molto fu per la prima volta da noi pubblicata nel tomo II della *raccolta di cronisti e documenti storici Lombardi inediti* fatta per cura del professore Giuseppe Müller, *Milano* 1857) narra che: » de lano 1468 se comenzoe el palazzo de Gonzaga, zoe in lo chastello » de Gonzaga . . . . . perchè el ducha de Milano volia vegnire a vederlo e darse piasire in quel paiexe » ecc. Dal che si deve argomentare che la fabbrica indicata nella lettera testè riferita avesse servito soltanto a principio di altra più vasta che fu edificata dieci anni dopo.

— N.° 8. —

Concessione a livello di una casa fatta al 4 di gennajo del 1461 dal Consorzio di Mantova a Domenico dei Medici pittore. (*Inedita*)

In Christi nomine, amen. Anno mill. quadrigent. sexages. primo; indict. IX, die quarto jannuary. tempore Friderici Imperatoris, præsentibus ecc.

Ibi coram comendab. D. Leonem Franciscum de Leonibus honorabilem Massarium Consorty comparuit magister Dominicus fil. quondam . . . . . de Medicis (1) civis Mantuæ habit. in cont. griphonis, et dixit se emisse utile dominium quod habebat olim Nicholaus rechamator fil. q.^{m} et hæres D. Francisci rechamatoris, de una petia terræ cum domo supra coppata murata et solerata cum curte, et puteo, sita in civit. Mantuæ in cont. leopardi, et petiit se investiri. Quo audito dictus Massarius, accepto uno paro caponorum, cum quadam charta quam in sua tenebat manu investivit dictum Dominicum cum obbligatione solvendi Consortio libr. undecim et sold. quinque singulo anno ecc.

Johan. Franciscus fil. q. D. Nascimbeni de Aldigherys notarius Mantuæ scripsi.

ANNOTAZIONE

(1) Domenico fu già da noi ricordato nella prima parte di questo lavoro, al cap. 1 del libro II.

— N.° 9. —

Letterà diretta all'otto di novembre da Lorenzo scalpellino a Lodovico Marchese di Mantova. (1)

In questi di passati io scrissi alla V. S. de una certa quantitate de polexi de mia preda dati per el palaxo de Gonzaga che montano lir. 23 ovver circa, de quali non ho avuto niente. Son stado dal Berti ponsse se perche intendo la V. S. averge scritto per questo, disse luy non averge modo alcuno. prego la V. S. ne piaza de farme provedere acciò possa anchora mi satisfare alcuni persony mancando socorsi in nel mio male.

Lorenzo tajaprede ady 8 de novembre 1462.

(*al di fuori*) Ill. principi et excel. Dn̄o meo singulari Dn̄o Ludovico marchioni Mantuæ ac ducali locumtenenti generali.

ANNOTAZIONE

(1) — Lettera che fu dal Gaye (op. cit. al Tom. 1, a pag. 197) pure pubblicata ma con alcune varietà di scrittura e colla omissione della parola *de Gonzaga* aggiunta all'altra *palaxo*.

— N.° 10. —

Nel registro stato da noi accennato al documento N. 4 è scritto alla pag. 5 *de anno* **1464, così.** (*Inedito*)

Johannes q̄m domini Antony de Mainoldis civis et mercator Mantuæ debet dare singulo anno per fictum unius apotecæ site sub palatio huius Comn̄is Mant. in cont. griffonis penes plateam dicti Comn̄is Mantuæ ab uno latere: apotechas civitatis a secundo: hæredes q. Bapt. Conti

de Crespelano a tertio, et dom. Simonem sutorem . . . . . et in loco D. Petri de Pagano pictoris (1) a quarto: ducatos quindecim auri singulo anno incipiens ad primum septembrem anni currentis et cuiuscumque sequentis: vigore permutationis factæ cum Horatio de Gandino per D. Massarium Consortii de domo Ill. Johan. a Stangha sita in cont. serpæ cujus Consortium est hæres ex testamento rog. a Johan. Franc. de Aldrigerys notar. sub anno suprascr. MCCCCLXIIII. die . . . mens. aprilis.

ANNOTAZIONE

(1) — Pietro da Pagano ci ricorda il nome di quel Pagano da Corsiera pure pittore che (come fu da noi accennato al § 3.° del capo 1 nel libro 1 nel primo volume) venne in Mantova e servì a Matilde da Canossa. Che se, come accadde molte volte, col procedere del tempo il nome di un antenato fu preso a cognome di una famiglia, si fosse pure verificato di quello di cui parliamo; potrebbe ragionevolmente indursi che il da Corsiera stabilitosi in Mantova vi avesse lasciata discendenza da cui poi fosse derivato Pietro da Pagano artefice concittadino. Certo è che una famiglia *Pagani* era ancora in Mantova al 1577, nella quale epoca è ricordato: *Nobilis D. Aloysius fil. quon. D. Julii Pagani civis Mantuæ de contrata unicorni.*

— N.° 11. —

Lettera scritta al 7 di maggio del 1466 da Giovanni Aldobrandini al Marchese Lodovico Gonzaga. (1)

M. Ill. D. meo post comendāts. A. del bolognino (2) da Mantova mi pgha assai che p. la lui mesata apsso a la Ex. v. ch. possa trare di Mantova some 3 di curdatura (3) la qual è di qualità che non fa dampno alchuno a la città vos. perche no si mette in opa qlla che luy vuole trare (come dice. chiarira essa Ex. V. essendo così) et Antoio essendo bona psona et molto puntuale et di sua qualità psona da bn et a la Ex. V. bono svitor. mi par si possa intercedere p. luy et che v s. lo debba compiacer. non passando co dapno di qlla cosi la pgho assai p. amor mio. Nò mi ocor altro salvo instantemente racomandar a la pfata Ex. V. la finale conclusione et spacciamento del mio A. di cardinale. homo da svirlo. psona da ben et bono homo.

Flor. VII may 1466 — V. S. A. (*vostro servitore Aldobrandino*)

(*al di fuori*) M. Ill. Domino meo singmo Dno Ludovico marchioni Mantue meo honormo.

ANNOTAZIONI

(1) — Lettera pubblicata ancora dal Coddè nelle *Memorie biografiche* degli artefici Mantovani a pag. 16, non però con quella esattezza desiderabile in così fatti lavori.

(2) — Antonio Bolognino, pittore Mantovano già ricordato nel primo volume (al § 3. del cap. 1 del lib. 1.) fu padre a Giovanni, che lasciò due figlie Lucia e Lucrezia, la seconda delle quali, come apparisce da un documento scritto al 1568, abitava in Mantova *in domo sita in cont. equi prope illam Rev. Sororum Sancti Angustini.*

(3) — Il Pungileoni in una lettera diretta al Coddè scrisse che: « questa cordatura non era che una » lana preparata per far calze che in quella stagione e poi per lunghi anni si metteva in opera in Mantova » nella fabbrica delle così dette garzerie, che allora era qui tanto stimata. »

— N.° 12. —

Lettera scritta al 5 di luglio del 1466 da Giovanni Aldobrandini al Marchese Lodovico Gonzaga. (*Inedita*)

Illm̄e et Ex. D. mi singulm̄e. post debitas com̄endatoēs. Per Andrea Mantinea a giorni passati ho avuto lecte de la V. Ill. S. et per lui no rescripsi sapiendo che pel camino molto dovea tardare. et p. qsta phendo scusa se io no havessi et a lui et a Jeronimo suo compagno satisfacto quanto sarebbe stato mio desiderio pche mi pajono psone molto da bn. et ho conosciuto che Andrea non solum nella pittura ma etiam in molte altre cose havere perfecto ingiegno. et optimo vedere. et parmi meriti grande com̄endatione.

Sapiendo io quanto la V. Ex. a suoi servigi ama et desidera huomini virtuosi ecc. (1)

Florentiæ V mens. july MCCCCLXVI.

Svitor Johes Aldobrandini. (2)

ANNOTAZIONI

(1) — Omettiamo di trascrivere il seguito di questa lettera siccome in esso si parla di cose estranee alle arti. Dal brano che abbiamo riferito si può argomentare che all'anno 1466 Andrea Mantegna, poco dopo di essersi acconciato in Mantova, andasse in Firenze raccomandatovi da Lodovico Gonzaga.

(2) — Il Faccioli pubblicò (in *Verona* al 1833) altre due lettere scritte dall'Aldobrandini al Gonzaga, l'una al 23 di marzo del 1470, l'altra al 3 di maggio del 1471, e pretese di trarre da quelle la prova che fosse stata *la tribuna della Nunziata di Firenze falsamente attribuita a Leon Battista Alberti.*

— N.° 13. —

Lettera scritta al 2 di gennajo del 1472 dal Marchese Lodovico Gonzaga al Cardinale Francesco suo figlio. (1)

Reverendissime in Xto pater et Domine fili noster honorandissime. Noi voressimo dar principio alla Chiesa di S. Andrea alla qual fabrica abbiamo volto il core si per esser de necesitade, che la viene a terra, si etiam per onor vostro e nostro e de questa cittade e speriamo che in dui anni o tre se gli farà tal principio (2) che serà casone de ingegliardire molto la brigata a spendergli (3) perchè serà posto in opera due milioni di prede al creder nostro, advisandone, che secondo uno modello ch'è facto (4) non gli andarà la spesa nè il tempo che se credeva, e non tanto a Vui che siete zovene ma ancora Nui campando, qual sia in piacere de Dio (*sic*). Sicchè vorressimo vedestine de essere cum la Santità de Nro Signore che se degni dare licentia a buttar zoso, e voressimo comenzare a far mettere a terra al pozo qual stà bon tempo fà come sapete a cascare, e così la chiesa dal pozo verso la Porta e la piaza tutta quella parte, e tirarla suso inanti se buti zoso l'altra parte; l'è vero chel anderà più longa, in alcuni loghi più larga et in alcuni più stretta, che bisogna in la licentia chiarire, che la possiamo fare come pare a nui, e così bisogna se faci menzione in essa licentia che si possa metter a terra detto pozo, e questa parte avemo detto della chiesa verso la piaza, e rincrescene essere stato tanto a pensargli sopra. perchè al butar zoso gli va pur tempo che li homini veniranno in le facende dé fare in le vigne et li lavoreri de fora: che se adesso avessimo la licentia, non se attenderia ad altro et se averia homini quanti se volesse et cum bona condictione. però vogliati vedere de parlarne

subito cum N. S. et mandarme detta licentia cum ogni prestezza se ben dovesti far tuore un Messo a posta (5) che lo faremo satisfare. — Mantuæ 2 gennaro 1472.

Il Marchese di Mantua.

(al di fuori) Rmo. Dno. Cardinali Mantue.

ANNOTAZIONI

(1) Trascritta dagli *Spogli dal Sig. Arrivabene*, dei quali si valse il Gaye pubblicandola esso pure al Tom. 1, a pag. 246 dell'op. cit.

(2) — Ciò vale a confermare quanto abbiamo scritto al cap. 11 del libro 11 nel primo volume, intorno alla medaglia coniata in occasione della fabbrica di detta chiesa.

(3) — Lo Schivenoglia dopo avere narrato con quali inganni il *Massaro de Mantoa* procurasse al 1473 di estorcere denari dai cittadini per continuare la detta fabbrica, scrisse che al settembre di questo anno *se lavorava fortemente a sancto Andrea.*

(4) — Il *modello* o disegno del nuovo tempio era stato operato del celeberrimo architetto Leon Battista Alberti.

(5) — Ben presto il papa concedette la domandata *licentia* scrivendo lo Schivenoglia che al 16 di febbrajo del 1472 fu data mano ad atterrare le antiche mura del tempio. Luca Fancelli fu incaricato a sopravvedere alla esecuzione della fabbrica rilevandosi al 1480 dal *registro de li stipendiati* che *li deputati a la giesa de sancto Andrea sono Jacopo aurifice, Zohanin de li Rigoni, Valente di Valenti et etiam capo mastro de fabrica lo maistro Lucha dicto lo scarpelin.* E dall'aver scritto il Vasari che l'Alberti si valse dell'opera di Luca Fancelli per fare eseguite le proprie invenzioni; e dall'essere qui *Lucha* detto *lo scarpelin* viene a confermarsi quanto abbiamo accennato nella nota apposta al Doc. N. 5.

— N.° 14. —

Decreto dato al 20 di novembre del 1472 con cui si concede *l'affrancazione* da un livello aggravante alcune terre possedute da Andrea Mantegna. (*Inedito*)

Mandatum est quod promissio et obbligatio facta per Rolandinum de la Volta factorem generalem Ill. Dni et nomine Dni de solvendo rectori aut hospitali novo ducatos octingentos infra terminum annorum quatuor et affictum pro affrancatione partis possessionis, quæ olim fuit Guidonis de Torellis in territorio Boscoldi (1) novissime datæ ad livellum affrancandum Andreæ Mantegnæ præcibus et intuitu præfati Ill. Dni nostri per D. rectorem et consiliarios dicti hospitalis ut pro instrumento rogato per Barthol. de Cavallis not. pub. Mantuæ sub anno et mense presentibus valeat et teneat ac si præfatus Ill. D. noster presens fuisset et dictam promiss. et obbligatm fecisset, quam ratificatur et aprobatur. — Mantuæ 20 novembris 1472.

ANNOTAZIONE

(1) Il terreno che qui si ricorda posseduto dal Mantegna è lo stesso di cui si parla nei documenti riferiti ai numeri 16 e 54, nè deve confondersi coll'altro di bifolche 200 prima donatogli dal Marchese di Mantova posto nel territorio di Borgoforte (Si vegga al Doc. N. 97). Oltre le due terre accennate un'altra ne possedette Andrea nelle vicinanze di Goito, la quale al 15 di dicembre del 1474 si volle assoluta dal pagamento di ogni dazio e gabella; privilegio che a lui confermò Federico Gonzaga alli 8 di giugno con decreto che sarà da noi riferito al N. 16.

— N.° 15. —

Petizione diretta al 19 di settembre del 1480 dal Capitolo della Cattedrale di Mantova al Marchese Federico Gonzaga. (1)

Illme princeps et Excelse Dne. Dne. noster singularissime

Perche sè finito quello poco principio de la fabrica a quella capella di nostra Donna di voti in S. Pedro (2) secondo il disegno de la bona memoria de lo Illmo Signor Vro. Padre. cioe quelli quattro Archi dove và suso la Cuba sopra l'altare di nostra Donna, e perche bisognaria lavorare più oltra per coprirla tanto chel tempo ne serve. accio la invernata non soprazonza e che le pioze non guasti quella figura de la devozione. ne è parso darne adviso a Vra. Illma Signoria in lo piacere e parere de la quale come suoi boni e fideli servitori remettemo ogni cosa. Il resta da fare la Cuba. Alcuni dicevano che la staria bene comenzarla a voltar e dargli il tondo immediate e suso questi Archi fatti come sta quella di Castello e far la lanterna cum le finestre in cima. Altri dicono che staria meglio far prima suso questi Archi al tondo una driteza di muro alto braza otto e in questa driteza far le finestre e poi in cima di questo drito far la Cuba tonda senza altra lanterna poi in cima. come stà inlo disegno a questo presente alligato (3). a nui è parso rimetter ogni cosa al iuditio de la Ex. Vra perche la Chiesa e Capella e ogni altra cosa nostra e noi tutti siamo suoi. E la preghiamo che per amor di Nostra Donna la si pigli un puoco di tempo e far sopra ciò qualche buono pensiero e che si degni advisarci del parere e voler suo e come si debe condur la ditta fabrica e darvi uno che se intenda di tal lavorieri e che conduga bene la cosa qual parà e piaccia a la E. V. acciochè si si possa finir di quà da la invernata. poichè lo apparecchio gli è, e sempre ne saremo obligati a quella a la cui gratia sempre se raccomandiamo — Mantua 19 septembr. 1480.

Ejusdem D. Ves. Servitores Canonici et Capitulum Ecclesiæ Cathetralis.

(al di fuori) Ill. Principi et Excel. D. D. nostr singularis. D. Marchioni Mantuæ et Ducali Gubernatori generali.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dagli *Spogli del Sig. Arrivabene,* all'appoggio dei quali fu ancora pubblicata dal Gaye (T. 1. pag. 263. op. cit.)

(2) La cappella presso la Cattedrale è quella oggi intitolata alla *Vergine Incoronata,* che all'anno 1840 venne non solo ristorata dai danni avanti patiti, ma ancora variata nello sfondo di due altari minori e nelle decorazioni e negli ornamenti della vôlta e delle pareti. Fu sempre creduto che questa fabbrica fosse stata murata con disegno offerto da Leon Battista Alberti, al che bene corrispondono la maniera e lo stile con cui ancora di presente apparisce architettata. Non per ciò il Gaye nelle aggiunte ch'ei fece al suo primo volume dell'opera cit. (vol. 11 a pag. 529) notò: « Rilevarsi da Andrea Schivenoglia, il quale scrisse le » memorie del suo tempo, dal 1445 al 1490, che la cappella fu fatta dopo il 1477; in conseguenza di » ciò non può essere di Leon Battista Alberti. « Le quali parole scritte dallo Schivenoglia sono queste: » » De lano 1477 la nostra Dona comenzoe a fare miracholi, la quale è in altare tra San Pedro e San Paolo, » zoe in lo andeto che và da una gexia a laltra, el qual altar foe fato di gran oferti; ma molta zente anti- » qua de Mantoa dice che santo Anselmo ge parlava a questa nostra Donna quando lui era veschovo de » Mantoa siche al prexente fa et se vede de gran miracholi. » Da quanto scrisse lo Schivenoglia pare dunque che non si possa indurre essere stata murata la cappella dopo l'anno 1477, ma che allora solo Nostra Donna incominciasse a fare miracoli, onde in quel luogo vi fu eretto un altare. Perlocchè, quantunque manchino le prove per affermare chi fosse stato l'architetto di quella cappella, non possiamo però aderire

alla opinione espressa dal Gaye, con cui negò che la fabbrica fosse eseguita con disegno dato dall'Alberti, il quale sebbene fosse morto al 1472 avrebbe potuto farlo ancor prima per commissione di Lodovico Gonzaga quando fu in Mantova ad architettare la chiesa di Sant'Andrea. Ed infatti il detto Marchese di Mantova già ne possedeva un disegno che, come è detto nella lettera, diede al Capitolo della Cattedrale affinchè servisse di regola a murare il principio della stessa Cappella.

(3) — La cupola della cappella non fu eseguita nè nell'uno nè nell'altro modo indicati nella lettera. Invece sopra quattro archi si innalzarono alcune braccia di muro così che degradando sono poste a sorreggere una piccola *lanterna* a foggia di cupolino. Le innovazioni introdotte al disegno originale possono credersi immaginate da Luca Fancelli, creato dell'Alberti, e che già da tempo era venuto ad abitare in Mantova.

Ora, avendo parlato di alcuni architetti che operarono in Mantova circa alla metà del secolo XV, vogliamo a fare, per quanto si possa, compiute queste notizie ricordare che all'epoca stessa furonvi ancora due *ingegnerii* i quali certamente qui esercitarono la loro arte. L'uno apparisce da una scrittura per la quale al 5 di dicembre del 1448 *Illustriss. Principissa D. Paula marchionissa Mantuæ investit in emphiteusim perpetuam Franciscum Pontevicum fil. quon. D. Comini ingenierium civem Mantuæ, de una petia terræ posita in territorio Sancti Martini de Gusnago de bobulcis duodecim.* Il secondo ci vien fatto conoscere dalla seguente deliberazione presa al 1475 dal comune di Goito: « Considerans et memoriæ repetens » innumerabilia beneficia per Comune Godii et homines habita et suscepta eisque præstita ab egregio viro » Johanne fil. quon. alterius Johannis de Padua ingegnerio Ill. D. nostri Marchionis Mantuæ; Massarius et » Consiliarii Comunis Godii voluerunt et statuerunt quod ipse Dominus Johannes nunc et in futurum im» munem habere debeatur ab omni onere, impositione, factione, datio et quibuscumque aliis tributis debi» tis pro bonis possessis in territorio Godii ab ipso Domino Johanne ingegnerio.

— N.° 16. —

Decreto scritto all'8 di giugno del 1481 da Federico Marchese di Mantova a favore di Andrea Mantegna. (*Inedito*)

Federicus marchio Mantuæ ducalis Gubernator generalis.

Dignum et laudabile censemus eos benignitate nostra prosequi quorum fidem spectatam habemus, quosque virtutes decoravit nobilitas. (*sic*) Dudum siquidem Ill. bonæ memoriæ Dom. genitor in honorandum pictorem egregium Andream Mantineam Patavum unam petiam terræ arratoriæ et vineatæ in Bonmercato territorii Castri nostri Godii cum duabus domibus muratis et copatis, a duobus lateribus pœnes Johan. de Padua (1), a tertio foveam dicti Bonmercati mediante via, et a quarto Julianum de Casalmajore, bobul. duarum, tab. viginti: aliam quoque petiam terræ cum quadam insula fluminis Mincij pœnes dictum Mincium ab uno latere, a secundo foveam Revelini pontis, a tertio Navilium mediante via lata brach. vigintiquatuor, et a quarto jura S. Viti, bobul. trium tab. decemocto; unam aliam petiam terræ sterilis in dicto loco bobul. duarum tab. septuagintanovem; et aliam petiam terræ quon. S. Marci pœnes viam publicam civitatis nostræ Mantuæ a primo, D. Joh. Francis. de Nuvolono a secundo, a tercio hortos dicti S. Marci, a quarto ipsum Andream, tab. quadraginta quinque pedes decem; ob ejus merita et ingenii præstantiam donavit. Ex qua donatione ipsa bona integre apprehendit suæque potestatis effecit, quæ nunc etiam jure tenet et posidet. Cum autem ejusmodi donationis nullæ extant litteræ vel publica monumenta et ob id dictus Andreas sive ipsum sive hæredes suos quandocumque in dictis bonis ut supra donatis molestari et vexari dubitet Nobis humiliter supplicavit ut de opportuno remedio sibi providere dignaremus. Nos itaque ipsum Andream cujus precipua virtus Nobis carissimum reddidits gratia nostra amplecti volentes et nefas quidem arbitrantes si inbemeritos munificentiam a genitore nro collatum rescinderemus, auctoritate et potestate quibus in toto dominio nobis supposito amplæ fungimur ipsam donationem dicto Andreæ Mantiniæ Patavo ac hæredibus suis nec non ipsorum bonorum possessionem quam hactenus habuit, confirmamus et si opus sit supradictos bonos eidem

Andreæ ac hæredibus suis ab integro in perpetuo donamus. Liceatque eidem illorum possessionem auctoritate propria apprehendere ac fructus redditus et proventus quoscumque in suos et alienos usus convertere, ac de ipsis bonis disponere et testare possit quemadmodum sibi placuerit legibus Imperialibus statutis ordinibus consuetudinibus civitatis nostræ Mantuæ quolibet munitis et approbatis ac confirmatis et quod insinuatione forsitan opus foret cœterisque contrariis non obstantibus quibuscumque etiam si talia forent. ut de ipsis aut aliquo ipsorum specialem mentionem fieri oporteret. Quibus omnibus et singulis quo adesset tunc præmissorum ex certa scientia derogamus. In quorum ecc. Datum Mantuæ die octava junij 1481.

Alex. Arrivabenus secret. p̄ti Ill. D. N̄ri relat. Sp. Bernardi Putelli secret. scripsit.

ANNOTAZIONE

(1) — Lo stesso Giovanni da Padova ingegnere ricordato alla nota 3.ª apposta al documento testè riferito.

— N.° 17. —

Decreto dato al 21 di Agosto del 1481 da Federico Marchese di Mantova a favore di Andrea Mantegna. (1) (*Inedito*)

Federicus marchio Mantuæ Ducalis Gubernator generalis.

Cum alias Ill. q. bonæ memoriæ Dn̄us. D. genitor noster solvere promisit et se obligaverit hospitali novo sive Consortio Mantuæ aut rectori ducatos octingentos auri infra terminum annorum quattuor et affictum pro affrancatione partis possessionis quæ olim fuit Guidonis de Torellis in territorio Buscoldi ad livellum affrancandum conces. Spectab. carissimo n̄ro Andreæ Mantineæ per rectorem predictum et consiliarios dicti Consortii, ut patet latius de dicta concessione et promissione prælibati Ill. q. D. n̄ri. genitoris vel ejus factoris gener. instrumento rogato p. Borthol. de Cavallis not. sub die XIII novembr. MCCCCLXXII et de dictæ promissionis et obligationis ratificatione decreto D. Genitoris n̄ri manu Antonii Donati secretarii suæ Celsitudinis sub die XX predicti mensis novemb. Cumque dictum Consortium pro affictibus annor. quattuor tantum predict. futur. sit satisfactum duor annor. tempore prelibati Ill. D. genitoris n̄ri et aliorum duorum nostro nomine solutum sive compensatum sit ut ex libris dicti Consortii continetur: cupientes pro indemnitate tam dicti Consortii quam Andreæ predictæ promissioni q. prelib. genitoris n̄ri satisfacere, ipsam promissionem et obbligationem ac omnia in dicto decreto et instrumento contenta rattificantes et approbantes tenore presentis et nostra scientia motuque proprio ac omni alio meliori modo, via et forma quibus melius possimus: promittimus et obligamus hospitali novo sive consortio predicto aut rectori ejusdem ut supra, dictos ducatos octingentos per Ill. q. D. genitorem nostrum promissos pro prætio dictæ possessionis et affrancatione solvere et donec eos ut supra solverimus affictos debitos pro dictis octingent. ducat. anno singulo in futurum et simul integrum residuum annor. predict. pro rata predicta solvere.

Mandantes per presentes et decernentes nos in loco dicti Andreæ poni debitores pro dictis octing. ducatis et affictibus ut supra, et ab eis ipsum Andream penitus absolvi et liberari debere; promittentes per nos et hæredes nostros hæc omnia singula attendere et observare sub nostrorum omnium bonorum obligatione, aliquibus non obsantibus. Datum Mantuæ die XXI augusti an. MCCCC LXXX primo.

Diomedes Tridapalus præfacti Ill. D. Marchionis cancellarius.

ANNOTAZIONE

(1) — Trascritto dal Registro *Istrumentorum Hospitalis Mantuæ ab anno 1401 usque 1476*, al foglio 105.

— N.° 18. —

Diritto di possesso conceduto all'anno 1482 dallo Spedale di Mantova a Giovanni Maria Platino o da Piadena. (1) (*Inedito.*)

Magister Johannes Maria filius magistri Francisci de Platina (2) intersiator civis Mantuæ tenet petiam terræ casamentivæ habentem per confines a duobus lateribus Albertinum tubetam; a tertio Georgium Panizzolam; et Franciscum de Oza a quarto: quæ est utilis dominii et juris Hospitalis Mantuæ seu Consortii, qui investivit et investit in perpetuum dictum Johannem Mariam ad livellum cum honere solvendi libras quattuor omni et singulo anno, ut fuit conventum per instrument. rogat. a Johanne a Columba notario sub die lunæ duodecimo mensis febbruarii an. current. MCCCCLXXXII.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto da un antico registro dello Spedale di Mantova.

(2) — Francesco, padre a Giovanni Maria, fu figlio di Francone, il quale pure lavorò d'intarsiatura e fu detto *filius quondam Lanfranchini de Platinis*, o da Piadena. Del detto Giovanni Maria (che fu da noi ricordato al cap. 2. del lib. II. nel primo volume e di cui parleremo anche in seguito) si trova fatta memoria nel Necrologio di Mantova così: 7 *giugno* 1500, *Io. Maria da Piadena tarsiator mortuus est in contrada montis nigri ex guta; stetit infirmus per dies sex, ætatis annorum* 45.

— N.° 19. —

Lettera scritta al 27 di Febbrajo del 1484 dai presidenti del Comune di Cremona al duca di Milano. *(Inedita)*

Illus. Princeps et Exc. Domine D. singularissime

Dilectati multiplicibus operibus insigni arte prospectiva elaboratis Magistri Io. Mariæ de Platina fabri lignarii excellentis (1), Vener. Capitulum Canonicorum et Massarii fabricæ Cathedralis Ecclesiæ hujus vestræ civitatis cum eo pacti sunt pro fabricatione stallorum chori ipsius Ecclesiæ, quod opus inter alia et pleraque ornamenta, quæ Ecclesia ipsa hactenus præseferre videtur, hoc sanè vel præcipuum et admirabile fore ducimus: extant etenim aliqua hujus operis principia, artificis ipsius manu fabricata, quæ et sui dignitate et Capitulum ipsum ac Massarios ad proseguendum opus (etsi maxima ipsorum impensa) vehementer alliciant. Nos etiam opportunos quosque favores ad hæc impendere vel maxime compellant: Quot igitur ut hujusmodi operi pernecessaria esse videatur multorum lignaminum, ferri et aliarum diversarum rerum copia, sicut ex his annexo supplicationibus rerum exemplo nosce potest E. V. Sed cum vereantur ab officialibus Ducalium vectigalium et passuum pedagiorumque custodibus pro his omnibus impediri, licet ea, quæ ad decus et benefitium Ecclesiæ exponuntur ubique libera et exempta jure esse debeant, visum est memoratis Capitulo et Massariis super his commendatitias litteras E. V. a nobis exposcere. Quare tum ut ipsis, in hac te, et quidem iustissima more geramus, tum respectu tanti

tamquam excellentis operis, supplicamus ut E. V. dignetur per suas patentes litteras opportune mandare quibuscumque suis officialibus nullum vectigal exigi, nullam inhibitionem aut arrestationem fieri pro lignaminibus, ferro et aliis ad opus stallorum ipsorum perficiendum, ut præfertur necessariis ex omni parte ditionis vestræ ad hanc civitatem conducendo. Et demum ubique locorum et passuum vestri Ducalis Dominii liberum et poenitus immune transitum concedi cuique nuntio venerabilis Capituli et Massariorum prefactorum et eorum omnium quæ supramemor. conductori: quod et si in primis summo Deo acceptum fore judicandum sit, nos etiam singulari gratia et benefitio ab E. V. ascribemus cui humiliter commessos facimus — Datum Cremonæ die 27 februarii 1484

E. V. Celsitudinis

Fidelissimi Servitores Deputati Presidentes negotiis Comunis C.

(*al di fuori*) A lo Illus, Excel. D. D. Singularissimo
D. Duci Mediolani

ANNOTAZIONE

(1) — Non c' intratterremo a ricercare quale fosse il merito artistico di questo scultore sia perchè non si conosce in Mantova opera che fosse da lui eseguita; sia perchè indubbiamente fu Cremonese di patria, e sia infine, e ciò ch'è più, perchè i migliori lavori che si conoscano del Platina furono operati e tuttodì si conservano in Cremona. Basterà quindi a noi lo accennare di lui le seguenti notizie che, insieme al documento testè riferito, ci vennero gentilmente comunicate dal chiarissimo medico Cremonese il Signor Dottore Francesco Robolotti.

Gli intagli eseguiti in Cremona da Giovanni Maria Platina furono 1. Gli stalli del coro in Duomo, lavorati tra il 1488 ed il 1490 — 2. Un armadio ed una cassa nella segrestia del Capitolo — 3. Un armadio nella chiesa di Sant'Antonio compiuto al 1487. Sotto le tarsie del primo di detti lavori è scritto: *Opus perfectum non humanis manibus sed divinis art. Platina Io. Mar. novus ingenio phidius, in quo egregium oper. fabrilis specimen prodidit, MCCCCLXXXX, Kal. novembr.* — Nell'armadio poi che fu nella chiesa di Sant'Antonio da cui si estrassero mutilate le tarsie che ora si allogano nella segrestia di Sant'Abbondio lesse il Vairani *(Inscript. Cremon.)* così: *Sub R. Depositore et eximio doctore D. Coradelo Stanga Ducale Senatore absolutum opus per me Io. Mar. de Platina Cremon. anno MCCCCLXXXVII de mense novembris.* Tutte queste opere furono giudicate dal Campi e dall'Arisi *mirabili* e *rarissime.*

Noi dobbiamo credere che il Platina sia salito assai presto in fama di valente artefice, se, all'età di 27 anni, nel 1482 con lettera del 6 di luglio veniva chiamato da Mantova dai presidenti della fabbrica del Duomo di Cremona perchè vi operasse gli stalli del coro, e se due anni più tardi dagli stessi veniva fatta domanda al Duca di Milano, onde lo assolvesse da tutte le spese, che altrimenti avrebbe dovuto sostenere pel transito degli oggetti necessarii a fare compiuto quel suo lavoro.

— N.° 20. —

Lettera scritta al 20 di novembre del 1484 da Lodovico Gonzaga vescovo di Mantova a Giovanni-Luigi dei Medici. (1) (*Inedita.*)

Nui fratelli seressimo volunterosi per esser cussi anche nostro debito de far fare la sepoltura de la Ill. madonna nostra matre de fe. memoria (2). Et però nui diressimo e laudaressimo che se facesse de bronzo. Quella haveria ad esser denanti a larcha de Santo Anselmo. Vediati un puoco lo luoco et quello examinato a mo mo faciati uno schizzo del garbo che a vui paresse comparesse meglio. Et a similitudine del quale essa sepoltura se havesse puoi datali la grandezza e

longeza suoa proporzionata ad principiare et finire. E mandatnelo quanto più presto puoteti. Ex Villabona XX novembris 1484.

(*al di fuori*) Johanni Aloisio de Medicis.

ANNOTAZIONI

(1) Trascritta dall'*Epistolario de lo Rever. Eletto de Mantua*, 1484-1485, da noi posseduto.

(2) — La madre del Vescovo fu Barbara da Braudemburgo già moglie a Lodovico Gonzaga marchese di Mantova. Non abbiamo trovata memoria che il sepolcro di cui parla in questa lettera fosse poi eseguito, ed è rimasta incerta perfino l'epoca in cui morì Barbara, sebbene si possa credere essere ciò avvenuto all'anno 1481 trovandosi a quell'anno pubblicata: *Oratio in funere Illustr. Barbaræ marchionissæ acta Mantuæ* scritta da Giovanni Lucido Cattaneo, e confermandolo Matteo Bosso nelle *lettere famigliari* da lui pubblicate in Mantova al 1490. Lo stesso Vescovo Lodovico richiese allora a Fausto da Forlì che gli dettasse la iscrizione da collocare sul sepolcro di sua madre; e nel detto suo *Epistolario* si legge così: « Bene gestorum in vita monumenta quedam existunt epitaphia. Nos eo modo fel. mem. Ill. D. D. Barbaræ genitricis mee probatissimam vitam et mores sanctissimos ad posteros transmitti suum opere affectaremus. Cum de doctrina, cum de peritia vestra plenam experientiam habeamus: Ne grave sit, rogamus, de epitaphio uno vestro presto more et soluta oratione in laudem et gloriam prefate fel. mem. jam tum partam confecto complacere, et illud ad nos transmittere. In quo plurimum nobis gratificabimini. Valete. Ex Villabona 20 novembris. 1484. »

— N.° 21. —

Lettera scritta al 10 di giugno del 1488 da Francesco Marchese di Mantova ad Innocenzo VIII papa. (1)

Sanctissimo Domino nostro.

Beatissime. Ut morem geram Sanctitati vestræ, cui omnia debeo, et ut officio satisfaciam meo, ad eam mitto Andream Mantineam pictorem egregium, cujus ætas nostra parem non vidit. Si se ipsum prestabit, ut spero, qualem Sanctitas Vestra concepit animo, ejus laus et gloria fiet clarior et ego incredibilem voluptatem suscipiam. Non dubito eundem summa diligentia et arte perfecturum quidquid B. V. iusserit: quod ut expleverit ad me redire sua bona venia permittat eadem Sanctitas Vestra, cujus pedibus me humillime commendo. (2) — Mantuæ 2 juny 1488.

Franciscus

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta da copia fattane da Pasquale Coddè nel *libro litterarum a die* 7 *jannuarii* 1488 *ad diem* 28 *novembr.* 1489, che fu dei Gonzaga. Questo documento fu ancora pubblicato dal Gaye al Tom. III a pag. 561 dell'op. cit.

(2) — La presente lettera accenna l'epoca precisa in cui il Mantegna andò a Roma. Il Vasari scrisse che allora Andrea ricevette il titolo di cavaliere, il quale altri pensarono che fossegli prima conceduto dal Gonzaga per rimeritarlo del valore mostrato nel dipingere i trionfi di Cesare. Noi poi crediamo che Andrea fosse intitolato cavaliere soltanto nel secondo anno da che era in Roma, cioè al 1490, in cui il papa per la prima volta nomina *Andream Mantineam equitem Mantuanum* (Si vegga al Doc. N. 29), ed in cui, come viene riferito dal Taja (*Descrizione del Vaticano* a pag. 405) egli stesso sopra le pitture eseguite in Roma notò il suo nome così: *Andreas Mantinea comes Palatinus, eques auratæ Militiæ pinxit.*

— N.° 22. —

Lettera scritta da Roma al 31 di gennajo del 1489 da Andrea Mantegna a Francesco Marchese di Mantova. (1)

Illmo S. mio. dapoi la debita ricomandatione, Aviso la Exa vostra come io co ogni diligentia et sudore vado drieto servendo la Sta del nostro Signore Credendo eciam servire la Exa vostra che quando quelo non fusse, faria altri pensieri, e volontiera e più presto staria a casa che fuora di casa, non di mancho se io sono pur suficiente e fazo cosa grata alla Ecca nostra quella se degnj farmelo intendere atiò che io stia contento de lanimo, e se lacadese che io non fuse atratato come un mio paro servitore di vostra Exa perche a Mantova se dice et ancho si sà chel si guarda el cane per lo Signore io ne darò aviso alla Exa vostra et farò quanto a quella piacerà, al presente non dirò altro se non che le una grande diferentia da li modi di quà e quelj di là, io prego la S. vostra se degni scrivermi per contento mio qualche coseta, io sono pur stato si puo dire alievo dela Ia. casa da gonzaga et omi sempre inzegnato di farli onore et son qui per questo. Racomando alla Exa vostra li trionfi mej chel se faci fare qualche riparo ale finestre che non si guastino perche in verità non me ne vergogno di averli fati, et anco ho speranza di farne delli altri piacendo a dio et alla S.a Vostra alla quale me racomando infinitissime volte pregandola continue et suplicandola li sia Racomandata la mia brigata di Mantoa. Ancora io prego la Exa vostra si voglia contentare che Lodovico servitore di vostra S.a e mio figliuolo posa avere beneficy a Mantoa o suso el Mantoano per ducento ducati aciò che io no sia de mancho che li altri servitori de la casa. Al nostro S. non li domanderia un dinaro più presto me impegneria cio che io ho, ma se sua S.ta provedese de qualche beneficio lo aceteria ma mi pare chel sia tanto dificile ad averli che le un gran fato, siche iterum suplico la prefata vostra Exa sè degni de farce questo bene come servitori. Avisandola che io non ho dal nostro Sre altro che le spese così da tinello, in modo che io staria meglio a casa mia, la vostra Exa sà bene che chi teme vergogna non puo star bene a questi di ma li prosontuosi e bestiali trionfano più presto. Quoniam virtuti semper adversatur ignorantia. Item me Racomando sempre alla vostra Extia. — Romæ die ultima jannuari 1489.

E. V. Eae — Servulus Andreas Mantinia

(al di fuori) Illmo et Excelentissimo Dno Dno Francisco de Gonzaga Marchionj Mantuæ Dno ac benefactori meo unico.

ANNOTAZIONE

(1) — Trascritta dall'originale. Fu ancora pubblicata, ma con poca esattezza, dal Bottari al T. 8. a pag. 25 nella *raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura.*

— N. 23. —

Lettera scritta al 23 di febbrajo del 1489 da Francesco Marchese di Mantova ad Andrea Mantegna. (1)

Carme noster. Abbiamo ricevuta l'ultima vra de lultimo del passato alla quale respondemo che nui siamo contenti faciate cosa grata a la Sta del Nro Signore et che serviate a

quella nondimeno avressimo piacere che quelle cose a vui imposte se expedissero presto ricordandovi che di quà anche avete de le ope nre da finire et maxime li triumphi quali, come vui diceti, e cosa degna et nui voluntieri li vedressimo finiti. (2) Sè posto bono ordene ad conservarli che quantunque sia opera de le mane et inzegno vro nui nondimeno ne gloriamo averli in casa, el che anche sarà memoria de la fede et virtù vostra. Se a la Sta de Nro Sre come richiedono li meriti vri piacerà beneficare Lodovico vro figliuolo in lo nro dominio per la rata de 200 ducati ne remaremo molto contenti si per la servitù et observa. nra precipua verso la sede Aplica et S. Beate si per satisfactione nra persuadendone che essendo vro fil. imitatore de costumi paterni, chogni bona arbore produce boni frutti, sarà in lui ben colocato ogni benefitio eccleso. De quello aveti ad operar non dubitiamo corrisponderano li effecti a la fama vra et expectatione Nra. che sapiamo quanto ne possiamo reprometer de la vita et virtù vra. Procurate de star sano che nui dove potremo non mancheremo a lo utile et comodo di vui. Mantuæ XXIII. februi 1489.

Marchio Mantuæ

ANNOTAZIONI

(1) — Questa e le due lettere che seguono furono rilevate da copie fatte da Pasquale Coddè nel *libro litterarum a die 7 novembr. 1488 ad 28 novembr. 1489* scritte dai Gonzaga; e furono ancora pubblicate dal Bottari, (op. cit.) al Tom. 8. alle pag. 21, 23, e 27.

(2) — Da ciò può indursi che le pitture del Mantegna rappresentanti i *trionfi di Cesare* non fossero state ancora compiute. Gli annotatori al Vasari (ediz. di Firenze, 1849, al T. 5. a pag. 171) scrissero che *al suo ritorno da Roma Andrea lavorò di certo in quei trionfi*, ciò apparendo da *un decreto del 4 febbrajo 1492 del marchese Federico;* lo che fu errore essendo Federico Gonzaga marchese di Mantova già morto all'anno 1484. Quei trionfi coloriti sopra tela, a tempera ed a chiaro-scuro, rubati a Mantova all'anno 1630, oggi si conservano nel palazzo d'Hampton-Court presso Londra.

— N.° 24. —

Lettera scritta da Romă al 15 di giugno del 1489 da Andrea Mantegna a Francesco Marchese di Mantova.

Illmo. et Exmo Sigr. mio. Dapoi la cordiale recomandatione. La phamosa gloria de la casa di Gonzaga ha piena tutta l' Italia maxime qui in Roma de lo honore facto et etiam receputo da V. S. dil che me ne alegro et congratulo sine fine dicentes ad alta voce gridando Gonzaga. Gonzaga. Turco. Marco. Marco. tutta via sperando, imo essendo certo, che la Ex. v. non debbi digenerare da tanti Illmi Sig.i di quella illma casa. Et Dio mi presti tanta vita che io veda quello come el cor mio desidera. Io al presente mi vedo contento et parmi degno principio questo sperando nel bon mezzo et optimo fine. Per quella poca facoltà che mi abia qui familio di V. Ex. facio honore ad quella cum tutte le forze dei mio fragile inzegno. Et per amor de V. Ex. sono ben veduto da la S. de N. S. et da tutto el palazo. Verum e che no ho altro che le spese ne altro premio ho mai ricevuto, che sia un piciolo non demanderia perche io intendo servir V. S. Pertanto io prego quella non si dimentighi el suo Andrea Mantegna che non perda la soa provisione gia da quella tanti ani sono concessa da la illma casa et da tanto tempo perche

le cose non poteriano andar bene non avendo ne qui ne là. Di che illmo S. mio stretamente me vi recomando chel bisogna. Dil portamento mio et solicitudine credo che la ex. vra ne sia informata. Lopera è grande a un huomo solo che vogli havere honore maxime ad Roma dove sono tanti juditii di homini daben et così come li barberi el primo ha el palio ad me bisogna haverlo in ultimo se ad Dio piacerà. Iterum me recomando a la Extia vra. El fratelo del Turco è qui nel palazo di Nro S. molto ben guardato (1). El nro S. li dà spassi de molta razone, zoe cacie, soni, canti et similia. Spesse fiate vien a manzare qui in palazo novo dove io depingo et secondo barbaro boni modi tiene (*Qui continua la descrizione dei costumi usati da quel Turco e quindi conchiude*) Come io el veda subito lo mando designato a la Ex. vra el manderia al presente, non lho ancora ben acolto perche quando el fa uno sguardo quando un altro proprio da inamorato de modo che io non lo posso piare in memoria. In soma ha uno viso teribile maxime quando baco lo visita. Non tediarò più V. Ex. cum questo mio scrivere da ridere famillaresco a la quale iterum atque iterum me recomando, et perdonami quella se mi fò tropo dimestico. Ex palatio novo pontificis. XV juny MCCCCLXXXVIII.

Servulus Andreas Mantinia.

(*al di fuori*) Illmo et Exmo D. D. Francisco de Gonzaga Dno et benefactori unico. Marchioni Mantuæ dignismo.

ANNOTAZIONE

(1) — Pare che alluda il Mantegna alla liberalità del marchese di Mantova dimostrata allora *pei doni di gran valore mandati al gran Turco;* il di cui fratello, qui pure nominato, era quel *Geme che stava in podestà del pontefice* e che più tardi *il marchese fece condurre in Mantova et ricevutolo honoratamente con grandissimi doni a sue spese lo fece porre in luogo sicuro.* Così l'Equicola nei suoi *Commentarii* a pag. 210.

— N.° 25. —

Lettera scritta al 16 di dicembre del 1489 da Francesco Marchese di Mantova ad Andrea Mantegna.

Andrea crediamo che lopera che vui facete a la Stà di N. S. sia proxima a la fine et che abiate prefecte le cose più digne et de magior importantia el che quanto e cum magior satisfactione de Soa Bne restiamo tanto più de vui ben contento perche nui voressimo che epsa conseguisse ogni suo piacere come filiolo et servitore che li siamo. Abiamo deliberato a li 16 de febro proximo condur la Illma Madonna nostra molie (1) a celebrare li nozi in che desideramo molto la presentia vra per alcune cose che abiam intentione de fare conoscendo che lo inzegno vro a questo bisogno grandamente ci aiutarà et sariane necesario. Per la qual cosa ne pare che vui piliate bona ocasion de tempo et vediati aver bona et grata audientia da la Stà. de N. S. et impetriate da quella licentia de trasferirvi fin qui che ci siati a tempo debito et come piu presto melio et cum nostra magior satisfactione. Per lo aligato ne scriveremo a la S. Stà suplicando ad lassarve venir et che bisognando vui retornerete poi a Roma si che vedeti ad ogni modo de non retardar la venuta vra la qual a mi e necessaria et ne sarà gratissima. Raccomandateci a li piedi de soa Beatne. Mantuæ XVI decembr. 1489.

Franciscus

ANNOTAZIONE

(1) — Al 15 di febbrajo del 1490 infatti il marchese Francesco accolse con grande allegrezza la sua sposa Isabella da Este in Mantova e quivi si fecero molte feste e trionfi. Lo Schivenoglia narra che fino dal giugno del 1480 erasi convenuto il matrimonio di *messer Francesco fiolo del marchexo de Mantoa chera de etade de ani 12 con madona Ixabella de ani 9.*

— N. 26. —

Lettera scritta al 16 di dicembre del 1489 da Francesco Marchese di Mantova al Pontefice (*Inedita.*)

Beatissime. Superiore anno libenter misi ad B. vram Andream Mantineam pictorem meum egregium qui ejus jussis obtemperaret. Si non perfecerit quæ a Ste vra demandate fuerunt parum superesse existimo. Hunc vero cum mihi ducenda sit uxor et celebrandæ nuptiæ, ipsius Andreæ opera et ingenio mihi profecto hoc tempore spatium opus est. Unde non sine rubore suplico Stì vræ ut eum mihi concedere dignetur ad hos nuptiarum dies, quibus paractis Romam, si jusserit Stas vra, revertere perfecturus quiquid ipsa voluerit. Ego et mei omnes votis Stis vræ satisfacere semper procuramus ejusque pedibus me humillime commendo. Mantuæ XVI decembris MCCCCLXXXIX.

(*al di fuori*) S.^me^ D. Nro Papæ.

Franciscus de Gonzaga

— N.° 27. —

Lettera scritta da Roma al 1.° giorno dell'anno 1490 da Andrea Mantegna a Francesco Marchese di Mantova. (1)

Illmo S. mio. Dapoi la humile et cordiale recomandatione. Dio sà quanto dispiacere io ho de non me potere trovar ali noce dela E. V. a la quale molto desiderava de esserli et exercitarmeli con quello poco de inzegno che dio me ha dato et per mio debito, ma la fortuna non ha voluto concederme tanta gratia. La cazone si e che io ho avuto una granda infirmità come referirà el caval.° di V. E. a boca et etiam Jacomino che me trovò in lecto a la venuta soa, qual infirmità me ha lassato zerte dolie et infiature ne le gambe per modo che no poria cavalcare et anche movendome staria in pericolo de recadere per la via. Unde ne la S. V. rimaria satisfata ne etiamdio la Sta di N. S. et dapoi apresso ne patiria la casa mia. Dico dunque e melio che la Illma S. V. me habii un poco tardetto et sano che presto et infirmo. Si che prego la E. V. che quella me habbi per scusato e perdonatomi che in verità me ne crepa el core non li poter esser perche conosco el generoso animo de V. E. vorà farse honore, come sempre quella gloriosissima et Exma casa de Gonzaga ha per natura de fare. Me recomando infinite volte a la Ex. V. Dat. Romæ die primo jannuarj 1490.

Andreas Mantinia servitor.

ANNOTAZIONE

(1) — Trascritta da copia fatta da Pasquale Coddè, e fu ancora pubblicata dal Bottari al T. 8. a pag. 20 dell'op. cit.

— N.° 28. —

Lettera scritta al primo giorno dell'anno 1490 dal Papa a Francesco Marchese di Mantova *(Inedita.)*

Innocentius P. P. VIII. Dilec. fili sal. et apam bened. Intelleximus desiderium Nobilitatis tuæ circa requisitionem dilecti fili Andreæ Mantegnæ cujus presentiam optabas in proximis nuptiis tuis ad nonnulla paragenda. Nos, qui te præcipuo affectu complectimur, id libenter permissuri eramus, et ipse Andreas non minus prompte præstiturus erat, nisi adversa valetudo qua pluribus diebus gravius laboravit, nondum tamen illa absolutus, impedimento fuisset. Nam corpore est adhuc invalido et adverso etiam hoc hyemali tempore non sine manifesto vitæ periculo iterinali labores et incomoda perferre potuisset. Talem virum tanto discrimini exponere, et te ac nos ejus servitio privare minime convenit. Quod præsentes et Jacobinus tubicen et caballarius tuus optime perspexerunt. Curabimus, quod certe studiosissime facimus ob ejus singularem virtutem, ut plane convaleat, et tunc robustior factus, tuo beneplacito tibi et nobis commode subservire potuerit. Quod nunc non veniat æque animo his de causis ferat Nobilitas tua. Datum Romæ apud S. Petrum sub an. pisc. die 1. jannuary 1490. Pontif. nri an. VI.

Io. Pe. Arrivabenus

(al di fuori) Dilecto filio Nob. viro Francisco
de Gonzaga Marchioni Mantuæ

— N.° 29. —

Lettera scritta al 6 di settembre del 1490 dal Papa a Francesco Marchese di Mantova. (1)

Inn. P. P. VIII. Dilecte fili sal. et apm bened. Minime frustati sumus expectatione quam conceperimus de dilec. filio Andrea Mantinia equite Mantuano præstantissimo pictore, qui a nobis accessitus sua in hac nobil. arte libentissime quidquid gerens, ut apud nos aliquod ejus artificii exemplum extaret: ita desiderio nostro satisfecit. ut nihil ad opus ejus addi posse videtur. Quare vestræ Nobilitati hac de causa gratiam agimus, quod tantum ac talem artificem non sine incomodo suo nobis accomodaverit. Quem perfecto opere istuc cum optima gratia Nra redeuntem tanto studio tuæ Nobilitati commendamus, quanto jure optimo commendari debet pro suis in nos bene meritis et artis præstantia. Gratissimum et acceptissimum habituri quidquid comodi vel honoris a tua Nobilitate fuerit assecutus. Dat. Romæ apud S. Petrum sub. an. pisc. die VI septembris MCCCCLXXXX, pont. nri an. VII.

St. Bulbianus

ANNOTAZIONE

(1) — Questa lettera (che fu pur ricordata dal Moschini: *Vicende della pittura* a pag. 43) chiaramente dimostra che il Mantegna erasi trattenuto in Roma per quindici mesi dipingendo pel papa.

— N. 30. —

Lettera diretta al 15 di settembre del 1490 dagli Amministratori della fabbrica di Sant'Andrea in Mantova a Francesco Marchese Gonzaga. (1)

Illme princeps et excelse Dne Dne noster singularissime. Fin da lanno 1485 et del mese de zugno fu prestato a la Vra Illma Signoria ducati cento dece de quelli de la fabrica de S. Andrea, zoe ducati cento exbursati a lo Spect. Antonio Scazano suo thesorero et ducati dece a maestro Luca tajapreda (2) per comission de quella, de li quali mai non se ne habuto noma ducati quindeci. Et a questa festa de la asensione proxima passata la prefata Illma Sria Vra fece far la offerta de ducati duzento, li quali poi furno restituiti cum promissione de farli respondere fra termine de uno mese, de li quali ancora se ne resta aver libre seicento vel circa, et richiedendoli a lo Spect. mes. lo Massaro recusa darli dicendo haver comissione de non dar dinari a persona alcuna senza expressa licentia de Vra Sria. unde non havendo nui el modo de far lavorar nè parso farne notitia a quella per non esser imputati de negligentia. Advisandola che quando se havesse havuti questi dinari seria voltata la terza parte (3) et sapendo nui la prelib. Illma Sria Vra desiderosa che se lavora in dicta fabrica ne par pregar quella se degni provveder se habia dicti dinari, a ciò se possa lavorar a la gagliarda come credemo esser intentione de quella, a la quale de continuo se recomandemo, Mantuæ 15 septembr. 1490.

Servitores fidelissimi præsidentes fabricæ S. Andreæ

(al di fuori) Illmo principi et Exmo Dno Dno Francisco Marchioni Mantuæ Dno Nro singularissimo.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dagli *Spogli del Sig. Arrivabene*, come pure l'altra che segue. Il Gaye pubblicò per intiero la prima di queste due lettere, e parte soltanto della seconda. (Al T. 1 a pag. 295 e 297 op. cit.)

(2) — Par certo Luca Fancelli, a cui, come fu detto, era stato dato l'incarico di sopravvedere alla fabbrica.

(3) — Da ciò rilevasi che sebbene diecennove anni avanti si fosse dato principio a murare la chiesa di Sant'Andrea, questa trovavasi al 1490 per oltre due terzi ancora incompiuta.

— N. 31. —

Lettera scritta al 28 di ottobre del 1490 da Girolamo Stanga a Francesco Marchese di Mantova.

Illmo Sig. mio. Gionto qui secondo lordine de la Exc. vra andai a Marmirolo et parlato col Ghisolfo trovai chel mancavano prede e dinari per fornire la fabrica. Ho parlato cum Cristoforo el Massaro (1) che spero li provederano et quando li mancharà cosa alcuna ho ditto al Ghisolfo che venga da mi, cosi non mancharò del mio dove bisognarà. Sapendo el grando desiderio che ne ha V. S. cusi essendo li ritornato jeri sera et parlato cum li magistri che lavorano trovo che

la si coprirà mercordi che serano tre del mese. Tutti li lignami sono in ordene poi per fornire, del resto è certo che la sarà a mio zudicio bela fabrica et ben compartita. Non son per ancora andato a Gonzaga vedendo che questa de Marmirolo aveva mazor bisogno de solecitudine, li andarò e farò tenire foco continuo ne le camare per sugarle, benchè intendo che maestro Luca ha solicitato in modo che le in bon termine et gia ha mandato qui per li depintori (2)

Tondo e quel altro depintore no mancano per fornire quella opera de la sala quale compar ogni di mejo Avendo parlato col Rmo Mons. protonotario e ditoli el parere de V. Ex. col dispiacere recevuto per non esser venuto a Ferrara lho retrovato non cum minor afano et haver mutata sententia dicendo chel andarà cum la Illma Marchesana a Ferrara et non se partirà mai da li amorevoli ricordi et comandamenti de V. Ex. ricordando a quella che li ho parlato da servitore per satisfactione de V. Ex. a la bona gratia de la quale me racomando sempre. Mantuæ 28 octobris 1490.

Servus fidelis Hieronimus Stanga

ANNOTAZIONI

(1) — Il Massaro di Mantova eletto dal Comune (al 17 di luglio del 1490) era Cristoforo Gori da Lonigo.

(2) — Gli artefici che lavorarono a decorare i palazzi marchionali posti in Marmirolo ed in Gonzaga, furono da noi ricordati al cap. 1 del libro II. nel primo volume. Raffaele Toscano, testimonio di veduta, parlando dei detti palazzi (*Rime. Milano* 1588) notò che in quello di Marmirolo

Son di pitture e di rilevo ornate
Tutte le stanze con argento et oro

E che l'altro in Gonzaga al 1588 era stato ridotto ad usi bassi e servili, onde scrisse che

Al presente
È la razza viril, franca e sicura
De' più veloci e più franchi destrieri
C'habbia mai visto i Tartari e gli Iberi.

— N.° 32. —

Lettera scritta al 29 di ottobre del 1490 da Girolamo Stânga a Francesco Marchese di Mantova. (1)

Illmo Sig. mio. Visto quanto la Ex. vra me scrive per le soe de 24 havute questa sera ho mandato per mess. Filipo Lapacino (2) et Zafranco ali quali ho facto intendere el tutto et datoli li versi ad ciò possano farli imparare da personi che intendano et consuete a tal exercitio, così domane li condurò a Marmirolo per proveder il loco piu disposto. Mandarò per cavallaro a posta a Firenze per avere quello Athlante et farò scrivere una lettera a Piero de Medici in nome de la Ex. Vra. Ho parlato a Matheo di Barbari qual me fà intendere chel non perde tempo a metter in ordene el tesoro, et fà conto de partirse la septimana che vien, così da lo canto mio lo farò expedire. Tondo e maestro Francesco (3) lavorano tutta via, a mi pare li sia de far tanto che dubito no sarà fornito ad tempo. Le vero che no hanno habuto dinaro alcuno, soliciterò che ge ne sia dato ne li abandonarò de vista ad ciò che V. Ex. habbi lo intento soo per quanto me sarà possibile. Certificandola che se non veniva qui non sò come la remaneva satisfacta de la fabrica. Me bisogna pagar de mio e comprar prede et altre cose necessarie (4) et sia certa V. S. che non li mancharò de quello che se potrà dal canto mio et come per altre mie ho scritto. El Ghi-

solfo crede de coprirla mercordi non sò mo sel resto se potrà fornire a tempo, non li mancharò in somma et ala Ex. vra me recomando. Mantuæ 29 octobris 1490.

Servus fidelis Hieronimus Stanga

ANNOTAZIONI

(1) — La presente fu incompiutamente e non correttamente pubblicata dal Gaye al T. 1. a pag. 498 dell'op. cit.

(2) — In una lettera inedita scritta al 16 di luglio del 1482 dal vescovo Lodovico Gonzaga troviamo ricordato il Lappaccino così: « fate subito formare una supplicatione in nome de domino philippo Lappaccino prete fiorentino et rectore dè S. Stephano et impetrisi per lui al beneficiolo senza cura chiamato » de Santa Maria Possente sub vicariatu Ceresarie et vui faciati spacciar in persona suoa le bolle ».

(3) — Francesco Mantegna

(4) — Non di rado è ricordata a questi tempi la penuria di denaro nel pubblico tesoro, per cui potrebbesi argomentare con fondamento che il lusso smodato de' Gonzaga non corrispondesse in giusta proporzione colle entrate dello stato; onde poi era forza aggravare il povero censo dei cittadini con tasse eccessive.

— N.° 33. —

Lettera scritta da Firenze al 16 di dicembre del 1490 da Lorenzo Medici detto il Magnifico a Francesco Marchese di Mantova. (1)

Illmo Dne mi. La Excel. vra intenderà da Maestro Luca (2) ostensore della presente come havendomi dato cura lo Illmo S. Duca di Calabria et imponendomi molto strectamente che io li truovi uno architecto el quale sia sufficiente et apto a dare perfectione ad alcune cose sue, Io ho scripto costì a lui confortandolo a dovere pigliare questa impresa, parendomi che per la suficientia sua et per la praticha che ha maestro Luca in simili cose lo prefato S. Duca sia per restare ben satisfacto et lui per acquistarne honore et utilità non mediocre. Et perche io sono certo che maestro Luca predecto per la obligatione et servitù grande che ha con la Ex. vra non moveria un passo senza il consentimento di quella la prego con tucta la efficacia mia che per amore et del prefato Illmo S. Duca, la excellenza del quale molto spesso mi scrive nel sopradetto effecto, et mio, el quale sono molto desideroso compiacerli et servirli, se degni non solo dare benignamente licentia a maestro Luca predecto ma anchora confortarlo alla impresa dello andare al servigio di quelle cose; certificando la Ex. vra che oltre al piacere et satisfactione che ne harà el s. Duca predecto io in spetie ne harò imortale obligo assai con quella a la quale me raccomando sempre.

(al di fuori) copia al marchese de Mantova per maestro Luca 16 di decembre 1490.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dal *registro di lettere* esistenti nell'archivio Mediceo in Firenze *alla filza* 42, e fu ancora pubblicata dal Gaye al T. 1, a pag. 503 dell'op. cit.

(2) — Il ricercato era Luca Fancelli, della cui discendenza, come raccogliesi dalle patrie memorie, l'ultima rimasta in Mantova fu Diana figlia a Giulio dei Luchi vedova al 1640 di Alessandro Roberti. — L'essere il Fancelli richiesto dal Medici accenna come egli fosse tenuto fra i migliori architetti viventi non solo in Mantova ma ancora in Toscana. Lo che vien poi confermato dal brano che qui riportiamo di altra lettera del

Medici scritta ad Alfonso duca di Calabria « havendo examinato tutti li architectori che sono in questa città et non » trovando ne ci essendo alcuno che io giudichi della sufficentia che Giuliano predecto *(cioè Giuliano da Ma-* » *jano il quale allora era morto abitando in Calabria)* ho scripto a Mantova ad un nostro fiorentino che » si trova fuori, el quale parendomi che per la sufficentia et molta praticha che ha in simili cose fusse il » bisogno et apto per dare perfectione a quelle di V. Exc. ho facto intendere quanto quella mi scrive, pre- » gandolo efficacemente et confortandolo che debba venire al servitio di V. E. stringendolo anchora al ri- » solversi presto, et me ne dia risposta, la quale non è anchora venuta ma la aspecto di giorno in giorno » perchè non può tardare molto. » Ma o per essere Luca oltre settuagenario (se al 1440 egli fu *esecutore del palazzo dei Pitti in Firenze*, come narra il Vasari) o perchè forse non lo permise il Gonzaga, egli non partì allora da Mantova. Infatti in vece sua lo stesso duca di Calabria al 13 di febbrajo del 1490 pregava la Balia di Siena che *donasse licentia a maestro Francesco architetto* (cioè Francesco di Giorgio) *che possa venir qui ad noi insieme con lo magnifico Neri Placido*. E Francesco andato in Calabria non volle più ritornare in patria quantunque più volte vi fosse eccitato dalla repubblica Senese.

— N.° 34. —

Lettera scritta al 22 di febbrajo del 1491 da Giovanni Luca dei Liombeni a Francesco Marchese di Mantova. (1)

Illme princeps. Bernardino Ghisulfo me ha detto per parte de la V. Sigria che me debia metter in ordene per andare a lavorare a Marmirolo de oro arzento azuro et altri boni colori. Ho cercato in questa tera et non retrovo cosa bona che sia a tal proposito perche el desiderio mio è de servir quella de cose bone et bele come è mio debito quando havesse el modo: onde perche me retrovo creditore de la prefacta Ill. Sigria Vra de libre 1500 vel circha prego quella se digni far scrivere una littera a lo spectab. Zorzo Brognolo (2) a Venetia me facia dar tanta roba zoe de oro arzento azuro et altri colori che ascendano a la suma de ducati dusento che havendo quella me trasferirò là et me fornirò de tuto quello serà bisogno per melio servir la prelib. Ill. Sigria Vra a la quale de continuo me recomando. Mantuæ 22. febr. 1491.

Servitor fidelissimus Joes Lucas de Liombenis pictor (3)

(al di fuori) Illustri principi et Excelso Dno. Francisco Marchioni Mantuæ.

ANNOTAZIONI

(1) — La presente e le tre lettere che seguono furono trascritte dagli *Spogli del Sig. Arrivabene* ed anco pubblicate dal Gaye al T. 1. alle pag. 306, 307 e 309 dell'op. cit.

(2) — Giorgio Brognolo dopo essere stato al 1485 massaro del nostro comune, fu al 1490 spedito dal Gonzaga ambasciatore alla repubblica Veneta.

(3) — Il Gaye scrive che *affatto nuovo alla storia delle belle arti si è il pittore Gio. Luca Liombeni*, del quale noi daremo in seguito alcune notizie.

— N.° 35. —

Lettera scritta al 30 di maggio del 1491 da Girolamo Stanga, dal Scanzano e dall' Antimaco a Francesco Marchese di Mantova.

Illmo Sig. Nro. Hozi ricevuta la lettera de la Ex. vra de 28 presentis circa el bisogno de la fabrica di Marmirolo subito tuti tre se siamo trasferiti sul loco et ultra la provisione gia facta de

dinari magistri et altre cose necessarie che per noi non se li manca in parte alcuna avemo solicitato al lavorero cum ogni instantia et cosi faremo per lo advenire acciò che la Illma Sigria Vra resti satisfacta de lo desiderio suo, et per corespondentia del comandamento suo et obedientia li significamo come el solaro de la camara grande di sopra da li tronconi per tuto hozi serà posto suso, zoe le asse et dimani matina se cominciarà ad far el friso qual secundo el disegno reussirà molto belo. Se attende a dorar le rosete che li vanno, et quelli fili tondi che vanno per li partimenti forniti che siano se meterano subito in opera. El solaro del camarino o sia guarda camara è compito de pictura, se atende a dorare la cornise de le asse et fare li guanti de stuco similmente se solicita de fornire el solaro del camarino de sopra et secundo dicono li magistri tuti dicti solari serano compiti per tuto dominica proxima. Dal canto nostro non se li è per mancare de ogni solicitudine et opera per far che siano etiam forniti più presto, se possibile serà. El solaro de la sala aperta serà ancora lui fornito de asse et molto belo et digno, el selegato de sotto et de sopra serà anche finito per tutto, si che questo è quanto ne acade scrivere circha questa materia a la E. V., in bona gratia de la quale ne recomandemo tuti. Mantuæ 30 may 1491

Deditissimi Servitores. Hieron. Stanga. Antonius Scanzanus et Antimacus

— N.° 36. —

Lettera scritta al 31 di maggio del 1491 da Antimaco a Francesco Marchese di Mantova.

A la fabrica de Marmirolo non se mancha nè se mancharà come anche heri fu scripto a la Sgria Vra a la quale non dirò altramente quello che maestro Zoan Luca pictore (1) se habbia facto in fornire la camara secundo lui promise, perche la predicta Ex. Vra per el predicto scrivere haverà inteso come el se sia portato, ma veramente io lho per iscusato perche lopera è tal che la vol tempo più che non se credono a le volte fin quelli che la fano. Altro non me acade per ora se no che in la bona gratia de la Illma Sigria Vra me recomando. Mantuæ 31 may 1491.

Deditissimus servus Antimachus. (2)

ANNOTAZIONI

(1) — Giovanni Luca Liombeni poco avanti ricordato.

(2) — Lo scrittore di questa lettera fu *Matteo de li Antimachi che foe facto cancellero et se chiamoe lo Antimacho*, come scrisse lo Schivenoglia; nominato in uno dei codici Capilupiani *Antimacho archigrammateo;* e detto dall'Ammirato ambasciatore del Gonzaga in Venezia al 1484. L'Antimaco fu padre al celebrato Marc'Antonio, il quale scrisse di lui: *pater meus vir plene clarissimi nominis ac in tractandis reipublicæ negotiis prudentissimus et de bonarum artium studiis optime meritus.*

— N.° 37. —

Lettera scritta al 16 di luglio del 1491 da Bernardo Ghisolfi a Francesco Marchese di Mantova.

A Marmirolo sè comenciato a fare quello solaro de la logia. Francesco (1) e Tondo insieme ancora loro comenzaria a depingere quelli trionfi li quali a lor ge par farli suso la tela secondo ha facto mess. Andrea Mantegna (2) et dicono cusi facendo farano più presto et serano più bele et più durabile et ancora dice ognuno experto in exercitio. Se ne lo scrivere mio dicessi cosa

che dispiacesse a la Sigria Vra benchè malvolontieri el facio, et Dio el sa et la gente del mondo el pò giudicare chi ha intelecto, prego la me perdoni. Io non posso più de quello chio posso et quello che facio e non se dubiti la Sigria Vra se anche potessi far più, faria; a la qual de continuo per infinite volte me recomando. Mantuæ die 16 july 1491.

fidelissimus servus Bernardinus Ghisulphus

ANNOTAZIONI

(1) — Pensiamo che questo Francesco fosse figlio ad Andrea Mantegna.

(2) — Ciò mostra errata l'opinione di coloro i quali scrissero che *i trionfi di Cesare* dal Mantegna furono dipinti *sopra cartoni*. Da questa lettera può anche indursi che detti trionfi fossero perfettamente compiuti al 1491, dei quali alcuni si fecero dallo stesso Andrea disegnati ed incisi, e si riprodussero poi all'intaglio dal Mantovano Andrea Andreani nell'anno 1599.

— N. 38. —

Concessione di possesso fatta al 20 di marzo del 1494 da Giovanni Luca Liombeni a Pier Giacomo Volpi. (*Inedita*) (1)

In Christi nomine an. 1494 indict. XII, die sabbati 20 marty. Mantuæ in officio rectoris hospitalis magni Mantuæ presentibus ecc.

Ibique magister Johannes Luchas pictor fil. qm magistri Michaelis de Liombenis civis habit. Mantuæ in cont. griphonis per se et suos hæredes dat, tradit nobili Petro Jacobo fil. qm Johannis de Vulpis notario Mantuæ præsenti et ementi unam petiam terræ bobulcarum XXXI circa positam in territorio Castribelfortis pœnes ecc. Et hoc pro prætio et finito merchato in totum ducatorum ducentorum et lib. quadragiunta quinque parvarum Mantuæ, de quibus magister Jo. Luchas dixit se esse contentum ecc.

Ego Barthol. fil qm D. Venturini de Cavallis civ. notar. Mantuæ rogatus scripsi.

ANNOTAZIONE

(1) Trascritta dal *Registro V. Hospitalis Magni Mantuæ* alla pag. 168.

— N.° 39. —

Petizione fatta al 30 di maggio del 1494 dagli amministratori della fabbrica della chiesa di Sant'Andrea a Francesco Marchese di Mantova. (1)

Illme princeps et Excelse Dne D. noster singulme. Ritrovandose la fabrica de S. Andrea creditrice de V. Ex. de ducati 400 vel circha et havendo nui deliberato voltare questo ano questa terza parte resta da voltare (2) dandone V. Illma Sigria aiuto, quella pregamo se digni comettere a lo Massaro suo che de dicta suma di dinari ne volia exbursare ducati cento cioe ducati dece ogni septimana et così mediante lo aiuto de V. E. questo ano se volterà essa parte re-

sta a voltare, quella per altro modo no se poteria voltare e facendo questo lo receveremo de singular gratia da prefata V. Ex. a la quale de continuo se recomandamo. Mantuæ 30 may 1494.

Servitores fidelissimi Præsidentes fabricæ S. Andreæ

ANNOTAZIONI

(1) — Questa e le tre lettere seguenti furono trascritte dagli *Spogli del Sig. Arrivabene* e pubblicate anche del Gaye al T. 1, alle pag. 325, 326 e 327 dell'op. cit.

(2) — Tanto lentamente si procedeva nel fabbricare la chiesa di Sant'Andrea che dal 1472 al 1490 se ne era appena murata la terza parte e solo altrettanta se ne fece dal 1490 al 1494. E sì, che lo Schivenoglia al 6 di febbrajo del 1472 affermò *essere extimato e dito che perfina a ani ventidoi se lavoreria la dita gexia che vigniria finida de lano* 1494.

— N.° 40. —

Lettera scritta al 3 di settembre del 1494 da Andrea Mantegna a Francesco Marchese di Mantova.

Illmo et Exmo Sig. mio. Dapoi le debite recomandationi. Essendo continuamento robato dopoi principiai la casa mia da San Sebastiano (1) et non sapendo da cui, mi è stato necessario tacermi, ora è accaduto che Lodovico mio filiolo è stato certificato del robatore el qual ne più ne manco de la roba mia faceva come se stata soa sempre mai fusse, et non tanto de nocte, ma de ora de tertia de nona de vespro de sera come provar posso se ne veniva a le prede mie da murare e soto a un certo soo mantelatio celestio se le portava. Io vedendome le prede mancare me ne dolsi con Lodovico el qual desideroso de acolierlo sen andò ieri che fu el secondo mese del giorno *(sic; ma che deve dire il secondo giorno del mese)* da ora de tertia et trovò el ladro con le prede soto el mantelo al qual cusì Lodovico parlò: Dime hai tu comprate queste prede, el qual respose sì, per che Lodovico alora pose man ad una meza spata et andò contro luy che havea una gran pistolese et datela una ferita de che Illmo Sig. mio me nè doluto asai et dolgomi tanto più quanto che el ferito è provisionato da la Sria Vra et chiamasi el Rovida el qual tuto questo anno me ha robato et possano far fede; significando ad prefacta V. S. che se se trova al contrario de quello che ho narrato ad quella io sono parato ad ogni condemnatione a la quale io et Lodovico continuamente arecomando. Mantuæ 3 septembris 1494.

Servitor Andreas Mantinea

(*al di fuori*) Illmo et Exmo Principi D. D. Francisco Gonzagæ marchioni Mantuæ.

ANNOTAZIONE

(1) — La casa qui accennata, oggi distinta dal civ. N. 1491, modernamente fu posseduta da Felice Carpi. Questi nel 1851 sapientemente dispose che il Municipio di Mantova si valesse dei redditi ritraibili da questa casa per stipendiare *un maestro d'agraria*, il quale *dirigesse* eziandio *gli esperimenti pratici da farsi in tutta quella parte d'ortaglia* annessavi *che* fosse stata *a ciò necessaria*. Il Mantegna dovette durare assai tempo ad edificare la detta casa se vi lavorava ancora al 1494, dopo avervi dato principio al 1476, come rilevasi dalla seguente iscrizione postavi all'esterno: *Super fundo A. D. L.* (a domino Ludovico) *princ. op. dono dato an. g. MCCCCLXXVI And. Mantinia fecit fundamenta XV Kal. novembris in fr. B.* 411. *retro B. CL.*

— N.° 41 —

Lettera scritta al 12 di ottobre del 1494 da Francesco Mantegna ā Francesco Marchese di Mantova.

Illme et invictme princeps et D. D. singulme. Havendo per certo inteso de la efigie del Sermo rè de Franza et quella haver granda diformità sì de li occhj grossi et sporti in fora, si etiam pecare nel naso grande aquilino et diforme, con pochi capilli et rari in capo, la imaginatione et admiratione de tanto homo picolo et gobo feze in me sognandome caso. Dove subito levato quello mi vene facto mando a la Ex. Vra a la quale de continuo me recomando et priego che se ad quella piace che io lavori et stia a Marmirolo se digni farme dar tanto che io possi vivere et servire a la Sigria Vra per sina a tanto che finito sia el mapamondo, di poi se quella non mi vorà dar o proveder de alcuna cosa sempre me chiamarò satisfacto de la E. V. a la quale iterum me recomando. Mantuæ 12 octobris 1494.

Franciscus Mantinius servitor.

— N. 42° —

Lettera scritta al 15 di ottobre del 1494 da Francesco Mantegna a Francesco Marchese di Mantova.

Illme et invictme princeps et Dne Dne. mi obserme. Havendome la E. V. facto intendere che io manifesti a quella el bisogno mio, Dico che io scripsi a la Sgria Vra et scrivo solum per le spese del mio vivere persino a tanto che finito sia el Mapamondo che serà presto dumodo el Ghisulpho tenghi con bone parole et miliori facti pagati quelli me aiutano, le quali spese seriano al mese dui ducati per essere io solo et perche li altri a soa posta melio che possano cercano dè vivere. Dove poi finita lopera se la Ex. Vra farà come quella me promise la septimana sancta de farme uno presente tale che io me recordi sempre de la Sigria Vra spero una volta meritarlo con grande admiratione de chi se impacia de depingere et benchè io vada et vengha da Mantua ad Marmirolo a piede non de meno me sforciarò cum totis viribus fare che la vra Exc. se accontenterà et se quella vederà et li parerà che sia stato facto el debito a confusione de li mali reportatori perche lopera è in questo termine zoe, el filosofo (1) a sancto Martino fornirà la soa parte a compimento, Benedetto (2) la soa a fresco perche è mazore manifactura. Le altre doi a questo termine (*sic*) non perche non vè che me aiuti et io per lo passato per quindeci zorni tanto che me durava el ducato solicitava, di poi non potendove star me ne restava a casa benchè li lassassi tutta via el modo dovevano tener li altri de lavorare. Si che pertanto la E. V. sà el che et el come poi che el Ghisulfo non se ha recordato de farlo intendere più a bon ora a Vra Illma Sigria a la quale me recomando. Mantuæ 15 octobris 1494.

Franciscus Mantinius servitor.

ANNOTAZIONI

(1) — Cioè Bartolino Topina detto *il filosofo*.
(2) — Benedetto Ferrari pittore, di cui parleremo anche in appresso

— N. 43. —

Concessione di possesso di terre fatta presso al 10 di giugno del 1495 da Francesco Marchese di Mantova a Francesco e Girolamo Corradi pittori, come prezzo di lavori stati da loro eseguiti (1) (*Inedita*).

De consensu nostro

Franciscus marchio Mantuæ ecc. Cum Franciscus et Hieronymus fratres de Conradis pictores (2) cives et dilecti nostri nobis in arte pingendi multos annos serviverint et pro eorum mercedibus promeruerunt ducatos mile quadringentos septuaginta quattuor auri et soldos quindecim, de quibus creditores facti sunt apud Thesaurarium ac alios offitiales nostros: Sicque nos predicta vera esse confitemur, et cum equum sit unicuique laborum suorum premium reddere, igitur ex certa scientia motuque nostro proprio eisdem Francisco et Hieronymo damus et vendimus, seu insolutum tradimus jure proprio et alodium liberum infrasciptas petias terrarum quantitatum infrascriptarum. Itaque amodo ipsi fratres eorumque hæredes de illis disponere possint pro eorum libito voluntatis cum omnibus et singulis quæ infrascriptos continentur confines vel alios si qui forent veriores cum accessibus ingressibus et egressibus suis viis usantiis et pertinentiis usque in vias publicas, et cum omnibus quæ habent ipsæ terræ supra se infra seu intra se in integrum omnique jure et actione usu seu requisitione ipsis terris seu nobis modo aliquo pertinente. Et ee pro predictis ducatis mile quadrigentis septuaginta quattuor auri ac sold. quindecim de quibus ipsi fratres pictores sunt seu erant veri nostri creditores, in ratione ducatorum quattuor et duorum tertiorum ducati pro bobulca (3) et ad rationem bobulcæ, Prohibentes expresse ullam exceptionem nobis aut hæredibus successoribusque nostris dare aut competere contra hanc nostram assertionem seu confessionem et huiusmodi alienationem, seu sit doli, mali, seu actionis in factum aut condictionis indebite aut pecuniæ non numeratæ seu alicuius cuiusvis generis vel manerici quibus omnibus et aliis quibuscumque, et maxime exceptioni seu actioni quæ quoquomodo nobis competere posset vigore legis secundæ. C = de rescindenda venditione expressa = renuntiamus etiam si de eis mentio spetialis facienda esset. Quas infrascriptas terras nominibus ipsorum fratrum de Conradis pictorum ex nunc tenere et possidere constituimus donec earum tenutam corporalem acceperint et possesionem quam q. si assequuti sint eisdem plenissime confirmamus. Cedentes quoque eisdem omnia nostra jura et actiones ecc. . . . . Et volentes eosdem fratres pictores gratia nostra prosequi, omnes et singulos laboratores ipsarum terrarum infrascipt. tam præsentes quam futuros ac eorum famulos et jumenta qui seu quæ earum culturæ vacabunt eadam immunitate gaudere volumus, qua gavisi fuissent ante hanc nostram alienationem, et pro ut funguntur alii coloni terrarum et possessionum nostrarum Mandantes magnif. nro Potestati Mantuæ, Massario generali, Vicario Gonzagæ, cæterisque officialibus nostris tam præsentibus quam futuris quatenus hanc nostram alienationem et imunitatem observent, et ab aliis quantum in eis fuerit faciant inviolabiliter observari sub pœna indignationis nostræ, ac ducat. centum Cameræ nostræ applicandorum. In quorum fide et robur præsentem decretum fieri jussimus nostri majoris sigilli apprehensione muniri. Datum Mantuæ die X juny MCCCCLXXXXV.

Terræ venditæ seu in solutum traditæ ut supra sunt hæ videlicet. Una petia terræ vallivæ seu prativæ et hactenus pascolivæ sita in territorio Gonzagæ in cont. Lugi, cujus prætium in ratione præd. ducat. quattuor et duorum tertiorum ducati pro bobulca summat ducat, 799 et sold. 15 poenes ecc.

Item una petia terræ vallivæ sen prativæ hactenus pascolivæ ut supra in dicto territorio et contr. pænes ecc. cujus prætium in ratione ut supra summat ducat. 675, quæ ambæ summæ ascendunt ad predict. ducatos 1474 auri et sold. 15.

Antonius Donatus fact. gener.

Registratum fuit per me Hier. Grassi notarium registri Mantuæ. 5

ANNOTAZIONI

(1) — Copiato dall' originale scritto sopra pergamena che all' anno 1851 serbavasi nell' archivio dei signori Negrisoli da Mantova.

(2) — Di Girolamo, di Francesco e di Bartolomeo Corradi loro padre abbiamo discorso al cap. I del libro II nel primo volume.

(3) — Da ciò risulta che il complessivo valore attribuito alle terre dal Gonzaga cedute ai Corradi ammontava a Mantovane lire 6854 pari a franchi 1784-85; e che fu calcolato il prezzo di ogni bifolca franchi 5: 37.

— N.° 44. —

Lettera scritta al 29 di agosto del 1495 da Girolamo eremita a Francesco Marchese di Mantova.

Illme Princeps et Exme Dne Dne mi obserme. Da lo Rmo Monsigr Vro fratelo (1) ho inteso la risposta fatta per V. S. a lo ebreo (2) che diè far depingere la benedetta imagine de la gloriosma Vergine Maria per luy già dilecta. Et ho veduto cum gran mio contento quello che soa Rma Sigria in executióne de le lettere de V. Ex. caldamente ha operato et spero che in breve sarà facta detta Santisma imagine qual ha da essere a V. S. e tutta la città vra in grandissima consolatione. Scripsi a li di passati et per nome del mio Patre Don Marco Antonio (3) che di quelle case ancora si ha a fare una chiesa che sarà Sancta Maria da la Victoria. Questo medemo è stà confirmato per lo prefacto Mons. vro fratelo, a questo modo soa Sgria Rma ordina presente el consilio vro che mes. Andrea Mantinia li facia dui sancti uno per lato a la Madona che tengano el manto soo soto el quale ha ad esser V. S. armato, cioe S. Zorzi et S. Michele (4) che molto a tuti piase ma maxime a mi per le parole che saviamente et credo inspirato da Dio luy sotogionse dicendo che questi dui Sancti erano victoriosi luno per lo corpo et laltro per lanima et che quelli cum la Sanctissima Madre de Christo divotissima advocata vra et speranza unica dariano victoria a V. S. Illma et dixe finalmente che sperava una bela divotione in quello loco, et cosi ogni uno iudica et spera de vedere. Già Soa Sigria Rma li ha facto un voto et hami comisso che lo scriva a V. Exc. Che lo primo palio haverà el vro cavallo amalato el quale io vidi che soa Sigria cum gran diligentia luy stesso faceva medicare, promette per nome di V. S. che di essa divotione di S. Maria de la victoria dito palio sia. (5) State di bon core Sigr mio che ogni uno spera ben di vui et tuti con grande amore et cum tenerexa de core divotamente prega per la Sigria vra. Sforzatine pur vui de non ofender a Dio et Nostra Dona et seguite la divotione vra et non dubitate tamen siati cauto et charezate li Vostri, Patria, e li altri puoi però che da fare non ve mancharà. Havete presto scorer gran periculi, se mai bisogna lo aiuto de Nostra Dona adesso ve bisogna et quello no ve mancharà se in essa ve confidate. El padre don Marco Antonio prega de continuo per la Sigria vra, et se recomanda a quella, a la quale me ha comesso che scriva luy haver confessato quel povereto de Zirun et che in la confexione li promise far cose che non ha possuto far, perche el poter soo fu tardi, de che luy ha havuto uno gran dispiacere perche son cose che grossamente sono a altrui damno et detrimento et de lanima vra et questo è maximamente nella causa di quelli di Valenti (6) contro li quali usò cose non licite per il che conforta et prega V. S. che non se voja carichare de tal peso immo facia

ben vedere et rivedere et per valenti homeni che senza rispecto et passione iudichi quello che sia de rason. Non sò se la Sgria vra habbia inteso de lo tristo modo de morire de quel povero meschino. Le sono cose da spaventare ogni uno che habbia intelecto, grandi soni li judicy de Dio. Nissuno, che conforti la Sgria vra ne chi li monstri vie de disfar vri zittadini non sono vri amici nè de Dio. La Madre de Dio precor che ve liberi da essi tristi e sagurati. Scio ben che la intentione vra non è dove sapiati e conosciati de far torto alcuno et cosi tuti crede, ma miseri son quelli chel nero se sforziano mostrarve per el biancho. Spero però in Dio che talmente ve aprirà li occhy che conoscerete el soo ingano et credo che già ve siano aperti. Dio et la Madre soa ve conservi la sperata felicità et desiderati triumphi. Valete. Mantuæ 29 augusti 1495 Illmæ Dnis Vræ.

Deditissimus Servus Don Hieronymus heremita (7)

(*al di fuori*) Illmo Princ. et Exc. D. D. Franco March. Mant. Sermi D. Ducis Veneti armorum generali Capitaneo.

ANNOTAZIONI

(1) — Il Cardinale Sigismondo Gonzaga.

(2) — Intorno a ciò si vegga a quanto fu scritto al capo I del libro II nel primo volume.

(3) — Costui era: » Marc'Antonio di Porto prete di santa vita, il quale quantunque non fosse di molta » dottrina humanamente appurata era però della celeste in guisa ornato che nel ragionare delle cose di » Dio spiegava elevatissimi concetti; et hebbe lo spirito della profetia che a guisa d' oracolo erano tenute » le cose ch'egli predicava et specialmente delle guerre et altre miserie d'Italia; » così il Donesmondi.

(4) — Nel modo qui indicato Andrea Mantegna dipinse il quadro che trasportato in Parigi al 1797 tuttodì si alloga nel museo del Louvre, e descritto al numero 1105 nelle *Notice des tableaux* ecc. *Paris.* 1831. La presente lettera in cui si ricorda uno dei più grandi lavori eseguiti dal Mantegna, pare a noi che in sè contenga molta importanza; sia perchè scritta due mesi appena dopo che il Gonzaga era venuto in fama di valoroso guerriero per la vittoria ottenuta presso le rive del Taro; sia pel modo artificioso con cui è dettata. Infatti vi si scorgono per entro alcuni concetti che accennano la superiorità dell'*eremita* sull'animo del principe, la volontà manifesta di accarezzare l'ambizione di questo e ad un tempo il fermo proposito di atterrire la sua coscienza.

(5) — Il Donesmondi scrisse che il detto marchese di Mantova: » fece poi dipingere da Antonio » da Correggio eccellentissimo pittore quel suo cavallo che lo salvò (*nel combattimento contro ai* » *Francesi*) sopra la facciata che mira verso la piazza a rincontro del salaro, ove vedesi il detto signore ar- » mato star ginnocchioni avanti la Madonna col cavallo da un lato. » Al che aggiunse l'Amadei: sù desso » cavallo vi fece dipingere l' angelo custode, e questa pittura vedesi a giorni miei (*circa al* 1740) sopra » l'ottavo arco del porticato della piazza delle erbe dirimpetto al pubblico orologio; ed io dal confronto » fattone la credo piuttosto dessa e non già quella descritta dal Donesmondi. » Nel luogo indicato dall'Amadei apparisce anche adesso la reliquia di un' antica pittura ma tanto annerita e guasta dal tempo che non ci è permesso rilevare nè la rappresentanza di quella nè il merito con cui fosse stata operata.

(6) I Valenti composero in Mantova un' illustre famiglia che originata da Ragusi in Dalmazia, per privilegio Ducale aggiunse poi al proprio il casato Gonzaga.

(7) — L' eremita Girolamo credesi essere il Ridino a cui venne dippoi affidata la custodia della chiesa *della Vittoria;* ed essere lo stesso *padre don Girolamo della religione dè Mont' Olivetani* morto al 1524 essendo *priore nel monastero di Gradaro* con *fama di santità* (così il Donesmondi) che fu da noi ricordato al cap. I. del lib. II, nel primo volume.

— N.° 45. —

Lettera scritta al 21 di ottobre del 1495 da Bernardo Ghisolfi a Francesco Marchese di Mantova. (1)

Illmo et Excmo Sig. Per satisfare quanto me comise V. E. siamo stati Francesco da Verona e mi insieme alle Giarole dove se fece el facto d' arme (2) et ha tolto el disegno et dice che ne farà uno (3) come lha facto la testa del re de franza a la qual ge ha dato principio et a me pare ge somilia. Maestro Francesco (4) dice che per questo inverno no poteria depingere in la logia et che poi al bono tempo farà subito quanto ha comisso la Ex. vra et poi semo stati ad Gonzaga et li habiamo visto quanto sè operato da ogni uno et le cose stano in questo termine, zoe le torete sono coverte et depincta quella verso el ponte et a laltra sè dato principio a depingere et ancora ge sono facti li solari et presto se farà mò che son facti li muri. La cosina sè voltata, li loghi de bagno non sono ancora coverti, quello de la stufa è coverto ma non è anche divisi li loghi zoe non se è facto le parzalie. El camarino de lo mirto non è ancora dorato li mirti che sono depincti suso el muro et questo perche non se pò dorare per li muri che non sono suti. La camera de layere è principiata et è facto pocho perche lazuro se smariva, niente de meno ge ho comisso la fornischi, in le quattro targe non ge facto niente che sono in la camera de layere per respetto che non se sà quello voia la Sigria vra se ge farà, si che quella potrà farli fantasia et darne adviso quello voleti se ge farà dentro in ditte targe. La loza è facta bianca, el solaro farò depingere secondo dixe la Ex. vra cum li cartoni, parendo a quella ho comesso sia murato lusso. La camara de li elementi ne gè fornite doi fazate che ha facto Bertolino dicto el philosopho et sono quelle de la terra e del foco che fornite excepto manca fare li abaxamenti che se farà presto. Ha facto in le altre doi una pontada zoe quella de layere che fà el dicto Bertolino et ge ha facto una figura granda de naturale che sede suso uno caro triumphale cum uceli de intorno che volano per layere, e Polidoro lavora in quella de laqua et ne ha facto una puntada excepto che ge manca de fare una figura che ge và dentro et credo avante che sia quindeci zorni serà fornita dicta camara. Credo serà de le bele cose sia in Lombardia de belezza et de significato perche la fantasia gè bona et bene composta. El camarino de lo felese non se adora per respecto de lhumidità l' altro camarino sopra quello de felese è dorato li quadri tutti et se adora li festoni che liga dicti quadri, si che credo la septimana che vene serano forniti se no manca lo oro benchè se è mandato a Venetia per esso. In la sala adpresso la camara di cavali de sopra se lavora ma gè facto poco a lo mio parere et non sò dar juditio quando loro debiano fornire. El zardino facto alcuni arbori sono verdi alcuni sechi, li osmarini sono tutti beli et è una bela cosa da vedere et maxime quella fazada ha facto Polidoro si chè la Sigria vra se potrà contentare se bene dicto Polidoro è stato un poco pigro che almen ha facto bene si chè quella ge pò perdonare perche in quella fazada de la camara veramente fà el dover, si che tutti li maestri depinctori muradori marengoni et brazenti per pochi che sono stati hanno facto el dover soo, advisando la Sigria vra come non gè stato altro che maestro Girardo cum li soi garzoni et uno marengone et questo gè proceduto per non ge essere el modo di dinari et non ha havuto noma scuti centoctantaquattro, si che la Sigria vra se vole se fornisca bisognarà se proveda de averge melior modo che non sè habuto per el tempo passato, et essendoge el modo se farà presto quanto sia de murare, et anche li solari se hanno ad fare a quelli loghi bastardi che per me serano beli et utili, et credo ne piacerà, si chè volendo se faza presto la Ex. vra potrà scrivere a Mess. Baldassar Suardo proveda secundo bisognarà, la spexa non posso far intendere a la Ex. vra per no ge haver facto fantasia per el poco tempo

habùto. Ulterius facio intender a la Sigria vra come li mulateri vri quando ne partissemo da campo non volsero tore la trabacha granda et alcuni pavalionceli dixendo non li poter portare si chè io vedendo cusi li feci condur a Mantoa et ge sono, parendo a la Ex. vra li mandarò suso doi cari a quella. Li guastadori intendo non esserge alcuno cum la Sigria vra, el defecto non è mio che mi non ne ho menado niuno cum mi et anche non ho visto niuno de Ioro. Se la Sigria vra vole che se manda per loro lo facia intendere che subito se mandarà. Preterea Francesco Mantegna me ha dicto che se la Sigria vra vole vada a fornire quello ha da fare a Marmirolo che lui ge andarà ma voria che V. E. ge facexe dar li dinari de le spexe quali seriano ducati tri per lui e quello che scrive et credo fornirano in uno mese et più presto se loro vorano, V. S. me dixe volea se facesse la garzara quella voja scrivere sia dato el modo che se farà, a la cui gratia continue me arecomando. Mantuæ die 21 octobris 1495.

Illmæ et Excmæ Dominationis vestræ.

Fidelissimus servus Bernardinus Ghisulphus.

ANNOTAZIONI

(1) — Questa e le quattro lettere che seguono furono trascritte dagli *Spogli del Sig. Arrivabene* e pubblicate dal Gaye al T. 1 alle pag. 331, 334, 335, 336 e 337 dell'op. cit.

(2) — Il luogo *delle Giarole* pare quello che il Guicciardini nominò *della Chiaruola*, dove il Gonzaga posto campo si era collegato alle milizie dei Veneziani poco prima del 6 di luglio del 1495 in cui accadde il fatto d'armi presso Fornovo.

(3) — Da ciò apprendiamo essere stato commesso a Francesco *da Verona* ossia al Monsignori rappresentare in disegno il fatto d'armi testè ricordato. Così fatto argomento dipinto sopra tela alla maniera usata dai Mantegneschi tuttodì si vede posseduto dagli eredi di Gaetano Susani; ma molto annerito e sfregiato dalle ingiurie del tempo.

(4) — Francesco Mantegna.

— N.° 46. —

Lettera scritta all'8 di aprile del 1496 da Bernardo Arzenti ad Isabella Marchesa di Mantova. (*Inedita*).

Illustrissima domina ac mihi domina singularissima. Non potria dire la incredibile erubescentia patisco vedendomi cum tanta humanitate provocato al servitio di quella a la qual sponte, benchè indigno, sono deditissimo servo ma penso vostra Illustrissima Signoria facillime mi haverà persuasa intendendo la necessitade, non alchuna mia voluntade, constringerme. Questi ven.i pri. habute le lettere de vostra illustrissima Signoria non atteso alchuno lor incomodo me hano confortato ad tuto quello richiede vostra Illustrissima Signoria, avvenga che mia natura ad ciò sia dispostissima di fare cosa sia in piacere a quella ma lo impedimento per lo quale paio forsi ingrato a tanta benignitate verso me de vostra Illustrissima Signoria è tanto grave che non credo vostra Signoria Illustriss. sapendolo me costringha a venire. Lo mio infortunio, parlo cum grande erubescentia, ha voluto habia una moglie, quale in questa magnifica citade vostra di Mantua, gia più anni mi fà poco honore; per modo che non ho ardire di levare gli ochi et la continua memoria de la iniuria mè si facta: mi è quasi morte acerbissima per modo che sono certo ch' ultra la intollerabile vergogna patiria in questa nobile citade vostra me saria forza fra pochi giorni di lassarli aut la vita insieme con la fama, aut di fare qualche

grando scandolo: del quale non vorria fusse poi causata la vostra Illustriss. Signor. Pertanto prego quella me perdona, cussi se io pare alquanto difficile ad obseguire a cotali clementissime lettere quali sono quelle de vostra humanissima et Illustr. Signoria al cui minimo servo voglio essere suddito come anche de la fatica ha preso la vostra Illustr. Sign. in replicare esse lettere la qual cosa non saria intervenuta quando a principio me havesse extimato vostra Illust. Signor. fusse informata de esso mio licito impedimento: il quale non obstante se pure delibera vostra Illustr. Signor. ingiutischa tale strangoglione per amore de quella et mi exponere a la morte. ben prego quanto scio et posso vostra Illustr. Signor. cum solita sua prudentia voglia circa ciò alquanto considerare, avanti me rescriva a la quale cum tute le interiore, devotissime me aricomando Patavii VIII aprilis 1496.

E. Illustrissime dominationis paratissimus servitor Bernardinus pictor. (1)

(*al di fuori*) Illustrissimæ ac mihi singularis. dominæ D. Isabellæ Marchionissæ dignissimæ Mantuæ.

ANNOTAZIONE

(1) Da una annotazione originale sovrapposta alla lettera, rilevasi che questa fu scritta da Bernardino Arzenti, il quale fu da noi ricordato (al § 3.° del cap. I. del libro II. nel primo volume) come uno dei valenti discepoli di Andrea Mantegna. Sebbene da questa lettera apparisca che l'Arzenti per grave sventura domestica ritiratosi in Pavia rifiutasse di accondiscendere alle replicate istanze mossegli dalla marchesa Isabella Gonzaga; pure deve credersi che non molto dopo egli tornasse in patria, mentre all'otto di marzo del 1504 lo si trova inscritto nell'elenco degli artefici stipendiati dal Gonzaga in Mantova.

— N.° 47. —

Lettera scritta al 28 di luglio del 1496 dal Ghisolfi a Francesco Marchese di Mantova.

Illm̄o et Exc̄mo Sig. mio. Facio intendere a la Ex. v̄ra come le cose de Gonzaga sono fornite in questo modo, zoe la loza gè fornita et depincta secundo per un altra mia le scripsi et è bela da vedere. Le camare de sotto et de supra son fornite excepto li camarini, che li manca li quadri quali sono principiati, et Bartolino Topina ne ha fornito et Polidoro da chi- a quattro di ne fornirà uno sel vole, et continue se lavora a li basamenti de dicti camarini. El revolto ge ho facto far una salegata de quadreli et ge voio far fare el batuto ancora, et holo facto smaltare et bianchexare et li ho facto levare tutti li archi excepto quello che gè verso lo camino et è belo da vedere. Le caldere non sono ancora messe a opera perche non ge sono li canoni quali bisognano farse a Bressa a le fornaze over a lo malio, ma spero la septimana che vene se meterano a opra. La sala de le victorie de lo Illm̄o et Exm̄o S. q̄on. M. Ludovico soo avo ge fornita doi testade et Bernardino da Verona presto fornirà la fazata verso el Ponte, maestro Petro Antonio Guerzo ha dato principio a la fazata verso strada dove và depincta la victoria de Bolognese. Preterea per una altra mia feci intendere a V. S. pregandola me notificasse ciò che la voleva se facesse fare in la corte de drieto tra la stufa et el bagno et fin chi niente circha questo me è stato comesso, si che parendo a V. Ex. che se ge facia una cosa più che un altra prego la me facia intendere che in tutto el sarà ubidito. (1) Preterea facio intendere a V̄ra Ex. come novamente è rovinato el vaso del portone de Cereso et questo si è proceduto per el carico grandè de le aque ha habuto adosso per mancamento de Alexandro de Bologna Massaro del lago qual mai non ha voluto far levare li travi de li vasi de Porto (2) avendoli comesso più fiate li magistri de le intrate mai ha voluto ubidire anzi ogni ora più obstinato non me ha

voluto pur farme dar li feri per levar dicti legni de modo che ancora se sono rote ad alcuni molini sotto el ponte le uxare et è stato necessario far quelle de novo si che V. Ex. voia comettere sia facto provisione a dicto vaso perche importa. Facio intendere a V. S. per la aligata tutti la intrata et spexe de li dinari habuti da Mess. Jacomo de la Columba dopo la partita soa, a la cui gratia de continuo me recomando. Mantuæ die 28 july 1496.

Illmæ et Excelmæ Dominationis vestræ.

fidelissimus servus Bernardinus Ghisulphus

ANNOTAZIONI

(1) — Lo Schivenoglia scrisse che » el palazzo in lo chastello de Gonzaga se comenzoe de lano 1468 » et a tutti i muradori, marengoni et depintori de Mantoa et de Mantoana chonvene andare a lavorare a » Gonzaga; » e da questa lettera apparisce che ad ornare quella fabbrica attendevasi pure all'anno 1496.

(2) — Cioè quegli artificii impiegati per sostenere le acque del lago *superiore* prima che cadano nel-l'*inferiore* nel luogo detto *il Vaso di Porto.*

— N.° 48. —

Lettera scritta al 29 di agosto del 1496 dal Ghisolfi al Marchese di Mantova.

Illmo et Exmo Sig. mio. Havendo receputo una vra sotto dì 15 agosto 1496 notificandome se a la venuta soa (1) non retroverà fornito la fabrica de lo palazzo novo de Gonzaga si de le picture come de le altre opere manuale oportune a dicta fabrica, che quella se dolerà de me et non de altro; per el che facio intendere a V. S. che da me no se manca per solicitudine ad far tutto quello che sò et posso per adempire quanto circha ciò è de mente de Vra Sgria. Io ho facto fornire el tutto de dicta fabrica excepto le sofite de le torette che non sono ancora fornite et la septimana proxima che vene sarano fornite. Io non sono depinctore et non sò depingere. Bartolino depinctore dicto el philosopho ha habuto da mi libre cinquanta cinque et soldi dodeci et ha fornito uno dei doi telari et seguita laltro depingendolo. Maestro Polidoro depinctore ha habuto da mi ancora lui libre quarantasei e soldi sedeci et non ha ancora fornito uno de soi et ge manca poco ma no vol lavorare et sono più de octo dì che non l'ho visto che lè partito da Gonzaga senza mia saputa. Maestro Petro Antonio Guerzo ha comenzato a metter li colori suso la soa fazata de Bologna et ha facto bon lavorero et sel seguita come ha principiato fornirà presto, si chè Sig. mio non posso sforciare nissun se non voleno lavorare. Preterea adì 27 de agosto 1496 se comenzò a lavorar a lo parco et fin qui se nè facto perteghe dozento cinquanta de muro e tuttavia se lavora. A la suprascrita sala de Gonzaga sono fornite le testade, a laltra fazata maestro Bernardino da Verona seguita per finirla, maestro Francesco da Verona depinctore seguita li soi quadri et harebe facto bono lavorero se non fusse stato infirmo si che vra Exc. pò intendere el tutto de dicte fabriche a la quale per infinite volte me recomando. Mantuæ die 29 augusti 1496.

Illmæ et Excmæ Dnis. vræ.

fidelissimus servus Bernardinus Ghisulphus.

ANNOTAZIONE

(1) — Il marchese Francesco eletto dai Veneziani a supremo capitano delle loro milizie stette assai tempo nel regno di Napoli combattendo contro ai Francesi, e tornò in Mantova solo all'ottobre del 1496.

— N.° 49. —

Lettera scritta al 28 di settembre del 1496 dal Ghisolfi al Marchese di Mantova.

Illmo et Exmo S. mio. Facio intendere a V. S. come a questo di gè finito tutto quello era bisogno per la fabrica del palazo de Gonzaga de pictura de murare de lectere de ussi fenestre et vedriate, et ciò che li era necessario excepto che manca a depingere le sofite de le torette et questo per non saper quello haverge ad fare depingere, et come V. S. sarà qui poterà deliberare et comettere quello vorà che se ge faza. A la sala tuttavia se ge lavora, al parco de Marmirolo se ge lavora de continuo et spero la septimana che vene serà cinto dè muri et mò seria cinto se no fusse stato el tempo contrario per le pioze et a vra Ill. Sigria per infinite fiate me recomando. Mantuæ die 28 septembris 1496.

Illmæ et Exmæ Dnis vestræ.

fidelissimus servus Bernardinus Ghisulphus.

— N.° 50. —

Lettera scrittá al 5 di febbrajo del 1497 da Illario Pier-Giacomo scultore á Francesco Marchese di Mantova. (*forse da Cosenza*)

Ben si potrà doler di me la Excel. vra Sig. mio solo per esser tardo a salutarvi con mia lettera e non aver tolto miglior licentia ne la partita mia havendo ricevuto tanto benefitio da V. S., prima la lettera de familiarità, l'altra de recomandarmi a Mons. Agnello (1) el qual me fà per amor vro grandissime careze et piaceri assay, ancora per amor vro me ha mostrato di bele antichalie, dove vò esser sempre obligato a V. S. per fin che questa misera anima sostenerami. Ancora prego Sig. mio se io merito di pregare che non ve esca de mente el vro Antiquo (2) poi comandarli, potendo far cosa grata che vi piacia et facendone prova allora comprenderò el mio servire esserve grato. Die 5 februar. 1497.

Antiquo.

(*al di fuori*) Illmo principi et Exmo Dno Frncisco Marchioni Mantuæ.

ANNOTAZIONI

(1) — L' Agnelli nominato è Lodovico eletto dal papa a governatore di Perugia, poi a Vice-legato del *patrimonio di San Pietro;* quindi nel 1497 da Alessando VII arcivescovo in Cosenza e da Sisto V nunzio all'impero. L'Agnelli, da frate Giocondo da Verona celebrato *gloria e splendore del nome latino* (*Raccolta d' iscrizioni*), morì in Viterbo al 1499 secondo alcuni di peste e secondo altri di veleno amministratogli da Valentino Cesare Borgia che agognava di andar presto in possesso dei beni da lui goduti.

(1) — Scultore, non ricordato dagli storici, e che deve essere vissuto in Mantova anche posteriormente all'epoca in cui fu scritta questa lettera; leggendosi *in Registro decretorum D. D. de Gonzaga ab an.* 1502 *ad* 1513 a pag. 79 che: » A 12 novembre 1504 foe facta concessione de uno bancho sito in la Becaria » granda de la città de Mantoa a Pedro Jacopo Illario cognomenato l'Antiquo celebre sculptore. »

— N.° 51. —

Lettera scritta al 12 di marzo del 1497 da Baldassare Suardo a Francesco Marchese di Mantova. (*Inedita.*)

Illmo Sig. mio. Zohan Marco Cavallino presente portatore desideroso de servir a la Vra Exe. ha facto certe mostre da stampare monete de comissione mia quali porta a la prefacta V. S., et se alchune de quelle li piacia, le farà in quello modo, se quella ha altra fantasia facendogela intendere credo chel satisfarà bene a la S. V. Et perche li Ragusei hano portato una quantità de arzento et frà pochi di ne porterano de laltro, sel paresse a V. S. che se facexe una moneda più grossa che bussoloti (1) la se faria con minor spexa de manofactura. parendo a V. S. de far intendere a Zoan Marco la valuta de la moneda quale se ha da fare sarà bene adciò che la grandexa de lo stampo convenga cum la valuta. A mi pareria, perche le monede che se spendono in lo dominio de la Sigria come a Mantoa essendo de quella bontà che sono et de quella liga che sono le monede Venetiane, chel fusse bene far moneda de valuta di tri marcelli (2) over dei doi come più piaxesse a V. S. a la gratia de la quale continuamente me recomando. Mantuæ 12 marty 1497.

Eiusdem vræ Cælsitudinis

Servitor Baldassar Suardus. (3)

(*al di fuori*) Illmo Principi D. March. Francisco Gonzagæ Mantuæ.

ANNOTAZIONI

(1) Il *bussolotto* era moneta Mantovana del peso di grani 75 d'argento, che al 1497 valeva soldi 9 e den. 6; e che al 1528 si spese per soldi 10 e den. 6.

(2) — *Marcello* moneta del valore di soldi 7 den. 6, che dopo l'anno 1550 non si trova in Mantova più ricordata.

(3) — Baldassare Suardi sacerdote ebbe titolo di *protonotario apostolico* e fu figlio di Giacomo che, amato dai Gonzaga, al 1497 fu creato cavaliere ed ebbe carica di Podestà in Viadana.

— N.° 52. —

Decreto *dato* al 12 di luglio del 1498 da Francesco Marchese di Mantova a favore di Lodovico Mantegna. (1) (*Inedito*).

Franciscus marchio Mantuæ ecc.

Significavit nobis dilectus noster Ludovicus filius spect. viri D. Andreæ Mantineæ certam quantitatem soli olim vacui extare in civitate nostra Mantuæ in contrata pusterlæ sive Sancti Sebastiani pœnes viam Communis ab uno latere, plateam S. Sebastiani a secundo, hortum seu jura nostra a tertio et quarto viunculam ad oppositum domus ejus genitoris, Nobis pro directo dominio spectantem, tab. XXIV, quæ quantitas soli alias fuit concessam per Illmos progenitores nostros in emphitheusim perpetuam quondam Delaido de Cazanigo et Benturino de Frassino fratribus uterinis sub annuo censu libr. quinque, et per Mariam filiam qm et hæredem prædicti Delaidi dimidium utilis dominy et melioramentum predictæ petiæ terræ alias prædicto ejus Mariæ patri concessæ, donatum fuisse ipsi Ludovico Mantineæ camerario nostro, seque Ludovicum cupere a Nobis di-

rectum dominium et proprietatem totius soli (2) habere cum jure exigendi censum prædictum annuum: Nos attendentes prædicti Ludovici bene merita, volentesque ejus supplicationibus annuere, damus et titulo donationis inter vivos tradimus ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto da copia fatta da Pasquale Coddè nel *libro decretorum D. D. de Gonzaga ab an.* 1492 *ad* 1502, *ad fol.* 103.

(2) — Il terreno accennato è quello su cui oggi si elevano piccoli abituri dappresso alla casa che fu del Mantegna, di prospetto alla chiesa di San Sebastiano. Furono i marchesi Lanzoni che posseduta la detta casa e il detto terreno, sopra questo murarono alcune fabbriche nelle quali occlusero pure la strada ricordata nel presente decreto.

— N. 53. —

Lettera scritta al 2 di dicembre del 1498 da Federico Calandra a Francesco Marchese di Mantova. (1)

Illmo Sig. mio. A li zorni passati Vra Exc. me comise che dovesse metter suso el canone chio fazo col cimento per divisa. Io ne ho parlato cum Zancristofalo per fare de rilievo de cera, ma perche altre fiate me retrovai che in presentia de Vra Exc. se rasonava de dito cimento che non era verisimile che se cimentasse in un vaso ma che se cimenta in uno fornelo, però gè parso a dicto Zancristofalo et a mi de fare alcuni schizi li quali io mando qui ligati a Vra Exc. (2), non zà perche io volia sindacare le imprese de quella bensì aziò che se per lo advenire li paresse de mutare dicta impresa in cosa alcuna non se poteria cusi facilmente mutare quella de bronzo come se fariano le depincte. Che io fazo conto piasendo a Dio et a la Ex. vra che dito canono (3) habia ad essere una cosa perpetua, si che parendo a quella o de tenerse al primo o de elezerne uno di questi altri o de fare nova fantasia, prego la si digni farme intendere el parer soo che mi sforzarò de adempire quello, in bona gratia de Vra Exc. de continuo me recomando. Mantuæ die 2 decembris 1498.

fidelis Servitor Federicus Calandra (4)

(*al di fuori*) Illmo Principi et Exmo Dno. D. singulmo D. march. Mantuæ.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dagli *Spogli del Sig. Arrivabene* e fu anche pubblicata dal Gaye al T. 1 a pag. 341 dell'op. cit.

(2) — Unito alla lettera era il disegno di un piccolo forno con entro al fuoco un crogiuolo contenente alcune verghe di metallo. A tal modo si compose l'impresa assunta allora da Francesco Gonzaga, ed egualmente fu rappresentata sopra monete e medaglie battute dal detto marchese, nelle quali è scritto all'intorno: *Probasti me et cognovisti me.*

(3) — Il presente documento reca prova che al secolo XV già si era introdotta anche in Mantova l'arte di fabbricare armi da fuoco. Che il Gonzaga avesse chiamato a tal fine alcuni forestieri capaci in tali esercizii può indursi da altra lettera scritta al 31 di luglio del 1482 da Silvestro Calandra, nella quale leggesi: » Quel bombardero de Britimbergo ha zettato sei archibosi, non ha potuto zetare più, perchè el » se è scotato un pede, ma haverà poco male. Quello altro de Monego tuttavia ha parrecchio da far quelli

» foghi. Domani, piasendo a Dio, Federico (*Calandra*) zettarà l'altra bombardela et riuscendo bene come » spero, subito se farà inzocar et meter suso el soo caro. »

(4) — Federico Calandra morì al 1530 avendo carica di *castellano* di Mantova. Fu figlio di Silvestro, fratello a Giovan-Giacomo e padre ad Ippolito; lo che si rileva dalla seguente iscrizione posta entro la Cattedrale. *Vestro* (Silvestro) *Calandræ avo, Federico patri ambob. continenter Mantuæ arcis præf. et hæredibus Hippolitus Cal. eques pos. an. MDXXX.*

— N.° 54. —

Conferma di alcuni diritti di possesso fatta al 15 di febbrajo del 1499 dallo Spedale di Mantova ad Andrea Mantegna. (1) (*Inedita.*)

Die veneris quinto decimo mens. febbruar. 1499. In camera solita audientiæ DD. præsidentium Hospit. magni Dnæ S. Mariæ de la Corneta vocati consortio, coram Ill. et Eximio D. Francisco de Gonzaga march. Mant. et Caesar. capit. gnli, Rev. D. Stephanino Guidotto archipres. et vener. D. Georgio (2) . . . preposto Mantuæ ecc. Et ultra dictos Dominos sedentes in dicta camera ibi congregatos et juxta mores constitutos interfuerunt Spect. D. Franciscus Aliprandus rector dicti consortii seu hospitalis et D. Andreas Mantinea archipictor investitus jam a dicto consortio de petia terræ describenda, et alias ipsi donata, quæ est contigua sive proxima petiæ terræ D. de Aliprandis cum quo permutata fuit. Dixerunt et exponerunt qualiter alias dicti investiti ut supra de consensu Dom. Consiliariorum Consorty et M. Ill. D. quondam Ludovici March. Mantuæ antecessoris prælibati Ill. D. Francisci magnif. marchionis permutarunt et permutatam trafundit ipso D. Francisco dictam terram, quam ipse D. Franciscus decrevit ut permutaretur. Ista alia cum conditione quod nolebat aliquod obbligatum de datio dictæ permutationis. (3) Et D. Benedictus Mastinus et D. Beltraminus . . . consiliary prælib. Ill. D. march. qm Ludovici loquerunt super jura dictarum terrarum et quod dicti loci redempti tenere debentur immunes et insuper præsidentes consortii fuerunt exhortati ab Ill. D. Francisco ut absentaverunt istam permutationem cum immunitate, modo quo nunc petunt ipsi presentes super hoc. Quibus expositis præl. Ill. D. March. remittit in dictis præsidentibus et dat quia pro suo facto absoluti sint perpetuo de datio Domini Franciscus et Andreas, qui merentur has remissiones daty et majora et plura illarum quarum petunt comoditatem. Et ita omnes DD. præsentes, nullo eorum discrepante, eam permutationem approbarunt et ratificarunt.

Descriptio terræ

Una petia terræ arat. cum domo, bobul. XL sita in territ. Buscoldi in cont. dicta de Sala. Stradella poenes ecc. quæ data fuit a D. Aliprando rectore consorty ad permutationem alterius petiæ terræ D. Andreæ archipictori investito

Ego Joan. a Columba pub. Imp. auctb. notar. Mant. præsens fui et rogat. scripsi.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dal registro intitolato: *Brevis magister bonorum immobilium Consortii D. Sanctæ Mariæ de Mantua.*

(2) — Qui ed altrove omettiamo alcune parole perchè nell'originale appariscono così sbiadite da non potersi rilevare.

(3) — *Dazio* che crediamo equivalesse al tributo oggi detto *il laudemio* il quale si paga dal posses-

sore al direttario del fondo ogni volta che questo vien trasmesso dall'uno ad un altro investito. Il detto *dazio* a tempi della repubblica Mantovana fu nominato *drittum*, come abbiamo accennato al lib. III. cap. II. a pag. 253 parlando *del Municipio di Mantova*, ivi, 1843.

— N.° 55. —

Lettera scritta al 29 di marzo del 1499 dalla Marchesa di Mantova a Giacomo-Probo d'Adria (*Inedita*)

Marchionissa Mantuæ (1)

Conte. Havessimo la lettera vra et intendessimo le visitationi facte in nome nro a quelli Sig. Cardinali et la offerta de lo conte Antonio Maria de quella bella tabula de pietra. El scrivere vro fu gratissimo et comendavene sumamente ma perche sapeti quanto semo apetitose de queste antiquitate volemo che nel retorno vro a Mantoa ne faciati consignare essa tabula, et perche come intendereti da lo Co. Antonio Maria bisogna usare arte in condurla fora de Roma per respecto a li conservatori ne intendereti cum qualche uno de quelli cardenali nostri amici come seria Borgia o sancta Prasede instando che cum uno soo mulo coperto de la divisa soa la mandasseno una zornata o doi come ve parerà per assicurarla bene, tolendo poi un mulo de victurale per condurla in quà, salvo se uno de essi cardenali ne acomodasse de lo mulo fin a Urbino dove poi da la duchexa ne potreti tuore un altro usando de tutta quella diligentia che expectamo da vui per condurla ad salvamento. Retrovandose a Roma lo archiepiscopo de Cosenza (2) qual altra volta me promise certa tabula li fareti intendere che volendola mandare vui sareti el conductore inseme con questa altra. Apresso recordareti a Mess. Zoan Lucido chel ve dia quella pietra da fungi chel ne ha promisso et se cum altri pitocarii de qualche altra bella cosa meriteresti mile laudi. Se per condure queste cose fosti privo di dinari, come facilmente poria essere, dimandatine da nostra parte ab predicto archiepiscopo che no dubitamo ne servirà promettendoli la fede nostra che subeto ge li rimetteremo, Mantuæ 29 Marty. 1499.

B. Capilupus (3)

(*al di fuori*) Magco viro D. Jacobo Probo de Adria, comiti Planellæ marchionali secretario nro carissimo Neapoli.

ANNOTAZIONI

(1) — Isabella Estense moglie a Francesco Marchese quarto di Mantova si dilettò, come scrisse il Vasari, *di avere nel suo studio infinite cose di marmo, di conio, di pittura e di getto bellissime.*

(2) — Lodovico Agnelli di cui fu scritto al Doc. N. 50.

(3) — Benedetto Capilupi, segretario della Marchesa Isabella, morì al 1518. Per aver egli procurata concordia tra il Visconti ed il Gonzaga da questo ebbe in dono molti terreni posti nel territorio di Suzzara.

— N.° 56. —

Dote assegnata al 4 di luglio del 1499 da Andrea Mantegna Taddea sua figlia moglie di Antonio Viani. (1) (*Inedita*)

In Christi nomine amen. Anno Dni a nativitate ejusdem milles. quadringent. nonages. none, indict. secunda, die jovis quarto mensis july, tempore Ser D. D. Maximiliani Rom. regis ecc.

Mantuæ in domo habitationis infrascrip. D. Andreæ sita in cont. unicorni, præsent. ecc. Ibi prudens vir Vianus fil. qm ser Antonii de Viano cognominatus el messer civis et habit. Mantuæ in cont. cervi ad instantiam Magnif. et generosi equitis magistri Andreæ Mantinee fil. qm D. Blasy civ. et habit. Mant. in cont. unicornu præsentis et stipulantis, dixit et confessus fuit se Vianum habuisse et recipisse ab ipso magistro Andrea ducatos ducentos sexaginta auri (2) ante præsentem contractum. Et hoc pro parte dotis et nomine dotis Dom. Thadee ipsius magistri Andreæ filiæ et uxoris Antonii ejus Viani filii (3), exceptioni non habitorum ipsorum ducatorum CCLX auri ante præsentem contractum pro parte dotis prædictæ et spei futuræ receptionis ac exceptioni doli mali ecc. omnino renuntians, quos denarios dotis prædicte idem Vianus per se ecc præfato magistro Andreæ stipulanti dare et restituere promisit cui de jure danda et restituenda fuerit ipsa dos in omnem casum et eventum dotis restituendæ. Et prædicta omnia et singula suprascripta promisit ipse Vianus pro se et hæredibus suis. præfato magistro Andreæ stipulanti perpetuo firma et rata habere et non contrafacere sub poena dupli ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto da atto stipulato dal notaio Eugenio Framberti, custodito nell'Archivio Notarile di Mantova.

(2) — La famiglia del Viani fu Viadanese. La sua discendenza finì al 1678 per la morte di Benedetto. Di questo si ha la vita scritta da Girolamo Balladori pubblicata in Milano al 1684 e di nuovo in Parma al 1735.

— N.° 57. —

Lettera scritta al 27 di luglio del 1500 da Federico Calandra al Marchese di Mantova (1). (*Inedita*).

Illmo Sig. mio. Havendo io cotte le forme per zettare el canone et il cerbero come sà vra Illma Sigria io ho retrovato la forma del cerbero haver butato certi mancamenti per li quali al presente non me pare de zetare in dicta forma ma più presto lassare che mio fratello duri un puoco de fatica a refarne un altra che lui la farà volontera per haver honore maxime essendo stata soa inventione (2) El mancamento che ha la forma si è che la se sgrosta quasi tutta de una mane de terra grosa quasi un dito per modo che zetandola la seria una bruta cosa da vedere et molte deficile de netezare. La causa de quello è stato che nel tempo che io steti amalato mio fratello stete molti zorni che no gè lavorò dentro et in quello tempo la prese polvere et quando lui ge tornò a lavorare per non esser molto pratico nel mestiero, dando la terra sopra dicta polvere la non potè ben atacare si che io ho deliberato atendere al presente solamente al canono. Parendo a Vra Illma S. dicta forma se refazi dandome adviso subito se li darà principio et insieme cum quella se poterà zetare una colubrina o vero falconetto quello che più piacerà a Vra Sigria, a la quale de continuo me recomando. Mantuæ XXVI july 1500.

Servitor fidelis Federicus Calandra

(*al di fuori*) Illmo p. Exc. D. D. meo singul. D. March. Mantuæ Gonzagæ.

ANNOTAZIONI

(1) — Questa e la lettera che segue furono trascritte dagli originali posseduti da codesta R. Biblioteca.

(2) — Da ciò può indursi che Gio. Giacomo Calandra, in età di 22 anni, non solo attendesse alla pratica del getto, ma s'occupasse ancora a cercare la maniera, per nuove invenzioni, di rendere più perfetto il modo di fabbricare le armi da fuoco. Nel che fare può credersi che venisse educato da Silvestro suo padre castellano di Mantova e valoroso soldato, il quale negli anni 1500 e 1501 era stato spedito dal Gonzaga in Romagna a sopravvedere alle mosse guerresche di Valentino Borgia che qui combatteva Giovanni Sforza signore di Pesaro; come rilevasi dalle lettere state da noi pubblicate nella VII *Appendice dell'Archivio Storico*. Da lì a non molto Gio. Giacomo, morto il padre, lo surrogò nella carica di castellano di Mantova, carica che poco dopo cesse a Federico suo fratello, allorchè il Gonzaga lo elesse a segretario, siccome uomo dotto e distinto. Gio. Giacomo infatti fu lodato per molta sapienza dall'Equicola, da Nicolò d'Arco, dal Bandello e dall'Ariosto.

— N.° 58. —

Lettera scritta all'8 di agosto del 1500 da Federico Calandra al Marchese di Mantova (*Inedita*)

Illmo S. mio. Da Zoan Jacob mio fratello ho inteso quanto vra Exc. li ha dimandato quello che io fazio, et in che termine sono le artelarie nove e maxime la colubrina et quanto vra S. haveria caro vederla trare del che mi è parso notificare a quella el tutto aziò che quella non se maravily. Io tardo a farla netezare de dentro, la causa si è che fina hora io ho ateso ali todeschi a fare che non li manchasse cosa alcuna per finire li soi pezi, io li ho mantenuto sempre uno talia preda a netezarli se non da duy zorni in quà chello è finito et mò lavorano circa il canono, et li ho mantenuto uno marangono questa septimana che li ha fato lo hedefitio de trevelare e quatro bracenti che trivelano, e fato fare lime e retazarle più fiate che sono montate forsi sette libre in dinari, et ho tenuto el maestro de le rode a lavorare, ma non scio come farò questa sera a pagarli che non ho dinari, et fina hora io ho speso circa cinquanta libre del mio et ne spenderia de li altri se ne havesi. Io racordo a V. Exc. che se quella fà rasone che se lavora seria necessario che la facesse quello hordinario de li octo ducati la septimana che li fezi intendere li zorni passati che anche serano pochi al bisogno grando che li è, et anche io racordo a quella che se la non fà provisione de uno coperto da tenerli per hordine quella butta via tutta la spesa che la fà, che me ne rencresceria grandamente. — Come saprà V. Ex. fra questi todeschi ge ne uno che dice saper lavorare de lignami et fare li carri et ha sempre mostrato et mostra esser desideroso de lavorare, ma è restato per non havere li feri necessary a ziò, cum uno fiorino ello se forniria de feri che poi restariano in monitione, et saria bona spesa chello fornese almanco uno o duy pezi de questi di todeschi a modo soo aziò cha se pareseno melio de li mei se poria poi seguire quello modo. Li tri falconetti de mro gasparino hozi se finirano de trivelare et se sono feniti de limare et forati che sono bellissimi, ello vole mò fare le forme dalle balotte et li coperchi da li busi che serano in forma de cani. Quello de mro girardo hozi serà finito de limare et de forare et credo che anchora hozi se comenzarà a trivelare. — El mio canono è netto de dentro et limato una bona parte et se netterà tuttavia non mancha se no forarlo. La colubrina è voda de terra ma ella ha una bava assai granda apresso a la bocha che me la bisogna fare taliare a scarpello, poi serà ben fatto a trivelarla perche ella è tanto longa e stretta che non se gli pò vedere dentro se ella è netta o nò, la trivela netaria via fino uno cavello, Parendo a vra Exc. de fare la provisione che ho ditto poria fare scrivere al masaro generale che ogni septimana me desse tanti dinari, et io de septimana in septimana ne porzeria la spesa al tesorero come ho facto fina hora (1). A vra Exc. da continuo me recomando. Mantuæ 8 augusti 1500.

fidelis sarvitor Federicus Calandra

(*al di fuori*) Excm p. et Ex. D. D. Marchioni Mantuæ Ex. D. meo singulmo. — Revere.

ANNOTAZIONE

(1) Dalle lettere del Calandra già riferite e da altre che lo saranno in seguito può indursi che al secolo XV si era introdotto in Mantova l'uso di fabbricare diverse sorta di armi, tutte comprese sotto il nome generale di *artiglierie;* e che vi erano stati chiamati alcuni Alemanni, allora celebrati per tali esercizii, che servirono a maestri e ad aiuto agli artefici nostri. Di tali istrumenti in queste lettere sono nominati il cannone, la colubrina, il cerbero, la bombardella, il falconetto e l'archiboso. Il *cannone* fu nome generico adoperato al secolo decimo quinto poi applicato alla sole grosse bocche da fuoco; la *colubrina*, specie di cannone ma più lungo di questo derivò da *coluber* per essere stata di solito ornata della testa di un serpe; egualmente che crediamo fosse detto *cerbero* l'altro istrumento di bronzo inventato da Gio. Giacomo Calandra per esservi sopra stato scolpita la testa di un cane. Così le *bombardelle* furono piccoli cannoni formati con una, con due ed anche con tre canne, del pari che i *falconetti*, minori di quelle soltanto di calibro e più corti; e gli *archibosi* aventi canne lunghissime e molto sottili.

— N.° 59. —

Lettera scritta al 13 di ottobre del 1501 da Lodovico Mantegna al Marchese di Mantova. (1).

Illme et Exme princeps et Dne. D. mi semper honorande. Messer Antonio Maria me ha facto intendere da parte de Vra Exc. come quella non vole scompiacere a la Illma Madona vra consorte de lofficio de San Benedetto per compiacerne a me, unde io li rispondo che quelo che piaze a luy ancho a mi piace, tamen io lo tenevo certo mio et simile mio a ptr (*forse patre*) per rispco (*rispecto*) dil recrearsi qualche fiata in quel loco. Tutto el mondo Sig. credeva che la S. V. havendolo tante fiate ditto havermilo dato non che promesso che mio fosse, tamen fiat voluntas domini. Ma pò che V. S. dice che io ne domanda un altro che quella me compiacerà io non sò che domandare che non sii respectivamente da chiederlo ne meno in spetialità domando alcuni di questi sottoscritti officy, Salvo se a la S. V. non piacesse motu proprio de questi tanti compiacermene de uno et de dire io vojo che questo sij de lo Mantegna, et tandem dignarsi de expedirme aziò che la cosa havesse uno deliberato fine. La S. V. sà che tien el vicariato de Goito, quello sà che tien la Volta, Saravalle, Quistello, Rezolo, Sermide, Curtatone (2), tamen per me suplico a la prelibata S. V. non molesti ne provochi alcuno. Ma deliberando quella donarme uno in vita havendo loco la permutatione de la casa de V. S. con quella de mio patre (3) quella ne dicerni uno de li prenominati et me li donì il che reputerò de gratia singulma. a la quale me recomando continuate. Mantuæ XIII octobris MDI.

Ludovicus Mantegna servitor

ANNOTAZIONI

(1) — Questa e le due lettere che seguono sono trascritte dagli *Spogli del Sig. Arrivabene;* delle quali la 1.ª e 2.ª furono pubblicate dal Coddè e tutte tre dal Gaye al T. III. pag. 561 e 563, ed al T. II. pag. 53. dell'op. cit.

(2) — Non molto dopo venne appagato il desiderio qui espresso da Lodovico Mantegna essendo stato nominato *Commissario Marchionale* in Cavriana, come apparisce nel seguente documento.

(3) — Dal testamento di Andrea Mantegna si scorge che aveva già ceduta ad altrui la casa ch'egli stesso aveva fabbricata.

— N.° 60. —

Lettera scritta al 16 di gennajo del 1502 da Lodovico Mantegna al Marchese di Mantova.

Illmo et Exmo Sig. mio. Dopoi le debite recomandationi. Mi è stato imposto et comandato da parte et nome de V. S. che io proceda imo facia executione contro alcuni zitadini che non hanno voluto obidire alcune littere et comisioni de quella per el passato a mi mandate, li quali habitano sul teritorio de Capriana et che non li valiano i luoro decreti dè civiltà (1), essendo cussi intentione de V. S. El perchè facio intendere a quella che non littere ne altra comissione chè questa ultima ho habute significandole che in Capriana non se li aretrovano se non questi. Lo spect. Mess. Lodovico de Ceresara el qual ha tri decreti in forma, un Francesco Mucerello (2) cum un decreto et una littera de prefacta V. S., Antonio filiolo che fò de maestro Luca ingegniero et architecto de la bona memoria de lo Ill. S. patre (3) de quella cum el soo decreto, un Avancino (4) cum el soo decreto; tamen facio intendere ad V. S. che costoro sono tutti securi et boni servitori de quella. La quale prego se degni iterum comandarme quello haverò de fare, Seranno portati et producti li loro decreti. Deinde ogniuno se remetterà a lo parere et al comandamento de quella a la quale di continuo me recomando. Io sono intorno a la comedia jubilando che la S. V. habi havute conditione come se dice et cum vide li segni el torresan hier sera essendo suso la torre che vide el foco grando et io le feci fare lumierà (5) cussi piovendo. Quelli de la rocha ancora scaricarono parechie boche de arteleria. Iterium me recomando ad prelib. V. S. — Caprianæ XVI jan. MDII.

Lod. Mantinea Caprian. Commiss. et servitor.

ANNOTAZIONI

(1) — *Civiltà* nel senso di cittadinanza.

(2) — Francesco fu padre a Giovanni Muzzarelli *tanto e sì raro ingegno* ed uno dei *migliori poeti dell' età sua*, come scrissero il Bembo ed il Grutero. Giovanni in ancor giovine età ottenuto ch'ebbe dal papa il governo della rocca di Maderno, quivi miseramente morì all'anno 1515.

(3) — Questo Antonio fu figlio di Luca Fancelli architetto di cui abbiamo parlato, ed il quale apparisce essere già morto al 1502 lasciando un figliuolo che possedeva terre in Cavriana.

(4) — Forse quel Bernardino d'Avanzino che poeticamente descrisse le storie del pontefice Giulio II, le quali dedicò a Francesco Marchese di Mantova e che rimasero inedite.

(5) — Ciò vale ad indizio che dominando i Gonzaga si mantennero in uso *le mirre* introdotte dalla Mantovana repubblica; ossiano quegli artificii pei quali di giorno e di notte per certi segni fatti e ripetuti sopra le torri da uno ad altro luogo erano fatti conoscere a tutto lo stato gli ordini del principe, o questo veniva avvisato di quanto accadeva in luoghi anche lontani.

— N.° 61. —

Lettera scritta al 14 di maggio del 1502 da Lucrezia Borgia ad Isabella Marchesa di Mantova. (*Inedita*)

Illustrisstma Signora et sorella observandissima. Essendo venuto da Roma Joan Jacomo sculptore (1) exibitore di questa et portato seco boni retrati et fatine anche qui certi altri in perfectione; ho cognoscuto la sufficentia sua et desiderando io grandemente havere la effigie de

V. Excelentia prego quella quando nolli sia incomodo, voglia esser contenta lassarsi ritrare dal dicto che me ne farà singularissima gratia. Alla quale di core mi ricomando et offero. Ex Belreguardo die XIIII may 1502.

L'obbediente sorella che servirla desidera
L'Estensis de Borgia.

Chr. Piccininus

(*al di fuori*) Alla Illustrissima Signora
et sorella observandissima la Sig.ª
Marchesana de Mantua.

ANNOTAZIONE

(1) — Noi dubitiamo che questo scultore fosse Giacomo, o Giovanni-Giacomo Tatti soprannominato il Sansovino, di cui parleremo al documento N. 127. Le nostre ricerche non valsero però a farci conoscere se, come avrebbe voluto Lucrezia Borgia, la effigie di Isabella da Este venisse allora scolpita.

— N.° 62. —

Lettera scritta al 30 di giugno del 1502 da Isabella Marchesa di Mantova al Cardinale da Este. (1)

Rme in Christo pater et Illus. D. frater honorandme. Lo S. Duca de Urbino mio cognato haveva in casa soa una venere antiqua de marmore picola ma molto bona secundo la fama soa et cosi un Cupido (1) quale li donò altre volte lo Illmo S. Duca de Romagna. Son certa che questi insieme cum le altre cose siano pervenute in le mane de lo predicto S. Duca de Romagna in la mutatione de lo stato de Urbino. Io che ho posto gran cura in recogliere cose antique per honorare el mio studio desideraria grandamente haverle ne me pare inconveniente pensiere intendendo che la E. S. non se delecta molto de antiquità et che per questo facilmente ne compiacerà altri. Ma perchè io non ho domestichetia cum lei de sorte che senza mezzo possi assicurarme de recercarla de simile piacere mè parso de usare de la aucthorità de V. S. Rma pregandola et dimandandoli de gratia che la voly et cum litere et cum messo rechiederli in dono dicti Venere et Cupido cum tale eficatia che ley et me semo compiaciuti et serò ben contenta, parendo cussi a V. S. Rma, che la demonstri volerli per me et chio li habbi facta grandissima instantia et mandato questo cavalaro a posta como facio, che per uno piacere et gratia non poteria ricevere la magiore da S. E. et V. S. Rma. a la quale me racomando. Mantuæ 30 juny. 1502.

Isabella Marchionissa Mantuæ

ANNOTAZIONE

(1) — Il Gaye dopo avere pubblicata la presente lettera notò che: » Questa a cui pressochè simile » esiste un'altra diretta a Lodovico Balneo ci fissa l'epoca del *Cupido di Michelagnolo* creduto antico, » come si vede dalla marchesa Isabella. Ma che ella si accorse presto dello sbaglio, mostra un'altra lettera » di lei al marchese Francesco del 22 luglio 1502: *Non scrivo de la bellezza della Venere perchè credo* » *che V. S. l'habbi veduta ma il Cupido per cosa moderna non ha pari.* » Se mai il Gaye parlando del

Cupido che tenne Isabella, intese, come crediamo, di alludere a quello che dopo essere stato posseduto dai Duchi di Sabbioneta venne ad arricchire il Museo di Mantova, giudicato anche dal Borsa lavoro del Buonarroti, si vegga quanto contrariamente fu scritto dal Labus. (*Museo della R. Accad. di Mantova;* ivi 1837 al Tom. III. alla pag. 253).

— N.° 63. —

Atto di ultima volontà scritto al 1.° giorno di marzo del 1504 da Andrea Mantegna. (1)

Testamentum magnifici Spectab. viri D. Andreae Mantineæ.

In Christi nomine. Amen. Anno D̄ni a nativitate ejusdem milles. quingentes. quarto, indict. septima. Die veneris prima mensis marty, tempore Seren. principis et D̄ni. D. Maximiliani divina favente clementia Roman. reg. et semper augusti. Mantuæ in domo habitationis infras. D. Andreæ testatoris per eum conducta a Lodovico fil. q̄. D. Consolati a Strata sita in cont. bovis. (2) Præsentibus egregiis viris Francisco pictore fil. q̄m. Bartholamei pictoris de Conradis cive et hatatore Mantuæ in cont. montisnigri teste noto et idoneo qui ad delationem mei notar. sua manu tactis scripturis ad sancta Dei evangelia juravit et dixit se bene cognoscere omnes et singulos ecc. Hieronimo ejus Francisci fratre et pictore cive et habit. ut supra, Johan Maria aurifice fil q̄m. Andreæ de Caballis de Vitelliana cive et habit. Mantuæ in cont. montic. alborum, Dominico textore fil. q̄m Martini de Corona de cont. bovis, Raphaele pictore fil. q̄m Jacobi de Albaratis cive et hab. Mant. in cont. bovis, et Johan. fil. q̄m Jacomini Spacini de Capriana et Jacobo Antonio birettario fil. Girardi del Cornello ibid. habit, et Spect. artium et medicinæ doctore Mag. Baptista fil. q̄m Pauli de la Fiera cive et hab. Mantuæ in cont. montisnigri, testibus notis et idoneis. (3)

Ibi Spect. vir D. Andreas fil. q̄m egregy viri ser Blasy de Mantinea pictor eximiu, scivis et habit. Mantuæ in cont. bovis sanus mente, sensu et intellectu, licet corpore languens, considerans naturam conditionemque mortalium fragile esse atque caducam nilque esse certius morte et ejus hora incertius, cupiens de bonis suis taliter disponere quod inter ejus posteros de illis nulla oriatur contentio suum itaque præsens nuncupativum testamentum sine scripturis in hunc modum facere procuravit et fecit.

In primo enim animam suam omnipot. Deo nostro Jesu Christo ejusque intemer. matri semp. Virg. Mariae totiusque cœlesti curiæ commendavit.

Cadaver vero suum deponi jussit in Eccles. S. Andreæ de Mantua in, seu ante, cappellam in ea constructam fundatam sub titulo S. Joannis Baptistæ et ibidem effodi jussit sepulcrum et lapide marmoreo cooperiri cum nomine et cognomine ipsius testatoris cælando, et interim cadaver ipsum deponi voluit in uno deposito more patrio arbitrio infrascriptorum hæredum fabricando et ornando (4) Exequias autem ipsius testatoris celebrari voluit honorifice ut ipsis ejus filiis et hæredibus videbitur. Ac in dicta Eccl. celebrari septimam, trigesimam et anniversarium pro anima ipsius testatoris et pro prædictis pro elemosina erogari jussit quod honestum fuit.

Item legavit eidem cappellae seu collegio præsbiterorum Eccl. prædic. pro ipsa cappella ducatos centum dandos per infras. ejus hæredes et seu unam proprietatem vel rem immobilem tantundem valoris ex qua anno singulo percipiantur et commode percipi possint ducatos quinque de introitu pro quibus oravit ipse testator praesbiteros dicti collegy tam præsentes quam futuros ac quantum in eo est ipsos voluit teneri ad celebrandum anno singulo tria anniversaria, unum scilicet pro anima ipsius testatoris in die obitus ipsius testatoris, alium pro animabus q̄m ejus testatoris patris et matris, alium pro anima q̄m D. Nicolosiæ ejus olim uxoris (5) et aliorum ejus agnatorum, cognatorum, et affinium, et donec ipsius testatoris fily et hæredes dederint et consigna-

verint ipso collegio rem immobilem seu ipsos ducatos centum investiendos tamen in acquisitionem unius rei immobilis emendæ pro dicta cappella ipsos hæredes teneri voluit ad dandos et tradendos cum effectu anno singulo ipsis presbiteris ducatos quinque pro elemosyna prædictorum anniversariorum anno singulo celebrandorum ut præfertur.

Item voluit jussit et ordinavit ipse testator quod dicti infrascripti ejus fily et hæredes expendere teneantur et exponere ducatos quinquaginta in emendo uno missali et pro apparando altare uno calice una planeta et alys apparamentis pro uno sacerdote preparando ad celebrandam missam ad quod missa celebratur. Et alios ducatos quinquaginta in ornando dictam cappellam picturis et alys ornamentis ut ipsis hæredibus videbitur, et hoc infra unum annum a die obitus ipsius testatoris immediate sequuturum.

Item voluit jussit et ordinavit quod Ludovicus ejus testatoris filius non possit ab aliquo molestari inde et pro aliquibus bonis mobilibus seu pecuñis penes eum existentibus, quæ bona et pecunias quotquot sint eidem Ludovico dictus testator jure particularis institutionis legavit. Et similiter voluit ipse testator quod ipse Ludovicus possit turbari pro aliquibus bonis existentibus penes dominam Liberam ejus Ludovici uxorem, quæ omnia eidem legavit, ut supra fit mentio.

Item legavit eidem Ludovico etiam jure institutionis terras ipsius testatoris sitas extra portam Aqueducy, sive ut vulgo dicitur Pradellæ civitatis Mantuæ, nuncupatas il Dosso bobul. quatuordecim in totum vel circa computatis pratis cum omnibus ædificys super eis existentibus. Item eidem Ludovico etiam legavit altra praedicta omnia legata de bonis ipsius testatoris alios ducatos ducentos. Et hoc causa dotandi unam filiam ipsius Ludovici quæ nunc est aut aliam quæ nascetur, et casu quo nulla existerit quæ vero copuleretur seu aliquod monasterium ingrederetur nihilominus ipsos ducatos CC eidem Ludovico legavit ut supra aut ejus filys. Ita quod ipse Ludovicus ipsas terras Dossy cum earum pratis praedict. et ipsos ducatos ducentos habeat ut supra fit mentio, hoc tamen addito moderamine quod ipse Ludovicus teneatur perpetuo præstare alimenta Joanni Andreæ ejus testatoris filio naturali toto tempore ejus vitae eo Joan. Andrea habit. et commorante cum ipso Ludovico et in ejus domo: aut etiam ubi ipse Joannes Andreas ad aetatem adultam pervenisset et nollet habitare cum ipso Ludovico, tunc eidem Joan. Andreae legavit et dari jussit per ipsum Ludovicum tantum libras trecentas parv. Mant. investiendas in aliqua re immobili emenda per ipsum Joan. Andream vel alium ejus nomine. Cum hoc quod si ipse Joan. Andreas decesserit in pupillari ætate vel etiam adulta quandocumque sine filys legittimis et naturalibus prædictum legatum et similiter dictam rem emendam nomine dicti Joan. Andr. revertatur ad ipsum Ludovicum.

Item voluit, jussit, et ordinavit præf. testator quod in legatis facti prædicto Ludovico confundatur omnis quantitas denariorum et bonorum alias habitorum per ipsum testatorem ex causa seu occasione dotis præf. Liberæ uxoris dicti Ludovici, ita quod nullo modo infrascriptus Franciscus ejus testatoris filius et haeres occasione praedicta possit molestare, sed poenitus ipse Ludovicus teneatur ipsum Franciscum indemnem conservare pro ipsa dote et bonis et alys quibuscumque perventis ad ipsum testatorem occasione dotis seu bonorum dictæ D. Liberæ. Et ita etiam quod quidquid ipse testator dedit et donavit ipsae D. Liberæ seu dicto Ludovico pro ea sit ipsius D. Liberae et seu dicti Ludovici ita quod neuter ipsorum jugalium possit molestari modo aliquo occasione praedicta ab ipso Francisco nec ab aliis.

Item voluit, jussit et ordinavit quod ipse Ludovicus dare teneatur Annae filiae naturali dicti Francisci sive alio pro ea legittime accipienti tempore quo nuptui tradetur seu monasterium ingredietur ducatos quinquaginta pro parte dotis ipsius Annæ et alios ducatos quinquaginta etiam dari voluit ipse Annæ vel alio praefert. per praedic. Franciscum.

Item legavit amore Dei hospitali novo Mantuae soldos quinque parv. Mantuæ.

In omnibus autem aliis bonis suis mobilibus, immobilibus, semoventibus, juribus et actionibus quibuscumque tam praesentibus quam futuris suos sibi haeredes universales instituit, esse

voluit, jussit et ordinavit egregios viros Franciscum et Ludovicum praedictos ejus testatoris filios legittimos et naturales æqualiter et aequis portionibus, et si contigerit alterum eorum praedecedere sine filiis masculis legitimis et naturalibus alterum eorum haeredum superstitem eidem sic praedefuncto haeredem substituit et esse voluit. Et si filiae feminae legitimae et naturales dicti praedefuncti extiterunt eas dotari voluit idem testator de bonis suis condecenter arbitrio boni viri, si vero talis praedecedens mortuus fuerit nullis extantibus filiis aut filiabus similiter alterum ipsorum Francisci et Ludovici superstitem, ut praefertur eidem sic praedefuncto substituit et esse voluit haeredem universalem si autem alter eorum haeredum decesserit relictis filiis masculis legitimis et naturalibus ipsos filios sic existentes dicto eorum patri praedefuncto unum seu plures substituit et haeredes esse voluit: et inde decedentibus uno seu pluribus in pupillari aetate, vel etiam adulto, sine filiis legittimis et naturalibus sibi ipsis ad invicem vulgariter, pupillariter et per fideicommissum substituit et omnibus ipsis filiis talis ejus testatoris fily praedefuncti ut supra inde decedentibus alterum praedictorum ejus testatoris filiorum superstitum substituit et haeredem esse voluit: si vero nullus ipsorum ejus testatoris filiorum haeredum praedict. tunc superstes fuerit: sed extarent aliqui filii masculi alterius eorum legitimi et naturales eos similiter filiis praedefunctis substituit. Si autem nulli filii masculi extiterint legitimi et naturales dictorum ejus testatoris filiorum extantibus tamen filiabus feminis una vel pluribus. et jam praedefunctis praedictis Francisco et Ludovico, tunc ipsas filias feminas quotquot fuerint hæredes universales instituit seu substituit et esse voluit ipse testator, et eas ad invicem sibi ipsis substituit vulgariter, pupillariter et per fideicommissum. Volens tamen ipse testator quod non obstante suprascriptis fidei commissis vel eorum alio prædicti Franciscus et Ludovicus ejus testatoris filii et haeredes instituti ut supra possint vendere seu alienare ac in ultima voluntate disponere de bonis immobilibus ipsius testatoris et de pretio eorum disponere prout ipsis libuerit, quantum est pro dimidia ipsorum bonorum immobilium tantum. Item et quod possint etiam aliam dimidiam dictorum bonorum vendere seu alienare dummodo pretium dictae medietatis bonorum ultimo loco vendendae vel alienandae per ipsos hæredes et filios institutos investiatur in aquisitionem aliarum rerum immobilium idonearum quae subjaceant et sint affectae praedicto fideicommisso de qua medietate bonorum immobilium ipsius testatoris subjecta ipsi fideicommisso ut supra fit mentio non possit disponi in aliqua ultima voluntate per praedictos ejus testatoris filios, nisi per mortem alterius eorum praedefuncti sine filiis masculis legitimis et naturalibus omnis haereditas quae restaverit ut supra seu fidei commissi praedicti conditio pervenisset ad alterum ipsorum ejus testatoris filiorum superstitem, salva tamen et manente substitutione filiarum feminarum filiis masculis non extantibus facta ut supra et ipsis etiam deficientibus tunc ipse superstes dictorum ejus testatoris filiorum in ultima voluntate disponere possit ad ejus libitum et omnia alia facere prout a jure permissum fuerit.

Et hoc suum ultimum testamentum hancque suam ultimam voluntatem esse voluit, jussit et ordinavit ipse testator ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Questo interessante documento è stato pubblicato dal Moschini nel libro *della origine e delle vicende della pittura di Padova* a pag. 50, ma incompiutamente. Noi perciò abbiamo creduto, trascrivendolo dall' originale serbato nell'Archivio dei Notai di Mantova *ex rogitis notarii Eugenii Framberti*, di riprodurlo qui nella sua integrità, e tanto più volentieri ciò abbiamo fatto perchè l'opera del Moschini ora è assai rara in commercio.

(2) — Può indursi che Andrea avesse già venduta la casa da lui fabbricata sopra terreno donatogli dal Gonzaga, sia dall'avere egli presso a quest'epoca ricordato di versare in stringenti necessità (come apparisce da altro documento che sarà riferito); sia dal leggersi in questo ch'egli abitava *in contrata bovis in domo* posseduta da Consolato Strada, che lo Schivenoglia scrisse aver *stancia trà S. Lorenzo e S. Salvador*, cioè tra la piazza *delle erbe* e la chiesa un tempo dedicata a San Salvatore.

(3) — Abbiamo già parlato al § 3.° del cap. I. del libro II. nel primo volume, del primo, del secondo e del quinto fra i testimonii all'ultima volontà di Andrea. L'ultimo, Battista Fiera, fu medico illustre e versatissimo negli studi di filosofia, di teologia e di belle lettere.

(4) Fu infatti sepolto nella cappella da lui posseduta entro la chiesa di Sant'Andrea e nel marmo che ricopre la tomba si legge; *Ossa Andreæ Mantineæ famosissimi pictoris cum duobus filis in hoc sepulcro per Andream Mantineam nepotem ex filio constructo, reposita MDLX.* Dal che rilevasi essere caduto in errore il Coddè quando scrisse che Francesco figlio di Andrea morì al 22 di marzo del 1561, mentre la iscrizione chiaramente accenna che i due figli di Andrea erano già morti al 1560. Che se nel Necrologio di Mantova è detto che al 22 di marzo del 1562 (e non 1561 come scrisse il Coddè) *Francisco di Mantigna mestral de cont. cervo morite de fibra de etate an. 40;* questi non potè esser figlio di Andrea perchè nato quindici anni dopo la morte del Mantegna. Noi pensiamo che questo *Francisco mestral* debbasi invece ritenere per uno dei derivati da Giovanni Andrea Mantegna, la di cui discendenza durò in Mantova fino all'anno 1630.

(5) — Il Vasari racconta che Andrea Mantegna fino da quando viveva in Padova presso allo Squarcione era divenuto marito ad una figlia di Jacopo Bellini, ed il Coddè assicura di avere rilevato da sicuri documenti che *Nicolosia* qui nominata moglie premorta ad Andrea fu del casato *dei Nuvoloni;* onde può ritenersi che questa, sola da lui ricordata nel testamento, gli sia stata seconda moglie.

— N.° 64. —

Lettera scritta al 17 di luglio del 1504 da Federico Calandra a Francesco Marchese di Mantova. (*Inedita*)

Illmo Sig. mio. Io era reducto in villa (1) per mutare un poco de aria et vedere de fortificarme un poco per poter poi lavorare per satisfare a la intentione de Vra Exc. che quello si è lo mazor desiderio che mi habbia. Alexio me ha facto intendere che quello voria che ad ogni modo a presente io zetassi o facessi zetare la colubrina et la colubrineta: vero è che mal voluntiera io le meto in le mane de altri dubitando che non me acada vergogna come sà Alexio che fu in periculo de acadere de lo canone se no ge fusse stato tanto metale superfluo come era. Io per ubidire Vra Exc. verò dentro forsi domane et meterò ordene de far lavorare et ge starò supra più che potrò. Vero è che no posso star in pede per aver ben sette piaghe in le gambe et in li piedi et in uno brazo ma più me impedisce quelle de piedi benchè picole. Perchè Alexio me ha facto intendere che io avisa V. Ex. che dinari me bisogna per zetare, io lo posso mal extimare ma quando sia zetato besognaria pure meterle in ordene de cari et rode quelli et el canone et laltra colubrineta che li andarà de la spesa, et anche ge seria da inzocare li archibusi todeschi che stando cusi V. E. no se ne poteria prevalire a uno besogno si che li saria de fare cose assai, che parendo a quella la poteria fare uno ordenario de quello poco o assai che li paresse a la septimana et io me rezeria supra de quello a tegnir li maestri et brazenti che potessi. Et perche a fare questo zeto la colubrina vechia et il metale che non bastaria et credo ge ne voria più de ducento pesi appresso, V. E. delibera se la vole che sè rompi i burtaldi (*sic*) o altro, quel che li pare.

Me pare anche racordare a V. E. che zà forsi trei anni o più quella ordinò che mi fusse dato dece ducati al mese per comprare el ramo da li zudei et che la volia che quello ordenario stasse firmo tanto che la campava et cusi fu facto comandamento de parte de V. E. a tutti li zudei che me consignassero tutto el ramo preso in pegno che io ge lo pagaria et per quello me ne fu conducto de octanta in novanta pesi, et io credendo che lo ordenario dovesse corere li fece uno scripto per homo de mia mane promitendoge de pagare, ma io non potei mai havere soli li dece ducati de lo primo mese li quali comparteti fra loro zudei et io li sono debitore del

resto a nome de V. Exc. Quella me assignò per el Massarolo una quantità di dinari pure per le artelarie li quali solicitai assai per cavarli, no credo ancora haverne habuto la mità. Si che V. Ex. se meta quello ordene che li piace et io me rezerò secundo el parer soo et quella me perdona se sono tedioso ne lo scrivere, in bona gratia de quella de continuo me recomando. Ex Brusacagna die 17 july 1504.

fidelis servitor Federicus Calandra

(*al di fuori*) A lo Illmo et Exmo Sig. mio el sior marchexe de Mantoa.

ANNOTAZIONE

(1) — Pare che Federico Calandra trovandosi malconcio di salute ritiratosi da Mantova si recasse ad abitare a diporto presso Giovanni Michele Bandello *squadrerium D. Marchionis Mantuæ*, il quale era al 1495 *capitaneus balestriorum Mantuæ*, e che fino dall'anno 1476 aveva acquistate da Maffeo Crema *terras dictas Brusacagna sitas sub. commissariatu Sancti Georgii*, nel qual luogo appunto il Calandra scrisse la lettera ora riferita.

— N.° 65. —

Concessione fatta all'11 di agosto del 1504 dai canonici, cappellani e chierici della chiesa di Sant'Andrea in Mantova ad Andrea Mantegna.

Consignatio facta D. Andreæ Mantineae per collegium Ecclesiæ S. Andreæ de Mantua

In Christi nomine amen. Anno Dni. a nativitate ejusdem milles. quingent. quarto, ind. VII, die dominico undecimo mens. Augusti, temp. Ser. principis et D. D. Maximiliani div. fav. clementia Roman. regis et semp, augusti. Mantuæ in sacristia Eccl. S. Andreæ de Mantua præsent egreg. viro Joan. Mar. f. qm Andreæ de Caballis de Vitelliana, qui ad delationem ecc. Zacheria lapicida fil. qm Joan. de sancto Columbano (2) habit in cont. montisnigri ecc.

Ibi coram Venerab. et honestis viris ecc canonicis, capellanis et clericis Eccl. colleg. S. Andreæ de Mantua, ac omnibus representantibus ipsum collegium capitulariter congregatis in sacrestia præd. loci ad haec et alia negotia dictae Eccl. tractanda et deliberanda deputatis, asserentibus se esse majorem partem canonicorum, capellanorum, et clericorum dictæ Eccl. et ultra tres partes ex quattuor, comparuit spect. vir D. Andreas Mantinea fil. qm Blasy pictor eximius civisque et habitator Mantuæ in cont. bovis et exposuit se jam plures annos locum statuisse velle et aliquam capellam sibi deligere et ornare et in ea monumentum extruere in quo cadavera defunctorum suorum reponantur, et illam dotare saltem de ducatis centum, et inter cæteras præcipue exoptare capellam unam constructam in dicta ecclesia S. Andreæ sub titulo. S. Joan Bapt. quæ est prima in ordine et ingressu Eccl. in parte sinistra et quæ hactenus nullo concessa fuit, et est muro lateritio rudi tantum circumdata et nullis prorsus coloribus exornata, et se de praedictis monuisse Ill. ac Rev. D. Sigismundum de Gonzaga prothon. apost. et Eccl. praed. primicerium et dominationem suam libentem annuisse votis et precibus ejusdem D. Andreæ. Quare petiit per præfactos D. D. canonicos, capellanos et clericos totum collegium raepresentantes, an ipsi velint in opinionem et sententiam præd. Ill. ac Rmi D. Primicerii devenire ex voto ipsius exponentis consentire offerentis expositas per eum exequi.

Quibus auditis præf. D. D. canonici, capellani et clerici viva voce et eorum nemine discrepante dixerunt se se contentos esse, imo eis gratum atque gratissimum fore ipsum D. Andream prædicta exequi velle et se se libenter approbare decretum et concessionem factam per præfact. D. Primicerium, et sic ubi opus sit ipsi D. D. canonici, capellani et clerici ipsi D. Andræ petenti

capellam ipsam dederunt et concesserunt ornandam (3) et dotandam cum facultate extruendi in ea monumentum et inferrendi seu inferri faciendi cadavera ad ejus D. Andreæ et hæredum et successorum suorum voluntatem.

Verum quia post ipsam capellam est quodam solum vacuum, quod est in latitudine brachiorum duodecim et in longitudine brach. viginti, ideo ipse D. Andreas, ne luminibus dictæ capellæ unquam offici possit petiit ipsum solum unicum etiam sibi concedi ne quisque in ipso loco valeat ædificare, quod ipse D. Andreas dixit se velle muro circumdare ac celullam unam humilem inferiorem fenestræ dictæ capellæ ædificare, in quam ipse, quod jam senio confectus est, aliquoties recreationis gratia divertat, et tempore hyemis se aliquo igniculo calefaciat, ac hortulum unum voluptatis causa in medio statuere et serere; ideo petiit etiam dictum solum sibi concedi, ac per eos destrui et in alios usus converti non posse. Qui D. D. canonici. capellani et clerici inhærentes etiam voluntati præd. D. primicery pariter dixerunt se se contentos esse, et sic ipsam quantitatem soli ipso D. Andreæ petenti concesserunt nec non et ejus filiis hæredibus et successoribus in infinitum, ita tamen quod ipse D. Andreas fieri faciat unum ostium in dicto muro construendo, per quod ingredi possit ad dictum solum; cujus ostii ipse D. Andreas et ejus filii et successores habeant unam clavem et alteram sacrista dictae Ecclesiae, sive massarius ipsius collegy et similiter dictae celullae construendae, (4) ad hoc ut in illa aliquoties is qui officium praedicationis in dicta Eccl. exercuerit, valeat se aliquantum recreare et proficere, Promittentes ipsi D. D. canonici, capellani, et clerici per se suosque successores ac nomine et vice collegy eidem D. Andreæ praesenti et stipulanti pro se suisque haeredibus et successoribus perpetuo firma et rata habere, attendere et observare omnia et singula praedicta et non contrafacere sub obligatione omnium et singulorum dicti collegy introituum praesentium et futurorum.

Quibus omnibus et singulis praedictis Vener. D. Joan. Benedictus de Pretis canonicus Mantuanus ac praed. Ill. et Rmi D. Primicery locum tenens general. auctoritatem suam et consensum interposuit.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dall'atto stipulato dal notaio Eugenio Framberti. Fu ancora pubblicata dal Gaye al tomo III. a pag. 565 dell'op. cit.

(2) — Nome d'intagliatore di pietre vissuto in Mantova, di cui non rimase altra notizia.

(3) — Dalle cose indicate in questa scrittura può con fondamento ritenersi che all'anno 1505, penultimo di sua vita, Andrea Mantegna abbia eseguito il dipinto sopra tela rappresentante le due sacre famiglie, il quale anche oggi si vede collocato nella cappella che era da lui posseduta nella chiesa di Sant'Andrea. Il disegno di tale pittura fu da noi pubblicato all'intaglio fra i *Monumenti Mantovani*, ecc. op. cit.

— N.° 66. —

Lettera scritta al 22 di agosto del 1504 da Federico Calandra al Marchese di Mantova. (1)

Illmo Sig. mio. Io ha facto cavare la colubrina fora dal pozo et per fare el debito mio mè parso notificare a V. Ex. come che stà. Io ge ho ritrovati doi difecti quali non credo siano causati per malitia de alcuno ma si per ignorantia. Uno di difecti si è che io la ho retrovata scaveza de sotto le cornize, de questo non scio a chi dare culpa se no che essendo zetata de frescho, che ge era Alexio e tutti quelli che ne visteno zetare, essendo ancora el metale tenero maistro Costantino volse rompere el metale che li era supra li suspiri et li dete cum una levira et io me turbai cum lui, benchè credo che lui lo facesse afin de bene pure credo che quella sia stata la

causa, ma a quello io provederò rezetandoli una cornize, et la colubrina non se ascurtarà se non tanta come è grossa la balota. Lalro difecto si è che quando luoro misero el maschio in la forma, benchè io ge era continuamente ma non poteva andare a vedere el fato mio ma sempre li recordava che guardassero de incassarlo iusto et loro me disseno havere incassato iustissimo, ma a la bocha ge un dito più da un canto che de laltro, per quello credo che ella sia de pezo perche io scio che de dreto no pol essere chel maschio non sia in mezo. Vero è che non la non è cusi bela da vedere come seria se la fusse iusta, ma anche : quello me basteria lo animo de proveder- Io scio che V. Exc. me ha per excusato per la infirmità mia et io sono certo se fusse sano no accadaria damno a quella nec vergogna a me. Io de continuo me recomando in bona gratia de Vra Exc. Mantuae 22 augusti 1504.

fidelis servitor Federicus Calandra

ANNOTAZIONE

(1) — Trascritta dagli *Spogli del Sig. Arrivabene*, e fu pubblicata dal Gaye al Tom. II. a pag. 66 dell'op. cit., ma con qualche varietà di scrittura.

— N.° 67. —

Lettera diretta (crediamo all'anno 1504) dal priore e dai frati del Monastero di San Ruffino al Marchese di Mantova. (1) (*Inedita*)

Illme et clementme princeps et Dne D. mi singme. Post debitas comendationes. A vra Exc. per parte de lo priore et frati de S. Rofino humilme se expone quali già più di passati hano incomenzato ad ornare el tempio de San Sebastiano (2) per smaltarlo et salegarlo. Et questo hano facto credendo poterse prevaler de la intrata del soo molino de Canedolo; pertanto a ciò possano proseguire lopera incomenzata humte suplicano a V. Ill. S. se voglia degnare per gratia precipua commettere al soo Comissario de Castion che ce lassa tore el nro formento de fitto fora del castello per menarlo a Mantova a ciò possemo far li fati nri. El formento che ce resta a scoder sono sachi 50 vel circha. Preterea quando appresso a questo V. E. se degnasse farce restituire miara 12 de prede et cara 10 de calcina che è stata tolta in prestito a S. Sebastiano parte lano passato et parte lano presente per fabricar nel vro palazzo a sancto Sebastiano havessimo causa de poter far mazor cosa. Et cossi ne pregemo humilme V. Ill. S. se volia cum benignità et clementia aiutare et haverce del numero de li vri servitori recomendati. Et la experientia mostrarà quanto nuoi desidereremo far cosa grata a V. Exc. la qual Dio onipotente per soa gratia protegat et defendat nunc et in eternum.

Illme D. V.

Deditissimi ex corde puro et sincero prior et fratres S. Rufini

(*al di fuori*) Illmo et Exmo Principi Dno. D. Francisco marchioni Mantuae Dno nro singulmo.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dall'originale posseduto dalla R. Biblioteca di Mantova.

(2) — La chiesa dedicata a San Sebastiano fu incominciata a murarsi al 1460, come scrisse lo Schivenoglia. Da questa lettera apparisce però che non si presto potè farsi compiuta la detta fabbrica quantun-

que i canonici regolari di San Salvatore che abitavano il convento di San Ruffino fuori di Porto, ed a cui al 1488 era stata affidata ancora la cura della chiesa di San Sebastiano, avessero procurato ogni mezzo per farla finita; lo che poi non avvenne se non all'anno 1523.

— N.° 68. —

Lettera scritta al l.° dì dell'anno 1505 da Pietro Bembo alla Marchesa di Mantova. (1)

Il Bellini col quale sono stato questi giorni è ottimamente disposto a servire V. E. ogni volta che le siano mandate le misure o telaro. La invenzione che mi scrive V. S. che io truovi al disegno, bisognerà che l'accomodi alla fantasia di lui che l ha a fare: il quale ha piacere che molto signati termini non si diano al suo stile, uso come dice di sempre vagare a sua voglia nelle pitture, che quanto è in lui possano soddisfare a chi le mira. (2) Tuttavolta si procaccierà l'uno et l'altro. Oltre è ciò, perche la molto mia devozione et servitù verso V. E. mi dà ardire di così fare, pregherò la sua buona mercè di cosa che molto mi è a cuore, con tanta speranza d'essere ora da lei exaudito, quanto io sempre tengo desiderio di servirla. Con Mess. Francesco Cornelio fratello del Rmo cardinale io servo e stretto parentado et molto cara et famigliare domestichezza non meno che se io li fussi carnal fratello. Aggiungonsi a questo molte sue singularissime parti che fanno che io infinitamente lo onoro et desidero di piacerli. Esso già buon tempo, siccome vaghissimo delle rare cose, il che sogliono essere per lo più tutti li spiriti elevati e gentili, convenne con mess. Andrea Mantegna che li dipingesse alcuni telari per prezzo di ducati 150, et diedeneli per caparra 25 avendoli prima mandate le misure, et ben veduto per mess. Andrea l'opera che ci andava. Ora mi si dice che esso mes. Andrea ricusa di voler più fare detta opera per quel prezzo, e ne dimanda molto più. Il che è paruto a Mess. Francesco la più nuova cosa del mondo et pare a chiunque la ode dire, massimamente avendo mes. Francesco lettera di Mes. Andrea, per le quali esso particolarmente conferma il patto detto di sopra tra loro. Allega mes. Andrea che l'opera riesce maggiore che esso non istimava, et però ne vuole più mercede. Il perche priego e supplico V. E., se la mia servitù è in alcun conto appresso Lei, che V. S., persuada Mes. Andrea ad attendere alla fede data a mes. Francesco et a dar principio alla tolta impresa delle sue pitture (3), massimamente richiedendosi a lui più che a veruno altro il mantenere delle promesse, che è chiamato il Mantegna del mondo, acciocchè altrimenti facendo non sia seco medesimo discordante, essendo e non essendo Mantegna ad un tempo, se mi lice del vero con V. E. motteggiare. Non fà mes. Francesco più caso di cento o ducento fiorini di quello che meriti sì poco oro, che per la Dio mercè ne è assai abbondevole per un suo pari, ma fà ben caso e stima di non esser burlato et befato, e perche V. S. creda che così sia, è contento, fornita che sia l'opera, se essa meriterà maggior premio, far in modo che mes. Andrea non potrà chiamarlo villano, et vuole starne al giudizio di V. S. et che essa lo condanni tutto quello che a lei parerà et piacerà, ma che ora fatto già molti mesi il mercato et accettata la caparra, esso dica non voglio più così, ma voglio così, non credea che v'andasse tanta opera; veda per Dio mes. Andrea che queste cose non siano di più incarico a se che di danno a mes. Francesco, il quale non desidera le sue pitture se non perchè grandissimo caso fà di lui. Non dubita mes. Francesco di non ottenere questa grazia da V. E. per intercessione mia, istimando, e che io possa molto maggior cosa con lei, e che mes. Andrea nessuna le debba o possa negare. Carissimo adunque mi sarà che V. S. si degni fare in maniera che mes. Francesco si confermi nell'estimazione che esso fà che io non sii fuori della buona grazia di V. Illma Sig. che certo lo riceverò in luogo di grandissimo benefizio. Spero etiandio che la cortesia et gentilezza di mes. Andrea, dalle quali due virtù esso non suole esser lontano giammai, faranno che V. S. averà in questo poca fatica: Nondimeno le prometto che tutto quello che V. S. gioverà alla risoluzione delle pitture di mes. Francesco, con mess. An-

drea, esso mess. Francesco rimetterà di quà a giovamento della expedizione di V. S. con mes. Zuan Bellino, col quale esso suole potere assai, oltre che e esso et io ne resteremo obbligati a vra Sigra illma alla cui buonagrazia e l'uno e l'altro basciamo la mano. In Venezia 1 genn. 1505.

Servo di V. S. Illma Pietro Bembo.

(al di fuori) Alla Illma Sig. la Sig. Marchesana di Mantova.

ANNOTAZIONI

(1) Questa e la lettera che segue furono trascritte dagli *Spogli del Sig. Arrivabene;* e furono pubblicate dal Gaye al T. II. alle pag. 71 e 67 dell'op. cit.

(2) — Ignorasi quali fossero le opere che Giovanni Bellini eseguiva per Isabella marchesa di Mantova. Notiamo solo che fra i dipinti condotti dai Bellini e posseduti dai Gonzaga uno è ricordato al 1627, rappresentante Nostra Donna col bambino e san Sebastiano, che fu forse lo stesso indicato nell'*inventario* scritto al 1700 — (si veggano i documenti riferiti ai numeri 200 e 215).

(3) — I dipinti che doveva eseguire Andrea Mantegna sembra che fossero *quell' opra di Scipione Cornelio* accennata da Lodovico suo figlio in una lettera scritta al 2 di ottobre del 1506 (si vegga al docum. N. 86); opera che rimase poi imperfetta per la morte dello stesso Andrea accaduta al settembre del medesimo anno 1506. Una delle tele dal Mantegna colorite a tempera ed a chiaro-scuro, rappresentante il trionfo di Scipione, per molto tempo si tenne nella casa dei Cornaro in Venezia e dippoi fu venduta al Sanquirico che, fattone mercato, la mandò fuori d'Italia ed oggi si alloga presso l'*Istituto di Londra.*

— N.° 69. —

Lettera scritta ai 17 di gennajo del 1505 da Fioramonte Brognoli ad Isabella March. di Mantova.

Illma et Exma Dna. De quello mapamondo et segni celesti che sono depincti in due spere solide in la libraria del Papa de li quali V. E. ne voria exemplo, ho ordinato che sia facto per uno bono pictore de palatio el qual me dice che ce anderà qualche tempo per essere cosa ingeniosa. Io non ce mancherò de solicitudine et de provedere a la spexa necessaria, et quam primum sia facto lo manderò per messo fidato. Romae die 17 jannuary 1505.

E. V. Illmae Dominationis.

Servitor Floramontus Brognolus.

— N.° 70. —

Lettera scritta al 1.° di aprile del 1505 da Isabella Estense al Marchese di Mantova suo marito. (1) — *(Inedita).*

Illmo S. mio. Mes. Andrea Mantinea venuto a me a ricomandarmi el filiolo, vedendolo tutto lacrimoso et affanato et talmente cascato in faccia che mi pareva più morto che vivo, mi ha indutta a tanta compassione che non ho saputo negarli il favore mio cum Vra Exc. la quale prego che usando de la solita soa misericordia voglij donarli el filiolo (2) perche anchora che gravemente havesse errato contro lei, la longa servitù, la incomparabile virtù et optimi meriti de Mes. Andrea ricercano che sij priviligiato de la gratia de V. Ex. in la persona de uno filiolo contumace. Se lo desideramo vivo et chel finisca le opere nre bisogna che V. Ex. lo contenti, altramente non have-

ressimo maij più copia de la persona soa, la qual più presto per questo affano che per età veniria a mancare. Però quanto me sij possibile lo racd̄o a V. S. et io insieme alla bona soa gratia. Mantuae primo aprilis. 1505.

Consors Isabella cū. R.

(al di fuori) Illm̄o pr̄on et Ex̄mo D̄no Consorti et D. meo observm̄o D. Marchioni Mantuae — Gonzagae.

ANNOTAZIONI

(1) — L'originale da cui fu trascritta è posseduto da codesta R. Biblioteca.

(2) — Il figlio di Andrea Mantegna al quale si allude qui è Francesco, che caduto in disgrazia del principe fu da questo condannato a vivere fuori della città. Nè pare che le preghiere interposte da Isabella valessero a smovere suo marito dalla deliberazione già presa contro Francesco, perchè questi un anno dopo chiedeva al Gonzaga il permesso di entrare in Mantova per visitare suo padre. (Si vegga al Doc. N. 79).

— N. 71. —

Lettera scritta al 14 di giugno del 1505 da Pietro Perugino ad Isabella Marchesa di Mantova. (1)

Illustris et Excelsa D̄na. D̄na colm̄a: Per Zorzo presente mandato da v̄ra Excelsa Sig̃ria ho ricevuto li ottanta ducati promessimi per premio del presente quadro, et a lui ho consegnato detto quadro in el quale ho usate quelle diligentie ho creduto bastino a soddisfacimento di V. Excelsa Sig̃ria (2) et del mio onore el quale sempre ho preposto a ogni utilità. E humile suplico Iddio che mi dia gratia che io habbia facta cosa grata a V. Excelsa Sig̃ria perche ho maximo desiderio e de servirve et de compiacerve in ciò che per me si possa, e così per sempre me offerisco a v̄ra Exc. Sig̃ria come buono servidore et amico. El quadro ho facto a tempera perche così ha facto Mes. Andrea Mantegna secondo mè stato referto. Se altro posso fare per V. Exc. Sig̃ria sono parato, a V. S. humile me raccomando. Christo feliciter ve conservi. — Fatta a dì 14 de junio 1505 pel v̄ro humilissimo servidore

Pietro Perusino pictore in Firenze

(al di fuori) Ill̄ri et Excelsae Dominae. D. Helisabeth de Gonzaga, marchioni Mantuae dignissimae D. suae observm̄ae — Mantuae —

ANNOTAZIONI

(1) Questa e le tre lettere che seguono furono trascritte dagli *Spogli del Sig. Arrivabene* e pubblicate del Gaye al T. 11 alle pag. 68, 76, 80 ed 81 dell'opera cit.; e le ultime due furono ancora riprodotte dal Pungileoni nel *Giornale Arcadico* al vol. 50 a pag. 289, 290. — Vogliamo anche notare che la lettera ora da noi riferita quantunque fosse stata, come si disse, pubblicata dal Gaye all'anno 1839, non pertanto venne posta in istampa al 1856 come una fra le *inedite di alcuni illustri Italiani (Milano pel Ripamonti*, a pag. 49), in occasione delle nozze del march. Cavriani colla Co. Lucchesi-Palli.

(2) Gli scrittori della vita di Pietro Vannucci detto il Perugino, e lo stesso professore Antonio Mezzanotte che raccolse notizie delle opere eseguite da questo pittore, non ricordano il quadro qui accennato. Noi crediamo che in questo il Perugino avesse dipinti *diversi amorini con alcuni alberi e verdure*, trovandosi così descritto *un quadro di pittura di mano del già Pietro Perugino* nell'*inventario* degli oggetti d'arte stati posseduti da Isabella Estense Gonzaga. (Si vegga al docum. N. 174.)

— N.° 72. —

Lettera scritta al 27 di agosto del 1505 da Pietro Bembo ad Isabella Marchesa di Mantova.

Rendo a V. Illma Sigria molte gratie de le salutationi fattemi per messer Zuan Francesco Valero da sua parte che mi dimostrano quello che sopra ogni altro dono mi è caro, cioè che V. S. si ricorda che io le sono buon servo. Non mi sono scordato che a V. S. promisi di procurare a mio potere che Zuan Bellino pigliasse la impresa d'un quadro per il camerino di V. S. a la qual cosa mha aiutato molto messer Paolo Zoppo (1) observantissimo del nome di V. S et caro amico del Bellino. Insomma gli avemo dato tanta battaglia che il castello al tutto credo si renderà. Il che acciò che sia più compiutamente V. S. gli scriva una calda lettera sopra ciò astringendolo a compiacerla, et mandila in mano mia che sono certo non sarà scritta in vano. Io sono stato cosi occupato poichè io da V. S. mi dipartii, che non le posso mandare cosa nuova alcuna; il perchè V. S. si degnerà perdonarmi, se questa lettera le viene ora cosi nuda. Alla cui buona gratia baso la mano. A la mia onorandissima madama Alda Boiarda mi raccomando et pregola a le volte V. E. farmi raccomandato. In Venetia 27 agosto, 1505.

Servo di V. S. Illma Pietro Bembo.

ANNOTAZIONE

(1) — Forse quel Paolo Zoppo da Brescia eccellente miniatore che per alcun tempo visse in Venezia.

— N.° 73. —

Lettera scritta al 19 di ottobre del 1505 da Isabella Marchesa di Mantova a Giovanni Bellini.

Mess. Joanne. Quanto sia el desiderio nro de havere un quadro depincto ad historia de mano vra de mettere in lo nostro studio appresso quelli de Mantinea vro cognato facilmente posseto havere inteso li tempi passati che ve ne habbiamo facta instantia, ma per le molte occupationi non havete possuto; et contentandose del voler vro acceptassimo il presepio (1) in cambio de lhistoria che prima me havete promesso de fare el qual molto ne piacque tenendolo cossi caro come pictura che habbiamo. Ma essendo stato quà li mesi passati el mag. Pietro Bambo et inteso lo summo desiderio nro nel quale continuamente siamo, ne dette animo et speranza de potere quello conseguire alligando che eravate expedito de alcune opere che ve tenevano occupato et che cognoscendo la dolce natura vra de servire ogniuno, maxime le persone de autorità, ne poteva promettere de farne satisfacti. Da lhora che facemo questi ragionamenti in suma sin qui siamo stati vexati da febre che non havemo potuto attendere a simili cose, hora che siamo in melior termine ne è parso scriverve questa nra con pregarve che voliati disponerve a depingere uno quadro che lasseremo a vui el carico de far la inventiva poetica, quando non vi contetaste che noi ve la dessimo, che ultra al cortese et honorevole pagamento ve ne sentiressimo obbligo imortale: quando vè contentaste de farlo, la misura del telario et dinari per capara ecc.

Mantuae XIX octobris MDV.

B. Capilupus (2)

ANNOTAZIONI

(1) — Gli Annotatori al Vasari (ediz. cit.) non danno notizia dei quadri dipinti dal Bellini, l'uno rappresentante *il presepio* l'altro *depinto ad historia*, ed anzi dubitano se *dopo avere il Bellini accettato di fare* quest'ultimo *lavoro il quadro fosse poi da lui stato eseguito.*

(2) — Benedetto Capilupi segretario della marchesa Isabella per lo avanti già ricordato.

— N.° 74. —

Lettera scritta al 6 di novembre del 1505 da Isabella Marchesa di Mantova a Giovanni Bellini.

Mess. Joanne, restamo tropo satisfacti che vui siate desposto de farne el quadro de quale ve habiamo novamente scripto, continuando ne lo intenso desiderio de haverlo de mano vostra (1) et cosa più grata non potressimo de presente havere. Farem dunque metter le misure a lordene secundo el loco dove andarà lopera. Et in questo maggio adspetteremo el Magn. M. Pietro Bembo che retorni da Venetia aciò che ivi, che ha visto le altre inventioni che son in lo studio vro possi retrovare la inventione de quelle che havrete ad fare, et allora ve manderemo el convenevole. Interim conservateve. Mantuae 6 novembr. 1505.

B. Capilupus.

ANNOTAZIONE

(1) — Che il Bellini si mostrasse disposto a compiacere il desiderio di Isabella ne abbiamo prova dalla seguente lettera scritta dal Bembo al 20 di novembre dell'anno medesimo: » Ritornato dalla Marca » dove sono stato alquanti di ho ritrovato lettere di V. Illus. Sig. in risposta delle mie già vecchie intorno » alla pittura del Bellini. Et oltre a ciò ho inteso che la diligenza di Mes. Paolo Zoppo e Mes. Lorenzo da » Pavia buoni servitori di V. S. ha operato in mia vece quanto bisognava. Sono però stato oggi con esso » Mes. Zuan Bellino et ho veduto così essere: che ha deliberato al tutto di satisfare al desiderio di V. S. » et farallo, son certo, diligentissimamente. Aspetta solo la risposta di V. S. delle misure e della luce e delle » altre cose scrittele sopra ciò. »

— N.° 75. —

Lettera scritta al 13 di gennajo del 1506 da Andrea Mantegna ad Isabella Marchesa di Mantova. (1)

Illma Sigra mia. Dapoi la humile et cordiale recomandatione. Retrovandome de presente per la gratia de Dio andare alquanto meliorando et benchè io no habbia ancora tutte le parti del corpo in lo primo essere tamen non ho sminuito quello poco de ingenio che Dio me ha dato quale è a lo comando de la Extia vra et ho quaxi fornito de designare la instoria de Como (2) de Vra Ex. quale andarò seguitando quando la fantasia me adiutarà. Illma madona mia me recomando a quella, perche da niuna parte già molti mesi non posso havere uno quatrino trovome in necessità et maxime a presente, perche io sperando che le cose avesseno andar non per questa via, me trovo invilupato et questo perche avendo io comperata una casa (3) per non andare quà et là vagabondo per precio de ducati trecento quaranta a pagar in tri termini, lè passato el termine in modo che io sono agrezato da chi ha da haver, et come sà la Ex. vra non se pò vendere ne impegnare, et ho ancora de li altri debiti pur assai et me è venuto a mente de adjutarme melio che posso

cum le cose mie carissime perlochè essendo molte volte stato richiesto et in vary tempi et da diverse personi de la mia cara Faustina de marmo anticha (4) per necessitate qual fà far molte cose ho voluto scrivere a Vra. Exc. perche dovendome privare harrò più caro che quella habbia che signore ne madona sia a lo mondo. El precio soo si è ducati cento qual più volte ho potuto havere da gran maestri. Et piaciave darme adviso circha la intentione de V. Exc. a la quale infinite volte me recomando. Mantuae die 15 jann. 1506.

Andreas Mantinia servitor

(al di fuori) A la mia Illma et Excma Madona Marchexana de Mantua Sigra mia observdma.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta da copia dell'originale fatta da Pasquale Coddè: questa lettera fu ancora pubblicata, ma con poca esattezza, dal Bottari (op. cit. al Tom. 8.° a pag. 28.)

(2) — Nel documento N. 80 può leggersi la descrizione di questo quadro fatta da Gio. Giacomo Calandra.

(3) — Dal documento riferito al N. 63 rilevasi che al 1504 aveva già venduta la prima casa in cui egli abitava, e che ne aveva acquistata un'altra con promessa di pagamento a diverse epoche. Questa casa, nella quale otto mesi dopo mori, doveva essere *sita in contrata unicorni.*

(4) Il busto *di marmo pario diligentemente operato ed indubitabilmente antico* rappresentante Anna Galeria Faustina moglie di Antonino Pio, oggi collocato nel nostro Museo, fu disegnato all'intaglio ed illustrato dal Labus (*Museo della R. Accademia* ecc. al vol. II. a pag. 70). Lo stesso Labus scrisse essere *probabile* che il Mantegna *acquistato abbia in Roma* quel marmo, *allorchè vi si trattenne esercitandosi nella sua bell'arte* siccome *era non meno egregio artefice che grande amatore di antichità.* E di questo suo amore alle cose antiche adduce a prova l'avere Andrea acquistati e tenuti parecchi codici e fra questi non solo i due ricordati dal Maffei e dal Tiraboschi, ma ancora *un terzo autografo posseduto* dal Labus *contenente una raccolta d' iscrizioni latine e greche copiate dai marmi da Felice Feliciano e dedicate al Mantegna.*

— N.° 76. —

Codicillus post testamentum **scritto al 24 di gennajo del 1506 per volontà di Andrea Mantegna.** (1)

In christi nomine amen. An. Dni a nativ. ejusdem milles. quingent. sexto indict. IX, die sabati vigesimo quarto mens. jannuary temp. Seren. princip. et D. D. Maximiliani divina favente clement. Roman. regis et semper Aug. Mantuae in domo habitationis infras. D. Andreae Mantineae sita in cont. unicorni Praesentibus ecc.

Cum Spect. vir D. Andreas filius qm D. Blasy Mantineae civ. et habit. Mantuae in cont. unicorni testamentum suum condiderit rog. per D. Eugenium Framberti not. pub. Mantuae sub an. Dni milles. quing. quarto ind. VII, die primo marty, in quo inter caetera disposuit quod egreg. vir Ludovicus ejusdem D. Andreae filius non possit ab aliquo molestari pro aliquibus bonis mobilibus seu pecuniis, quae bona et pecunias, quotquot essent, eidem Ludovico jure particularis institutionis legavit ecc. (2)

Et quia hominis voluntas est ambulatoria usque ad mortem et ad praesens ipse dnus Andreas intendat et velit revocare, irritare, et annullare praedicta omnia et singula legata facta ipsi Ludovico et Dnae Liberae ejus uxori, de quibus supra fit mentio ac etiam praedictum legatum factum ipsi Joanni Andreae et novum legatum eidem facere, et quaedam alia legare, declarare, et condere ac disponere, instituere et ordinare:

Ibi igitur praef. D. Andreas Mantinea sanus mente, sensu et intellectu licet corpore languens praesentem codicillum seu hanc suam ultimam voluntatem facere procuravit et fecit in hunc modum et formam, videlicet.

Quia in primis facta commendatione animae suae ad Dnum nrum Jesum Christum praedicta omnia legata facta ipsi Ludovico et pro parte praefatae D. Liberae et Joan. Andreae de quibus supra fit mentio et alias factas per ipsum D. Andream in dicto testamento alias per eum condito, revocavit, irritavit et nullius valoris et effectus esse voluit et mandavit, et sic praesenti codicillo et hac sua ultima voluntate irritat, revocat, et annullat ac etiam omnia onera in eis contenta, ad quae tenebatur ipse Ludovicus.

Item praef. D. Andreas legavit et dari voluit de bonis suis praef. D. Liberae ejus nurui et uxori Ludovici ejus filii ducatos ducentos quos ipse D. Andreas dixit et declaravit se alias habuisse nomine et ex causa dotis praef. D. Liberae et ipsos denarios in usum ipsius D. Andreae convertisse.

Item legavit praed. Joan. Andreae ejus D. Andreae filio naturali et eidem dari voluit per praedictos Ludovicum et Franciscum ejus filios et haeredes institutos in dicto testamento, de quo supra fit mentio, alimenta condecentia usquequo ipse Joan. Andreas compleverit annum vigesimum quintum aetatis suae ubicumque habitaverit ipse Joan. Andreas sive in domo ipsorum ejus D. Andreae filiorum, sive alii eorum, sive etiam extra eorum, domum dummodo tamen habitaverit in civitate seu dominio Mantuae; et post annum vigesimum quintum aetatis suae eidem Joan. Andreae dari voluit, usque quo vixerit ducatos octo tantum anno singulo pro alimentis seu parte alimentorum ejusdem.

Item voluit, jussit, et ordinavit quod bona legata ipsi Ludovico alias in dicto testamento, et quae legata nunc revocata sunt ut supra sint in haereditate ipsius D. Andreae, quae deveniant ad ipsos Ludovicum et Franciscum ejus D. Andreae filios et in testamento praedicto haeredes universales institutos equaliter prout caetera bona haereditaria, prout in institutione facta per ipsum D. Andream, et cum substitutionibus et fideicommissis de quibus in ipso testamento fit mentio; et quod testamentum in reliquis omnibus partibus exceptis legatis revocatis, ut praefertur praesenti codicillo seu ejus ultima voluntate, confirmavit.

Et hunc esse voluit suum codicillum seu hanc esse voluit ejus ultimam voluntatem quam valere voluit ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dall'atto stipulato dal notajo Gio. Battista Zambelli, serbato nell'archivio notarile di Mantova. Il Gaye pubblicando questo *Codicillo* al T. I. a pag. 377 dell'op. cit. lo intitola: *Testamento di Andrea Mantegna.*

(2) — Omettiamo di trascrivere le condizioni tutte alle quali furono conceduti a Lodovico Mantegna alcuni legati, perchè vennero già da noi riferite nel docum. N. 63.

— N.° 77. —

Lettera scritta al 17 di aprile del 1506 da persona non nominata a Francesco Marchese di Mantova. (1) *(Inedita).*

Illmo Sig. mio. Per dare adviso a V. Ex. gionsi qui a Venecia al luni sancto de sero Franceschio et io per fare quello disegno che me comise Vra Illma S., el seguente dì andassemo a vederlo, et immediate Mantova fò de quà bandita cum trombe a li schali de rialto, cum Marmi-

rolo, la Cavriana, e Castiono (2) per modo doppo el bando fatto non posseti havere più la comodità de andarvi. Ora vedendo io de non potere exeguire quanto o de mente de quella zerchai intendere de colui che haveva fatta ditta opera, et retrovai esser morto el dito maestro, et non havere lasato origine nissuno. *(forse bozza originale)* Me fò insegnato un altro dessegno picolo quale io lo retreti. Et per voler portare l'opera perfetta et vera feci pratica cum uno famillio de colegio quale me dà comodo de lassarmi andare a verare quella che haveva fata cum quello de palazo del principe et atrovai che la mia sera falsa et la strazai. Del che aviso dò a quella che colui anchora me lassa continuare et tutavia vago drè lavorando et ne ho fato una parte de la grandeza del origine, perche no se pò xminuire el volume per la grande quantità de figuri e fiumi che li sono suso, ma continuamente ge lavorarò fino che sarò espedito de tuto de quella. — Apresso dò aviso a V. Illma S. che li coloni che vano ne telari di mes. Andrea (3) gliene una dorata e una liura *(sic)* de intaiare et doe ge mancha poco a fornirse e doe desgrosate. El maestro dice de farlo più presto li sarà possibile ma el tempo non ha voluto dechiararmi. Li porfidi serpentini de V. S. li ha tuti in casa intregi segondo che V. S. li dete a lui salvo uno pezo che lha dato a segare. — Zentile belino me ha resposto che non pò servire V. S. de quello telaro che Vra Sria voria metere al palazo de Sto Sebastiano perche ha promesso per tutto lanno presente li lavoreri che farà (4) et è talmente occupato per le promissioni che lha fato che non è possibile servire V. Illma S. del che ne dò aviso a V. Ill. S. a la quale de continuo me rechomando. Venecys 17 aprilis 1506.

(*senza segnatura alcuna*)

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dall' originale posseduto da codesta R. Biblioteca. Dalla lettera scritta da Isabella Gonzaga al novembre del 1506 (riferita al documento N. 88.) in cui avvisa il marito che *maestro hieronimo pictore et compagno* già erano andati *a Venetia* per fare la copia di un dipinto rappresentante l' Italia, induciamo che Girolamo Corradi fosse quegli che scrivesse la lettera qui riportata, e che il compagno che era con lui in Venezia fosse Francesco Monsignori. L'uno e l'altro in quel tempo vivevano stipendiati e molto cari al Gonzaga.

(2) — Il bando fatto dalla repubblica Veneta pel quale era tolta ogni relazione tra lo stato di questa e quello di Mantova può credersi consigliato da gravi sospetti di mala fede nel Gonzaga, e dall' essersi al febbraio di quell' anno manifestata in Mantova la pestilenza.

(3) — Le colonne qui accennate sembra che dovessero servire ad ornamento dei celebrati trionfi dipinti dal Mantegna.

(4) — Può ritenersi che nemmeno dopo Gentile Bellini abbia eseguiti lavori pel marchese di Mantova, mentre, se anche avesse potuto dar spaccio a tutte le opere che aveva prima assunte, dopo poco tempo moriva come narra il Sanuto, in età di 80 anni nel 23 febbraio 1507.

— N.° 78. —

Lettera scritta al 13 di maggio del 1506 da Pietro Bembo ad Isabella Marchesa di Mantova. (1)

In quest'ora ricevute riverentemente le lettere di V. S. Illma ho inteso il desiderio suo de aver el vaso de agata et la summersion di Faraone che furono del Vianello. Sarò con mess. Tadeo Albano e mess. Lorenzo da Pavia et occorrendo il bisogno me ingegnerò satisfare a V. E. secondo il molto debito che io tengo. Quanto al Bellino non rimarrò ubbidir a V. S. Ben mi doglio

ancor io della peste Mantovana (2), la qual mi tolse questa pasqua che io fui a Mantova, poter fare a V. S. riverenza che fu la principal causa de la mia via. Bascio a V. S. la mano. Venetia 13 maggio 1506.

Di V. S. Illma Servo Pietro Bembo

(*al di fuori*) Alla Illma Sig. la S. Marchesana di Mantova. In Sacchetta.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dagli *Spogli del Sig. Arrivabene*, e fu ancora pubblicata dal Gaye nel Tom. II. a pag. 82 dell'op. cit.

(2) — Che la peste affliggesse Mantova al 1506 si trova ricordato dal continuatore della cronaca dello Schivenoglia, il quale dice: » Nota che del 1506 al canevale prinzipioe la peste in Mantoa, et duroe » granda chel foe serà le porte de Mantoa che stè serate fino a dy de sancta Maria che vense el mexe de » septembre di dito ano, et che morite de persone meyo de doy miara tra Mapelo, Mantoa et li borghi, et » foe facta spexa per el rezimento de la tera extimata duchati quatordexe milia 'et era supior a questo » misser Zoan Carlo Schalona colateral de li boletti. » Durante così triste avvenimento la Marchesa Isabella si era ritirata ad abitare la villa di Sacchetta, la quale all'anno 1471 era stata dai Cavriani ceduta a prezzo a Barbara di Brandemburgo moglie al Marchese di Mantova.

— N.° 79. —

Lettera scritta al 3 di giugno del 1506 da Francesco Mantegna a Francesco Marchese di Mantova. (1)

Illme Dne. poi le debite recomandationi. Sono venuto sin a la porta de la pradela per intendere da Hieronimo suprastante de quella de lordene et modo che ho ad tenere de la tela de vra Exc. circha a li colori et precipue de layere perche me pareria chel fusse velato in superficia da uno poco de azuro ultramarino potendosene havere come ho sperancia. Pertanto prego la S. V. che se digni lassarmi intrare tanto che visiti mio patre et che parli a dicto Hieronimo perche el tempo và et io perdo el tempo. Mantuae 3 juny 1506. (2)

Franciscus Mantinea

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta da copia fattane da Pasquale Coddè, e fu anche pubblicata dal Bottari al T. VIII a pag. 30 dell'op. cit.

(2) Si vegga al Docum.° N.° 70.

— N.° 80. —

Lettera scritta al 15 di luglio del 1506 da Gio. Giacomo Calandra ad Isabella Marchesa di Mantova. (1)

Stamatina visitai in nome de V. S. el Mantegna (2) quale retrovai molto querulo sopra li disagi et necesitate soe per le quali dixe havere impegnato più de sexanta ducati ultra molti debiti che me expose (3) nondemeno dixe de lo precio primo de la soa Faustina no voler abassar

punto perche spera di poterlo haver. Et oposto io che non è adesso tempo che alcuno possa o volia far simile spesa el se resolse a questo che più presto la volia retenere appresso de se che darla per manco de cento ducati o pur quando mazore necessitade lo stringerà a calar precio ne farà sempre moto a V. S. et de questo me ha data fede. Ma se li accadarà spazo per li cento ducati poi che vra Sigria non ge li pò dare che senza scrivere a quella altro la darà. No vedo che habbia altra speranza de poterla spazar a soo modo se no vendendola a Mons. vescovo de gonzaga quale dice esser vago de tali cose et spendente. Credo chel me haby oposto questo aziò che quella sia più vendibile appresso V. Exc. per gelosia de altro comprador. Appresso el me ha pregato che volia dire in suo nome a la S. V. che la lo subvenghi de qualche dinaro in tanti soy besogni aziò el possa lavorar meio la tabula de lo dio Como. Io non ho manchato de fare la execusatione ampla promettendoge de far lo offitio el che facio. Ho voluto veder la tabula in quale sono designate queste figure. El Dio Como, doi Veneri una vestida laltra nuda, doi amori, Jano cum la invidia in brazo subspengendola fora, Mercurio et tre altre figure messe in fuga da esso Mercurio: ge ne mancano anchora altre ma el desegno de queste è belissimo. Me pare de significare a V. S. che pare el se ressenti un pocho perche la non ha resposto a la littera soa et sogiunzendo me ha ditò che la è forsi restata per vergogna vedendo de non poterlo de presente subcorrere in le soe necessitade et veramente me pare che lui admete assai ben le scuse che ho facte. Circha la resposta de la soa litera io ge ho ditto che la Ex. vra non estima manco el mandarlo ad visitare personalmente per un soo servitore che scriverli, et che non la se vergogna punto poichè pur troppo la condicione di tempi la excusa quando non li gè usa quella cortesia et liberalitade che meritano le virtù soe. Ho voluto scrivere a V. S. questo aziò parendole la lo consoli cum una littera soa senza farli moto de questo soo resentimento, et a quella me recomando. Mantuae 15 luly 1506.

Servitor Jo. Jacobus Calandra.

ANNOTAZIONI

(1) — Questa e le sei lettere che seguono furono anche pubblicate dal Bottari (op. cit. al T. VIII a pag. 31, 33, 14, 15, 17 e 18) ma alcune incompiutamente, altre con errori, e tutte, come abbiamo avvertito per lo avanti, con poca esattezza.

(2) — Lo stesso Calandra infatti scriveva ad Isabella al 14 di luglio del medesimo anno: » In execu- » tione de quanto me scrive V. Sig. doman mattina andarò ad visitare mes. Andrea Mantegna et circha la » cosa de la Faustina farò lopera cum più destro et aconcio modo saperò et ne darò subito adviso a » vra. Exc. »

(3) — Delle stringenti necessità in cui versava il Mantegna forse furono cagioni la lunga malattia da lui sofferta, la carezza dei viveri derivata dalla carestia che fu in Mantova nel 1505, in cui il continuatore della cronaca dello Schivenoglia scrisse che *de frumento de segala et de fava non se ne trovava per dinari;* ed infine la pestilenza che infierì alcun tempo nel Mantovano.

— N.° 81. —

Lettera scritta al 1.° giorno di agosto del 1506 da Gio. Giacomo Calandra ad Isabella Marchesa di Mantova.

Illma S. mia. poi le debite recomandationi. La S. vra deve haver inteso da M. B. Codelupo (1) come ho habuta la Faustina da Mes. Andrea Mantegna el qual anchora che senza pegno et molto volontera per gratificar la S. V. el me lhabia fidata ne le mane pur me lha data cum gran cerimonia et recomandata cum grandissima instantia no senza gran significatione de gelosia talmente che se spirassero sei dì che no la riavesse sono quasi certo chel moreria. Anchora che

ge habbia motegiato de lo prezo lui stesso dice de non volere de mancho dei 100 ducati et de questa soa pertinacia ne dimanda perdonantia a V. S. adfermando che se necessitade non lo costringesse no la daria nancho per molto più. La S. V. me advisi se ge piace che la mandi per burchielo (2) a posta et a quella de continuo me recomando. Mantuae 1. augusti 1506.

Jo. Jacob Calandra servitor

ANNOTAZIONI

(1) — Cioè Benedetto Capilupi stato da noi ricordato.

(2) — Certamente la marchesa Isabella aderì alla proposta fattale dal Calandra scrivendole questi al giorno appresso: » Mando per burchielo a posta la Faustina a V. S. quale prego la remandi al termene » aziò possa desoblegare la fede data a Mess. Andrea Mantegna. »

— N.° 82. —

Lettera scritta al 15 di settembre del 1506 da Francesco Mantegna a Francesco Marchese di Mantova. (1)

Illme et Exme D. D. my Benefactor observandme. La S. V. me perdoni se più presto non ho scripto et facto intendere a quella la morte de mio patre che fu dominica passata a hore diecenove (2), et prima chel giongesse alo extremo dimandò con una promtecia mirabile de la R.ª vra et dolsesi de la absentia di quella (3), et non credendosi morire comise a nui duy fratelli chel volessimo racomandar a V. S. et racordarli una nra importante cosa. La qual el Rmo monsignor cardinale per gratia de sua Rma S. racordarà et racomandarà a prefata V. Ex. per esser cosa pertinente al ospitale. Noi se rendemo certi che la S. V. come sempre remunatrice de veri servitori, che quella non si dimentigherà la servitù de cinquanta anni de uno tanto homo (4) et a noi dolenti et privi dogni honore et bene ce prestarà favore et subsidio in le cose juste et de bona equità. Io ho quasi dipinto meggia lopera de la tela de V. Exc. et cum primum siano finiti gli officy mi disponerò a perficere lopera benche el mi sia mancato el maestro. Et quella pregando ce voglia haver nuj duj fratelli per racomandati. Mantuae XV septembris MDVI.

D. V. Exc.

Servitor Francs Mantinius

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dall' originale.

(2) — Andrea era morto al 13 di settembre del 1506.

(3) — Il marchese Francesco trovavasi allora a militare in Romagna.

(4) Questo ricordo fatto dal figlio chiarisce che suo padre si era condotto in Mantova a servire i Gonzaga fino dall'anno 1456.

— N.° 83. —

Lettera scritta al 21 di settembre del 1506 da Isabella a Francesco Marchese di Mantova suo marito.

Illmo S. mio. Cum incredibile piacere ho lecta la litera de V. E. continente la intrata sua in Perusa cum tanti honori et carezze et promesse de la Santità de N. S. (1), che lo Altissimo

Dio ne sy sempre laudato. Ringratio V. E. de havermelo partecipato perche alcun magior contento, alcuna magior alegrezza nè alcuna magior satisfactione posso recevere che intendere la prosperità et exaltatione soa. Vra. Sigria animosamente facci lo invito al Pontefice de venir a Mantova che lo poteremo et sapremo ben honorare. Farò aconziare il coredore et la camara depincta come ne ha scripto da maestro Francesco (2) però che come deve haver inteso V. S. mes. Andrea morite subito dopo la partita soa. Federico (3) è stato retrovato questa matina netto dal medico et vestito ha disnato cum bon gusto et gioca alegramente per la camara sì che è in la pristina soa bona convalescentia. Non serò più longa perche Mons. Rmo expedisce in freza questo nuntio et però V. Exc. el me excusarà se questa non è de mia mano. Ercole (4) et le putte stano bene et tutti a la bona gratia soa li recomando. Mantuae 21 septembr. 1506.

Desiderosa vedere V. S. Isabella de mano propria

ANNOTAZIONI

(1) — Nel settembre del 1506 il marchese Francesco era andato in Perugia a ritrovarvi Giulio II. che lui nominò *capitano generale di Santa Chiesa.*

(2) — Francesco Mantegna.

(3) — Federico figlio del marchese Francesco, a cui nel 1519 succedette nel dominio di Mantova.

(4) — Ercole, altro figlio di Francesco e di Isabella Gonzaga, fu vescovo di Mantova al 1520 e cardinale al 1527. *Le putte* qui accennate erano pure figlie del marchese e d'Isabella, Eleonora cioè che fu poi moglie al duca d' Urbino, Susanna che si sposò al conte di Colisano, Ippolita e Lucia che si monacarono.

— N.° 84. —

Lettera scritta al 24 di settembre del 1506 da Isabella a Francesco Marchese di Mântova suo marito.

Illus. S. mio. Haveva ordinato al Ghisolfo chel facesse coprire el corridore che noce a la camara depincta ma non se retrova chi habbi la chiave de larmaria, ne me è parso farla aprire per tante cose che ge sono, perche besognaria stare aperta tutto el giorno dovendosele intrare per lavorare nel corredore. La Ex. V. me comandarà quello che la vole se facci perchè existimo che gli serrà tempo. Li figlioli de quon. mes. Andrea Mantinea torano la impresa de raconzar la camara (1) et non desviarò maestro Francesco dal cenacolo. (2) Sono stata ad vedere li allogiamenti novi de Sancto Sebastiano che sono molto belli et quelle picture compareno mirabilmente. Federico con li altri filioli è sano et io similmente. Et in bona gratia de V. Ex. me recomando. Mantuae XXIIII septem. 1506.

Ex. Vestrae

Consors Isabella ac R.

ANNOTAZIONI

(1) — La camera ricordata è quella detta *degli sposi* già dipinta da Andrea Mantegna entro il castello. In questa stessa, che ora serve ad ufficio dei notari, si legge la seguente iscrizione: *Illust. Ludovico II. march. Mantuæ principi optimo ac fide invictissimo et Illus. M. Barbarae ejus conjugi mulierum glor. incomparabili suus Andreas Mantinia patavus hoc tenue ed eorum decus absolvit anno MCCCCLXXIIII.* Tale iscrizione, la lettera da noi riferita e l'altra riportata al N. 85 ci confermano nel dubbio, da noi altra volta espresso, che gli annotatori al Vasari abbiano errato (ediz. ricord.) scrivendo che solo dieci anni dopo

al 1474 il Mantegna abbia dato termine a dipingere *la camera degli sposi*, appoggiando la loro opinione ad una lettera diretta dal vescovo di Mantova al cardinale della Rovere. Ma in detta lettera il vescovo null'altro dice se non che Andrea al 1484 occupavasi *ad finire una camera ad lo Illus. S. Marchese mio observand. fratello alla quale gli ha dato principio*, a dare spaccio, cioè, ad un lavoro poco da prima intrapreso. E perciò crediamo che il vescovo scrivendo a tal modo non alludesse alle pitture eseguite nella *camera degli sposi*, le quali il Mantegna disse compiute al 1474 a comodità di Lodovico Gonzaga e di Barbara da Brandemburgo. I quali due essendo già morti al 1484, ammesso ciò che scrissero gli annotatori al Vasari, converrebbe supporre che, dopo dieci anni da che quelle pitture si erano lasciate incompiute, Federico Gonzaga agli ultimi mesi del suo vivere si fosse mosso con molta premura *instando per la expeditione* di quelle *per volere andare ad habitare quella camera;* lo che sembra a noi irragionevole a credersi. Del resto la lettera presente di Isabella e quella scritta da Lodovico Mantegna al 2 di ottobre del 1506 (al Doc. N. 85.) provano che era trascorso assai tempo da che Andrea aveva operati i dipinti nella *camera degli sposi* se questi al 1506 abbisognavano di venire *raconzati*. Sembra dunque che il vescovo intendesse parlare di qualche altra stanza entro il castello pure dipinta da Andrea, il quale certamente fece altri lavori in quel luogo. Così tuttodì vediamo nella vôlta di una stanza terrena detta *la Scalcheria* ed un tempo *della Grotta* (dove Raffael Toscano scrisse che il Mantegna dipinse) gli avanzi di pitture conformi ai modi usati dal Mantegna. Così narra il Coddè esservi stato *in castello un gran fregio di Andrea Mantegna nella sala verso l'Archivio segreto;* e Mario Equicola afferma d'aver veduto *nella camera del castello di Mantova* ritratti a colori dallo stesso pittore Federico III Imperatore ed il Re di Dacia.

(2) — Il nominato *Francesco* non fu il figlio di Andrea Mantegna come scrissero il Lanzi, il Coddè e l'Arrivabene, ma Francesco Monsignori che allora dipingeva nel refettorio dei frati zoccolanti di Mantova quel *cenacolo* che disse il Vasari *essere stata opera tenuta dai più eccellenti pittori cosa maravigliosa.*

— N.° 85. —

Lettera scritta al 2 di ottobre del 1506 da Francesco Mantegna a Francesco Marchese di Mantova. (1)

Illustriss. et Excel. princeps et D. Dom. mi observ. Benchè mio fratello scrivi abastanza circha ale cose fu di nostro patre, niente dimeno per far el debito mio et per confirmatione de la sua, dico, che ciò che mio fratello ha scripto a v̄ra Ex̄a è la verità, per la qual cosa supplico V. Ill̄ma S. ce voglia haver per racomandati come nati servitori di V. Ex̄a et de tutta la gloriosa casa di Gonzaga, la qual intendo con quel poco de ingenio che Dio me ha dato sino alla morte fidelmente servire. Ho hauto il modo di poter raconciare et amendare la camera del castello dipinta, questa septimana presente deo dante darò principio, et, quel meglio si poterà et saperà, v̄ra Exc. alla tornata sua vederà emendato. La tela la qual per un altra mia avisai V. S. è quasi mezzo finita di dipingere. Ma bissognandomi far altro restarà per parechie pause adietro, dilche molto me rinchrescie. Imperò che son certo che saria stato el primo che havesse finita la sua. Racordo a v̄ra Exc. che sei anni sono passati che non tocchaj penello per uno sdegnio conceputo dal Centurino come V. Exc. sà de più bracia di damascho che non mi volse mai dare (2), non estimando comandamento factogli per parte di v̄ra S. dalla bona memoria di meser Milanese. Insuma quando sarà finita ditta tela, v̄ra Exc. judicherà non esser infima alle altre et cussì per lo advenire spero reuscir di ben in meglio. Non altro a v̄ra Exc. me recomando. Mant. secunda octobris MDVI.

Servitor Franc̄s Mantinius

ANNOTAZIONI

(1) — Questa e la lettera seguente furono trascritte dagli originali. La prima fu ancora pubblicata dal Pungileoni (*Giorn. Arcad. Roma* 1831 al T. 48 a pag. 343.)

(2) — Si vegga al cap. I. del libro II. nel primo volume.

— N.° 86. —

Lettera scritta al 2 di ottobre del 1506 da Lodovico Mantegna a Francesco Marchese di Mantova.

Illmo et Exmo Signor mio, dopoi le debite racoman. Essendo ali giorni passati, Illus. et Exc. Signor mio, remasti noi doi fratelli privi di un tanto patre, la cui privatione et morte intolerabilmente et con affanni al meglio che si può toleramo, deinde appresso a questo ha lassato circa ducento ducati di debito et cento ducati a la capella sua, et altri cento in ornarla in termine di uno anno, la qual cosa parendone justa et honesta voressimo mandare ad executione et similmente pagare gli debiti suoi, et satisfare a coloro debono havere, ma perche il Rmo Cardinale ne ha facto intendere per parte di V. Ill. S. non diamo cosa alcuna ad homo alcuno di quelle fò di nostro patre La advisamo noi non potere sbrigarsi nè satisfare alcuno nè finire la capella sua se non per megio de le cose sue predicte le qual cose sono queste. Un cristo in scurto (1) et quella opera di Scipion Cornelio principiata già a nome di mess. Francesco Cornaro, le quali cose monsignor cardinale havea dicto volerle, credo sua signoria sia soprastata per questo, onde suplicamo ad prefata V, Ill. et Exc. signoria si degni esser contenta che usciamo di debito con questo megio, et fare scrivere al prefato monsignore che pigli queste cose a quello precio parerà et gli piacerà, altramente noi non saperessimo come regersi, nè mai poteressimo in cossì picolo termine satisfare al ultimo mandato et legati di nro patre. Deinde gliè un San Sabbastiano (2) il quale meo patre voleva fosse di monsignor vescovo di Mantua per alcune cose che intenderà poi V. Ill. S. le quali seriano troppo prolixe da scrivere; altro non sò che vi sia, salvo gli duj quadri che vano ala sua capella (3) si che gli domandiamo di gratia di quanto gli scrivo ne sia contenta perche havendo queste cose monsignore cardinale, o in tutto o in parte la prelibata V. Ill. S. le haverà a la quale di continuo si racomandamo quae felix valeat. Mantuae y octobris MDVI.

E. V. Exae. Servitor perpetuus Ludovicus Mantinia

(*al di fuori*) Illmo et exmo principi Domino D. Francisco de Gonzaga Mantuae marchioni Domino et benefactori meo unico.

ANNOTAZIONI

(1) — Il quadro rappresentante *Cristo in scurto* dopo avere per molti anni arricchita la galleria dei Gonzaga, rubato al 1630 si portò in Roma, ove vedutolo dal Félibien al 1696 entro il palazzo dei Mazzarini lo descrisse egli così: » Un Christ mort qui paroist couché de son long et que l' on voit racourci de» puis le dessous des pieds jus q' au haut de la teste. » (*Entretiens sur les vies* ecc. *Paris* 1696. T. II. pag. 168). Ed in Roma rimase detto dipinto sino al principiare del secolo corrente, nella quale epoca fu acquistato da Giuseppe Bossi, che seco il trasportò in Milano, dove ora è allogato nella R. Pinacoteca.

(2) — Da scrittura di anonimo pubblicata dal Morelli apprendiamo che il dipinto rappresentante San Sebastiano fu posseduto dal cardinale Pietro Bembo, poi dagli eredi di questo; e che al 1807 fu venduto da Cornelia Grandenigo allo Scarpa, il quale morendo in Pavia lo legò a' suoi fratelli abitanti nel Friuli, nel qual luogo tuttodì si conserva.

(3) — Dalla indicazione qui fatta di due quadri destinati ad ornare la cappella posta nella chiesa di Sant'Andrea potrebbe indursi che quei dipinti fossero già stati eseguiti da Andrea Mantegna. Ma perchè sappiamo che Andrea non vi aveva operata che una sola pittura, quella cioè che trovasi sopra l'altare, deve credersi che Lodovico alludesse all' altro dipinto posto ora in quel luogo rappresentante il battesimo di Cristo, lavoro da noi giudicato dei figli di Mantegna. Solo per le cose accennate in questa lettera può nascere dubbio che il padre prima di morire avesse dato principio al detto lavoro il quale rimasto imperfetto fosse poi compiuto dai figli.

— N.° 87. —

Lettera scritta al 20 di ottobre del 1506 da Isabella a Francesco Marchese di Mantova suo marito. (1) (*Inedita.*)

Illmo Sig. mio. Li felici progressi de la E. V. quali per la lettera sua del 14 instantis ho inteso me hanno addutto singulare piacere si per lhonore et laude che la ne riporta (2), come per esserme testimonio de la sua bona valetudine. Ringratiola sumamente de la partecipatione, et in contracambio li annuntio el ben stare mio, de Federico, Alvise e tutte le putte. Essendo supragionta la febre a la bayla de Alvise ho facto venire quella de Livia fintanto che la sii libera che spero serà presto. Come me sii portato el capello de feltro, quale se fà secundo che ha ordenato Bernardino de la armaria subito lo farò covrire de veluto et recamare a modo mio perche el sii più bello gallante che se pò, la E. V. farà che habbi presto le perle che haveva la duchessa de Urbino. Francisco Mantigna ha prencipiato ad aconziare la camera depincta, el Ghisulfo fà covrire el corredore, li depintori sono andati a Venetia per incontrare la Italia. Havendome scripto el vicario de Seravale che un pezo de muro de castello verso el Pò è rovinato (3) dil periculo dil quale dice più volte haver scripto a V. E. et a li maestri dintrate, ho mandato la lettera ad essi maestri et ordinatoli che li faccino provisione. In questa rovina la bayla de Federico ha perso septecento stara de formento e doicento de milio et Mateo di Ipoliti le farà bon socorso al mal suo. Racomandome in gratia de V. E. Mantuae 20 octobris 1506.

Consors obsequens Isabella.

ANNOTAZIONI

(1) — Il Gaye nel T. II. a pag. 90 dell'op. cit. pubblicò poche linee di questa lettera.

(2) — Allude all'impresa fatta da suo marito nello stringere d'intorno Bologna, della quale poi veniva al novembre del 1506 a spodestarne i Bentivoglio, come apparisce dal documento da noi pubblicato nella *Appendice XI dell' Archivio Storico Italiano.* (*Firenze* 1845. a pag. 281).

(3) — La torre, unico avanzo rimasto del castello di Serravalle fabbricato dai Mantovani al 1228, corrosa dalle acque del Pò nei fondamenti crollò alla notte del 26 di gennaio del 1720.

— N.° 88. —

Lettera scritta al 10 di novembre del 1506 da Isabella a Francesco Marchese di Mantova suo marito. (1) (*Inedita.*)

Illmo S. mio. Quando mro hieronymo pictore et compagni andarono a Venetia per incontrare la Italia io scripsi al Mageo Mes. Carlo Valerio chel volesse farli dare commodità. El quale desideroso servire V. Ex. andò a chiedere licentia da la Serenità del principe, perche senza quella

non se poteva sì per essere in la anticamera sua, come per essere laltra volta stati a periculo de ruina quelli che permisero exemplarla senza licentia sua ma per quanto mi ha referto Mes. Hieronymo da parte de Mes. Carlo, il principe non volse consentire dicendoli: Vedi questa lettera che adesso havemo havuta per la quale erano avisati che V. Ex. ogni giorno diceva parole a carico et damno de la Signoria non in publico dove honorevolmente parlava ma in privato, et non solum lei, ma anche alcuni servitori de V. Exc. cosa che è molestissima a quel stato, et che parturisse ne li pecti loro odio verso V. S. però che ogni giorno hanno de simili avisi (2). Mes. Carlo lo conforta ad governarsi cum circumspectione: et seria di parere che la usasse qualche bone parole cum loratore suo che se trova presso N. S. aciò havese causa de fare qualche bona relatione et non lassare quel senato in tanta mala impressione di lei per ogni cosa potesse accader, ma governarsi per mò che non se intendesse che questo ricordo venisse da lui. Circa lo exemplo de la Italia dice che bisogna stare così un mese o dui, et che poi vederà de farla compiacere. Mi è parso et per debito mio et per merito de Mes. Carlo rendere informata V. Ex. mentre che la se ritrova dove è dicto ambassatore. Federico continua in pigliar forze et io in bona gratia de quella me racomando. Mantuae X novembr. MDVI.

Ex. V.

obsequ. consors Isabella cum R.ª

(al di fuori) Illmo prin. et Exmo D. consorti et D. meo Colmo D. marchioni Mantuae S. R. E. locumtenenti generali. Bononiae

---

ANNOTAZIONI

(1) — L' originale è posseduto da codesta R. Biblioteca.

(2) — I mali umori che covavano fra la repubblica Veneta ed il marchese di Mantova forse originarono dall'essersi il Gonzaga accostato ai francesi; onde poi al 1508 promise nella lega stabilita in Cambrai di combattere a danno dei Veneziani.

— N.° 89. —

Lettera scritta al 26 di novembre del 1506 da Francesco Mantegna a Francesco Marchese di Mantova. (1)

Illme et Exme Dne mi singularme, post debitas comendationes. Io ho restituite tutte le tele parecchiate per depingere a li Cornari, quella chè finita come sà V. Exc. la mandai a Mons. Revmo credendo che S. Sigria Rma la volesse solum rivedere ma la ha retenuta et non me la volse ad niuno modo restituire. Io che sperava nel partir tra mio fratello et io pagarli la parte sua et ritenere per me dicta tela in memoria de mio patre et per haver dove studiare resto tanto scontento quanto de cosa me poria acadere perochè restituendo vinticinque ducati a li Cornari loro non hanno ad cercar altro la quale caparra voria restituire. Dove pertanto suplico V. Exc. non mi essendo restata altra pictura de mio patre che questa tela che quella me volia fare restituire non faciendo inzuria a lo Illr. Revmo et questa reputarò la maior gratia che havessi al mondo vel potessi havere da prefacta V. Ex. a la quale continue me recomando.

Mantuae, 26 novembr. 1506.

Servitor Franciscus Mantinius

(al di fuori) Illmo et Exc. D. D. Francisco de Gonzaga Mantuae marchioni invictissimo D. suo honorand. Gonzagae.

ANNOTAZIONE

(1) — Trascritta da copia fattane da Pasquale Coddè, fu anche pubblicata ma con poca esattezza dal Bottari (al T. VIII. pag. 19 dell'op. cit.)

— N.° 90. —

Lettera scritta al 27 di novembre 1506 da Nicolò Frisio ad Isabella Marchesa di Mantova. (*Inedita*)

Illma et Eccel. Sigra et unica Patrona mia. Chi havesse robato ad un ladro, che robò due teste de alabastro che furono del protonotario de Bentivolia in nome de la E. V. non seria per quello mandandoli absolto de ogni pena et disgratia che per quello fusse incurso de qualsevolia signor o prencipe per quella (*sic*). In bona gratia de la E. V. più humilmente che posso me recomando, a la qual suplico non me la adscriva ad presumptione. Dio N. S. guardi et prosperi la E. V. per molti anni. Ex. Bononia, 27 novembr. 1506.

Incognito tamen affectionatis. Servitor, et schiavo
Nicolò Frisio del Rmo et Ill. Cardinal Gonzaga.

(*al di fuori*) A la Illma et Exc. Sig. mia et unica patrona la Sig. Marchesana de Mantova

— N.° 91. —

Lettera scritta al 23 di dicembre del 1506 da Nicolò Frisio ad Isabella Marchesa di Mantova. (*Inedita*)

Illma et Excel. Sig. mia observand. Mando per el presente latore el quadro delle due teste de alabastro, che già altre volte per una mia promisi a la E. V. Doliome che non sono a Roma come sono a Bologna chel haveria compagnato cum un para de quadri de le fatiche de Hercule, sono certo li haveriano piazuti più che questo, ma se Dio me concede gratia che un dì là retorno, la E. V. conoscerà in me una deditissima et grata servitù. In bona gratia de la E. V. humilime me recomando a la quale Idio N. S. guarda et prospera ad Nestoris annos. Ex. Bononia, 23 decembris 1506.

La testa con la treza è Antonia
La testa con el macagnano de perle è Faustina.

Quello che desidera vedere la E. V. signora del Campitolio come stava ornata Roma triumphante.

Nicolò Frisio servidore

— N. 92. —

Lettera scritta al 12 di novembre del 1507 da Lodovico Mantegna ad Isabella Marchesa di Mantova.

Illma et Exma madonna mia. Dopuoi le debite ricomandationi. Avanti la partita di Mons. Cardinale vro cognato (1) havendo S. Rev. S. havuto quello quadro faceva zà nro patre a li Cor-

nari et etiam quello Christo in scurto, quella, volendo se non in tutto satisfare in parte, fece ordinare per Mes. Gabriele Farrone (2) a mes. lo massaro me desse cento ducati de li dinari se hanno da la cathena (3) zioe ogni septimana cinque ducati quali io doveva exigere per pagare le cerimonie de li exequii de mio patre, et panni negri da vestire et alcuni altri debiti, per che credendo . . . . . (4)

Mantuae XII novembr. MDVII. Servitor obs, Ludovicus Mantinea

ANNOTAZIONI

(1) — Sigismondo fratello di Francesco Gonzaga marchese di Mantova era stato eletto cardinale all'anno 1505.

(2) — I Faroni, scrisse lo Schivenoglia, furono *antiquamente boni zittadini de Mantoa;* e tra questi Gabriele fino dal 1503 si trova intitolato *procurator Rev. D. Sigismundi de Gonzaga.* Fabio di lui figlio, detto dal Zucchi *filosofo et medico eccellentissimo*, ha lasciata una lettera *de parva evacuatione* stampata al 1561.

(3) — Essendo posta una catena che attraversa il canale per cui i navigli entrano in Mantova per arrivare nel *porto*, questo si nominò *della catena.* E siccome entrando i navigli in quel luogo pagavano dazio delle merci condotte, così era stato conceduto a Lodovico Mantegna un assegno sopra le entrate di tali ripaggi, pel quale fosse soddisfatto di quanto gli era dovuto.

(4) — Non ci fu dato a ritrovare la continuazione di questa lettera che egualmente incompiuta fu pubblicata dal Gaye (nel T. III, a pag. 564 dell'op. cit.). Il Coddè però in alcune memorie che lasciò manoscritte accenna che il Mantegna nel seguito di questa lettera richiedeva da Isabella che gli fosse continuato il pagamento dei denari promessigli, allora stato interrotto.

— N. 93. —

Decreto *dato* al 16 di gennajo del 1508 da Francesco Marchese di Mantova a favore di Lodovico Mantegna. (*Inedita*) *(1)*

Decretum concessionis Ludovico Mantineae tenendi bladas omnesque relectos in ejus domo sita in suburbio Mantuae in loco Dossi.

Nobilis ac fidelis civis nostri Ludovici Mantineae humilibus alleati supplicationibus nec non et inspectis innumerabilibus erga nos, Illustrimosque progenitores nostros, meritis magnifici quondam generosi equitis pictorisque excellentissimi D. Andreae ipsius Ludovici patris, damus et concedimus dicto D. Ludovico quod possit libere tenere bladas omnesque recolectos in ejus domo sita in suburbio Pradellae in loco Dossi, vicariatus ecc. Datum Mantuae die XVI jannuary an. MDVIII.

ANNOTAZIONE

(1) — Trascritto da copia fattane da Pasquale Coddè.

— N.° 94. —

Lettera scritta al 19 di novembre del 1509 da Baldassare Castiglioni a sua madre. (1)

Venendo lo Illustriss. Sig. mia (2) a Mantua mi è parso mandare alla madre vostra il presente mio staffiero acciochè ella si servi di lui per questo viaggio, che credo la servirà bene.

S' io mi fossi trovato aver qualche cavalcatura buona l' avrei mandata, sapendo che la M. V. sarà ricercata del venir qui dalla Sig. Duchessa. Vorrei ch' ella procurasse aver risposta da Lodovico Mantegna (3) d' una lettera ch' io ultimamente gli scrissi . . . . . .

Urbini 19 novembris MDIX.

ANNOTAZIONI

(1) — Nella raccolta fatta dal Serassi delle lettere del Castiglioni stampate in Padova nel 1709, fu pure pubblicato il presente brano nel T. 1, a pag. 51.

(2) — Elisabetta duchessa d'Urbino allora veniva in Mantova a pigliarvi Eleonora Gonzaga sua nipote onde accompagnarla a Francesco Maria della Rovere cui era fidanzata.

(3) — Sappiamo di certo che Lodovico Mantegna poco dopo il novembre del 1509 era morto; ma non abbiamo dati sicuri per ritenere che all'epoca nella quale scriveva il Castiglioni fosse già avvenuta la di lui morte.

— N.° 95. —

Lettera scritta al 19 di ottobre del 1510 da Libera Mantegna a Francesco Marchese di Mantova. (1)

Illmo et Exmo S. mio observ. A li giorni passati V. Illma Sigria me fece adsignare a nome de miei filioli per el soo magnifico Capitaneo de justitia la tenuta de li beni de Francesco Mantegna mio cognato et in contracambio per el spect. factore de quella me fu tolto la tenuta de la possession de lo boscho a nome de Vra Illus. Sigria benchè dapoi fusse dato commission a predicto capitaneo che non procedesse più ultra fratanto che V. E. faceva altra deliberatione in modo che io et li mei filioli siamo rimasti privi et expulsi si de li beni de Francesco per quello adsignati come de la possession era de mio marito (2) et tanto più che havendo io venduto le ligne de dicto boscho et receputo parte de lo pretio per satisfare tal debito de la captura (3) di esso mio marito el predecto D. factore obvia a tajare dicte ligne, et così da li compratori mi è mosso lite et mi retrovo a mali termeni. Per el che humiliter suplico la V. Illus. Sria volia dignarse comettere et che a miei filioli sia relaxato quanto da quella li è stato assignato aut li sia restituito la soa possession et beni hereditary come è de razon et spera ne la clementia soa quale pur ha promisso non abbandonarli et così la suplico de gratia singularis. et a quella cum le bracia in crose prostrata a terra et me et li filioli miei recomando.

E. D. V.

fidelis servitrix Libera Mantinea. XIX. octob. MDX.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dagli *Spogli del Sig. Arrivabene*, e fu anche pubblicata dal Gaye (al T. II. a pag. 113 dell'op. cit.).

(2) — Morto Lodovico Mantegna suo fratello Francesco al 1510 tentò con male arti di usurpare i beni ereditati da suo nipote amministrati da Libera sua cognata. Ciò viene ancora confermato dai documenti che saranno da noi riferiti ai numeri 97 e 103.

(3) — Abbiamo indicato nei nostri *studii statistici sulla popolazione di Mantova* a pag. 45, che dall'anno 1585 al 1594 si trova accennata fra le cause di morte d'alcuni cittadini la *captura* o la *cattura*, la quale occasionò pur quella di Lodovico Mantegna.

— N.° 96. —

Diritto di possesso conceduto al 19 di novembre del 1510 dallo Spedale di Mantova a Benedetto Ferrari. (1) *(Inedito)*

In Christi nomine. An. milles. quingentes. decimo, indict. XIII. die martis decimo nono mens. novembr., tempore Ser. D. Maximiliani Imp. et semper aug., Mantuae in domo rectoris infras. posita in cont. cigni. Praesentibus ecc.

Ibi Spect. et circumspectus D. Sigismundus Folenghus honorab. rector hospitalis magni Mant. habito precio et receptis sold. vigintis loco par. caponorum pro honorantia, investivit et investit Benedictum fil. qm. Barth. de Ferrarys pictorem (2) habit. Mantuae praesentem et acceptantem ecc. ed una petia terrae cum domo supra copata, murata et solerata posita in civ. Mant. in cont. monticel. alborum. poenes viam comunem ab uno latere, magist. Bertanum marangonum a secundo, D. de Martys a tercio, et Anselmum Barberium a quartos alvis ecc vetulum possessum, cujus domus fuit alias D. Margharitae uxoris qm dicti Benedicti et filiae qm magist. Francisci de Quingentolis intersiatoris. (3) De qua petia terrae dictus D. rector investivit dictum D. Benedictum ad habendam, tenendam. ad meliorandam ecc.

Ego Aloys. fil. qm Egregii D. Petri de Ghezys notar. mant. rogat. ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dal *Registro II. Catastrorum Hospitalis Mantuae.*

(2) — Del Ferrari abbiamo detto al cap. 1. del lib. II. nel primo volume. Fu egli ancora *investito* al 1513 dal medesimo Spedale del possesso di altra casa posta presso quella qui accennata.

(3) — Francesco da Quingentole è artefice Mantovano fin qui non ricordato da nessuna scrittura.

— N.° 97. —

Decreto *dato* **al 24 di aprile del 1511 da Francesco Marchese di Mantova a favore di Andrea Mantegna juniore.** (1)

Franciscus ecc. Cum superioribus annis donaverimus magnif. D. Andreae Mantineae olim civi et familiari nostro dilecto possessionem unam bobul. 200 sitam in territorio Burgifortis in loco ubi dicitur Scorzarolo seu vulgariter il Bosco della Coptia pro libera et allodiali: quae possessio, facta divisione inter Franciscum et Ludovicum ejus D. Andreae filios in portionem, obvenit eidem Ludovico, qui illam usque ed ejus mortem quiete possidit. Quo vitae functo relicto tamen Andrea infante ejusdem filio et haerede universali, praedict. Franciscus forte ratus possessionem ipsam ut ferebatur esse juris Episcopatus Mantuae ac suo vel alieno fretus consilio, spe illam lucrificiendi, ut mortalium aliquando est cupiditas improba, ad Rev. tunc electum hujus Episcopatus accepit, ac de illa tamquam pheudali et re devoluta nomini proprio, excluso ipso Ludovico haerede, obtinuit investituram. Quod cum ad nostram notitiam pervenisset iniquum arbitrium versus pupillum ipsam circumscriptum iri, monuimus eundem Franciscum ne Ludovici fratris filium paterna facultate privaret utque de bono parente ageret. Isque statim, ut suum erat, monitionibus nostris paruit, et continuo quidquid juris in ipsa possessione habebat, tam vigore acceptae investiturae quam alio modo nobis remisit et libere donavit. Nos volentes ipsum Andream infantem ea munificentia prosequi qua genitorem suum avumque prosecuti sumus ex certa scientia confir-

mantes donationem aliam per nos factam praedicto quondam Domino Andreae avo, praedicto pupillo damus, tradimus et renunciamus ecc. Salvo tamen jure Episcopatus Mantuae, si quod est. Datum Mantuae die XXIV aprilis an. MDXI.

Franciscus

ANNOTAZIONE

(1) — Trascritto da copia fattane da Pasquale Coddè. Un solo brano di questo decreto fu pubblicato dal Pungileoni (*Giorn. Arcad.* T. 48, pag. 345), e dal Gaye (T. II. a pag. 114 dell'op. cit.)

— N.° 98. —

Lettera scritta al 1.° di agosto del 1511 da Elisabetta Duchessa d'Urbino a Francesco Marchese di Mantova di lei fratello. (1)

Illme et Exme D. D. frater observ. Havendo noi vulgarmente amato già Mess. Andrea Mantegna per essere stato huomo de quella qualità che sà V. E. et etiam devotissimo de casa nostra, veramente lamore che li portava in vita non è per morte terminato, ma anche se extende in Francesco quondam soo filiolo, al qual tanto sono più inclinata ad haver maior affectione quantum sò de presente quello essere hunico. Unde intendendo luy essere stato enormemente derepto per coruptione et malignità de arbitri in certa division di beni comuni infra ipso et Lodovico quondam suo fratello predefuncto et sapiendo la deceptione et frande esser in tucto aliena et diforme da la natura de Vra predicta Exc. no posso fare per li antedicti respecti et etiam per la equità et iustitia che affectuosamente non lo ricomandi ad quella, la quale ex corde prego volia dar ordene che dicta divisione se habbia a rivedere da homeni integri non suspecti, aziò che ogni iniquità li fusse se adequi. Che ultra sia opera pia et iusta io la reciperò ad piacere non mediocre da V. Ill. Sig. in la bona gratia de la quale sempre et ex animo me ricomando. Urbini 1 augusti 1511.

Obsequen. Soror Helisabeth Feltria de Gonzaga.

(al di fuori) Illmo Principi ac Exc. D. D. fratri observ. D. Marchioni Mantuae S. R. E. confalonierio.

ANNOTAZIONE

(1) — Trascritta dagli *Spogli del Sig. Arrivabene*, e fu ancora pubblicata dal Gaye al T. 11. a pag. 128 dell'op. cit.

— N.° 99. —

Lettera scritta al 19 di ottobre del 1511 da Stazio Gadio ad Isabella Marchesa di Mantova. (1) *(Inedita)*

Mando a V. Extia questo imprompto duna corniola che uno ha quà da vendere, lui ne dimanda cento ducati et dice che lè antiqua, sel piacesse a V. Exc. di volerla comprare scrivi quà a qualche persona che li pare che la piglia chio serò con uno che ha amicitia col venditor et si farà quel meglio che si potrà fare, del precio, dice lui,che Caradosso (2) gli ne ha voluto dar ottanta ducati.

Appresso il Brianza pictor del cardinale di Mantua (3) che si dilecta di antiquità mi ha facto veder una satira di marmore bella, a la quale mancano le gambe da li ginocchi in gioso et tutti duj li brazzi, il resto è integro: et una testa di ariadna cò una corona de vida in testa. De la satira il patron ne dimanda quindici ducati et de la testa de Ariadna lui dice le vi vole sette ducati d'oro. Il Brianza dice che la satira seria pagata in dodeci ducati e la testa in cinque, volendole V. S. scrivi et mandi dinari che se vedrà de satisfar a quella et per el primo che vegna in quà V. S. avisi la voluntà soa porche costoro fanno instantia maxime quel del impromptо. Baso le mani a V. Exc. et me li recomando.

Facio far el disegno duno obelisco grande novamente ritrovato che è dedicato al sole come V. S. potrà comprendere per le lettere soe et facto mandarolo a quella. Romae XIX. octobre MDXI.

Di V. S. servo fidelissimo. Statio (4)

(*al di fuori*) Alla Illma et Exma Sra mia unica Sig. la Marchesa di Mantua.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dall'originale posseduto da codesta R. Biblioteca.

(2) — Del Caradosso *eccellentissimo valentuomo* circa al 1525 scriveva Benvenuto Cellini che nel *lavorare di medaglie cesellate questo era il maggior maestro, e di lui più che di nessun' altro avea invidia.*

(3) — Non ci fu dato trovar notizia di questo pittore che viveva in Roma servendo al Cardinale Gonzaga.

(4) — Stazio fu della famiglia dei Gadio, venuta da Germania in Italia al 1076, e da Cremona in Mantova al secolo decimo quarto. L'ultima di questa famiglia (detta poi *dei Gazzio e dei Gazzini*) fu Brigida stata moglie a Girolamo Rizzini, morta al 1842. Stazio Gadio uomo sapiente e molto studioso fu caro ad Isabella da Este ed ai Gonzaga che gli diedero titolo di Conte e molte ricchezze delle quali usò ad acquistare nel terreno d'Ostiglia *terras orizarias* che dal nome suo tuttodì sono nominate *le Gazzine.*

— N.° 100. —

Contratto stabilito al 19 di aprile del 1512 da Lorenzo Leonbruno col Marchese di Mantova. (1) *(Inedito)*

Mi Lorenzo Lionbruno pictor ho fatto merchado et sonto rimasto dacordo como lo illmo S. nro per relatione de Mes. Lorenzo Costa (2): zoe a depinzere e dorare doi camari in volta nel palazo novo (3) da santo Sebastiano del prefato S. dacordo in ducati cento e setanta dui.

Fiat mandat. *(segue l'ordine di pagamento).*

Io Lorenzo Costa confirmo quanto di sopera e sò contento

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dall'originale che nell'archivio dei Gonzaga fu scritto *in libro Palmæ de expensis.*

(2) — Lorenzo Costa che allora teneva il primato fra gli artefici in Mantova.

(3) — Il *palazzo nuovo*, detto poi *delle lavandare*, in cui si allogarono stupendi dipinti, più tardi servì all'uso di *Zecca* e modernamente a quello di carcere.

— N.° 101. —

Ordine Marchionale *dato* all' 8 di maggio del 1512 per pagamento di prezzo dovuto delle pitture eseguite da Matteo Costa. (1)

Spect. Dom. Thexaurario di lo Illmo S. no. facia pagamento a Matì Costa (2) de duoj infrascripti, primo un quadro per lui fatto largo brac. undese. alto brac. otto; con nove muse che chantano, Apollo che sona, com lo Illmo S. no. che ascholta, et de più a paesi con nubi. El qual quadro è posto in la camara apresso a quella del papa al palazzo de St. Sebastiano (3) de commissione de Sp. Lorenzo Costa a di 8 may et ut infra. P. A Matì Costa depinctor per aver fatto ut supra un quadro habeat 1. 139: 5: 10. Ill. Principis et eximy D. nostri D. Marchionis Mantuae Spect. Thesaurarius camerae ejusdem dare debeat Mattheo Costa libr. centum triginta nonam et demidiam par. pro sua mercede ut supra patet et ponat in expensis.

R.° Franciscus Cazinus. XIII septembr. 1512

Co. Otho — Alex. Spagnolus — Ludovicus Donatus

In expensis in lib. Palmae. cart 50.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dall'originale e fu da noi per la prima volta pubblicato al 1842 in Bologna fra *le memorie originali Italiane di belle Arti. Serie III.*

(2) — Mattia o Matteo Costa, stato ricordato al cap. 4. del lib. II. nel primo volume, può credersi che fosse tenuto in concetto di molto abile e pratico artefice, perchè dal Gonzaga prescelto a dipingere in quel palazzo, in cui avevano operato Andrea Mantegna e Lorenzo Costa.

(3) — Fu letto *in Libro mandatorum* al 1512 un ordine di pagamento *Dosso pictori ducat. trigint. et lib. 92. pro ejus mercede pinxisse quadrum unum magnum cum undecis figuris humanis positum in camera superioris solis in palatio novo S. Sebastiani.* Può credersi che Dosso Dossi ferrarese, essendo stato discepolo di Lorenzo Costa, venisse da questo chiamato in Mantova come aiuto onde facesse compiute le pitture la di cui esecuzione in quel luogo era stata a lui commessa.

— N.° 102. —

Brano di lettera scritto al 10 di settembre del 1512 (probabilmente in Mantova) da Silvestro da Luca a Francesco Marchese di Mantova. (1)

Illmo S. mio Havendome V. S. più volte ditto de voler far fare un libro di carta capretto et in quello retrar li cavalli dil naturale trovandomi ne le mane ducati vintitri de uno datio da debitori vecchj rescossi da li frati de sancto Benedetto (2) di quali era debitore un quondam Cesare de la Mirandola quali dinari seriano appunto a proposito per far la dicta opera da comprar la carta de capretto, da comprar loro, larzento, lazuro oltremar cò altri colori diversi, anchora da pagar el miniatore che depinzerà epsi cavalli de naturale che serà opera bella et memorabile . . . . .

X sept. MDXII. Silvester de Luca

ANNOTAZIONI

(1) — Fu pubblicata anche dal Pungileoni nel *Giorn. Arcad.* al 1830 nel T. 48 a pag. 336.

(2) — Cioè i frati che abitavano nel convento di San Benedetto a Polirone. Forse Silvestro che scrisse questa lettera fu figlio a quel Luca Fancelli architetto per lo avanti da noi ricordato.

— N.° 103. —

Decreto *dato* **al 20 di febbrajo del 1513 da Francesco Marchese di Mantova a favore di Libera Mantegna e di suo figlio.** (*Inedito*)

Auditis suplicationibus et visis ecc. Volumus et mandamus aboliri quoscumque processus et inquisitiones contra Liberam viduam Ludovici Mantineae cum omnimodo gratia et absolutione, incluso in eadem ejus filio adulto Andrea Mantinea, cujus favore cofirmamus donationem alias factam egregio viro generoso equiti pictorique excellentissimo quondam Andreae Mantineae ejus avo, de possessione nemoris Coptiae sita in territorio Burgifortis in loco ubi dicitur Scorzarolo ecc (1). Datum Mantuae die vigesimo febbruar. an. MDXII.

ANNOTAZIONE

(1) — Intorno alla terra qui accennata che possedette il Mantegna si vegga ai documenti N. 95, e 97.

— N.° 104. —

Lettera scritta al 29 di aprile del 1513 da Francesco Mantegna al Marchese Federico Gonzaga. (*Inedita*)

Illme D. observ. Per esser S. nio continuamente vexato da la iniqua mia fortuna nò ho facto al debito mio in visitar quella, dove pertanto prego V. Sig. se degni havermi per excusato et etiam per recomandato sichome nativo servitor che li sono et in memoria de la virtù et servitù de quondam mes. Andrea Mantinia genitor mio. Et quella per soa solita clementia et pietà se degni porzere questa mia suplicatione a la Exc. de S. vro patre recordando a Soa Sig. la gratia conceduta a mi de petition de lo Illmo et Rev. Mons. Gorgense, qual fu che da la casa in fora el residuo cò la persona in lo pristeno stato me era remesso chome me fu referto per el Magnifico Mes. Augustino Semenza. Et benchè Illmo S. mio per la mia servitù con quella non merito questo benefitio niente de manco spero dignandose Vra Sig. adoperarme una volta haverlo meritato. Pertanto genuflexo preco V. Sig. se digni adjutarme aziò che uno solo filiolo de Mes. Andrea Mantinia sotto lombra de quella possa vivere et morire, perche altrementi io restaria povero et mendico cò la povera et desolata familiola mia (1) quale meco assieme a li piedi de quella continuamente recomando, quae foelix valeat. Boscoldi penultimo die aprilis MDXIII.

Servitor infelix Franciscus Mantinius

(*al di fuori*) D. D. Federico de Gonzaga marchioni suo observandissimo (2)

ANNOTAZIONI

(1) — Per quanto sappiamo la famiglia di Francesco componevasi solo di lui e di Anna figlia sua naturale.

(2) — Il marchese di Mantova disgustato di Francesco Mantegna pare che più non gli commettesse lavori, tanto più che presso di sè aveva chiamato a suo pittore Lorenzo Costa. Intese quindi Francesco a cercar modo per ritornare sè nella grazia del principe interponendo la mediazione del figliuolo di questi Federico Gonzaga che allora contava di età appena tredici anni.

— N. 105. —

Convenzione stipulata al 16 di Gennajo del 1514 fra lo Spedale di Mantova e Francesco Mantegna. (1) *(Inedita)*

In Christi nomine. Anno milles. quingent. quarto decimo, indict. II, die lunae XVI. mens. jann., tempore D. Maximil. imp. Mantuae in domo magn. Co. Johan. de Hippolitis in cont. cigni. Praesentibus ecc.

Cum alias D. Andreas Mantinea investitus fuit a Spect. D. rectore Hospitalis Mant. de una possessione posita sub vicariatu Buscoldi alias legata Hospitali a D. Guidone de Torellis cum oblig. solvendi singulo anno dicto Hospitali ducatos septuaginta et sold. septem pro affictu sive livello et cum pactu affrancandi per ducatos mille quadring. et lib. ducentas et dimidiam pro ut fuerat extimata. Cumque dictus D. Andreas postea pro ducatis ducentis dictam possessionem liberaverit, ut apparet ab instrumento rog. a q. Bart. de Cavallis notar., et pro aliis ducatis octingentis quos solvere promisit Ill. D. q. Federicus march. Mant. subentraverit, et interim donec eos solverit, solverit solum ducat. quadraginta pro affictu ut constat a decreto dictae suae Excelentiae. Cumque dictus Andreas decesserit relictis post se Ludovicum et Franciscum ejus filios legittimos et naturales ac haered. univers. et in divisione facta inter eos dicta possessio obvenerit dicto Francisco. Cumque bona dicti Francisci fuerint sequestrata a camera Ill. D. nostri et post modo eidem Francisco restituta cum onere solvendi Hospitali an. singulo ducat. quadrag. pro affícto et jure liberandi possessionem pro ducatis octigen. Et cum dictus Franciscus asseruit non habere modum solvendi dictum affictum, voluntarie renuntiaverit omnia jura quae habebat in dicta possessione dicto Hospitali die decimo octobr. an. prox. praeteriti. Ideo Praesidentes dicti Hospitalis decreverunt alienare dictam possessionem Spect. D. Nicolao Aliprandi cui nunc vendunt et tradunt ecc.

Ego Alex. fil. q. egr. D. Petri Ant. de Ghisys civis Mant. pub. notar. scripsi. ecc.

ANNOTAZIONE

(1) — Trascritta dal *Registro III catastrorum Hospitalis Mantuæ*, al fog. 156. Questo documento conferma che i figli lasciati dopo morte da Andrea Mantegna furono due soli e non più come scrissero alcuni. Dallo stesso registro rilevasi che il podere posto presso Buscoldo era stato aggiudicato in proprietà di Francesco, il quale o per disgrazie patite, o per la mala sua condotta, diminuito il censo ereditato dal padre, si era ridotto a povertà, onde può credersi che non avesse egli potuto coltivare degnamente le arti. Pasquale Coddè narra avere letto nel *libro mandatorum Marchionalium* che al 1517 lo stesso Francesco Mantegna vendette *domum mercati sitam in contrata montisnigri*, forse ultimo avanzo dell'eredità pervenutagli dal padre. Il documento ora citato sarebbe l'ultimo che ricordi Francesco; onde può supporsi che poco oltre a quell'epoca fosse egli vissuto.

— N.° 106. —

Ordini pubblicati al 25 di giugno del 1514 da Francesco Marchese di Mantova per la conservazione di un antico monumento allora stato ornato con sculture. (1) *(Inediti)*

Franciscus march. IV. Mantuae ecc.

Havendo condegna consideratione a la laudabil opera novamente facta per el Sp. et excelente doctore delle arti et medicina Mro Bapta de la Fiera come vero amatore del culto et ornamento di questa inclita città in reformare quello Arco antiquo coniuncto a la habitatione sua in

confine de lo Sacrato de Sancto Francesco supra el quale ha erecte le tre statue una per lo predicto Sre nro, laltra de Virgilio et laltra del Rev. Magistro Baptista Spagnolo generale de tutto lordine Carmelitano (2): acciò tal opera (quale come è detto) cede ad ornamento de la città, malignamente ad istigatione forsi di qualche persone più presto troppo curiose che molto savie, non sia per alcun modo in parte o in tutto delecta et guasta: pertanto Sua Exc. per la presente grida pubblicata solennemente a fine che venga ad notitia de tutte persone et sii inviolabilmente observata: Fà expresso edicto et comandamento che non sia alcuno de qual conditione grado et dignità se volia che osi nè presuma per se nè per altro directe vel indirecte violare o guastare parte nè tutto desso ornamento facto in lo sopradetto Arco, sotto pena de la disgratia di Sua Excel. nè istigare altri che lo facciano. Ne la quale ancora se intende cadere qualunque fusse conscio de tal violatione et subito non lo rivelasse a sua Exc.

F. Carolus Agnellus secretarius, mandante Domino, relatione Magnif. equit. D. Protolomei de Gonzaga predicti secretary, subscripsit XXV junii MDXIV.

ANNOTAZIONI

(1) — Abbiamo annoverato fra gli inediti questo documento per essere stato soltanto pubblicato nella *Gazzetta di Mantova* al N. 44 del 1852.

(2) — Dei lavori di scultura quì accennati, si vegga a quanto abbiamo scritto al cap. 2. del libro II. nel primo volume.

— N.° 107. —

Vendita di terre fatta al 4 di maggio del 1517 da Apollonio Ricci allo Spedale di Mantova. (1) *(Inedita)*

In Christi nomine ecc An. milles. quingent. decimo septimo, indict. V. die quarto mensis may, tempore ecc.

Cum superioribus diebus spect. D. Galeatius de Caprianis honor. rector Hospitalis magni Mantuae emeret a magistro Apolonio fil. quondam Joannis de Ricys muratore (2) de strata navis unam petiam terrae positam in territorio Castelluculi in rationem ducatorum novem pro bobulca et ea ratione dictus D. rector dicto mag. Apolonio dedit et solvit ducatos octingentos et unum; et residuum promisit solvere quam primum mensurata fuerit dicta petia terrae, et postea mensurata fuit ad quantitatem bobulc. undecim tab. quinquag. octo vel circa. Ibi igitur dictus Apolonius per se et haeredes vendidit, tradidit dicto rectori dictam terram ecc.

Ego Alex. Ghisius notar. et civ. Mantuae ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dal *Registro III catastrorum Hospitalis Mantuæ* al fogl. 402.

(2) — Sebbene in questa scrittura sia dato al Ricci l'umile titolo di *muratore* non v'ha dubbio però ch'egli fosse lo stesso Apollonio nominato dal Necrologio di Mantova al 1520 architetto, e di cui abbiamo parlato al cap. I. del libro III. nel primo volume.

— N.° 108. —

Ordine di pagamento spedito al 9 di luglio del 1518 a Benedetto Ferrari per prezzo di pitture aseguite dal 12 di aprile al 9 di luglio del medesimo anno. (1)

Spect. D. Thesaurario de lo Ill. S. nostro fatia pagamento a Magistro Benedeto di Ferari depintore per soa merzede per haver depinto et renovato la sala di cavalli la quale si è in lo palazzo de Marmirolo dove stà a manzar il pref. S. nro de comission de soa Celsitudine Ill. et de lo Spect. D. Hieronimo Archaro superior generale de li fabriche (2) de pref. soa Cels. comenzando adi 12 de aprile 1518 finiendo adi 9 luio 1518 ut infra.

Et p.° per haver depinto et renovato uno cornisono sotto lo solaro a la sala di cavalli in qual gè sei intalii de penello dati de zaldo et poi ombrati et rilevati el qual fù largo brac. uno et onc. otto, monta lire 18: 16: 0

Item per haver renovato in la fazada de la camara de li cani sopra duj ussi quattro puttini che teneno due targe in una gè renovato uno marchesato in laltra che ge una nimpha cum in le mane la fede, sotto la ditta nimpha sono quattro puttini grandi et duj vestiti, montano tutti ducati tre doro 13: 19: 0

Item per haver renovato in la ditta fazada duj archivolti cum li soi colori et pilastri largi brac. sei alt. br. sette. In suso el bassamento li soi paesi com duj cavalli grandi como sono li vivi con dui ragazzi da barbari con uno buffono el qual era certo diodato in altum cavallini picoli per suso el paiise e figuretti et una salegata in prospettiva sotto ali detti volti, monta ducati sei che sono 27: 18: 0

montano lire 60: 13: 0

Item per haver renovato la altra fazada posta verso Mantua in la qual fazada gè duj archivolti con dui barbari cum duj ragazzi de barbari cum coloni et pilastri che sosteneno dicti volti cum li soi festoni atachà de sopra, cum li paesi fatti de zaldo, azuro et altri colori deferenti, li quali sono largi br. sei alti br. sette, montano in tutto duc. sei che sono 27: 18: 0

Item per haver renovato Bernardino Metello el qual si è in la ditta fazada dretto al usso: il qual fu grando como era naturale cum uno bassamento sotto li piedi, montano duc. uno, zoe 4: 13: 0

Item per haver depinto et renovato la fazada verso la peschera in la qual gè son quattro archivolti cum duj cavalli con li soi coloni et pilastri et festoni et paesi li quali sono depinti de colori fini et li quali sono largi br. sei et alti br. sette per chadauno fino suso al basamento. Monta per chadauno archivolto ducati duj, monta in tutto 57: 4: 0

Item per haver depinto et renovato la fazada verso la corte in la qual fazada gè son quattro archivolti cum duj cavalli cum li soi coloni et pilastri et paesi li quali sono fati de colori fini, largi br. sei alti br. sette per chadauno et fina suso al bassamento. Monta per chadauno archivolto ducati duj. 57: 4: 0

Item per haver depinto lo bassamento el qual è de sotto ali diti archi volti el qual è depinto cum alchuni tondi et alchuni marmori ligati cum li soi cornice che liga li diti tondi et marmori. Largo br. uno et onc. sei et rotundo br. settantacinque, monta per brac. soldi tri, che sono in tutto 11: 5: 0

montano lire 178: 17: 0

lire 178: 17: 0

Item per haver depinto duj assi cum duj adornamenti in dita sala li quali sono adornati de zaldo cum tri intalii de penello ombrati et relevati, monta tutti duj libre quattro 4 — 0 — 0

Item per haver reconzo in lo andito che vene ala sala di cavalli in più lochi monta 4: 13: 0

lire 187: 10: 0

La qual merzede de diti lavoreri sono diligentemente stà vista, examinata et extimata pel Mag. Lorenzo Lionbruno et Hieronimo di Botti (3) li quali cum le proprie mane tochate le suprascripte ad delationem de mi notaro infr. hano zurato et deto Mag. Benedetto meritar la merzede.

Azo Dayenesino not. fabric. vigore bulete Nicolai Hiero. Archar.s

Pozoli suprastantis p. op. Hier. Archar. supior ge.

fabr. 26 jan. 1519 fiat mandat.

Man. Ill. Princ. et exim. D. March. Mant. Spect. Thesaur. Camarae ejusdem dare habeat magistro Benedicto de ferrarys pictori lib. 187: 10 pro causis in presenti folio expositis. Et ponat in expensis.

R. in expensis fol. N. 13

Alex. Spagnolus — Hier Lucensis — Ludov. Donatus

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dall'originale e da noi per la prima volta pubblicato in Bologna al 1842 fra le *memorie originali* ecc. op. cit., in cui però sono occorsi alcuni errori.

(2) Girolamo Arcari architetto fu prescelto dal Gonzaga a sopravvedere alle sue fabbriche come apparisce da questo e da altro documento scritto al 17 di febbrajo del 1517 nel quale vi è nominato *architectus marchionalis*. E perciò Giovanni Benivolo da Pietole ricorda l'Arcari *titulo insignis selectus in omnem curam urbis*. Il Coddè racconta che: « l'ingegnoso artificio delle seghe dei legnami, che ha movi- » mento dall'urto delle acque del lago che vanno alla china, viene ammirato da ogni intelligente viaggia- » tore, ed è opera d'invenzione del nostro Arcari. » Quantunque non si abbiano prove sicure per mettere tale fatto fuori d'ogni dubbio, pure il decreto di Federico Marchese di Mantova scritto nel 21 luglio del 1528, col quale fu concesso all'Arcari il godimento dei redditi del detto opificio, ce lo persuadono molto probabile. Il decreto di cui parliamo infatti dice: « Serram nostram sitam sub ponte molendinorum qui » ab hac urbe nostra Mantuæ fert ad suburbium Portus uti ad nostri libitum ea frui et gaudere possit li- » bere (*Giulio Pippi romano*) quemadmodum gaudebat quondam magnificus D. Hieronimus Archarius dum » vita fungeret. » Girolamo all'anno 1522 aveva ricevuto titolo di cavaliere come rilevasi dal documento che sarà da noi riferito al N. 117. Lo si trova sottoscritto a pubblici atti fino al 15 di giugno del 1526: per cui sapendolo già morto al 1528 ragionevolmente può credersi che sia pervenuto al termine del suo vivere presso all'anno 1527.

(3) — Dall'essere stato Girolamo Botti insieme al Leonbruno prescelto a giudicare delle opere d'arte eseguite da altri, induciamo che Girolamo stesso fosse pittore. Fu egli forse figlio o fratello a quel *Giovanni Botta depintore* da noi ricordato al cap. 1. del libro II. nel primo volume. Noi supponiamo anche che questi Botta fossero pur stati parenti ad altro artefice che al 7 di ottobre del 1530 così si sottoscrisse al *testamento Bernardi de Calcinis; teste Zanone filio quondam alterius Zanonis de Bottis pictore et cive Mantuae de cont. bovis.*

— N. 109. —

Contratto stipulato al 18 di gennajo del 1519 dallo Spedale di Mantova con Lorenzo Leonbruno (1) (*Inedito*)

In Christi nomine. An 1519 indict. VII, die 18 mens. jannuar., tempore Maximiliani ecc. Cum sit quod alias Spect. D. Petrus de Vulpis rector hospitalis emerit a quondam magistro

Joan. Lucha de Liombenis pictore infrascriptas petias terrae (2) numeratas bobul. trigintarum une pro pretio ducat. ducentorum et libr. quadrigent. quinque, pro qua emptione D. Antonius de Capriolis in solidum se obbligaverit uno cum dicto Jo Lucha. Et postea dictas terras dictus Petrus Jacob dederit Sp. D. rectori pro liberatione aliarum terrarum de quibus post modum dictus Io. Luchas fuerit investitus ab hospitale cum obligatione solvendi ducat. decem auri et dimidium per affictum et cum jure affrancandi per ducat. 210. persolvendis nob. D. Antonio Caprioli. Et cum sit quod D. Jo. Luchas dederit et solverit dicto D. Antonio ducatos ducentos et decem qui hactenus assumpsit debitos affictos hospitali; et preterea decesserit dictus mag. Jo Luchas pictor relicto post se Laurentio ejus filio adoptivo et haerede universali instituto. (3) Et volens dictus D. Antonius dicto Laurentio tamquam haeredi Jo. Luchae dictos ducat. 210 habitos restituere et se liberare ab obbligatione affictus. Ibi igitur dictus Laurentius presens dixit et declaravit habuisse a D. Antonio ducat 55 ante pref. contractum et alios 75 promisisse D. Antonius solvere per totum mens. augusti prox. et alios ducat. 80 per totum mensem octobris an MDXX pro absoluta solutione. Ideo D. rector hospitalis absolutum nunc declarat D. Antonium ab omne obligatione de qua investit D. Laurentium ecc.

Ego Alex. de Ghisys civis notar. Mantuae ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Questo è il documento che segue furono trascritti dal III e dal V *Registro catastrorum Hospitalis magni Mantuae* ai fogl. 482 e 52.

(2) — Di queste terre fu detto nel docum.° N.° 38.

(3) — Da ciò apprendiamo che Lorenzo Leonbruno, detto dal Prandi nato da Giovanni e da Elisabetta Morroni, per adozione fu certamente figlio del Liombeni ed erede di non poche fortune come apparisce dal documento che segue. Noi crediamo che la famiglia dei Liombeni originasse da Pavia, di cui il primo venuto in Mantova fosse Giacomo, avo di Gio. Luca pittore (ricordato al cap. 1.° del lib. II nel primo volume); leggendosi al 4 di settembre del 1409 che il detto *magister Jacomus caligarius qui fuit de Papia filius quon. D. Laurentii de Liombeno nunc civis Mantuae et habit. in cont. griphonis* rinunciò al nostro Spedale il diritto enfiteutico da lui posseduto sopra una casa posta *in contrata S. Salvatoris Mantuæ.*

— N. 110. —

Contratto stipulato al 18 di gennajo del 1519 dallo Spedale di Mantova con Lorenzo Leonbruno. *(Inedito)*

In Christi nomine. Anno 1519, ind. VII, 18 jannuary, tempore ecc.

Ibi magnif. et honor. rector hospitalis Mantuae legittime investivit et investitit ad annos septem prox. futur. Laurentium fil. q. adoptivum et haeredem magistri D. Jo Luchae de Liombenis de infrascriptis petiis terrarum ad habendas, tenendas, ad meliorandas et non pejorandas, et ad solvendos anno singulo ducatos decem et sold. nonagintos ecc.

Unius petiae terrae arativae, vineatae cum opulis positae in Castro Belfortis de bobul. una et tab. 88.

Unius petiae terrae in cont. Lancinorum de bobul. 19 et tab. 60.

Unius petiae terrae in cont. de la Fornace poenes dictum Laurentium investitum a duobus lateribus.

Unius petiae terrae in cont. Bersaninae poenes dictum Laurentium ab uno latere de bobulcis 4 et tab. 25 et pied. 11.

Et unius petiae terrae in cont. de le Bardelle poenes dictum Laurentium a duobus lateribus de bobul. 5, tab. 2, ped. 6, ontiis sex, salvis ecc.

Ego Alex. de Ghisys notar. ecc.

— N.° 111. —

Decreto *dato* al 6 di luglio del 1519 da Federico Marchese di Mantova a favore di Lorenzo Leonbruno. (1)

Federicus Marchio Mantuae ecc (2)

Exposuit nobis mag. Laurentius Leonbrunus pictor noster egregius se alias convenisse cum Comune et hominibus oppidi nostri Castrorum (3) ut possessio quam in territorio illo habet ab omnibus et quibuscumque factionibus tam realibus quam personalibas immunis et exempta existeret et haberet, prout de conventione illa constare asseruit instrumento stipulato per Honofrium Zaitam notar sub an. 1518 mens. juny, quae quidem immunitas quoque eidem mag. Laurentio adhuc absque contradictione ulla per dictos homines observata fuerit, speratque idem mag. Laurentius illam sibi procul dubio in futurum observandam fore, optat tamen pro maiore animi sui satisfactione consensum et licentiam nostram in hoc interesse. Illius itaque huiusmodi voti morem gerere volentes, quippe qui ipsum ob ejus virtutem plurime diligimus, vigore nostro conventionem praedictam in dicto instrumento contentam approbamus et ratam habemus, et eidem libenti animo subscribimus et assentimus. Mandantes magnif. D. Potestati nostro Mantuae, Massario generali, sapientibus et quibuscumque aliis officialibus nostris, praesertim Vicario nostro Castrorum, tam presentibus quam futuris quod suprascriptam immunitatem per ipsum Laurentium cum dictis hominibus conventam observent et faciant ab aliis observari inviolabiliter. Datum Mantuae sub fide nostri majoris sigilli die decima sexta july MDXIX.

Visa supplicatione opportune signata P. Cancell. subscripsit

Bapt. de Abatibus cancell.

Io. Hoto-Hier. Lucentius — V. Johan. Francis. Tridapallus

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dal libro *Decretorum Dominorum de Gonzaga*, e fu anche pubblicato dal Prandi (*Notiz. stor. spettanti la vita e le opere di Leonbruno. Mantova* 1825, a pag. 75.)

(2) — Accaduta al 1519 la morte di Francesco Gonzaga, Federico suo figlio eragli succeduto nel dominio di Mantova.

(3) — Il territorio nel quale possedeva fondi Lorenzo Leonbruno oggi è nominato *Castelbelforte* o dei *due Castelli*.

— N.° 112. —

Lettera scritta al 29 di dicembre del 1520 da Baldassare Castiglioni a sua madre. (1)

Perche dalla corte mi vien fatto istanza di mandar questo mulattiero l' ho carico di alcune cose mie, per esser manco impicciato quando io verrò a Mantua. Desidero sommamente intendere che le siano giunte a salvamento: però V. S. subito che le saranno giunte me lo avvisi e facciale aprire e mettere in loco dove non siano vedute da persona e non si affumino. Il loco seria buono lo studietto di V. S., vi serà un quadro d' una nostra donna di man di Raffaello (2), una

testa d' un villano, ed una figuretta antica di marmo. che sono cose che mi sono carissime, e come ho detto V. S. di grazia non le lassi vedere a persona. Non iscrivo altro perche questo messo credo verrà tardi. Saravvi ancora un fardelletto della duchessa vedova (3). A. V. S. mi racomando. In Roma alli 29 di dicembre MDXX.

ANNOTAZIONI

(1) — Pubblicata anche dal Serassi fra le lettere inedite del Castiglioni (*Padova.* 1769, al T. 1, a pag. 75.)

(2) — Si ricorda che una Nostra Donna dipinta dal Sanzio era posseduta nell'anno 1627 dai Gonzaga (Si vegga al docum.° N.° 200.); ma non abbiamo prova che quella pittura fosse la stessa che un secolo prima era stata mandata in Mantova dal Castiglioni. Qui vogliamo accennare che il Sanzio era stato amicissimo a Baldassare nostro concittadino, il quale anzi ritrasse dipinto in un quadro che Quatremère de Quincy scrisse *(Histoire de la vie* ecc. *de Raphaël. Paris.* 1824*)* essere collocato nel Museo reale di Parigi, ed il di cui disegno fu intagliato da Nicola Edelink nel *Gabinetto di Crozat,* Il Piacenza poi il Comolli, il Duppa ed altri pensano che il Sanzio avesse eseguito non uno ma due ritratti del Castiglioni, dei quali il secondo vogliono che fosse posseduto dal cardinale Valenti e quindi dai marchesi Castiglioni da Mantova. Pietro Bembo scrivendo al 19 di aprile del 1516 al cardinale Cornaro che *Raffaello* aveva *ritratto il Tebaldeo* aggiunse: *il ritratto di M. Baldassare Castiglione e quello del Duca* (d'Urbino) *parrebbero di mano d'uno de' garzoni di Raffaello in comparazione di questi del Tebaldeo.*

(3) — Elisabetta Gonzaga vedova già di Guidobaldo duca d'Urbino, al 1516 cacciata insieme col figlio fuori da quello stato, era venuta esulando ad abitare in Mantova sua patria.

— N. 113. —

Lettera scritta al 10 di marzo del 1521 da Federico Marchese di Mantova a Baldassare Castiglioni. (1)

Magnifice eques carissime noster

Conoscendo noi il bonissimo ingegno che ha maestro Lorenzo Liombruno (2) nostro pictore et vedendo da le opere sue quanto gran principio lha in larte che lexercita per el quale ce fà sperare che per questo lhabia reuscire excellente in tal mestiero havemo deliberato non mancarli in cosa alchuna perche el pervenga a la perfectione sperata perchè serà anche honor nostro et de questa nostra patria. Et pertanto extimando noi che el venire a Roma li possa giovare assai perche li potrà vedere de le cose assai de imitar lo havemo persuaso a questo et havemoli dato el modo de venir et stare li qualche dì. È piacer chel sia mentre vui ve trovate lì, esso maestro Lorenzo dunque presente exibitore se ne viene lì, al quale volemo che dati adito et introductione a vedere quelle cose antique et moderne belle de Roma e tra le altre le opere di Michelagnolo et quelle del già Raphaello da Urbino (3) et quelle altre che al judicio vostro sieno excellenti, azió chel retorni bene instructo et pieno di cose da imitare. Bene valete. Mantuae 10 martii MDXXI.

Federicus march. Mant.

(*al di fuori*) Domino Bald. Castilione

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dal *Registro litterarum Illust. D. Marchionis Mantuae incoepto die* 16 *febr.* 1521, la quale come l'altra lettera che segue furono ancora pubblicate dal Prandi (op. cit. a pag. 76 e segu.)

(2) — Di Leonbruno fu scritto al cap. 1.° del libro II nel primo volume.

(3) — Il Marchese Federico era stato avvisato da Angelo Germanello con lettera scrittagli all'11 di aprile del 1520 che: » la nocte del venerdì santo venendo il sabato morette Rafael da Urbino excellentis- » simo pictore, et veramente è stata gran jactura per esser homo raro in lo suo exercitio. » Il Campori (op. cit. a pag. 432) racconta che un altro lavoro del Sanzio allogato nella galleria dei Gonzaga in Novellara pervenne in Mantova al 1797 scrivendo che il detto: » quadro assai piccolo cui era attribuito il valore » di 600 doppie, rappresentava un puttino dormiente e un altro puttino in atto di ridere e di accennare a » quello che dormiva. Nel 1797 i commissarj Francesi non conoscendo il pregio di questo dipinto ne fecero » dono al giudice Tabacchi della Mirandola assistente alla vendita dei mobili del casino di sotto, il quale » poi lo vendette per 800 zecchini al Cav. Bianchi di Mantova. » Questi forse fu lo stesso marchese Giuseppe Bianchi che al 1786 murò il proprio palazzo (oggi segnato del civic. N. 101.) e che da Lodovico Andreasi si disse *occupatissimo nella applicazione incessante di varie scienze.*

— N.° 114. —

Lettera scritta al 16 di marzo del 1521 da Lorenzo Leonbruno a Giovanni-Giacomo Calandra. *(Inedita)*

Magistro messer Joan Jacomo mio honorando. Zobia io mi parteti da Bologna et mi accompagnai cum un signore Spagnuolo quale avea secho due cavalli et ne fu datto una guida che ne condusse a presso a pietra mala quattro miglia per una via piana et bona et non tocasimo ne pianor ne loina ne scharica l'asino et è più curta assai come ogni homo dictano. Et il dicto signore Spagnuolo interrogandomi de che terra io era et dove voleva andare li dissi essere mantuano servitore di quello Illust. Signore dove che el ditto Spagnuolo piliava grandissimo piacere a parlar mecho, mi domandete de la statura et grandezza de sua signoria, io li disse la gentil effigie e costumi de sua signoria et del cavalcar suo qual pare un altro santo Giorgio a cavallo et come sua signoria è amator di instoria et de vertuosi. Et quando io me vidi essere bene interogado da lui io incomenzai anchora mi interogare lui et li dimandai dove sua signoria venia et dove volea andare, me rispose venire da la corte de lo imperatore e volea andare a napoli. li dimandai il nome non me lo volse dire ma feci tanto cum un suo servitore che mi disse essere de la corte de lo imperatore et per sopranome nominato el principe della laguna. Et le dimandai se sua signoria avesse incontrato certi cavalli che il signor patron mio a la maestà del Rè manda a donare, mi dissi dè si et che li avea incontrati a presso a Urma sia una giornata, dimandai quando fù questo me disse a dece del passato et in ditta vila se retrova la maestà cesarea et etiam dice aver parlato cum lo maestro de stalla et che li disse voler tenere li cavalli qualche giorno inanci che li mostrasse al Re: et egli li laudava tutti ma fra li altri quello cavallo grosso: Et ricordandomi della razza de detti cavalli et come sua Signoria avea si bona razza et degne sorte, ci li dissi come fù principiata da la bona memoria del patre dè sua signoria et etiam sua signoria la mantiene de ben in melio et in questa sua signoria ha grande solicitudine et non stima denari a mandare in turchia in alexandria in barbaria et in altri lochi dove se ritrova la fiore de li cavalli et li compra per grandissimo precio, solum per mantenere la razza di sua signoria dil che assai se meravigliava, Et perchè li dissi che ogni anno già per assai anni li palii de Firenze et de altre città di italia erano vinti da li cavalli barbari de la razza di sua Signor. come fussimo arivati a lostaria in fiorenza lo domandò al ditto oste et li fu risposto che parea che la signoria di fiorenza fusse obbligata ogni anno a dare il palio di San Giovanni al Marchese di Mantua et che non se ricorda mai che non fusse suo ogni anno, Et essendo desideroso ditto spagnuolo di sapere la effigie et persona de sua signor. mi offersi de farli vedere il ritratto suo et ge mostrai uno che io portava al Rev.^{do} Archidiacono: Et vedendo che ditto Sig. Spagnuolo li piaceva et lo

laudava et sotto coperta me lo richiedia ma non olsava a spacificarlo, io ge ne feci uno presente quale allegramente lo ricevete. Et volendo andare la sera in letto a la camera mia, mandò uno canzelere et mi mandò ducati otto d'oro et io vedendo cosi non li volsi aceptare et quasi me volea sforzare a torre li ditti denari finalmente non li volsi mai aceptare dicendoli che io non volea vendere il patron mio. Si che del tutto dò aviso a vostra magnificencia aciò se quella parla cum lo Illus. Sig. nostro li possite raccontare questa cosa, el prego vostra Magnifi. faci dare questa altra mia litera a mio filiolo, non vi posso più scrivere perche ho inteso che messer Vicenzo e messer Gasparo sono arrivati a l'osteria de la campana in fiorenza li volio andare a vedere e poi a dormire.

Da Fiorenza die 16 martii 1521.

Lorenzo Liombruno pictore

(*al di fuori*) Al magnifico messer Jo. Jacobo Calandra Castellano
et secretario del lo Ill.° Marchese de Mantua.

— N.° 115. —

Lettera scritta al 24 di aprile del 1521 da Baldassare Castiglioni a Federico Marchese di Mantova. (1)

Illmo et Exmo Dom. et Patron mio: viene a vostra Exc. magistro Lorenzo pictore al quale io ho fatto vedere più che mi è stato possibile, ma per haver piena notitia delle cose di Roma bisognarebbe starvi molto più (2) niente di meno penso che per questo poco tempo harà reportato assai buon frutto. Altro non mi occorre se non che baso le mani de V. Exc. et in sua buonagratia humilmente mi raccomando. Roma alli XXIIII di aprile MDXXI.

Di V. S. Illust.

fidel servitor Baldassar Castiglione

(*al di fuori*) Allo Illust. et Exc. S. et patron mio, el sior Marchese di Mantua.

ANNOTAZIONI

(1) — Lettera trascritta dall'originale.

(2) — Infatti il Leonbruno si trattenne in Roma appena un mese, come si rileva dal brano che riportiamo di altra lettera scritta dal Castiglioni al 23 marzo del 1521: » Jeri gionse qui maestro Lorenzo » Leonbruno pictore con la lettera di V. Exc., in risposta de la quale non mi occorre dir altro se non che » io non mancherò di farli vedere tutto quello che si potrà acciocchè el venga bene satisfacto. »

— N.° 116. —

Lettera scritta al 28 di Agosto del 1521 da Paolo Giovio a Mario Equicola. (1)

Doctissime atque officiosissime Mari — Incessit jampridem animo meo libido haud illaudabilis cubiculum Mercuriale atque Palladium exornandi verissimis clarorum in litteris virorum imaginibus, ut boni mortales eorum exempla ad virtutes emulatione glorie, accenderentur. Proinde singulis tabellis dignissimorum artificum ingenio depinctis, plurimas eorum in immagines, non sine labore, collegi; et in primis Portani, Mirandule, Politiani, Ficini, Hermolai, Sabellici, Achillini, multorumque aliorum, ut Dantis, Petrarchae, Bocacii, Aretini, Baptiste Alberti, Pogii, Argyropili,

Savonarole, Marulli et similium. Restat ut viventium, ut cepi, aliquas conquiram, et defunctorum nonnullas, sicuti fratris Baptiste Carmelitani (2): hujus velim efigiem veram meo nomine pingi ab erudita manu juberes in linteo sesquipedali, neque me repositurum liberalitati tue calculum profiteor, quum omnia mea ad te tuique similes ingenua quadam concessione, pertineant. Vale. Ex mediis legati Vri. lepidissimi epulis, quum instaret pocillator egregius. Ex Florentia 28 augusti 1521.

Servus tuus Paulus Jovius.

(*al di fuori*) Doctissimo viro Dno. Mario Equicolae (3) patrono meo optimo Mantuae.

ANNOTAZIONI

(1) — Rilevata dagli *Spogli del Sig. Arrivabene* : fu anche pubblicata dal Gaye al T. 11 a pag. 151, op. cit. Al 1856 la stessa lettera fu pure stampata fra quelle *inedite di alcuni illustri Italiani (Milano* pel *Ripamonti)* insieme ad altra scritta al 2 di giugno del 1522 dal Giovio all'Equicola, in cui si legge: » » Caeterum tu, optime Mari, recte feceris si te excribendum pingendumque Costae, Apelli vestro, patientissime praebueris, uti polliciti estis: idque subinde cum Carmelitae imagini Florentiam transmiseris, ut » mercuriale cubiculum vestris quoque tabulis cumulatius exornetur »

(2) — Battista Spagnuoli frate Carmelitano nato in Mantova al 1448, morì al 1516, celebrato per uno dei migliori poeti latini di quell'età.

(3) — Mario Equicola da Alveto si acconciò in Mantova presso ai Gonzaga, e vi tenne casa propria posta fra la città ed il borgo di Porto. Mario al 1522 accompagnò Federico Gonzaga quando andò ad espugnare Pavia, quindi fu eletto a segretario da Isabella Estense Gonzaga. Scrisse i *commentarj di Mantova*, fino all'anno 1521 che furono posti in istampa, e pare che vivesse fin presso al 1555.

Come l'Equicola appagasse la domanda fattagli (col docum. riferito) dal Giovio, lo intendiamo da altra lettera che questi scrisse all'ultimo giorno di febbrajo del 1523: » Perchè la liberalità non si conosce » manco in richiedere che in dare, io ardirò de repetere la già donata a me da V. Umanità la effigie del » poeta Carmelita: e perchè io richiesi la vostra per mano del Costa non la voglio prima che io non vi » mandi la mia, qual mi ricercaste in una vostra legiadra lettera. Imperò non voglio che pensiate di col» locarla in pubblico Museo vostro avanti che la istoria mia non esca; qual faria testimonio che in tutto » non sia poltrone nelle bone lettere. Addesso quà in Venezia assai ocioso acconcio el primo libro, ove si » contengono le immortali prove del vostro rè liberali e valenti, el marchese Francesco, nel quale vedrete » chiaramente quello che dirassi in breve del presente Federico, padrone de virtuosi, alla cui Excel. digna» tivi di racomandarmi et costi alli signori Calandra, Pianella, Horoloio, Bardellone et Agnelli; et darete » al S. Mes. Jacobo fratello del magnifico oratore esso ritratto. Valete ». Il Gaye pure pubblicò detta lettera ma incompiutamente accennandola scritta al 1543, mentre nell'originale vi si nota l'anno 1523. Il Costa pittore qui nominato fu certamente Lorenzo che venuto da Ferrara viveva in Mantova stipendiato da Federico Gonzaga.

— N.° 117. —

Mandato di pagamento a Lorenzo Leonbruno, scritto al 23 di aprile del 1523. (1)

M.co D. Thesaurierio del Ill. S. nostro. Facia pagamento a Maestro Laurentio Liombruno pictore per altri tanti per lui spesi in depinctori et doradori (2) i quali hanno depinto et dorado duy camarini del prefato S. in castello et per haver compro l'oro che è andato a dorare li ditti camarini i quali furon comencii adi 9 de septembro 1521 et sono stati forniti adi X de novembro 1522 et sono stati extimati per maestro Sebastiano di Conti depinctore et extimatore eletto da magistri Francesco de Donino soprastante per la parte del Sig. nostro: et maestro Bartholameo ditto Domenedio pictore eletto per lo ditto maestro Lorencio li quali se sottoscriveranno de sua mano.

P.° El camarino dove è lo Apollo in mezzo del vôlto nel qual sono quattro quadri cum figure colorite cum quattro grotteschi in campo d'oro colorito cum uno friso bianco in campo verde et altri suoi adornamenti: monta in tutto ducati disdotto che sono L. 83: 14: 0

Item, per aver fatto depinzere dodeci lunette a grotteschi in campo d'oro in ditto camarino li quali sono extimati ducati sette tutti cioe. 32: 11: 0

Item per haver fatto depingere otto triangoli cum satiri coloriti in campo azuro li quali sono extimati tutti. 23; 05: 0

Item per haver fatto depinzere dodeci mezzi vôlti con festoni coloriti et putini coloriti in campo azuro i quali sono stati extimati uno ducato e mezzo per ciaschuno, montano tutti dodeci ducati disdotto. 83: 14: 0

Item per haver fatto depinzere le spagliere nel ditto camarino a liste negre e turchine sino a terra cum alcuni foliami a rabeschi la quale è extimata ducati dieci. 46: 10: 0

Item per haver compro centinara disdotto e mezzo de oro fino in rasone de grossi trenta duj el centenaro el qual oro è posto in opera in ditto camarino extimà per li soprascritti, monta. 88: 16: 0

Item per la manifattura de haver fatto metter in opera el soprascripto oro in rason de' grossi vinti el centenaro extimata tal manifattura per li predicti extimatori, monta. 55: 10: 0

El camarino de la fama

P.° El quadro in mezzo al vôlto dove è depinta la fama colorita a avoglio in campo azuro, extimata. 13: 19: 0

Item per haver fatto depinzere un friso de monstri marini coloriti in campo azuro el qual friso si è nel vôlto de ditto camarino et è stato extimato tutto ducati otto, monta. 37: 04: 0

Item, per haver fatto depinzere nel ditto vôlto quattro quadri finti de bronzo cum figure et altri ornamenti extimati tutti quattro ducati vinti de oro, montano. 93: — 0

Item, per haver fatto depinzere dodeci triangoli cum centauri coloriti in campo azuro li quali sono extimati tutti dodeci ducati quattro, monta 18: 12: 0

Item per haver fatto depinzere dodeci mezzi vôlti attorno al ditto camarino li quali sono depinti a paesi cum alcune poesie dentro coloriti dè colori fini li quali sono stati extimati un ducato e mezzo per ciaschuno, montano ducati disdotto, in tutto. 83: 14: 0

Item per haver fatto depinzere uno camino in detto camarino et per haver contrafatto lo cornisono tutto de bronzo el friso azuro, monta et è exstimato ducati quattro. 18: 12: 0

Item per haver compro centenara quaranta otto d'oro fino in rasone de grossi trentaduj el centenario el qual oro sè posto in opera nel ditto camarino et extimato per li ditti extimatori, monta ditto oro. 250: 8: 0

Item per la manifattura de haver fatto metter in opera il soprascripto oro in rasone di grossi vinti per centenario extimato per li ditti extimatori, monta. 144: 0: 0

Montano L. 1053: 9: 0

Io Sebastiano di Conti (3) depentore affermo la ditta stima esser fatta da nui cum diligentia a dì et millesimo soprascripto.

Io Zohan Bartholomeo di Sachi depintor (4), ditto domenedio, affermo la ditta stima esser fatta cum diligentia et adi et millesimo soprascripto.

Nicola Bruschius notarius fabricarum vigore boll. M. Francisci de Donino sign. per D. Ant. de Mediolano loco Spect. M.ci Equitis D. Hieronimi Archary March. superioris general. fabric. subscripsi 23 aprilis 1523.

Fiat mandatum ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Documento trascritto dall'originale, ed altra volta da noi pubblicato fra le *Memorie di belle arti*, op. cit. al T. III, a pag. 18.

(2) — Da ciò può indursi che Federico Gonzaga commettesse la esecuzione di questi lavori al Leonbruno appena ritornato da Roma, e che allora lo avesse assoluto dalla soggezione dovuta a Lorenzo Costa, come supremo maestro dell'arte in Mantova, eleggendo anzi il Leonbruno a capo di altri artefici che a lui dovevano servire di ajuto.

(3) — Sebastiano Conti al 1523 fu certamente riconosciuto abilissimo nella pittura se dal principe era prescelto a giudicare del merito e del valore di opere state eseguite da altri artefici. Forse Sebastiano era stato educato o dal Mantegna o dal Costa; certo è che lo si trova notato al 1530 fra i pittori che lavoravano nel palazzo del Tè e nella corte dei Gonzaga come ajuto di Giulio Romano. Il Coddè avvisa che Sebastiano » ebbe un figlio di nome Agostino parimenti egregio pittore, e fu della stessa famiglia messer Crozio » dè Conti (*nominato da lui anche Croteo)* che nel 1548 in casa dell'illustre famiglia Castiglioni dipin- » geva due stanze nella ricca loro villeggiatura di Casatico. « Questo *maestro Crotheo ditto Domenedio depintor* è così ricordato fra coloro che dipingevano entro al Castello di Mantova al 1531.

(4) — Del Sacchi abbiamo discorso al § 3.° Cap. 1. del libro II. del primo volume.

— N.° 118. —

Lettera scritta al 29 di luglio del 1523 da Baldassare Castiglioni ad Andrea Piperario. (1)

Io sono debitore di rispondere a quattro vostre lettere, e poichè volete che così sia, io vi risponderò poco altro, eccetto che darvi avviso delle ricevute e ringraziarvi della diligenza vostra. Circa la tavoletta che ha donata il papa al signor Marchese Illus. non occorre dir altro, perchè io so satisfatissimo, purchè venga, come farà, a Mantova (2). N. S. ha pur finalmente dimostrato desiderio di compiacere S. E. e non accasca che di ciò facciate alcuna istanza con M. Angelo Germanello. A quest'ora Giulio debbe aver avuto mie lettere in risposta delle sue, nelle quali io il conforto a venire e ancora scrivo a voi per il medesimo spaccio con ordine che gli diate certi denari per bisogno suo per venire in quà. (3) . . . . . E in buona gratia vostra mi raccomando. In Mantova alli 29 di luglio MDXXIII.

ANNOTAZIONI

(1) — Di questa lettera che fu publicata dal Serassi (op. cit. al T. 1. pag. 109) noi abbiamo trascritta quella parte soltanto che interessa alla storia delle arti Mantovane. Si hanno in istampa le lettere scritte al 22 gennajo, al 23 marzo, ed all'8 di maggio del 1523 dal Castiglioni al Piperario (al T. V. delle *lettere artistiche* raccolte dal Bottari) le quali non riferiamo perchè non contengono notizie di cose Mantovane.

Chi fosse il Piperario, nostro concittadino qui nominato, fu già da noi accennato nella *storia del* Pippi.

(2) — Non abbiamo notizie della *tavoletta* che fu ceduta dal papa al marchese di Mantova; solo dubitiamo che fosse quella stessa di cui si parla nel documento che segue.

(3) — Giulio Romano venne in Mantova in sul finire dell'anno 1524 come abbiamo dimostrato nell'*istoria* del Pippi a pag. 24.

— N.° 119. —

Lettera scritta al 12 di agosto del 1523 da Alessandro Gabbionetta ad Isabella Marchesa di Mantova. (1)

Illustris. et Excel. Madama S. et Patrona mia. Con questa serà aligato el disegno de la tavola marmorea avuta dal Papa la qual è parte de un pilo antiquo che fu ritrovato altre volte in Transtevere, e intendo che laltra parte del dicto pilo era in molti fragmenti, voglio far diligentia in vedere se li potessi avere perche in quelli fragmenti è il resto del rapto de Proserpina (2). Ho facto incassare la ditta tavola expettando la sorte de un buon mulatiero che la possi portare. A la buona gratia de V. E. me raccomando. Romae, 12 augusti MDXXIII.

Umil servitor Alexander Gabbionetta
archidiaconus Mantuanus.

(*al di fuori*) Illustris. et Excel. D. D. Isabellae Marchionissae Mantuae.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dagli *Spogli del Sig. Arrivabene;* fu con alcune ommissioni pubblicata dal Gaye al T. II. a pag. 155 dell'op. cit. Alessandro Gabbionetta scrittore di questa lettera fu nostro concittadino, ed ebbe in patria carica di arcidiacono e titoli di protonotario apostolico e di senatore ducale. Tenuto in concetto di molto sapiente teologo fu chiamato ad assistere al *concilio di Trento*, a cui infatti intervenne. Morì al 1534.

(2) — Forse è quel marmo ora allogato nel Museo di Mantova, stato illustrato dal Labus (*Museo della R. Accad.* al T. III. pag. 361) al 1837, e cinque anni prima dal signor Antonio Mainardi (*Descriz. d'un basso rilievo del Museo della R. Accad. ecc.)*

— N.° 120. —

Decreto scritto al 17 di Settembre del 1523 da Federico Marchese di Mantova a favore di Lorenzo Leonbruno. (1)

Federicus ecc. Quod officii conferre possumus in Laurentium Leonbrunum consumatissimae virtutis virum in pictura excellentem diu multumque cogitavimus. Nam cum inscii non simus eum de bene nobis benemeritum esse: et cum intueamur ejus opera praeclara et admiratione digna, quae in sacellis et cameris nostrae arcis pinxit, et quae in dies pingit, cum munificentia nostra in dies magis dignum censeamus, quapropter donec nobis se se offerat occasio majora, uberiora pro in eum conferendi beneficia tenore praesentium vigore nostri arbitrii absolutaeque potestatis, qua publice fungimur in nostra civitate Mantuae totoque nostro Marchionatu et dominio: ex certa quoque nostra scientia et animo bene deliberato per nos, haeredes et successores nostros praedicto Laurentio pro se haeredibus et successoribus suis damus, tradimus et donamus libere locum quemdam brachiorum quatuor in latitudine, in longitudine vero centum triginta in hac nostra urbe Mantuae in contrata unicornu poenes jura nostra a duobus lateribus, jura Sancti Marci a tertio, et jura ipsius Laurentii a quarto; cedentes eidem omnia jura et actiones, quae et quas habemus in dicto loco, seu habere possemus, itaque de eo prædictus Laurentius, suique haeredes et successores dicere, facere et disponere possint prout nos ipsi potuissemus ante praesentem donationem dantes eidem auctoritatem et facultatem adeundi tenutam et corporalem possessionem dicti loci, illamque in se perpetuo retinendi et eam si jam adeptus esset, sibi plenius confirmamus, Promit-

tentes hanc nostram donationem ac omnia et singula in praesenti decreto contenta firma, rata et grata semper habere, in nulloque unquam contrafacere vel venire sub fide veri principis. In quorum ecc.

Mantuae 17 septembris MDXXIII.

Olimpius Zampus cancell. ad mandatum D. R. Sp. D. Statii Gadii secretarii Marchionalis subscripsit.

Hieronimus Trabena
Jo. de Pretis
Hieronimus Archarius a Calandra
Co. Hotto.
Hier. Lucentius.

ANNOTAZIONE

(1) — Trascritto dal *registro decretorum Friderici March. Mantuae de anno* 1520 *ad* 1524. Fu questo pubblicato dal Prandi a pag. 78, e dal Gaye al T. III. a pag. 570, delle op. cit.

— N.° 121. —

Lettera scritta al 10 di Febbrajo del 1524 da Ercole Gonzaga a Federico Marchese di Mantova. (*Inedita*)

Illustr. et Excel. S. e Patron mio observand. Il magnifico Mes. Baldino di Alexandri gentilhomo de V. E. è stato quà a me et mi ha presentato la lettera sua, la ringratio infinitamente de la visitatione che in nome de quella mi ha facto, mi ha parlato appresso zircha al far condur quella tabula de marmore antiqua che ad Essa V. E. donò la santa memoria de Papa Adriano. Di ciò subito ho fatto parlare col Rev. Mons. Governatore qui el quale incontinente ha mandato per el viturale di che le scrive V. E. et minaciandolo che non aveva satisfato a Lei di quanto era obbligato in condurre a Mantova frà il termine delli 20 di detta tabula avendo avuto il pagamento per tale effetto, si è excusato che mai ha avuto più che la mittà di esso pagamento et in segno di ciò ha monstrato una lettera scritta per il Rev. Mons. Archidiacono di Mantua al Tesorero de Madama Illustriss. (1) de la quale mando copia a V. E.; lui dice che se vien satisfacto dil resto attenderà a quanto ha promisso, però zircha ciò non se è fatto altro nè se farà sin tanto non se intende altramente el vero per lettera de V. E. Zircha la receptione de li dinari de li quartieri de la E. V. molto voluntieri femmo quanto per sue lettere me recerca et in sua buona gratia basandole le mane sempre me raccomando.

In Bologna a li 10 de febbr. MDXXIV.
Di V. Illustr. Signoria

Umilissimo Servitor
Ercole Gonzaga.

(*al di fuori*) A lo Illustr. et Excel. S. et Patron mio observan. el S. Marchese de Mantova de la S. R. E. capitaneo generale

---

ANNOTAZIONE

(1) — La tavola di cui si parla in questa lettera pare la stessa di cui è detto nei documenti ai numeri 118 e 119.

— N. 122. —

Lettera scritta al 20 di luglio del 1524 da frate Giovanni protonotario in Casale nel Monferrato a Giulio Gonzaga. (1) *(Inedita)*

Magnifice tamquam frater. Vorrei saper una cosa da voi, se vi scrivessi una lettera sello haveresti per male, ma penso che si che non la saprete legere et vi cruciarete et direte che sono un asino, pur fate voi, io vi scriverò pure (io non vi venni ad vedere quando mi partii che hebbi altro che fare, fate conto che questa lettera suplischa per quello); io dissi alla Sig. Marchesana che quelli stucchi non stavano bene perchè vi era certa colla che non vi volea essere et che li facevano negri secondo che disse ad maestro Lorenzo (2) et farà che non seranno perpetui perchè la colla si putrefa: Qui ci è doi o tre che li sanno fare et un giovane depinctore che li imparò da un architecto da Roma valenthomo, parendo ad Sua Signoria de haverne bisogno el faria venir là (io lo sò ben fare ma non sò poi bono da pistar quel marmo nè de remisticar in quella calcina perche ne ho de gribale (*sic*) se volesti far questi officii voi io farei il resto) hor per dir da vero se la Signoria vol esser servita o in questo o in altro et maxime de qualche cose de Roma che la mi comandi perche desidero servir sua Signoria poi desidero anchor che quelle sue fabriche che son magnificamente belle et bene intese come sono non manchino in qualche minima cosa per defecto forse de noi altri servitori che non siamo presti ad quel che ce fia comandato. Se voi scontraste mai M. Hieronimo de Negri raccomandatemi ad lui, item ad sua Signoria et ad voi stesso moltissime volte. In Bologna dove vi è piu fresco che ad Mantoa ad 20 luglio 1524. (3)

Fr. Jo Casalensis prot.

(*al di fuori*) Al Magnif. Mes. Giulio da Gonzagha, fratello honoran.
In Mantoa.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dall'originale conservato nella Real Biblioteca di Mantova.

(2) — Pare che qui si alluda a Lorenzo Costa Ferrarese.

(3) — Giulio Gonzaga accompagnò la lettera del protonotario alla Marchesa di Mantova scrivendole dalla » Villa di Gabbianella al 23 Luglio 1524 » così: Illustr. et Excel. patrona observand. Il prothonotario » de Casale me scrive la qui alligata quale mando a V. Exc. et per esser la major parte sopra ali stucchi » de li allogiamenti de V. E. quella o me advisi cosa le ho ad respondere o vero li faccia respondere in » mio nome et come li pare. »

— N.° 123. —

Lettera scritta al 29 di Agosto del 1524 da Federico Marchese di Mantova a Baldassare Castiglioni. (1)

Lo Abbadino (2) ne ha ditto che Julio pictor desidera venir ad Noi et Noi ne havemo el mazor desiderio del mondo perche havemo animo de servirne de lo suo nobilissimo inzegno et in la pictura et in la architectura, et però volemo fati ogni opera per condurlo con vui, et havemo lassato stare de far alcune cose a Marmirolo fina che habbiamo lo parere et consilio soo. Et però venga senza fallo aciò che quella nostra fabrica no resta imperfetta et pendente — Da Mantoa 29 augusti 1524. (3)

Federicus March. Mantuae

(*al di fuori*) Domino Baldassari comiti Castilioneo
Romae

(1) — Copiata dagli *Spogli del Sig. Arrivabene* fu anche pubblicata dal Gaye al T. II, a pag. 156 dell'op. cit.

(2) — Giovanni Battista degli Abati detto *l' Abbadino* era stato dal Marchese di Mantova nominato al 1520 *suo canceliero* quindi fu detto *segretario Marchionale* e *consigliere ducale*. Giovanni Battista fu tenuto in grande stima dal Gonzaga, onde questi al 1522 ed al 1523 lo spedì ambasciatore al Pontefice; alla quale missione l'abbadino tanto bene soddisfece che il principe al 15 di agosto del 1523 gli donò *peciam terrae sitam in territorio Valdany prope Mantuam* ecc. in ricompensa del suo bene operare.

(3) — In risposta alla lettera del Gonzaga, il Castiglioni scriveva al 5 di settembre del 1524: » Io » non manco di fare ogni instantia a Giulio depintore perche' l venga meco a Mantua e spero ogni modo » di condurlo perchè lui ne ha grandissimo desiderio; e non aspetta altro che esser sattisfatto della sala » depinta del papa la quale è reuscita molto bella. »

— N. 124. —

Decreto scritto al l.° giorno di Febbrajo del 1525 da Federico Marchese di Mantova a favore di Lorenzo Leonbruno. (1)

Federicus ecc. S. R. E. Excel. Reipublicae Florentinae Capitaneus generalis.

Amavimus semper, amamusque quotidie magis magistrum Laurentium Leonbrunum pictorem nostrum carissimum, tam ab ejus egregiam artem, quam ob innumera, quae ab ipso accepimus virtutis suae obsequia: quapropter volentes cum ipso in praesentiarum gratiose agere, pro ut aequum phasque est, tenore praesentium vigore nostri arbitrii et de plenitudine potestatis qua publice fungimur hac in nostra civitate Mantuae, totoque ejus Marchionatu et dominio, ex certa quoque nostri scientia, motu proprio et animo bene deliberato, per nos et haeredes et successores nostros praedicto magistro Laurentio pro se, haeredibus et successoribus suis ac quibus dederit, damus, tradimus, et donamus ac titulo purae simplicis et irrevocabilis donationis inter vivos concedimus dimidium pro indiviso unius petiae terrae vallivae bobulcarum ducentarum positae in Vicariatu nostro Regioli in contrata Tomarolae poenes canalem Maggionorum a primo latere, viam pauciorum a secundo, D. Suardini a tertio et jura nostra a quarto; salvis aliis confinibus verioribus, si qui forent; (quum alium dimidium donaverimus nobili Braghinio Corregensi camerario nostro) (2) in liberum et expeditum allodium absque ulla obligatione census, decimae, sive honorantiae ad habendum, tenendum et possidendum et quidquid sibi ejusque haeredibus et successoribus quibuscumque, ac quibus dederit perpetuo placuerit, faciendum una cum omnibus et singulis, quae dicta res donata habet super, se infra, seu extra se, in integrum, omnique jure et actione, usu, seu requisitione dictae rei donatae, seu nobis pro ea spectantibus et pertinentibus et quae spectare aut pertinere possent in futurum, ac cum omnibus suis ingressibus, egressibus, viis, usantiis et pertinentiis usque in vias publicas. Dantes praedicto magistro Laurentio facultatem et licentiam intrandi tenutam et corporalem possessionem dictae rei ut supra donatae illamque deinceps retinendam pro se et suis haeredibus et successoribus quibuscumque, ac de ea faciendum pro ut nos ante praesensentem donationem facere poteramus. Et si quam jam adeptus est possessionem illam sibi plenissime confirmamus, promittentes per nos, haeredes, et successores nostros hanc nostram donationem perpetuo firmam, ratam et gratam habituros, et in nullo unquam contrafacturos, sub fide veri principis, una cum omnibus et singulis in praesenti nostro decreto contentis nec contrafacere vel venire volentibus consentire aliquo modo. Cedimus, ac in praedictum magistrum Laurentium tranferimus, et successive in haeredes et successores suos omnia et quaecumque jura, et actiones quae et quas habemus, vel habere poteramus in dicta re donata, ponentesque eum vel eos in locum nostrum et constituentes procuratorem vel procuratores nostros ut in rem propriam. Man-

dantes omnibus et quibuscumque officialibus nostris praesentibus et futuris ut hoc nostrum decretum ac omnia et singula in eo contenta perpetuo, integre et inviolabiliter observent ut penitus observari faciant, quibuscumque in contrarium facientibus non obstantibus, quibus obstantibus, aut quovis modo obstare volentibus de praedicta nostra scientia derogamus, et omni modo derogatum esse volumus et mandamus, etiam si talia forent, de quibus hic specialis mentio habenda, esset vel fieri debuisset. In quorum ecc. Datum Mantuae primo february MDXXVI Benedictus Agnellus cancel. mandante D. ex relatione Magn. equitis D. Hieron. Arcarii marchion. Mens. (*sic*) et factoris gener. subscribsit.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dal *Libro Decretorum ab an.* 1525 *ad* 1529, e fu anche pubblicato dal Prandi, op. cit.

(2) — I pregi che fecero assai stimato Brachino Croce si possono desumere dalla seguente iscrizione che fu posta da Manricardo suo figlio a decorare la tomba erettagli entro la chiesa di Nostra Donna *della Vittoria*:

Notus ille omnibus charus principibus inter
Summos reges assiduo versatis qui diu vixit
Qui multorum hominum mores et
Urbes vidit e cujus ore dulcior
Melle fluebat oratio
Dexter prudens
Frugi.
Brachinus Cruceus Corrigien.
Hic tandem jacet
ann. agens LXXVII.
MDLVII.
Manricardus f. patri
Opt. b. M. F.

Questo sepolcro al 1852 fu trasportato ad arricchire il Museo Municipale di Mantova.

— N.° 125. —

Investitura concessa al 16 di Febbrajo del 1527 dal *Primiceriato* di Sant'Andrea a Giulio Pippi Romano (1). (*Inedita*)

MDXXVII, indict. XV temp. Caroli ecc. die sabbati sexto decimo mensis febbruary. Mantuae in palatio residentiae infr. Rev. D. Primicerii sit. in cont. serpae: praesentibus ecc. Cum sit et fuerit quod alias quond. D. Joannes Andreas De Flore Venetus fuerit investitus a (bon. mem.) Rev. D. Sigismundo de Gonzaga diacono Cardinale Mantuano et primic. Eccl. colleg. S. Andreae Mantuae de infrascripta petia terrae juris et proprietatis dicti primiceriatus ad novem annos et ad solvendum ecc. ut dicitur in instrumentum rog. die XVIII july 1497. Et sit quod dictus D. quond. Joannes Andreas mortuus fuerit relicto post se D. Augustino ejus filio qui similiter in praed. forma de infrans. petia terrae a praelib. Rev. Primicerio investitus fuit ut constat ex instr. rog. die 1.° july 1525. Et sit etiam quod dictus. D. Augustinus decesserit sine filiis; et ob id et quia erat forensis et advena melioramenta existentia in dicta petia terrae fuerunt applicata Camerae phiscali Ill. March. Mantuae; qui dicta melioramenta donavit infras. spect. D. Julio superiori fabricarum praef. Ill. D. nostri ut constat decreto dato die 13 juny 1526. Et sciens ipse D. Julius infras. petiam terrae foret juris dicti-pri-

miceriatus, propterea petiit a Rev. D. Primicerio se investiri de utile dominio et melioramentis eisdem ut supra donatis infras. petiae terrae juxta formam antiquarum investiturarum. Qui Rev. D. Primicerius volens morem gerere dicto D. Julio contemplatione prael. Ill. D. nostri fuit et est contentus ipsum D. Julium investire. Ibi igitur Rev. pater D. Alexander de Picenardis proth. apòst. ac primicerius Eccl. colleg. S. Andreae de Mantua per se et successores ac nomine et vice dicti primiceriatus receptis prius per ipsum Rev. D. Primicerium ab investito soldos vigintos loco unius paris caponorum pro honorantia prasent. investiturae; cum quadam carta ecc. investivit sine tamen alicujus pretendentis interesse preiuditio ad novem annos proxime futuros tantum Spect. D. Julium. fil. quond. D. Petri de Pipo Romanum, generalem superiorem fabricarum praef. Ill. D. nostri March. Mantuae, civem et habitatorem Mantuae in cont. pusterlae ut de ejus civilitate constat decreto praef. Ill. D. nostri sub data Mantuae 5 juny 1526, ibi praesentem stipulantem et conducentem pro se et haeredibus suis. — De una petia terrae casamentiva cum revolto et una domo supra cupata, murata et solerata pluribus solariis posita in civitate Mantuae in cont. leopardi poenes viam Comunis ab uno latere, murum novum Ecclesiae S. Andreae a secundo et tertio et illos del Barbetta pro juribus dictae Ecclesiae a quarto (2) salvis ecc. Ad habendum, tenendum, et ad meliorandum ecc. et ad dandum nomine affictus vel census sold. vigintos. anno quolibet ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dall'originale stipulato dal notajo *Sanctino de Forziis* e serbato nel *R. Archivio notarile di Mantova.*

(2) — Furono da noi già riferiti nella *storia della vita* ecc. del Pippi (Part. II. Documenti N. 21 e 22) i due decreti pei quali il Gonzaga dichiarò Giulio cittadino di Mantova (come si accenna in questa *investitura*), e gli donò la casa di cui ora si parla. Rimane ancor dubbio se la facciata di questa casa fosse stata architettata dal Pippi o dal Bertani, intorno a che si vegga quanto abbiamo scritto al Cap. I. del libro IV nel primo volume. Al medesimo anno in cui fu stipulata questa scrittura Benvenuto Cellini venuto in Mantova narrò che *messer Julio pittore eccellentissimo* qui *viveva da signore e faceva un opera pel duca fuori della porta di Mantova luogo detto Alti, o al Tè.* E giacchè abbiamo citato il Cellini ci piace anche ricordare che egli scrisse di avere pure qui ritrovato *certo maestro Nicolò Milanese orefice del Gonzaga* pel quale fece *un modello di cera per tener la reliquia del sangue di Cristo,* in cui pose sopra *il reliquiario un Cristo a sedere che nella mano mancina levata in alto teneva la sua croce grande con atto di appoggiarsi a essa, e colla mano diritta faceva segno d'aprirsi la piaga del petto.* E vogliamo anche notare che il Cellini fece *il suggello pontificale del cardinale fratello* al marchese che eseguì *nel termine di quattro mesi con parecchie altre operette fatte* a nome *del cardinale.*

— N.° 126. —

Contratto stipulato al 30 di aprile del 1507 dallo Spedale di Mantova con Domenico Bendani pittore (1). (*Inedito*).

In Christi nomine. An. milles. quingent. viges. septimo, indict. V, die martis ultimo mensis aprilis, tempore D. Caroli Imper. in offitio Rectoris Hospitalis praesentibus ecc.

Ibi D. Johan. de Cattaneis vice D. rectoris hospitalis Magni, habitis prius sold. viginti loco unius paris caponum pro honorantia cum quadam carta qua in suis tenebat manibus legittime investivit Dominicum fil. quond. Johan. Bendani pictorem (2) et habit. Mantuae in cont. cornu, praesentem, stipulantem, acceptantem per se et haeredes, de una petia terrae casamentiva cum domo supra cupata, murata et solerata posita Mantuae in cont. cornu, penes viam comunem a

duobus lateribus, Martinum Bendani a tercio et Johan. Benedictum de Hora a quarto; salvis verioirbus confinis: ad habendum, tenendum ecc. et ad solvendos dicto hospitali soldos quindecim par. Mant. singulo anno pro affictu sive censu ecc.

Ego Alexander Ghisius civis notarius pub. Mantuae rog.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dal *Regitro III. Investiturarum hospitalis Mantuae al* foglio 376.

(2) — Questo e quello dell'altro pittore che viene ricordato dal documento da noi riferito al N. 141. sono nomi di artefici vissuti in Mantova, pervenutici senza il corredo di altre notizie capaci a dar lume alla storia delle arti Mantovane.

— N.° 127. —

Lettera scritta al 6 di agosto del 1527 da Pietro Aretino a Federico Marchese di Mantova. (1)

Perchè io sò che V. Ecc. vuole che quelli ai quali ella dona la ringrazino col non ringraziarla, dirò solamente che Mazzone mio servitore mi ha dati i cinquanta scudi ed il giubbon d'oro che mi mandate. Dirò ancora che teniate a mente le promesse fatte a Tiziano, mercè del mio ritratto; ch'io in suo nome vi feci presentare. Credo che Mess. Jacopo Sansovino (2) rarissimo vi ornerà la camara di una Venere si vera e si viva, che empie di libidine il pensiero di ciascuno che la mira. Ho detto a Sebastiano, pittore miracoloso, (3) che il desiderio vostro è che vi faccia un quadro della invenzione che li piace: egli ha giurato di dipingervi cose stupende: il quando si riserba in petto de la santa fantasticaria, la quale gareggia spesso con i pari suoi. Io solleciterò, brevero e sforzarò onde ho speranza che se ne verrà a fine. Intanto Tiziano ed io vi baciamo le mani. Di Venezia il 6 agosto 1527.

ANNOTAZIONI

(1) — Questa lettera fu pure pubblicata dal Bottari fra le *pittoriche* op. cit. al T. 1. a pag. 531. come da lui ne furono stampate altre due, l'una scritta dall'Aretino al marchese di Mantova colla quale offerivagli *un ritratto di Madonna Laura*, ed a cui questi rispose di aver *fatto vedere se qui in casa ve n'è alcuno e finora non sè nè trovato, se vorrò quello che avete voi ve ne darò avviso:* l'altra scritta dallo stesso Aretino alla Imperatrice avvisandola che Tiziano aveva ritratto Federico Gonzaga, al 1530 in cui fu creato Duca di Mantova.

(2) — Jacopo Tatti sopranominato il Sansovino venuto dalla Toscana in Venezia insieme a diversi suoi scolari vi introdusse una nuova maniera di lavorare in scultura.

(3) — Sebastiano Luciani detto del Piombo tenne servitù coi Gonzaga. Così al 2 di marzo del 1529 Isabella marchesa di Mantova scrivevagli: » Avemo visto quanto mi avete scritto in resposta della lettera » che ve scrissimo li giorni passati circa le nostre medaglie et intesa la deliberatione che avete fatta de » trasferirve a Roma frà pochi giorni: ni avemo sentito gran piacere perche andando li parmi de poter » sperare di averle presto come seria nostro desiderio. » Così al 18 maggio dello stesso anno Federico Gonzaga avvisava il suo *Oratore* in Roma di avere » ricevute questi di passati le medaglie che per Pan» dolfo alla partita nostra da Roma furono comisse in le mani del Maestro Sebastiano pictore. »

— N. 128. —

Ordine di pagamento ad Anselmo e ad Agostino pittori, scritto al 15 di ottobre del 1527. *(Inedito)*

Magnifico D. Thexaurero de lo Ill. S. nostro facia pagamento a M.ro Anselmo (1) et a Mro. Augustino (2) compagni per haver depincto in suso al Tè la sofita de uno camarino a foliami de' varii et diversi colori et quadri in campo morello cum altre depincture et ornamenti de dita sofita finta de pietre machiade: quale tutto monta da cordo cum M. Julio Romano. lib. — 55 —

Item per havere diti magistri depincto nel dito camarino uno friso facto cum figure et paiesi cum soi ornamenti, monta. — 60 —

L. 115

Fiat mandatum ecc. Die 15 octobris 1527.

ANNOTAZIONI

(1) — Al 17 di settembre del 1532 fu comandato il pagamento di Lire 52: 10 allo stesso » Magistro » Anselmo de Ganis per haver depincto uno camarino in suso la lanterna in Castello facto a grotescha cum » foliami et animali colorati. »

(2) — Quale fosse il casato di Agostino si vegga al Documento N. 132.

— N. 129. —

Ordine di pagamento a Giovanni Battista ed a Nicolò scultori, scritto al 13 di gennajo del 1528 *(Inedito)*.

Magnifico D. Thexaurero de lo Ill. S. nostro facia pagamento a Mro Zoan Baptista (1) et a Mro Nicola (2) schultori per haver facte le infrascripte figure et foliami de stucho de varie sorte in una camera de lo palazo novo del Tè in la parte verso el gioco de la balleta, de comission de M. Julio Romano et cum esso da cordo.

Primo — A magistro Zoan per haver facte tre istorie de stucho cum figure a libre cinque luna, in tutto L. 15 — —

Item per haver facti dui tondi de stucho a sol. 37: 06, monta 5: 15 —

Item per haver facti dui trophei de stucho a lire 5, monta 10 — —

Item per haver facti sette candeleri de stucho cum figure et foliami, a sol. 30 luna, in tutto 10: 10 —

Item a M. Nicola schultore per haver facta una istoria de stuccho in dita camara cum figure de varie sorte, in tutto 5 — —

Item per haver facti sette tondi de stucho, monta 13: 03: 06

Item per haver facti cinque candeleri de stucho cum figure et foliami; monta 7: 10 —

Item per haver facti dui trophei de stucho, monta 10 — —

Item per haver facti altri lavoreri noti a lo Ill. S. nostro 5 — —

monta L. 79: 18: 06

Fiat mandatum ecc — Die 13 jannuarii 1528.

ANNOTAZIONI

(1) — Giovanni Battista cognominato de'Scultori, di cui abbiamo scritto parlando *di cinque valenti incisori Mantovani del secolo XVI.* (*Mantova.* 1840)

(2) — Di questo Nicolò si vegga al documento che segue.

— N.° 130. —

Ordine di pagamento a Nicolò da Milano scultore, scritto al 29 di febbrajo del 1528. (*Inedito*)

Magnifico D. Thexaurero de lo Ill. S. nostro facia pagamento a magistro Nicola schultore da Milano (1) per haver facti li infrascripti lavoreri de stucho nel palazo novo del Tè de comission de lo Spect. M. Julio Romano et cum esso da cordo; comenzando adi primo de decembre 1527 per tutto ultimo dito.

Primo — Per haver facti sette festoni in la camara de li venti a lib. 5 luno de soa manifatura L. 35 — —

Item per haver facti otto pezzi de stucho per adornare quattro frisi in la camara de la aquila, a sol. 20 luno, in tutto 8 — —

Item per haver facti quattro termini in dita camara a sol. 20 luno, in tutto 4 — —

Item per haver facti doi camei in dita camara a sol. 25 luno, in tutto 2:10 —

Item per haver facto uno tropheo in dita camara, de soa manifatura 5 — —

Item per haver facte due Vittorie in una camara verso lorto grande del Tè a lib. 5 luna, in tutto 10 — —

Item per haver facte quattro teste in dita camara a sol. 20 luna, in tutto 4 — —

monta L. 68:10 —

Fiat mandatum ecc — Die 20 february 1528.

ANNOTAZIONE

(1) — Noi crediamo che questo scultore, non ricordato dal Cicognara nè da altri scrittori della storia dell' arti, fosse lo stesso *Nicolò orefice Milanese* che Benvenuto Cellini narra avere trovato in Mantova al 1528 stipendiatovi dal marchese Gonzaga. (Si vegga alla nota 2. apposta al Doc. N. 125). Si può ritenere che il Pippi a fare eseguite le proprie invenzioni molto confidasse nell'opera di questo artefice, perchè troviamo ricordato che egli oltre i lavori sopra accennati fece, all'anno stesso 1528 » de stucho nel palazo » del Tè arpie et fogliami et teste de lione in uno cornisone de spalera in la camara de li venti verso la » peschera; et etiam sedeci mostri sotto a sedeci peduzzi de la volta de dita camara, cum cornice intaliata » supra et sotto otto festoni cum li soi legami. »

— N.° 131. —

Lettera scritta al 26 di febbrajo del 1528 da Federico Marchese di Mantova a Pietro Aretino. (*Inedita*)

Magnifico messer Pietro mio. Non è cosa che mi sia più grata et di maggiore piacere et contento che il sapere di esser in buona opinione delle persone virtuose et dotte, però mi è stato gratissimo aver inteso per vostre lettere, che ultimamente ho ricevute, la memoria che tenete di me et la stima che fate di me, cosa però che fate di un vostro bon amico che veramente ve ama tanto quanto faccia chi ve ama più de li altri; et li frutti de l'ottimo ingegno vostro mi ve hanno impresso talmente in la memoria che non vè cosa bastante a farvene uscire mai in tempo alcuno. Nè mi sono scordato di far scrivere per voi al Rev. Mons. mio fratello . . . . . *(Segue a discorrere di interessi privati dell'Aretino con detto Monsignore)* . . . Se mi aveste mandato quelle stanze, che scriveti non aver voluto mandare per non mi dar noia con tante cose a un tratto, non mi seriano state di noia ma di piacere grande perche mi dilettano tanto queste vostre compositioni quanto

cosa si sia, et quelle che mi mandaste questi dì, che ho lette una volta, mi piacquero tanto che volio relegere de novo, et se mandarete quelle altre mi saranno grate; et ho ordinato siano fatte vedere al mio Castellano (1) a ciò che possa dire el parer suo, come ricercate. Aspettava con devotione la Venere (2); ora che intendo che lè tanto laudata da quanto voi scrivete la spetto con maggior desiderio sperando de aver una cosa excellente et che meritamente me abbia ad essere grata et cara. Ho fatto recordare a quello che fù mio precettore (3) el summario de la mia genealogia el qual ha dicto de farlo finito frà quattro o sei dì, et avutolo ve lo manderò, et a li piaceri vostri sempre disposto. Da Mantova 26 febbr. 1528.

Il tutto vostro el Marchese de Mantua

ANNOTAZIONI

(1) — Il nominato *Castellano* era Giovanni Giacomo Calandra, già da noi ricordato nella annotazione apposta al docum. N. 57; il quale fu detto *vir doctissimus* da Nicolò d'Arco, dal Bandello, dal Betti e da altri; e che scrisse l'Ariosto essere uno dei due che in Mantova.

mostran desiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuona.

L'Equicola afferma che il Calandra lasciò scritto in lingua volgare un libro intitolato *Aura, per candore e purità di stile degno di somma lode.*

(2) — La Venere scolpita dal Tatti, di cui nell'antecedente documento.

(3) — Forse allude a Mario Equicola che era stato precettore a Federico e che allora serviva ad Isabella Estense madre al detto marchese.

— N.° 132. —

Ordine di pagamento ad Agostino de Mozzanega pittore, scritto al 15 di luglio del 1528. (*Inedito*).

Magnifico D. Thexaurero de lo Ill. S. nostro facia pagamento a magistro Augustino de Mozanega depinctore (1) per haver depincti li infrascripti lavoreri nel palazo del Tè de comissione de lo Spect. M. Julio Romano.

Primo — Per haver depincta una sofita de una camara in la parte de dito palazo verso el gioco de la balleta, cum colori fini de varie sorte cum figure, maschare, foliami et cornice intaliata de penelo secondo el bisogno; in tutto ducati cinque de soa fatura et altri ducati cinque per lavoreri azonti in dita sofita da lo prefacto M. Julio Romano, così in tutto monta ducati 30, monta Libre 139 : 10

Item per haver depincto lo friso in dita camara a grotescha de pietra finta cum colori fini in tutto 40 —

Item per giornate doi a sol. 20, per opera de depinzere uno camino 2 —

Item per giornate 4 a sol. 20 per lavoreri facti in la camara de la aquila. 4 —

Monta L. 185 : 10

Fiat mandatum ecc. Die 15 july 1528.

ANNOTAZIONE

(1) — Questo pittore ed il suo *compagno* Anselmo de Canis (si veda al doc. N. 128) sono da aggiungersi al numero di coloro che noi, narrando *la storia di Giulio Romano*, abbiamo indicati avere servito di

ajuto al medesimo Pippi in Mantova. Dai registri che furono dei Gonzaga rilevasi che lo stesso Agostino da Mozzanega all'anno 1539 aveva: » aiutato a depingere ne la volta de la prima camara granda che è in la » fabrica nova de la Sig. Duchessa in Castello, qual volta è depincta cum diversi partimenti de foliami in » frescho. Item ha aiutato a depingere certi friseti de chiaro et schuro cum maschare et teste de lione che » sono ne li ornamenti dintorno li quadri de le spalere de ligname in la sala de la fabrica nova del S. Ducha » nostro in castello. Item ha aiutato a reconzare molte schrepadure facte ne le volte e ne li muri per li » fondamenti che hanno chalato in dita fabrica. Item ha aiutato a depingere una faciata de dita fabrica » verso lo giardino picholo tereno, qual'è depincta cum uno friso grande et pilastri et archivolti cum li soi » basamenti. El tutto depincto in frescho de comissione de M. Julio Romano. » Ai pittori che servirono in Mantova di ajuto al Pippi, e che non furono da noi nominati, è pure ad aggiungersi Massimiliano Mumarelli, che si trova notato fra *li depinctori stipendiati da la corte* al 1535 forse lo stesso *Maximiliano da Lodi pictor* il quale al 1531 dipingeva entro al Castello di Mantova *de comissione de lo Spect. Mes. Julio Romano.*

— N.° 133. —

Lettera scritta al 18 di luglio del 1528 da Federico Marchese di Mantova a Giulio Pippi. (1)

Spectabile. Avendo inteso per la vostra il desiderio de la Illust. madama nostra Madre onorand, che li serviamo per tutta questa septimana seguente per far quelli camarini de maestro Baptista (2), volemo che facciati intendere a soa Exc. che, ancora che sarà grandissima incomodità a noi per la nostra fabrica (3) per tanti maestri et lavorenti che son sovra essa che staranno in darno con nostra gran spesa, semo contenti che per dicta septimana esso maestro Baptista vadi ad servire quella, ma pregate in nostro nome V. E. che non ce lo volia tener più de essa septimana che me seria troppo grande incomodo et spesa vana; bene valete. Marmirolo 18 july 1528.

El Marchese de Mantua

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dagli *Spogli del Sig. Arrivabene* e fu anche pubblicata dal Gaye al T. II. a pag. 162. dell' op. cit.

(2) — Questo Giovanni Battista è lo stesso ricordato al capit. 2.° del lib. III. nel primo volume, e che si nominò *dei Scultori* e non come dissero altri *Briziano, Britano, Bertano, Ghisi, Brizza,* o *Brimino.* Il Vasari scrisse che *Gio. Battista Mantoano fu intagliatore di stampe e scultore eccellente* e padre *a due figliuoli che intagliano stampe di rame divinamente* cioè di Adamo e di Diana. Di Gio. Battista e dei figli e degli intagli da loro eseguiti abbiamo parlato nel libro intitolato — *Di cinque valenti incisori Mantovani* ecc.; *Mantova.* 1840.

(3) — Accenna al ritardo che ne conseguiva a fare compiuti i lavori che si stavano eseguendo entro al palazzo del Tè, i quali molto stava a cuore al Marchese che fossero finiti. Infatti al 5 marzo dello stesso anno Federico scriveva a Giulio così: » Perche intendiamo che niuno pictor lavora a le camare nostre del » palazo de Tè, pensamo che no se finiranno nè per tutto agosto come ne aveti promesso, nè per septem- » bre nè per octobre: et ancora ne siano spassati che ne siati mancato de tanti termini che avete preso » ad finirle ne avvedemo che ancor questo altro termine piato andarà molto inante con poca satisfactione » nostra. Però ve dicemo che se volete finire al termine promesso che li facciati lavorare diligentemente, » quando non li voliati far provederemo de altri pictori che le finirano. Bene valete. Marmiroli ecc. »

— N.° 134. —

Lettera scritta al 31 di maggio del 1529 da Isabella Marchesa di Mantova a Francesco Gonzaga *Romae Oratori.* (1)

Magnifico. Carlo Ghisio nostro tesaurero deve haver cominciata cum voi la comissione che li dessimo avanti la soa partita da Mantua de parlare con maestro Raphaele da Urbino (2) de le due figurine che comprassemo da lui per scuti 44 de oro, quali per non haverle retrovate antique come lui ce le haveva comprobate una li fù restituita per Nui, laltra se dette a Mes. Angiolo Germanello per esser guasta da farla racconzare et ancora per quanto esso tesaurero ne ha scripto se trova in le mane de un fratel de dicto Mes. Angiolo a Narni et potrasse rehavere ad ogni requisitione nostra: per havere come havemo dito maestro Raphaele mancato lo havemo fatto recercare ora che ne restituisca li dinari nostri, che havendo già una de le due figurine in le mane provederemo ancora che laltra, qual se retrova a Narni, li serà restituita: ma el riporto che ne ha facto et tesaurero par che sia che maestro Raphael recusa de restituire li dinari nostri sotto excuse frivole et poco colorate et la figurina che era remasta appresso lui haverla persa con le altre soe robbe al sacco de Roma (3), et perche ni persuademo chel tesaurero dopo la lettera chel ni ha scripta circa questa materia haverà facto qualche pratica de più con el detto maestro Raphael che poi no sarà stata eseguita per non haver possuto fermarse in Roma. Et desideramo de non restar cussì delusa et non ve sarà grave, quando a la riceputa de questa nostra el tesaurero fusse partito, de assumere lo carico per amor nostro et tentare cum tutti li modi che ve pareranno expedienti perche se rehabbino li nostri dinari et si faccino haver al Special chè li in Roma, al qual li havemo deputati a conto de debito che havemo con lui per robbe che se hebbero da la speciaria soa (4) et quando non trovaste modo da poterli exigere, operate almanco che havemo le figurine; chel star in perdita de tutto ne pareria cosa iniqua et inhonesta.

Appresso se trova presso Mes. Octaviano fratel de lo Rever. de Cessis una nostra tabula come el tesaurero deve havervine parlato, siati contento ancora de operar che la ni sii restituita et quando Mes. Octaviano la volesse negar, che no credemo, el speciale predicto che è stato quello che ne lha scoperta ve ne potrà dar tal lume et chiarezza che con bon fondamento la potrete dimandar, nè lui volendo la potria negare; ne ristarete de parlarne cò lo predicto Rever. soo fratel quando conoscesti chel fusse necessario perche la fede che havemo in la bontà de Soa Rever. ni fà sperare che cò lui non parlerete invano. Mantoa 31 mag. 1529.

Quando maestro Raphaele volesse perxistere in la opinione soa che le figurine soe fussero antique potrete adurli per testimonj maestro Giacomo Sansuino sculptore (5), Zoan Bapt. Colomba antiquario et un Laurentio sculptore quali havendo viste dicte figurine le judicarono per moderne et sono homini de tal peritia in questa arte che al soo iuditio se può prestare ampla fede.

Isabella Marchionissa Mantuae

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dagli *Spogli del Sig. Arrivabene*; e fu anche pubblicata dal Gaye (al T. II. a pag. 192. op. cit.) insieme ad altre quattro scritte dalla stessa Isabella al medesimo Francesco Gonzaga: la prima al 27 di giugno, la seconda al 12 di agosto, la terza e la quarta al 24 ed al 29 di settembre del 1529. Le quali tutte noi tralasciamo di riferire siccome esse versano solo sui diversi litigi agitati con *maestro Raphaelo* e con *Octaviano* de Cessis accennando che Isabella non riuscì ad ottenere la restituzione nè del danaro nè delle sculture ricercate.

(2) — Non ci fu dato trovare notizia di questo *maestro Raphael da Urbino*, il quale certamente non fu il Sanzio, essendo questi già morto al 1520.

(3) — Si allude al saccheggio dato a Roma nell'anno 1524 dagli Imperiali e dagli Spagnuoli.

(4) — Cioè nel tempo in cui Isabella Estense stette in Roma; ove, andata nel febbrajo del 1525 *per pigliarvi il santo giubileo* e forse ancora per procurare la dignità cardinalizia ad Ercole Gonzaga suo figlio, rimase sino alla metà all'incirca del mese di maggio dell'anno 1527. I gravi timori ed i danni patiti da Isabella nel tempo in cui fu in Roma al 1524, furono descritti dal Daino in un brano di cronaca stato da noi pubblicato nell' *Appendice dell' Archivio storico Italiano (Firenze* 1845 al Tom. II, a pag. 234.)

— N. 135. —

Contratto nuziale stipulato ai 2 di giugno del 1529 tra Elena Guazzo e Giulio Pippi Romano. (1) (*Inedita*)

Milles. quingent. viges. nono, indict. II., tempore Ser. regis Caroli Rom. Imp. ellecti, die mercurii secundo mens. junj, in domo habitationis infras. D. de Guaciis, praesentibus ecc.

Cum sit quod ita aspirante divina providentia fuerit tractatum et conclusum matrimonium per et inter Spect. D. Julium de Pipis alias de Amitys fil. quond. petri civem romanum ac etiam civem Mantuae, et D. Elenam fil. D. Francisci de Guacys civ. Mant. cum promissione ducat. septigentorum auri in rationem sol. 93 pro quolibet, in quibus tamen ducatis septingentis comprehenduntur ducatos centum ipsae D. Elenae relictos pro portione sua bonorum maternorum per quond. ejus genitricem pro ut ex testamento rogato per Paulum de Lege notarium (2) assertum fuit constare, solvendum hoc modo: videlicet ducat. ducentos de praesenti, ressiduum infra terminum novem annor prox. futur. solvendo annuatim pro rata dicti ressidui absque ique solutione livelli seu interusuriorum quae interusuria ipse D. Julius remisit et ex nunc remittit pro dictis novem annis tantum proxim. futuris. Ibi igitur nobilis D. Ludovicus fil. quond. D. Francisci et frater supras. D. Elenae sponse pro se ac nominibus D. D. Urbani et Roberti ejus fratrum aetate minoreni dedit, solvit et numeravit ipso D. Julio praesenti et acceptanti ducatos ducentos auri ad computum et pro parte dictorum ducatorum 700 auri in ratione ecc. pro dote dictae D. Elenae uxoris D. Julii, in quibus ducatis ducentis dixit et declaravit fore comprehensos ducat. 100 legatos a quond. D. Clara matre D. Elenae. Quam quidem D. Elenam ut cunctis temporibus appareat matrimonium inter ipsos jugales infrascriptos fuisse legiptime contractum, idem D. Julius per verba de praesenti mutuo interveniente consensu anullo aureo in praesentia infras. disponsavit et in suam veram et legiptimam uxorem acceptavit et acceptat. Ressiduum vero dictae dotis quod est de ducatis 500 auri dictus D. Ludovicus promisit ecc. Quos quidem ducatos ducentos solutos D. Julius per se et haeredes suos eidem D. Elenae in omnem casum et eventum dotis restituendae promisit et promittit ipsæ vel haeredibus suis dare, reddere, et restituere. Et praesens instrumentum et omnia et singula contenta ipse D. Ludovicus et dictus D. Julius confirmant ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dall'originale serbato nell'archivio dei Notaj di Mantova *fra le matrici del fu Odoardo Stivivi notajo.*

(2) — Il Testamento di *Clara filia quond. D. Urbani de Pectenariis uxor quond. Spect. D. Francisci de Guacys* fu scritto al 25 di giugno del 1528; nel quale si legge avere Clara: 1.° istituiti eredi i suoi

figli Lodovico, Urbano e Ruberto. 2.° Legati *soldos quinque pro quolibet* a Lepido, a Gio. Battista ed a Giacomo altri suoi figli già ascritti a voti religiosi, ed abitanti il primo *in monasterio Sancti Ruffini*, e gli altri due in quello *Sanctae Mariae de Credario*. 3.° Legati *D. Agneti ejus filiae ducatos tercentos et D. Helenae ejus filiae ducatos centum dandos tempore quae nubet.*

— N.° 136 —

Lettera scritta al 23 di ottobre del 1529 da Federico Marchese di Mantova a Pietro Aretino. (1)

M. Pietro mio cariss. io era stato messo da le prime lettere vostre et da altri in mirabile aspectatione de lo pugnale che mi dovevati mandarme; et certamente me immaginava vedere una cosa rarissima considerando la granda fama che Mess. Valerio (2) et lo exempio de altre soe opere che mè accaduto vedere, ma lopera proprio ha exceduto de gran longa quello che aspectava de vedere, in modo che sono restato stupido a cussì bello spectaculo parendome no haver veduto già da gran tempo cosa digna de equipararse a questa, qual meritamente debbia tenere et terrò per una de le più pretiose et care chabbia mercè de M. Pietro Aretino el qual a torto se dole che li volia poco ben. Ora parlemo de M. Valerio a le divine opere de quale per commendarle dignamente no converia minor eloquentia nè men legiadro stile del vostro: et però lassando questa impresa al vostro divino inzegno solamente ve dico che me farete cosa grata ad offerirli lo amore et benivolentia mia et quanto posso far in soo comodo et piacere. Che dio volesse li potessi donare immortalità quale lui però se adcquista cum lopere soe miracolose.

De Mantua 23 octobre 1529.

Il marchese di Mantua

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta da bozza originale; e fu ancora pubblicata dal Bottari, op. cit. al T. V. a pag. 217.

(2) — Questo artefice fu nominato da alcuni *Giovanni Francesco Valerio*, da altri *Valerio Vicentini*, ma in fatto fu Valerio de Belli da Vicenza. Dal Vasari fu molto lodato pel modo con cui intagliò cristalli, gioje, e pietre dure, dei quali lavori molti eseguì per Clemente VII e per altri principi. Morì in sua patria all'anno 1546.

— N.° 137. —

Cessione di possesso fatta al 2 di dicembre del 1529 dalla Confraternita religiosa detta *della Scoppa bianca* a Lorenzo Leonbruno. (1) *(Inedita)*

In nomine Christi. An. Dom. milles. quingent. viges. nono, indict. II. tempore Ser. D. Caroli ecc die jovis secunda mens. decembris, Mantuae in oratorio Schuppae albae S. Johan. Bapt. de Templo (2) praesentibus ecc.

Ibique D. Johan. Martinus de Elemania minister praed. confraternitatis, confitens habuisse et recepisse pro honorantia praesentis investiturae unum doplerium cerie nove lib. duarum, cum carta quam in suis manibus tenebat investivit hinc ad novem annos prox. futur. et successive de novenio in novenium Magistrum Laurentium fil. quond. adoptivum et haeredem Ser Johannis Lucae de Leonbrunis (3) pictorem et civem Mantuae de cont. unicornu praesentem et stipulantem, de infrascriptis etiis terrarum, ad habendum, tenendum, possidendum et meliorandum semper et non pejorandum, et ad dandum et solvendum omni anno pro affictu ducatos quattuor auri, quos praef. D. Laurentius per se et haeredes promisit solvere singulo anno in festo S. Johan. Baptistae sub obbligatione omnium suorum bonorum. His pactis solemni stipulatione firmatis ecc.

Petiae terrarum de quibus supra fit mentio hae sunt

Una petia terrae arativae, vineatae, partim opeatae bobul. quinque posita in territorio Belfortis territ. Veronensis, districtus Mantuae in contrata de li pezy, penès ecc.

Item una petia terrae arat. et vineatae et opeatae bobul. trium posita in territorio et contrata praedic.

Item una petia terrae arativae et vineatae bobul. trium posita in dicto territorio in cont. Lonchiroli.

Item una petiae terrae arativae et vineatae bobul. duarum posita in dicto territorio, in cont. de li mal facti.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dall'atto stipulato dal *notario Jacobo de Zanursis* e serbata nell'archivio dei notai in Mantova.

(2) — La *confraternita della Scoppa bianca* non fu ricordata da nessun storico patrio e neppure dal Donesmondi che scrisse la *storia Ecclesiastica di Mantova.*

(3) — Luca Liombeni, di cui abbiamo precedentemente fatto cenno, non si trova nominato dei Leonbruni nè in questo nè in altri documenti posteriori, come in nessuno trovasi detto Lorenzo Leonbruno figliuolo di quel *Messer Giovanni Leonbruno de la cont. da unicorno* il quale *fece battezzar adì 10 marzo del 1489 suo figlio nato dalla di lui moglie Elisabetta Morroni col nome di Lorenzo*, come scrisse il Prandi d'aver letto nel *registro della Massarola del Comune di Mantova.* Noi quindi dall'essere Lorenzo ricordato *figlio adottivo* di Gio. Luca e chiamato ora dei Liombeni ora dei Leonbruni, pensiamo che sia egli stato soltanto figlio naturale di Giovanni Luca, a questo procreato da Elisabetta sua donna che poi, come lesse il Prandi, fu detta sua *moglie.*

— N. 138. —

Restitutio dotis dominæ Angelae uxoris magistri Laurentii de Liombrunis. **Atto stipulato al 20 di dicembre del 1529.** (1) (*Inedita*)

1529, ind. II. die lunae viges. mens. decembris in domo habitationis infras. Magistri Laurentii, in cont. unicornu, praesentibus ecc.

Cum sit quod quond. magister Johan. Lucas de Liombrunis dum ageret in humanis duxerit in uxorem D. Angelam de Salatis et ab ipsa habuerit et receperit in dotem ducatos centum a sol. 93 pro ducato; sit etiam quod ipse mag. Johan. Lucas suum condiderit testamentum et legaverit ipsae D. Angelae ducatos triginta ultra praedictos centum habitos nomine dotis, dandos per infras. M. Laurentium haeredem institutum per ipsum mag. Johan. Lucam. Sitque quod mortuo mag. Johan. Luca, infras. mag. Laurentius acceperit in uxorem dictam D. Angelam, a qua ipse mag. Laurentius habuit ducatos quinquaginta ultra praedictos ducatos centum et triginta legatos ut supra (ut ibi assertum fuerit constare instrum. rogato Mantuae sub anno MDXI.) Cumque sit quod de anno MCCCCXCIX dicta D. Angela videns ipsum magistrum Laurentium ejus secundum maritum (2) implicitum debitis et qui tunc tempore vergebat ad inopiam sibi assignari et adjudicari fecit in solutum tot bona mobilia praefato mag. Laurentio juxta extimationem, ad summam librarum ducent. nonag. septem, sold. novem et parv. sex, ut de ipsa assignatione et adjudicatione patet ab actis sub die primo febbr. MCCCCXCIX. Demum sit quod ipse mag. Laurentius de Liombrunis haeres dicti quond. mag. Johan. Lucae et maritus ipsius D. Angelae sciens se obbligatum pro suplemento dictae dotis et legati: Et cum in presentiarum (*sic*) proposuerit se transfere in districtu Tridentini et Ongariae (3) destinaverit antequam recedat de civitate et districtu Mantuae

satisfacere ipsae D. Angelae integraliter, et noviter consignavit tot bona mobilia ipsius Mag. Laurentii ad summam librar. tercent. septuaginta unius et sold. trium juxta extimationem factam ut patet, et de residuo intendens satisfacere in denariis dedit, solvit praed. D. Angelae praesenti scutos trigint. quattuor auri in auro. Et libr. tercentas septuaginta unum et sold. tres ipsa D. Angela dixit habuisse in tot bonis mobilibus, et haec omnia ultra bona alia sibi adjudicata de anno MCCCCXCIX: pro quibus omnibus denariis et bonis ut supra sibi assignatis ipsa D. Angela per se et suos haeredes finem et quietationem fecit et facit ipso Mag. Laurentio ejus marito praesenti, stipulanti pro se ecc.

Inventario de le robe che sono in casa le quali maestro Laurentio Leonbruno assegna per la restitutione de dote a sua moliere, estimate per doi estimatori a dì 18 decembro 1529. (4)

ANNOTAZIONI

(1) — Questo ed il documento che segue furono trascritti dagli atti stipulati da Onofrio Zaita notajo, e sono custoditi nell'archivio dei Notaj di Mantova.

(2) — Pare probabile che Giovanni Luca Liombeni fosse già morto all'anno 1499, giacchè a questa epoca non lo si trova più nominato; ma non è ragionevole il credere che al detto anno Lorenzo Leonbruno fosse divenuto marito ad Angela Salati, mentre egli contava allora appena dieci anni di età.

(3) — Tornarono vuote le nostre indagini per istabilire se il Leonbruno si recasse infatti *in districtu* di Trento ed in Ungheria; certo è però che al 1531 trovavasi in Milano e che già prima si era allontanato da Mantova, come fu da noi accennato nel primo volume al § 4. del cap. 1. del lib. II.

(4) — Qui segue l'elenco degli oggetti di biancherie e di stoviglie posseduti da Leonbruno e da lui ceduti alla moglie, con la stima del loro valore.

— N.° 139. —

Testamento di Lorenzo Leonbruno, scritto al 21 di dicembre del 1529. (*Inedito*)

1529. indic II temp. ecc. Die martis 21 mens. decembr. Mantuae in apotheca aromatariae sub insigna montis in cont. leopardi; praesentibus Baptista fil. quond. Girardi de Covo (1) habit. Mant. in cont. leopardi teste noto qui juravit ecc.

Ibi magister Laurentius de Lionbrunis pictor civis Mantuae de cont. unicornu, sanus mente, corpore et intellectu considerans ecc, hoc suum nuncupativum testamentum facere procuravit. In primis namque animam suam omnip. Deo devote recomendavit, corpus vero sive cadaver sepelivi jussit honorifice secundum facultatem infrascriptae haereditatis; casu quo contigerit ipse testator vitam cum morte commutare in civitate Mantuae ordinavit sepeliri in monasterio D. Sanctae Mariae de Monte Carmello in loco posito in ipsa ecclesia D. S. Mariae infra monumentum et altare S. Michaelis in una capsa et quod non ponatur in monumento ipsius testatoris; et si advenerit quod ipse testator decederet extra dominium civitatis Mantuae jussit quod infras. ejus haeredes teneantur conduci facere ejus cadaver in una capsa ut dicitur impegolata, et seppeliri modo quo supra in dicto loco.

Item reliquit et legavit hospitali Mant. sold. quinque amore dei; et item jussit quod ejus haeredes teneantur omni anno celebrari facere tria officia pro anima ipsius testatoris et duorum ejus filiorum defunctorum per fratres de Monte Carmello ecc.

Item jure legati reliquit sorori Mariae Anzolae in monaster. D. Sanctae Mariae de la Misericordia ducatos duos pro quibus voluit ipse testator ipsam sororem Mariam fore tacitam et contentam ecc.

Item dictus testator non obstante quod restituerit dotes suas D. Angelae ejus uxori, tamen jure institutionis et legati reliquit et instituit ipsam D. Angelam usufructuariam omnium bonorum ipsius testatoris toto tempore vitae ipsius D. Angelae, servante vitam vidualem et honestam.

Item jure legati reliquit de bonis suis cuilibet altero suo affini et attinenti qui aliquid petere possint de jure in bonis et haereditate testatoris soldos quinque pro quolibet et de ipsis voluit esse tacitos et contentos.

Item jussit et oneravit conscientias ejus haeredum facendi in qualibet ebdomada trex elemoxinas pro anima testatoris et ejus duorum filiorum, videlicet Benedicti et Laurentii, quae elemosinae dentur et dari debeant in perpetuum per haeredes et seu aliter ad celebrare faciendum tria officia de quibus supra ecc, ultra quatuor alia officia quae etiam teneantur celebrari occasione legati facti per quond. Magnif. Johannem Lucam pictorem.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, juribus actionibus praesentibus et futuris suam haeredem universalem instituit et esse voluit. D. Antoniam filiam magistri Bartholomei de Sachetta (2) ita tamen quod si ipsa Antonia reperiretur gravida et pareret filium unum seu duos masculos, tunc ipse testator instituit haeredem illum filium masculum ipsius Antoniae, et si pariet duos illos aequis portionibus instituit ejus haeredes universales, et si peperierit filiam unam vel duas femminas, quod tunc ipsa Antonia sit haeres ipsius testatoris cum onere et gravimine dotare ipsam reliquas filias nascituras, et quod similiter teneatur dotare unam aliam filiam ipsius testatoris, quae est aetatis annorum septem prout ipsae Antoniae videbitur, et bonis ipsius testatoris et cum hac conditione quod si dicta Antonia nuberet, vel vitam inhonestam duceret, quod tunc ipsa Antonia non habeat nec habere debeat nisi tertiam partem bonorum et haereditatis ipsius testatoris, et alias duas partes sint et esse debeant dictarum filiarum ipsius Antoniae, et eos adveniente casu praedicto instituit haeredes quamlibet earum pro tertia parte.

Et hoc voluit suum ultimum testamentum et ultimam voluntatem ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Di Battista Covo abbiamo parlato al capitolo I°. del libro IV nel volume primo.

(2) — Intorno all'avere Lorenzo prescelto a sua erede Antonia da Sacchetta ,osserviamo: 1.° Che questa non viene indicata nè moglie nè vedova d'alcuno. 2.° Che a lei vengono surrogati eredi i figli suoi nasciturí, e fattole obbligo di provvedere di dote non solo *tutte le figlie* che potessero nascere ma anche quella *dello stesso testatore* nata sette anni avanti. 3.° Che Antonia si vuole privata di parte della eredità quando si legasse a marito o conducesse una vita disonesta. Per le quali cose nasce in noi il sospetto che fossero già state strette tra Lorenzo Leonbruno ed Antonia da Sacchetta tali relazioni per le quali Angela Salati avesse risolto di separarsi dal marito, per cui di comune accordo fosse stata poi stipulata la scrittura riferita al documento antecedente.

— N. 140. —

Lettera scritta al 6 di luglio del 1530 da Federico Marchese di Mantova a Francesco Bologna. (1)

Carissime noster. Voressimo che vedesti de far quello retratto de la Cornelia donzella de la Signora Isabella de Pepuli più presto sia possibile et guardaste farlo più simile se possa, facendolo in uno quadretto piccolo dove capisca la testa et mezzo el busto (2) Et de questo fatte nò sia fallo, bene valete. Mantuae, 6 july 1530.

(al di fuori) A Francesco Bologna Sculptore

El marchese de Mantua (3)

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dagli *Spogli del Sig. Arrivabene*, e fu anche pubblicata dal Gaye (T. 2. pag. 220, op. cit.) Noi crediamo che Francesco Bologna, a cui è diretta questa lettera fosse Francesco Caccianemici Bolognese, il quale fu condotto dal Primaticcio suo maestro in Francia ove operò di scultura entro al palazzo reale in Fontainebleau, come fu accennato da Benvenuto Cellini narrando la propria vita.

(2) — Pare che al Gonzaga stasse molto a cuore il possedere l'effigie di *Cornelia donzela* di *Isabella de'Pepuli* avendo pur commesso al Tiziano di ritrargliela in dipinto. Così si legge in una lettera scritta all'8 di luglio del 1530 dal Gonzaga alla Pepoli. « Viene a V. S. mandato da me Mes. Tiziano de- » pintore raro et excellente et gentilhomo dabene amato da me per le singulari virtù grandamente. Prego » quella che le piaccia farli bona ciera et non estimi el far amicitia poco con tale homo et dignarlo de la » gratia sua. Appresso V. S. me facci questo piacere che ne la prego de cuore, de dare a ditto Mes. Tiziano » comodità de retrare de naturale la sig. Cornelia sua creata che in cio restarò molto compiacciuto de essa » V. S. a li cui comodi et piaceri me offero despostissimo ». Da altre due lettere pubblicate fra *le inedite di alcuni illustri Italiani* (*Milano pel Ripamonti* 1856) rileviamo che lo scultore da Bologna scriveva al Gonzaga all' 11 di luglio dello stesso anno che essendo egli: « andato per dar principio all'opera vi *trovò* M. » Tiziano, il quale *gli* disse che V. E. l'aveva mandato per fare quello che *lui* era ito a voler fare, si che » *egli* non *ricercò* più oltre; » e che lo stesso Tiziano con lettera scritta nel giorno appresso assicurava il marchese di ritrarre l'immagine di quella *gentile madonna di modo che ognuno che la conosca dirà che l'abbia ritratta più volte.*

(3) — In questa lettera ed in alcuna altra scritta posteriormente, che sarà da noi riferita, il Gonzaga si segnò *marchese di Mantova* sebbene fino dall'8 di aprile del 1530 Carlo V imperatore avesse a lui conceduto titolo ed autorità ducale.

— N.° 141. —

Contratto stipulato al 26 di settembre del 1530 dallo Spedale di Mantova con Antonio Pandino. (1) (*Inedito*)

In Christi nomine. Anno milles. quingent. trigesimo, indict. III, die lunae viges. sexto mens. septembris, tempore Ser. D. Caroli Rom. regis. Mantuae in officio hospitalis. praesentibus ecc.

Ibi Magnif. D. Ludovicus Gablonetta honorab. rector hospitalis cum anulo aureo qui in manibus suis tenebat legittime investivit ad annos novem magistrum Antonium de Pandino pictorem et civem Mantuae habit. in cont. leopardi de una petia terrae casamentivae cum domo supra cuppata, murata, solerata, cum curte, revolto, pollario sita in cont. cornu penes D. Jo. Franciscum Zaffardi speciarium a duobus lateribus, Antonium de Pagano a tercio et viam comunem a quarto, ecc.

Ego Jo. Baptista fil. q. egreg. viri Christophori de Martellis civ. notar. Mantuae. rog.

ANNOTAZIONI

(1) — Documento trascritto dal *Registro tertio catastrorum Hospitalis Mantuae.*

— N.° 142. —

Finis magis. Laurentii de Liombrunis pictoris a Joanne Francisco de Rizardis **(al 15 di dicembre del 1530).** (1) (*Inedito*)

In Christi nomine an. Dom. mil quingent. trigesimo, ind. III, die jovis quinto decimo decembris, tempore ecc.

Ibi D. Johan. Franciscus fil. q. mag. Vincentii de Rizardis minor annor. 25 habilitatus ab Ill.

D. nostro Duce Mantuae civ. Mant. de cont. bovis in praesentia infrascript. et mei notarii recepit a Mag. Laurentio de Liombrunis pictore ducatos duodecim et sold. viginti septem; et hoc pro integra solutione, satisfactione bobulcar. undecim et tabul. octuaginta terrae alias sibi mag. Laurentio venditarum per dictum de Rizardis et ejus fratrem ut constat ex instrum. rog. sub an. 1517; quae omnes qantitates denariorum faciunt ducatos XXI et pro quibus ipse Johan. Franciscus finem fecit ipsi mag. Laurentio et haeredibus pro livellis occursis pro dictis terris cassans omnes scripturas tam publicas quam privatas ecc.

ANNOTAZIONE

(1) — Questo ed il documento che segue furono da noi rilevati dagli originali che sono custoditi nell'Archivio de' notai in Mantova *fra le matrici di Onofrio de Zaita notajo.*

— N.° 143. —

Finis mag. Laurentii de Lionbrunis et Antoniae de Sacchetta a Catharina de Gorno (**al 23 di dicembre del 1530**). (*Inedito*)

1530 — Indic. III. tempore ecc, die veneris 23 decembr. Mantuae et in Ecclesia Sancti Laurentii, in cont. griphonis, praesentibus ecc.

Cum hoc sit quod alias quondam Antoniolus de Gorno donationem fecerit inter vivos D. Antoniae filiae quond. mag. Bartolomei de Sachetta cum pacto quod ipsa D. Antonia teneatur tenere toto tempore vitae ipsius Antonioli in ejus domo, et ipsum alere et prestare victum et vestitum et cum alio pacto quod ipsa D. Antonia obbligata esset dare D. Catharinae ejus filiae, uxori Dominici de Zobis in Marmirolo certam quantitatem denariorum; et pro praedictis attendendis infras. mag. Laurentius se obbligaverit penes ipsam D. Catherinam: Et volentes D. Antonia et magister Laurentius de Liombrunis praedicti desobligare et satisfacere praed. D. Catherinae ducatos decem octo a sold. 93 quos receptos ipsa Catherina cum consensu ejus mariti finem fecit et quietationem, absolutionem et pactum aliquod ulterius non petendi a D. Antonia et a Mag. Laurentio nec a suis haeredibus. Quam finem et promissionem ecc.

— N.° 144. —

Lettera scritta al 14 di febbrajo del 1531 da Federico Duca di Mantova a Vinciguerra da Arco. (1) (*Inedita*)

S. Conte. Mandando io el presente exhibitore mio taliapietra per far cavare pietre mischie per bisogno de le mie fabriche a Nago del contato di V. S. et desideroso che non sii impedito in far questo effetto prego quella ad volere esser contenta in far che li homeni di esso luoco lassino liberamente cavare pietre secondo serà bisogno di la sorte sopradicta, et se li predetti homini si agravarano di danno alcuno sarà honesto che li sii pagato il tutto; et cosi si farà facendo V. S. che tal danno li sii pagato secondo serà indicato per persone experte in simil caso et non secondo voranno li homini li quali potriano far il danno suo grande come li paresse, et bisognando a predetto mio taliapietra il favor suo in quella et altra occorentia V. S. sarà contenta non negar-

glilo che in tutto la mi farà cosa sumamente grata offerendomi a tutti li suoi comodi e piaceri dispostissimo. Da Mantua alli XIIII febbruary MDXXXI.

Federicus Mantuae

(*al di fuori*) Al S. Conte Vinciguerra de Archo mio bon amico.

ANNOTAZIONE

(1) — L'autografo è da noi posseduto.

— N.° 145. —

Lettera scritta al 5 di marzo del 1531 da Federico Duca di Mantova al Tiziano. (1)

Maestro Tiziano. Ho ricevuto il quadro de S. Hieronimo (2) che me havete mandato quale me satisfa summamente però mè gratissimo et lo tengo fra le cose mie più care per esser cosa veramente bella et da tenere carissima. Io non sò che maggior conditione o laude darli che dire che lè opera de Tiziano però sotto questo celebrato nome el terrò cò quella reputatione che merita: Ve no ringratio infinite. Un altro piacere vorrei da vui et questo desidero non meno che facessi il S. Hieronimo quale desiderava summamente, voria che me faceste una S. Maddalena lacrimosa più che se può (3) in un quadro de grandezza de questo vel dua dita più et che ve metteste ogni studio si in farlo bello, che a Vui non sarà gran cosa che non lo potreste far altramente quando ben volesti, si in fornirlo presto che voria mandar quello a donar a lo Illus. S. March. del Guasto qual è tutto mio: Vogliati mò che ve ne priego grandamente servirme in ciò come sò che sapreti facendola de sorte chel para dono honorevole essendo mandato da me a tal Signore come è quel S. Marchese, et sopra tutto fattemelo haver presto consignandolo subito che serà fornito a lo Magnif. mio Ambassatore che me lo mandi che me fareti piacer grandissimo. Me ve offero. Mantuae 5 martii 1531.

El Marchese dè Mantua

(*al di fuori*) A maestro Tiziano, depintore — Venetia.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dagli *Spogli del Sig. Arrivabene*, fu anche pubblicata dal Gaye al T. II. a pag. 223 dell'op. cit.

(2) — Il Gaye dubitò che il quadro rappresentante San Girolamo dipinto da Tiziano potesse essere quello che *ora si trova nell' Escuriale di cui finora si ignora la provenienza.*

(3) — Altre lettere ricordano la Maddalena dipinta dal Tiziano, le quali vogliamo accennare. Due ne scrisse Isabella Gonzaga a Benedetto Agnello ambasciatore in Venezia in una delle quali al 19 marzo del 1531 si rallegra che il Tiziano avesse dato principio a quell' opera, ed all'otto di aprile colla seconda lo incarica di ringraziare il pittore di averla compiuta. Al 14 di aprile del medesimo anno scriveva il Tiziano al Duca Federico: » Tandem ho compito el quadro della Maddalena qual V. Ex. me ordinò con quella » più prestezza che me està possibile (*cioè in meno di un mese*) lasciando ogni altra mia facenda che ha» veva alle mani. Se veramente alli concetti grandi che haveva ne lanimo et nella mente le mani col pen» nello me havessero corrisposto penseria de haver potuto satisfare al desiderio che ho de servir V. Exc... Ed a lui cinque giorno dopo rispondeva Federico » pensavo bene che dovesse esser cosa bella ma la ho » trovata bellissima e perfettissima et veramente de quante cose di pittura ho veduto non mi pare che vi sia » cosa più bella et ne resto più che satisfatto » — Dall'atto di ultima volontà scritto da Ippolito Capilupi vescovo di Fano (morto all'anno 1580) rilevasi che fra le altre cose di cui volle erede Camillo suo nipote vi erano *una Maddalena di Tiziano, una Madonna copiata dal Costa vecchio da Raffaello da Urbino, et una copia degli Imperatori romani di Tiziano et del Duca di Vinegia Friuli della stessa mano.*

— N.° 146. —

Lettera scritta al 26 di maggio del 1531 da Federico Duca di Mantova a Giovanni Borromeo. (*Inedita*)

Spectabilis Joan. Borromeo. Havemo letto voluntieri la lettera vostra de 19 de presente quale nè stata gratissima et vi comendamo de quanto ne scrivete haver operato con lo Excellente Michel Agnolo sculptore (1) per quello desideramo haver da lui, et ni è piacciuto el recordo vostro de far parlare a la santità de N. S. a ciò semo compiacciuti del soo consenso che dicto sculptore ne possia servire, et perche ne dite che sete per andar a Roma havemo scripto a lo Magnifico Messer Franceso Gonzaga (2) in opportuna forma che facci opera cum Sua Beatitudine de impetrare tale gratia, vui andando a Roma potreti parlar seco et informarlo de quanto ve parerà se dica per obtenere el desiderio nostro. Bene valete. Mantuae 26 may 1531.

El marchese de Mantova

ANNOTAZIONI

(1) — Par certo che qui si intenda parlare del Buonarroti, del quale al 1575 si avevano in Mantova alcuni cartoni stati da lui eseguiti. Ciò rilevasi dalla seguente lettera scritta al 18 febbrajo del 1575 dal Sangaletti al Gaddi: » Perchè da Mantova mi vien scritto da quei signori Strozzi amici miei che vorrebbero ch'io » vedessi col Ser. Gran duca comune padrone che pigliasse quei loro cartoni di Michelangelo, di che già par- » lammo insieme, desidererei che con comodità V. S. ne dicesse una parola con S. Alt. per parte mia, e » se ci avesse fantasia si potrà trattare il negozio perchè sono cosa rara e proprio da par suo. » I quali cartoni erano forse pervenuti in proprietà degli Strozzi che abitavano in Mantova per eredità fattane da Pietro loro parente che già li aveva posseduti. E ciò diciamo perchè il Vasari racconta che *vennero in mano del Rustici alcuni cartoni, disegni e modelli di mano di Michelangelo* e che morto quello al 1560 *le sue cose rimasero per la maggior parte al Signor Pietro Strozzi che tanto lo aveva beneficato.*

(2) — Giovanni Francesco Gonzaga stava allora in Roma *Oratore* del Duca di Mantova, il quale scrisse gli due lettere intorno lo stesso argomento. Nell'una (del 26 maggio del 1531) si legge: » volemo che di- » ciate a N. S. che faciendo noi fabricare alcune stanze sul Tè tra le altre cose in che se faticamo per » ornarle travaliamo perchè ne siano opere in pittura e in scultura di tutti li excellenti et famosi artefici » che sono oggi in Italia: e desiderando tra li altri haver qualche opera di mano di Mess. Michelagnolo » supplicate S. B. che la se digni de farce questa gratia de contentarsi chel pred. Mess. Michelagnolo me » facci qualche opera de sua mano » nella sconda (del 16 giugno) » Sopra modo mè stata grata la beni- » gna risposta che ve ha fatta la S. di N. S. in la dimanda che havete fatta da parte nostra di Michel An- » giolo et volemo che ne lè basiate humilmente in nostro nome li santiss. piedi dicendoli che desideramo » de haver opere di excellenti qual'è Michelagnolo et non solum di pittura ma etiam di sculptura. »

— N.° 147. —

Lettera scritta al 3 di ottobre del 1531 da Ippolito Calandra a Federico Duca di Mantova. (1)

V. Exc. sapia quà se lavora in castello lentamente et dubito certo se no se fà altra provision che ditto castello (2) no sarà finito a tempo e io no fò altro mai altro che solicitare che se affrettano et sollicito Mes. Julio romano ma a mi par tanto longo che nò sò quello me dico ma veramente vedo un caos in questa cosa che me seria de bisogno che V. E. facesse scrivere gagliarda lettera a Mes. Julio rom. circa questo et comandarli de piare de li nostri depinctori, muratori,

marangoni perchè ve ne sono molto pochi et acciò che esso no possi excusar no haver dinari V. E. possia li dinari che li si danno in dui septimane darli tutti in una acciò potesse piliare homeni assai et pagarli (3): a questo modo se veneria ad finir in un subito altramente facendo come hanno comenzato sò certo che V. E. nò potrà venir ad habitar da quì a tri mesi; al poco ordene che vedo. Ho voluto scriver tutto a V. E. a ciò che sappi come van le cose. Pensi V. Ex. che quasi tutti li maestri che lavorano qui in castello che hanno sù de loro sono finiti de pagare de tutto, et appena sono a megio dil lavoro, dove a finir mò bisognarà lavorar senza dinari et questo serà el mal che no voriano piliar homeni che li ajutano et voranno far da loro pochi et la cosa andarà longa. De V. Ex. Mantua 3 octobre 1531.

fidel servitor Ipolito Calandra.

ANNOTAZIONI

(1) — L'originale serbavasi nell'archivio dei Gonzaga. Questa lettera fu pubblicata in Roma dal Pungileoni nel *Giornale Arcadico* al vol. 141. a pag. 350.

(2) — È forza che ripetiamo quanto abbiamo scritto nella *Storia* del Pippi, che cioè non si conoscono quali opere si andassero allora eseguendo entro il castello perchè la forma di quel luogo dippoi andò in gran parte mutata e molte stanze furono guaste o distrutte.

(3) — Dietro tale consiglio il Duca ordinò al 7 di ottobre del 1531 al suo tesoriere Antonio Delfini di dare a Giulio danaro quanto gli potesse occorrere, scrivendo in pari tempo al secondo *di piare maestri et operaj più di quelli che vi sono* per togliere a lui ogni *scusa* onde *noi se doleressimo se tali lavorieri li di castello non fussero finiti*. In prova di che noi ricordiamo i documenti che furono pubblicati dal Gaye al 1838 nel Kunstblatt al N. 71 e di nuovo in Firenze al 1840 nell'op. cit.

— N. 148. —

Ordine di pagamento a Benedetto Pagni, scritto al 29 di gennajo del 1532. (*Inedito*)

Magnifico D. Thexaurero de lo Ill. S. nostro facia pagamento al Pesano (1) pictore per haver depincti li sottoscripti lavoreri nel palazo novo del Tè, de comissione de lo Ill. S. Ducha nostro et da cordo cum lo Spect. M. Julio Romano; comenzando adi 4 de febrar per tutto el 20 de settembre 1531.

Primo — Per haver depincti certi putini in la camara apresso al giardino secheto cum folie de vigna intorno in campo azuro L. 57:15 —

Item per haver depincte et refacte doi figure in dito giardino, quali figure sono sotto a la prospettiva de contro de la porta dove se intra in dito giardino; monta 10:10 —

Item per havere depincto sei putini in la logia granda appresso la peschera, quali sosteneno certi festoni de frutti cum cinque maschare, monta 63 — —

Item per havere facte otto facie de quelle sono in dita logia granda in dove è depincta la istoria del rè Davite quando abrachia Uria et altre figure, monta 63 — —

monta L. 194: 05 —

Fiat mandatum ecc. Die 29 zenary 1532.

ANNOTAZIONE

(1) — Questi detto *il Pesano* è nominato *el da Pescia pictore* (cioè Benedetto Pagni da Pescia che fu da noi ricordato nell'*Istoria di Giulio* a pag. 129.) in altra carta scritta al 30 di gennajo dello stesso anno

1532 colla quale si ordina di pagargli lire 47:10: « per havere depincto uno di quelli quadri che sono » in la faciata de la fabrica nova de castello in la quale depinse doi figure grande quali teneno la impresa » de lo sig. Ducha nostro, et etiam per haver facta una figura in lo giardinetto che guarda verso el lago, » de chiaro et azuro cum serti et trophei de chiaro et de azuro ».

— N.° 149. —

Ordine di pagamento a Rinaldo pittore, scritto al 7 di febbrajo del 1532. (*Inedito*)

Magnifico D. Thexaurero de lo Ill. S. nostro facia pagamento a Rinaldo pictore (1) per haver facti li infrascripti lavoreri de comission de M. Julio Romano.

Primo — Per haver depincto in la faciata de la fabrica nova de castello uno quadro nel mezzo cum doi figure grande de naturale sentate sù li ornamenti de le finestre, quali sosteneno larma de lo Ill. S. nostro et depincta de sopra la dita arma una testa de lione finta che sia atacata sul cornisone che sostene dita arma, cum cintole et ornamenti finti de marmore atorno a le finestre, et per haver depincto in dita faciata più basso una figura de chiaro et de schuro più granda del naturale, et el tutto colorato in frescho, monta da cordo lib 63 —

Item per havere depincto nel palazo del Te; Primo doi quadri de putini grandi del vivo, zoe doi de quelli quattro che sono in la volta de la camara granda appresso al giardino sechreto et per havere depincta la mità de li putini et verdure che sono in lo quadro grando in mezzo a dita camara, monta 57:15

Item per havere depincto doi quadri grandi sotto la logia granda, et uno mezzo volto in dita logia sovra uno usso che intra in la camara de li agnelli, et tutti colorati cum figure grandi del vivo, monta 168 —

monta L. 288:15

Fiat mandatum ecc. Die 7 februarj 1532.

ANNOTAZIONE

(1) — Rinaldo Mantovano, di cui abbiamo scritto narrando la *Storia di Giulio Romano* alle pag. 79, 129, e nella Appendice seconda a pag. XVIII.

— N.° 150. —

Lettera scritta al 21 di febbrajo del 1532 da Federico Duca di Mantova ad Alfonso scultore. (1)

Mess. Alfonso. (2) Perchè io credo che ora mai le teste che dovete finire debbiano essere finite (3) et che potrestine aspettare che le mandasse a piliare considerando che per le strate cattive che sono mandandole a levar sopra mulli a le volte per disgrazia cascando qualche mullo se potriano guastare, et che più securamente se potriano condure per aqua; mi è parso farvi intendere che se sono fornite integramente voliati pigliar cura de farle imbarcare a Corticella et farle condure accompagnandole vui in persona, et gionto a Ferrara faciati intendere a lo Illustr. S. Duca o suoi offitiali le cose che sono et volendo vui lassar passare sotto vostra promessa che sarà satisfatto al datio venerete de longo, caso che no lo pagarete che a la gionta vostra quà ve farò satisfare de tutta la spesa che haveti fatta per condurce le predicte teste, et de li datii che havreti pagato, et in questo ve piacerà de non mancare de sollecitudine perchè quanto più presto

vegnirete, tanto mi sarà grato et acciò che habbiati più libero transito quà aligata havreti una patente de la qual ve ne prevalereti secundo ve accaderà el bisogno et a vui mi offero.

Mantuae 21 febbrary 1532.

Il Duca di Mantova

(al di fuori) A messer Alfonso Ferrarese sculptore.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dagli *Spogli del Sig. Arrivabene;* e fu ancora pubblicata dal Gaye.

(2) — Questo artefice che dal Vasari fu nominato *Alfonso Lombardi*, dal Freddiani *Alfonso Lucchese* e da altri *il Ferrarese*, fu Alfonso Cittadella *il più distinto plastico di cui ci rimanga memoria* (come scrisse il Cicognara). Visse egli molto tempo in Ferrara ed anco in Bologna dove, si racconta, che mentre il Tiziano si occupava a ritrarre in dipinto l'Imperatore Carlo quinto, Alfonso lo effigiò con cera in una piccola medaglia con tanta perfezione, per cui quel monarca lo premiò largamente.

(3) — Non sappiamo quali fossero le opere accennate in questa lettera che Alfonso avesse eseguite pel Gonzaga. Conosciamo anche altre due lettere dello stesso Gonzaga, nelle quali si parla di lavori affidati al Lombardi, ma nemmeno da queste si può argomentare quali fossero state le opere commessegli. In una, scritta al 18 di dicembre del 1533, si legge che Alfonso era allora stato in Carrara ed in Savona bene accolto dal re cristianissimo e dal Rev. Mons. de'Medici e che intendeva di recarsi a Roma; onde il Gonzaga dicevagli: *sperare che per la varietà delle cose che vi saranno rappresentate nel viaggio vostro potrete aggiungere qualche altra bella inventione a la opera che avete a fare da me*, confortandolo *ed expedirsi più presto che sia possibile per venir al lavoro de la impresa che haveti*. Da altra lettera scritta dal *Duca di Mantova ai quaranta riformatori dello stato di libertà di Bologna* al 7 di dicembre del 1537 rilevasi che Alfonso Lombardi *al quale* egli *fece fare alcune opere di marmore* poco prima d'allora era morto.

— N. 151. —

Ordine di pagamento ad Antonio ed a Paolo Mola, scritto al 22 di febbrajo del 1532. (*Inedito*)

Magnifico D. Thexaurero de lo Ill. S. nostro facia pagamento a M.ro Antonio e M.ro Pavolo fratelli de la Mola (1) intajadori per haver ligata una preda de meschio tonda . . . . . de Nogara tirata al quadro cum uno friso remesso de sopra et da lato che religa dita preda cum li soi profili bianchi e ne li cantonali lavorato de remesso cum nel mezzo li monti et li luzertoni et facto un piè tondo cornisato e intaliato a forma de tavola quadra; facta de comission de lo Ill. S. nostro et facto merchato cum el Spect. M. Julio Romano in schudi 25 de oro adi 17 febr. 1532; et per haver pagati li fachini che portarono dita preda, suma L. 131; 17.

Mandato Magnif. Principis Ducis Mantuae D. Thexaur. solvat Antonio et Paulo de Mola incisoribus libr. 131: 17 pro causa suprascripta et ponat in expensis ecc.

Mantuae die 22 februar. 1532.

ANNOTAZIONE

(1) — Dei fratelli Mola si vegga a quanto fu scritto nel primo volume a pag. 85 ed ancora al documento N. 178 che sarà riferito in appresso.

— N.° 152. —

Codicillum magistri Laurentii de Leonbrunis, **scritto al 24 di marzo del 1532.** (1)

1532 — indic. V tempore ecc die dominico 24 mensis martii. Mantuae in domo mei notarii infras. praesentibus ecc.

Ibique magister Laurentius fil. quond. magn. Lucae de Liombrunis (2) pictor habit. Mantuae

de cont. unicornu, sanus mente, intellectu et corpore cum sit quod ipse alias condiderit testamentum rogatum per me ecc (3) in quo testamento fecerit certa legata et instituerit haeredem prout in ipso testamento quod dictus mag. Laurentius non intendit mutare sed tantumodo annullare legatum factum Vener, fratribus D. Sanctae Mariae de Monte Carmello Mantuae, in quo D. Antonia fil. quond. Bartholomei de Sacchetta haeres instituta obbligata erit assignare ipsis fratribus unam proprietatem cum onere celebrandi tria officia, et prout in ipso legato; et similiter annullare alium legatum factum sorori Mariae Angelae in monasterio sororum D. S. Mariae della Misericordia da ducatis duobus quotannis, ut in ipso legato continetur, omni meliori modo ecc. revocavit et annullavit dicta duo legata et interim confirmavit dictum testamentum in omnibus et per omnia in eo continetur; Et hoc voluit ipse mag. Laurentius valere jure codicillorum et omni alio meliori modo, via, jure, ratione, et causis quibus magis melius et efficacius dici, fieri, et esse potuit et potest.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dall'atto stipulato da *Onofrio Zaita* custodito nell'archivio dei Notai di Mantova. Questo documento fu da noi per la prima volta pubblicato nelle *Memorie di belle arti in Bologna* al T. II. pag. 85.

(2) — Il dirsi Lorenzo figlio di Luca senza indicare che tale lo fosse per adozione ci conferma nel dubbio espresso alla nota apposta al Doc. N. 137. Da questo *codicillo* apparisce che il Leonbruno, dopo essersi trattenuto in Milano sino al terminare dell'anno 1531 si era recato ancora in patria, dalla quale di nuovo allontanatosi forse più non vi tornò, non trovandoselo più nominato da alcun documento, nè ricordato da altre scritture. Essendo state pubblicate dal Prandi molte notizie del Leonbruno, ed altre ancora da noi in diversi luoghi di questo nostro lavoro crediamo che a maggiore chiarezza torni utile il compendiare brevemente un prospetto cronologico della vita e delle opere di lui nel modo che segue: Lorenzo nacque al 10 di marzo del 1489.

— Circa all'anno 1510 (come crediamo) pigliò a moglie Angela Salati forse stata seconda moglie a Giovanni Luca Liombeni o Leonbruno che fu padre adottivo (e fors'anco naturale) di Lorenzo.

— Al 1511 Lorenzo nel *libro degli Stipendiati* dal Gonzaga si nomina *pittore e castellano dei Castelli.*

— Al 19 di aprile del 1512 fece compiute diverse pitture entro al palazzo Marchionale presso San Sebastiano in Mantova.

— Al 1517 acquistò da Giovanni Rizzardi bifolche 11 e tav. 80 di terra, di cui il residuo prezzo convenuto pagò al 15 di dicembre del 1530.

— All'8 di gennajo del 1519 l'ospedale di Mantova gli confermò diritto di possesso sopra bifolche 31 di terra.

— Al 10 di luglio del 1519 a lui venne confermata dal Gonzaga l'assoluzione dal pagamento dei tributi concedutagli dal comune dei due Castelli.

— Al 10 di marzo del 1521 dal Gonzaga fu mandato in Roma dove giunse al 24 dello stesso mese.

— Al 24 di aprile del 1521 partì da Roma e quindi tornò in patria.

— Al 25 di aprile del 1523 fece compiuti alcuni dipinti entro al castello di Mantova.

— Al 17 di settembre del 1523 il Gonzaga gli donò terra posta nella contrada *di San Marco* presso alla casa già posseduta da Lorenzo.

— Al 1. di febbrajo del 1526 lo stesso Gonzaga gli donò circa 100 bifolche di terra situate nel Reggiolese.

— Al 2 di dicembre del 1529 la confraternita religiosa della *scopa bianca* lo investì nel possesso di 13 bifolche di terra.

— Al 20 di dicembre del 1529 restituì la dote a sua moglie Angela Salati.

— Al 21 di dicembre del 1529 scrisse l'atto di sua ultima volontà.

— Al 27 di ottobre del 1531 trovavasi in Milano disposto porsi a stipendii di quel duca; dopo

avere prima disegnati i castelli esistenti in Casale nel Monferrato, in Cremona, ed in Milano, e dopo avere dato *un modello* del modo di fortificare il borgo di Porto.

— Al 24 di marzo del 1532 ritornato in Mantova scrisse *codicillo* al già fatto testamento.

— Fino al 1537 il Gonzaga continuò a pagare al Leonbruno lo stipendio assegnatogli; nè dopo quel anno si trova fatta altra memoria di Lorenzo.

— N.° 153. —

Decreto scritto al 29 di agosto del 1532 da Federico Duca di Mantova a procurare mezzi per continuare la fabbrica di Sant'Andrea in Mantova. (*Inedito*)

Federicus Mantuae dux ecc. Avendone fatto intendere li presidenti de la fabrica di S. Andrea che più volte hanno advisato li Potestati, Commissarii et Vicarii del dominio nostro che vogliano pagare il loro debito consueto a detta fabrica secondo le impositioni fatte per li Illus. nostri precessori, ma che pare che poco curino nè lettere nè nuntii di essi Presidenti dicendo anche che tale obbligo non è de nostro consenso; et perciò pregandone a volerli fare opportuna provisione: Per vigore dè le presenti nostre strettamente comandiamo a tutti li Massari et deputati de qualunque castello de lo dominio nostro, che subito vista la presente debbiano esborsare et numemerare al presente ostensore tutta quella quantità de dinari che li dimandarà secondo però la lista che li mostrarà del debito del suo offitiale per Noi deputato in quel loco, la qual lista serà sottoscritta de mano di essi Presidenti, et essi dinari volemo che siano posti a bon conto di essi offitiali ancora prima che fussero satisfatti del loro salario: Et se a quanto per la presente nostra se ordena et comanda non serà per detti massari et huomini deputati de qualunque Potestaria, Commissariato et Vicariato nostro data piena executione senza verun rispetto li sarà mandato il nostro bargello in casa el qual li haverà ad stare sino tanto si mostrarà sii satisfatto integramente el debito predetto del quale non intendemo che alcuno vadi exempto (1). Mantuae 29 augusti 1532.

Vincentius de Pretis secretarius. — Calandra.

ANNOTAZIONE

(1) — Questo decreto ci mostra non solo il modo con cui si procedeva nel riscuotere le tasse ed altri balzelli imposti a sopraccarico dei poveri sudditi, ma ancora che la fabbrica della chiesa di Sant'Andrea, a cui si aveva dato principio al 1472, a quel tempo, cioè sessanta anni dopo, rimaneva ancora incompiuta.

— N.° 154. —

Lettera scritta al 9 di novembre del 1532 da Federico Duca di Mantova al Duca d'Urbino. (*Inedita*)

Illustr. Jeri la Maestà Cesarea (1) ne fece vedere le sue armature, et viddi de bellissime cose, tra le altre una armatura de piastre fatta ultimamente per maestro Colino (2) tanto ben fatta che par che la natura ne habbia voluto mettere lultimo sforzo de lartifitio de costui, perche lè stata lultima cosa de le sue opere che fornita che fù el se ne morì. In proposito de questa armatura io dissi a S. M. de le due celate de la E. V. laudandole summamente maxime quella de la rizza, di modo che lè venuta in desiderio de vederle et per questo mando el presente mio cavallaro et la E V. serà contenta mandarle subito et serà bene che le faccia venir insieme lo ar-

marolo soo che se li faranno vedere ditte armature et spero che vi trovarà de le cose che molto piaceranno. A V. E. de continuo mi raccomando. Mantova 9 novembre 1532.

Il Duca di Mantova

(*al di fuori*) Al signor Duca de Urbino.

ANNOTAZIONI

(1) — Due giorni prima che fosse scritta questa lettera l'Imperatore Carlo quinto era venuto in Mantova dove si narra che vi coronasse di alloro l'Ariosto; e dove certamente promise a Federico Gonzaga di dargli a soggezione il *Marchesato del Monferrato*, dappoichè era morto Giovanni Giorgio ultimo dei Paleologhi dominatori di quello stato.

(2) — Non ci fu dato trovare memoria del Collino cesellatore, che dobbiamo giudicare essere stato molto valente da quanto scrisse il Gonzaga, il quale fu, come lo furono molti de' suoi antenati, intendentissimo di tale sorta di lavori e di artificii. Sappiamo infatti che i Gonzaga avevano raccolto in Mantova grande numero di eccellenti armature delle quali gran parte andò guasta o rubata all'anno, 1630. Intorno a quelle che dopo tale epoca erano rimaste vogliamo riferire ciò che lasciò scritto il Mambrino in una *cronaca* inedita affine di mantenere memoria di notizie che interessano il nostro paese. *Al 17 di febbrajo del* 1552 racconta il Mambrino che entro alla corte dei Gonzaga in Mantova erano *le grandi armature antiche de prencipi antenati della Ser. casa Gonzaga incominciando da* quella usata da *Luigi primo capitano et Signore di Mantova* (al 1328) fino all'altra *adoperata dal Ser. Vincenzo secondo ultimo duca di Mantova nella linea del duca Guglielmo*. Quindi scrisse che fra le altre armature « è una lavorata alla zemina bellissima » quanto si possa mai vedere quale la doperava in campo alla guerra di Chanissa la bona memoria del Ser. » duca Vincenzo III, ed inoltre si conservano nell'armeria ducale sino al giorno de oggi molte altre armature degne de essere viste da gran principi, come una camisa di maglia fatta a lastrelle di ferro quale » era del valoroso Danese; et una testa d'un moro di ferro con gli cavelli et barba adorati; et una celata » adorata che finge una bocca di serpe di rilievo; et un mello di ferro da collo d'un schiavo; et una ba» lestra con quattro canettine di ferro dentro che sparano tutte in una volta; e molti spadoni d'una mano » e mezza, tra gli altri spadoni ve nè uno a triangolo bellissimo quale era del Forno huomo valoroso nel» l'harme et Mantovano; et una spada da combattente nudo con la gabbia quale era del Fontana huomo » anche egli valoroso nell'arme et Mantovano. In oltre una rodella ovata coperta di veluto da ogni banda » guarnita di oro di dentro con la coperta di corame quale era di Filippo Gonzaga sin dal 1354. »

Da un decreto scritto dallo stesso Federico Gonzaga al 2 di settembre del 1523 ci viene anco fatto conoscere che: « Haec nostra patria protulit nobis Baptistam de Mercatoribus virum egregium, qui ferrum » auratum argentatumque mollitum flaminis facile excudit et hinc inde mira arte durum redit ita ut in ve» hementioribus ictis belli neque curvetur neque retundetur. »

— N.° 155 —

Ordine di pagamento a Vincenzo da Brescia pittore, scritto al 20 di dicembre del 1532. (*Inedito*)

Magnif. D. Thexaurero de lo Ill. S. nostro facia pagamento a magistro Vincenzo Bressano (1) depinctore per haver depincta una tela longa et alta come era lo aparato de la comedia, depincta cum paiesi et canali et cum uno imperatore a cavallo et cum cavalli et turchi ligati; da cordo cum M. Julio Romano schudi sette d'oro; in oro; monta L. 36: 15

Item per haver facti li infrascripti lavoreri in una casa del conte Alisandro Boschetto de comission de M. Julio Romano — Zoè per haver facto uno friso de chiaro et schuro in una camara longa brac. 54 et un altro friso in altra camara longa brac. 62;

L. 36:15

et altro friso sotto una logia cum certe arme dentro, longa brac. 72; et per haver depincta una corte tutta a pajesi cum coloni, archi et volti; et per haver renovato uno friso de una camara et facta quantitate de arme; et per haver facta una Madona dreto a la schala et un arma in cima de dita schala; et per haver facte tre arme sovra la porta et depincti trenta banzoli de bianco et ranzo a foliami, et la porta finta de noce; el tutto monta da cordo 152 —

monta L. 188 : 17

Fiat mandatum ecc. Die 20 decembris 1532.

ANNOTAZIONE

(1) — Vincenzo da Brescia fu già da noi ricordato (*Storia di Giulio op. cit.*) fra coloro che servivano di ajuto al Pippi nel dipingere i palazzi dei Gonzaga. Da questo documento ci viene poi fatto conoscere che lo stesso Vincenzo dipinse ancora entro la casa che fu dei Boschetti, e più tardi dei Colloredo, segnata oggi dal civico N.° 1481. Ciò vale a mostrare fondata la antica tradizione mantenutasi in Mantova che i pregiati dipinti tuttodi conservati in quella casa siano stati operati dai discepoli di Giulio Pippi.

— N.° 156. —

Lettera scritta al 5 di giugno del 1533 da Federico Duca di Mantova a Tiziano Vecellio. (1)

Messer Tiziano. Non accade che mi ringraziate de lopera ho fatta a vostro benefitio con el capitolo di S. Benedetto, però che le virtù vostre et meriti che havete con Noi ricercano che faccia verso voi maggior demonstratione: Circa mò a la cosa vostra ve dico che a lo ambassatore mio ho scritto ad plenum quanto se ha ad operar per esser il tutto rimesso in man del Rev. Abbate di San Giorgio, per el che trattarete il tutto cum esso nostro ambassatore advertendolo circa il pretio de che me scrivete chel non mancarà de far ogni opera a benefitio vostro con quel caldo chel se operaria a mio particolare utile et comodo, però che mia intentione è de volere che cosi faccia, et a vostri piaceri et comodi me offero despostissimo. Mantova 5 giugno 1533.

Il Duca di Mantova

ANNOTAZIONE

(1) — Trascritta dagli *Spogli del Sig. Arrivabene.* — Il Pungileoni pubblicando questa stessa lettera nel *Giornale Arcadico* al vol. 51 a pag. 354 scrisse che vi si intendeva parlare di una pittura commessa dai monaci di San Benedetto al Tiziano; (lo che al 1857 fu pure ripetuto dagli annotatori al Vasari ediz. cit.) Ma a smentire tale opinione vale un' altra lettera scritta dal duca allo stesso Tiziano al 9 di maggio del 1533, per la quale chiaramente si dimostra che il Gonzaga aveva operato *per disponere quelli Rever. Padri ad compiacere* (il Vecellio) *de la vendita de alcuni campi di terra in Trevisana.* Al medesimo fatto alluse forse lo stesso Tiziano scrivendo al 26 di aprile del 1534 a Federico Gonzaga così » mi ha » mostrati molti segni d'amore facendomi tra gli altri gratia del beneficio di S. Maria di Meldole per un » mio figlio, il quale siccome io vorrei mi par non sia molto inclinato ad esser uomo di chiesa epperò » ho pensato di collocare quel beneficio in persona atta a reggerlo et officiarlo con satisfatione di V. Ecc. e » mia et questo è un mio nipote al qual lo darò avendone la buona gratia di V. Ecc. ecc.

— N.° 157. —

Contratto stipulato al 9 di aprile del 1534 dallo Spedale di Mantova con Agostino e Gabriele Bertazzoli. (1) (*Inedito*)

In Christi nomine. An. 1534, indict. VII, die iovis nono aprilis, tempore D. Caroli Imp. in officio rectoris hospitalis, praesentibus ecc.

Cum sit quod sub die octava cur. aprilis magister Augustinus et Magister Gabriel (2) per se ac nomine magistri Nicolai eorum fratris et filii quon. Mag. Andreae Marangoni de Bertazzolis de Aquanigra, seu ingegnery, cives et habit. Mantuae sul ponte molendinorum fuerint investiti a Magnif. D. rectore hospitalis ad novem annos de una petia terrae casamentiva sive cum domo et una curte sita Mantuae in cont. cornu penes viam comunem a tribus lateribus et D. Susanam de la Volta a quarto salvis ecc: Et volens dictus Augustinus per se et per fratres suos affrancare dictam petiam terrae, tradidit et assignavit D. Apollonio Tosabezzi rectori in permutatione aliam petiam terrae cum domo, curte et orto positam in burgo portus penes ecc. Dictus D. rector accepta tale permutatione dixit et declaravit absolvere dictum Mag. Augustinum et ejus fratres ab omni molestia ecc.

Ego Lancilottus de Gazio civis et notarius Mantuae ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dal Registro *Investiturarum Hospitalis Mantuæ* N. V. a pag. 12.

(2) — Dei Bertazzoli che riuscirono valenti massimamente negli esercizii idraulici abbiamo parlato al cap. I. del Libro III. nel primo volume — Gabriele Bertazzoli crediamo essere lo stesso *Magister Gabriel inzignero* il quale insieme a *Mes. Filippo inzignero* è indicato al 1554 nel novero di coloro cui era dato diritto di abitare nella corte degli stessi Gonzaga. Il medesimo Filippo all'anno stesso 1554 leggesi inscritto nel *libro de li stipendiati Ducali* così: *Mess. Filippo Moretto architecto cum mercede a lanno de ducati 41.*

— N.° 158. —

Ordine di pagamento a Luca da Faenza pittore, scritto al 7 di ottobre del 1534. (*Inedito*)

Magnifico D. Thexaurero de lo Ill. S. nostro facia pagamento a Lucha de Faentia dicto Figurino (1) depinctore per havere lavorato nel palazo del Tè a depingere cinque quadri in frescho colorati in cinque finestre finte nel castello de dito palazo, et per havere depincta la volta a otto facie de uno camarino apresso la camara de li giganti, quale è depincta de grotescha in campo doro et biancho; et per havere depincti tre mezzi tondi over quadrini sotto li archi de la logia granda ne li quali sono depincte doi figure de Davit che amazza doi animali, et in quello de mezzo una arma cum festoni et putini colorati in frescho; et per havere depincta una faciata del zardino sechreto dè prospettiva, dè coloni lavorati dè foliami, dè arbori, dè pajesi, figure e fondami tutti colorati in frescho; et per havere ajutato a depingere montagne in uno camarino: el tutto de comissione de M. Julio Romano et cum esso da cordo soldi 18 a la giornata, che monta L. 204: 06

Item per haver depincte doi sofite in doi camarini de la Ill. S. Duchessa in castello facte de novo dove è il pogio grande; per havere lavorato ad una persona nota a lo Ill. S. nostro et de comissione de M. Julio Romano. 54 —

monta L. 258: 06

Fiat mandatum ecc — Die 7. octobris 1534.

ANNOTAZIONE

(1) — Il Vasari annoverò *Figurino da Faenza* fra *i migliori discepoli* di Giulio Romano. Nelle lettere dello stesso Pippi state da noi pubblicate (alla Appendice seconda della *Storia di Giulio*, op. cit.) si legge che al 23 di maggio del 1538, mentre *il Figurino* attendeva a dipingere entro al Castello di Mantova, d'improvviso si era *partito da me in modo ch'io no voglio mai più far altievo alcuno*, e che al 13 di giugno dello stesso anno *il Figurino* trovavasi infermo *et provava de li frutti dello amore di tante belle donne*.

Noi non possiamo partecipare all'opinione del Lanzi e degli Annotatori al Vasari (ediz. di Firenze 1832 — 1838), i quali hanno creduto che questo artefice fosse Marc'Antonio Rocchetti, mentre la loro opinione non è appoggiata ad alcuna prova, nè tampoco ad alcun indizio che valga a renderla probabile. Ma se non possiamo convenire colla sentenza di questi, lo possiamo meno ancora con quella degli Annotatori dello stesso Vasari nell'edizione fatta al 1854 (Tom. 10. pag. 116) i quali pensarono che Luca da Faenza si dovesse ritenere per *Giulio Tonducci o Tonduzzi* Faentino. A tale giudizio si oppone troppo apertamente il fatto che apprendiamo dalle *memorie manoscritte* dall'Oretti. Da queste risulta che il Tonduzzi al 1532 stava dipingendo *un quadro* entro la chiesa di San Bernardino in sua patria, nella quale epoca il Figurino si trovava certamente in Mantova ad apprendere *l'arte da Giulio Romano*.

— N. 159. —

Ordine di pagamento a Girolamo da Pontremoli pittore, scritto all'11 di dicembre del 1534. (*Inedito*)

Magnifico D. Thexaurero de lo Ill. S. nostro facia pagamento a magistro Jeronimo de Pontremolo depinctore (1) el qual ha ajutato nel palazo del Tè a depinzere de grotescha una volta facta in crociara apresso al camarino de li giganti et in la faciata de un altro camarino presso al dicto; et per haver depincto de grotescha uno tondo ovato nel mezzo de uno camarino apresso la camara del zardino sechreto; et per haver ajutato a depingere certi fusti de foliami in uno cornisone facto de novo in la faciata de dicto zardino et a redepingere la prospettiva in dicta faciata quale se era guasta per el giazo; et per havere ajutato a depingere li sofiti de doi camarini facti de novo per la Ill. S. Duchessa in lo Castello; el tutto de comission de M. Julio Romano; et monta L. 174: 12.

Fiat mandatum ecc. Die 11 decembris 1534.

ANNOTAZIONE

(1) — Abbiamo stimato opportuno il riferire questo documento, quantunque accenni a lavori di poca importanza, perchè da questo ci viene fatto conoscere un artefice ignoto, che operò in Mantova servendo di ajuto a Giulio Romano.

— N. 160. —

Lettera scritta al 3 di agosto del 1535 da Federico Duca di Mantova a Tiziano Vecellio. (1)

Ex. amice carissime. Altre volte mi donasti un immagine dun Cristo che mi piacque sopramodo, onde son venuto in desiderio de haverne un altra simile, (2) però vi prego siate contento di volerla fare con quel studio et diligentia che solette fare nelle cose, che desiderate averne onore, et ne le quali sapete de farmi piacere et altro chio desidero, perche questa figura non abbi da essere men bella et buona de laltra et che si possa chiamare de le excellenti opere di Ti-

ziano (3): Vorrei anche vi pigliasti el tempo de fare chio lhavessi per il giorno de la Madonna de septembre ogni modo, che ve certifico che per un piacere non me potresti fare il maggiore, de quale tenerò memoria offerendome anchio a li comodi vostri sempre disposto. Da Mantova a li 3 de agosto 1535.

Il Duca di Mantova.

ANNOTAZIONI

(1) Trascritta dagli *Spogli del Sig. Arrivabene*, come pure quella che riportiamo nel documento che segue. Queste due lettere furono anche pubblicate dal Gaye (T. II. pag. 263 e 262. op. cit.) la prima delle quali accennò, forse per errore, scritta all'anno 1536 invece del 1535.

(2) — Lo Scaramuccia racconta di aver veduto entro al palazzo *della Favorita un Ecce homo di mano del Tiziano;* ed il Cadioli ricorda che i frati di San Benedetto in Polirone possedettero *una mezza figura di Gesù Salvatore dipinta* dallo stesso Tiziano.

(3) — Poco prima di quest'epoca cioè al 7 di febbrajo del 1534 lo stesso Duca richiese pure al Tiziano che volesse appagare *li desiderii de lo Illus. S. Don Ferrando mio fratello de havere due quadri da camara di pittura di vostra mano, quali vorria mandare a donar in Spagna et in uno vorria che fusse el ratto de Proserpina.* Non sappiamo se il Vecellio si fosse prestato alla esecuzione dei detti quadri richiesti da Ferrante Gonzaga, che allora serviva come capitano a Carlo quinto, e che fu poi signore di Guastalla; lo che non vien detto neppur dal Vasari, il quale narra invece che Ferrante presso a quell'epoca mandò in Ispagna *due quadri dipinti da Sebastiano veneziano.*

— N. 161. —

Lettera scritta al 26 di marzo del 1537 da Federico duca di Mantova a Tiziano Vecellio.

Messer Tiziano mio amico cariss. Perchè le stanzie che faccio far nove qui in castello (1) siano terminate a questo maggio prossimo non altro ne potria mancare che li quadri che fatte per tali lochi (2) et desideroso di vederli de tutto ponto fornite, et ornate dè detti quadri, ancorchè me renda certo che ve sforzarete de far che li habbi, che in detto tempo puossino esser in opera, non dimanco mi è parso per la presente daverne adviso acciò che conosciate la premura che ho de esse, perche vogliati esser contento de sforzarve de farmeli haver quanto più presto potreti che mi farete cosa de suprema satisfatione et a li piaceri et comodi vostri me offero. Mantova 26 marzo 1537.

Il Duca di Mantova

ANNOTAZIONI

(1) — Le *Stanzie* di cui si parla erano poste appresso alla sala entro cui Giulio Romano dipinse le storie della guerra Trojana.

(2) — Il Tiziano dipinse allora i ritratti *dei Cesari* o degli Imperatori Romani, come scrisse il Vasari. Il Gaye leggendo che al 27 di aprile del 1536 il Gonzaga scriveva al Tiziano: *avrei molto caro che veniste in quà et con voi portaste quel quadro dell'Imperatore che mi havete fatto,* ha creduto che in questo vi avesse dipinto *il ritratto di Carlo V di cui finora non si ha notizia.* Noi però crediamo che il Gonzaga in quella lettera alludesse invece ad uno dei ritratti degli Imperatori romani, di cui in altra scritta al 10 di aprile del 1537 dallo stesso duca al Tiziano è detto così: *Il quadro di Augusto Imperatore quali mi havete mandato mi è stato di tanto piacere et soddisfatione quanto io possi immaginare per essere*

in excellentia bello, però ve ne ringratio di tutto cuore, li altri aspetterò quanto più presto si potrà. I detti ritratti dipinti dal Vecellio (di cui ci cadrà parlare anche in seguito) furono dal Borgani più tardi ristorati da danni sofferti come abbiamo accennato al cap. 2°. del lib. III. nel primo volume.

— N.° 162. —

Vendita di una casa fatta al 22 di ottobre del 1537 dalla moglie di Antonio Lippi pittore a Giovanni Superchi. (1) (*Inedita*)

In Christi nomine, an. D. a nativ. ejusdem 1537, indict. X. temp. Ser. D. Caroli imp., die lunae 22 mens. octobris, Mantuae ecc.

Ibique D. Helisabeth f. q. Johan. de Rebiagis habit. Mant. in cont. cigni et uxor magistri Antonii de Lippis pictoris (2) major annorum 25 per se suosque haeredes de voluntate et consensu dicti sui viri, jure proprio et in perpetuum ac in liberum et expeditum alodium idest sine aliqua condictione affictus, decimae ecc dedit, et vendidit et tradidit Joanni f. q. Barthol. de Superchibus de Sabloneta unam petiam terrae casamentivam cum domo supra cuppata, murata et solerata cum curte et orto positam Mantua in cont. navis penes ecc.

Ego Sigismundus fil. D. Jo. Baptistae de Donesmundis civ. Mant. pub. Imp. auctoritate notarius, rogatus scripsi.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dall'originale serbato nell'archivio dei Marchesi Arrigoni da Mantova.

(2) — Questo documento ricorda il nome di un pittore fin qui ignoto vissuto in Mantova, dove al 1614 eravi pure di questa famiglia *Joannes Lippi fil. quondam Dominici civis notarius Mantuae.* Da un altro contratto stipulato al primo di dicembre del 1529 apparisce che lo stesso Antonio Lippi: *emit bubolcas 9 terrae in territorio Curtatonis.*

— N.° 163. —

Privilegio concesso al 15 di febbrajo del 1538 dal cardinale Ercole Gonzaga ad Andrea Mantegna juniore. (1) (*Inedito*)

Hercules cardin. Gonzaga ecc. Tibi egregio Andreae Mantineae (2) concedimus et impartimus licentiam quod semel et plurius et quot vicibus tibi placuerit, dum vixeris, possis et valeas de quibuscumque bonis et terris tuis feudalibus vel aliis quibuscumque obnoxiis Episcopatui nostro Mantuae testari vel codiciliari et per quamcumque aliam ultimam voluntatem disponere, instituere et substituere, legando cupolative ac disjunctive tam in personas ex quocumque latere tibi conjunctas quam etiam penitus extraneas (3) tam masculini quam foeminini sexus; dum tamen alias idoneas. Et insuper tibi concedimus quod terras praefatas in vita tua quocumque titulo tam oneroso quam lucrativo, cupolative vel disjunctive alienare possis absque nova petitione licentiae, dum tamen in causa alienationis non fraudatur debito laudemii. — Datum Mantuae in palatio nostro Episcopali die 10 febbr. 1538 an. IV pontif. SS.* D. N. Pauli Papae tertii. (4)

ANNOTAZIONI

(1) — Questo documento fu accennato anche dal Borsati *in libro consiliorum* al T. 1. a pag. 99.

(2) — Andrea fu figlio a Lodovico pittore e nipote all'illustre e celebrato artefice Andrea, e fu già ricordato nel documento da noi riferito al N. 97.

(3) — Infatti scrisse il Borsati (*ad Consilium XXIX*) che » Testatus est D. Andreas Mantinea (al- » l'anno 1564) instituendo haeredem suum universalem Magnif. et Excel. Juris consultum D. Julium Gal- » vaneum in executione licentiae habitæ ab episcopatu Mantuae cum honere dandi usufructum uxori in senili » ætate et dispensandi singulis annis majorem partem fructuum dictæ haereditatis in pios usus et pauperes » Christi. Decessitque demum D. Cardin. Hercules, superstite Mantinea, qui et ipse vitam obiit tempore. » Ill. et Rev. Cardinalis Federici Gonzagæ successoris in episcopatu Mantue dicti D. Herculis » ed il Cardinale Federico morì al 22 di febbrajo dell'anno 1565.

(4) — Lo stesso Pontefice *ad Kalendus maij* del medesimo anno confermò ed approvò la concessione fatta dal cardinale Ercole ad Andrea Mantegna *supplentes etiam singulos tam juris quam facti defectus, si qui forsan intervenerint in eisdem.*

— N. 164. —

Possesso ceduto al 30 di dicembre del 1539 dallo Spedale di Mantova a Giorgio della Vacca pittore. (1) (*Inedito*)

In Christi nomine. Anno 1539 indic. XII die 30 mens. decembris, tempore ecc Ibi Magnif. rector Hospitalis D. Laurentius Zaffardus habitis sold. 20 pro honorantia cum carta ecc, legittime investivit et investit ad novem annos prox. magistrum Georgium de la Vaccha pictorem (2) habit. in cont. ruperis praesentem, stipulantem de una petia terrae nominata la Motta posita in villa Turicellarum bobul. duarum tab. 94 penes ecc. Ad habendam, tenendam, ad meliorandam et non pejorandam et ad solvendas hospitali singulo anno libras II. et sol. 15 et parvos 2 par. Mantuae ecc.

Ego Lancilottus de Gazio civis notarius Mantuae scripsi.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dal *Registro tertio investitur. Hospitalis* al fogl. 29 — Da altro di questi registri abbiamo pur rilevato che al 1542 lo stesso *magister Georgius pictor. fil. q. D. Antonii de la Vaccha intendens liberare duas petias terrae positas in cont. Nespoli de vicariatu Ceresii, tradit D. Rectori hospitalis in permutatione aliam petiam terrae in territorio Saviole. bobulcar. 20 vel circa.*

(2) — Giorgio dalla Vacca fu da noi ricordato al § 3°. del cap. 1 del libro II nel primo volume.

— N. 165. —

Lettera scritta (crediamo all'anno 1540) da Paolo Giovio a Pietro Aretino. (1)

Io diedi nuova a V. S. come il Sig. Duca di Mantova col mezzo del sig. Marchese (2) e ruffianesimo del mio compar Tiziano vi aveva iterum posto al libro dei suoi antichi amici, e spero che il Sig. Castellano l'avrà mandata a buon recapito. Fatte le tre feste venni a Milano a fare capo d'anno, e andando S. Eccel. a Vigevano, sono venuto a Como a godere me stesso finchè S. E. mi chiamerà. Conclusi per M. Francesco Salviati (3) al quale darete l'acclusa e intenderete il tutto. Farò ancora opera che il nostro architetto abbia buon indirizzo nè io mancherò di diligenza. Ma S. Ecc. disse che farebbe scrivere al Saracino che desse dieci scudi per arra del musaico dei cavalli e così lo solleciterà a fornire. Delle cose pubbliche io non credo se non quello che si vede alla giornata.

ANNOTAZIONI

(1) — Questa fu pubblicata dal Bottari fra *le lettere pittoriche* al T. V alla pag. 222, e per quanto si rileva da altre scritture del Giovio deve essere stata scritta sul finir del gennajo od ai primi di febbrajo del 1540.

(2) — Forse il marchese Cagnino Gonzaga marito ad una nipote del Cardinale Salviati, la quale fu ritratta in dipinto da Francesco Salviati sotto forme di Nostra Donna.

(3) — Francesco Rossi detto Cecchino dei Salviati ebbe fama di valente pittore. Molto egli lavorò in Roma, in Venezia ed a Parigi, e morì all'anno 1563. Il Bottari avendo letto in altra lettera scritta al 24 di febbrajo del 1540 dal Giovio all'Aretino, « Scrissi da Mantova circa alla reintegrazione della grazia del « Sig. Duca di Mantova, del qual effetto ne vidi una vostra al Signor Marchese. Dippoi scrissi da Milano » circa al condurre al servizio del Sig. Marchese l'eccelente Francesco Salviati » osservò che; *il Vasari non parlò di questo trattato del marchese di Mantova* con Francesco Salviati. Noi però crediamo che non fosse stato il Gonzaga (qui infatti nominato duca e non marchese) il quale avesse iniziate pratiche per lavori da farsi con il Salviati, ma qualch'altro signore che abitava in Milano. Infatti nella stessa lettera si legge: *Primo, esso maestro Francesco avrà le spese col suo giovine in casa di M. Raduoldo alla Ambrosiana;* e forse, come pensiamo, il Giovio intese di parlare del Marchese del Vasto collegando i fatti narrati dalle storie con quanto è detto nella lettera stessa, cioè che *lo stato di Milano si darà a Orliens e lo signore Marchese* del Vasto allora governatore di Milano, *anderà ad altre bande.*

— N.° 166. —

Contratto stipulato al 14 di marzo del 1540 da Giulio Pippi coi rettori della fabbrica della *Steccata* **in Parma.** (1)

† Yhs̄ adi 14 de marzo 1540.

Noto sia ad ogni persona che legierà la presente come mi Julio romano habitante in Mantova prometto de observare et mantenere un accordo de certi patti fatti con M. Johan Francesco Testa (2), quale M. Jo Francesco è venuto in Mantova a posta mandato da la vener. congreg. de la Steccata de Parma a nome et esequitore de li magnif. Sig. Offitiali cioe il S. M. Cesare Bergonzo priore, M. Ottaviano Garemberto, et M. Lodovico Chinzano, quali son stati eletti da ditta compagnia per tale impresa acciò la pictura de la fabrica de ditta Steccata si finisca, che io Julio sia obbligato fare un desegno colorito con aquarelle in carta de la instoria de la Incoronazione de la glorioss. Vergine Maria ben ornato et ricchissimo de angeli et altri santi acciò ditto desegno sia ben pieno a laudo de persone de bon giuditio, et che etiam io Julio sia tenuto refare ditto desegno in un cartone tanto grande quanto farà bisogno per metterlo a opera per un altro depentore a beneplacito de li soprascritti signori. Del che io non sia obbligato ad alcuna cosa, ma che de ditto cartone sia obbligato finire sol tre principali figure Yhu̅ Xp̄o e la sua Santiss. Madre et lo increato et omnipotente Dio. Qual opera prometto farle per tutto il mese di dicembre 1540. Con patto che ditta vener. compagnia sia obbligata darmi per mia mercede et integro pagamento scudi cento d'oro in oro, de qual numero confesso haverne receputo venticinque scudi simili da M. Jo. Francesco Testa a nome de ditta compagnia mandati per ditti S. gentilhomini; et il resto ditta compagnia si obbliga darmeli o mandarmeli secondo vederanno il lavoro fatto: qual resto serranno scudi settantacinque. Et in fede della verità io Julio ditto ne ho fatta la presente scritta et sottoscritta de mia propria mano con li testimonii qui sottoscritti nel dì, mese, et anno soprascritto.

Io Julio Romano

Io Batt. da Covo fui presente ut supra.

Io Fermo da Caravaggio fui presente ut supra.

ANNOTAZIONI

(1) — Appoggiati a quanto scrisse l'Affò abbiamo accennato nell'*Istoria* di Giulio a pag. 65 che questi ebbe dai Parmigiani l'incarico di eseguire alcuni lavori. Posteriormente il benemerito signor Gualandi col mandar fuori stampata al 1845 *una nuova raccolta di lettere* artistiche non solo ci offerse la prova di quanto era stato da noi asserito, ma ancora la indicazione delle opere state allora commesse al Pippi. Dei documenti pubblicati dal Gualandi uno è questo da noi riferito (Bologna. Vol. II p. 3 e segu.); gli altri sono 1°. Una lettera scritta al 15 di marzo del 1540 con cui Giulio accompagna ai Rettori della fabbrica la scrittura testè riferita. 2.° Altra lettera del 4 aprile per la quale Francesco Mazzola si lagna con Giulio dell'avere assunta un'impresa che a lui prima era stata affidata. 3°. Altre due lettere scritte da Giulio all'11 ed al 26 di maggio, con una delle quali rifiuta continuare il lavoro, se il Mazzola *non si dichiari contento ch'io faccia tale impresa*, coll'altra promette di porsi all'opera e di farla finita al più presto. Dalle illustrazioni del Prof. Amadio Ronchini ci vien fatto conoscere che i presidi della fabbrica in Parma al 1540 aveyano incaricato Giulio a dare il disegno dei dipinti con cui volevano ornare la vôlta della chiesa della *Steccata*, perchè il Mazzola, a cui era stato commesso quel lavoro fino dal 1531, non vi si era ancora prestato. Ma il Pippi impedito da infermità e dal dover *attendere ad altri lavori in occasione dei magnifici funerali che in Mantova si fecero* (essendo morto in quell'anno il Duca Federico) non potè fare compiuto il *cartone* promesso, onde questo venne terminato da Michelangelo Anselmi, il quale *ben conosceva il concetto di Giulio.*

La invenzione del Pippi fu poi dipinta dal medesimo Anselmi, il quale all'anno 1547 attendeva ancora a compierne l'esecuzione quando per volontà dei committenti dovette variare molte cose già fatte ed introdurvi *non poche riforme.*

(2) — Gian Francesco Testa si trova nominato *valorosissimo architetto*, e dal Campori detto anche *intersiatore* recando a prova di ciò il contratto fatto da lui coi monaci di San Pietro in Modena, col quale assumeva l'esecuzione degli stalli del coro nella loro chiesa *con sedici quadri per ogni lato di sopra;* opera che fece compiuta al 1543.

— N. 167. —

Cessione di possesso di una casa fatta all'11 di gennajo del 1541 dallo Spedale di Mantova ad Annunciata Obicelli. (1) *(Inedita)*

In Christi nomine, amen. An 1541, indict. XIV die martis II mens. jannuary, tempore ecc. Ibi magnif. leg. doct. D. Bernardus Nuvolonus honor. rector hospitalis sequens formam investiturae alias factae Comino de Columbis de petia terrae aquisita ab infras. investita, receptis sold. 20 loco unius paris caponum pro honorantia cum carta papirea quam tenebat in suis manibus investivit D. Annuntiatam fil. q. Dominici de Obicellis uxorem Magistri Ruberti pictoris (2) habit. Mantuae recipiens pro se et haeredibus medietatem pro diviso petiae terrae casamentivae cum una domo sopra cuppata et solerata cum duobus apothecis, revolto et puteo sita in cont. monticel. alborum Mantuae penes ecc.

Ego Christophorius Stanghellini civis notarius pubblicus ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dal *Tertio registro instrumentorum hospitalis magni Mantuae* al foglio 215.

(2) — Questo è Roberto Sacchi pittore stato ricordato al § 3. del cap. 1. del libro 2 nel primo volume. Dai medesimi registri dello spedale apparisce che all'11 di gennajo del 1541 la stessa *D. Annuntiata uxor mag. pictoris Ruberti, cum assensu et parabula dicti sui viri tradidit Hospitali Mantuae petiam terrae arativam sitam in territorio S. Mariae del boscho.*

— N. 168. —

Lettera scritta al 25 di febbrajo del 1542 da Ippolito Capilupi a Ferrante Gonzaga. (1)

Illust. et Eccel. Sig. et Patrone osserv. — Da molti giorni in quà io ho scritto brevemente a V. E. per carestia di soggetti. Hor questa mia non sarà così breve come sono state l'altre perche mi presterà materia di scrivere il carneval passato il quale è riuscito bellissimo, considerando il poco spatio di tempo che si ha havuto et pur in così poco tempo, che non è stato più di dodici dì, si sono fatte tre comedie, una Moresca et due feste bellissime: il giovedì grasso ne fu recitata una in casa di Mons. l'Abbate, che si chiama il ragazzo, da certi giovani di Goito i quali anchorchè sieno di quel luogo dove è la perfettione et l'eccellenza della lingua Mantovana (2) tuttavia recitavano di modo che qui fù tolerabile. La domenica apresso Mons. Reverend. (3) fece una festa al Sig. Ascanio in casa del conte Brunoro per esservi sala capace, dove furono invitate forse cinquanta gentildonne, delle più belle et delle più nobili che ci siano; innanzi cena si fece la Moresca, che ho detto di sopra, la quale et per gli habiti et per una musica di voci et stromenti, che fù mescolata con quella, fu di così dolce passatempo agli occhi et agli orecchi di chi fù presente, che per me confesso di non aver veduto nè udito cosa simile a quella che mi dilettasse. Quei che fecero la Moresca erano otto servidori di Monsig. Reveren. i quali erano vestiti a guisa di pastori col dissegno di Mes. Giulio Romano in questo modo. Havevano una camicia per uno di cendado verde, le calze et il giuppone di tela dipinta di color simile alla carne, le scarpe di pelli di gatto di Spagna, con certi groppi con tocca d'oro di lupi cervieri uno dinnanzi al petto et l'altro di dietro accomodati di man propria di Mess. Giulio et legati con tocca d'oro, in capo havevano pelli negre rovescie che imitavano naturalmente i capelli ricci con ghirlanda di lauro et con maschere al volto, le quali erano senza mento, acciocchè non fossero loro ad impedimento nella musica e nella moresca. Oltre a questi otto pastori eravi il Dio lor Pan vestito nella medesima maniera, ma colle corna, si come si figura. Questo è uno giudeo che suona l'arpa, il quale fu il primo ad uscir in sala come lor Dio, si che nè usci in modo di Moresca con l'arpa in mano dietro al quale uscirono ad uno ad uno gli otto pastori con un hasta per uno nella man destra facendo la medesima Moresca che havea fatta il lor Dio, dè quali ve n'erano quattro che oltre all'haste havevano uno strumento per man nella sinistra appoggiato sopra la spalla, un violone, doi leuti, et un flauto. Poicchè tutti furono usciti et si hebbero radunati in cerchio girando intorno alla sala con certi lor contrapassi, ch'io non sò descriver nè fare, i quattro dagli stromenti cominciarono il loro concerto con parole accomodate all'habito loro, et gli altri quattro col loro Dio si posero in atto di ascoltare. Finito il concerto tutti otto si diedero in punto al menar delle mani con le loro haste, et così et con gli habiti che riusirono meravigliosi, et con la musica che fù dolcissima, et con la loro agilità e destrezza che non fù poca, diedero grandissima pastura agli spettatori, et perchè i morescanti non sieno da me in parte alcuna privati della loro laude non li nominando io, dirò a V. E. i nomi loro anchor ch'essa non li conosca tutti. Erano questi Volpino, il Bendidio, il Leale, Hieronimo Negro, il preposto di Fermo, Carlo Luzzara (4) et il credenzero et un palafreniero; i primi quattro intervennero nella musica et nella moresca, gli altri quattro s'impacciarono solamente nella moresca, la quale finita si danzò e si cenò coppiosissimamente. Il lunedì fu recitata la seconda comedia dai cherici del Duomo, cioè i Captivi di Plauto Latino et Mons. fece la spesa de' vestimenti i quali furono di tela di vario colore et furono così ben composti per mano di Mess. Giulio, che havendosi riguardo alla poca valuta loro erano degni di meraviglia. La comedia anchorchè fusse latina, nondimeno per gli habiti et per certi intermezzi volgari, i quali dichiaravano l'argomento d'atto in atto, non venne a noja nè agli uomini nè alle donne che non intendevano il latino, perciocchè dagli argomenti e dai gesti de' recitanti se non capirono il tutto ne capirono la maggior parte. Finita la comedia ognuno tornò a casa

sua. Il . . . . . di di Carnevale fu recitata la terza comedia composta da un Scenese intitolata l'Amor Costante. Questa diede più che l'altre due da ridere alla brigata et fu assai ben recitata. Monsig. l'Abbate (5) non volle che a quest'ultima comedia poichè fu finita si partissero tutte le donne siccome havevano fatto all'altre due et però finita la comedia ne invitò forse quaranta, le quali accettato l'invito et cenato intertennero la festa insino alla nove hore. Mi sono scordato di scrivere che il di delle feste si correva alla Quintana et furono fatte alcune livree non però di molta spesa, la maggior che sia stata fatta fu del conte Camillo Castiglioni del Gorno.

Di Mantova 25 febbr. 1542.

Humiliss. servit. Hip.° Capilupo. (6)

ANNOTAZIONI

(1) — Questa lettera, conservata nell'archivio Estense, da non molto venne fatta di pubblica ragione dal ben operoso signor Campori (*Artisti Estensi* ecc. pag. 375) e da noi fu riferita in prova di quanto scrisse il Vasari, non esservi cioè *mai stato il più capriccioso* di Giulio *nelle mascherate e con fare stravaganti abiti per giostre, feste e torneamenti.*

(2) — Pare che abbia ad intendersi in senso ironico che i Goitesi tre secoli fa fossero reputati *i più perfetti ed eccellenti* parlatori del nostro vernacolo.

(3) — Ercole Gonzaga vescovo di Mantova e cardinale.

(4) — Tra quelli nominati; *il Volpino* degli Olivi abitò in Goito, fu sacerdote, poi canonico della Cattedrale di Mantova, studioso di lettere e di poesia. — Girolamo Negri tenuto in grande stima dai Gonzaga fu da questi spedito ambasciatore in Ispagna ove ebbe titolo di *cavaliere d'Alcantara*, ed è con molte lodi ancora ricordato da Ascanio Mori da Ceno — *Il preposto di Fermo*, quegli che in una lettera scritta dal Giovio al 1524 si nomina *lo Reverendo Federico Guerrero preposto della cathedrale de Mantua* appartenne alla famiglia dei Guerrieri originata da Fermo. — *Carlo Luzzara* figlio di Cristoforo valoroso guerriero sopranominato *lo Scaramuzza* tenne in patria diversi officii fra'quali quello di *Collateralis.*

(5) — Forse Galeazzo Boschetti-Gonzaga che fu arcidiacono della cattedrale poi *primicerius Basilicae S. Andreae Mantuae.* Farà meraviglia il rilevare da questa lettera che i sacerdoti fossero coloro che procurassero ai loro concittadini feste e spettacoli; ma giova osservare che morto il duca Federico al 1540 il Cardinale Ercole Gonzaga come tutore del figlio di quello tenne il governo della città e dello stato. Quindi è a credersi che Ercole non come vescovo ma come principe curasse tali pratiche, siccome conformi agli usi mantenuti per lo avanti in Mantova.

(6) — Ippolito Capilupi detto dall'Andres *il più profondo letterato di tutti i Capilupi, poeta latino e volgare*, educatosi in Roma si fece sacerdote, fu molto amato dal cardinale Gonzaga ed al 1560 fu creato vescovo di Fano.

— N.° 169. —

Petizione fatta al 15 di aprile del 1545 dal duca di Mantova a' suoi sudditi di concorrere nella spesa necessaria a fabbricare di nuovo la Cattedrale di Mantova. (1)

Havendo discorso molte volte insieme a Mons. Rev. et Illust. S. Don Ferrante (2) che a la grandezza della città, capo e sicurezza di questo stato manca punto quella parte ch'è necessaria massimamente per essere quella che concerne l'honore di Dio, cioe l'haver uno bello, grande et honorevole Duomo, come hanno per la maggior parte le altre città d'Italia, chè in vero non se può vedere il più picciolo et più brutto del nostro, et tanto malfatto che quando si celebrano li ufficj divini specialmente nelli giorni santi pochissime persone possono intendere non che vedere; ne semo stati di nuovo a parlamento a la presenza di Madama Illust. (3) et risoluti insieme di far che Mantova in questa parte non sia inferiore a le altre città d'Italia, siccome nel resto per gratia

di Dio, può stare a pari; con essi loro Mons. Rever. al qual per essere vescovo de la città tocca principalmente la cura di tal impresa, ha commesso al Mag.° Messer Julio Romano che faccia un dissegno (4) et insieme con maestro Battista da Covo veda diligentemente la spesa che ve andarebbe a far questa santa et lodevol opra, quali hanno referto che con sedici milla scuti si acconcierebbe di modo il Duomo, che non solo starebbe bene ma saria anco bello et honorevole et benchè questa spesa, se si volesse seguitare la consuetudine de le altre città del Cristianesimo, fosse per toccare a la città et a li sudditti de tutto perchè per ornamento di esso si fà la fabrica et per comodo di noi a quali ha da star perpetuamente et a nostri posteri, nè si può dir che sia perpetua de li vescovi, li quali si mutano di tempo in tempo, come si sà, non dimanco il S. Don Ferrante la cui Eccel. ha preso questo carico sì per honor di Dio e della città come per far piacere al detto Mons. Rev. suo fratello ha ordinato di non voler addimandare a la città et sudditti, se non una picciola parte di detta spesa, cioe che insieme con tutto lo stato paghi quattro milla scuti, quali poi non si possono spendere tutti in un anno; per questo S. Ecc. mi ha scritto che per parte sua ne voglia pregar che siati contenti per l'honor di Dio et per amor di tutti questi signori nostri di conferir voluntieri a quanto essa ha ordinato, et acciò che ognuno sappia in che modo habbia de conferire, vorrebbe che ve contentaste de pagare un dinaro per libra de sale che leverete in questi quattro anni che secondo quello che si ha potuto cavar da li libri de Salaro, farà la summa di mille scuti l'anno di che la maggior parte toccherà a la città, quale essendo il capo et facendo la maggior parte è conveniente che sia aiutata da li membri in cosa tanto lodevole, onde potete vedere quanto è poca cosa questa che vi dimanda S. Ecc. et certo ne toccharà così poco ad ogni uno et si pagarà con tanta comodità, che non sarà persona la qual se accorga pur d'aver pagato, et pur tutti insieme con questa miseria sarete cagione che si faccia questa opera tanto honorevole et necessaria a la nostra città, a la quale non si può dir che manchi alcuna di quelle grandezze che hanno le altre se non questa, et acciò sappiate che loro Rev. et Illus. Signorie vogliano pagare ancora essi la parte loro, l'Illus. S. Duca nostro paga tre milla scuti, el clero doimilla, il S. Don Ferrando farà anche esso la parte sua, et il resto Mons. Rev. il quale per il grado spirituale che tiene nella città voria poter fare tutta la spesa da se stesso, che molto voluntieri la farebbe quando non li bisognasse spender le entrate sue per mantener la autorità di tutti a benefitio et comodo di questo stato. Rispondete tutti adunque liberamente et di buon cuore come universalmente hanno fatto i gentilhomini et cittadini ne la città che molto voluntieri l'hanno accettato et se ne contentano, acciò che io possa (5) riferire l'animo bono che havete et lo amore che portate a loro Rev. et Illus. Signorie et a tutta la casa de li nostri Illus. Sig. che Dio felicemente conservi.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dagli *Spogli del Sig. Arrivabene*, e fu anche pubblicata dal Gaye al T. II. pag. 326. op. cit.

(2) — Ferrante Gonzaga trovavasi in Mantova, reduce dalla Sicilia ed apparecchiato ad assumere il governo di Milano a nome dell'Imperatore.

(3) — Margherita Paleologa la quale, morto Federico Gonzaga suo marito, aveva insieme col Cardinale Ercole Gonzaga suo cognato assunta la tutela di Francesco suo figlio (nato al 1533) e la cura di amministrare le cose dello stato.

(4) — Della architettura della cattedrale si vegga a quanto abbiamo scritto nella *Storia della vita* ecc. di Giulio.

(5) Questa *patente* era stata accompagnata *omnibus Potestatibus, Commissariis et Vicariis* affinchè *convocati quanto prima i deputati del comune et huomini* ne intendessero le loro volontà *facendone per lettere subito avvisati* gli amministratori delle cose delle stato.

— N.° 170. —

Lettera scritta all'aprile del 1546 da Pietro Aretino a Leone Leoni. (1)

Se aveste mai dubitato ch'io non vi tenessi per figliuolo, lo sdegno e l'ira, che in vero vi ho dimostrato da padre, essendovi tale, perchè a me siete sì fatto, non si debbe più stare in forse. Vi pareva egli che si convenisse all'amore che vi porto, sì per essere d'una patria istessa, sì perchè non avete pari in gl'intagli, il non alterarmi nel caso di Martino (2). Se voi lo vedeste così mal concio nel viso e sì disparuto nell'aria, sò che non pure non ritereste le lagrime, ma rivoltando l'odio che tenevate seco, in che si crudelmente ferillo, saria forza che la propria vostra coscienza v'inimicasse con voi medesimo in tutto e tanto più quanto non vi fà vergogna nell'arte, in cui imita sì bene voi, suo maestro che gloriar vi potete e non pentire d'avergliene, come gliene avete, insegnato. Ora io revoco l'indegnazione che vi teneva e la ripongo in colui che in cambio di fargli paura seconda la mente vostra, gli ha tolto la vita lasciandogliene; e revocandola vi restituisco la benevolenza solita col dirvi che oltre l'altre alle quali non m'è parso rispondervi ho ricevuto due vostre, per il che piacemi darvi risposta col rendervi grazie delle medaglie, rappresentanti sì naturale e da senno l'immagine di Sua Beatitudine, che senza respirare respira, e senza spirito si muove. Nè vi crediate che la fama della tazza d'oro, che fate al gran Ferrante Gonzaga (3) non mi abbia sì bene disegnata in parole che, qual'è, io non vegga. Ma per chi si dee fare cose uniche se non si fanno a personaggio come lui singolarissimo? Attendete pure a soddisfare con l'opere vostre miracolose a sì mirabile cavaliere, che altro prò ed altro onore ne anderete traendo, che non vi stimate o credete; e caso che vi venga in proposito il basciarli in mio scambio la mano, fatelo perchè non gli è discara la riverenza con cui lo riverii da che nacque. Di aprile in Venezia 1546.

ANNOTAZIONI

(1) — Lettera che fu ancora pubblicata dal Bottari fra quelle *artistiche* al T. 3. a pag. 155. dell'op. cit. Leone Leoni cui questa è diretta fu da Arezzo, e nello scolpire seguitò la maniera del Buonarroti e per molto tempo stette in Ispagna servendo a Carlo Quinto ed a Filippo secondo.

(2) — Il Bottari dubitò che l'offeso dal Leoni fosse Martino Pasqualigo scultore, detto dal Boni *forse discepolo di Leone d'Arezzo*. Questo fatto non troviamo però accennato dagli storici, i quali invece narrano che il Leoni essendo d'animo litigioso e feroce al 1540 sconciò nel viso Pellegrino di Leuti giojelliere del Papa, onde patì la pena delle galere da cui scampò per la protezione accordatagli da Andrea Doria.

(3) — Il Leoni tenne servitù non solo con Ferrante ma con altri della famiglia Gonzaga. Così a Cesare figlio di detto Ferrante fece di bronzo al 1567 *una statua di quattro braccia che ha sotto un altra figura che è avviticchiata con un'idra*, la quale tutto dì si alloga nella piazza di Guastalla; così a Vespasiano Duca di Sabbioneta scolpì di metallo la effigie del Duca di Alba, e ad Ippolita coniò una medaglia che fu molto lodata.

— N.° 171. —

Contratto stipulato al 17 di aprile del 1549 da Marsilio e Silvio fratelli Andreasi con Prospero Clementi. (1) (*Inedito.*)

Adi 17 de april 1549.

Noto sia come adi sopra Mes. Marsilio Andreasio et io Silvio fratelli si siamo convenuti con Mes. Prospero di Clementi (2) scultore Regiano di far una sepoltura di marmore per meter il

corpo del Rev. S. Vescovo di Reggio nostro zio, in Mantova ne la chiesa del Carmine (3), nel loco dove a noi parerà, qual sepoltura habii da esser secondo il modello fato per il pred. Mes. Prospero di altezza di brac. dece di mesura di Reggio et de largezza di brac. sei mede. con il piedestallo de soto di mandolato, la tavola dove vano le lettere di bronzo di Verona, le sfinge che vano sotto il cassone del medesimo bronzo, il cigno di metalo, il cassone di paragone de altezza de oncie desdoto et longa a la proportione sua, le done, il busto, et pelicano et la figura de marmore de carara, la orna et il lornamento dintorno et li drapi di bronzo di Verona, et tuti essi marmori hano da esser di bona sorte et bella secondo la qualità loro, et ben lavorata et il nichio, dove andrà la figura, di marmore machiato, et tuta questa opera promete dar posta in opera per scuti trecento doro ne la soprascripta chiesa a tute sue spese et pericoli, de li quali hora se ne exborsano al pred. Mes. Prospero scuti doro cinquanta, il resto se li andrà dreto pagando secondo andrà finendo di tempo in tempo, qual opera promette dar expedita in termine de ani tre al più fata bene et diligentemente, et in fede Io Silvio Andreasio ho fatto il presente scritto di mia mano e sotoscrito.

Idem Silvius Andreasius.

Io Marsilio Andreasi affirmo quanto di sopra si contiene.

ANNOTAZIONI

(1) — L'autografo è da noi posseduto, ed in questo si nota che eguale scrittura fu stipulata nel medesimo giorno dal notajo Francesco Albertini.

(2) — Prospero qui detto Clementi, era Prospero Spani da Reggio scultore, detto dal Vasari *valentuomo nel suo esercizio*, e molto lodato dal Cicognara e dal Fontanesi, che raccolse molte notizie intorno alla vita ed alle opere del detto artefice e le pubblicò in Reggio al 1826.

(3) — Lo Spani eseguì infatti il monumento nel modo qui accennato, il quale fu posto nella chiesa *del Carmine*, e che di là al 1786 fu trasportato in quella di Sant'Andrea dove oggi si vede. Questo monumento, che come rilevasi dalla iscrizione sovrappostavi fu eretto al Vescovo Giorgio Andreasi, è stato da noi disegnato e pubblicato all'intaglio fra i *Monumenti di pittura, scultura* ecc. al 1827. (op. cit.)

— N.° 172. —

Elezione di Gio. Battista Bertani a sovraintendente alle fabbriche dello stato fatta al 14 di maggio del 1549 dal Duca di Mantova. (1)

Franciscus ecc. Duo hac aetate in arte sua celeberrimi viri ne quidem satis laudati fuere Mantuae, quorum alter optime picturam architecturamque sciebat quemadmodum passim plura ejus opera testantur: ipse erat spectabilis Julius Pipus Romanus, cujus fama immortalis existit. Hunc per multos annos vicarium prefectumque fabricarum nostrarum maxima cum ejus laude gerentem mors nobis abstulit. Alter vero architecturam, ejusque rationes omnes apprime edoctus ea in arte tantum valebat, quantum alius quispiam, appellabaturque hic magister Baptista de Covo mantuanus, qui dicto in officio merito ipsi Romano successit et eo insignitus fuit magistratu, dum grati corriperetur morbo, ex quo non multo post diem suum obiit, sicque mors ei obstitit unde non potuit opera illa egregie facere, sicuti de eo erat expectatio (2). Spoliati ergo iis duobus eximiis viris aliquod temporis spatium interposuimus expectantes opportunitatem, et ita ubique investigari facientes de homine aliquo, qui esset non solum excellens pictor sed summus architector, statuariusque, et non infirmus si fieri posset. Et quod aliunde nobis dari cogitabamus, ecce domi habebamus Mantuae et hac in urbe nostra natus et educatus est, Spectabilis Joan. Bapt.

Bertanus civis noster carissimus, qui per multos annos Romae et alibi in artibus iis omnibus versatus est, eas scit perbene, sed ut singulari ingenio pollet, ita modestia quoque rara est. Nam licet tantis virtutibus animique dotibus se ornamentum cognoscere volebat, tamen opera sua in lucem prodire et ita de eo ignoratum fuit, quo evenit ut ejus eximia virtus sic abdita atque recondita usque in adventu Sereniss. Hispaniarum regis in hanc urbem (3) quasi sepulta remanserit; tunc vero manifesta magis eluxerit et refulserit. Nec de ipsius scientia ac experientia his in rebus dubitari potest, nec alicui in hoc prestanda fides, cum ea quae in adventu ipso fuerit per se se cumulatissime reddant testimonium nam tunc re vera demonstravit optime artes has omnes colere. Erant enim opera non tantum summi architecti, excellentisque pictoris sed etiam perpoliti statuarii; qua in re hoc, et admirandum accidit, et omnia ita brevi temporis spatio excogitata, perfectaque fuisse, ut facile dignoscatur et promptum perspicacis inventoris ingenium et studium et solertiam perficientis.

Ipsum itaque Joan. Baptistam Bertanum nacti, cum non nisi recte munus hoc demandari possit, potissimum exemplo illust. ac Rever. D. Cardinalis Mantuae patrui nostri observand. qui illum praeesse voluit plano Sancti Petri ecclesiae cathedralis hujus urbis nostrae raeedificando, opere sane tantae molis, eligimus in Vicarium prefectumque curiae et fabricarum nostrarum hujus urbis Mantuanae.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dal *Libro Decretorum Francisci Gonzagae ducis* II, e fu anche pubblicata *dal Coddé* (*Memor. biogr. op. cit. a pag.* 159.)

(2) — Del Coo fu scritto al cap. I. del libro IV nel primo volume nel quale ancora si è parlato di Gio. Battista Bertani.

(3) — Forse s'intende del passaggio che Massimiliano d'Austria fece per Mantova al 24 di marzo del 1548, recandosi in Ispagna a pigliarvi in moglie la figlia dell'Imperadore Carlo quinto. Narrano infatti gli storici che in detta occasione qui si fecero grandi apparati, archi di trionfo, torneamenti e superbissime feste per lo che molto venne esaltata la magnificenza dimostrata dal giovine duca Gonzaga.

— N.° 173. —

Lettera scritta al 18 di giugno del 1549 da Margherita duchessa di Mantova a Lodovico, o Luigi Costa. (*Inedita.*)

Nobile. Nel quadro ordinatovi (1) per Lodovico nostro figliuolo (2) ci siamo risoluti di non voler più tante cose, ma solo in una delle partite la natività di N. S. et in laltra la immissione dello Spirito Santo nella Madonna et negli Apostoli di modo che quando sarà aperto si veda la pittura nel quadro di mezzo che havete fatto, et in cadauna delle partite di dentro che di fuori quando serà serrato, non vi volemo altre figure, il che volevamo dirvi a bocca, ma havendo inteso che siete fuori, ve lo scrivemo per questo corriero a posta, col quale ci darete avviso fra quanti giorni potiamo havere il tutto fornito. Di Mantova il di 18 giugno 1549.

Margherita Paleologa duchessa di Mantova.

(*al di fuori*) A messer Lodovico Costa.

ANNOTAZIONI

(1) — Non rimase notizia del lavoro descritto nella lettera di Margherita già vedova del duca Federico Gonzaga, la quale forse ebbe a spedirlo in Francia al figlio Lodovico che lo aveva commesso. Luigi Costa fu da noi ricordato al cap. II del libro III nel primo volume.

(2) — Quattro giorni prima che fosse scritta questa lettera Lodovico Gonzaga era andato in Francia per godervi della eredità di *varie baronie* lasciatagli da Mad. d'Alansone sua ava materna. Da Lodovico derivarono col progresso di tempo coloro che furono detti duca di Nivers e di Retel, e che poi dominarono in Mantova.

— N.° 174 —

Descrizione di alcuni oggetti d'arte posseduti da Isabella Estense marchesa di Mantova, ed eseguita circa alla metà del secolo decimosesto, intitolandola *uno inventario.* (1)

Le infrascritte robbe si sono trovate nello studio che è in corte vecchia appresso la grotta. (2)
Un quadro di pittura di mano del già Mes. Lorenzo Costa pittore cò diverse figure dentro che è dallato della finestra e con verdure dentro et una incoronatione.

E più un altro quadro di pittura appresso el soprascrito ne la medema faciata, di mano del già Pietro Perugino nel qual è dipinto diversi amorini et altre varie figure de Ninfe stimulate da detti amori, con alcuni alberi e verdure.

E più un altro quadro di pittura appresso el soprascritto nella medema faciata di mano del già M. Andrea Mantegna nel qual è dipinto un Marte e una Venere che stano in piacere con un Vulcano et un Orpheo che sona, con nove nimphe che balano.

E più dui quadri posti dal capo de la porta ne la intrata, di mano del già Antonio da Coregio, in uno dè quali è dipinta l'istoria di Apolo e Marsia, ne l'altro è tre Vertù, cioe Giustizia et Temperantia (*e Fortezza*) le quali insegnano ad un fanciullo misurare el tempo a ciò possa esser coronato di lauro et aquistare la palma.

E più un quadro finto di bronzo sopra a la detta porta, di mano di M. Andrea Mantegna, con quatro figure dentro.

E più un quadro a man sinistra de la finestra, de mano de M. Lorenzo Costa, in lo qual è dipinto un archo triumphale e molte figure che fano una musica, con una fabula di Leda.

E più un altro quadro finto di brongio posto sopra la porta ne lo intrare ne la Grota di mano del detto Mantegna in lo quale è dipinto una nave di mare con alcune figure dentro et una che cascha ne l'aqua.

E più un quadro di pittura posto allato sinistro de l'intrata de la Grotta, di mano de Andrea Mantegna, nel quale è depinta la Virtù che scaccia li vitii e vi è l'Otio condotto da la Inertia e la Ignorantia portata da la Ingratitudine et Avaritia.

Et più un Cupido che dorme sopra una pelle di leone fatto da Prassitele. (3)

E più un altro Cupido che dorme, di marmo da Carrara, fatto de mano di Michele Agnolo firentino. (4)

E più, una figurina fatta per una Cleopatra morta, di marmo de Carrara.

— Nella prima faciata de la Grotta.

E più una testa anticha d'Ottavio, con una Lucilla et una Faustina. (5)

— Nella seconda — Un Claudio con la barba, una Livia augusta, un Germanico giovane et una Faustina vecchia.

E più una figura de Venere di marmore antiquo, sopra la porta, a sedere con un vaso in mano, con due teste di puttini de bronzo, uno per lato.

E più sopra la medema porta due figure di marmore moderne cioe una Leda et una Venere.

E più ne la facia de la porta a lato destro una testa di un Lutio Vero, a lato sinistro una testa dun vecchio.

E più ne la medema facia una figura di marmore de una donna nuda a sedere che sona una

fistula; un Cupidine con un arco in mano: un Marte nudo; un Laochonte moderno; una Leda de marmore de la medema grandeza; un Sileno picolo antico de marmore.

— Cose de brongio sopra li cornisotti.

Duoi satiri che servono per candeleri; un Apollo simile a quello de Roma; duoi tondi de bronzi di basso rilevo; una figura nuda ligata a un tronco; un Hercule et un Antheo; un Mercurio che insegna a legere a Cupido; un altro Laochonte de bronzo; una Vittoria grande de bronzo; un Apollo con lo suo instrumento; un Neptuno sovra un mostro col tridente; un satiro in genochione con una lumaca in mano.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dall'originale, e fu da noi pubblicata per la prima volta nel Tomo II delle *Appendici all'Archivio storico Italiano* a pag. 324. A determinare presso a poco l'epoca in cui fu compilato questo *inventario* fummo indotti da quelle in cui alcuni degli artefici entro accennati erano già morti, ed altri viventi. Così fra i primi indicandosi Antonio da Correggio che morì al 1534 e fra i secondi il Buonarroti che visse fino al 1564 abbiamo creduto che *l'inventario* potesse essere eseguito circa alla metà del secolo decimo sesto, cioè nello spazio dei trent'anni passati tra la morte dell'Allegri e quella del Buonarroti.

(2) — Raffaello Toscano ricordò che entro la corte dei Gonzaga in Mantova

. . . . . è giù posto a terreno
Quel loco che la grotta il mondo appella,

del quale descrisse la ricchezza con cui era stato ornato da Isabella Estense Gonzaga. Più tardi ridotto quel luogo all'uso di moderna abitazione non vi è rimasto di antico se non se una stanza, la cui vôlta è dipinta alla maniera insegnata dal Mantegna; ed uno dei lati di elegante cortile sostenuto da colonne. Nell'avanzo di questo cortile sopra il fregio tuttodì si legge mutilata la seguente iscrizione . . . . *zagarum coniux et mater fecit anno a partu Virginis MDXXII. Isabella* la qual'ultima parola era la prima della detta iscrizione a cui seguivano *Estensis regum Arragonum neptis, ducum Ferrariae filia et soror, Marchionum Gon* . . . .

(3) — Intorno a questa statua Battista Mantovano indirizzò alla Marchesa Isabella un poemetto intitolato: *De Cupidine marmoreo dormiente;* ed il Castiglioni scrisse un epigramma *in Cupidinem Praxitelis.*

(4) — Si vegga a quanto fu scritto nella annotazione apposta al docum. N. 62.

(5) — Del busto della Faustina si è parlato ai documenti N. 75, 80, 81, e come quel marmo oggi è collocato nel nostro Museo, può credersi che quivi pure si conservino altre delle sculture descritte nell'inventario testè riferito.

— N.° 175. —

Lettera scritta al 26 di luglio del 1561 da Ippolito Capilupi al Duca d'Urbino. (1) (*Inedita.*)

Sono hormai due anni passati che la communità di Fano, fabricandosi nel Domo di quella città, per giungervi anch'essa qualche ornamento religiosamente et amorevolmente si risolvette di farvi fare su l'altare maggiore un bel tabernacolo per lo Santiss. Sacr. et alcuni huomini vertuosi che si offerivano di far questo tabernacolo honorevole et bello elessero a ciò molto amorevolmente la persona di Mes. Filippo Terzo (2) architetto di V. Ecc. la quale per quanto intendo si contentò che lo togliesse a fare, col qual convenutosi del tempo, che fu credo di sei mesi et del danaro gli ni diedero alla man quella parte ch'esso seppe addimandare restando d'accordo seco di dargli il restante finita l'opera, con tutto ciò glie n'hanno poi anche dati de gli altri et per fargli piacere et per innanimirlo all'opera la qual non ha forsi condotta fin al mezzo con tutto ne sia ogni di sollecitato da tutti, quella città certo si contenta assai dell'ingegno et della virtù d'esso Mes. Filippo et da quel che è fatto argomenta che l'opera reuscirà veramente bella et degna di

quel luoco; si desidera solamente che la voglia spedire, anch'io desidero il medesimo per esser quella la mia chiesa (3) nella quale per risarcirla ho quest'hora speso parecchie centinaja di scudi, però supplico V. Ecc. che anche per amor mio voglia comandare a Mes. Filippo che dia fine al detto tabernacolo et che in esso impieghi tutto il tempo che gli avanzarà dal servigio di Lei che certo oltre che anch'essa verrà ad havere parte in quest'opera già destinata al Santiss. Sacramento, la quale fu anche principiata con molto piacere dell'Illus. S. Cardinale di Mantova (4) che haveva all'hor la cura di quella chiesa, ne farà insieme favor singulare a quella città et a me con la quale gli n'haverò obbligo particolarissimo et con questo fine le bacio humilmente la mano. Di Vinegia alli 26 lulio 1561.

ANNOTAZIONI

(1) — Questa e la lettera che riferiremo al N. 177 furono trascritte dal Codice Capilupiano N. LXXXI intitolato: *Registro resservato delle lettere di Mons. di Fano.* Mentre noi attendevamo a pubblicare questo lavoro, il benemerito Sig. Gualandi diede fuori in istampa i detti due documenti (che prima gli avevamo mandati manoscritti) nella sua *raccolta di lettere sulla pittura* ecc. (*Bologna* 1856. Vol. 3. a pag. 1.)

(2) — Di Filippo Terzo non si trovano notizie; ma noi pensiamo che Terzo dei Terzi architetto vivente al 1552, non sia altri che Filippo Terzo, giacchè sappiamo da Cellini che costui mutò il proprio nome in quello di Terzo per reputarsi egli stesso *il terzo* dei migliori architetti allora viventi mettendosi cioè subito dopo il Bramante ed il Sangallo.

(3) — Ippolito Capilupi (ricordato al docum. N. 168) dopo essere stato tenuto prigione nel castello di Sant'Angelo in Roma da Paolo quinto sospettandolo parteggiatore degli Spagnuoli nemici del papa, al 1560 fu eletto vescovo di Fano, ed un anno dopo, quando scrisse la lettera da noi riferita, era stato mandato nunzio del Papa in Venezia.

(4) — Crediamo che si alluda ad Ercole Gonzaga vescovo di Mantova e cardinale che morì al 1563.

— N.° 176. —

Contratto stipulato al 1°. di aprile del 1566 dallo Spedale di Mantova con Giovanni Battista Bertani. (1) (*Inedito.*)

In Christi nomine, an 1566, ind. IX primo mens. aprilis, tempore ecc.

Cum alias Rev. D. Silvester fil. q. D. Egidii de Bertanis investitus fuit de anno 1506 ab hospitale magno Mantuae de infras. petia terrae ad novem annos et ad rennovandum et ad solvendum affictum; sitque quod defuncto ipso Rev. D. Silvestro nullo condito testamento haeres fuit ab intestatu Magnif. D. Joan. Baptista de Bertanis ejus frater (2) qui comparuit petens investiri: ideo M. Magnif. eques D. Antonius Maria Folenghus rector hospitalis nunc investit praed. D. Io. Bapt. fil. q. D. Egidii civem Mantuae de cont. navis de una petia terrae arativa, vineata, casamentiva, brolata, prativa cum domo posita in territorio Bellaguardae, commissariatus Burgo fortis ecc.

Ego Alexander f. q. D. Dominici Rosae civis notarius Mantuae scripsi.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dal *Registro investiturae hospitalis Mantuae ab an.* 1562 *ad* 1572 *ad fol.* 56, dal quale abbiamo pure rilevati i documenti che riferiremo ai N. 177 e 178.

(2) — Nel fine dell'opera sarà da noi dato l'albero genealogico di Giovanni Battista Bertani.

— N. 177 —

Contratto stipulato al 17 di maggio del 1566 dallo Spedale di Mantova con Giacomo Aliprandi. *(Inedito)*

In Chris. nom. An. 1566, ind. IX, die 17 may ecc.

Ibi M. Mag. eques D. Ant. Mar. Folengus rector hospitalis cum carta papirea ecc. investivit magistrum D. Jacobum fil. quon. Thimotei de Aliprandis pictorem (1) habit. Mantuae in cont. montic. alborum praesentem et acceptantem pro se et haeredibus de dimidia parte petiae terrae casamentivae cum domo supra muratae, cuppatae et soleratae, cum duobus apothecis, revolto et puteo positae Mantuæ in cont. Montic. alborum penes ecc. De qua petia terrae pro divis. alias magister Cesar de Sachis pictor (2) in simili forma fuit investitus cum consensu Mag. D. Ruberti ejus patris et quam nunc D. rector concedit dicto magistro Jacobo ad tenendum ecc.

Ego Alexander f. q. Dominici Rosae civ. not. ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Ai nomi di non pochi artefici Mantovani, de' quali non rimasero notizie, è da aggiungersi Giacomo Aliprandi che appartenne ad antica ed illustre famiglia e che fu pronipote *Rev. D. Timotheo de Aliprandis abati S. Andreae Mantuae.* Il qual Giacomo fu padre a Gio. Battista che ancora viveva al 1602.

(2) — Nessuno fece memoria che Cesare avesse esercitato la pittura, come aveva fatto suo padre stato da noi ricordato al docum. N. 167.

— N. 178. —

Contratto stipulato al 25 di maggio del 1566 dallo Spedale di Mantova con Ercole Mola. (*Inedito*)

In Christi nom. an 1566, ind. IX, die 25 maii, tempore ecc.

Cum alias sub die 21 aprilis 1545 magister Paulus f. q. Vincentii de la Mola (1) investitus fuit ab hospitale Mantuae de infras. domo, et dictus Paulus defunctus reliquit post se Herculem ejus filium qui nunc petit renovare investituram: sic igitur Mag. eques. D. Ant. M. Folengus rector hosp. Mant. legittime investit dictum Herculem habit. Mant. in contrata montic. alborum de una domo cuppata, solerata, cum revolto, modica curte, et puteo posita in cont. supradicta, penes ecc ad habendam, tenendam, ecc.

Ego Alexander f. q. D. Dominici Rosae civ. notar. ecc.

ANNOTAZIONE

(1) — Al capit. 2.° del libro 3.° nel primo volume ove abbiamo fatto cenno di Paolo Mola, abbiamo pure ricordato il di lui fratello Antonio. Ambidue ebbero fama di valenti scultori, e giusta l'avviso del Volta *vissero verso la fine del* 1400 *e sul principiare del* 1500: giusta quello del Coddè *dal* 1430 *al* 1506, e secondo il parere del Zanni *operarono dal* 1510 *al* 1520. Noi però crediamo che codesti scrittori nel fissare tali epoche siano caduti in errore, perchè al 1542 nel *registrò de paratico dei marangoni* troviamo ascritto *messer Paulo de la Mola intersiatore*, e perchè il documento da noi riferito prova che Paolo viveva ancora al 1545. All'appoggio delle erronee notizie intorno al tempo in cui operarono i Mola, e senza quello di alcuna prova, varii scrittori attribuirono agli artefici, di cui è parola, parecchi lavori, che furono eseguiti in Mantova, lavori che noi accenneremo, ma ben lontani dal crederli tutti operati dai Mola. Fu scritto che costoro

scolpirono in marmo gli ornamenti delle porte del Carmine (al 1485) e di Sant'Andrea (al 1492); dal Volta, dal Tonelli, dal Cadioli e dal Valéry che fecero il pulpito nella seconda delle chiese or nominate; e dal Coddè e dal Susani che fecero ornati di bellissimi intagli la porta della chiesuola di San Lorenzo, il sepolcro di Girolamo Andreasi, e molte case all'esterno in Mantova. Entro la chiesa intitolata a Nostra Donna del Carmine fu un tempo una tomba su cui era la seguente iscrizione: — *Anto. et Paul. Moleae fratres artis emblemetariae ac prospectivae peritissimi sibi et posteris viv. p.* 1502.

Stimando noi non inutile cosa il far conoscere tutte le notizie che abbiamo potuto raccogliere intorno agli artefici nostri, ora che parliamo di scultori vissuti in Mantova al secolo decimo sesto, vogliamo ricordare che qui furono pure al 1575: *Laurentius lapicida fil. quon. magistri Silvii de Bernardis de contrata aquilae;* al 1577 *Sebastianus lapicida fil. quon. Magis. Joannis Fontanellae lapicidae;* ed al 1598 *messer Carlo Palazzo sculptore* che al 22 di agosto del detto anno fece scrivere dal notajo Andrea Zachi l'atto di sua ultima volontà.

— N. 179. —

Lettera scritta al 7 di marzo del 1569 da Ippolito Capilupi al Cardinale di Mantova. (*Inedita*)

Il Titiano mi mandò questi di passati un quadretto nel quale era il ritratto del Turco fatto di sua mano (1) pregandomi a volerlo mandare per parte sua a V. S. Illus., io' l feci consegnare al S. Ambassatore Tridapale al medesimo effetto et credo che a quest' hora ella l' habbia havuto. Il qual mes. Titiano desidera che V. S. Illus. gli faccia gratia di far ufficio col S. Marchese di Pescara o per lettere, o per bocca se Sua Ecc. venisse a Trento (2) come si dice, che gli fesse pagare in Milano la sua provvisione di 200 scudi ogni anno che gli donò la felice memoria di Carlo V (3), della qual provvisione sono già due o trè anni ch' egli non ha tirato un soldo. Sò che V. S. Illust. ama Mes. Titiano per le virtù sue et per la servitù che egli ha seco, il qual merita questo favor dalla cortesia di lei senz' altro mezzo, nondimeno a me anchor farà gratia singolare a mostrargli ch' io l' habbia servito appresso di lei in questo negotio da vero amico come io gli sono. Et con questo bascio humilmente la mano di V. S. Illust. — Di Vinegia il 7 di marzo 1569.

ANNOTAZIONI

(1) — Di questo quadro non ci fu fatto trovare memoria.

(2) — Indicandosi qui che il cardinale di Mantova trovavasi in Trento, crediamo non solo che questi fosse Ercole Gonzaga il quale presiedette al concilio tenuto in quel luogo e vi morì al 1563; ma ancora che nel registro da cui abbiamo trascritta la lettera del Capilupi fosse errata la data, mentre vi si avrebbe dovuto leggere l'anno 1563. Il Bottari infatti pubblicò una lettera scritta dal Tiziano al 5 di agosto del 1564 in cui fino d'allora si lamentava *di essere tormentato dai ministri in riscuotere* le sue *provvisioni così nell' ispedizione di Spagna, come dalla camera di Milano.*

(3) — Fu all'anno 1532 che Carlo quinto assegnò al Tiziano l'annua provvigione di duecento scudi da pagarsi *dalla Camera di Milano, senza verun obbligo.*

— N. 180. —

Contratto stipulato al 6 di dicembre del 1576 dallo Spedale di Mantova con Giorgio e Teodoro Ghisi. (1) (*Inedito*).

In Christi nomine, an. 1576, ind. IV, die sexto decembris, tempore ecc.

Ibi M. Magnif. D. Hippolitus de la Turre rector hospitalis Mantuae, habita honorantia, inve-

stivit ad novenium futurum Dominos Georgium et Theodorum fratres et filios quon. Mag. D. Ludovici de Ghisiis (2) cives Mantuae habit. in loco dicto Thè, de una petia terrae cum domo supra posita in civitate Mantuae in cont. cigni penes ecc ad habendam tenendam ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dal *Registro Catastrorum hospitalis magni Mantuae ab an.* 1572 *ad* 1577; nel quale si legge che i medesimi fratelli furono nello stesso giorno *investiti* dallo Spedale di altra casa *in cont. cigni* posta presso a quella ricordata nella scrittura qui riferita.

(2) — Da ciò vien prova che, come fu esposto da noi parlando di *cinque valenti incisori Mantovani*, (*Mantova.* 1840, a pag. 41), Giorgio Ghisi valente intagliatore di stampe ed operatore all'azimina fu fratello a Teodoro abile pittore. E dal leggersi in altra scrittura che al 7 di maggio del 1590 lo Spedale *de novo investit* del possesso della casa sopra indicata: *Magnif. D. Theodorum fil. quon. D. Ludovici de Ghisiis habit. in loco Thè*, senza punto nominarvi il fratello, come fu fatto all'anno 1576, viene a mostrarsi precisa l'epoca che abbiamo fissata della morte di Giorgio al 1582 e quella di Teodoro al 1601.

— N.° 181. —

Lettera scritta al 15 di dicembre dei 1576 da Ascanio Mori da Ceno a Luigi Pennalosa. (1)

Messer Camillo Mainardi pittore (2) servendo al signor Marchese (3) fà piacere grandissimo a me et mi serve con grosso guadagno, et suo et mio, anzi quanto è più grande il bisogno, che io ho di lui et dell'opera sua, che non potrebbe essere maggiore; et la sicurtà che si piglia sua Signoria di me, servendosene, tanto di gran lunga più rimango favorito da quella, et sò che se ne avede. Onde ne piglio non mediocre contentezza, nutrendomi io dei suoi favori, et perche sono grandi, venendo a lei chè è la stessa grandezza e perche vengono da signore giudicioso; et quel ch'è più et che pare impossibile che possa stare insieme, venendo importunamente opportuni; questo è quanto rispondo alla lettera che V. S. mi scrive da sua parte intorno a questo particolare, et quanto Ella mi favorirà di riferire a Sua Signoria Illustriss. In Solferino a 15 dicembre del 1576.

Di V. S. Servitore Ascanio (4)

(*al di fuori*) Al Sig. Luigi Penalosa gentil'huomo Spagnuolo.

ANNOTAZIONI

(1) — È fra quelle *lettere* di *Ascanio de Mori da Ceno* pubblicate in *Mantova per Francesco Osanna* al 1589 (a pag. 40).

(2) — Da nessuno storico troviamo nominato questo pittore, il quale forse fu parente ad Andrea Mainardi Cremonese esso pure pittore, che nato alla metà del secolo decimosesto si educò alla scuola dei Campi e fu sopranominato *il Chiaveghino*.

(3) — Qui si allude a Ferrante Gonzaga marchese di Castiglione e di Castelgoffredo, il quale andato in Spagna vi pigliò a moglie Marta Tana di Santerna e la condusse in Italia insieme a molti spagnuoli suoi cortigiani dei quali uno è a credersi fosse colui a cui Ascanio diresse la lettera.

(4) — Ascanio Mori da Ceno nacque in Medole, ed ancora giovine applicò all'esercizio dell'armi, dipoi alle lettere e lasciò scritti alcuni pregiati lavori. Ascanio fu molto amato da Orazio Gonzaga signore di Solferino presso cui viveva al 1575.

— N.° 182. —

Lettera scritta al 9 di novembre del 1578 da Tomaso Lauretti a Gregorio Cappelluti. (1)

Molto Rev. padre abate et mio S. colend.

Io mi rendo certissimo che se bene non ho mai visitato V. Paternità molto Rev. con lettere, se non al presente, con occasione di valermi del suo favore, non riputerà tal offitio a prosuntione, ma si bene alla fede, ch'io tengo alla gentilezza et benignità dell'animo suo. Però V. paternità molto R. saperà, come alli giorni passati il S. Andrea Palladio (2) architetto famoso, mi disse s'io andaria al servitio del Seren. S. Duca di Mantova, per pittore et architetto, gli risposi che vi anderia, quando la provesione fosse tale, che potessi starvi secondo il grado mio; et con questo si partì per Venetia dicendomi haveria negotiato questo fatto. Ho poi pensato che la provesione non pò essere se non honorata venendo dalla mano di un tal principe. Pertanto io vorei pregar V. Paternità molto R. che mi favorisse d'informarsi sel Seren. S. Duca ha più bisogno di tal persona, et se caso non sia provista, desidererei ch'ella si dignasse di negociar lei questo negocio con quella riputatione che sò che saperà governare; et se Sua S. Ser. vorrà informatione della pittura che ho fatta in Ferrara sò che (scientificamente) V. paternità molto R. gliene darà (per sua cortesia) minuto ragualio, in Vinetia ne potrà havere informatione dall'Ill. et Rev. S. Patriarca Grimani, qui in Bologna dall'Ill. et Rev. Cardinal Riarii benchè al presente si truova in Roma; hora mi trovo occupato in una cappella qui in Bologna dell'Ill. Regimento di Bologna nell'opera della fontana; (3) et l'Ill. S. Cardinal di Cesi e l'Ill. S. Cardinal Guastavillani. Siami però lecito havere nominate queste mie fatture senza biasmo di vana gloria; il che ho fatto perchè ella sia informata del tutto, et non resterò di pregare ancora V. paternità Molto R. che si voglia degnare di darmi aviso quanto prima la pò, intendendo sempre con sua commodità, perchè io mi andarò intertenendo di non accettare altre opere, che del continuo mi son proposte, per in sino che non ho la risolutione di V. Paternità molto R. alla quale con ogni termine di riverentia bacio le mani pregandole continua felicità. Di Bologna adì 9 di novembre 1578 di V. paternità molto R.

Humile et affet.° Serv. Thomaso Lauretti.

(*al di fuori*) Al molto R. padre Don Gregorio Cappellutti Visitatore et Abate digniss. di S. Marco in Gradara mio Sig. osserv. — Mantova.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dall'originale. La stessa lettera fu pubblicata, ma con poca esattezza ed alcuna omissione, fra *le inedite di alcuni Illustri Italiani, in occasione delle nozze Cavriani e Lucchesi-Palli. (Milano,* pel *Carpano* 1856 a pag. 67.

(2) — Potrebbe argomentarsi che il Duca di Mantova avesse dato incarico ad Andrea Palladio di proporgli artefice capace di servirlo si nei lavori d'architettura che di pittura, dopo che era morto in Mantova al 1576 Giovanni Battista Bertani.

(3) — Del lavoro di questa fontana il Gualandi ha pubblicata una *illustrazione* con documenti onorevoli a Tomaso Lauretti nella sua *raccolta di lettere*, op. cit. al Vol. 3. a pag. 302.

— N. 183. —

Lettera scritta al 16 di febbrajo del 1579 da Buoncompagno Boncompagni al Duca di Mantova. (1) (*Inedita*)

Ser. Signor mio Osserv.

Nel pigliare c'ha fatto licenza da me M. Thomaso Lauretti per incaminarsi à cotesta volta, (2) ho pensato esser parte dell'osservanza mia verso l'Alt. V. Ser. il farle riverenza et ricordarmele

desiderosissima di corrispondere ai molti favori ricevuti sin qui dall' amorevolezza, et cortesia di lei col servirla in qualche cosa; et rallegrarmi insieme, secondo che faccio, con tutto l' animo d' ogni sua contentezza, col farla certa anco, che sendo detto Lauretti persona principale nella pittura et architettura et che non hà forsi molti pari, mi sarà carissimo intendere che sia riconosciuto dall' Alt. V. per tale, et che si degni proteggerlo in tutte le sue honeste occorrenze, et de la maniera che ne la supplico strettamente et che mi prometto dalla gran virtù et gentilezza sua: Che le ne sentirò straordinaria obbligatione col basciare intanto la mano et pregarle qualonque altra maggior felicità. Da Bologna li XVI di febraro 1579.

Aff.° Serv. Boncomp. di Boncompagni.

Dell' Altezza Seren.

(*al di fuori*) Al Seren. Sig. mio Osserv. il Sig. Duca di Mantova.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dall' originale.

(2) — Intorno al tempo in cui può credersi che il Lauretti si fosse trattenuto in Mantova, si vegga al capo 1. del libro IV nel primo volume di questo nostro lavoro.

— N.° 184. —

Lettera scritta al 17 di novembre del 1579 da Guglielmo Duca di Mantova a Francesco Tintoretto. (1)

Ho veduto li disegni, l' invenzione de quali è bella, ma bisogna avvertire che il primo quadro segnato A patisse un difetto, il quale è questo, che la batteria che fece il duca Federico a Parma và dall' altra parte del fiume, cioe a mano diritta, onde sarà necessario che lucidiate questo disegno, con ongerlo, et che di questo modo rivoltiate il quadro che quello che è da un lato vadi all' altro. Parimenti quel quadro che avete segnato per il secondo B sopra il quale ho tirato una croce và inserto nel terzo segnato C; perchè quella fu tutta una fazione, cioe de la entrata del marchese di Pescara et quella del Duca di Mantova in Milano. Ma quando non potiate far capire tanta robba in un quadro solo lascierete da parte detto quadro segnato B et metterete il quadro segnato C. al secondo luogo con il medesimo avvertimento però che ho detto del primo di ongerlo per lucidarlo perchè quel borgo che abruccia và alla mano dritta et cosi tutto il quadro rivolto. Vorei anche che appresso alla figura del duca vi faceste della gente, perchè è disconveniente farla cosi sola, et perche uomini a cavallo occuperebbero tutto il quadro potrete farli a piedi come ho toccato io grossamente colla penna. In iscambio poi di questo terzo quadro avrete da fare la difesa di Pavia, la quale vi eravate dimenticato. (2) L' ultimo quadro del duca Francesco (3) stà benissimo et vi manderò il disegno giusto della prospettiva del cortile, acciò possiate valervene. Se vi sarà cosa che non intendiate, avvisatene che si dichiarerà, benchè credo che l' intenderete, perche ho scritto sopra tutti li quadri quella istoria che vi và — Mantova li 17 novembre 1579.

Il Duca di Mantova

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta *dagli Spogli del Sig. Arrivabene;* e fu anche pubblicata dal Gaye al Tom. III a pag. 428 dell' op. cit. Certo per errore la lettera fu diretta a *Francesco Tintoretto*, mentre il pittore sopra-

nominato il Tintoretto fu Giacomo Rubusti: Infatti così è nominato da chi a nome dello stesso Gonzaga scrivevagli al 10 di maggio del 1580 « Mi è piacciuto l'intendere che li quadri siano finiti li quali » sarà bene che facciate condure quanto prima in quà; ma perchè levandoli dalli tellari su quali gli » avete fatti sarà causa che non li potrete poi mettere ben distesi in opera, sarà bene che non li moviate » dalli detti tellari ma che li facciate venire per barca così intieri, e che vi racordiate che il Seren. Sig. » mio vole vedere le cose ben finite, però sarà bene mentre avete li suddetti quadri costi a vostra como- » dità di finirli » ecc.

(2) — Da quanto può rilevarsi dalla storia ed indursi dalle indicazioni fatte dal duca nella sua lettera i tre quadri eseguiti dal Tintoretto rappresentavano le seguenti tre imprese militari esercitate da Federico (quando aveva ancora titolo di marchese e non di duca). La prima al 1521 per la quale prese d'assalto la città di Parma per ritornarla al dominio del Papa. La seconda all'anno stesso in cui tolto ai Francesi Milano, vi entrò trionfante in compagnia del Marchese di Pescara. La terza quando al 1522 ostinatamente difese Pavia dagli assedianti Francesi così che questi furono costretti a ritirarsi fin presso a Monza.

(3) — Francesco, figliuolo a Federico e fratello a Guglielmo, fu il secondo dei Gonzaga, ch'ebbe titolo di Duca in Mantova, e morì al 1540.

— N. 185. —

Estratti dal testamento scritto al 6 di luglio 1850 dal Conte Camillo Castiglioni. (1) (*Inediti*).

Dopo esservi ordinato che il di lui cadavere si dovesse *seppelire in Ecclesia Beatae Mariae Virginis Gratiarum* posta nella terra di Curtatone *et prope sepulchrum* di Baldassare suo padre e di Ippolita Torelli sua madre si legge: *Volo quod haeredes mei expendant scutos tercentos in construendum meum sepulchrum quod in aliqua sua parte similitudinem habeat et in magnitudine cum sepulchro dicti Comitis Balthassaris* (2) *ad judicium et dictamen archystipum seu modulum architecti Ducalis Mantuae* (3) *cum inscriptionibus* per le quali sia ricordata *nobilitatem gentium Castillione et Mandellae* (4) *et originem illustrem earum, cum armis ut de more pingi solent. Et dicta epitaphia componi debeant ab egregio Domino Bernardino Mariano aut ab alia persona intelligenti.* Quindi è scritto:

» Item voluit et mandavit quod expendatur scutos ducentos in ornando et pingendo cum » armis et insignis gentis Castillione saccellum magnum et altare Ecclesiae Sanctae Agnetis » Mantuae, faciens fieri unam tabulam marmoream in muro collocandam cum litteris in ea inci- » dendis et sculpendis dictatis per Dominum Bernardinum Marianum (5), cum quibus indicatur » qualiter dictum sacellum constructum fuit ab Illustrissimo D. Balthassare Castilioni equite Me- » diolanense, et ibidem dicti Balthassaris proavo, patri D. Christophori avi, D. Aloysiae Gonzaga » marito et ejusdem testatoris aviae paternae (6). Et ita melius videbitur dicto architecto ducali » quo ad opera et ornamenta et ulterius ipse testator reccolens. »

ANNOTAZIONI

(1) — Estratto dall'originale *actum in arce civitatis Casalis Montisferrati*, dove il testatore attendeva al governo di quello stato speditovi dal Duca di Mantova.

(2) — Il sepolcro eretto a Baldassare Castiglioni fu architettato da Giulio Romano.

(3) — Non potremmo indicare di preciso chi fosse stato l'architetto a cui il Castiglioni intese a dar carico di sopravvedere alla erezione del proprio sepolcro. Ci basti notare che a quell'epoca vivevano contemporaneamente in Mantova Gabrielle Narni *Architetto di S. Alt.*, Francesco Trabalese ed Oreste Vanocci ambidue *prefetti delle fabbriche ducali.*

(4) — Caterina Mandelli derivata da famiglia Milanese era moglie a Camillo Castiglioni.

(5) — Sebbene si dica *de Mariani* Bernardino fu de Marliani, notando l'Argelatti (*Bibl. Script. Mediol.*

T. 2. col 860) che *hujusce generis viros promiscue dictos fuisse Marlianos, Marianos et de Marliano.* Ed il Marliani era legato da molta amicizia con Camillo Castiglioni e già da molti anni attendeva a raccogliere tutte le opere che furono scritte da Baldassare padre di quello, di cui poi ne scrisse la vita che fu pubblicata in Venezia al 1584.

(6) — Non ci fu dato conoscere se, morto Camillo al 1598, si avesse eseguito quanto egli ordinava nel testamento; certo che allora fu posta una iscrizione entro la chiesa dedicata a Nostra Donna delle Grazie con cui Baldassare e Cristoforo suoi figli intesero ricordare i pregi distinti che ornarono l'animo del loro genitore.

— N.° 186. —

Promessa di pagamento fatta al 19 di marzo del 1586 da Giovanni Bedulli. (1)

In Christi nomine ann. 1586 indic, XV, die 19 martii ecc.

Ibique Magnif. Juris utrius. doctor D. Johan. fil q. et haeres D. Annibalis Bedulli constitutus in presentia mei notarii et testium volens exequi quantum in mandatis habuit a dicto q. ejus patre qui sic eum rogavit et ipse precibus patris ejus consensit, dixit, asseruit et manifestavit dictum q. D. Annibalem ejus patrem, qui die 26 aprilis cessit gravissima infirmitate laborare in qua etiam viam universae carnis die 12 may ingressus est die 7 maii praedicti, evocari fecisse dictum Magnif. D. Johannem filium nec non et Johan. Jacobum Bursellam pub. Vitalianae notarium in camera domus ejus positae in villa de Calephis in qua infirmus jacebat, et omnibus qui erant in dicta camera dixisse ut recederent, prout recesserunt et recessi alloquit ejus filio in praesentia dicti Burselle in haec verba: — memoria tenere debes, fili mi carissime, et scire quondam D. Hieronimum Bedullum Mazolinum fuisse hac in rerum natura arte picturae decoratum (2) et ab ipso post mortem patris quon. mei Johan. de Bedullis me bene fuisse tractatum, et ab eo in me ipsum multa fuisse collata benefitia ac merita et denique mortuo dicto ejus patruo, D. D. Alexandrum, (3) Petrum Illarium et Fabium et quon. D. Franciscum fratres et filios quon. D. Hieronimi et patruelos meos benivolentiam, amorem et consanguinitatem mecum servasse et bene semper mecum gessisse quando Parmam acedebam et quando etiam ad nos veniebant, et nunc in hac mea infirmitate statim visitatum fuisse per D. Petrum Illarium licet ipsi filii et haeredis dicti D. Hieronimi et patrueles visi fuerint iam anni 12 sunt pretendere nescio quid contra me, cum tamen nihil pretendere possent nec ullum verbum facere, cum nec eorum pater et patruus meus per annos 40 et ultra et citra ullum verbum fecerit in quo spatio dictus quon. D. Hieronimus habitavit, prout modo habitant dicti ejus filii in civitate Parmae, et ego Vitelianae habitaverim, quod tamen fecisse verisimile, ut aut dixisse si quod ejus pretensum a praedictis ejus filiis, ut haeredibus, habuisse contra me prout semper proposui dictis patruelibus, qui acquieverunt dicto meo, nullo alio postea in contrarium verbo facto, et perseveraverunt in amore ed benevolentia coepta quam volens agnoscere et gratum animum ipsorum cum desiderem ut participes sint dicti patrueles de meis laboribus, et quia acquieverunt dicto meo, alias non ordinaturus aut mandaturus do, dixit, in mandatis tibi D. Johanni filio meo ut des ac praestes, sed tuo maximo commodo et non aliter, ducatos 100. a sold. 93 pro singuls dicto D. Alexandro totidem dicto Petro Illario et totidem dicto D. Fabio meis patruellibus; quae verba cum audita fuissent a dicto D. Johanne filio, statim filius patri ipso respondit sic: Pater non leve est hoc mandatum et est notum vobis quod nullos filios vestri patrueles habent, et ego sum auctus filio, et patrimonium tenue est, inspecta dote matris meae quon. D. Magdalenae de Polis, et dote matris Hieronimi filii mei ex quon. D. Barbara Bursella et utilitati per me damni praestita paratus tamen sum huic vestrae voluntati satisfacere prece subdita ipsi patri ut suum ultimum testamentum faceret, qui statim respondit se nolle aliud testamentum condere cum ipsi notum esset quem filium post se relinquerit superstitem et hanc esse ultimam voluntatem ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dall'originale esistente nell'archivio dei Notaj in Mantova fra *le matrici di Gian Giacomo Borsella notajo di Viadana*. Da noi fu ancora per la prima volta pubblicato nelle *memorie risguardanti le belle arti* (*Bologna* 1843 T. IV, a pag. 72) e nullameno abbiamo creduto utile il riferire di nuovo tale documento perchè interessante non solo alla storia delle arti, ma ancora perchè ricorda il celebrato pittore Mantovano Girolamo Bedulli conosciuto per Mazzola.

(2) — L'Affò (parlando di Francesco Mazzola: *Parma* 1781) attribuì a Girolamo il casato di quello ma dippoi avvedutosi di errore lo corresse dicendolo (alla nota 122. apposta alla vita di S. Bernardo) nato da Michele Bedolo. Alcuni anzi ingannati dalla varietà di questi cognomi asserirono che furono due i pittori di questo nome, Girolamo Mazzola e Girolamo da Viadana (si vegga alla *Bibl. univer. dilett. ed instruttiva*). Il Zanni nella sua *Enciclopedia* afferma che Girolamo Bedulli fu figlio di Melchiorre e ne reca a prova una carta scritta al 3 di novembre del 1539 in cui si legge: *Egregius D. Hieronimus de Bedolis fil quond. Melchioris pictor ecc.* Noi però notiamo che nella scrittura per la quale il Bedolo si obbligò al 2 di ottobre del 1555 di fare dipinta ai monaci di San Giovanni in Parma la *trasfigurazione* vi è detto *filius quon. Michaelis civis Parmae, viciniae Sancti Pauli*. Ma poco monta che il padre di Girolamo fosse nominato Melchiorre oppure Michele e a noi basta il poter dedurre dai documenti che Girolamo nato nella villa di Moile, oggi San Lazzaro (Zanni), ascritto alla cittadinanza di Parma, originò da famiglia Viadanese e che sebbene detto dei Mazzola od anche Mazzolino fu dei Bedulli. Osservando a quanto alcuni hanno scritto di lui, notiamo che errò il Lanzi affermando che il Bedulli viveva ancora all'anno 1580, perchè dal documento da noi riferito apparisce che *jam per annos duodecim* dopo accaduta la morte di Girolamo i figli di questo avevano mantenuta l'antica affezione a' suoi cugini. Il Zanni invece prefisse l'epoca in cui il Bedulli operava dal 1533 al 1563, non ricordando che il Vasari scrisse che: *pingendo Girolamo entro la chiesa della Madonna della steccata in Parma la natività di Gesù Cristo, la quale non essendo ancora scoperta ha mostrato a noi quest'anno* 1566 *con molto nostro piacere essendo per opera a fresco bellissima veramente.* Dubitiamo poi che il Lanzi pure scorrettamente scrivesse che: *La buona armonia tra Francesco e Girolamo Mazzola si andò stemperando onde Francesco chiamò suoi eredi due strani ed omise il cugino*, e dippoi che *questo non è cognito fuori di Parma e de' suoi contorni*. Intorno a che osserviamo che Francesco Mazzola non tenne col Bedulli vincolo di parentela se non perchè questi si era ammogliato con una cugina di Francesco onde non gli correva obbligo di lasciare erede de'suoi beni Girolamo già ricco così ch'egli potè soccorrere alle necessità dei parenti che ancora abitavano in Viadana. Da ciò quindi il Lanzi non avrebbe potuto ragionevolmente indurre che fosse *andata stemperando la buona armonia* che passava fra i due pittori, mentre anzi si proverebbe che questa durò sempre dall'avere Girolamo al 1540 finiti i lavori lasciati incompiuti da Francesco, come narra il Vasari (*Vita del Garofolo*). A mostrare poi non vera l'asserzione che il Bedulli non avesse dipinto se non se *in Parma e ne' suoi* contorni onde in quel luogo solo *vi è cognito*, basti a noi ricordare quanto solamente ha relazione colle notizie del nostro paese, che cioè partito Girolamo da Parma allorchè Prospero Colonna vi era venuto a por campo a nome del papa, si condusse in Viadana e vi fece *bellissime opere* (Vasari). Ed altri lavori da lui furono operati nella chiesa di S. Benedetto ed in Mantova dove tuttodì ne rimangono nella Cattedrale ed in altri luoghi, e che furono descritti dal Cadioli all'epoca in cui il Lanzi scriveva.

(3) — Alessandro educato dal padre eseguì alcune opere di pittura entro al Duomo di Parma, e morì all'anno 1608.

— N.° 187. —

Lettera scritta al 2 di aprile del 1587 da Ippolito Andreasi a persona non nominata. (1)

Molto illustre signor mio, signore osservandissimo,

Jeri dissi a M. Guglielmo Forero che dovesse dire a V. S. ch'io non faceva niente intorno al quadro della camera Vittoria (2) e questo si procede perchè si restò con l'A. S. che io dovessi andare a ritrarre il Taro col sito, parendomi che l'istoria che si ha a rappresentare sarà meglio conosciuta; però quando alla mente di S. A. Sereniss. paresse che bastasse solo rappresentare il

Taro colla battaglia del Signor Marchese Francesco contra rè Carlo, e che cosi men faccia scrivere, subito me gli metterò intorno, e questo V. S. mi favorisca farmelo sapere quanto prima acciò non trapassi il tempo, ed in ultimo non vi sia che dire. Altro non occorrendo, a V. S. me le raccomando.

Dal Tè il 2 aprile 1587.

Di V. S. molto illustre

Affezionatissimo e Servitore
Ippolito Andreasi

ANNOTAZIONI

(1) — Fu pubblicata al 1856 fra le *lettere inedite di alcuni illustri* ecc. op. cit. alla pag. 71.

(2) — Pare che allora Ippolito Andreasi, (di cui abbiamo scritto al cap. 1. del libro III nel primo volume) si occupasse nel dipingere entro al Palazzo del Te, ove gli era stato commesso eseguire nella stanza detta *della Vittoria* un quadro rappresentante quella ottenuta al 1495 da Francesco Gonzaga presso le rive del Taro; quadro di cui poi non rimase alcuna memoria.

— N.° 188. —

Lettera scritta al 21 di giugno del 1591 da Muzio Manfredi a Giannino Baubet. (1)

Per vita mia, se voi foste pure cosi mezzano scrittore come siete eccellente pittore (2) vi vorrei scrivere contra cose di fuoco e diaboliche, ma sarebbe un suonare il cembalo à grilli. Quarant'anni sono che, perche io avessi un opera di vostra mano, mi prometteste un ritratto o della contessa della Mirandola o della contessa di Sala: Avetemelo mai dato? Promettesi cosi senza attendere? Ora la contessa della Mirandola è morta, e di quella di Sala nol voglio più. Che sarà? come c' accorderemo? Fatemene uno della più bella dama di Mantova a giudizio del Sig. Duca Sereniss. e mandatelmi subito, che io sono risoluto d' avere qualche cosa di vostro; se no, aspettatevi quello che non vorreste. Addio. Di Nansi 21 giugno 1591.

ANNOTAZIONI

(1) — Fu ancora pubblicata al 1606 in Venezia fra *le lettere brevissime del Manfredi* a pag. 141.

(2) — Il Bottari afferma che *il Baubet non si trova nominato nè meno nell'Abbeccedario.* Di lui non ci fu dato trovare notizia, sebbene paja che al 1591 egli fosse in Mantova e tenesse servitù col duca Vincenzo Gonzaga.

Al nome di questo pittore aggiungiamo quelli di altri tre pure ignoti e vissuti in Mantova al finire del secolo decimo sesto; il primo *Federico di Bagni depintore* che dal Necrologio di Mantova si accenna *morto in età de anni 44* all'8 di giugno del 1561: il secondo nominato al 1570: *Testis Bernardinus fil. quon. Antonii Mariae Fontanae pictor et civis Mantuae de cont. cigni*, ed il terzo al 17 di gennajo del 1575: *Testis D. Paulus fil. q. magistri Bernardini ab Ocha pictor Mantuae de cont. ruperis.*

— N. 189. —

Decreto con cui al 1.° di giugno del 1596 Vincenzo Duca di Mantova elegge Giovanni Angelo Bertazzolo a *Superiore generale delle acque dello stato.* (1) (*Inedito*)

Vincenzo per la gra. di Dio duca di Mantova et di Monferrato ecc.

Vedendosi il bisogno ch' hanno molte parti di questo nostro stato che sia rimediato alli molti danni causati in diversi tempi dall' inondationi dell' acque et da altre cause per conto d' acque

occorrenti; Et volendo Noi con quel miglior modo che si può per beneficio universale di detto stato e dei sudditti nostri non solo provedere alli danni passati ma assicurare ancora da quelli che nell' avvenire si potrebbono patire habbiamo pensato di deputar persona intelligente et perita alla superiorità di esse acque, la quale con l' andare vedendo i luoghi et facendo porre in esecutione gli opportuni rimedii, assicuri il paese da tanti danni et nell' istesso tempo sotto la peritia et disciplina sua si faccia qualche allevo, il quale in ogni caso sia atto a tal carico, et per propria esperienza conoscendo i bisogni possa continovare in opera tanto utile et profittevole. In virtù dunque delle presenti nostre eleggiamo et deputiamo a nostro beneplacito Superior generale di tutte l'acque di detto nostro stato il Mag. Mes. Gio. Angelo Bertazuolo della persona del quale sappiamo quanto in tal carico ci possiamo promettere havendo di già in diverse occasioni per prova conosciuto la fede, diligenza, et sufficienza sua. Con autorità di fare in ogni luogo tutte le provvisioni necessarie per beneficio et utile di esso nostro stato, dove si tratti di rimediare a danni dell'acque, et ad apportar utile col mezzo di dette acque et così ancora per irrigar prati, risare et altre sorti di terreni. Et con autorità ancora di comandare a tutti i Giudici delle digagne e dipendenti da loro et a tutti gli altri ufficiali i quali habbiano in qual si voglia modo carico di acque. Volendo che il Maestrato, et tutti i Podestà, Commissarii, Vicarii et Ufficiali facciano dare ogni aiuto di persone et d' altre cose al S. Bertazuolo in tutte le occorrenze pertinenti a tal suo carico — Vogliamo che tutte le terre sottopposte alle Digagne et che ponno patir danno dalle acque over cavar utile dall'opera sua, siano di chi si vogliano, nè eccettuate neanche le nostre, paghino indifferentemente quattro denari et mezzo per biolca . . . . . (*lo scritto qui è corroso ed inintelligibile*) meno però quelle d' Oglio, di Marcaria et Gazuolo et quelle del Genevro del Mincio, le quali non paghino se nò dui denari et mezzo per biolca ad esso sig. Bertazuolo con che esso habbia col stipendio sud.° da provedere di sua borsa all' alloggiamento et alle spese sue et de suoi et ancora alli loro cavalli. Et così egli et suoi successori in detto Ufficio, che così comandiamo. In fede di che questo sarà firmato et sigillato ecc. Di Mantova il 1.° di giugno 1596.

Carolus Calderinus cancellarius ecc.

Vincenzo (L. S.)

ANNOTAZIONE

(1) — Questo ed il documento che riferiamo di seguito furono trascritti dagli autografi da noi posseduti.

— N.° 190. —

Decreto scritto al 19 di giugno del 1603 da Vincenzo duca di Mantova, pel quale ordina a Gabriele Bertazzolo di rilevare in disegno la topografia del Mantovano. (*Inedito*)

Vincenzo ecc

Havendo noi comandato al nob. Gabriele Bertazuolo nostro Ingegniero che ci faccia il disegno di tutto questo nostro stato et perciò facendo bisogno ch' egli si trasferisca di luogo in luogo per pigliare le misure delle strade, fiumi, confini, et altro che secondo la di lui diligenza (della quale molto confidiamo) giudicherà essere ispediente: Comandiamo perciò a tutti li Ministri nostri, Governatori, Podestà, Commissarii, Vicarii et altri Ufficiali, che gli prestino ogni aiuto et gli facciano inoltre provedere di alloggiamento et utensili per se et suoi servitori et cavalli, dovendo egli quanto alle spese et cibarie farsi del suo, conforme alla conventione frà Noi e lui stabilita, che in questo la mente nostra non è che s' aggravino li Comuni, volendo però che gli diano di

luogo in luogo dei huomini pagati per condurlo et informarlo et misurare ancora. Però a richiesta del Bertazuolo non mancheranno essi Ufficiali di provedere che tale è la mente nostra. Di Mantova li 19 di giugno 1603.

Magnus

Leonora (L. S.)

— N.° 191. —

Contratto stipulato al 10 di marzo del 1608 dallo Spedale di Mantova con Alessandro Zavaresi. (1) (*Inedito*)

In Christi nomine, anno 1608 indic. VI die 10 mens. marty, tempore ecc. Ibi Ill. D. Caesar Ceppus rector hospitalis habitis sold. 30 par. Mantuae in loco unius paris caponum pro honorantia cum carta ecc. investit in emphiteusim perpetuam D. Alexandrum fil. quond. D. Joannis Jacobi de Zavaresiis pictorem et civem Mantuae de cont. montisnigri acceptantem pro se et nomine Margheritae de Albis ejus uxoris de una petia terrae casamentiva sita Mantuae in cont. montic. alborum, penes ecc.

Ego Tiberius Casappus civis notarius Mantuae ecc.

ANNOTAZIONE

(1) — Trascritto dal *Catastro investiturarum hospitalis Mantuae ab an.* 1607 *ad* 1616 a pag. 144. E nei registri dello stesso Spedale ed altrove si trovano ricordati pur altri pittori Mantovani o vissuti in Mantova al secolo decimo settimo, i quali brevemente accenniamo. Sono nominati nel 1612: *D. Sforcia fil. quon. Jacomini de Rapalinis pictor et civis Mantuae;* nel 1622: *Petrus Henricus fil. quon. Johan. Baptistae Arduini pictor Mantuae;* ed al 1666: *D. Franciscus de Rossis pictor Mantuae et procurator D. Angelae Fossati.* A queste notizie raccolte nei Catastri dello Spedale aggiungiamo; 1.° trovarsi notato nei registri del monastero di San Pietro in Reggio: *Prudentio Pittore Mantovano,* a cui nel 1621 furono pagate *a buon conto per la palla di S. Christopholo lire* 96 e poco dopo altre *lire* 215 *per compito pagamento*; 2.° Che nel Necrologio di Mantova si legge al 30 di marzo del 1627 registrata la morte di *Mess. Giovanni Monterasio romano pittore di Sua Altezza;* al 21 di giugno dello stesso anno quella di *Mess. Fabio Marcoleone pittore*; 3.° Che il Zanni ricorda alla metà del secolo decimo settimo: *Donnino detto il cavaliere Mantovano e Giacomo Ferrari pittore ed alchimista Mantovano;* il primo dei quali trasferitosi in Ispagna quivi poi visse e molte opere fece in pittura; 4.° Rilevarsi da un *registro delle commissioni,* che fu dei Gonzaga, che *il famosissimo pittore Pietro Bellotti* fu eletto dal duca di Mantova *sopraintendente delle gallerie di città et di villa.* Il Bellotti nacque in Volzano presso al lago di Garda al 1625, fu molto lodato dal Boschini per la diligenza che usò nel disegnare e la fluidità nel colorire; da altri fu accusato di minuziosità *in insfillare* (sic) *ogni capello;* dei quali pregi e difetti a noi però non è dato giudicare non conoscendo opere da lui eseguite; 5.° Che *Hieronimus Pelosius Gazolensis pinxit Mantuae* 1681, dodici quadri rappresentanti altrettante Imperatrici Romane maestrevolmente colorite, ma disegnate scorrettamente ed in modo poco naturale; 6.° Che infine il Coddè (*memorie biografiche* ecc) fà menzione di avere *Girolamo Nosone* al 1695 ritratta in dipinto Margherita Gonzaga; aggiungendo che *sebbene* egli *fosse capitano al servigio del Gonzaga era nonostante divenuto buon pittore.*

— N.° 192. —

Memorie intorno ad alcuni lavori eseguiti entro la Chiesa dedicata a Sant'Orsola al giugno del 1608. (1) (*Inedite*)

Nel dì 27 giugno 1608 fù dissegnato il circuito di tutto il corpo della chiesa, quale doveva essere il coro per le suore nel quale coro furono poste le sedie per quaranta suore fatte per

mano di maestro alemano con spesa di più di duemilla scudi, oltre l'ornamento dell'altare di noce dorato nel qual ornamento furono posti tre quadri. Quel di mezzo N. S. nell'orto agonizzante, da banda destra una copia della natività del Coreggio, e dell'altra parte un Cristo deposto dalla croce copia pure del Coreggio. Si procurò per ornamento delli altari le ancone, la prima del l'altar maggiore è di mano del Caracci ed è il martirio di S. Orsola, (2) l'altra all'altare di S. Chiara fatta dal Bononi Ferrarese, (3) et a l'altare di S. Margherita vi è l'ancona del Sig. Antonio Maria Vianini architetto di tutta la fabrica di questo monastero (4). All'altare di S. Chiara si vede il bel Cristo, fatto per mano Alemana, nel suo nicchio che riguarda all'altare di S. Margherita, all'opposto l'immagine di M. Vergine.

ANNOTAZIONI

(1) — Estratto dalla *breve narrazione e vera historia della fondazione del monastero di S. Orsola scritta da Don Tiberio Guarini;* tuttodì inedita.

(2) — Dei lavori d'arte quì nominati ci verrà data cagione per parlarne in seguito.

(3) — Carlo Bononi Ferrarese salì in fama di valoroso pittore e lavorò molto in patria come ancora in Bologna, in Parma, in Genova ed altrove.

(4) — Si vegga a quanto abbiam scritto al cap. 1. del lib. IV nel primo volume,

— N.° 195. —

Commissione di raccogliere *pietre et altre cose minerali* **data al 5 di settembre del 1611 dal duca di Mantova a Gabriele Bertazzolo.** (1) (*Inedita*)

Vincenzo ecc — Mandando noi l'ingegnere Gabriele Bertazzuolo (2) in alcuni luoghi di questo stato per cavar diverse pietre et altre cose minerali, comandiamo a Vassali, Governatori, Sindici, Giurisdicenti et privati sudditi mediati et immediati di tutti i luoghi dove occorrerà ad esso Bertazzuolo et in sua absenza a Gabriele Saracco (3), che non solo permettano loro tal opera, dove eleggerano senza contraditione, ma di più, che loro prestino perciò ogni aiuto et favore, et mediante il dovuto pagamento facciano loro havere carri, bovi, et cavalli per la condotta della materia che cavaranno per quanto stimano la gratia nostra et sotto pena da essere contro i disubbidienti arbitrata da Noi. In fede di che ecc. Dato in Casale a 5 settemb. 1611.

Jacobus Pecorellus cancell. ecc

Vincenzo (L. S.)

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dall'autografo da noi posseduto.

(2) — Già da un anno prima che fosse scritto questo decreto, Gabriele Bertazzolo si era recato nel Monferrato. Noi possediamo una *relazione* in data 13 settembre del 1610 nella quale ci dà notizia che a lui era stata affidata la definizione d'un litigio per diritti di acque che era insorto fra le Comuni di Strevi e di Rivalta.

(3) — Questi è il Saracchi (stato da noi ricordato al cap. 2.° del lib. III nel primo volume) intagliatore di cristalli e di pietre, ai cui lavori pare che dovessero servire *quelle diverse pietre et altre cose minerali* che allora si ricercavano nei colli del Monferrato. Sebbene scrivesse il Zucchi che il Saracchi da Ferrara era venuto in Mantova, dubitiamo però ch'egli avesse appartenuto alla *numerosissima famiglia Milanese di lavoratori di cristallo e di oreficeria indicata dal Morigia, che per il prezzo con cui furono pagate*

alcune opere di costoro si vede essere stata celebratissima. Questa fu dei Sarachi de quali si contano fino a cinque fratelli che tutti lavoravano per i principi di quell'età in pietre dure ed in oro fra' quali *pei duchi di Mantova.* Così scrisse il Cicognara, op. cit. Vol. 4 a pag. 445.

— N.° 194. —

Convenzione stipulata al 25 di ottobre del 1615 dal Duca di Mantova con Gabriele Bertazzolo. (1) (*Inedita*)

In Christi nomine, an. 1615 die 13 novembris. Ibi Ill. Magistratus Mantuae nomine D. Ducis dedit et tradidit Illus. D. Gabrieli Bertazzolo ibi praesenti aedifitium clausae Gubernali perficiendum cum omnibus pactis, modis et formis contentis in scriptura cujus tenor est:

Adi 25 ottobre 1615.

Si dovrà finire la fabrica del sostegno di Governolo con le misure, modo et forma infrascripte. Et prima si faranno le pilastrate alle porte con suoi gargani et muri conforme all'altezza et forme della porta superiore.

Si farà il pezzo di sponda del sostegno verso le case, qual congiongerà quel che è fatto con la porta inferiore, qual ascenderà all'altezza di brac. 15 et si coprirà con cortellato et con la scala qual scenderà sù la banca del sostegno per poter uscire di barca quando il sostegno sia vuoto.

Si farà la punta inferiore del partitore del sostegno et s'aguagliarà con la porta istessa unendo il tutto con vôlti trà l'un sperone et l'altro.

Si farà l'ala della porta inferiore lunga brac. 20 partendo dalla superficie della porta et scendendo a gradi o scalini fino che termini nell'angolo dove comincierà l'altra fronte dell'ala che nel bugno volterà verso terra di altezza brac. 10.

Si farà il pavimento con la sua mesa fuori dei gargani del sostegno brac. 20 et vi si metteranno i suoi marmi con lastre sotto le porte et sotto le travi che si metteranno nei gargani; et così si farà la mesa nella parte superiore in fora brac. 12 facendovi all'una et all'altra la sua ghirlanda di lunghissime travi concatenata con li pulificato et pavimento, acciò che la cascata dell'acque non possa rodere sotto la fabrica.

Si farà quel pezzo di partitore qual congiongerà quello che è già fatto con la porta inferiore et se attaccherà alla chiusa all'altezza di brac. 15 uguale all'altra sponda per scontro.

Si innalzerà la porta del partitore uguale a quella di già fatta verso le case mettendovi i suoi marmi dove andaranno.

Si farà la chiavica per torre l'acqua al sostegno nella parte inferiore et sopra con le debite ussare et pilastrate di marmi il tutto conforme alle superiori.

Si terrapiaranno tutte le mura all'intorno al sostegno con vôlti et cortellati acciò la carica del terreno non sospinga in fora la fabrica.

Si faranno le porte forti et di buon legname fornite con catene, girelle di bronzo, argane, corde et altri utensigli bisognevoli.

Sarà dato tempo sei mesi di lavoriero a metter suso le porte dette, e prima se le acque siano basse et non manchi il danaro et nel caso che si rompesse Oglio over Pò Sua Alt. sarà tenuta a far ristoro.

Che in caso di necessità siano obbligati i Comuni a dar huomini, carri, bovi, cavalli et barche, che si possa comprar vino per le maestranze senza pagar dacio et lavorare per necessità anco le feste et astringere gli huomini a lavorare di notte.

Che siano dati al Bertazzoli 18000 scudi a 2000 per volta et più secondo l'opera fatta di mese in mese anticipatamente.

Che sia data una persona intendente di fabriche che assista alla fabrica pagata dal Bertazzoli che si obbliga di dar finita la fabbrica entro un anno, salve le riserve fatte.

Che oltre i detti danari siano pagati al Bertazzoli il danaro che avanza dalla fabrica et oltre 100 scudi al mese a conto delli 18000, et di più se si aggiongessero altre opere et fatiche.

Et per fine si dichiara che se finita l'opera avanzarà legnami, pietre, marmi, ferri et altro s'intendano libere del Bertazzoli et che se questo morisse prima di finir la fabbrica i suoi heredi non habbiano obbligo di finirla, ma debbano restituire li danari sborsati.

Ferdinandus dei gratia cardinalis dux Mantuae.

Gabriele Bertazzolo.

Ego Policarpus f. q. nob. D. Hippoliti Menini civis notar. Mantuae interfui et scripsi.

ANNOTAZIONE

(1) — Trascritto dall'autografo posseduto dai Conti Caracci che furono gli eredi dei Bertazzoli. Intorno allo stesso argomento si hanno ancora i seguenti documenti intitolati: 1.° *Conventio inter Ducem Mantuae et Gabriel. Bertazzolum circa reparationem faciendam in loco Gubernuli* scritta al 27 di aprile del 1617, dalla quale appariscono le dette riparazioni consigliate *dal pericolo che correva*; 2.° *Acceptatio Ducis Mant. ad favorem Gabriel. Bertazzoli circa creditum dicti pro fabrica Clausae Gubernuli;* da cui il Bertazzolo al 25 maggio del 1618 risultava creditore di Lire 16965: 9; 3.° *Creditum Gabriel. Bertazzoli pro fabrica clausae Gubernuli et adjunctis factis:* il qual credito dietro giudizio fatto al 22 di maggio del 1619 da *Anton Maria Vianino prefetto delle fabbriche ducali,* ammontò a Lire 18486: 6.

— N.° 195. —

Lettera scritta al 14 di giugno del 1616 da Lodovico Caracci a Don Ferrante Carlo. (1)

Il silenzio così lungo di V. S. pare che voglia dire tacitamente che l'amicizia del Sig. Ferrante Carlo si è raffreddata. Da molti amici di V. S. mi vien domandato l'essere di V. S. e dove si trova. Io li rispondo che io ebbi una lettera di V. S. nel principio che arrivò a Cremona e che mai più non ne ho sentito novella; sicchè vengo con questa mia a farle riverenza e notificarmele quel vero amico e servitore di sempre, sebbene V. S. non mi vuol far parte di me, come sarebbe. Io sono sano, lavoro poco per li caldi eccessivi; la tavola di S. Margherita si finì e la mandai a Mantova (2) per Paolo mio fratello; piacque estremamente; non sono più in casa delli signori Caprara; stò ritirato a casa, lavoro qualche poche ore che io posso una certa Susanna ed è quasi finita, la manderò a Reggio subito finita (3), e mi metterò attorno alla tavola della adorazione dè Magi; il Signor Sinibaldo (4) andò a Roma; delli altri pittori io non ne dò conto perchè non li pratico e per non lo infastidire.

Bologna il di 14 giugno 1616.

ANNOTAZIONI

(1) — Lettera che fu pubblicata anche dal Bottari, op. cit. al T. 1, a pag. 277.

(2) — Il quadro rappresentante Santa Margherita, collocato nella chiesa di San Maurizio in Mantova, fu da noi disegnato e dato in istampa alla tavola nona dei *Monumenti di pittura* ecc. op. cit. In un *registro de le spese dal* 1613 *al* 1617 dei Gonzaga abbiamo letto che all'*anno* 1616 *se pagorono ducatoni dodeci a M. Lodovico Caraci,* ed al 1617 altri *zecchini trenta a conto dei quadri che debbe fare per la cappella di S. Maurizio.* Infatti Lodovico eseguì per questa chiesa non solo il quadro testè accennato ma ancora l'altro rappresentante nostra Donna Annunciata, che pur oggi vi si alloga.

Il Caracci con altra lettera scritta al 19 di luglio del 1617 allo stesso Ferrante Carlo ricorda che: *Il Sig. Guido è stato chiamato dal Duca di Mantova per farli certi quadri.* Che se, come pare certo, si in-

tese parlare di Guido Reni, non sapremmo di preciso quali fossero i quadri commessi dal Gonzaga a quel-l'illustre pittore. Ci basti notare che lo Scaramuccia scrisse aver *veduto nel palazzo della Favorita una Venere della mano di Guido*, e che negli *Inventarii della Galleria* dei Gonzaga (che saranno da noi riferiti) sono indicate diverse opere eseguite dal Reni.

(3) — La Susanna dipinta dal Caracci dopo avere arricchito per molto tempo la Galleria Reale di Modena, fu poi trasportata nell' altra dei Borghesi in Roma, ed ora è collocata nella *National Gallery* di Londra.

(4) — Pare che alluda a Sinibaldo Scorza genovese, valente nel dipingere paesi ed animali, che morì all'anno 1631.

— N. 196. —

Decreto scritto al marzo del 1618 da Ferdinando Duca di Mantova a favore di Gabriele Bertazzolo. (1) (*Inedito*)

Ferdinandus dei grat. ecc

Consuevere princepes, viros qui insigni aliqua virtute praediti et ornati sunt, ac qui vim causamque publicam singulari aliquo commodo, et beneficio affectu ne dum benevolentia, sed potissimum liberalitate prosequi ad aliorum solertiam et diligentiam excitandam. Huic Nos quoque consuetudini maxime incumbentes, ut laudabilia majorum nostrorum vestigia sequamur, grati principis munus, quoties nobis datur occasio, exercere non praetermittimus: Ad id autem exercere in praesens peragendum inducunt Nos nobil. Gabrielis Bertazzoli Architecti peritissimi summique ingenii viri, et aquarum Pureolarum Ducatus hujus nostri praefecti permulta merita, sed quae potissimum sibi novissime apud omnes comparavit, dum magnum ac praeclarum opus edificii, quod ipse primus pro bono publico, navigantiumque commoditate et securitate, ac urbis hujus nostrae majori salubritate, nec non ad aquas in lacu ejusdem urbis pro libito retinendas et cohibendas, excogitavit serenissimoque Duci genitori nostro extruendum proposuit in alveo Mincii, penes antiquum Municipii nostri Guberuli aedificium, *Clusa* communiter nuncupatum, non modo conatus est aggredi, verum et illud, quantumvis arduum et difficile, summa arte et immenso labore perfecit, ac fausto, felicique successu ad optatum exitum, eximia rei pubblicae utilitate, nec minori ejus laude perduxit, dignum propterea duximus, in quem aliquod grati animi nostri testimonium, ac beneficium super annuis redditibus ex usu antedicti aedificii per eum ut supra, a Camera nostra percipiendis conferamus, quo aliquem industria, laborumque et vigiliarum, quas pro bono publico sustinuit, fructum, ut par est, consequatur. Hoc igitur decreto pro arbitrio et absoluta potestate quibus in urbe hac nostra, universaque ejus ditione fungimur, scientes, volentes, ultro consultoque motu proprio, et animo bene deliberato, eidem Bertazzolo, haeredibus et successoribus suis quibuscumque, purae, merae, simplicis et nunquam rescindendae inter vivos donationis titulo, scutos annuos ducentos libris sex parv. Mantuae singulos constantes super redditibus ex praedicto aedificio, seu illius usu a Camera nostra ut supra percipiendis, dono damus, Mandantes propterea quibuscumque Ministris et Jusdicentibus ecc. Datum Mantuae pridie Kal. martias M. D. C. X. VIII.

Franciscus Cuppus cancellarius ecc

Ferdinandus (L. S.)

ANNOTAZIONE

(1) — Trascritto da documento, da noi posseduto, in cui si legge aggiunta la seguente annotazione *Questo decreto fu copiato dal suo originale che è nell'archivio degli Agostiniani di Mantova, da me Leopoldo Camillo Volta al* 1775; ed ancora *Gabriele Bertazzolo ha composto un dramma intitolato: La Gonzaga ossia l'origine de'Gonzaghi nel dominio di Mantova, che è manoscritto in mano del Signor Visi.*

— N. 197. —

Lettera scritta all'8 di febbrajo del 1623 da Carlo Gonzaga Duca di Nivers a Gabriele Bertazzolo. (1) *(Inedita)*

Illus. Sig. Con grandissimo mio gusto ho riconosciuto l'opera mandatami da V. S. all'honore dell'imperatrice (2) non solamente per l'osservanza mia verso S. Maestà Ces. ma anco per essere detta opra da ognuno stimata perfetta et degna del soggetto onde tratta, ringratiando V. S. di così buona volontà verso di me, sicura che non solo haverò a caro, anzi ricercarò l'occasione da potermene risentire con gli effetti stessi ogni volta che vorrà prevalersi di me et di tutti li miei, siccome la prego mentre per fine a lei di tutto cuore mi raccomando et caramente me le offero, con augurarle da Dio compita felicità. Di Parigi alli 8 di febraro 1623.

Affezionatiss. Carlo Gonzaga duca di Nivers

(al di fuori) All'Illus. S. il S. Gabriele Bertazzolo — Mantova.

ANNOTAZIONI

(1) — Questa lettera e la petizione che segue furono trascritte dagli autografi da noi posseduti. Chi scrisse questa letterà fu quel Gonzaga che all'1628 venuto da Francia assunse il titolo e l'autorità di Duca di Mantova.

(2) — Forse si allude ad una delle *relazioni* pubblicate al 1622 dal Bertazzoli in occasione che Eleonora Gonzaga divenne moglie all'Imperatore Ferdinando secondo.

— N.° 198. —

Petizione fatta al 4 di maggio del 1626 da Gabriele Bertazzolo al Duca di Mantova. *(Inedita)*

Sereniss. Sig. Supplicò l'anno passato all'A. S. Gabriele Bertazzolo suo fidelissimo servo et Ingegnero perchè si compiacesse l'A. S. comandare li fossero saldati li suoi conti, onde in virtù della gratiosa comissione ottenuta ha anco ottenuto parte delle sue speditioni. Ma perche egli si ritruova havere havuto denari dalla cassa del sostegno per fabricare nella Chiusa et nel sostegno, et dalla Tesoreria per fuochi, per viaggi et altri particolari; et dicono gli Sig. Regolatori dè conti non potersi, stando gli ordini di S. A., unire una partita con l'altra, supplica di nuovo l'A. V. S. volerlo gratiare che fatte tutte le debite speditioni dè mandati sia fatto un cumulo nel dare et uno dell'havere, et non ostando la diversità dè negotii et che li denari siano di diverse spetie, che fatta la dovuta detratione gli siano saldate le sue partite et se egli andarà creditore, che egli sia pagato secondo il solito sù le entrate del sostegno, et se restarà debitore, soddisfarà con le paghe delle sue provigioni.

Il med.° Bertazzolo suppl. scrisse
(al di sotto da altra mano è scritto) a dì 4 maggio 1626.
Magistratus Mantuae computa fieri faciat juxta petita.
De commissione Sereniss. Dominae.
Augustinus Morus cancell.

— N.° 199. —

Petizione fatta al 17 di maggio del 1626 da Gabriele Bertazzolo al Capitolo della Cattedrale di Mantova. (1) *(Inedita)*

Havendomi Monsig. Illus. et Rev. Vescovo col Capitolo gratiato della nuova cappella contigua a l'entrata minore a mano sinistra de la Cathedrale con l'occasione che S. Signoria Ill. et

Rev. fà con notabile esempio di magnanimità aggrandire la chiesa et arricchire di nuove cappelle quali saranno fabricate più indentro (2); et essendosi compiacciuto di concedermi detta cappella perche vi possa finire di fabricarla, dotarla, et erigervi un altare sotto il titolo di Santa Agata nova, con quelli adornamenti che a me saranno di gusto. et fabricarvi io o li miei heredi sepoltura per me et per la mia famiglia, con questo però che altri non possa farvi sepoltura: Desidero et supplico il Rev. Capitolo che mi sia fatto ora instrumento di cessione di detta cappella (3) insieme con la pala che vi era per rimetterla nell' altra nova che io fabricherò (4) et in caso che da miei heredi ne sia fatta fare un altra, questa resti alla chiesa. La quale cappella dichiaro che da mò inanti sarà eretta in canonicato sotto il titolo di S. Agata nova et da me et heredi saranno pagati ogni anno scudi 160 a tal fine, dovendo pregarsi per me et l' anima mia dopo morte et per i parenti di casa mia, et per l' anima del già signor Don Federico Follino (5) mio tanto caro amico, et dovendo tale canonicato esser sempre et in infinito di assoluto juspatronato de la mia casa (6). Tanto supplica ecc

Gabriele Bertazzolo

Mantova 17 Maggio 1626.

ANNOTAZIONI

(1) — L'autografo, da cui l'abbiamo trascritta, è posseduto dai Conti Caracci.

(2) — Da questo documento apprendiamo cosa taciuta dagli storici, che al principiare del secolo decimo settimo vennero allargate le cappelle poste al lato sinistro di chi entra nella Cattedrale di Mantova facendole eguali a quelle che erano poste di contro.

(3) — Al 12 di giugno del 1626 venne infatti stipulato dal notajo Francesco Righelli l'atto di cessione richiesto dal Bertazzoli.

(4) — *La pala nella quale è S. Agata con le mani legate ed in mezzo a due soldati che le tagliano le mammelle*, come scrisse il Vasari, era stata dipinta da Ippolito Costa (di cui abbiamo parlato al cap. 1.° del lib. III nel primo volume) e tuttodì è collocata in quel luogo.

(5) — Federico Follino sacerdote Mantovano scrisse alcune memorie intorno alla *morte di Guglielmo Duca di Mantova; alla coronazione di Vincenzo Gonzaga* al 1587; ed alle *nozze di Francesco Gonzaga con Margherita di Savoja al* 1608.

(6) — Per la istituzione *del canonicato* fatta da Gabriele e pel diritto di *juspatronato* riserbato a sè ed a suoi eredi furonvi molti dei Bertazzoli dippoi nominati *canonici del Duomo*, come accenneremo nell'Albero genealogico di questa famiglia.

— N.° 200. —

Inventario della Galleria di quadri, **e di altri oggetti** *d'arte della Corte dei Duca di Mantova,* **compilato all' anno 1627.** (1) *(Inedito)*

Die martis 12 jannuar. 1627 — Nella logion serata che guarda nel giardino altre volte dè bussi.

Undeci quadri dipinti con l' aritrati delli Imperatori antichi fatti di mano di Titiano (2) incorniciati con cornici guarnite d' oro stimati scuti da Lire 6 l' uno — 1100 — Lire 6600 (3)

Un altro quadro simile con figura d' un Imperatore di mano di Giulio Romano incorniciato come li sopradetti, stimato scuti cento — L. 600.

Un quadro con sopra dipinto Venere et Cupido che dorme et uno satiro con un ornamento fregiato d'oro, stim. scuti 150 — L. 900.

Un quadro con una Madonna con un puttino in braccio et un angelo et S. Gio. dipinto di mano di Andrea del Sarto — stim. scuti 150 — L. 900.

Un quadro con un Madonna con un puttino in braccio, con padre di famiglia ritratto con l'effigie de suoi figli, di mano di Titiano — scut. 60 — L. 360. (4)

Un quadro con un S. Geronimo che a sedere stà contemplando, con la cornice, di mano di Giulio Romano — scut. 200 — L. 600. (5)

Un quadro con sopra dipinta una Lucrezia Romana, di mano di Titiano, con cornice di violino — scut. 60 — L. 360.

Un quadro con sopra una Madonna, l'Elisabetta, S. Gio. et N. S., con ornamento fregiato d'oro, di mano di Raffael d'Urbino — scut. 200. — L. 1200 — (6)

Un quadro con sopra una Venere, et un Mercurio che insegna a leggere a Cupido. con ornamento fregiato d'oro, di mano del Correggio — scut. 100 — L. 600.

Un quadro con sopra la regina d'Egitto con sue dame alla ripa del fiume Nilo che stà attendendo a Moisè bambino che veniva giù per detto fiume, con cornice fregiata d'oro, opera di Paolo Veronese — scut. 8 — L. 480.

Un quadro depintovi N. S. deposto di croce con le Marie et S. Giovanni, opera di mano di Titiano, con la cornice di noce, — scut. 50 — L. 300.

Dodeci quadri dipintevi favole, opere d'Giulio Romano, con cornici fregiate d'oro, — scut. 360 — L. 2160 — (7)

Dieci altri quadri dipintovi un Imperatore per quadro a cavallo, opera di mano di Giulio Romano con cornici fregiate d'oro — scut. 100 — L. 600 — (8)

Nel coridore longo che passa da Santa Barbara in Castello

Un quadro con sopra un vecchio che scherza con una donna nuda con diversi bambini che lo bailano, in capo di paesi, opera di mano di Brugolo — scut. 10 — L. 60. (9)

Un quadro grande dipintovi Venere et Adone ai piedi morto, che sententia un cingiaro con diversi amorini, opera di mano di Federico Zucca (10) — scut. 80 — L. 480.

Un quadro dipintovi N. S. e la Samaritana, opera di mano del Palma vecchio (11) — scuti 50 — L. 300.

Un ritratto d'un giovanetto rè di Polonia — scut. 2. L. 12.

Trei quadretti dipintivi sopra trei comedianti — scut. 2. L. 12.

Un ritratto d'un bambino che scherza con un sumiotto — sc. 2. L. 12.

Un quadro con sopra fiori naturali — sc. 2. L. 12.

Un ritratto d'una dama todescha sopra asse guasta. Lire 6.

Un ritratto del Transilvano — Lire 6.

Un quadretto con sopra un gardinale — L. 6.

Uno con sopra la resuretione di N. S. L. 12.

Uno grande con sopra li fatti d'armi della casa — sc. 15 — L. 90.

Quattro altri simili — scuti 60 — L. 360.

Un quadro con una mapa. con ornamenti di legname di pero — sc. 3 — L. 18.

Uno con dipinto un paese, con cornice dorata, sc. 3. L. 18.

Uno dipintovi un ritratto d'una Spagnuola, con cornice — sc. 3. L. 18.

Die jovis 14 jannuar. 1627. Seguita il sopras. inventario nel sodd. corridore a presenza de li antecedenti testimonj, et in luogo del S. Barabuzzi s'è tolto l'Ill. S. Giacomo Andreasi.

4. quadrettini con ritratti di 4 puttine incorniciati, doi simili con ritratti di donne — scuti 6 — L. 36.

4. ritratti di principesse cioè dell'Infanta di Bruseles et uno dell'Infanta di Savoja (12) et uno del rè di Scotia senza mani, incorniciati — sc. 16. L. 96.

2. quadretti piccoli, con l'aritrato del duca di Baviera Alberto et uno d'una donna scapigliata — L. 12.

1. ritratto d'una Madonna — L. 2.

4. ritratti con teste del rè et regina di Spagna, uno de una dama et uno de un huomo volgare — L. 36.

2. ritratti de dame con il busto, et cornici. L. 24.

1. con una donna et huomo nudo — L. 24.

1. ritratto di D. Bassano fatto di mano di Francesco Purbes, con cornice, scuti 20—L. 120. (13)

1. quadro con bambino in fasse, ritratto del S. Don Giacinto, (14) con cornice L. 24.

1. con una madonna sentata sopra un trono di marmore in campo d'oro, con cornice dorata — L. 36.

1. altro di simil grandezza, antico, con una Madonna con le mani giunte, doi angelini, N. S. bambino nudo et un S. Gioseppe, — con cornice — L. 36.

1. grande con una pietà, con S. Francesco et un angelo con una borsa in mano — L. 60.

1. grande con 5 puttini de casa Guerrera (*o Guerrieri*). con cornice — L. 36.

1. con sopra Adone, Venere et Cupido (con cornice fregiata d'oro) opera fiaminga — L. 18.

2. ritratti uno de donna, uno de huomo, incorniciati di noce intersiata — L. 60.

1. quadro sopra asse dipinta una Rozza, copia del Brughel. (15), con cornice — L. 36.

4. ritratti di dame, cioe doi principesse di Savoja et doi Genovesi con il busto, incorniciati — L. 72.

1. quadro grande con sopra dipinto gente che fanno sacrificio all'idolo, con cornice —L. 30.

1. con il ritratto di Giulio Romano — L. 60. (16)

1. con ritratto d'un pontefice colla mitria et piviale, con ornamento fregiato d'oro — L. 24.

1. grande con sopra N. S. menato davanti a Caifa con la turba di giudei, con cornice fregiata d'oro — L. 72.

1. con la storia di Salomone quando fece sacrificio con doi bambini. L. 18.

1. con Madonna, S. Gio. et un bambino che scherza con un cane, con ornamento intagliato et dorato — L. 24.

1. con mezza figura di S. Giacomo di Galitia, copia del Feti — L. 24.

1. ritratto de donna con busto basso, mezza figura, con ornamento fregiato d'oro — L. 36.

1. quadretto con dipinta l'istoria quando fù portata la testa di Pompeo a Cesare, con cornice fregiata d'oro — L. 12.

1. con sopra la convertione di S. Paolo, con cornice di noce. L. 12.

1. con N. S. et una adultera — L. 30.

1. con Erode et la Erodiade che porta la testa di S. Giovanni — L. 30.

1. quadro del Mangano (17) et un vecchio stimati — L. 12.

1. ritratto d'un soldato armato, mezza figura con cornice, L. 24.

1. ritratto di David et la testa de golia, con cornice, L. 24.

1. quadretto con testa de vecchio et un puoco de busto — L. 18.

Die sabbati 16 jann. 1627 seguita il sod. inventario in detto loco.

1. quadro col ritratto de Madonna di Ferrara vestita da vedova — L. 48.

1. dipintovi streghe in campo di paese, con ornamento fregiato d'oro. L. 48.

1. quadretto con Madonna con un libro in mano, con cornice di noce — L. 12.

1. antico con la Madonna, il bambino, S. Gio. et S. Francesco, con ornamento dorato et la sua coperta — L. 72.

1. con l'istoria delli innocenti, opera del Passaretto (18) L. 60.

1. dipintovi S. Francesco vestito da conventuale, con cornicetta — L. 12.

1. con l'istoria di N. S. et l'Adultera, maniera Venetiana — L. 18.

1. con l'aritratto di Mad. Eleonora, con cornice fregiata d'oro — L. 48.

1. con paese dipintovi uno strigozzo, con ornamento fregiato d'oro — L. 48.

1. piccolo con S. Francesco che riceve le stimmate — L. 6.

1. con N. S. in scurzo deposto in croce con le Marie — L. 12.

2. sopra l'asse chiamati i coriolani, di mano del Costa vecchio, scuti 100. L. 600.

3. quadretti legati in ornamento fregiato d'oro in campo turchino, uno N. S., l'altro S. Girolamo et l'altro la Madonna con il bambino — L. 60.

1. dipintovi S. Biaggio, S. Roccho et S. Sebastiano — L. 24.

1. con un ritratto d'un Gesuita — L. 6.

1. antichissimo dipintivi S. Pietro et S. Paolo con ornamento — L. 24.

1. dipinta la Madonna di Monferrato, con cornice. L. 18.

1. con ritratto di S. Francesco di Paola — L. 6.

1. quadro con sopra N. S. quando fu presentato nel tempio a S. Simone. L. 24.

1. con l'aritratto di S. Carlo — L. 18.

1. con sopra S. Maddalena di mano del S. Principe di Guastalla (19) L. 150.

1. quadretto con una Madonna, mezza figura, con il bambino in braccio — L. 60.

1. quadro con Adone et Venere di mano di Teodoro Ghisi (20) L. 60.

1. ritratto d'un rè vestito all'Ongara — L. 30.

1. altro in piedi del Conte di Fontes, con cornice. L. 90.

2. quadri pari in uno S. Sebastiano, nell'altro N. S. con la croce in spalla — L. 36.

1. piccolo con un paese con incendio — L. 36.

1. quadretto con sopra la testa della regina di Portogallo. L. 6.

1. con la testa di Massimiliano Imperatore — L. 6.

1. piccolo con l'aretratto di Gio. Francesco Gonzaga L. 6.

1. quadro con dipintovi un santo dell'ordine di S. Francesco. L. 18.

1. con un ritratto d'un prelato, mezza figura, con ornamento dorato. L. 36.

1. con l'aritratto del Sig. Duca Gulielmo intiero sentato in cadrega L. 36.

1. con la Madonna sentata, N. S., S. Gio., S. Giuseppe et S. Catterina, con ornamento fregiato d'oro — L. 24.

1. quadro copia della Maddalena di Titiano — L. 24. (21)

1. quadro con ritratto a mezza figura qual ha una spada in mano L. 24.

12. quadri con ritratti di Dame Italiane, Spagnuole et Francesi — L. 180.

1. con dipinta una suora in piedi, Spagnuola — L. 36.

2. con dipinte doi mezze figure fatte de maniera — L. 36.

1. fatto a tempra con el rè Assalone nell'inferno et Lazzaro nel seno de Abram — L. 24.

4. quadri grandi con le forze d'Ercole fatte de mano di Guido Reni (22) L. 1440.

4. con dipinte le doi Lucretie romane con moresca et un altra che ha uno spiede in mano, tutti de una misura L. 96.

2. dipintivi animali et cose del naturale, con ornamento di nocc. — L. 180.

1. con un Imperatore a cavallo — L. 18.

1. con N. S. che porta la croce, mezza figura, opera del Mantegna, con ornamento fregiato d'oro. L. 90.

1. con l'aritratto della Marchesa Isabella. L. 36.

1. con l'aritratto d'un marchese vecchio, giovinetto. L. 36.

1. con dipinto un picino all'antica. L. 60.

2. fatti a guazzo dipintovi in uno la fabrica de la Favorita, in l'altro il palazzo di Porto — L. 48.

9. dipintavi la geologia (*sic*) del duca di Savoja con moglie et figli — L. 108.

1. quadro con dipintovi il rè d'Inghilterra giovane, con ornamento — L. 12.

1. con S. Francesco cappucino — L. 6.

1. con l'aritratto della principessa Orsini — L. 12.

2. con in uno la copia della testa di frà Sebastian del Piombo, in l'altro di Girolamo speciaro — L. 12.

2. quadrettini con dipinto in uno una pietà, in l'altro un ritratto antico. L. 12.

1. quadro con dipinte cose naturali. L. 24.

die lunae 18 jann. 1627 seguita il soprad. inventario nel ditto loco.

Un ancona con sopra l'ascentione della Madonna di Luca Candias. (23) L. 240.

1. quadretto copia di Raffael d'Urbino con N. S. che dorme et S. Giovanni. L. 18.

1. anconetta dipintovi il presepio con un coro d'angeli. cavato dalla stampa. L. 24.

1. ritratto di Madama di Ferrara vestita da suora — L. 18.

1. ritratto del duca Vincenzo bambino — L. 18.

3. quadretti con ritratti di casa d'Austria L. 18.

1. piccolino con dipintavi la faccia del Salvatore. L. 12.

1. quadro col ritratto di Madama madre, a mezza figura. L. 36.

1. con dipinto S. Gio. che inghirlanda di fiori l'agnello, opera di pittore fiorentino. L. 60.

2. con l'aritratti del rè et regina di Francia, con cornici — L. 12.

3. con in uno il ritratto del papa Alvigio, nel secondo di papa Innocentio, nel terzo del gran duca Ferdinando — L. 54.

1. grande con la parabola di quello che non haveva la veste nunziale, di mano di un padre cappucino — L. 150.

1. con l'aritratto di Madama di Ferrara, con cornice intersiata — L. 48.

1. con una Madonna che ha un puttino in braccio, sopra le nuvole, sostentata dalli angeli, opera fiorentina. L. 120.

1. con l'incendio di Troja di mano di Federico Fiamingo — L. 30. (24)

1. con dipintivi i fatti della Stechata d'Anversa. L. 36.

1. con S. Gio. nel deserto di mano del Costa vecchio, con cornice — L. 180.

2. sopra la carta, di miniatura con frutti, fiori et animali. L. 60.

78 quadri dipintivi ritratti di dame a scuti 2 l'uno — L. 936.

1. dipintovi la città di Mantova. L. 90.

1. con il giuditio di Paris, copia di Raffaello — L. 12.

1. con un paese, dipinto sull'asso dal Civetta (25) L. 60.

2. con in uno un arlecchino in l'altro il capitano Matta Mesos — L. 6.

1. quadretto con dipinta la favola di Piramo et Tisbe — L. 6.

1. con N. S. che ascende in cielo con gli apostoli — L. 6.

1. con ritratto di donna vedova, vestita alla Bolognese — L. 18.

1. con dipintovi un grotto marino — L. 24.

1. quadro grande con l'istoria di N. S. quando lava i piedi agli apostoli — L. 600.

1. ritratto del rè di Polonia — L. 6.

1. disegno di Giulio Romano, disignato un Console Romano con diverse figure — L. 12.

1. quadretto con dipinta l'istoria del testamento vecchio del Juda che caccia un chiodo nelle tempia a Cisara — L. 90.

1. quadro fatto a guazzo, cioe la conversione di S. Paolo L. 4.

1. con un paese con ruine di Roma — L. 36.

1. a chiaro con scuro con N. S. quando ascende al cielo — L. 24.

1. con Leda con Giove converso in cigno — L. 90.

1. ritratto sopra l'asse di un vecchio marchese di Monferrato con zazera. L. 36.

1. con ritratto di Filippo padre di Carlo V — L. 36.

1. con donna che suona l'arpa L. 12.

1. con Ercole che s'abbruggia sopra un rodo — L. 24.

1. con N. S. quando fu battuto alla colona — L. 18.
1. con il sposalitio della B. Vergine. L. 24.
1. quadro grande dipinto a guazzo di mano di Federico Zuccar. L. 240.
1. con il viaggio che fece papa Clemente a Ferrara — L. 24.
1. dipintovi a guazzo l'istoria d'Orfeo — L. 12.
1. grande dipintavi la città di Venetia L. 90.
1. con dipintavi la città di Gerusalemme. L. 36.
1. con dipintovi N. S. convitato da S. Marta e Maddalena di mano di Bassano — L. 90.
— Le stampe del trionfo del Mantegna L. 12.
1. quadro con dipinto un giovine grasso ignudo L. 60.
1. — con N. S. e la samaritana — L. 36.
1. con l'aritratto d'una principessa di Parma L. 30.
1. sopra l'asse con Minerva sentata sopra trono di marmo. L. 60.
1. con ritratto della moglie del conte Tullio Guerino a tutta figura sentata con un suo figliuolo appresso. L. 60.
1. con il ritratto del gran duca Cosimo vecchio L. 24.
1. dipintovi doi donne con la sferza in mano et l'altra che attende a diversi amorini — L. 60.
1. quadro dipintavi la Galatea con diversi mostri marini, opera di Giulio Romano. L. 120. (26)
1. dipinto a paese pieno d'istorie diverse, cioe battaglie et altre cose. L. 90.
1. con un paese dipinto di mano del Civetta — L. 60.
1. ritratto del Mansfeld — L. 9.
1. con due figure che soffiano in un tizzone di fuoco. L. 12.
1. ritratto d'una dama Catterina Gonzaga di Cleves — L. 48.
1. con S. Margarita con un drago. L. 90.
1. disegno della pianta del paese di Marmirolo — L. 261.
1. ancona con S. Maddalena e S. Domenico. L. 90.

Nella galleria della Mostra

1. quadro guasto dipintovi Alessandro Magno, opera di Giulio Romano L. 18. (27)
1. con dipintovi una donna con la testa d'huomo di mano di Francesco Purbes — L. 120.
1. con dipinto una prudenza da Giovanni Ferrarese. L. 90. (28)
1. quadro con dipinto trei stagioni di mano di Paolo Fiamengo. L. 60. (29)
1. con dipintovi la Sofonisba Anguisciola et il ritratto di M. Fermo — L. 120.
1. con Orfeo nell'inferno, di pittore fiorentino — L. 90.
1. con S. Maddalena elevata in aere dipinta sull'asse di mano di Giorgio Vasari L. 300.
1. con la Maddona et sua sorella Marta, mezza figura, opera di Balioni L. 90. (30)
1. con Judit che taglia la testa a Oloferne, di mano d'un Casalasco — L. 150.
1. grande con Santa Judit che ha taliata la testa a Oloforne, di mano del Balioni — L. 240.
1. altro con dipinte trei virtù legate con catena d'oro di mano del Balioni L. 300.
1. sopra l'asse con S. Geronimo che si batte il petto adorando un crociffisso, di mano dell'Onino — L. 180. (31)
1. con S. Agnese che stà contemplando, fatta da un pittor Bolognese — L. 180.
1. la testa di S. Martino con molti pittocchi che bevono a una botte, dipinta dal Bruol vecchio. L. 300. (32)
1. con Lucrezia romana a figura intiera. L. 90.
9. quadri grandi dipintovi il trionfo di Cesare di mano del Mantegna stimati scuti 150, l'uno — L. 8100. (33)
1. quadro in cui è copiato il trionfo di Cesare — L. 120.
2. grandi ch'erano nel palazzo della Pisterla, di mano del Costa vecchio, dipintivi i fatti del duca Francesco — L. 600. (34)

2. quadri legati con cornice d'oro; in uno Vulcano, Venere, et Cupido (35) et in l'altro quando gli ebrei passarono il mar rosso, di mano di Giulio Romano L. 480.

1. dipinto sopra l'asse l'historia d'Icaro che vola per aere. L. 480.

1. di mano di Guercino da Cento, dipintavi l'historia del Tasso — L. 90.

4. grandi, quali erano al palazzo della Pisterla, dipintivi alcuni fatti del Marchese Francesco (*da Lorenzo Costa Ferrarese*) — L. 480.

1. ancona dipintavi la Madonna, S. Andrea, et S. Longino opera di Giulio Romano — L. 600. (36)

1. altra ancona con la Madonna morta pianta da li Apostoli, opera di Michele Angelo da Caravazzo — L. 600.

1. quadro dipintovi S. Michele, S. Bernardo da Siena et un prelato — 120.

1. — con Aristotile cavaliato (*sic*) da sua moglie ignuda. L. 120.

1. sopra l'asse con N. S. quando fù battuto alla colonna, di mano di Giulio Romano — L. 360. (37)

1. dipintovi un Cupido che dorme di mano del Parmigiano. L. 90. (38)

1. con la visitatione di Elisabetta dipinta a Firenze — L. 180.

1. ritratto della duchessa di Lorena di mano di Francesco Purbis. L. 300.

1. altro ritratto del Ser. duca Vincenzo in piedi di mano del Purbis. L. 300.

1. altro dalla infanta di modena dello stesso Purbis — L. 300.

1. quadretto con paese et Jeremia che piange sopra Gerusalemme. L. 90.

1. con Orfeo che ha liberato Euridice, dipinto sopra l'asse. L. 120.

1. ritratto del duca Federico, opera di Titiano — L. 150.

1. dipintovi S. Sebastiano, opera del Romanino da Bressa — L. 150. (39)

1. con altro S. Sebastiano di mano del Costa vecchio — L. 150.

1. con paese con una maga che stà facendo figure sopra la terra — L. 60.

1. quadro dipintovi una geometria intiera, di mano d'un pittore da Nuvolara — L. 108. (40)

1. grande con dipinto Laiotonte con un figliuolo — L. 150.

1. dipintovi doi filosofi che stanno attendendo sopra un cadavero. L. 90.

1. sopra asse con N. S. battezzato da S. Giovanni, di mano del Franza. L. 300. (41)

1. ritratto della principessa di Parma già sposa di questa casa — L. 90.

1. quadro con Plutone che rapisce Proserpina L. 36.

1. ritratto di principessa vestita all'antica — L. 90.

1. quadro con donna ignuda del naturale con campo di paese L. 90.

1. con dipintovi Cupido che fabbrica l'arco — L. 60.

1. con molti frutti del naturale L. 72.

1. posto sopra l'usso della galleria piccola quando che Ercole fila. L. 60.

26 ritratti posti alla sommità della galleria, di mano del Feti. L. 276.

18 puttini interi nell'istesso loco, di mano del Feti — L. 320

4. quadri fatti a paese posti nella medema galleria di mano di M. Michel L. 240. (42)

Nella galleria piccola

8. quadri mezze figure di diversi santi inverniciati di mano del Feti L. 288.

1. — con David ch'ha taliata la testa a Golia — L. 90.

1. con S. Girolamo che stà scrivendo, opera Fiaminga — L. 90.

1. con S. Giovanni che ha taliata la testa, mezza figura L. 120.

1. dipintivi quattro orbi che cascano nel fosso di mano del Brughel vecchio. L. 150.

1. con Lot con li suoi figliuoli — L. 60.

1. con l'aritratto del duca Federico giovinetto armato — L. 60.

1. dipinto di mano di Bassano con il diluvio — L. 90.

1. dipinto Auteot (*Ateone*) converso in cervo — L. 60.

1. anconetta di mano di Bassano con S. Biaggio, S. Stefano et S. Chiara — L. 120.

1. sopra l'asse è dipinto un villano che s'avvede d'un altro che casca giù da un albero — L. 90.

Nel passetto per andar alli camerini della sala degli specchj.

3. quadri grandi in uno dipinto una battaglia navale, 2° le nove muse in aere — 3.° l'historia d'Ester avanti al rè Assuero — L. 900.

Die martis 19 jannuar. 1627 — Nell'anticamera dell'appartamento nuovo del S. Duca Ferdinando.

1. quadro con N. S. che porta la croce al calvario, opera di Brugel — L. 600.

1. con una battaglia navale, di mano del Tintoretto. L. 60. (43)

1. quadretto con paese con una ruina et un S. Francesco, di mano del Milanese — L. 24.

1. con la Madonna et il puttino che sposa S. Cattarina — L. 12.

2. in uno S. Francesco che riceve le stimmate, nell'altro una madonna con un puttino in braccio, sentata — L. 12.

1. sopra l'asse con la Madonna, S. Sebastiano et il bambino, mezze figure. L. 90.

1. quadro a guazzo dipinta la piazza di S. Pietro, del Fiorentino — L. 24.

1. con dipintovi N. S. ecce homo di mano di Pier Paolo fiamingo L. 120. (44)

1. con S. Sebastiano che si leva le frezze dalle ferite, mezza figura — L. 60.

1. con dipintovi N. S. Ecce homo, mezza figura, di mano del Correggio — L. 120.

1. ritratto del rè di Francia — L. 36.

1. quadro dipintovi una di testa S. Geronimo di mano del Mantegna. L. 60.

1. con una Maddalena, mezza figura — L. 36.

Nella prima camera dell'appartamento novo attaccato al salone dove si balla.

2. quadri sopra le porte, in uno dipintovi huomini, mezze figure, che cantano di musica, di mano di Titiano, stimati scuti 50; et nell'altro N. S. deposto sopra il sepolcro stimato scuti 20, in tutto L. 420.

Nella seconda camera

2. quadri sopra l'usso; in uno una donna che accorda un liuto con trei ritratti, mezze figure, di mano del Bordonon (45) stimato scuti 30; et nell'altro una historia di donne che parecchiano una cena in campo di paesi, opera di Giulio Romano (46) stimato scuti 25, in tutto L. 330.

Nella terza camera

2. quadri sopra l'ussi in uno un presepio di mano di Titiano stimato scuti 40; nell'altro l'Europa sopra un toro, opera di Giulio Romano, stimato scuti 20 et in tutto L. 360.

Nella camera dell'Arcova sopra l'ussi.

2. quadri, in uno l'incendio di Roma dove Nerone stà sonando: in l'altro un imperatore con un aquila sopra la spalla. di mano di Giulio Romano. L. 240.

1. altro quadro, copia di Giulio romano — L. 36.

1. sopra asse con S. Pietro che predica a S. Giovanni con Zeira caduto morto, opera fiamenga — L. 60

Nella camera contigua alla Cappella.

1. quadro dipintovi il re Assuero il qual riceve la regina Ester, sentato sopra un tribunale — L. 150.

1. con una parabola d'un ferito — L. 90.

Nella Cappelletta

1. quadro sopra l'altare dipintovi N. S. nell'orto — L. 150.

Nel camerino delle Muse

1. quadro sopra un scritorio dipintovi sopra la madre natura, di mano di Giulio Romano — L. 90.

Nel camerino delle Dame

1. quadro con S. Geronimo penitente, figura intiera, di mano di Giulio Campo. L. 24.

1. anconetta con ante da serare, dipintivi la madonna col bambino in braccio, S. Bernardo et S. Benedetto; et nelle ante S. Giovanni, S. Lutia et doi ritratti — L. 240.

1. quadro dipintovi un S. Geronimo che contempla con una testa di morto, mezza figura, opera del Correggio — L. 240.

1. quadro dipintovi una Madonna col bambino in braccio, di mano di Andrea del Sarto — L. 240.

1. con la Madonna et il bambino in braccio et S. Catterina, opera di Titiano — L. 240.

1. quadro grande sopra l'asse con diversi fiori cavati dal naturale — L. 180.

1. quadro con N. S. in scurzo deposto sopra il sepolcro, di mano del Mantegna — L. 90. (47)

1. quadrettino con la Maddalena collegata — L. 36.

6. quadretti con sei ritratti; doi puttini del marchese di Monferrato, in uno de un giovine con zazera bionda, in uno de un frate de S. Benedetto, in uno de Erasmo Roterdamo, et in uno del duca di Sassonia — L. 150.

1. quadro con la Madonna che allatta il bambino con S. Gioseffo. L. 60.

1. con S. Geronimo ch'ha una mano sopra testa di morto et stà leggendo. L. 360.

1. quadretto con una donna fiaminga — L. 120.

1. quadro con un giovanetto ignudo, opera di Titiano L. 120.

1. colla testa del Salvatore L. 30.

1. con una donna scapigliata et un putto ch'ha una sfera in mano, di mano di Titiano — L. 120.

Nella camera contigua alla soddetta

1. quadro dipintovi l'aritratto di Mad. Malgarita vecchia, di mano della Sofonisba Angosciola — L. 120.

3. quadretti, con in un uno l'essequie della B. V. nel 2.° la B. V. col bambino in braccio et S. Giacomo, nel 3.° cinque quadretti legati insieme; tutti stimati L. 300.

1. con una Madonna col bambino in braccio et S. Sebastiano di mano del Giambellino — L. 150. (48)

1. con il sudario di N. S. di mano del Perfetti — L. 90. (49)

1. con il disegno del giuditio di Michelangelo di mano del Marcello. L. 300. (50)

1. con dipinto N. S. ecce homo di mano del Tintoretto. L. 36.

1. sopra l'asse con la Madonna col bambino in braccio, S. Geronimo, et S. Giovanni L. 60.

Nel passetto davanti al camerino della Grotta.

1. quadro con N. S. che porta la croce — L. 12.

1. quadretto con la B. V. col bambino in braccio che sposa S. Caterina et S. Giovanni—L. 12.

1. con N. S. Ecce homo con la corda al collo. L. 36.

1. con la Madonna delle gratie — L. 60.

4. ritratti piccoli. 1 d'una principessa, 2.° del duca Francesco primo, 3.° del Cardinal Ercole, et 4.° del Cardinal Francesco — L. 72.

2. con doi Madonne con il bambino in braccio, mezze figure — L. 60.

1. quadretto con un S. Geronimo che segna una testa di morto, opera di Quintino. L. 180. (51)

1. quadro dipintovi una testa d'una donna scapigliata, bozzata, opera di Lonardo da Vinci — L. 180. (52)

1. quadro dipintovi N. S. menato davanti all'Adultera a L. 90.

2. quadri sulla asse, mezze figure; in uno la B. V. col bambino, S. Giovanni, et S. Sebastiano; nell'altro la Madonna, il bambino, S. Giovanni, S. Gioseffo, et una Santa — L. 180.

2. quadretti con doi S. Maddalene — L. 90.
1. con N. S. giovine — L. 36.
1. con Madonna col puttino, S. Catterina, S. Biaggio S. Geronimo, et S. Giovanni L. 36.
1. sopra asse con Madonna col bambino in braccio, S. Giovanni et doi angioli. L. 36.

Nella stanza detta la libreria.

— Nell' armario a sinistra in detta camara.
14. quadri del SS. Rosario — scuti 20. l'uno — L. 1680.
2. quadrettini con ritratti dell' Imperator Rodolfo et di Sofonisba che dipinge. L. 36.
1. con S. Francesco che riceve le stimmate, miniato d'oro — L. 6.
1. con Cupido che scherza e ride, di mano del Figino — L. 60. (53)
2. sopra asse, in uno l' Europa, nell'altro Orfeo nell' inferno — L. 24.
1. con N. S. visitato dai Maghi — L. 24.
7. disegnati, cinque a tratti di penna et doi all' aquerello — L. 360.
1. con la Madonna col bambino in braccio, S. Giovanni et altri santi L. 36.
1. sopra il rame dipintovi l'inferno, di mano del Brugel — L. 60.
— nel 2.° armario a sinistra.
2. quadretti sopra rame, in uno Enea che và all'inferno; nell'altro il passaggio de li ebrei del mar nero — L. 180.
2. prospettive di piante, sull'asse — L. 120.
1. con Gioseffo che fugge dalle mani dell' Egiptia — L. 24.
1. con una Lucretia Romana — L. 36.
1. sopra rame con Ercole giovine che è tirato da una banda dalla voluptà, et dall'altra dalla virtù — L. 24.
1. con la Madonna, il puttino et S. Giovanni — L. 18.
4. quadri colegati dipinti paesi et navi di mare — L. 240.
1. quadretto sopra rame con Cupido che lega il vitio — L. 24.
1. con N. S. che porta la croce — L. 36.
1. con la B. V. che adora N. S. nel presepio circondata da angeli — L. 36.
1. con la regina d'Egitto che cava Moise bambino dall' acqua. L. 24.
1. con un huomo che scopre una donna ignuda. — L. 12.
1. quadretto di chiaro in scuro dipintovi David ch'ha tagliato la testa a Golia, di mano del Mantegna — L. 60.
1. sopra rame con frutti di naturale L. 60.
1. piccolo con S. Sebastiano, mezza figura — L. 6.
— Nel terzo armario, a sinistra.
6. quadrettini tondi con alcune bizarie del Brugel — L. 180.
1. altro tondo miniato con S. Giovanni che predica nel deserto L. 36.
1. altro simile tondo, con paese, di mano del Brugel L. 36.
1. sopra l'asse dipintovi quando si sollevò la città di Parigi contro il rè — L. 12.
1. quadretto dipintovi una testa di Giove con un pelizzo — L. 18.
1. con N. S. deposto di croce con le Marie che piangono L. 48.
1. ovato di pietra lavagna con sopra dipinto un presepio L. 18.
16. sopra rame con copiati li trionfi di Cesare (*dipinti dal Mantegna*) L. 192.
1. con S. Teresa, sopra rame L. 12.
1. sopra asse colla Madonna et il bambino.
1. col transito della B. V. L. 90.
1. di miniatura dipintovi Andromeda legata al scoglio. L. 24.

1. con N. S. in braccio alla B. V., morto — L. 18.
1. anconetta con N. S. deposto di croce — L. 18.
1. quadretto copiato dal Sig. Geronimo d'Homo bulla (*sic*) L. 12.
1. con S. Giovanni nel deserto L. 18.
1. quadrettino a guisa di libro, dipintovi N. S. et la testa della B. V. L. 18.

Die jovis 21 jannuar. 1627 in eodem loco et armadio.

2. con Madonne et il puttino — L. 24.
27. quadretti dipintivi varie storie del Vangelio — L. 648.
1. sù pietra di parangone con un Cristo — L. 12.
1. altro simile con N. S. incoronato di spine — L. 18.
1. di pietra con sopra Cadmo che libera Andromeda — L. 60.
1. ritratto di Massimiliano Imperatore L. 12.
1. quadrettino fatto di miniatura con un S. Geronimo L. 18.
1. altro di miniatura con un pontefice inginnocchiato orando. L. 12.
1. sopra l'asse con paese et S. Cristoforo che passa un fiume L. 18.
1. con un presepio circondato da angeli et con i segni della passione L. 18.
1. anconetta da letto ornata d'argento con N. S. che porta la croce, et la madonna che stà piangendo; la sola pittura stimata L. 24.
1. quadro con S. Francesco in ginnocchio orando, di mano del Bronzino. L. 120. (54)
1. sopra rame con Venere et Marte et diversi amorini L. 60.
1. sopra rame con l'historia d'Atheon — L. 72.
1. sopra rame con Apele che dipinge una donna d'Alessandro Magno ignuda L. 90.
1. sopra rame con mostri marini nell'acque et ninfe in terra che stanno in conversatione. L. 36.

— Nell'armadio a man destra.

1. quadro con Madonna che adora il bambino, mezza figura. L. 12.
1. di pietra con N. S. in angonia consolato dall'angelo — L. 12.
1. di pietra di parangone con Medea che stà facendo incanti. L. 36.
9. ritratti diversi fra quali di Consalvo Ferrando et di Caston Foàs. L. 90.
1. sopra asse con la città di Gerusalemme et N. S. condotto al calvario L. 60.
1. sopra asse con vasi pieni di frutti et bicchieri di vino del naturale L. 60.
1. sopra asse con battaglia tra villani et soldati occorsa in Fiandra L. 60.
9. ornati di rame con paesi et historie — L. 480.
1. pezzo di parangone a otto fazze dipintivi diversi mostri infernali. L. 30.
5. assesele con ritratti di Carlo V, di doi Turchi, del Marchese di Pescara et di Pietro Navara — L. 24.
3. ramettini con la B. V. col bambino in braccio; 2.° con S. Paolo. 3.° con Venere et Cupido — L. 36.
3. asseseline con un Orfeo che stà sonando 2.° S. Antonio, 3.° un paese L. 9.
1. anconettina con doi partite da letto in una S. Pietro nell'altro S. Teresa. L. 6.
3. quadretti con paesi a oglio sopra il rame. L. 150.
1. quadrettino dipintovi sopra l'asse la B. V., il bambino, S. Giovanni — L. 12.
2. sopra rame; in uno N. S. che sposa S. Catterina, nell'altro N. S. che porta la croce. L. 12.
1. sopra rame con le trei Gratie — L. 18.
2. a miniatura, con i Magi che adorano N. S, et con N. S. preso nell'orto L. 24.
1. sù rame con dipinto un presepio — L. 8.
1. sopra l'asse con una Judit — L. 12.

1. sù rame con dipintovi la Fortuna — L. 8.

1. sull'asse con una cappella dove una donna fà oratione davanti a una Madonna. L. 18.

1. con dipinto S. Girolamo che si batte il petto L. 6.

3. di pietra di parangone, in uno una pietà con li angeli, nel 2.° Endimione con la luna in aere; nel 3.° una Madonna in piedi che contempla. L. 90.

2. sull'asse con la Madonna col bambino in braccio, et nell'altro la Madonna morta—L. 36.

1. dipinto sopra pietra azzura con l'historia di Lot che scherza con una figlia L. 90.

2. quadrettini di miniatura sopra carta pergamena, in uno un Apollo colle Muse; nell'altro Tolomeo con la Strolabia (*sic*). L. 12.

1. sù assisela dipinto il ritratto del Parmigiano, pittore. L. 6.

1. su rame con il ratto di Proserpina — L. 36.

1. anconetta sopra rame con dipintavi l'Annonciata L. 12.

1. d'asse con il ritratto del Cardinal Federico L. 30.

3. quadri 2. di rame et uno d'asse con la prospettiva della chiesa d'Anversa, 2.° una cappella di chiesa finta di notte, 3.° prospettiva d'un palazzo L. 240.

4. lavorati a guazzo di mano di Andrea Mantegna, in uno Tobia, nel 2.° Ester, nel 3.° Abram et nel 4.° Moise — L. 240.

Nell'armario per andar dentro a destra

1. sopra asse con dipinto un villano di mano del Brugel — L. 30.

1. sopra asse con la Madonna che fugge in Egitto. L. 24.

1. di rame con il martirio di S. Lorenzo. L. 15.

1. quadro longo con il limbo dove N. S. cava l'anima, opera di Brugel — L. 60.

1. sù asse con la B. V. S. Gioseffo, il bambino, S. Giovanni et S. Francesco L. 12.

1. ovato di lapis azzuro col Salvatore con molti angeli, opera del Feti. L. 70.

1. di rame con la copia di S. Francesco del Bronzino — L. 24.

3. di rame, nel 1.° il giuditio universale, 2.° N. S. condotto al calvario. 3.° Enea con la Sibilla all'inferno — L. 160.

1. quadrettino con la Madonna, il bambino, et S. Gioseffo — L. 40.

2. di miniatura di mano di Lelio da Nuvolara, cioe con un angelo e una donna ignuda L. 90.

1. sopra tela con la B. V. incoronata che stà leggendo L. 90.

1. sopra rame con l'historia dell'adultera — L. 36.

1. con prospettiva di una chiesa di quella di Fiandra. L. 50.

1. sopra l'asse con la tentatione di S. Antonio, opera del Brugel. L. 60.

1. sù rame con l'historia di Acteon di mano dell'Albano — L. 120.

1. carta grande fatta a mano con N. S. che ora nell'orto, con le suoi ante — L. 300.

— Die veneris 22 jann. 1627. Nell'appartamento di Madama.

— Nella sala dei Papa.

3. quadri sù le porte 1.° S. Geronimo nella grotta — L. 60, 2.° il castello S. Angelo dipinto a guazzo L. 8 — 3.° l'historia quando fù portata la testa di S. Giovanni tagliata ad Erode — L. 90.

— Nella camera dell'Imperatrice.

1. ritratto della regina Maria di Francia in piedi. L. 120.

1. con la B. V. il bambino in braccio et quattro altre figure — L. 36.

— Nella camera dei cani.

1. con S. Cecilia con angeli che fanno musica — L. 90.

— Nell'appartamento nuovo dal Sig. Duca Ferdinando verso S. Barbara, sotto l'orologio.

1. Anconetta sù rame con l'assontione della B. V. L. 90.

1. sopra rame con il giuditio universale L. 240.

1. quadretto d'asse con la B. V. col bambino in braccio, S. Domenico et S. Francesco L. 36.

1. quadro grande dipintavi una baccaneria, opera del Caratio — L. 150. (55)

1. quadretto sù asse con S. Antonto tentato da diverse fantasme, opera del Brugel. L. 240.

1. quadretto con la B. V. et il puttino, con S. Giovanni et sei sante che la circondano assisa in terra. L. 36.

1. quadro sopra asse con il martirio delli Innocenti. L. 100.

1. sopra tela di chiaro in scuro con David ch' ha tagliata la testa a Golia. L. 24.

2. con li aritratti di Madama et dell'Imperatore. L. 60.

5. eguali sopra asse. Nel 1.° la Madonna con il bambino in braccio. 2.° S. Cristoforo. 3.° la B. V. che lava il bambino. 4.° la B. V. col bambino et un coro d'angeli. 5.° N. S. che lava i piedi alli apostoli. L. 148.

1. quadro longo con N. S, quando riscuscitò, sopra l'asse, opera del Mantegna. L. 90.

2. in uno la B. V., il bambino, S. Gioseffo, S. Anna, e S. Gio. et di sotto una Madonna sentata sopra trono; nell'altro la B. V. che adora il bambino, opera imperfetta — L. 60.

Nell'istesso appartamento, nella Saletta.

1. quadretto con N. S. deposto da croce L. 18.

1. altro con la Madonna et il bambino in braccio che scherza con S. Giovanni. L. 12.

1. ancona sù asse con la Madonna, il bambino che dorme, S. Francesco et S. Geronimo. L. 120.

1. quadretto con la presentatione della B. V. — L. 12.

2. d'asse con doi ritratti di dottori oltramontani, opera di Quintino — L. 180.

1. d'asse con N. S. che scherza con S. Giovanni fanciullo — L. 24.

6. quadretti d'asse. Nel 1.° la parabola del Vangelo di quello che fu ferito. 2.° un sacrifitio antico; 3.° Bacco et una Ninfa. 4.° Sileno imbriacco. 5.° donna moderna con bicchiero in mano. 6.° la virtù ch'ha legato il vitio. L. 360.

1. testa d'un ritratto fiorentino, opera del Bronzino — L. 120.

1. d'asse con la B. V. col bambino in braccio L. 150.

1. con Judit con la testa d'Oloferne, di mano del Bronzino. L. 150.

1. grande con la cena di N. S. — L. 120.

7. d'asse con diverse favole, opere di Giulio Romano, in uno uno a cavallo, 2.° la fortuna. 3.° un nudo che si vuol vestire, 4.° un Centauro 6.° una Minerva che leva un bambino dalle poppe. 6.° Giove che mette il netare nella coppa, et 7.° la favola di Semele. (56) L. 600.

1. sull'asse con la geneologia di Adam — L. 120.

1. ancona dipintovi N. S. deposto di croce, opera di Giulio Campi — L. 120.

1. quadro grande con N. S. quando creò gli animali L. 60.

2. con Judit mezza figura finta di notte L. 90.

1. grande con la Madonna, il puttino che scherza con un gallo, et SS. Pietro et Paolo—L. 360.

1. de asse con un padre et una madre con otto figli, opera del Pordenone L. 240.

1. fatto a guazzo con gente antica che stanno giocando a scacco. L. 240.

— Nel passettino piccolo di detta stanza.

1. quadro sopra asse, con S. Geronimo intero che stà contemplando, con libro in mano. L. 60.

1. con dipinta Lucretia Romana ignuda, opera di Titiano — L. 160.

1. sopra asse con Plutone sopra un carro tirato da cavalli, opera di Giulio Romano (57) L. 90.

2. mezzo tondi, in uno l'historia dei tre magi, nell'altro la circoncisione di N. S. — L. 72.

1. quadretto sopra asse dipintovi un presepio L. 48.

1. quadro sopra asse con un paese et S. Cristoforo che passa l'acqua. L. 120.

1. sopra tela dipintovi N. S. et l'adultera con un puoco di busto, di mano del Mantegna — L. 72.

Nella camera contigua al detto passetto.

1. quadro sopra asse dipinto un cambiator di monete todesco et una todesca. L. 72.

2. quadri legati insieme, in uno lo sposalitio di S. Catterina, nell'altro N. S. deposto di croce — L. 240.

2. eguali, in uno una donna scapigliata mezza figura; nell'altro Venere et Cupido cavati dal naturale — L. 90.

1. d'asse dipintavi una copia di Lucretia Romana. L. 48.

1. quadro con le ante, dipintivi i trei Maggi che adorano N. S. — L. 240.

4. quadretti con diverse Madonne e santi — L. 120.

8. quadretti eguali. Nel 1.° la B. V. col bambino sentato sù cuscino. 2.° Donna che tesse fiori. 3.° B. V. col bambino che li stringe il ditto grosso. 4.° una testa d'huomo. 5.° ritratto d'un giovanetto con beretta in testa 6.° ritratto di donna fiaminga. 7.° una madonna col bambino che le dorme in braccio. 8.° una S. Maddalenna. L. 144.

6. ritratti dal naturale — L. 360.

3. quadri di mano del Feti. 1.° la visione di S. Pietro, 2.° una che fila, 3.° il sacrifitio di Noe — L. 300.

2. quadrettini legati in uno con la Madonna, et N. S. nel tempio. L. 18.

1. disegno grande del giuditio di Michel'Angelo, di mano del Marcello (*Venusti*) L. 150.

1. asse in forma d'otto faccie con la favola d'Ariana. L. 12.

1. quadretto con N. S. deposto di croce cavato dalla stampa del Parmigiano L. 2.

1. con sopra una bozza di quando N. S. disputa fra i dottori L. 24.

1. quadro di chiaro in scuro con modello della vòlta della sala della Favorita. L. 15.

2. quadri longhi d'asse, dipintivi diversi mostri che vanno scherzando sul mare, opera di Giulio Romano — L. 300.

1. grande con N. S. portato alla sepoltura — L. 600.

1. con il martirio de Innocenti, opera di Brugel — L. 240.

1. quadro alto con Lucretia Romana intiera, copia — L. 30.

1. con una Judit, opera di Paolo Veronese — L. 60.

2. legati in uno, con in uno Aula nell'altro Venere, Cupido et Vulcano. L. 48.

1. quadro dipintovi una copia di Felippo Cesare (58) L. 18.

1. con amore che dorme. L. 18.

3. eguali, in uno Danae, nel 2.° una Judit, opera dei Romanino; nel 3.° una vestita da cingara — L. 180.

1. quadro longo in altezza d'asse, con l'assontione della B. V. L. 60.

1. con Lot che scherza con le figliole L. 72.

Nell'oratorio di sopra alla libraria.

7. quadri, dipintivi santi et sante diversi, opere del Feti. L. 420.

1. sopra l'altare con lo sposalitio di S. Catterina — L. 240.

— Die sabbati, 23 jannuar. 1627. Nel camerino dell'appartamento di S. A. che guarda verso la piazza S. Pietro.

1. quadro sù asse con la Madonna, col bambino in braccio, S. Geronimo, et S. Gioseffo — L. 72.

1. simile con la B. V. mezza figura et il bambino in piedi sopra la tavola, S. Giovanni, S. Giorgio et S. Francesco — L. 72.

1. con N. S. coronato di spine et legato di fune, vestito di porpora. L. 24.
1. quadro sopra asse con dipinta la madonna simile a quella delle Gratie, opera di mano del Bonsignore (59) — L. 300.
1. sopra asse con Madonna a mezza figura col bambino in braccio che presenta una ghirlanda di fiori ad una vergine — L. 150.
1. sopra asse con la madonna che siede in terra col bambino in braccio, et S. Gioseffo, S. Elisabetta et S. Giovanni — L. 90.
1. sopra asse con una Madonna circondata da Angeli et pastori, di mano del Dosso. (60) L. 120.
8. eguali con Madonne et altri santi — L. 600.
2. sopra porte con 2 Madonne mezze figure una col bambino in piedi l'altra col bambino a sedere — L. 72.

Nel loco della Mascarada.

1. quadro grande dipintovi il ritratto del S. Duca Vincenzo in piedi L. 36.
7. con ritratti di dame — L. 240.
1. coll'aritratto del Tasso poeta — L. 18.

Nella seconda camera

1. quadro con Leda et Giove converso in cigno. L. 30.
1. piccolo con Quinto Curcio a cavallo che salta nella voragine. L. 8.
1. sopra asse con la natività della Madonna L. 24.
2. quadri alti et stretti, in uno una sibilla, nell'altro un profeta L. 72.
1. tela fatta in otto fazze dipintavi una regina con soldati — L. 90.
— Et altri quadretti con ritratti et altro de poco valore.

Nella loggietta verso el giardino del Paviglione

9. quadretti longhi in altezza con vasi pieni di fiori, stimati L. 240.
5. altri sù legno con vasi di fiori et frutti — L. 600.
2. tele ovate con una Diana et nell'altra Adone, opere del Balioni L. 120.
1. ritratto di Selim rè dei Turchi — L. 30.

Die jovis 18 febbr. 1627. Nella libreria ch'era altra volta.

1. quadro grande a otto fazze con figure et paesi — Ducatoni 60.
1. quadretto con altre figure et paese — Ducatoni 150.
12. quadrettini alla mosaica con paesi, uccelli, animali. Ducatoni 48.
1. alla Mosaica coll'aretratto del duca Vincenzo — Ducatoni 6.

Nell'appartamento dell'Orologio.

1. quadro a mosaica con l'effigie del duca Ferdinando. Ducatoni 30.
1. grande alla mosaica con la natività di N. S.,. Ducatoni 90.

Nella camera attaccata alla libreria.

Un scrittorio grande d'ebano, fattura d'Augusta con diverse figurine, animali, et paesi d'argento et con in cima cinque figure d'argento, stimato scuti 2000 ossiano L. 12000.

Un scrittorio d'ebano in forma di un arco trionfale con colonne, et paesi d'argento, con otto figure, sette d'argento una d'ottone scuti 400 — L. 2400.

Martedi 2 marzo 1627 — Nella camera delli cristalli.

Due specchj di cristallo di monte legati in ebano, gioiellati et con diamanti et rubini et perle, sopra li quali sono due puttini d'oro, stimati ducatoni — 10000.

Un anconetta di cristallo di monte con intagliato un presepio, legato in ebano con diamanti, rubini et perle et due colonne di lapis lazuli, stimato 4500 ducatoni.

Una pace d'altare con un Cristo morto a sedere sopra il sepolcro, legata in argento con diamanti et rubini; et sopra un angelo in piedi con croce in mano, et dalla parte doi puttini con trofei della passione, stimati ducatoni 2000.

Un S. Sebastiano di corallo et altre figurine di corallo, stimati scuti 15 — L. 90.

Due anconette d'ebano ornate d'argento et in mezzo un S. Lorenzo et un S. Stefano; fatture d'Allemagna. scuti 16. L. 96.

Una lumaga de mare sostentata da un Ercole sopra un monte, scuti 10. L. 60.

Sessanta pezzi tra figure, vasi, animali, di paste d'odore, di mano de Mes. Emanuel hebreo scuti 30 — L. 180. (61)

Trei figure di bronzo — L. 72.

Quattordici quadretti con figure parte d'argento stampate, et parte de ottone indorati — L. 72.

Doi altri con un Cristo — L. 12.

Doi altri figurati di bronzo, uno un satiro, et una figura a sedere, et uno un vescovo — L. 48.

Quattro quadretti, tre de legno et uno d'avolio con figure di santi. L. 24.

Una Madonnina di cera con il bambino in brazzo con piedestallo d'ebano — L. 6.

Un Cristo alla colonna di legno di busso — L. 12.

Doi figure d'argento cioe S. Giovanni, et una Vergine — L. 1676.

Doi figure di terra cotta, una San Giovanni et l'altra S. Benedetto. L. 18.

Un quadretto d'argento con Cristo che porta la croce con un soldato avanti. L. 150.

Un quadretto d'un presepio di lastra d'argento. L. 60.

Mercori 3 marzo 1627, seguitò el soddetto inventario.

Sei figure piccole de bronzo — L. 6.

Trei figure de cera sù piedestali L. 10.

Un busto del salvatore fatto di lapis lazulo — L. 90.

Tre teste de bronzo, un Hercule de bronzo et un modello de puttino de terra — L. 132.

— Giovedì 4 marzo 1627 seguita l'inventario nel corridore che guarda verso S. Barbara.

Un Apollo di marmore con l'arpa sotto el brazzo — L. 36.

Una donna nuda de marmore con un delfino appresso i piedi — L. 30

Due donne con una coppa in mano — L. 60.

Altra donna vestita con una ruda (*sic*) et un remo in mano — L. 36.

Un Apollo de marmore ma piccolino — L. 24.

Un puttino nudo con in mano un butasolo (*sic*) et una tazza da bere. L. 36.

Cinque puttini di marmore — L. 72.

Una figurina de marmore sentata sopra una montagna L. 18.

Una donna vestita, de marmore — L. 30.

Una statua in forma di villano con due colombe nelle mani. L. 18.

Una Diana col circasso a i piedi — L. 48.

Una statua piccola con un tronco d'arbore appresso — L. 42.

Una donna vestita con una colombina in mano — L. 24.

Un amorino che dorme sopra una pele de lione — L. 48.

Un quadro a rilievo de marmore con dieci figure che portano a sepellire un Imperatore — L. 120.

Una mezza figura de porfido — L. 48.

Un amorino piccolino che dorme sopra un sasso con due papaveri in mano — L. 30.

Una donna nuda con un vaso coperto in mano. L. 42.
Un Giove di marmo — L. 72.
Un amorino che dorme sopra un sasso — L. 120.
Un altro amorino che dorme sopra una pelle di lione con un funerale (*sic*) in mano—L. 150.
Sedici teste con li soi busti — L. 480.
Due testoni grandi con li soi busti — L. 84.
Tre testine piccole, mezze figure — L. 48.
Una testa di parangone sopra un piedestallo di marmore — L. 18.
Una testa d'un vecchio in profillo sopra una lastra di parangone col suo piedestallo — L. 24.
Una statua di bronzo fatta a figura del duca Vincenzo vecchio, vestito alla romana—L. 1200.
Un idolo di marmo che ha rotto le mani L. 48.
Una Diana vestita, che ha il carcaso adietro — L. 72.
Un altro torso di marmore L. 48.
Quattordeci teste grandi et piccole sopra piedestalli L. 264.
Due teste di marmore — L. 84.
Un quadro a basso rilievo, con un pastore et animali, con un aquila sopra il capo — L. 24.

Nella galleria grande

Un idolo di bronzo senza brazzi sù piedestallo de marmore L. 180.
Un puttino di marmore che ha per il collo un cellaro (*sic*) L. 72.
Una figura grande di marmore con un cane appreso et un carcaso in mano — L. 210.
Un altra figura di marmore con un tronco d'albero appresso ed un tronco in mano. L. 60.
Una donna mezza nuda, che ha rotti li diti — L. 60.
Altra donna ignuda con un basco di fiori a i piedi — L. 60.
Una statua d'homo di marmore ch'ha in mano un organino ed un pezzo di tronco L. 72.
Una donna nuda grande sentada sopra li calcagni — L. 360
Due altre figure vestite di panno sottile — L. 180.
Una Diana vestita cò soi stivaletti, in piedi, appostada a un tronco — L. 240.
Un dio amore attaccato coll'ali a un tronco — L. 48.
Un Apollo con l'arpa in mano, sostentato sopra un tronco con un brazzo — L. 72.

Nel camarino delli Imperatori

Due statuine di bronzo, uno Ercole, l'altra sopra la spalla un pezzo di panno L. 180.

Nella camara delle teste in Castello.

12 teste di marmo con busti et piedestalli nelli nicchj — L. 720.

Nel coridore per andare all' appartamento novo

3. teste con li busti d'alabastro sopra li nicchj — L. 120.

Nel logion dè quadri

12 teste d'imperatori con busti et piedestalli — L. 864.
12 teste diverse con busti et piedestalli — L. 648.
Una statua di bronzo cioe Ercole che porta via una donna con un vecchio sotto i piedi — L. 300.
Nove teste con busti, parte de marmo, parte de gesso — L. 300.
Tre teste di bronzo con busti, cioe un Ercole con una pelle di leone; una donna con due corone, et un altra con un ghirlanda di vigne — L. 420.

— Venerdi 5 marzo 1627. Seguita l'Inventario. Nel camarino della grotta ove sono le parabole dell'Evangelio.

Una S. Maddalena d'avoglio grande con un Cristo in mano — L. 600.

Un S. Sebastiano et un amorino sopra due palle d'ebano — L. 24.

Tre figurine legate insieme et un amorino sopra basi d'ebano L. 30.

Un Cristo sopra la croce sopra un monte, di osso — L. 12.

Un Salvatore bambino con il mondo, sopra base d'avoglio — L. 18.

Nell'armario della Sala di Troja.

Due Angelini di bronzo con due palle di cristallo in mano — L. 60.

Quattro teste di marmo piccole d'Imperatori sopra vasetti di legno. L. 24.

Un quadretto dipinto di chiaro in scuro con un Cristo morto in scurto — L. 24.

Un Salvatore d'avoglio sopra una palla di cristallo — L. 24.

Un anconetta con un S. Gregorio d'argento et una figurina di bronzo a sedere L. 48.

Un anconetta con la Madonna et il Salvatore di miniatura, ornata con molte figure indorate et d'argento — L. 900.

Un vaso di ramo smaltato a figure et animali L. 180.

Una figurina di marmo colgata, et una di bronzo in piedi — L. 36.

Un anconetta d'ebano con dentro una Madonna di rilievo d'argento L. 120.

Un anconetta d'ambra con figure d'avoglio, et li 12 apostoli, la Madonna et N. S. tutti d'ambra — L. 300.

Un S. Sebastiano d'argento, legato all'arbore di legno — L. 72.

Una femmina di bronzo — L. 24.

Un calamaro d'ebano con sopra un Cristo d'argento, et attorno alcune Virtù d'argento dorato — L. 180.

Due teste di satiro di marmo, et una leona d'avoglio sopra base d'ebano. L. 90.

Una cassa di specchio di ferro lavorato alla zemina di rilievo con camei L. 132.

Un globo d'argento sostentato da quattro cherubini con una croce in cima. L. 300.

Un Cristo alla colonna di bronzo — L. 36.

Trentanove figure, 24 di bronzo et 15 di marmo et di alabastro. L. 990.

Un quadretto di bronzo di basso rilievo con Cristo cavato dal sepolcro — L. 36.

Tre tondi di bronzo con le forze d'Ercole — L. 108.

Ventiquattro statuine di bronzo di varie grandezze — L. 78.

Ventisette pezzi di bronzo cioè teste et lucerne L. 30.

Un quadretto di marmo con una pietà L. 12.

Dieci Imperatori di marmo — L. 180.

Un quadretto di marmo bislongo con una battaglia L. 12.

Due scodelle di bronzo lavorate alla zemina alla turchesca L. 12.

Quattro medaglie d'ottone indorato di casa Medici, una d'argento del doge di Venetia, et una di Carlo V d'oro stampato — L. 60.

Un quadretto d'ottone indorato con la B. V. Annonciata — L. 12.

Ventidoi figurine di bronzo — L. 24.

Un Cristo alla colonna d'osso avoglio — L. 24.

Un quadretto d'ebano intersiato d'avoglio con una Annonciata, il toro del Farnese di bronzo e otto altri pezzi di bronzo — L. 300.

Una testa di donna di bronzo col busto — L. 150.

Robbe fuori delli armarj

Un Mercurio di bronzo; et un Cristo di bronzo, con la croce di legno — L. 240.

Cinque teste di marmore et nove di bronzo L. 36.
Un quadro con un Daniele fatto a punta L. 90.
Un Cristo d'argento sopra la croce L. 300.
Un Cristo di bronzo sopra una croce d'ebano, ornata d'argento — L. 270.
Un gruppo di due figure di bronzo — L. 300.
Un Cristo grande d'osso avoglio colla croce di ebano — L. 300.
Un anconetta con una Madonna di alabastro legata in ebano. L. 28.
Un Cristo d'argento in resurettione con raggi, sopra il mondo — L. 1100.
Un Cristo in croce piccolo di bronzo L. 48, ed un altro Cristo di bronzo più piccolo L. 24.
Doi Cristi d'avoglio sopra la croce con tre figurine d'argento L. 800.
Una statua di marmore che stà a sedere con un vasetto in mano — L. 36.
Un Cristo di legno, con doi figure sotto — L. 24.
Una figura in piedi di bronzo appoggiata ad un tronco L. 300.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dall'*inventario bonorum haereditatis quondam Seren. Ducis Ferdinandi confecto ordine Ser. Ducis. Vincentii II. anno* 1627 — A noi pare che questo documento contenga in se molto interesse rispetto alla storia delle arti Italiane; recandoci notizia di ignoti lavori che furono eseguiti da artefici illustri, e di molti dipinti e sculture stati posseduti dai Gonzaga fino all'anno 1630, in cui quelli per la maggior parte andarono guasti o distrutti, o furono trasportati in altri paesi. Da questo *Inventario* infatti rilevasi che nel palazzo di corte si avevano presso a mille pitture, il cui valore fù giudicato di circa 74000 lire (o franchi 18944.); cifra che crediamo assai inferiore al merito dei quadri, e ciò argomentiamo dal prezzo attribuito ad alcune opere già conosciute, prezzo che è molto al di sotto del vero loro valore.

(2) — Da tale indicazione apparisce che il Vecellio eseguì soli undici ritratti degli Imperatori Romani; e da quanto è scritto poco avanti che Giulio Romano ne dipinse il duodecimo. Undici dei quali ritratti furono rubati al 1630 quando Mantova fu posta a sacco, e narra l'Amadei, che » il duodecimo di quei ri- » tratti non potendosi cavar fuori dalla sua nicchia rimase sfregiato; ed io l'ho veduto fino a' miei tempi, » e fino al 1737 in cui fù fatto levare dal Co. Carlo Stampa e seco portollo in partendo ». Da una lettera poi scritta dal Ticozzi all'11 di agosto del 1836 rileviamo che fra gli stessi ritratti quello rappresentante Tito *tolto all' anno* 1630 *da Mattia Galasso fu da lui spedito a Trento sua patria, ove stette presso gli eredi fino al* 1827. Gli annotatori al Vasari (ediz. cit. del 1857) scrissero che sebbene il Ridolfi *avvisa* che i detti ritratti *passarono nella galleria del re d'Inghilterra, presentemente non vi sono;* ed aggiunsero che: *Dodici teste dei Cesari attribuite a Tiziano, si vedono nel palazzo reale di Monaco e precisamente nell' appartamento dell' Imperatore Carlo VII.*

(3) — Il valore della lira Mantovana viene ragguagliato a quello di centesimi 25: 06 di franco.

(4) — Pare che i Gonzaga possedessero ancora questa pittura all'anno 1665 — Si vegga al documento N. 213.

(5) — Lavoro che fu molto lodato dal Vasari.

(6) — Si vegga alle note apposte al documento N. 112.

(7) — Alcuni di questi dipinti furono posseduti dippoi dal Duca di Orleans. Si vegga a quanto abbiamo scritto nella *storia* di Giulio Romano a pag. 45.

(8) — Le pitture qui indicate erano state poste al di sotto dei ritratti degli Imperatori Romani eseguiti da Tiziano. e di quelle abbiamo parlato a pag. 75 della *storia* di Giulio.

(9) — Benchè è scritto *Brugolo* pare debba intendersi Giovanni Breughel.

(10) — Pensiamo che debba leggersi Federico Zuccari.

(11) — Jacopo Palma che, nato in Bergamo, operò poi in Venezia imitando la maniera del Vecellio.

(12) — Di questo quadro si vegga al Docum. N. 203.

(13) — Francesco Purbis, di cui abbiamo parlato al capo I. del libro terzo nel primo volume.

(14) — Giacinto figlio naturale del Duca Ferdinando Gonzaga, e di Camilla Faa, giovinetto morì al 1630.

(15) — Pare lo stesso Breughel che poco avanti fu nominato *Brugolo*.

(16) Un ritratto del Pippi da lui stesso dipinto oggi è serbato nel Museo di Parigi, il disegno del quale ritratto fu eseguito all'intaglio dal Lambert.

(17) — Forse Cristoforo Magnano da Pizzighettone che fu scolaro di Bernardino Campi.

(18) — Crediamo che questo pittore fosse uno dei figli di Bartolommeo Passarotti pittore Bolognese, nominati Tiburzio, Aurelio e Ventura, i quali tutti esercitarono l'arte loro insegnata dal padre.

(19) — A noi non è dato conoscere chi fosse il Gonzaga principe di Guastalla che si dilettò di pittura, non trovandoselo accennato da nessuno scrittore.

(20) — La invenzione di questo quadro disegnata ed incisa da Giorgio Ghisi fu ricordata al Cap. I. del Lib. III. nel primo volume.

(21) — Della Maddalena dipinta da Tiziano si vegga al documento N. 145.

(22) — La pittura qui indicata forse fu una di quelle che fece il Reni accennate nel Docum. N. 195.

(23) — Sembra errato il casato al modo con cui è scritto nell' *inventario*, e doversi leggere Cambias o Cambiasi cioè quel Luca Cambiasi pittore Genovese, le di cui opere furono avidamente acquistate e ricerche massimamente dai principi.

(24) — Federico d'Amsterdàm o Susterman, che visse in Firenze e fu molto lodato dal Vasari.

(25) — Enrico de Bles detto il *Civetta* che morì al 1550 in Italia dove ebbe fama di molto valente pittore.

(26) — All'anno 1700 la pittura qui accennata era ancora posseduta dai Gonzaga; come apparisce nel documento che sarà riferito al N. 215.

(27) — Intorno a questo quadro si vegga a quanto abbiamo scritto a pag. 53 dell' *Istoria* del Pippi.

(28) — Forse quel Benvenuto Giovan Battista, detto *l'Ortolano* pittore Ferrarese ricordato dal Superchi e dal Baruffaldi.

(29) — Pare certo *Paolo Francesco* Fiammingo, così nominato dall'Orlandi, che fu discepolo del Tintoretto e morì in Venezia al 1596.

(30) — Cesare Baglioni di cui si dirà ancora in appresso.

(31) — Pittore non ricordato da alcuno scrittore.

(32) — Matteo Brill pittore d'Anversa.

(33) — Da ciò si rileva che i celebrati trionfi dipinti dal Mantegna erano stati trasportati dal palazzo presso S. Sebastiano nella reggia dei Gonzaga. Di questi dipinti si vegga al Docum. N. 22.

(34) — Questi dipinti e quelli che poco avanti sono accennati furono eseguiti dal Costa entro il palazzo di San Sebastiano, e noi ne abbiamo già parlato al §. 4 del cap. II. del lib. II. nel primo volume.

(35) — Lo stesso argomento era stato da Giulio dipinto sopra muro nella casa di *M. Girolamo organista,* come abbiamo scritto a pag. 54 della *storia* del Pippi.

(36) — Si vegga alla stessa *storia* a pag. 45.

(37) — Forse il dipinto posseduto dai Gonzaga fu la bozza, o la ripetizione del quadro che Giulio eseguì (pel medesimo tema), in Roma nella chiesa di Santa Prassede.

(38) — Pare si alluda a Francesco Mazzola nominato il Parmigianino.

(39) — Girolamo Romanino, o Romani da Brescia, ricordato dal Vasari.

(40) — Forse Lelio Orsi da Nuvolara.

(41) — Francesco Raibolini detto il Francia, Bolognese.

(42) — Dubitiamo che *M. Michel* fosse quel Michel Dorigny da Picardia, discepolo di Simone Vovet, ricordato dal Felibien.

(43) — Della pittura di Giacomo Robusti qui indicata, si vegga al docum. N. 184.

(44) — Forse Pier Paolo Rubens che già era stato in Mantova a servire i Gonzaga.

(45) — Giovanni-Antonio Licinio da Pordenone. A proposito di questo pittore ci venne fatta conoscere dal chiarissimo Sig. Federico Odorici una inedita *convenzione* stipulata al 20 di agosto del 1520 dai Massari della fabbrica della chiesa cattedrale di Cremona con *maestro Gian-Antonio Furlano pittore detto de Curticellis;* per la quale questi promette di dipingere le tre ultime vôlte di essa chiesa in continuazione delle altre state colorite dal Romanino *nel modo et forma come de sotto se contene de buono oro, azzuro et altri colori fini* ecc, *et de non manco bontà de la opera per lui facta in Mantua anzi quanto a lui*

sarà possibile meliore. Il pittore qui accennato fu certamente Giovan-Antonio Licinio da Pordenone, il quale *da altri fu chiamato Curticello* e che venuto *in Mantoa, a M. Paris gentiluomo colorì a fresco una facciata di muro con grazia maravigliosa,* come narra il Vasari. Infatti esteriormente al palazzo murato da Paride Ceresara, oggi nominato *del diavolo,* tuttodì si veggono *sotto la cornice* reliquie delle dette pitture eseguite dal Curticello, rappresentanti *un fregio di lettere* (che dinotano le parole: *Ceresariorum et amicorum domus*), fra le quali come pure scrisse lo stesso Vasari, *è un numero di fanciulli che passano frà esse in varie attitudini e tutte bellissime.*

(46) — Dalla descrizione fatta può aversi che questa invenzione fosse la stessa che Giulio dipinse sopra muro entro al palazzo del Tè rappresentante il banchetto imbandito per le nozze di Psiche con Amore, il di cui disegno fu inciso da Diana Scultori, Mantovana.

(47) — Intorno a questo quadro si vegga alla nota aggiunta al docum. N. 86.

(48) — Si vegga al documento N. 74.

(49) — Nome nuovo nella storia delle arti.

(50) — Marcello Venusti Mantovano, di cui abbiamo scritto al cap. 1.° del libro 2.° nel primo volume.

(51) — Messis Quintino da Anversa valente pittore di cui parlò il Sandrart.

(52) — Forse la bozza della testa di Medusa dipinta dal Vinci.

(53) — Ambrogio Figino, milanese.

(54) — Angiolo Bronzino da Firenze, ricordato dal Vasari.

(55) — Un baccanale dipinto da Annibale Caracci.

(56) — Alcuni di questi furono poi posseduti dal duca d'Orleans, si vegga alla pag. 74 della nostra *storia* di Giulio.

(57) — Forse il quadro che oggi si alloga in Vienna detto *uno degli studii di Giulio per la sala dei giganti.*

(58) — Filippo Cesare pittore Ferrarese ricordato dal Baruffaldi.

(59) — Dubitiamo che si avesse a scrivere *Monsignore* cioè uno di quei tre fratelli dei Monsignori che operarono di pittura in Mantova.

(60) — Un dipinto eseguito da Dosso Dossi da Ferrara fu da noi accennato al Docnm. N. 101.

(61) — Al 1660 viveva ancora un Emanuele *prete greco e pittore* che come scrisse il Lanzi, nato in Venezia vi esercitò la pittura imitando la maniera usata dai primi Greci venuti in Italia. Non ci è dato però conoscere se il nominato Emanuele potesse esser quello che diede il disegno delle molte *figure, vasi et animali,* qui ricordati che furono lavorati in scultura.

— N. 201. —

Inventario **degli oggetti d'arte rinvenuti nella Corte dei Gonzaga al 24 di gennajo del 1631, redatto da Ottavio Piccolomini.** (1) (*Inedito*)

L'Illustr. Sig. Piccolomini visitò il palazzo della corte di Mantova questo dì 24 gennajo 1631.

E prima entrò nell'appartamento dove abitava il Seren. sig. Duca Carlo (2), nel quale prima nel salone grande nell'intrare sono alcuni quadri grandi nel friso di sopra con l'effigie delli Seren. duchi di Mantova armati a cavallo, et era apparato di corrami d'oro con figure in piedi della Seren. Casa d'Austria bellissime.

Et nelle camere contigue vi erano, nell'una apparata di corrami d'oro di Spagna con frisi d'oro e pittura di varii paesi di mano del Tintoretto; nell'altra con paramento di veluto cremesino et brocato d'oro all'Indiana i quadri delle imprese fatte dal marchese Federico Gonzaga, grandi. (3)

Nella quinta camera di detto appartamento parata di veluto cremesino et telle di brocato d'oro vi era nel friso molti quadri dal mezzo in alto di mano del Feti, cioe ritratti del naturale.

Nella sesta con paramento simile come sopra vi erano quadretti ovati piccoli sopra il rame, et nel friso di sopra diversi quadri di pitture del naturale di donne fatte dal cavagliere Baglioni. (4)

Nelli camerini che seguono vi erano diversi quadri mezzani et piccoli di pitture diverse.

Nelli camerini della grotta vi erano apparamenti et diversi quadri et nell'alto tutto indorato erano diversi quadri di parabole di N. S. fatti dal Feti. (5)

In altra camera vi era apparamento di veluto con quadri nelli frisi di pitture grandi con barche et navigli de mare.

Nella cappella dove si diceva messa a S. A. vi era un apparamento di damasco cremesino con passamani d'oro et molti quadri di pitture di devotione et una ancona al detto altare con Madonna nel meggio con ornamento intorno miniato d'oro, con intersiature et dentro pezzi di lapis et diaspro con molte colonne di cristallo di monte grandi et di gran valore con lampada di cristallo di monte con legatura d'oro et d'argento.

Nell'appartamento del Ser. Sig. Padrono erano quadri di pitture diverse sopra li camini et nella cappella dove si diceva la messa parata di damasco erano bellissimi quadretti di pitture di devotione.

Nell'appartamento della Ser. Sig. Padrona erano diversi quadri così attaccati nelli muri come nelli frisi delle stanze, in una delle quali era nelli frisi molti quadri delle effigie di pontefici (6) et vi era anche molti scrittorj tutti belli e di gran valore.

Nell'appartamento maggiore di Castello le stanze erano adorne di quadri di pittura così attaccati nelli muri come nelli frisi; et in una vi erano quadri grandi di mane del Tintoretto con varie imprese di guerra et in un altra paesi fatti da pittori valenti huomini.

Nell'appartamento delli cavalli vi erano alcuni quadri di buona mano.

Nella sala di Troja contigua a detto appartamento era uno scrittojo grande di ebano fornito con figure grandi et ornamenti d'argento; et un altro grande con pietre, agate, corniole, diaspri con colonne di cristallo di monte et sopra un reliquiario grande d'argento con cristalli di monte giojato bellissimo.

Nella medesima sala erano vasi, bacini, bocali et animali di cristal di monte, et di pietre diverse cioe agate, diaspri, corniole, amatisti, calcedoni, et animali diversi, et due spade di diamanti, una con rubini cò suoi pugnali, et simitarre piene di turchine et orioli grandi bellissimi.

In una galleria grande contigua nelli armarj erano gran quantità di quadretti tutti dipinti da buona mano et figure di bronzo, scrittorietti forniti in argento, quadretti di ricamo a gucchia et fra questi le quattro stagioni, molte scimitare robbe indiane, vasi et figure d'avolio, e di ambra gialla, delle quali vi era un servito d'altare, candeglieri, crose, calice et Salvatore e la Madonna con gli dodeci Apostoli. — Vi era un corno d'alicorno longo quanto un huomo grande et due di rinoceronte di gran valore: et una madonna miniata con ornamenti d'oro; et un altra grande d'ebano con colonne d'argento; et un scrittojo con diverse pietre et intersiature d'argento, et molti quadretti di marmo con paesi; et uno quadro grande ovato di pietra con paese di naturale; et sù li armarj quadri grandi di pitture bellissime et nel friso quadri grandi fatti dal Feti con teste et busti delli marchesi et duchi di Mantova et Monferrato.

Nelli camerini a capo a detta galleria erano due gran casse piene di figure et animali scolpiti d'argento, et diverse pietre lavorate et parte da lavorare.

Nelli appartamenti del Sig. Don Giacinto, del Ser. Vincenzo II. et de li figlioli della Ser. Principessa erano quadri di pitture et di paesi.

Nella guardarobba del Sig. Lino (7) vi era un pezzo di tapezzaria tessuto con oro bellissima et di valore, con la Madonna e li Apostoli che serviva per dir la messa in campagna.

In una stanza sopra la cancellaria era quantità di bellissimi scrittorj intagliati, et dentro medaglie in quantità et galanterie, et quantità di pitture di più sorte et altre anticaglie di gran valore. Et nel corridore contiguo era grandissima quantità di quadri grandi, mezzani, et piccoli di mano di diversi pittori, et alcune figurette di marmo antiche.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto da copia fatta dall'Abate Carli dalle *Memorie originali del generale Ottavio Piccolomini* serbate presso la Biblioteca della Università di Siena. La detta copia del Carli si alloga nell'ar-

chivio della Accademia Virgiliana di Mantova. Il Piccolomini ebbe ad eseguire tale *inventario* per ordine avuto dall'imperatore che al 31 di gennajo del 1631 a lui scrisse: » Diletto Piccolomini. Vi racorda- « rete bene dell'ordine datovi a voce per la informatione circa le insolenze fatte nel palazzo di Mantova » dopo il primo sacco et non essendo capitata la vostra informativa la aspetto quanto prima » Pare quindi che il Piccolomini pochi giorni prima di ricevere quella lettera avesse già inteso a raccogliere notizie capaci a provare che i danni arrecati alla corte di Mantova non erano stati si gravi come furono rappresentati all'Imperatore. Da questo documento viene offerto l'indizio che non tutti gli oggetti d'arte fossero rubati ai Gonzaga all'anno 1630.

(2) — Carlo duca di Nivers, che dopo essere stata espugnata la città dalle armi Imperiali, erasi rifuggito negli stati del Papa.

(3) — Si vegga al documento N. 184.

(4) — Cesare Baglioni Bolognese lodato dall'Orlandi e dal Ticozzi come molto valente pittore, il quale morì circa al 1590.

(5) — Delle tavole su cui sono dipinte dal Feti *diverse parabole* alcune tuttodì si trovano in Mantova nelle gallerie private, e rendono prova della forza d'immaginazione e della maestria nel colorire ch'ebbe il pittore che le aveva condotte.

(6) — Questi ritratti dei pontefici non furono accennati nell'*Inventario* eseguito al 1627.

(7) — Girolamo Lini che al 1629 è nominato: *governatore dei paggi di S. Alt. Ser. et soprastante alle fabbriche.*

— N. 202. —

Decreto *dato* al 12 di gennajo del 1635 da Carlo duca di Mantova, a favore di Scipione Mimo. (1) *(Inedito)*

La diligente e fedel servitù che Scipione Mimo ha prestato a Seren. nostri antecessori ed a Noi stessi lo spatio di anni dieciotto in carica di soprastante delle fabbriche della cittadella nostra (2) e sue fortificationi ci ha mossi per maggiormente animarlo alla continuatione di concedergli le presenti nostre per virtù delle quali il confermiamo nella soddetta carica et novamente lo eleggiamo soprastante delle fabbriche della medesima nostra cittadella e sue fortificationi con tutti gli honori, autorità, prerogative, preminenze et emolumenti spettanti a detto carico et soliti godersi da suoi predecessori. Comandando perciò a chi spetta che si osservi queste nostre ecc.

Data in Casale li 12 gennajo 1635.

Carlo (L. S.) Franciscus Bulgarinus cancellarius ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto da copia del decreto fatta dallo stesso Mimo, e da noi posseduta.

(2) — Pare che il Mimo servisse al Gonzaga abitando in Casale nel Monferrato. Di questo architetto non ci fu dato però trovare altra notizia.

— N. 203. —

Lettera scritta al 12 di Maggio del 1640 da Mons. Tarabuzzi alla Duchessa di Mantova. (1) *(Inedita)*

Il Sig. Gaspare Morrone (2) rappresenta a V. A. siccome la pittura e ritratto lasciato da suo zio a San Carlo del Corso esistano per vendersi in adempimento di legati, onde essendo frà quelli un ritratto in piedi della signora infante madre di V. A. di Giovanni Purbis tanto bello che più

non si può dire, già nel sacco furato a cotesta galleria et portato qui et parendogli che stasse molto bene alle mani di V. A. glielo fà sapere acciò volendolo comperare gliene faccia far motto che il Sig. Vincenzo Roseo come ufficiale in detta chiesa di S. Carlo bene farebbe fare ogni possibile buon mercato. Veramente il Sig. Gaspare dice che il ritratto valerebbe da 200 di questi scudi, ma credo che le sarà dato per 50 in circa. Tanto sottopongo all'Alt. Vostra. Roma li 12 maggio 1640.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dall'*Epistolario di S. Alt. Ser. la Duchessa de Mantova dal* 1640 *al* 1641. Il Tarabuzzi che scriveva questa lettera si intitolò: *Juris consultus utriusque signaturæ S. D. N. papæ referendarius in Romae curia pro Ser. Carolo Gonzaga II. duce residens ac ejusdem a secretis status.*

(2) — Pare che questi fosse stato nipote al pittore Pietro Moroni che morì all'anno 1627. Gaspare fu scultore di metalli come rilevasi da altre due lettere dirette dal Tarabuzzi alla Duchessa di Mantova. In una di queste scritta al 5 maggio del 1640, leggesi infatti » Il Sig. Gasparo Morrone mi fà scrivere a V. A. » che desiderando un giovane sufficiente allevato dal già suo zio e da lui, questo verrebbe se gli si dasse oltre » la casa qualche emolumento ragionevole come sarebbe 10 o 12 scudi di Mantova al mese. Nell'altra scritta al 17 di novembre del 1640 è detto: » Il Sig. Gaspare Morrone mi dimandò se V. A. ha gradita la » medaglia dello Stellario che già le mandò a suo nome dentro il piego et poi ha detto come se gli sono » rotti fin a sei stampi benchè finissimamente temprati in capo alle 10 o 12 medaglie. Vero è che si dubita » assai che simili medaglie nel procinto della pubblicatione saranno per essere prohibite stante le cose » dello Stellario nè presenti termini. » Le quali medaglie furono coniate in commemorazione della festa secolare istituita dalla Duchessa di Mantova a quell'anno in onore di Nostra Donna *Incoronata detta dello Stellario.*

— N. 204. —

Lettera scritta all' 8 di febbrajo del 1642 da Lodovico Chieppio a Mons. Tarabuzzi (1) *(Inedita)*

Del ritratto del Signor Duca non ho che replicare, perche Pietro Martire (2) non è venuto a Mantova, nè vi si trova altro pittore che vaglia. (3) Prometto a V. S. che al comparire di esso, o di altro farò fare un ritratto del signor Duca di garbo, quando lo dovessi far fare a mie spese, et lo manderò: et intorno a questo satis dixi, non occorrendo sperare nel ritratto di Madama in modo alcuno perche Ella si dichiara di non volere. Vale — Mantua 8 febbraro 1642.

Chieppius

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dall'autografo del Chieppio *ministro di stato* dei Gonzaga, da noi posseduto.

(2) — Pietro Martire Neri o Negri valente pittore Cremonese e soprattutto stimato abilissimo nel dipingere ritratti; de quali quello del giovinetto Carlo Gonzaga, che fu il nono duca di Mantova, era stato richiesto dal Tarabuzzi scrivendo da Roma al 13 di aprile del 1641, così: » Con ogni riverenza replico a » V. A. (cioe alla Duchessa di Mantova) l'intenso desiderio che hanno qui molti Eccellent. Signori di vedere il fresco ritratto di S. A. onde se costà ci fosse qualche pittore valente ardirei di supplicarla della » gratia » Da altre lettere scritte al 5 di aprile del 1641 ed al 21 di febbrajo del 1642 dal medesimo Chieppio viene pur ricordato il medesimo ritratto, leggendosi nell'una: » Non mando il ritratto perchè non sono » pittori et l'Illus. Sig. Duca è fatto grande, bello e complesso che pare un altro; e troppo torto se gli fa-

» rebbe mandare un ritratto dè vecchj: mi servirò bene d'ogni occasione per ricordarmi che sia bene far » venire qualche pittore valenthuomo. » Nell'altra: » Pietro Martire gionse hieri l'altro, io gli ho ordi- » nato la copia del ritratto, et mi ha promesso di fare una cosa bella, staremo a vederla. »

Fra le iscrizioni che l'illustre Pompeo Litta trasse in Roma dai Codici di Monsignor Galetti trovasi pubblicata la seguente:

D. O. M.
Petrus Martir Nerius filius
Christophori pictor Cremon.
Deo gratus hominibus charus
Per XX annos Mantuæ ducibis
Servitio laudabiliter præstito
Romæ translatus
Ibiq. bis pictorum Accademiæ
Merito princeps
Diem clausit extremum
XII novembris MDCLXI ætа. suæ an. LX.
Isabella Morona Mediolan.
Marito dulcissimo in sacello a se erecto
Non sine lachrymis p. an. Do. MDCLXXVIII.

Da questa appare chiaramente che il Neri aveva già tenuta lunga servitù coi Gonzaga, e può credersi perciò che abbia operati in Mantova molti dipinti dei quali non è rimasta memoria.

(3) — Quanto è accennato dal Chieppio conferma ciò che fu scritto al cap. 1.° del libro III. nel primo volume; che cioè dopo la morte del Feti e del Castiglioni per molti anni mancarono in Mantova pittori distinti. Che se alcuni, come il Neri, od altri pochi abili artefici pur furono allora in Mantova, non perciò di loro sono rimaste le opere, capaci a dimostrarne il valore. Così accadde pur anco di Giulio Cesare Grasso ricordato soltanto dalla *attestatione inserta nel memoriale di Gio. Battista Grassi figliuolo de Mes. Giulio Cesare.*

» Mantova 19 gennaro 1676.
» Io sottoscritto facio fede qualmente il sig. Giulio Cesare Grasso pittore serviva la felice memoria del Ser.
» S. Duca Ferdinando si come vi si ritrova memoria delle suo opere nella camara dove abitano li stafieri
» attaco il salone grande degli appartamenti di S. A. Ser; la qual opera fù fatta l'anno 1619, che per
» fede della verita io la riconoscerò in qualunque tempo che sarò ricercato da qualunque tribunale.
» Io Francesco Bologna ho fatta la presente d'anni cento e cinque. »

— N. 205. —

Lettera scritta al 12 di luglio del 1643 dalla Duchessa di Mantova *al Segretario Prata.* (1) *(Inedita)*

Maria duchessa ecc.

Habbiamo dal Segretario Porro con molto gradimento intesi li particolari che egli per parte del Consiglio ci ha esposti, et ricevute le scritture mandate dal Co. Mercurino Taracchia; et dalle lettere vostre intendiamo l'avviso del Ponti tratto a Valenza da Spagnuoli quali però non si impegneranno dovendo per ogni ragione stare sù la diffensione mentre calano le truppe Francesi sotto il comando del Visconte di Turrena. Il ritratto di Madama di Savoja sarà a tempo sempre che sia di buona mano (2), del resto altro non ci resta da soggiungere.

Mantova 12 luglio 1643. Maria

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dal registro inedito delle *lettere della duchessa Maria dal* 1642 *al* 1643 da noi posseduto.

(2) — Nel registro testè accennato si legge pure scritto al 5 di novembre del 1603: » Habbiamo » anche havuto dal senator Natta il ritratto che ci pare assai buono, et ne restiamo contenta. Dovendosi » pagare il pittore fate capo al Co. Fassati che tiene ordine di rimborsarvi la spesa » Il ritratto di cui si parla certo fu quello di Margherita vedova del Duca Francesco Gonzaga che viveva in Torino sua patria. Del pittore che eseguì quel ritratto non ci fu dato trovar notizia.

— N. 206. —

Lettera scritta al 19 di agosto del 1645 da Nicolò Subregondi a Lodovico Chieppio. (1)

Ricevo la sua nella quale sento quanto la Seren. Padrona comanda. Ho già dato principio a far calar l'acque in modo tale che la rovina non si facci maggiore, la navigatione non si perda ed i paduli delli laghi di Mantova restino sotto acqua; si faranno di novo le porte rotte (2) et con quella maggiore prestezza possibile, con l'occasione che si è calato le acque si è facilitato il maneggiare le porte rotte sì che questa sera con molta diligenza usata si è misso di sopra alcune barche che vengono a Mantova et messo a basso alcune altre. Ma dimani a mezzo giorno si leveranno le soddette porte per accomodarle et questo si è fatto perche il legname di Arica non è ancora gionto da Verona, quale però non può tardare, e questo è quanto per ora devo scrivere a V. S. Ill. alla quale baggio le mani. Governolo il 19 agosto 1645. Di V. S. Ill. Servitor affectionat.°

Nicolò Sebregondi

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dall'autografo da noi posseduto la quale per la prima volta abbiamo pubblicata in Bologna al Tom. 2.° a pag. 152 della *nuova raccolta di lettere* fatta dal Gualandi.

(2) — I lavori qui accennati erano stati eseguiti dal Subregondi per riparare ai molti danni, cui era soggiaciuto il *sostegno* presso Governolo.

— N. 207. —

Petizione scritta al 19 di aprile del 1646 da Scipione Mimo a Carlo duca di Mantova. (*Inedita*)

Scipione da Mimo cittadino di Casale humiliss. et fedeliss. suddito e servo di V. A. Ser. riverente gli espone, siccome sono anni ventinove che serve la Ser. sua casa nella carica di soprastante delle fabriche e fortificationi della cittadella di Casale (1) nella qual carica ha continuamente servito e particolarmente nelli tre passati assedj di detta città con continuo pericolo della vita, il qual servitio ha sin qui prestato senza alcun trattenimento e paga; e perche detto esponente si trova in età matura con moglie e figliuolanza, con poca quantità dè beni di fortuna, dè quali per la mala qualità dè tempi non può neanco gioire, oltre a molti infortunj patiti, perciò dopo si longa servitù prestata ha pensato prendere ardire di far humilmente ricorso all'inata clemenza di S. A. Ser. Supplicandola voglia degnarsi restar servita, che havuto riguardo alla servitù prestata et ai disagi patiti. di gratiarlo in caso di sopra venienza della carica di prefetto delle fabriche qual di presente ha Girolamo Imenerio detto facciotto (2) huomo di età d'anni 77, seguita che sarà la sua morte essendo il detto facciotto senza figli; con gli stessi emolumenti et

prerogative che gode il medesimo, et etiandio del fitto di un banco nelle piazze di Casale con farli spedire la sua patente che tanto spera ecc — 19 aprile 1646.

(*al di sotto è scritto da altra mano*) Habebitur ratio

ANNOTAZIONI

(1) — Si vegga al documento N. 202.

(2) — Il Facciotto aveva allora carica di *Prefetto delle fabbriche* non solo nel Monferrato ma ancora in Mantova.

— N. 208. —

Petizione scritta al 28 di gennajo del 1647 da Francesco Perina a Carlo duca di Mantova. (1)

(*Inedita*)

Serenissimo Signore — Francesco Perina già sono più di diece anni che venne ad habitare con tutta la sua famiglia in Casale ove da Francesi è stato impiegato in tutte le fortificationi (2), come pure per la camera di V. A. quando l'è stato comandato, venendo ancora molte volte dal suo Senato adoprato per differenze di fabriche frà i cittadini. Hora desiderando di vivere et morire suo suddito et insieme haver occasione d' affaticarsi nel suo buon servitio havendo tolto l'incolato, ritrovandosi Hieronimo Facciotti prefetto delle fabriche vecchio decrepito (3) et in stato di non poter esercitar la carica ricorre pertanto alla A. V. Ser. humilmente; supplicandola di gratiarlo della sopravvivenza di detto Facciotti et dopo la di lui morte della sua provisione, che non mancherà di presente esser pronto sempre con ogni fedeltà di servire a V. A. et tanto spera. Die 28 jannuar. 1647.

Il suplicante

(*al di sotto è scritto da altra mano*) Habitur ratio suis loco et tempore.

ANNOTAZIONI

(1) — Questa e la antecedente petizione furono trascritte dagli autografi da noi posseduti.

(2) — A quel tempo il Re di Francia non solo aveva mandate milizie a presidiare Casale, ma ancora ne aveva fortificata la città; mostrando in apparenza di volere a tal modo difendere il Gonzaga dalle minaccie prepotenti degli Spagnuoli.

(3) — Del Facciotto si vegga alla nota 4.ª apposta al documento N. 282.

— N. 209. —

Lettera scritta al 30 di aprile del 1647 da Nicolò Subregondi a Lodovico Chieppio. (1)

Illustriss. et Reverend. (2) Sig. Padron Colendiss.

Nicolò Sebregondi che molti anni ha fedelmente travagliato per questa Sereniss. casa hora giace in letto in stato tale che non può attendere a se medesimo non che alli altri. E perchè non sà come il sommo Creatore voglia della sua persona disporre fà ricorso alla benignità di V. S. Ill. acciò resti servita di rappresentare a Madama Sereniss. che: Esercitando egli da quattro o cinque anni in quà diverse cariche non spettanti alla sua propria, nella quale alla età cadente aggiongendosi i patimenti occorsili in diverse occasioni si ha apportato detrimento tale alla sua sa-

lute che ha consumato in questi anni in cure e medicamenti molto più delli suoi stipendj assegnatili, onde conoscendosi inabile a tanto peso suplica con humile riverenza l'A. S. di sollevarlo per l'avenire da tante fatiche compiacendosi che solo alla sua carica attenda. — E dandoli, come non diffida punto, il benigno consenso in tal caso la risuplica farli provedere d'un paro di cavalli con assegnargli le spese di quelli, et esso se contenterà mantenere la persona che li governerà. Il medesimo Sebregondi si trova creditore dell'Ill. Sig. senatore Antonio Biondi (3) habitante in Casal Monferrato di doppie vinti di Spagna per residuo della estintione d'una pensione che colà teneva, e non potendo per se stesso venirne ne haverne il pagamento, riccore anche in ciò all'Alt. Sua supplicandola farle scrivere con qualche premura, acciò ne ottenga la dovuta sodisfatione, del che certissimo si persuade mediante la sua bonagratia. — Inoltre trovandosi il Sebregondi di presente, come fù detto, molto aggravato d'infirmità, dubbioso dell'esito et oppresso, carico di figliol piccolo raccomanda questi con riverenza alla benigna protetione dell'A. S. supplicandola che in ogni caso, havendo riguardo alle fatiche del vecchio padre, (per le cui industrie e disegni ch'ha lavorato per l'avvenire i suoi dipendenti potranno facilmente seguitare le opere uscite dalle sue mani) comandi che questo caro pegno delle sue viscere sia allevato almeno fin a quel tempo che sara abile a procacciarsene. Il tutto spera ottenere dalla connaturale bontà dell'A. S. a cui con debita riverenza augurandoli dal cielo il compimento dè suoi magnanimi pensieri profondamente se le inchina, et a V. Illus. fà devota riverenza. Di casa li 30 aprile 1647. (4)

Di V. S. Ill. Rever. Humiliss. et Devot. Servo Nicolò Sebregondi

---

ANNOTAZIONI

(1) — Questo documento ed i tre che seguono furono trascritti dagli originali da noi posseduti, che abbiamo pubblicati per la prima volta in Bologna nella *raccolta di lettere* (op. cit. al T. II a pag. 53 e seg.).

(2) — È dato al Chieppio il titolo di *Reverendissimo* perchè questi, mortagli la moglie, vestiva gli abiti sacerdotali ed all'anno 1646 fu nominato *Abate di Fellonica.*

(3) — Antonio Biondi, il primo di questa famiglia che da Cesena sua patria venne a stabilire dimora in Mantova, allora era moderatore della città d'Acqui nel Monferrato a nome del Gonzaga.

(4) — Vogliamo accennare, siccome notizie che si collegano con quella delle nostre arti, che presso al tempo in cui il Subregondi visse in Mantova furono altri architetti che vi operarono. Nelle *notizie dell'Aleotti* (*Ferrara* 1847) narrate dal Cittadella si ricorda infatti che Giovanni Battista Aleotti da Ferrara fu in Mantova per dar pareri e consigli sul modo di eseguire *un cavo presso Mellara;* e che *Alfonso Rivarolo deto il Cheuda e Carlo Pasotti architetti* vi furono chiamati dal Gonzaga per eseguire *lavori* in *occasione di feste e di tornei.* Fu ancora presso quel tempo Abramo Colorni valoroso architetto Mantovano, *ingegnosissimo ingegnero del Ser. Duca di Ferrara,* come lo disse il Mirani. Ed il Colorni racconta egli stesso che al 1588 dal principe Estense fu mandato a Praga *con precetto di dover servire et ubbidire S. Maestà Cesarea* (Rodolfo II.) *in tutto quello che* a lui *comandasse;* e quivi al 1593 pubblicò la *Scolografia* ed altrove dippoi altre opere sue. Di questo nostro concittadino parlarono con molte lodi il Garzoni (*Piazza univ.*) il Wolfio (T. II. pag. 769); il Tiraboschi (*stor. letter.* T. VII); Giovanni Battista de Rossi) (*Dizion. Stor.* T. I.); il Fürst (*Bibl. giudaica*)) ed altri.

— N. 210. —

Petizione scritta al 15 di maggio del 1647 dà Girolamo Imerio a Carlo duca di Mantova.

Seren. Sig. — Ritrovandomi io Gierolamo Faciotti (1) prefetto delle fabbriche di V. A. Ser. per la mia età di anni ottanta doi et mia continua infermità inabile al servitio di V. A. da me sempre cum ogni fedeltà per si longo tempo servita, et desiderando che resti dopo la mia morte la carica a persona pratica et fedele acciò che ne continui a comodo et utile dè suoi interessi;

conoscendo M. Francesco Perina homo a ciò fare abilissimo et esercitato in simile materia, et sapendo il bisogno che ne ha la Camera Ducale di V. A. humilmente la suplico a gratiarlo della sostitutione di detta carica, et dopo della mia morte della mia provigione che sia data al detto M. Francesco Perina (2); che sarà di mio particolar contento et satisfatione, se così piacerà alla sopra scritta benignità et clemenza di V. A. Ser. et spera.

Di V. A. Ser. die 15 may 1647 Humiliss. servo Gierolamo Facciotto

(al di sotto da altra mano è scritto) Suis loco et tempore habitur ratio juxta caput litterar. Ducalium.

ANNOTAZIONI

(1) — Di questo artefice parleremo riferendo il documento N. 282.
(2) — Si vegga ai documenti riferiti ai Num. 108 e 212.

— N. 211. —

Lettera scritta al 5 di marzo del 1648 da Carlo duca di Mantova a Giovanni Domenico Marziano.

Carlo duca ecc. Del misterioso quadro che mandato mi havete facile è stato di conoscere la virtù vostra che speriamo coll'esercitio sia per aumentarsi a qualche perfetione et la devota volontà con cui ce lo inviate per augurio della prosperità; dell'uno e dall'altra (*sic*) ne rimaniamo con gratitudine proportionata, come delle esibitioni che ci fate del vostro talento in servirci ove occorresse del che potete assicurarvi che ne faremo sempre ogni capitale e intanto preghiamo Dio che vi guardi.

Carlo

(*al di fuori*) a Giovanni Domenico Martiano, pittore, nostro carissimo (1)

ANNOTAZIONE

(1) — Dalla bozza di questa lettera, (che fu posseduta da Lodovico Chieppio) apparisce che fu essa scritta da Casale nel Monferrato. Nè l'Orlandi, nè il Lanzi, nè il Zanni, nè altri storici ricordano il pittore *Marziano*, nè a noi fu dato trovare notizie del *quadro misterioso* ch'egli fece per Carlo Gonzaga. Forse Giovanni Domenico appartenne alla famiglia che visse in Tortona a cui diede lustro il *Segretario Marziano* da alcuni anche nominato *frate Mariano* il primo degli Italiani che al 1410 dipinse *un giuoco di carte formato di figure di animali e di augeli.* come scrissero il Gringouneur ed il Zanni.

— N. 212. —

Petizione scritta al settembre del 1648 da Francesco Perina a Carlo duca di Mantova.

Sereniss. Sig. — Francesco Perina humilissimo servo di V. A. già alcuni mesi raccorse all'A. V. con l'annesso memoriale (1) per essere gratiato della sopravvivenza del Facciotti prefetto delle fabbriche, al quale fù rescritto che a suo tempo se n'havrebbe havuto riguardo, assicurato anche della buona mente di V, A. hora essendo passato a miglior vita il soddetto Facciotto, dal quale fù esso Perina conosciuto per abile alla sua carica come per la quì unita sua attesta-

tione (2) fa di nuovo ricorso alla somma benignità di V. A. Supplicandola di gratiarlo dell' ufficio di prefetto delle sue fabbriche che sarà da lui con ogni fedeltà et accortezza esercitato et tanto spera.

Il medesimo supplicante

(*al di sotto è scritto da altra mano*) Gli furono d' ordine di S. A. spedite le patenti sotto li 14 settembre 1648.

ANNOTAZIONI

(1) — Da noi riferito al documento N. 208.
(2) — Trascritta al documento N. 210.

— N. 213. —

Inventario **degli oggetti d' arte posseduti da Carlo II. duca di Mantova, compilato al 10 di novembre del 1665.** (1) (*Inedito*)

Un quadro del Feti con tre figure, con cornice.
Un quadro con una fortuna di mare, con cornice.
Un quadro originale del Feti con mezza figura di Maddalenna.
Uno piccolo con molte figure del Brughel.
Uno a mezzo corpo di Giulio Romano con cornice dorata.
Uno piccolo d' una Carità, di Annibale Caracci.
Uno dove è l' angelo che annunzia i pastori, copia del Bassano.
Uno con l' assunta d' una Madonna con molti angeli con cornice. Originale di Ferdinando Cucchà. (2)
Uno grande con molte figure, originale del Campi Cremonese.
Uno piccolo con l' adorazione dè Magi di Tadeo Zuchero.
Uno piccolo con S. Pietro Martire del Pavia. (3)
Uno con cornice dorata con S. Girolamo di maniera di Morciano. (4)
Uno grande con S. Antonio da Padova di mano del Moncalvo (5) con diverse figure.
Dieci pezzi rappresentanti Davide con le sue opere di mano del Motta allievo del Feti. (6)
Otto pezzi di quadri con l' opera del testamento vecchio di mano del Costa vecchio.
Un quadro del rato delle Sabine di mano del Possenti bolognese.
Sette pezzi di quadri di mano di Pietro Neri con la creazione del cielo e del mare e la creazione della notte, con altre tavole.
Quattro pezzi sopra il corame, di mano di Pietro Menghi.
Quattro pezzi grandi con l' istoria di Giuditta sopra tela, di mano di Pietro Menghi.

Nella galleria di Passerino Bonacolsi.

Quattro stanze nominate li quattro elementi, nelle quali vi sono tutte le cose naturali con diverse pietre et con la figura di Passerino in capo a dette stanze, et con diversi quadri nel muro con le favole d' Ovidio.
Un quadro sopra l' asse rovinato con Alessandro Magno di Giulio Romano. (7)

Nella sala di Troja

In capo alla medesima un armario con dentro tre ordini di piati di terra istoriati; 4 baccini di terra istoriati da Giulio Romano e da Raffaele. (8); una baccina di cristallo messa a oro

con in mezzo Apolo e le Muse dipinti a olio da Giulio Romano; e 22 piati di terra piccoli storiati di varie favole et istorie sacre di Raffaele e Giulio Romano.

A mano diritta un armario dorato con entro sette piati piccoli istoriati di mano come sopra.

Un rinfrescatorio di terra tutto istoriato di maniera di Giulio Romano.

Un vasetto istoriato di metallo lavorato alla zemina (*all' azimina*)

Nove baccine diverse istoriate da Giulio Romano.

Trentacinque piati diversi di terra figurati di mano di Giulio Romano.

Nel corridore dei quadri

Un quadro grande di Passarino. (*forse rappresentante Passarino Bonaccolsi*)

Tre pezzi di mano del prete Genovese ossia di Bernardo Strozzi, con donne et con scherzi.

Nell' appartamento di Madama Serenissima.

Diciotto pezzi di quadri ove sono presentate diverse figure, di mano di Pietro Menghi.

Nella camera che guarda sulla piazza.

Un quadro con Eva che fila e con Caino et Abele, di maniera del Feti.

Uno con il ritratto di Madama Eleonora di mano del Rubens.

Uno con il ritratto dell' infante sposa di mano del Rubens.

Nella saletta vicina

Uno con la rappresentazione della Fede, di mano del Montaldo. (9)

Uno con l' effigie di S. Girolamo, copia bellissima che viene dal Magnano.

Uno con un paesino di mano dell' abate Conti. (10)

Un disegno in carta imperiale con l' effigie di Cristo in croce di mano del Guercino da Cento.

Nella camera dell' Arcovia.

Uno grande con l' effigie di diversi martiri, di mano di Elisabetta Sirani.

Due, uno con l' effigie della Madonna con un puttino, di mano del Pavia, ed un altro con la B. V. il puttino et altre sante, tutti due di mano del Pavia.

Nella Cappella

Quattro quadretti intagliati in rame dalla carta del Vandic.

Nel camerino nel corridore della guardarobba.

Un quadro sopra l' asse con Venere e scherzi marittimi di mano di Giulio Romano.

Uno colla effigie della B. V. sopra il veluto, con un velo finto sopra di mano del Guido Reni.

Due quadretti di bozzatura di due teste del Rubens.

In altro camerino

Quattordeci quadri con baroni, osterie, pittochi e battaglie di mano d' un allievo del Bambocci. (11)

Nove piccoli con diversi scherzi del Bambocci.

Uno piccolo sopra l' asse con sopra N. S. che và in Egitto; originale di Andrea Mantegna.

Cinque quadretti con diversi martiri di disegno di mano del Guercin da Cento.

Due sopra il rame con due favole, di mano di Batmanar.

Un quadretto sopra il rame con l' effigie della B. V. e S. Giuseppe e doi bambini fatti di mano della Maestà della Imperatrice sorella dal Ser. Sig. Duca Carlo II. defunto. (12)

Due a guazzo sopra l' asse di mano del Feti.

Undici grandi a prospettiva di mano di Francesco Gielfis fiamingo. (13)

Uno con Leda et suoi amorini.

Due sopra legno con due figure a guazzo di mano del Feti.

Otto quadri del Tintoretto.

Due bislunghi a paese di Gaspare Possini. (*Poussin*)

Quattro quadri di mano del Castiglione (14) in uno i quattro elementi; nel 2.° uno grande con armenti, nel 3.° Ciro infante istoriato; nel 4.° un satiro.

Quattro quadri di Paolo Veronese. Nel 1.° lo sposalitio della Madonna; nel 2.° il Centurione; nel 3.° l'adorazione dè Magi; nel 4.° la Madonna che và in Egitto con diverse figure; quadro lungo.

Uno colla Madonna, un puttino et altre figure, di mano di Titiano.

Due, in uno la caduta di S. Paolo, nell'altro la probatica piscina.

Uno dal Bassano con l'apparizione dell'angelo alli pastori.

Uno di Paris Bordon con una Madonna et il puttino in braccio, con altre figure.

Uno con una Maddalena mezza figura di Camillo Procaccino.

Uno con un Ecce Homo di mano del Vandico.

Uno grande, con il ritratto di Cassandra istoriato, di mano di Guido Reni.

Quattro ancone con ornamenti di Rottonamer (15)

Due, in uno le nozze del ricco epulone, nell'altro banchieri con denari, di mano del Feti.

Quattro fatti di mano del Vandico. In 1. nn Cristo — nel 2.° la madonna del Rosario; nel 3.° le quattro età; nel 4.° una baccaneria a mezze figure.

Uno con Catone, di mano dello Spagnoletto.

Due grandi di mano del Guercino, in uno Lot, nell'altro Sansone.

Uno con S. Giorgio di mano del Rubens.

Uno piccolo con la contesa di Marsia et Apollo con un altra figura, di mano del Possino.

Uno con una battaglia di leoni, di mano del Porcaccino.

Sei di mano del Vandico — 1.° un puttino con una ghirlanda di varii fiori — 2.° Una Maddalena — 3.° Uno scherzo di puttini — 4.° Una Madonna — 5.° una testa — 6.° S. Anna et S. Gioacchino.

Due di Paolo Veronese, in uno una Venere a mezza figura; nell'altro la presentazione al tempio.

Nove di mano del Castiglione. 1.° il Viaggio di Giacobbe. 2.° un paese. 3.° Un sacrifitio; et nelli altri sei diverse istorie.

Due del prete Genovese — in uno una Fama, nell'altro il Cristo della moneta.

Uno piccolo con una Natività, di mano del Rubens.

Uno con una Maddalena pentita di Guido Cagnazzi,

Uno con una testa, di mano di Guido.

Una Leda di marmo sopra piedestale di legno nero.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto da *uno de li registri delli inventarii de li Seren. Duchi di Mantova.*

(2) — Pittore che non si trova nominato da alcuno.

(3) — Antonio da Pavia stato da noi ricordato al §. 3.° del cap. 1.° del libro II. nel primo volume. L'egregio Sig. Prof. Ferdinando Negri ci dà notizia di avere non a molto veduto in una delle stanze sovrapposte alla segrestia della Cattedrale in Novellara un quadro in tela *assai bello e ben conservato* rappresentante i Santi Giovanni Battista, Agostino ed Ivone su cui è scritto *Ant. da Pavia p. Mantua MDXIIII.*

(4) — Dubitiamo che il *Morciano* si avesse a leggere Marciano o Marziano, cioè il pittore ricordato dal docum. N. 211.

(5) — Guglielmo Caccia, dal luogo in cui nacque nominato il Moncalvo, tenne molta servitù col Gonzaga. Fra le altre cose ch'ei fece per Carlo duca di Mantova *furono due quadri*, rappresentanti l'uno la *decola-*

zione l'altro la *conversione* di San Paolo, nell'ultimo dei quali vi figurò *esso principe genuflesso col manto regale in atto di adorazione giusta il naturale, vivamente espresso* (così il Conti: *Notiz. stor. di Casale*). Questi due quadri furono dal principe committente regalati al 1634 ai Padri Barnabiti che li riposero nella loro chiesa in Casale nel Monferrato.

(6) — Nè del Motta, nè del Menghi Viadanese, che poco dopo vi è nominato, abbiamo trovato notizie; solo crediamo che ambidue apprendessero l'arte da Domenico Feti.

(7) — Di questo quadro si vegga a quanto abbiamo scritto nella *storia* di Giulio alla pag. 53.

(8) — Anche di cosifatti lavori sopra porcellane fu a lungo discorso nella *storia* di Giulio, alla pag. 81.

(9) — Forse Giovanni Stefano Danedi soprannominato *il Montalto* abile pittore, che nacque al 1608.

(10) — Della famiglia Mantovana dei Conti furono diversi artefici stati da noi ricordati (ai capitoli 1.° e 2.° del Lib. III. nel primo volume), ed alla stessa famiglia forse appartennero tanto questo nominato *l'Abate* quanto Bartolomeo scultore che al 1582 scolpì basso-rilievi in Sabbioneta, giudicato dal Zaist *di poco grido nell' arte sua.*

(11) — Laar Pietro Wander detto *il Bamboccio* pittore che morì in Italia al 1675.

(12) — Da ciò rilevasi che Eleonora Gonzaga (moglie all'Imperatore Ferdinando terzo) si dilettò di operare in pittura; cosa che non fu narrata da alcun scrittore.

(13) — Francesco Geffles (qui nominato *Gielfis* e dal Cadioli *Gefflis*,) pittore ed architteto venne da Germania ad abitare in Mantova dove capricciosamente architettò il palazzo posseduto dai Sordi. Francesco scrisse l'atto di sua ultima volontà al 15 di febbrajo del 1699 istituendo *Vener. societatem Sanct. Sacramenti in Ecclesia Sancti Martini Mantuæ hæredem suam universalem.* Fra i beni da lui posseduti si notano le due case (oggi segnate dal civ. numero 2661) che furono al 1763 cedute a livello a Giulio Cesare Antoldi il quale delle due fabbriche ne compose una sola.

(14) — Il Castiglioni, di cui abbiamo parlato al cap. 1.° del lib. III. nel volume primo.

(15) — Giovanni Rothenamen da Monaco allievo del Tintoretto.

— N. 214. —

Memorie scritte al principiare del Secolo XVIII, intorno ad oggetti d'arte che un tempo si allogarono nella chiesa di San Marco in Mantova. (1) (*Inedite*)

La Chiesa di S. Marco è di mediocre grandezza, divisa da colonne di marmo in tre navi, ed è di antica struttura. A mano sinistra della porta per cui si entra evvi una cappella del Cristo flagellato tutta all'intorno dipinta coi misterj della passione dall'insigne penello di Giulio Romano. (2) Trà questa cappella e l'altare di S. Giovanni Battista si vede un picciol deposito di marmo rosso alto da terra due braccia, sopra di esso evvi dipinto da celebre mano, di cui ignorasi l'autore, il ritratto d'un venerando vescovo che vien indicato qual sia della iscrizione scolpita di sotto in pietra di paragone a lettere d'oro del seguente tenore; *Beati Martini Parmensis ex comit. Casalodis circa an. Dom. MCCLIV. olim Episcopi Mant. vitae sanctimonia ac pastorali prudentia insignis, ossa et civeres ne diutius delitescerent, pietate in Sanctum praedecess. hoc monumentum ornavit frat. Franciscus Gonzaga Mant. episcopus an. MDCVI.*

Dall'altra parte poi a man destra nell'entrare v'è l'altare di San Marco, la di cui ancona è antichissima fatta tutta di legno intagliato alla mosaica ed indorata. Nel mezzo stà scolpito S. Marco, sotto cui leggesi, *pax tibi Marce evangelista meus* e quindi *Nicolaus de Verona* 1462 *pinxit.* (3) I santi però che all'intorno vi sono dipinti non sono del medesimo autore ma di mano diversa e migliore e forse anche più antica, conoscendosi chiaramente la diversità. Distribuiti in buon ordine vi sono Sant'Agostino, S. Lodovico vescovo, S. Roberto, il B. Alberto Mantovano, S. Antonio abate, S. Giovanni Battista ad altri quattro santi, nel mezzo dè quali vedesi un crocefisso colla B. V. e S. Giovanni. Sotto S. Marco et in figure più picciole si vedono dipinti i dodici apostoli con nostro Signore.

Il quadro dell'altare maggiore collocato sul muro del coro rappresenta i Santi Benedetto, Romoaldo, e Scolastica, sopra de quali vedonsi in gloria S. Marco e l'arcangelo S. Michele, opera del famoso Gregorio Lazzarini da Venezia (4); e testimonio della generosa pietà e divozione del nostro superiore Padre D. Domenico Valle che nuovo l'ha fatto fare in luogo del vecchio che v'era logoro e non decente. La chiesa tutta convien credere che in passato fosse all'intorno dipinta, mentre essendo vicino l'altare di S. Giovanni Battista caduta la superficie della calcina si scopersero cinque santi assai delicatamente dipinti da incognito ma molto antico pittore, a cui non si può fare il dovuto encomio per non sapersene il nome. (5)

Laterali alla porta per cui s'entra nella chiesa sono due depositi il primo dè quali a destra è di marmo bianco tutto lavorato a mezzo rilievo con insegne militari e nel mezzo un arma con due palme incrociate e sopra un aquila con al di sotto la seguente iscrizione: *Nobil. vir ex antiqua Ramorum familia qui sub Carolo V dux equitum, militiae munere feliciter functus, ab eo, propter ejus virtutem prope singularem, aequestri dignitate fuit ornatus; Franciscus aet. an. suae sex et quadrages. natus, non sine multorum moerore patriae, periit an. MDL.* L'altro a sinistra è di marmo bianco con in mezzo un arma rappresentante un leone che con una branca sostiene un cartello, e di sopra si legge; *Carolo Castiltoni prudentia, ingenio atque acri in obeundis negotiis animi solertia spectatis. Bald. Castil. patruo b. m. p. Vixit an LXX. mens. IV. die XXV hor. duas; obiit VI non. aug. MDXXV.*

ANNOTAZIONI

(1) — Estratto dal codice manoscritto (da noi posseduto) intitolato: *Informazione istorica sopra l'origine dei canonici regolari di S. Marco di Mantova, e dello stato presente di questa chiesa*, il quale crediamo che fosse eseguito al principiare del secolo XVIII, ciò argomentando dall'epoca in cui vivevano il Valle ed il pittore Lazzarini entro ricordativi.

(2) — Si vegga a quanto abbiamo scritto nella *storia* del Pippi a pag. 54.

(3) — Forse quel *Nicolò* Giolfino o Golfino che dal Vasari per errore si nominò *Ursino* e che fu maestro di Paolo Farinato.

(4) — Il Lazzarini fu pittore molto stimato e visse ottuagenario fin presso all'anno 1740.

(5) — Dalla indicazione qui fatta può trarsi ragionevole indizio a confermare la già esposta opinione che le arti furono esercitate anticamente in Mantova del pari che in altri luoghi d'Italia.

— N. 215. —

Stima dei quadri della Galleria di S. A. Ser. fatta dai pittori Canti e Calabrò per ordine della medesima A. S., circa all'anno 1700. (1) (*Inedita*)

Un quadro di Benedetto Castiglioni di brac. 4. circa, dipintovi il viaggio di Giacobbe, stimato	Doppie	150
Un altro compagno del Castiglioni con una marchia di pecore, pastori ed altri.		125
Un quadro di Vandic, lungo brac. 3 circa, con dipinto un baccanale con femmine.		300
Uno simile del Vandic, dipintavi le quattro età dell'uomo.		300
Un quadrettino d'animali, d'un braccio, di Salvatore Castiglioni. (2)		20
Una B. V. col puttino del Vandic, di grandezza d'un braccio.		100
Un quadrettino, di un braccio, del suddetto Castiglioni, dipintivi animali.		20
Una natività, di grandezza di un brac. e mezzo, del Rubens.		150
Sommano doppie		1165

Doppie	1165
Un quadro, di grandezza di circa un braccio di un fiammingo con dipintivi animali.	10
Uno lungo brac. 5 circa, di Paolo Veronese, dipintavi la fuga in Egitto con angeli.	600
Uno di un brac. e mezzo, di un Fiamingo, dipintovi un ballo di soldati e di donne.	25
Una testa della B. V. in tela, grande un brac. circa, di Guido Reni.	80
Un baccanale lungo un braccio gagliardo, con tre figure fatto da Monsù Poussin.	80
Uno, grande un brac. scarso, con dipintivi pittocchi da un fiamingo.	10
Uno di brac. 5 per ogni verso, di Guido Cagnazzi, dipintavi una Maddalena pentita, in tutto sei figure.	800
Un trionfo di Galatea, lungo 3 braccia e mezzo ed alto un braccio di Andrea Visentini. (3)	50
B. V. del rosario col puttino, longa 2 braccia, fatta dal Vandic.	100
Un Ecce Homo del Feti sull'asse longa brac. uno e mezzo.	50
Un quadrettino in rame dipinta una battaglietta, che non se ne sà l'autore.	6
Un crocifisso longo due brac. fatto dal Vandic.	150
Un quadro ovato di puttini che soffiano sul fuoco, fatto dall'Albani.	50
Una B. V. con S. Giuseppe ed il puttino dipinti sulla pietra di tocco; grande un brac. scarso, fatto da un fiamengo.	30
Un quadro grande di brac. 6 d'altezza, dipinto l'incendio di Troja col ratto di Cuba, ritoccato da Guido Reni.	500
Una Maddalena, lunga brac. uno e mezzo, fatta dal Caracci.	100
Uno d'architettura lungo brac. 1 e mezzo fatto dal Viviani. (4)	20
Uno di grandezza simile, dipintovi un banco in una piazza dove si barattano monete, fatto dal Feti.	50
Un Ecce Homo, lungo brac. 2. con quattro figure fatto dal Vandic.	200
Uno, d'un braccio, del Feti, dipintavi la cena del ricco Epulone.	60
Un altro d'architettura dei Viviani, grande un brac. circa.	20
Uno, lungo brac. 7. circa colla Assunzione della B. V. e molti angeli fatto in abbozzo dal Lanfranchi.	150
Un crocifisso con due ladroni, lungo un brac. e mezzo, del Rubens.	100
Un baccanale di puttini, lungo 2 brac.. fatto dal Vandic.	100
Una testa dipinta sopra un coppo di mezzo brac. circa da incognito autore.	10
Una Venere, di Paolo Veronese, lunga brac. 2.	60
Un sudario del Feti, lungo un brac. e mezzo.	15
Uno sù rame con una battaglia sù un ponte d'incognito.	6
Uno grande di Gio. Benedetto Castiglioni di brac. 4 per ogni verso dipintovi Ciro bambino nutrito da una cagna con altre figure e animali.	250
Un quadretto di brac. 1 e mezzo con soldati e donne in un osteria di un fiamingo.	20
Uno d'un braccio con ritratto fatto da Paolo Veronese.	12
Uno di brac. 1 e mezzo con un paese e figure fatto da un fiamengo.	10
Un altro d'un brac. circa dipintavi Artemisia, dal Feti.	20
Un quadrettino colla testa di un puttino del Feti.	10
Uno lungo brac. 4 di Paolo Veronese, colla adorazione dè Magi.	400
Uno eguale di Paolo Veronese, dipintavi l'istoria del Centurione.	400
Uno di 3 brac. per ogni verso dello Schiavoni, dipintovi un baccanale.	40
Uno di 1. brac. d'uno fiamingo con paese con tre figure.	10
Sommano Doppie	5769

Doppie 5769

Uno di meno d'un brac. dipinto a chiaro scuro il martirio de SS. Giacomo e Filippo, fatto dal Gilotti. (5) 6

Uno d'un brac. e mezzo con S. Elisabetta e S. Gioacchino del Rubens. 50

Uno lungo brac. 4, dipintavi la conversione di S. Paolo con molte figure, fatto dal Gilotti. 100

Uno di 3 brac. per ogni verso nominato il Sileno, detto comunemente il baccanale, fatto dal Vandic. 400

Uno di brac. 2 di lunghezza con dipinto un armeno, fatto da Giovan Benedetto Castiglioni. 25

Uno di brac. 3. per ogni verso con Diogene, varii animali ed un moro, dello stesso Gio. Benedetto Castiglioni. 100

Un poco più d'un brac. di lunghezza fatto dallo stesso Castiglioni dipintavi una Circe con diversi animali 20

Un altro di simile grandezza con una battaglia dipinta dal Borgognone. (6) 80

Uno lungo brac. 3. circa di Giovanni Bellini con una B. V. il puttino, S. Gio. Battista, S. Gio. Evangelista, S. Girolamo. S. Catterina, sull'asse. 20

Uno d'un brac. scarso del Feti, dipinto sull'asse il Cristo della moneta e S. Pietro. 25

Uno simile di grandezza sull'asse con ritratto fatto dal Mantegna. 20

Uno di brac. 3 circa, con una femmina, e due satiri fatto da Gio. Benedetto Castiglioni. 60

Uno d'un brac. circa, con paese, una donna, un uomo, un puttino e due animali, dipinto da un fiamengo. 10

Uno d'un brac. scarso con diversi pitocchi fatto da un fiamengo. 10

Uno di brac. 2 di lunghezza con Giuditta colla testa d'Oloferne in mano del prete Genovese. 40

Uno di brac. 1, e mezzo d'un fiamengo, dipinte persone che vanno a caccia. 10

Altro di simile grandezza dello stesso autore, con persone in conversazione. 10

Uno di brac, 2. del Feti con S. Francesco d'Assisi, mezza figura. 40

Uno di brac. 1 e mezzo con una donna che filla e due puttini con paese in lontananza, opera del Fetti. 40

Uno della stessa grandezza con un baccanale di puttini di Monsù Poussin. 40

Un quadro lungo brac 4, con Catone che si amazza fatto dal Spagnoletto. 50

Uno lungo un brac. con paese ed un uomo che riposa, di un fiamengo. 10

Uno lungo brac. 1 scarso con pittocchi, fatto da un fiamengo. 10

Uno grande brac. 6 circa dipinta la Probatica, del Zelotti. 60

Uno di brac. 2 circa con un presepio, del Bassani. 50

Nel passetto contiguo alla galleria

Uno di brac. 4. di lunghezza con Lot colle figlie, fatto dal Guercino. 40

Uno di simile grandezza con Dalila che taglia i capelli a Sansono, dello stesso. 40

Uno longo brac. 2. circa sopra asse dipinta la Virtù, fatto dal Feti. 10

Uno di brac. 2 e mezzo con due figure una nuda una vestita, di incognito. 4

Uno di brac. 2. e mezzo del Bassi (7) con Cristo che và in Emaus ed un uomo che pesca. 25

Uno di simile grandezza con due figure sedute in paese, d'incognito. 15

Uno alto brac. 2 e mezzo con paese senza figure, non se ne sà l'autore. 15

Sommano doppie 7204

Doppie	7204
Uno lungo brac. 3 e mezzo dipinto da Gio. Benedetto Castiglioni con varie figure in viaggio con animali.	50
Uno di brac. 3 scarsi per ogni verso con diverse armature e pennacchj fatto da Giovanni Rossi Genovese.	10
Uno lungo brac. 4. coll'arca di Noe fatto da Giovan Benedetto Castiglioni.	200
Uno di brac. 2 e mezzo per ogni verso con vasi di credenza, fatto da Giovanni Rossi Genovese.	10
Uno di brac 3. circa di Gio. Benedetto Castiglioni, con marchia di figure et animali.	50
Uno dello stesso autore, di brac. 2 e mezzo, con un paese.	25
Una copia di Mercurio e Venere con puttino.	4
Uno lungo brac. 5; con un leopardo ed una tigre di Giovan Francesco Castiglioni. (8)	24
Nella camera propria di S. A. Seren.	
Un quadro lungo 3 brac. sul camino col sacrifizio di Noè, fatto da Giovanni Benedetto Castiglioni.	60
Uno lungo mezzo braccio con la B. V. che allatta il puttino dipinto sull'asse dal Mantegna.	40
Uno lungo brac. 1 e mezzo fatto da un fiamingo con pitocchi.	20
Uno simile sull'uscio della cappella.	20
Il friso d'intorno alla camera fatto in tela da Gio. Francesco Castiglioni.	60
Nelle due anticamere.	
Tre quadri compagni di frutta, dè quali s'ignora l'autore.	24
Un quadro lungo brac. 2 con una tempesta di mare fatta da Monsù Montagne. (9)	30
Una Galatea di Giulio Romano con molte figure, lungo brac. 4, alt. brac. 2. circa.	80
Un ritratto di S. Maria Egiziaca in figura di vecchia, lunga brac. 1 scarso, del prete Genovese.	15
Uno quadrettino picolo di pitocchi d'un fiamengo.	10
Uno più picolo di G. C. che và al limbo fatto dal Mantegna.	25
Uno di brac. 4. di Guido Reni, dipintovi Venere con amore e due colombe da un lato	250
(10) Sommano in tutto doppie	8211

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dal documento esistente nell'archivio della Accademia Virgiliana. Dei due pittori, a cui fu dato incarico di attribuire un prezzo ai dipinti posseduti dal Gonzaga; Calabrò è nome ignoto, ed il Canti nostro concittadino è stato da noi ricordato al cap. 1.° del lib. III. nel primo volume. Siccome questi è morto all'anno 1716, così abbiamo determinata l'epoca in cui egli ha eseguita questa *stima* circa all'anno 1700.

(2) — Salvatore fu fratello a Giovanni Benedetto Castiglioni, di cui imitando la maniera dipinse molte cose in Genova sua patria.

(3) — Andrea Vicentini pittore educatosi alla scuola Veneziana visse fino al principiare del secolo decimosesto.

(4) — Ottavio Viviani da Brescia si rese distinto nel ritrarre prospetticamente in dipinto le fabbriche.

(5) — Forse Claudio Gillot pittore francese.

(6) — Giacomo Cortese detto *il Borgognone* celebrato pel modo con cui dipinse battaglie.

(7) — Francesco Bassi detto il *Cremonese dei paesi* pel valore con cui fu solito di ritrar questi in dipinto.

(8) — Giovanni Francesco Castiglioni figlio di Giovanni Benedetto, dopo esser vissuto alcun tempo in Mantova, vecchio di età morì in Genova al 1716.

(9) — Pietro Montagna Olandese, lavorò *di marine* con somma eccellenza e morì in Padova al 1644.

(10) — A più facile intelligenza del documento testè riferito vogliamo notare che la indicatavi misura di *braccio Mantovano*, corrisponde a quella di 47 centimetri; e che fatto calcolo al valore attribuito in Mantova alla *doppia*, le 8211 doppie accennatevi equivalgono a lire Mantovane 168660, ossia a franchi 43176; 96. A rendere compiute le diverse notizie già esposte intorno agli oggetti d'arte che un tempo arricchirono le gallerie dei Gonzaga, aggiungiamo: Che da un altro *inventaro* inedito *di tutti li mobili del Seren. di Mantova che per suo comando si sono mandati a Venezia l'anno* 1707, rilevasi che quivi furono *mandati quadri di buona mano e di buoni pittori di diverse grandezze N.* 242, *e quadri non tanti boni come li soddetti N.* 659. Ed ancora che dallo stesso Duca *furono stati dati altri quadri in consegna alla compagnia del SS. in S. Andrea, alla chiesa di S. Barbara, a Candida Zanotta monaca in Gradaro, alla Co. Clara Scaccabarozzi, a Carlo Viola, al March. Claudio Gonzaga.* Fra questi quadri sono accennati uno rappresentante *la sollevatione contro Passerino Bonacolsi* dipinto dal Moroni ed oggi posseduto dai Signori Fochessati, *ed altre due storie assai logore fatte da un Veronese colla maniera del Mantegna* forse Francesco Monsignori. Oltrecchè è scritto nello stesso *inventaro* che *altri quadri furono dati ancora al March. Carlo della Riviera, a Gio. Battista Chiaves a cui toccò una Madonna del popolo,* forse quella dipinta dal Pavia che oggi si alloga nel Museo Municipale *ed al Sig. Giuseppe Bosio, e ad altri che troppo lungo sarebbe il descrivere.*

— N. 216. —

Petizione scritta al 10 luglio del 1753 da Gaspare Troncavini al *Magistrato Camerale* **di Mantova.** (1) (*Inedita*)

Gaspare Troncavini (2) pubblico professore di scultura, servo humilissimo dell'Ill. et Eccel. Signorie loro le rappresenta esser stato, per l'istanza fatta a S. E. il Sig. Co. Cristiani nostro vice governatore dal Cavaliere direttore della Accademia di pittura e scultura, benignamente esentato il supplicante per essere digregato (*sic*) dall'arti dè falegnami, che da pochi anni fà fù nella medesima arte colatato, ciò a mottivo di essere ora membro della R. Accademia, così esigendo il decoro della medesima, perciò a tenore del rescritto della E. S. diretto all'Ill. Magistrato Camerale acciò proceda, il supplicante fà istanza di essere cassato da detta arte, come dalla grazia quam Deus.

(*al di sotto è scritto da altra mano*) 1753. 10 july. Eximatur a taxa fabrorum lignariorum, tamquam adscriptus accademiæ sculpturæ.

Waters.

ANNOTAZIONI

(1) — Questo ed il documento in seguito riferito furono trascritti dagli originali serbati nella Accademia Virgiliana.

(2) — Del Troncavini fu parlato al cap. 2.° del libro III. nel primo volume.

— N. 217. —

Capitoli coi quali l'Accademia dei Timidi di Mantova (1) *accetta il progetto presentato dal Signor Cavaliere Antonio Bibiena R. Architetto* **scritti al 6 di giugno del 1767.** (*Inediti*)

L'Accademia aderisce alla proposizione del Cavalier Bibiena (2) di rifare secondo il presentato suo disegno a tutte spese di lui il teatro che giace presso la chiesa di S. Stefano e fornirlo

di convenienti mutazioni di scene per le rappresentazioni pure a sue spese, riservandosi ognora l'assoluto possesso e diritto del teatro medesimo, che ha sempre fin qui goduto senza eccezione.

Dovrà il detto Sig. Caval. accordare agli Accademici, che se la fabbrica dopo essere incominciata non potesse per qualche impensato accidente proseguirsi, ed avere il suo perfetto compimento, dovrà, si disse, accordare che l'Accademia non incontri obbligo di risarcirlo delle spese già fatte, ma acquisti il diritto di proprietà sù quello che è fatto, senza cedere mai l'uso del teatro al detto Cavaliere se non sia prima di tutto punto compiuto.

In questo solo caso accorda l'Accademia l'uso del teatro al pref. Caval. pel corso d'anni 25, purchè però conservi ognora l'Accademia la solita facoltà di adunarsi nel teatro qualunque volta le sarà a grado per le annuali pubbliche letterarie funzioni ed anche private, intendendosi già che le rimanga tanto maggiormente l'uso delle sale ed altri locali.

Spirato il termine degli anni 25 dovrà rendere alla Accademia il teatro in lodevole forma e buon stato e provveduto di scene e di attrezzi teatrali.

Per ultimo si obbliga il Sig. Cavaliere a dare il teatro perfettamente compiuto secondo le convenienze ed il disegno dentro l'anno corrente 1767. (3) Mantova a di 6 giugno 1767.

Cav. Antonio Galli Bibiena accetto ed affermo quanto sopra
Carlo Ottavio Colloredo rettore della Accademia
Luigi Bulgarini — Gio. Batista Buganza, accademici Timidi

ANNOTAZIONI

(1) — L'Accademia *dei Timidi* succeduta al 1745 a quella degli *Invaghiti* fù intitolata al 1768 per decreto Imperiale: *Academia Scientiarum et bonarum artium.*

(2) — Antonio Galli Bolognese soprannominato *il Bibiena* fu architetto ingegnoso e fecondo d'immaginazione, a cui però sacrificò i severi principii e le buone regole dell'arte.

(2) — Il Bibiena, riconosciuta assai grave la spesa e trovandosi impotente a sostenerla, non adempì a quanto aveva promesso; onde la stessa Accademia coi sussidii prestatile dai cittadini fece compiuto il teatro all'anno 1769.

— N. 218. —

Brano di lettera scritta al 10 di giugno del 1768 da Giacomo Carrara a Giovanni Bottari. (1)

Trattandosi di un tanto uomo, di cui ogni notizia riesce preziosa, non voglio restarle di dire, come, oltre le copie del Giudizio fatta da Marcello Venusti (2) e da lei indicate in detta edizione (3) un Giudizio pure in piccolo sull'asse, rappresentato in figure, sebben mi ricordo, di grandezza meno d'un palmo, stupendamente dipinto dallo stesso Venusti, ho veduto in una piccola stanza terrena dal Contestabile Colonna, nel quale non si può vedere più perfettamente espressa la maniera e le forme di Michelangelo; e il colorito è di un sapore tale, che non lo può essere di più, di maniera che non ho difficoltà a convenire con lo Scannello che in questa parte del colorito superi lo stesso Bonarotti. ecc. Bergamo, 19 giugno 1768.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto da una fra le lettere pubblicate dal Bottari nell'op. cit. al T. 6. a pag. 238.

(2) — Del Venusti abbiamo scritto al cap. 1.° del Libro III. nel primo volume.

(3) — Nella prima edizione delle *lettere pittoriche* che il Bottari fece in Roma dall'anno 1754 al 1773.

— N. 219. —

Lettera scritta all' 8 di luglio del 1769 dalla Abbadessa del monastero di S. Orsola in Mantova a Luigi Crespi. (1)

Illust. Signore — Avendo ricercato nel libro della nostra fondazione, scritto dal fù Don Tiberio Guarini protonotario apostolico cappellano e confessore della fondatrice di questo monastero madama Margherita Gonzaga duchessa di Ferrara, trovo che l'ancona della M. S. Chiara è opera fatta da Carlo Bonone Ferrarese (2) come V. S. dice nella sua; e l'anno ch'è stata posta detta ancona nella nostra chiesa è il 1614. Per la spesa non si trova distinta, essendo unita con le due altre ancone e quadri per l'adornamento; ma però tutti quelli che l'hanno veduta la fanno di gran prezzo e con il quadro nel capitolo del monastero è opera del Bonone da Ferrara. Questo è quanto ho trovato nelle nostre memorie per rendere servita V. S. ecc. Mantova S. Orsola li 8 luglio 1769.

Umil. Obblig. serva suor Maria Eletta Freguglia Abb.

ANNOTAZIONI

(1) = Questa si trova riferita dal Crespi in una lettera diretta all' Ansaldi (pubblicata dal Bottari, op. cit. al T. 7. a pag. 84) nella quale notò egli diversi errori commessi dal Cadioli nella *descrizione delle pitture, sculture* ecc. *di Mantova* allora pubblicata.

(2) — Quel quadro fu da noi ricordato al docum. N. 192, e questo ed altri due dipinti dallo stesso Bonone, uno rappresentante S. Francesco d' Assisi, l'altro S. Antonio da Padova, oggi si allogano nel palazzo della Accademia Virgiliana.

— N. 220. —

Lettera scritta al 27 di novembre del 1769 dal Paradisi all'Abate Salandri. (1) (*Inedita*)

Venerat. padrone ed amico — Al gentile invito suo ben mi sarebbe caro il corrispondere, se il potessi; ma l'imminente parto di mia moglie è una circostanza che mi vieta il dipartirmi di casa appunto hora che il vorrei. Spero di compensarmene un altro anno e di essere spettatore dello spettacolo il più grande per me e il più onorato. Io non ametto in coteste paludi tanta inerzia, quanto Ella modestamente ne suppone. Forse che l'inerzia è eguale per tutto cosi nell'aria crassa dè Beoti come nella sottile degli Ateniesi: forse che a Londra e a Parigi, data la proporzione, a cagione dello strepito e dè divagamenti tanto maggiori vi è maggior numero di svogliati che a Mantova. Ma dove è tanto popolo, dove concorre il fiore di due nazioni poderosissime non è difficile aver sempre una classe attiva di uomini. e mantenervi l'attività a quel modo che le Vestali mantenevano il fuoco perpetuo. Ma trattandosi di una città non primaria non è cosi: i grandi ingegni son pochi, e oppressi dal peso si stancano agevolmente e l'Accademia che era venuta in vigore per qualche sforzo luminoso, perisce per istanchezza. L'Accademia dell'Istituto periva a questo modo se non era quell'uomo dabbene di Benedetto XIV che la salvava con una provisione di venti scudi per ogni dissertazione. Venti scudi hanno potuto quello che nè il sentimento della gloria, nè l'amor della patria valevano a conseguire. Bisogna dunque vegliar molto a servirsi assai di forestieri, i quali saranno inutili, fossero anche tanti Montesquieu e tanti d'Alembert, se non faranno che accrescere d'un bel nome il catalogo. Fà duopo che sieno api operose ancor essi e concorrano colla lor quota. Cosi adoperando Mantova diverrà la capitale d'Italia letterata. Il tempo è opportuno. La filosofia è felicemente allignata nel nostro terreno. Ella dee es-

sere prima nell'Accademia e da lei debbano derivarsi le cognizioni utili all'uman genere; ma bisogna che ella sia libera discretamente, e che un frate bigio o bianco non abbia la facoltà di perturbarla, perchè, ella non è talvolta vestita del colore di scoto o di S. Tommaso. Un conte di Firmian è il caso per farle ottenere tutte le convenienti franchigie. Le arti vogliono il lor luogo e segnatamente l'agricoltura, ma si intenda con discrezione; perchè quel tanto ruffinarvi sopra è un tormentarsi per nulla; i padroni si scervellano e i contadini non intendono. Sono stato alcuna volta in Firenze nei congressi di quella loro Accademia Georgofila; chè egli era proprio uno sfinimento l'udir sempre parlar di vacche e di buoi e di aratri, senza che alcuno desse segno sensibile di averne arricchito per tutto questo. E dico così non per isbandire lo studio di agricoltura. ma per temperarne alcun poco il furore. Il genio che regna oggidì degli statuti politici, mi pare molto migliore, si può sperare che le dotte meditazioni d'un Genovesi, di un Montesquieu, d'un Stume finalmente diminuiscano la miseria dell'uman genere; la cosa forse non accadrà così presto, ma quando altro non facessimo che piantar alberi che gioveranno al secolo futuro, pur sarà molto. Oltredichè tale scienza non è che un seguito di erudizione, una quinta essenza della storia, dell'etica, e di tutta la buona metafisica, cosicchè, in quanto al corredo, ella non può apparire più pomposa. Molto care mi sono le tre arti belle figlie del disegno. Meritano tutte e tre le cure di una dotta Accademia, ma singolarmente l'architettura, la quale và a perire, dappoicchè il gusto francese è venuto a farsi svaghire della nobile semplicità de' nostri antichi. Sieno dunque ritornati nel primo splendore gli antichi esemplari, e l'Italia continui ad esser maestra dell'edificare templi e palazzi.

Le belle lettere hanno meritatamente il luogo loro in una tale Accademia, ma perchè ne siano degne bisogna che la filosofia ne sia la direttrice. A proposito di che oserei suggerirle un mio pensiero. Ella ha veduti senz'altro gli elogi del celebre Thomas. Che capi d'opera! come ne è nobilitata la nazione sua e l'eloquenza. L'Accademia Francese stanca di cercar per il premio soggetti vaghi e speculativi, ha sostituito loro gli elogi di grandi uomini nazionali. Non si potrebbe egli fare il medesimo fra noi? La nazione nostra comincia ad esser nazione a questi giorni dopo un lungo sonno di secoli, o che non dovremmo aspettare da lei se se le mettessero in luminosa comparsa tutti i più grandi uomini suoi. Colombo per esempio, Galileo ecc. Non ci mancano filosofi, non insigni ammiragli, non condottieri d'armati, non poeti, non artefici. Eppure appena se non parla, appena si sà di averli avuti. Sarebbe dunque un benefizio grandissimo che l'Accademia di Mantova farebbe all'Italia, se dasse motto a così utile eloquenza — Lodo grandemente la massima loro di non facilitare. Questa è l'unica via di pervenire alla celebrità e di mantenerla. Forse che sarebbe bene fissare il numero degli associati stranieri, lasciandolo però abbastanza copioso, ma fissato. Così ha dovuto fare l'Accademia Bolognese. senza il qual provedimento periva il suo credito.

Ma io mi dilungo indiscretamente. Perdoni adunque tanti discorsi inutilili forse ma certamente nati dal desiderio di dirle cose utili. Poicchè ella si degna di volermi per confratello nelle scienze è dovere che io le manifesti a qual modo penso ecc. Reggio 27 novembre 1769.

Suo Dev. Obb. Servo ed amico Paradisi.

(*al di fuori*) All'Ill. S. Ab. Salandri
Segretario della R. Accademia di Mantova

ANNOTAZIONE

(1) — L'autografo è posseduto dalla Accademia Virgiliana. Sebbene nella lettera del Paradisi non si parli solo delle arti, pure abbiamo creduto di pubblicarla per intiero perchè non solo vi si accennano gli

interessi vitali della Accademia Mantovana, nei quali erano compresi quelli delle arti; ma ancora vi si rivela la attualità del progresso a cui, ora sono novant'anni, la civiltà e gli studii erano pervenuti in Italia.

— N. 221. —

Brano di lettera scritta al 14 di marzo del 1771 da Ireneo Affò a Saverio Bettinelli. (1)
(*Inedito*)

. . . . . Ora io scendo ad altre cose, che dalle predette lettere (2) si ritraggono. Lei nota col Vasari alla pagina 146 una camera dipinta dal Mantegna. Ora bene. Fisseremo l'epoca di tale lavoro colla seguente lettera (3)

» Illus. D. Jo. de Ruvere almæ urbis præfecto.

» Illustris — Io sempre seria desideroso e prompto de fare per quanto fosse in facultà mia in » tutte cose occorrente cosa grata et accepta a V. S. la quale può di me repromettere quello » tutto faria per qualunque suo amico et affectionatissimo. Cum M. Andrea Mantegna ho ogni » opera et istantia possibile facta certissimamente. Voria voluntieri compiacere e satisfare cum » effecto a lo intento de V. prefacta S. ma per havere ad finire per tutta questa estate una ca- » mera ad lo Ill. S. Marchese mio observandissimo fratello alla quale ha già dato principio e » dubitando che lo tempo abbia ad mancharli, et instando lo prelibato signor marchese la expe- » ditione per volere S. Signoria andare ad habitarli, allega essere talmente impossibile e duoleli » assai non potere contentare in ciò la S. V. Rincresce a me summamente de non havere da » lopera mia conseguito effecto cum adempimento del voto di quella, quale volio ben rendere » certa che quando non fusse andato più tempo de octo o dece dì ad far la imagine che ella ri- » chiede lhaveria facta di buona volia. Ma vedendo che la portaria almancho un mese, non gli » pare impresa de haverne honore. Bene valeat. Ill. D. V. mi me offero ac comendo. Mantuæ » XXV febbr. 1484. »

Lei accenna varii pittori Mantovani, ma d'un altro da lei non indicato trovo pur memoria. Nè dovette essere degli inferiori, poichè avendo questi pel vescovo lavorato il quale era pur di buon gusto in materia del disegno (siccome varie lettere che trattano di medaglie e di statue ci persuadono) ben si può credere che fosse nell'arte sua valente. Chi fosse costui glielo dica la seguente lettera. (4)

» Johanni Aloysio de Medicis pictori Mantuano.

» Nobilis — Qui alligato vi mando li disegni del Carnirolo mio del quale ne hà parlato Aloysio » mio: et pregovi quanto più posso vogliati per amor mio piliare cura de farlo fare a quali e » quanti maestri vi parerà, et in quello modo et fantasie vui voreti, servando perhò questi disi- » gni miei: et voria anche se facesse el rosaro un puoco piu alto, et disopra fateli poi e coline » e castelli e ciò che voleti, purchè lo facciati fare per tutto questo mese senza fallo; et acciò » chel se faccia più presto potereti far lavorare a diversi maestri. E di tutto fatte mò come vi » pare senza scriverne e dimandare altramente la volontà mia, perche possiati dar principio al » lavorerio. Scrivo al Gabloneta che ve dia subito dece duc. al qual potreti andare et richieder- » gli che ve li darà incontinenti; et del resto provederò anchora quando me fareti intendere tutto » el costo. Sichè non li manchati de solecitudine a ciò chel se faccia per tutto questo mese — » Ultra de questo seria contento me mandastine el disegno de la bo. me. de Mad. mia matre » tuto colorito cum la cornise, porfili et altri lavoreri suoi, per veder in che modo la se ha ad » fare, et di questo ve prego assai. Benevalete. Hostiani XIIII augusti 1488. »

Se Monsignor Bottari proseguir volesse a compilar le lettere pittoriche, da lui in più tomi pubblicate, credo che non sarebbe che bene comunicargli queste due poicchè anche di simil fatte

rozze e mal composte quando gli è avvenuto d' averne, ne à dato fuori. Ma non pensiamo a Mons. Bottari . . . . . Sono colla più profonda venerazione. D. V. S. Ill.

Obb. Dev. serv. F. Ireno Affò min. oss.

(*al di fuori*) All' Ill. S. Pad. Colend. il S. Abate Saverio Bettinelli — Mantova.

ANNOTAZIONI

(1) — La lettera scritta dall' Affò si conserva nella R. Biblioteca di Mantova.

(2) — Allude alle lettere manoscritte dal Vescovo Lodovico Gonzaga al 1484. 1488 e 1501 contenute in tre volumi, i quali, come scrisse l'Affò, *siccome si sono trovati nell' archivio* (di Guastalla) *spero che vi saranno anche gli altri.*

(3) — Di questo lavoro del Mantegna fu scritto alla nota aggiunta al docum. N. 84.

(4) — Si vegga al §. 3.°, cap. 1.° del lib. III. nel primo volume, ed al docum. da noi riferito al N. 20.

— N. 222. —

Petizione scritta al 22 di luglio del 1771 da Paolo Pozzo al Conte di Firmian. (1) (*Inedita*)

A. S. Eccel. il sig. Co. di Firmian — Avendo presentito Paolo Pozzo Veronese stabilito in Mantova da diversi anni, servitore dell'Ec. V. che sia passato a miglior vita Gio. Francesco Spampani (2) architetto della R. Accademia di Mantova, e trovandosi l'esponente di aver già un ordinato corso delle matematiche sù gli originali greci e latini ed altri moderni sotto la direzione del Sig. Francesco Ventretti, ora attuale maestro del collegio militare di Verona, delle quali gli è riuscito in seguito di darne saggi che tiene presso di se, e che hanno avuto la sorte d' incontrare compatimento tanto dal celebre matematico Sig. Giuseppe Torelli veronese, quanto da altri proffessori; ed inoltre essendosi impratichito del disegno d' architettura civile insieme al Sig. Gio. Battista Bertolini e Michelangiolo Castellazzo ora maestro di disegno nell' anzidetto collegio militare, sotto il Sig. Adriano Cristofoli ingegnere ed architetto della Ser. Repubblica di Venezia in Verona; col mezzo dello studio fatto sù dieci libri di Vitruvio avendo spiegato e comentato da se diversi passi oscuri del medesimo e particolarmente sulla diferenza che passa dalla forma dè teatri greci ai latini, sul qual soggetto stà attualmente applicato l' orante ad unirne tutte le sue interpretazioni per darne una ben ordinata idea. Quindi animato da tutto ciò e massimamente dal fino intendimento, affetto e protezione di V. E. per queste scienze, si fa corraggio supplicarla degnarsi, previa quelle informazioni che stimerà più proprie a richiedere, di volerlo benignamente abilitarlo al suddetto impiego d' architetto di questa R. Accademia Che dalla grazia spera — 22 luglio 1771.

L' umile orante Paolo Pozzo

ANNOTAZIONE

(1) — La presente e tutte le scritture del Pozzo da lui dirette e da noi riferite sono trascritte dagli originali posseduti dal Sig. Giuliano di lui figlio.

— N. 223. —

Lettera scritta al 4 di gennajo dal Co. di Firmian a Paolo Pozzo. (*Inedita*)

Sono obbligato all' attenzione che mi ha dimostrata V. S. cogli augurii avvanzatimi. Ritengo la lodevole cura ch' Ella si prende di ammaestrare la gioventù anche nell' esercizio di disegnare le fabbriche. fra le quali quelle di Giulio Romano devono meritamente essere preferite, ed ho

piacere che i disegni di quella del Te siano di già molto inoltrati. Ella continui pure nell'intrapresa e tenga uniti i disegni di questa e gli altri che farà successivamente eseguire delle altre fabbriche dell'accennato celebre architetto (1) mentre verrà forse il tempo di farne uso con di lei onore e con vantaggio e lustro dell'Accademia (2). Resto con tutta la stima. Milano 4 gennajo 1774.

Dev. Obbl. Servo Carlo Co. di Firmian.

ANNOTAZIONI

(1) — Il palazzo del Tè dopo aver servito ad alloggiamento delle milizie erasi ridotto mal concio quando il Pozzo diede mano a risarcirlo dai danni patiti. Mentre si eseguivano i ristauri volle il Pozzo che quella fabbrica fosse rilevata in disegno dai suoi discepoli e che egualmente dagli scolari di Giuseppe Bottani fossero disegnati i dipinti entro allogativi. Più tardi Giovanni Bottani continuò l'opera di ritrar in disegno i detti dipinti intorno a che il Franchi scriveva all'11. di agosto del 1784 a Paolo Pozzo » Essendo » lei uomo giusto dovrebbe perorare perche fosse mandato in esiglio il Direttore del Tè per aver sfigurate » le pitture del povero Giulio, ed esortare gli scimuniti ad imparare la costruzione del corpo umano avanti » di presumere di fare disegni dappresso il gran Giulio » Di questo Giovanni Bottani si vegga quanto abbiamo scritte al cap. 1.° del libro III. nel primo volume.

(2) — Pare che fosse venuto in pensiero al Conte di Firmian di pubblicare intagliati i disegni delle fabbriche e delle pitture del Te; lo che però non venne allora eseguito. (Si vegga al docum. N. 252.)

— N. 224. —

Lettera scritta al 2 di agosto del 1774 da Saverio Bettinelli. (1) (*Inedita*)

Eccellenza — Ho fatto far qui un disegno della medaglia del Castiglione, che ella può far incidere secondo il suo genio dall'artefice di cui mi parlò. Questo servirà pel frontespizio della mia seconda Disertazione (2) e quanto alla prima le mando il modello del March. Lodovico per fargli unire il rovescio della piramide e del motto che trovansi in certe medaglie citate dall'Amadei nel primo Tomo presso al sig. March. Andreasi. La prego adunque da cotal medaglia far prendere il rovescio e far incidere intorno al busto il nome del marchese quando ella lo giudichi opportuno e non ritardi troppo la stampa, che io bramo veder presto compiuta, poicchè tali cose perdono di pregio colla tardanza. Mi rimetto intanto al suo volere in tutto e per tutto ed ho l'onore di essere — Modena 2 agosto 1774.

Umil. Dev. Obbl. servo Saverio Bettinelli.

ANNOTAZIONI

(1) — Benchè non ne sia fatta indicazione crediamo però che questa lettera fosse diretta a Carlo Ottavio di Colloredo allora *prefetto della R. Accademia di Mantova.*

(2) — Il disegno, tolto dalla medaglia rappresentante l'effigie di Baldassare Castiglioni, fu non molto bene intagliato del Viero e posto in fronte ai *due discorsi sulle lettere ed arti Mantovane* scritte dal Bettinelli, e pubblicati in Mantova all'anno 1774.

— N. 225. —

Lettera scritta al 2 di aprile del 1775 da Ireneo Affò a Saverio Bettinelli. (1) (*Inedita*)

Illus. S. Pad. Col. — Oltre all' avermi Ella ricevuto in grazia sua vuole pur anco innalzarmi a quella dell'Ab. Tiraboschi, per quanto veggo dall'umanissima sua lettera. Qual argomento più

evidente del suo bell' animo? e qual felice sorte per me? Sia dunque come lei dispone, che se io mi avvanzerò a scrivere a quel dottissimo personaggio mi purgherà abbastanza dalla taccia d' ardito l'impulso che me ne viene da lei, e la strada già per lei fattami a sì onorevole meta. Io farò che il sig. Abate abbia subito il libro mio e non ommetterei un occasione sì propizia d' acquistarmi la padronanza di esso lui.

Giacchè V. S. Illus. si degna *meas asse aliquid putare nugas*, non le tacerò un altro lume acquistato l'altro jeri al proposito del favore prestato alle arti ed agli studii da tutta la gran famiglia Gonzaga e specialmente da quegli individui che furono in Mantova più luminosi. Mi è dunque giunto alle mani nel nostro archivio secreto (2) un volume di lettere di Mons. Lodovico Gonzaga vescovo di Mantova (3) che ne à alquante sul principio scritte nell' anno 1500 e il rimanente nel 1501; dal quale raccogliesi aver questo prelato una passion grande per l' antichità; tenendo egli uno studio di cose varie tra le quali amava di avere dè busti e delle teste di marmo, delle medaglie (4) e cose di simil fatta. In argomento di tutto questo le addurò qualche estratto di dette lettere. Ai 2 di gennaio del 1501 scrive da Rivarolo a Francesco Binasco (probabilmente Pavese e forse padre a Filippo Binaschi poeta dè buoni) in questi termini: » Binascho amandove non vulgarmente » come faccio non ardiria cometter cosa che vi potesse dar charicho, come saria remettendovi » la medaglia per non pagarla 10 ducati oltre il debito valore: però ve la mando per il presente » mie corriero. Me sarà caro che capitandove altre di belle a le mane sapiati far larte, ma non » de venir a pretio che la cosa non meriti, spendendo voluntieri bene quando la medaglia è sin- » gulare . . . . . Recordativi de li canoni de li miei libri et usar diligentia farmeli havere » cum più presto che me sara gratissimo. Non voglio de Caradosso se non le figure e teste di » marmore, e mi sarà de piacer singulare le vediati et terminati bene mandandomi in liste per lo » presente portatore tutte le figure. Et posse ho conosciuto ve dilectate designare per la testa » posta in supscriptione d' una vostra, vi prego che ad mia satisfatione faciate de dicte figure e » teste uno schizo, non di sorte che li habeati ad affaticharvi multo, ne perderli tempo ma » cussì di grosso aciò possa examinare, et la testa cum lo pecto, perche in vero le cose di mar- » more vogliono essere di tutta excellentia altramente non son reputate. » In questa rozza lettera » splende il genio dell' ottimo vescovo, il quale il giorno 23 di detto mese rescrisse al Binasco essere di lui soddisfatto per le premure che si dava di fargli acquistar quelle teste, ma gliene spedisca presto lo schizzo che avrebbe spedito uno a stringere il contratto.

Di ciò che acquistava n' era gelosissimo, ed avrebbe dato via tutto fuorchè le sue anticaglie e rarità. Al 14 di febbrajo così rispose al Binasco: » Binasco mio ho una vostra per la quale me » recercate una corona di corali, de quali me mandate el designo, a la quale respondendo, dico » ultra che de quella sorte non me ritrovo non bisognaria sperastivi haverne quando ve ne fusse » stato, perche cosa che sia nel mio studio per niuno la cavaria fuori » Ai 22 di marzo tornò a scrivergli perche procurasse di fargli acquistare molte belle cose e medaglie da Giovanni da Sartirana. Prosegua pur Ella ad utile comune in queste belle ricerche e scoperte che giugnerà benissimo al nobile fine che si è prefissa di scuotere il generale letargo. Io sono colla più vera stima e rispetto. — 2 aprile 1775, di V. S. Ill.

Obb. Dev. Serv. F. Ireneo Affò min. oss.

ANNOTAZIONI

(1) — L' originale è posseduto dalla R. Biblioteca di Mantova.

(2) — Allude all' Archivio che fu dei Gonzaga dominatori in Guastalla.

(3) — L'Affò aveva stesa la vita del vescovo Lodovico Gonzaga che andò poi consunta dal fuoco; onde egli stesso al 1778 scriveva al Coddè *conservo ancora le carte mezzo abbruciate, ma non ò avuto più spirito di tornare a capo, benchè abbia in animo di farlo.*

(4) — Di altre medaglie scriveva pure al 21 di gennajo del 1485 a Lucrezia Gonzaga moglie al *conte Delphino de Alvernia* così: (lettera inedita) » Rincresceme et duole summamente che io non habia camei » da satisfare a la richiesta de V. S., quelli della bo. mem. del Rev. Mons. Cardinale sono de lo Ill. S. » Zoan Francesco suo barba et mio fratello. Io non ne ho alcuno et da vendere non se ne trovano. De le » medaglie, che ho, quale son puoche, a la tornata de lo S. conte suo consorte, gli ne mandarò la parte » suoa, e farò da buon fratello et partirò per mitade. Vorria haverne assai et belle, perche tanto più volun- » tieri faria la divisione. Acceptarà la S. V. lo buon animo mio et non risguardarà a la quantitate nè qua- » litate de esse medaglie. Pregola bene sia contenta de haver me excusato de li camei, de quali veramente » non ne appare veruno, come ho dicto, da vender. »

— N. 226. —

Lettera scritta al 24 di giugno del 1775 da Giuseppe Piermarini a Paolo Pozzo. (*Inedita*)

Oh che fulmine, o che fulmine esclamerete nel veder questa pronta riposta alle due vostre lettere, ma non è oro tutto quello che luce. Le mie incombenze che sono ormai all' eccesso non sono per altro state il mottivo di simil ritardo, ma solo per la speranza che avevo di ricevere di giorno in giorno i disegni da voi mandati del Ginnasio e dell'Orfanotrofio (1) ma non prima di domenica scorsa mi furono questi abbassati assieme con quelli di cotesto Regio ducal palazzo.

Ho esaminati i primi ed avendoli ritrovati di intiera soddisfazione ne ho ragguagliato il Sig. A. Salvatori e gli ho restituiti li detti disegni. Ed avendo riconosciuti quelli del secondo ò ritrovato il tutto ottimamente espresso, e solo due rilievi ò dovuto fare sopra li medesimi per dirne anche qualche cosa, e sono; il primo di esser troppo continuato il bugnato nella facciata onde al piano nobile del corpo di mezzo ò suggerito di farlo col solo ordine o con riquadrature senza alcuna bugna; ed il secondo che il corpo avvanzato nell'ingresso principale sembrandomi essere troppo lungo rispetto alla sua altezza, ò proposto invece di frontispizio un attico terminato con stemma, statue, o trofei, onde potesse riuscire un poco più svelto. Scusatemi se mi sono presa questa libertà ma spero non vi sarà di rincrescimento, avendolo fatto con tutto quel rispetto che vi si doveva — Vi saluto e vi abbraccio di cuore. Milano adi 24 giugno 1775.

Vostro aff. amico Giuseppe Piermarini (2)

ANNOTAZIONE

(1) — Di questi disegni e dell'altro lavoro poco dopo ricordato, non meno che dell'architetto Piermarini che scriveva questa lettera, fu da noi parlato al cap. 2.° del lib. IV. nel primo volume.

— N. 227. —

Lettera scritta al luglio del 1775 da Paolo Pozzo a Giuseppe Piermarini. (*Inedita*)

Per l'orfanotrofio ed adattamento dei PP. Agostiniani nella porzione del collegio ex gesuitico (1) ne è venuta l'approvazione, e voglio credere che in breve si darà principio ad eseguire le opere, stando io in attenzione degli ordini del Co. Colloredo. Non crediate già che stia fisso nelle mie opinioni, allorquando uno tenta di correggermi e proponga di meglio dal da me esposto, io, come suol dirsi, ripongo la piva nel sacco e mi chiamo immediatamente vinto. Voglio dire che resto del tutto contento dè due rilievi da voi fatti ai disegni di questo R. Duc. palazzo, cioe di levare il bugnato frà i pilastri del piano nobile per lasciar più gentile l'aspetto, e l'altro del frontespizio sul corpo dell'ingresso principale invece del quale continuare l'attica sopra a cui

lo stemma, trofei ecc, per rendere più svelta questa parte. Per dirvi il vero io questo glielo aveva posto allucinato ch'ei dovesse servire per distintivo d'una casa reale senza osservare alla leggerezza e sveltezza di cui doveva certamente andar in traccia. Credetemi, Mantova luglio 1775.

Il vostro Aff. amico Paolo Pozzo.

ANNOTAZIONE

(1) — Il Pozzo aveva avuto incarico di architettare la parte di fabbrica posta dappresso alla chiesa della Trinità onde servisse agli usi di pubblico insegnamento. Tale lavoro, sebbene fosse proposto da Paolo ed approvato dal Piermarini non fu però mai eseguito.

— N. 228. —

Lettera scritta al 2 di ottobre del 1775 da Paolo Pozzo a Giacomo Quarenghi. (*Inedita*)

Grate al maggior segno mi sono state le espressioni di vera amicizia portatemi dalla gentilissima sua 25 settembre scaduto, e stii pur certo della mia sincera corrispondenza in ogni tempo a suoi comandi. Trà poco sarò a prevalermi delle leali sue esibizioni a provvedermi qualche picciola cosa, anzi glielo scriverò solamente allora quando avrò dato spaccio ad altre nuove commissioni, non di poco momento, venutemi dall'Ecc. Governo di Milano. Il mio giovine studente Antonio Colonna gli accusa col mio mezzo la ricevuta di due pregiatissime sue. — Che io partir possa di qui? lo tengo per ora almeno tra i difficili casi, se non impossibili: le continue occupazioni non mi lasciano neppur pensare (dirò così) che Roma vi sii. (1) Verrà spero quel tempo, ma Dio sà quando! Desidererei che scrivessimo reciprocamente di cose anche pertinenti alla comune proffessione in quelle ore soltanto che credessimo esserci oziose, ma lo stile, per non seccarsi con titoli e complimenti, converrà mutarlo, sciegliendo quello più facile che è a darsi del voi. Se l'amicizia richiede adunque che ciò si faccia, a chi tocca a rispondere incominci, nel mentre ho l'onore di dichiararmi. Mantova 2 ottobre 1775.

Dev. Servo ed amico Paolo Pozzo.

ANNOTAZIONE

(1) — Il Quarenghi che allora abitava in Roma sollecitò il Pozzo ad andarvi, e così di nuovo pur fece al novembre del medesimo anno scrivendogli che se andasse *in Roma a vedere il possesso di S. Santità che seguirà il dì 19 novembre, in tale occasione avrei il piacere di rinnovarle personalmente quella servitù che costù ebbi l'onore ed il piacere due mesi sono dedicarle.*

— N. 229. —

Lettera scritta al 6 di gennajo del 1777 da Ireneo Affò a Girolamo Coddè. (1) (*Inedita*)

Io non poteva prender miglior augurio di quest'anno già cominciato, che dal vedermi giungere una lettera sua scritta appunto nel bel primo di del medesimo, accompagnata da tante belle ed onorevoli espressioni nate dal suo bell' animo, e condite dal rispettabile nome della Marchesa Castiglioni che degnasi pure d' aver memoria di me. Se in quella vita di Mons. Lodovico si è trovato qualche cosa nuova, ne à più merito la materiale fatica che il talento mio. (2) Del resto io non mi ritirerò dal lasciarla correre stampata quando alcun stampatore se ne volese incaricare;

lo che se fosse per avvenire io ne farei dono, come soglio, allo stampatore istesso. In questo stato nostro, ove la bigotteria trionfa più del dovere, sarebbe peccato irremissibile quella facenda di contratto sulle indulgenze, e non si potrebbe stampare, ma costì forse o in Milano, dove non mi pare che si tagli tanto per il minuto, sarebbe agevole il lasciarla correre.

Per dir alcuna cosa intorno alla bella collezione dè marmi ed anticaglie gia di Sabbioneta io non sono lontano dal credere che quelle del nostro vescovo (3) non ne formassero certo una buona porzione. Di Luigi il Rodomonte il quale come letterato e poeta amar dovea sì fatte cose, è non solo probabile che ne raccogliesse: cosi di Vespasiano pur è probabilissimo, ma di Lodovico è cosa certa e fuor d' ogni dubitazione. Oltre a queste è chiaro quanto egli amasse què suoi nipoti di Sabbioneta, e non è lontano che li lasciasse eredi del suo museo. Nella vita di Vespasiano scritta da Alessandro Lisca latinamente, impressa in Verona dal Discepoli nel 1592, che io ò trovato ricopiata, a penna, non si ha vestigio alcuno di questo genio statuario, vi si legge solo che : *parentem, avum, proavum et reliquos majores usqne ad decimam constituta serie, omnes summos armorum duces mira arte, ad veram effigiem exculptos equis insidententes prae oculis in atrio habere voluit.* Io pero non temerei d' affermare che molte almeno delle cose di Sabbioneta non debbano dirsi trovate da lui. Giorni sono trovai l' originale d' una lettera del Cardinal Ennio Filonardo scritta da Roma li 20 di giugno 1545 a Pier Luigi Farnese duca in allora solamente di Castro che dice: *V. Ex. harà inteso che l' Ill. S. Vespasiano figlio de là Ill. S. Isabella Colona è stato qui molto benignamente visto da S. Santità et da tutta la corte, et per quanto ho possuto comprendere ultra la letteratura che per l' età è maggiore che non pare, mostra prudentia assai.* Spero che il tempo mi farà trovare fra questa polvere del manomesso archivio secreto qualche cosa anche a questo proposito — Per quel che riguarda a Luigi il Rodomonte, io non saprei indurmi a credere che nel famoso sacco di Roma avesse nè agio nè voglia di rubbare anticaglie. Anche qui vi erano de fantasticanti, i quali dicevano lo stesso del nostro Ferrante, affermando per fino che portasse da Roma l' organo che abbiamo in duomo ma io li ò (credo) persuasi a non dir più simili farfalloni; perche Ferrante oltrecchè non avesse allora che far nulla in Guastalla, era più cacciator di denari che d' altre cose, ed aveva l' orecchio più accomodato al suono del tamburo che dell' organo. Cesare 1 di lui figlio fù amantissimo delle anticaglie, e costì in Mantova nel suo palazzo ne adunò un superbo Museo; egli compravale in Roma per mezzo di Mons. Girolamo Garimberto vescovo di Gallese, come io forse dimostrerò se scriverò giammai un opuscoletto intorno la prima Accademia Mantovana cioe quella degli Invaghiti; perche ò trovato in questo particolare un *mare magnum.* Se mi credessi con questa minuzia di potermi guadagnare il titolo di socio dell' Accademia Mantovana, forse non tarderei a mettervi le mani dentro. Per tornare al primo proposito converrebbe anche pensare se il celebre cardinale Ercole fosse dilettante di cosa antiche, Scipione cardinale Gonzaga educato da lui scrive soltanto: *Delectabatur Hercules non mediocriter musica et pictura* come si legge nei *Comentarii rerum suarum,* originale Manoscritto presso di me. Giulio Castellani nella vita di detto cardinal Ercole non dice nulla sù questo particolare. Noi qui abbiamo un mondo di lettere di questo prelato ma non ò finito ancora di separarle. Per finirla io la prego a volermi bene e ricordarsi qualche volta dè fatti miei e mi confermo. Guastalla 6 gennajo 1777.

Umil. Dev. Servo. ed amico F. Ireneo Affò

(*al di fuori*) All' Ill. S. Pad. col.
il sig. Fiscale Girolamo Codè — Mantova.

ANNOTAZIONI

(1) — Lettera trascritta dall'originale posseduto dal Sig. Dott. Luigi Coddè; la quale ci reca notizie dè monumenti di scultura, di cui molti pervennero ad arricchire il Museo di Mantova — Si vegga anche al Docum. N. 235.

(2) — Intende di quella scrittura che andò poi consumata dal fuoco, come fu accennato al documento N. 225.

(3) — Delle anticaglie possedute dal vescovo Lodovico e da Gianfrancesco Gonzaga lo stesso Affò scriveva al Coddè al 14 di agosto del 1777 : » Trovo che erede del vescovo Lodovico fosse Lodovico suo nipote che fù padre di Luigi il Rodomonte, da cui nacque poi Vespasiano ; e perche dunque non potrem dire che una porzione delle anticaglie che furono di Lodovico nostro eletto Mantovano non passasse in » eredità a Vespasiano? Anche il cardinale Francesco morto nel 1493 aveva delle anticaglie. Ei lasciò le » sue statue di bronzo al marchese Federico suo fratello, varii camei, cristalli, libri ecc lasciò che si vendessero per pagar debiti » E di nuovo all' 8 di marzo del 1778 » Giacchè tante volte abbiamo parlato » circa l'origine delle anticaglie Sabbionetane sappiate che ò trovato l' inventario delle cose di Gianfrancesco bisavolo di Vespasiano stesso, poicchè fù morto l' anno 1496 ; ove sono state notate in gran numero medaglie, statue, busti, teste, vasi e cose simili, come pure libri e codici rarissimi; e sicchè vedete » l'antiquaria in questa casa era un genio ereditario »

— N. 230. —

Lettera scritta al 10 di gennajo del 1777 da Cesare Frassoni a Giovanni Girolamo Carli. (1) (*Inedita*)

Unitamente al foglio di V. S. ricevo l'altro per cui sono nominato socio della Accademia ; onore da me certamente non meritato, nel che non mi lascia mentire una piena conoscenza di me stesso. Godo intanto che il sig. Co. di Colloredo abbia mostrato generoso gradimento della tenue offerta di poche medaglie a codesta insigne R. Accademia. Queste sono, siccome ella mi ricerca, di semplice metallo, trattene alcune poche d' argento. Sono consolari alcune, altre Imperiali Romane dell' alto e basso secolo; e saranno in numero di circa 500, se non isbaglio, come anche alcune gotiche. Potrò unirne altre grandi, mezzane e picciole di uomini illustri antichi e moderni in numero di circa 100. Se dunque cotesta Accademia penserà di fare raccolta di tal genere di antichità, conti pure sù queste, sebbene debolissimo principio, ed io ne farò a miglior stagione prontamente la spedizione. Se il cavaliere avrà in grado che io spedisca il primo canto dè fasti di Mantova, che stò riducendo per mio trattenimento con quelle maggiori rifflessioni che mi sia possibile, lo farò non per cercar lode ma per compiacimento mio di fare ogni sforzo sopra un cosi degno argomento e con sincera servitù passo a protestarmi. Finale 10 del 1777.

Dev. Ob. servo Cesare Frassoni.

(*al di fuori*) All' Ill. S. Pad. Col. il sig. Ab.
Carli, segretario della R. Accademia di Mantova.

ANNOTAZIONE

(1) — L' originale è serbato nella Accademia Virgiliana di Mantova.

— N. 231. —

Lettera scritta al 23 di settembre del 1778 da Paolo Pozzo a Jacopo Quarenghi. (*Inedita*)

Dopo un lungo silenzio mi prevalgo di un favorevole incontro per scrivere a V. S. Il portarsi che fà il Sig. Domenico Conti unitamente al Sig. Giuseppe Seccomani, il primo pittore (1) e l'altro un molto abile capo mastro muratore assai diligente anche nel disegnare ragione voleva ch' io incominciassi nuovamente a carteggiare con lei; tanto più volontieri poi lo faccio in quanto

che il restarmene tanto tempo senza i suoi riscontri ad una mia lettera mi farebbe credere essersi la di lei persona meco disgustata, oppure di una non curanza delle mie ciarle. (2) Il succennato pittore e capo muratore hanno con loro lettere comendatizie da questa casa Valenti, ciononostante la di lei valevole persona può molto contribuire a farli del bene, dal che la prego incessantemente. Il giovine Antonio Colonna la riverisce ed io sono a suoi comandi. Mantova 25 settembre 1778.

Dev. servo ed amico Paolo Pozzo.

ANNOTAZIONI

(1) — Artefice, di cui abbiamo parlato al cap. 1.° del lib. III. nel primo volume. Il Conti fece lavori di pitture e di plastica, alcuni dei quali furono giudicati dalla R. Accademia *degni di premio*. Protetto dal Firmian e da altri raccolse mezzi ed ajuti pei quali recatosi in Roma quivi poi visse e morì.

(2) — Il Quarenghi al 31 di ottobre dello stesso anno rescrisse al Pozzo che: » Non vedendo sue » lettere faceva lo stesso giudizio ch' Ella aveva formato di me; ora Ella non può credere di quanto pia- » cere mi sia il conoscere ch'Ella per me conserva quella amicizia che io ho sempre stimata » ecc.

— N. 252. —

Lettera scritta al 7 di giugno del 1779 dal Co. di Firmian a Paolo Pozzo. (*Inedita*)

Illustr. S. mio osservand. — Avendo io fatto rapporto a S. A. R. d'una rappresentanza fattami dal Co. Carlo di Colloredo, alla quale vi era unita la distinta delle spese che, secondo i di lei calcoli, accaderanno per eseguire gli adattamenti nel nuovo museo lapidario (il quale, a suo grande onore è noto a me ed a S. A. R. ch'Ella ha contribuito ad arricchire con sue private cose) la R. A. S. ha approvato il tutto e vuole che si metta mano a questa lodevole opera per il prossimo mese d'agosto (1) e che tal opera si faccia da lei sotto la superiore direzione del conte Carlo di Colloredo come prefetto, e del Segretario della R. Accademia, Abate Carli; essendo l'A. S. persuasa del loro zelo e del buon gusto; e che perciò l'opera riuscirà con decoro di questa Accademia e di questa città — S. A. R. manderà poi qui per il mese d'agosto il sig. Giuseppe Franchi proffessore di scultura della R. Accademia di Milano per assistere coi suoi lumi e consigli a questo trasporto e a questa collocazione (2), avendo egli tanto in Roma che in Milano dati molti saggi del suo sapere e della sua abilità nella scultura, nel disegno e in tutto quello che ha rapporto allo studio antiquario — In quanto alla spesa contemplata S. A. dà i suoi ordini al subeconomo Mons. Muti all'effetto che somministri i fondi occorrenti. Sono con perfetta stima. Milano 7 giugno 1779.

Dev. Ob. servo. Carlo Co. di Firmian.

(*al di fuori*) Sig. Paolo Pozzo architetto reale — Mantova.

ANNOTAZIONI

(1) — All'agosto del 1779 dato infatti principio al detto lavoro ben presto venne compiuto, col distribuire i molti marmi raccolti in una lunga sala posta dappresso alla Biblioteca pubblica. A quale modo venisse allora a comporsi quella ricca collezione di antichi monumenti di scultura alcuni trasportativi da Sabbioneta e da regii palazzi, altri offerti in dono dai cittadini, si vegga alla annotazione aggiunta al Doc. riferito al N. 250.

(2) — Il Franchi non solo assistette alla collocazione dei marmi; ma ad alcuni logori e guasti fece di nuovo le parti che loro mancavano, in modo però, a dir vero, non molto lodevole.

— N. 233. —

Lettera scritta al 6 di agosto del 1779 da Paolo Pozzo a Giuseppe Franchi. (*Inedita*)

Premendo a questo Rev. Capitolo della Cattedrale di avere da celebre mano due basso-rilievi di marmo statuario per un nuovo altare da porsi nella cappella del Santiss. Sacramento (1) ho creduto del mio dovere di progettare V. S. Illus. sicuro che io otterò ogni cosa dalla di lei amicizia. Ho fatto perciò trar copia da un mio scolaro del detto picciolo disegno per l'altare e lo ho fatto ridurre a codesto braccio, acciocchè più facilmente lei rilievi l'occorente. La prego dunque di sapermi dire il premio che pretenderebbe per eseguire li due indicati basso-rilievi per ragguagliarne chi spetta. — Desideroso inoltre di sentire il di lei sentimento lo chieggo sopra i seguenti quesiti — 1.° Che forma avevano le membra delle cornici dè Greci e Romani e con quagli ornamenti le vestivano — 2.° Se tali ornamenti convenghino alle modinature dei Francesi, così denominate. 3.° Se tutti gli ornamenti o intagli usati dai seicentisti sieno da imitarsi comecchè apparentemente sembrino di buon gusto (2) — V. S. è piena di erudizione e son certo che mi saprà ingenuamente suggerire qual fosse il gusto dei Greci e Romani nelle membra delle cornici, e che mi accorderà altresì che dalla folla soltanto degli ignoranti sieno stati partoriti què tanti aborti, che nelle indicate membra pur troppo si veggono e perfino senza veruna conoscenza hanno di più posti gli ornamenti degli antichi sulle pessime modinature dei corniciamenti alla francese. Scusi e mi creda qual sono. Mantova. 6 agosto 1779.

suo Dev. servo Paolo Pozzo.

ANNOTAZIONI

(1) — A questa lettera rispondeva il Franchi che: *Intorno ai bassi-rilievi non posso offerirmi a servirla stante le molte occupazioni che di presente mi affollano;* nè dippoi furono mai eseguite le dette sculture entro quella cappella sebbene al 1784 venisse ornata con disegno dato dal Pozzo.

(2) — Il Franchi si confessò *insufficiente* a rispondere a tali domande osservando solo che a lui *pareva che nella architettura greca con li suoi ornamenti, come nella architettura romana ed ornati moderni quando sono trattati da uomini di gusto e bravi si fanno cose eccellenti, e non succeda così a quelli che freddamente imitare vogliono i cinquecentisti o li seicentisti.*

— N. 234. —

Lettera scritta al 18 di ottobre del 1779 da Paolo Pozzo a Giacomo Frey. (1) (*Inedita*)

A. C. Scusatemi questa volta siete stato male informato. Il Giocondo pei suoi secondi fini avrà dato ad intendere al Franchi quanto mi scrivete. vi giuro da uomo onesto e da amico di avere avuta in nessun tempo contrarietà con Piermarini, anzi il vicendevole nostro carteggio può ben mostrare che io gli sono vero amico. — Per puntellare le sue false massime cerca il Giocondo di mettermi in cattiva vista presso altri proffessori, massime si strane indicano con molta chiarezza quanta perfidia tenga egli nascosa nel seno. Chi lavora sul falso non può che attendersi una breve durata. Sò di certo di non aver fatto male a chicchessia nè di aver biasimato alcuno. Pure se la incominciata rissa col Giocondo (2) continua a mantenersi viva, la conseguenza che necessariamente ne verrà, vi dovrebbe persuadere della sua superbia

e forse ancora della sua ignoranza. Vi prego di dire al Franchi che i miei quesiti sono puramente accademici, da me fatti per iscoprire vieppiù il buon gusto e non mai per una maldicenza delle opere del Giocondo. L'essersene egli per altro arrecato mi dà, quasi vorrei dire, un certo indizio che i suoi travagli sieno licenziosi. Guardando a certi modelli posso dire che non sono gli intagli che soli formino il bello ma occorre primieramente che la forma delle membra siano ottime per cui dedurne che tutto vi sia di buon gusto. Questa richiesta forma, a dir il vero, manca assolutamente in questi modelli. Eglino sono fatti sulla maniera dei Francesi, e questi falegnami gli avevano in uso molti anni in quà. Le modinature di un tal costume si vegono anche nel libro del Vianone, o Vittone, noto per licenzioso, e le aveva pur in costume il Bernini che forse il primo fù ad introdurle. Come è pressumibile che sradicare si abbia la barbarie se simili sagome si pongono nelle fabbriche regie? Sò che milantate vengono come prese dai Greci e dagli antichi romani, sicchè con un tal velo gaie si mostrano a chi forse più in là non ha veduto. *Exemplaria graeca nocturna versate manu, versate diurna* disse Orazio nella poetica e disse bene. Osservinsi adunque què vecchj esemplari e legansi i scrittori più accreditati che si scoprirà manifestamente che i nuovi ornati, di cui parlo, sono stati partoriti dalla barbarie dei tempi e dalla imperizia degli artefici. Non è la mano dell'artefice esecutore che debbasi biasimare nell'opere licenziose, è la cosa eseguita che esaminata non si deve assolutamente tollerare. Il personale cioe i costumi non entrano nelle quistioni letterarie; ma scusate la noja e credetemi. Mantova 18 ottobre 1779.

Vostro Aff. amico Paolo Pozzo.

ANNOTAZIONI

(1) — Di Giacomo Frey si vegga al docum. N. 261.

(2) — Fino dal luglio dell'anno stesso 1779 *Giocondo Albertolli professore di ornati nella Accademia di Milano* (così scriveva il Piermarini al Pozzo) si recò in Mantova *per fare modelli di alcuni studii per ornamento della galleria vecchia di cotesto R. Ducal palazzo*. Pare che si fosse attribuito al Pozzo di avere voluto coi quesiti fatti al Franchi alludere alla contraria opinione ch' egli professava rispetto ad alcune massime intorno all' arte manifestate dall'Albertolli quando era in Mantova. Ad ogni modo il Pozzo mostrò in questa lettera quanto profondamente meditasse intorno ai bisogni ed ai modi di procurare la rigenerazione dell' arte; e forse fu per le massime da lui manifestate che l' Albertolli stesso si è ricreduto dei proprii errori. (Si vegga a quanto abbiamo scritto al cap. 2.° del lib. IV nel primo volume).

— N. 235. —

Lettera scritta all' Il. di aprile del 1780 da Ireneo Affò a Giovanni-Girolamo Carli. (1) (*Inedita*)

E verissimo che io andava ricercando i giorni scorsi un ritratto di Vespasiano duca di Sabbionetta e ne aveva scritto unicamente al marchese Valenti, dal quale saranno stati mossi coloro che sono venuti a chiederne conto a lei. Tornai pochi di sono a Sabbioneta e ne vidi alcuni dipinti, che a poco montano. Vidi anche il gesso della testa ricavato dalla statua e seppi che n'era uno simile in Mantova, come poi mi ha scritto il marchese il quale mi ha promesso di farmelo ricopiare; giacchè il trovar chi vada a copiarlo sulla statua originale non è cosa facile (2). Se io avessi sapute queste cose prima non sarei andato così brancolando come ò fatto e mi sarei indirizzato alla gentilezza di lei — Io voleva dedicare la vita del Marliani alla virtuosissima Accademia nostra, ma perchè mi sono per lungo tempo trovato impotente a stamparla a mie spese, mi convenne lasciar ad altri la cura di essa. (3) — Per ciò che riguarda a Vespasiano io non entro punto a trattare di marmi da esso raccolti, che questo non è peso

dalle mie spalle, nè è materia da inestare in una vita semplicemente istorica. Parlo bensì del genio ch'egli ebbe verso le anticaglie, e accenno la galleria formatane in Sabbioneta. E perchè ella conosca da questo punto ch'io dico il vero le trascriverò alcuni passi di lettere originali di cui ella forse potrà far uso ragionando sopra què marmi, se pur corrispondono a quelli, che in detta lettera sono accennati. (1) — Paolo Moro segretario del duca Vespasiano e suo residente in Venezia scriveva di là il giorno 11 di febbrajo del 1584 in tal modo: » Le statue, delle quali » V. E. mi scrisse con la sua delli 29 del passato un pezzo fà, quel gentilhomo l'ha vendute e » mi è stato detto al Sig. duca di Parma; ma parlando con un antiquario mi ha fatto vedere al- » cune teste, come V. E. vederà nella qui inclusa nota che li mando, e se frà queste potrà esser » cosa a suo gusto, io vederò poi nel trattare, fare che venghi a quel miglior segno di prezzo » che sia possibile » ecc.

» Nota dè marmi antiqui.

» Δ 20. Una figura di Sileno alta un brazzo in circha, quale siede sopra un tronco d'albero, cò » frutti et tiene nella mano una tazza, il tronco si è buso che si potrebbe servire per fonte.

» Δ 20. Una figura di questa istessa grandezza come di sopra, di una Roma con elmo in testa, » quale siede sopra una cadrega et ha a piedi un leone.

» Δ 20. Due teste con il petto compagne, Ercule et Dianira, di altezza di tre 4.te in circha.

» Δ 12. Una testa di Alessandro Magno con petto, alta 3 4.te in circha.

» Δ 12. Una testa di Sileno con il petto, alta 3 4.te in circha.

» Δ 10. Una Bacha con il petto con foglie a torno il capo. della istessa grandezza. » Marcello Donati, uomo di quel gran merito di Ella sa, sotto il giorno 30 di maggio dell'anno stesso così scriveva da Mantova a Vespasiano: » Ho consignato al Fornarino (5) le sei statue quali non hanno » in se altro di vivo che l'eccellenza di quelli artefici antichi da quali furono fabbricate le imma- » gini, di che resta ancora in loro visibile malgrado della guerra fatta ad essi dalla tirannia del » tempo » ecc. E dal rimanente della lettera si raccoglie che Vespasiano gliele aveva pagate quattrocento scudi. Questi due documenti a me par che bastino per dimostrare che Vespasiano non cercava se non marmi antichi, e che tali erano, e sono i raccolti da lui; benchè io abbia sen- tito alcune volte certi pseudo antiquarj a dire che sono tutte cose moderne. — Dal carteggio di Vespasiano raccogliesi pure avere egli avuta molta passione nel raccogliere ritratti; ed è una let- tera del celebre Menocchio che mandagli il suo. Tenne a suoi servigi dè buoni pittori, alcuni dè quali mancano nell'Abecedario dell'Orlandi. La sua bellissima statua sò che è lavoro dell'Are- tino (6) ma non sò in che anno formata fosse. Di questo principe io certamente ò adunato molte memorie, nelle quali mi difonderei più, inserendovi bellissime lettere d'uomini illustri, se non convenisse servir più agli stampatori che al proprio genio. V. S. mi conservi la sua padronanza ed amicizia che io sono costantemente D. V. S. Ill. Parma 11 aprile 1780.

P. S. Aggiungo che la galleria di Sabbioneta non cominciò ad esser in buon ordine se non se l'anno 1573, in cui a 10 d'ottobre Ercole Visconti scriveva a Vespasiano: *La galleria è ridotta a buon segno . . . . . Quanto alle teste di marmo si vi metteranno le migliori che vi saranno, lassando quelle che sono in opera ancor che forse stò di parere di metterle tutte di gesso delle più belle che si troveranno.*

suo Obb. Serv. F. Ireneo Affò min. osser.

ANNOTAZIONI

(1) — L'originale è serbato nella Accademia Virgiliana di Mantova.

(2) — Il disegno del busto di Vespasiano Gonzaga fu eseguito dall'Ab. Luigi Nicolini scolaro del Bottani e mediocre pittore. Detto disegno intagliato dal Zamboni fu posto dall'Affò in fronte alla vita del detto Vespasiano stampata in Parma al 1780.

(3) — La vita del Marliani pubblicata dall'Affò in Parma al 1780 fu dedicata a Carlo Valenti da Mantova.

(4) — Allude alle illustrazioni dei monumenti del Museo di Mantova scritte dal Carli, le quali poi per la maggior parte andarono perdute.

(5) — *Il Fornarino* detto dal Lamo *diligente stuccatore Mantovano* abitava in Sabbioneta stipendiato da Vespasiano Gonzaga. Ci venne poi fatto conoscere da antiche memorie non solo che il *Fornaretto* lavorava insieme a certo Bonai pittore, ma ancora i nomi di altri artefici che al secolo XVI operarono in Sabbioneta, quali vogliamo ricordare siccome davvicino si collegano colle notizie dell'arti Mantovane. Dei Pesenti furono Galeazzo scultore, Francesco, Giovanni Vincenzo, Pietro martire, Paolo, Galeazzo juniore, Carlo e Giuseppe tutti pittori e Martino fonditore di metalli. Pittori anche furonvi Giulio Rubone, Gio. Antonio Rivolti, Francesco e Andrea Scutellari Viadanesi, Alberto Cavalli scolaro di Giulio Romano, Camillo Ballini Veneziano e Giovanni e Cherubino Alberti da borgo San Sepolcro. Si legge poi nella cronaca scritta dal Dondi che all'anno 1386: *fu fatto fare a M. Francesco et M. Martino stucharoli da Mantova il lavoriero de l'altare del choro della chiesa di S. Rocco in Sabbioneta.*

(6) — Cioè Leone Lioni, del quale si vegga al docum. N. 170.

— N. 236. —

Lettera scritta al 6 di agosto del 1780 da Paolo Pozzo a Pietro Narducci. (*Inedita*)

A. C. La risposta che ho avuta dal Franchi è come dio vuole, il parlar circospetto del medesimo dà a conoscere che ha paura di se stesso, e fors'anche si diffida del modo mio di pensare. Codesti vostri proffessori non hanno mica un cuor leale, le sentenze loro, dirovi sinceramente, che s'addattano piuttosto ai responsi dei finti oracoli, che al linguaggio nostrano; io vorrei che fossero un pò più sinceri da cui saria presumibile di poter seco discorrere e trattar le materie dell'arte con sicura speranza di buona riuscita. Tengo che lo spirante Abate abbia avute lettere dal segretario Oltramontano di costi. Sono due eruditi stitici che carteggiano frà loro; cosa ve ne possa riuscire deducetelo pur voi che gli avete ambidue trattati. A quanto ha potuto conclude il da là de monti col fondamento del succenato principio stitico, che superfluità sarebbe e non già bisogno l'ornare le mensole sostenitrici delle belle antichità raccolte (1) con ornamenti eseguiti da mano moderna; esse antichità, soggiunge, da se sole faranno buona comparsa; a che serve adunque l'aggiunta degli ornati forse per tirarsi dietro le risate degli intelligenti? Io ve lo dirò a che servono, servono gli ornamenti a dinotare la stima dovuta a què monumenti in quella guisa appunto che fà un bel vestito indosso ad un personaggio di rango, una bella stanza ornata di magnifici ornamenti del medesimo e cosi d'ogni altra cosa. Quindi il collocamento decoroso alle eccellenti antichità di scultura vuol essere ornato per la stima dovutali e per dar a divedere anche a posteri col fatto la magnificenza e prodigalità della istitutrice, come un opera che serve di molto lustro a questa città. — Il Fiorentino ha jeri mattina voluto un disegnetto della mensola travagliata. Spediralo facilmente costi e sarà anche da voi veduto, sentite cosa dicono codesti sputa-sentenze, e se volete occorrendo date loro qualche ragionevole risposta. Già la figura del modiglione non piacerà perchè non può combinare col loro vantato stile, sebbene figlio primogenito sia del licenzioso Borromini e di altri barbari architetti. Bramerò da voi un riscontro della finale sentenza di quest'affare. Amatemi e sono. Mantova 6 agosto 1780.

Vostro Paolo Pozzo.

ANNOTAZIONE

(1) — Le *mensole* di cui si parla erano quelle che dovevano collocarsi nel museo di Mantova per sostenervi le antiche sculture. Pare che *lo spirante abate* ed il *Fiorentino* che contrariava le opinioni del

Pozzo fosse il Carli segretario della Accademia, di patria Senese e già da tempo malaticcio ed infermo. Non valsero però le ragioni del Pozzo ad impedire che fossero in quel luogo riposte le *mensole* rozze e di brutta forma.

— N. 237. —

Brano di lettera scritto al 27 di agosto del 1781 da Antonio Fortunati a Leopoldo Camillo Volta. (1) (*Inedito*)

. . . . . Adunque V. S. ha avuto desiderio ed impegno di raccogliere e confrontare le notizie di Girolamo Mantovano Olivetano? Egli è verissimo che Girolamo (Redini) Olivetano, che procurò la rinunzia e insieme la incorporazione della chiesa e beni parrocchiali di Guidizzolo al suo monastero è quel desso che fù tanto confidente della beata Osanna, della quale scrisse una spezie di vita stampata. (2) Del medesimo ritrovasi un immagine dipinta sul muro, da me veduta più e più volte alla metà della scala maggiore per ascendere al dormitorio del già soppresso monastero di Gradaro. la qual immagine mi si diceva vera e naturale di detto Girolamo. (3) ecc. All' onore dè suoi comandi passo a protestarmi — Guidizzolo 27 agosto 1781.

Suo Obb. ser. Antonio Fortunati.

ANNOTAZIONI

(1) — L'originale è posseduto dalla R. Biblioteca di Mantova.

(2) — Un *frate Girolamo da Mantova* scrisse la *vita della B. Osanna Andreasi* stampata *Mantuae, apud Leonardam Bruschi an.* 1507 *die X july*; e di nuovo in Bologna *presso Benedetto di Ettore* al 1524 o come dissero Quetif ed Echard al 1521.

(3) — Si vegga a quanto fu scritto al §. 4. del lib. II. nel primo volume.

— N. 238. —

Lettera scritta al 6 di aprile del 1783 da Giuseppe Piermarini a Paolo Pozzo. (*Inedita*)

S. A. R. non mi ha ancora fato vedere il vostro disegno che avete fatto per cotesto Sig. Romenati d' un circo all' uso antico (1) per una corsa di Barbari, nè mi meraviglio che il Romenati volesse un anfiteatro, poicchè è probabilissimo ch' egli non abbia avuta alcuna idea del circo, certamente unico per simile spettacolo; ed io sono più che persuaso che l' avrete delineato della più bella forma antica; sarà probabile però che la medesima S. A. me lo faccia vedere lunedi prossimo, dovendo essere con lui in Monza per due giorni, e ve ne darò poi riscontro, e vi dirò il mio parere. Intanto di vero cuore sono con tutto l' affetto. Milano 6 aprile 1783.

Il vostro Aff. amico Gius. Piermarini

ANNOTAZIONE

(1) — Non è rimasto il disegno del *circo* immaginato dal Pozzo nè la memoria del luogo in cui il Romenati intendeva di farlo eseguire.

— N. 239. —

Lettera scritta all'agosto del 1783 da persona non nominata. (1) (*Inedita*)

A. C. A tenore di quanto vi promisi nella mia scrittavi l'anno scorso sul proposito del suntuoso appartamento degli arazzi in questa Corte (2) torno a ragionarvi di un altra opera, voglio dire della maestosa cupola di S. Andrea. Questa fu incominciata l'anno 1732 e la prima pietra fù posta al 23 novembre assieme ad un medaglione d'oro coniato apposta con dall'un canto effigiato il vaso del SS. Sangue e all'intorno le parole *opus erectum an.* 1732, e dall'altro il ritratto dell'Imperatore con attorno *Carolus VI Romanor. Imp. dux Mantuae.* Erano già trascorsi quasi 40 anni da che fu cominciata si vasta mole e presso la fine, quando fù domandato il parere dell'architetto Pozzo, il quale propose la riforma totale degli ornati interni, giacchè per l'esterno non vi era riparo; ma un ostinata opposizione non lo permise — Al 21 maggio dell'anno scorso fù scoperto all'occhio di tutti il dipinto e l'ornato interiore della grandiosa cupola. Già saprete che l'ultimo dei Bibiena progettò la maniera con cui si dovesse ornare l'interno di quella, e ne fece un modello che esposto alla vista di tutti, e lo viddi anch'io e parvemi allora che potesse servire al desiderato effetto; ma fattane la prova per una quarta parte si accorse che l'effetto non corrispondeva alla aspettazione Il caso allora presentò il pittore Giorgio Anselmi fatto venire dalla Intendenza di Corte per dipingere la galleria presso il giardin pensile (3) dove il dipinto da lui ebbe ad incontrare il genio di chi lo mirava; ed a lui fù commesso di dipingere *alio modo* tutta la gran cupola. Il progetto dell'Anselmi fù spedito all'illustre nostra Accademia che con ragionata memoria provò che lo studiato fantastico pensiero era di gran lungo distante dall'ordine degli ornati della chiesa, e che volendosi far cosa che degna fosse di reggere al paragone conveniva riquadrare la cuba, introducendovi nè riparti delle medaglie, ove vi sarebbe stato luogo ai dipinti. Codesto sentimento fù appoggiato al sempre costante uso degli antichi, i quali nelle loro vôlte v'introdussero il riparto, o se pur liscie le facevano, i pittori che le dovevano dipingere procuravano d'uniformarsi coll'idea degli architetti facendo in modo che il loro dipinto si naturalizzasse con l'architettura. Così si avesse seguito il disegno dell'Alberti, il quale immaginava un bacile semplice, chè non sarebbe deformato il tempio con sostituirvi la presente mole, distruggendo l'antico ordine già stabilito dall'Alberti. Voi avrete lette le lodi date all'Anselmi dalla Gazzetta di Mantova del 24 maggio 1782, ma chi esamina con occhio imparziale il dipinto dell'Anselmi non potrà a meno di tacciare di poco intelligente l'editore del foglio. E siccome la succennata data dà una ben giusta lode anche a què pittori che sonosi impiegati negli ornati del tempio vi dirò che il Sig. Pozzo ha molto contribuito alla vaghezza di quelli, procurando coi suoi consigli e sull'esempio dè già rimasti ornati, che i nuovi si accostassero a quelli; ed infatti ora miriamo con piacere tutta la gran croce ridipinta sul gusto del restante. Così le regolatrici teste a cui sono ingiunte le spese del ristauro totale del tempio si fossero attenute a savii consigli del Pozzo che non si vedrebbe ora con sommo obbrobrio distrutto il vecchio dipinto per sostituirvi un altro che per quanta diligenza si possa usare nell'imitarlo, non potrà mai gareggiare con quello. Da questo comprenderete il molto che taccio per non parer maldicente e sono. Mantova, all'agosto del 1783.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dalla bozza di lettera da noi posseduta.

(2) — Nell'altra lettera, quì accennata, scritta al gennajo 1778, si legge che gli arazzi già guasti furono accomodati diligentemente dalla Mantovana Antonia Lorenzini, e poi collocati in tre stanze del palazzo ducale, le quali furono ornate di stucchi e di pitture giusta il disegno dato dal Pozzo. Chè in alcuni spazii delle dette stanze Felice Campi *ottimamente dipinse ad imitazione degli arazzi* alcune altre invenzioni del San-

zio. Narrasi che i detti arazzi *furono dono prezioso del cardinale Sigismondo Gonzaga il quale li procurò da Roma e ne fece un regalo al cardinale Ercole Gonzaga ancora giovinetto. Egli li cedette per ultima volontà testamentaria al duca Guglielmo, il quale volle di quelli ornare la sua chiesa.* Lo che vale a mostrare falsa l'opinione di coloro i quali hanno voluto sostenere che i detti arazzi fossero stati eseguiti nel borgo di San Giorgio, nel quale anzi si deve credere che mai sia stata manifattura di simili lavori; mentre negli archivii dei signori Gonzaga non si trova memoria alcuna che ricordi opificio di tale fatta. Nella prima lettera scrisse l'anonimo che diciotto furono gli arazzi posseduti dal cardinale ed ereditati dal duca Guglielmo. Questi ne regalava nove al gran duca di Toscana, e gli altri lasciava che si collocassero nella chiesa di Santa Barbara, i di cui canonici al 1777 *li scambiarono* col principe *con addobbi di damasco.*

(3) — Giorgio Anselmi Veronese al 1775 dipinse *alcuni fiumi* in una sala della Corte nei quali, se appariscono ignobili le invenzioni e scorretto il disegno, si trova però molta armonia nel colorire.

— N. 240. —

Lettera scritta al 31 di ottobre del 1783 da Paolo Pozzo a Luigi Parmigiani. (*Inedita*)

La cronichetta Sabbionetana capitata nelle mani del P. Affò (1) comprovante l'autore del teatro di costí è difatti una prova suficiente di quanto ha scritto il Temanza nella vita dello Scamozzi. Riceverò con piacere una tale erudizione, ma mi resterà tuttavia lo scrupolo se la descrizione riportata dal Temanza sia genuina dell'architetto e se stii registrata nei libri da esso pubblicati. Ho adunque necessità di aver la precisa citazione delle parole scritte dallo Scamozzi per non rendere dubbiosi i due nomi dati al teatro d'*Odeo* e *Teatridio,* dei quali n'attendo però riscontro dal detto P. Affò, se regga il significato ch'io gli ho dato nella mia che ho scritto a V. S. giorni sono (2) — Giacchè il P. Affò ha ritrovate varie cose nella cronichetta di Sabbioneta intorno quanto fu fatto da quel duca in codesta città potrebbe anche aggiungere quanto stà scritto nel discorso di Alessandro Lamo intorno alla scultura e pittura, dedicato al detto duca Vespasiano e stampato in Cremona nel 1584, dove parla in particolare delle stanze che ha dipinto Bernardino Campi nel casino situato nella piazza del castello, e dei quadri ad oglio di commissione del duca, fra i quali la S. Cecilia, che è una ripetizione della tavola da esso dipinta per la chiesa di S. Sigismondo fuori di Cremona. — Io mi studio di voler descrivere ed illustrare codesto elegante teatro, ed ho preso per mano l'antico teatro descritto da Vitruvio molto maltrattato da suoi commentatori, col quale far constare la corrispondenza e l'uniformità del gusto. Vitruvio ha una moltitudine di vocaboli oscuri. i quali rendono inintelligibili le cose dall'autore descritte, pure ben spesso s'arriva a comprenderlo quando si scopra la qualità del vocabolo. Fino a che tutti li spositori di Vitruvio hanno voluto considerare *Podium* per voce che significhi *Poggiuolo* o *Balaustrata,* la descrizione del teatro non è riuscita che difettosa; ma se avessero osservato che il *podium* è voce greca la quale viene da altra che significa *Ligo pedes,* da cui *fasciæ pedum* e *fascia pedis,* vale a dire cinta o fascia del piede, avrebbero scoperta la corrispondenza colle precinzioni superiori che i Greci denominarono *Diazomata,* cioe cinture. *Podium* adunque è la precinzione o cintura posta a piedi del teatro, o del tempio ovvero sia di qualche altra fabbrica, e non balaustrata, come vogliono gl'interpreti, giacchè il nome di questa è quella di *Pluteum* bastantemente chiaro in Vitruvio. Non vorrei più seccarla ma è il piacere che mi sprona a comunicargli quanto mi vien fatto d'interpretare per sentire il parere altrui, e pronto ad ogni suo comando sono. Mantova 31 ottobre 1783.

Dev. Obb. Servo ed amico Paolo Pozzo.

ANNOTAZIONI

(1) — L'Affò infatti aveva scritto al 20 di ottobre del 1783 al Parmigiani che: » Dopo aver pubblicata la vita di Vespasiano mi venne fatto di trovare una cronachetta Sabbionetana scritta a giorni del

» detto duca, in cui parlasi del teatro e dell'architetto che lo innalzò; onde confermato rimane che il teatro » di Sabbioneta è veramente del celebre Scamozzi e quanto da altri monumenti dedusse il Temanza nella » vita dello Scamozzi. »

(2) — Allude forse ad uno scritto eguale a quello che posseduto dal Pozzo riferiamo nel documento seguente.

— N. 241. —

Memorie da sottoporsi al Sig. Padr. Col. il P. Ireneo Affò (senza data) da Paolo Pozzo. (*Inedite*)

Dalle considerazioni di Gio. Domenico Scamozzi Vicentino padre di Vincenzo ai sette libri d'architettura di Sebastiano Serlio alla lettera S, *scena comica*, e lettera T, *tellari*, e dalla comedia delli *vespi* d'Aristofane fol. 225 (tengo edizione degli eredi Giunta di Firenze: 1525) chiaro si vede che l'*Odeo* era in figura di teatro e che serviva per provare la composizione. Osservando al Vitruvio pubblicato dal Giocondo nel 1513 ed al comento del Filandro (in Roma 1544): *Odeum etiam Romani habuerunt ut meminit preter alios* Ammianus, lib. 16.° Ἀπο Τῆς ὠδῆς *inquit* ϛωιδας, *idest a cantu dictum. Erat autem gradatim veluti* θεατρίδιον, *idest minusculum theatrum, structus locus, unde musica certamina spectabantur.* Vitruvio poi al libro VII cap. 5.° *In minuscolo theatro quod* ἐκκληιαϛηριον, *apud eos vocitatur;* a cui il Filandro aggiunge: *Locus quo spectatum convenirent, minusculum autem theatrum a Graecis* θεατρίδιον *dicitur, ut apud Varronem lib. 3. de re rustica cap. 5.* Θεατρίδιον è voce di Varrone, ma a mio parere significa teatro privato o proprio, venendo da ἰδιος cioè privato; che θεατρίδιον poi sia lo stesso che *minusculum theatrum*, non avrebbe Vitruvio detto che anzi vien chiamato ἐκκληιαϛὴριον, cioe stabilimento delle unioni, sembrandomi che debba trarre origine da ἐκκληιαι e στερεῶ. Vuole pure il Filandro che anche l'Odeo sia il Teatridio, quando si è rilevato che il primo era ad uso delle prove avanti di esporre in teatro le rappresentanze — Secondo il Filandro adunque Odeo, Teatridio, minuscolo teatro sarebbero sinonimi; quando dall'etimologia delle voci greche, il primo non doveva servire che per le prove, il secondo doveva essere di privata persona; ed il terzo per uso di quel ceto di persone destinato a tali spettacoli, nel quale forse apprendere l'arte di recitare. Infatti sarebbe non poco dura la spiegazione delle due voci date dallo Scamozzi al teatro di Sabbioneta, se dovessero essere sinonime. Per me sarei di parere che il nome Odeo significhi luogo destinato ad uso dell'Accademia dè letterati, in cui leggere e provare le loro composizioni, e che quello di teatridio di privata ragione della Corte del duca e non del pubblico. — Desidero una spiegazione più sicura della sovraesposta, intorno ai nomi di Odeo e Teatridio dati dallo Scamozzi al teatro di Sabbioneta, che si potrà, cred'io, ricavare forse dall'uso stato fatto in quei tempi.

Paolo Pozzo

— N. 242. —

Memoria pel teatro di Sabbioneta ad uso del Signor Paolo Pozzo architetto scritta da Ireneo Affò. (*Inedita*)

Il teatro di Sabbioneta fù cominciato a fabbricarsi nel 1589 e si terminò nel 1590. Ciò si raccoglie da una breve cronachetta di quei giorni ritrovata da me dopo ch'ebbi pubblicata colle stampe la vita del duca Vespasiano Gonzaga. Sicchè ove il Temanza dice che ne fossero fatti i disegni nel maggio del 1588 deve intendersi ch'egli usò la maniera veneta di computare gli anni o che sia occorso abbaglio — L'autore di detta cronachetta (1) usa la parola *Siena* cioe scena per significare generalmente il teatro e dice: *Nota come il mese di aprile* 1589 *il Sig. Duca ha*

fatto abbassar il selegato della siena. Poco dopo scrive: *Nota come il S. Duca fece il mese di luglio, agosto, settembre et ottobre* 1589 *finire la facciata della Siena.* Finalmente poco appresso soggiunge: *Nota come gli mesi di novembre et decembre* 1589 *et gennaro e febbraro* 1590 *il S. Duca ha fatto stabilire di dentro della siena e l'inventore della prospettiva de essa è stato il signor Vicentio Schamotio di Vicenza habitante in Venetia qual vi era in persona et hebbe in donativo dal S. Duca scuti cento e dieci con una tazza d'argento.* Io non dubito punto che per *Prospettiva* intendesse qui l'autore tutto ciò che riguardava il totale disegno del teatro mentre; che il disegno fosse tutto dello Scamozzi i tipi che ne conservava il signor Mariette ne devono far piena fede. Il Temanza riporta come scritte dallo Scamozzi tali parole che finiscono di chiarirci.

Dell' *Odeo* così parla l'Ab. Saverio Quadrio nella sua *storia e ragione d'ogni poesia*, vol. 2 pag. 791: *Presso gli Atteniesi vi aveva un luogo a bello studio determinato dove i musici facevano le loro pruove e gareggiavano del loro valore in faccia del mondo. Chiamavasi questo luogo Odeo che alcuni interpreti barbarizzando hanno interpretato Cantilenario o Cantatorio. Pericle fù colui che fabbricare lo fece a promuovere la musica, e questo Odeo aveva un non sò che di somiglianza coi teatri.* — Considerando bene le parole dello Scamozzi che parla di un solo teatro, ove distingue *Odeo* da *Teatridio* e parla dell' *orchestra,* dè *sedili* e delle *stanze* a privato uso, direi che per *Odeo* intendesse generalmente quella parte che forma la platea circondata dai sedili; perchè se questo, al dire di Gilandro, era disposto a gradi non par che si debba molto sofisticare. Per *Teatridio* poi potè intendere l'altra parte sù cui dovevasi quindi innalzare la scena. Perche sebbene altri abbiano confuso l' *Odeo* col *Teatridio* facendolo una medesima cosa può essere che a lui paresse doversi così distinguere; essendo soliti i maestri nelle cose oscure servirsi di quella interpretazione che loro sembra più acconcia all' uopo loro. — Che se piacesse piuttosto il dire, che per *Odeo* intendesse il luogo della scena, come quello sù cui dovevasi far la recitazione che corrisponder sembra al canto degli antichi, tanto più che anche nè bassi secoli par che si tenesse il costume di cantare i drammi, (come ciò è dimostrato nella mia illustrazione dell' Orfeo di Angelo Poliziano che per la prima volta fù da me pubblicato intiero, come può vedersi dall' edizione fattane in Venezia presso Gio. Vitto nel 1776) io non saprei oppormi, bastar dovendo questo che lo Scamozzi per *Odeo* e *Teatridio* intese certamente due parti diverse e distinte del medesimo teatro. — Ma di queste cose può meglio giudicarne un architetto; ond' è che non pretendo punto di aver côlto nel segno e mi rimetto a chi ne sà più di me.

Fr. Ireneo Affò

ANNOTAZIONE

(1) — Dal brano di cronaca riferita dall'Affò rilevasi che questa era la stessa, che, manoscritta da Nicolò dei Dondi, ora è posseduta dal Morbio e che fu al 1857 pubblicata dal Prof. Giuseppe Müller nel Tomo II. della *Raccolta di cronisti e storici Lombardi inediti* a pag. 313 e seguenti. In detta cronaca il Dondi narra minutamente quanto era accaduto in Sabbioneta dall' 11 di aprile del 1580 al primo giorno di luglio del 1600.

— N. 243. —

Lettera scritta al 10 di novembre del 1783 da Paolo Pozzo a Giacomo Quarenghi. (*Inedita*)

Ho rilevato un pò tardi che V. S. è al servizio di S. M. Imp. e R. di tutte le Russie, non crederei però d'aver mancato all' obbligo mio ed all'amicizia che le proffesso se ignorando la sua destinazione io non abbia sin' d'allora fatti què convenevoli che per ogni titolo mi dovevano appartenere. Ora che, la dio mercè, sono venuto di saperlo mi consolo con tutto l'animo della di

lui promozione compiacendomi altresì d'aggiungere che sapendo quanto sia il suo merito nella proffessione, corredato altresì di quelle qualità che vi vogliono a formare il sapere, fù per questo distinta dalla sovrana munificenza. Le desidero ogni contentezza nel suo impiego, basta che si ricordi ch'io ci sono e mi vanto di esserle sincero amico. Se nelle opere che lei dirige costì avesse luogo d'impiegare anche il Sig. Conti pittore figurista di quì abitante da qualche anno in Roma sono persuaso che si troverà contento; me ne ha fatta fare qualche istanza e mi avvisa altresì che presso codesto inviato Veneto vi sono delle sue opere ordinategli dallo stesso soggetto. Mi comandi in ogni cosa e mi creda. Mantova, 10 novembre 1783.

Suo Dev. servo ed amico Paolo Pozzo

— N. 244. —

Lettera scritta al 5 di luglio del 1784 da Paolo Pozzo a Giuseppe Franchi. (*Inedita*)

Amico Car. Dite al nostro Piermarini che se egli unitamente a voi non tenta di puntellare la verità, il Tè, l'Accademia ed altre cose anderanno a precipitare (1). Il Bianconi poi è una famosa bestia, tale dimostranlo i suoi informi giudizii sulle cose che vanta d'intendere (2) ancorchè digiuno di quella debita conoscenza che abbisogna a distinguere il carattere antico delle belle arti; è una bestia dico che và carpone provveduta di tante zane unghiute che offendono per arrampicarsi sù d'ogni cosa quante sono le insipide sue sentenze maltrattanti l'antico. — Ora vengo all'anfiteatro di Verona. Il circondario e tutta la sostruzione delle vôlte è realmente antico, tre arcate però che guardano la piazza detta la Brà sono state, da quanto vedesi, rimesse ma non in questi tempi. La poca parte di portico esterno che sussiste è anch'essa antica. Non vi sono dunque che gli interni gradi da sedere che sieno moderni, e non v'era bisogno che altri il dicesse; constando dalle iscrizioni lapidarie poste sul sopraciglio degli Aditi o Vomitorj, che i gradi sono stati costrutti in tempi vicini sotto ai rispettivi nominati Pretori di quella città in mancanza degli antichi, che le guerre o altri avranno distrutti o distratti in altri lavori. Eccovi finalmente anche i due teatri che si muovono secondo ho creduto poter spiegare il passo di Plinio. Addio. Mantova 5 luglio 1784.

Il vostro Aff. amico Paolo Pozzo

ANNOTAZIONI

(1) — Il timore che le arti Mantovane patissero gravi danni nasceva nel Pozzo dalla conosciuta imperizia *del Bottanino che con decreto di S. A. R.* suppliva *al fratello nelle incombenze dell'Accademia* (come scrisse lo stesso Paolo al 1.° di luglio del 1784) cioè di quel Giovanni Bottani di cui abbiamo parlato al cap. 1.° del lib. III. nel primo volume ed al documento riferito al N. 223.

(2) — A che si volgessero gl' *informi giudizii* dati dal Bianconi lo accenna il Franchi nella lettera scritta al 30 di giugno del 1784, cioè intorno *all'essere il noto basso rilievo de tempi di Trajano* (Si vegga al docum. N. 248) e di *avere trovata l'arena di Verona tutta moderna, benchè il Maffei la dica tutta antica; onde quei signori stupefatti gli risposero: ci dispiace che abbiamo saputo troppo tardi che l'arena sia moderna.*

— N. 245. —

Lettera scritta al 1785 da Saverio Bettinelli a Girolamo Coddè (1) (*Inedita*)

Cariss. amico. Il March. Ferdinando Aldegati ha fatto dipingere una sua camera con varii scudi in alto e in essi le armi dei mariti e mogli di famiglia dal 1530 sino a noi. Sotto questi la

parete ha sette quadri vuoti e mi ha chiesta una iscrizione che dice così: *Ductam per annorum seriem avorum sui generis — Propaginem — Ferdinandus march. Aldegatus pictura consignari — Et tradi posteris censuit — Anno MDCCLXXXV.* = Ma come vi resta molto di vuoto, ho creduto bene aggiungere: — *Pubblicae privataeque tabulae hæc Aldegattorum nomina — Praeferunt — soec. XIV Jannuarium. XV Petrum Guidum. Johannem Philippum — Ser magistrum Petrum et Ludovicum Francisci patrem, a quo series picta incipit.* (2) Restano sei quadri intorno al giro della camera e parmi poterli empire con sei busti d'uomini illustri, cioè di Marcantonio poeta, dè due Vescovi, e dei tre presidenti (3); sù cio vi chieggo lume. Un vescovo di Limoges si trova nelle memorie che citano una tavola in San Marco, ha nome Lodovico; l'altro è Ambrogio vescovo di Casale. Che dite voi di tali notizie? Sù due piedi potete rispondermi bastando notizie generali e brevi. Sono il vostro Bettinelli.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dall'originale già posseduto dal medico Sig. Dott. Luigi Coddè.

(2) — Degli Aldegati Gennaro al 1329 era consigliere del Comune; Pier Guido fu amministratore *delle pubbliche entrate;* Pietro fu notajo; Lodovico è ricordato vivente al 1526 e padre a Francesco che esercitò la mercatura e che al 1546 venne eletto *superior artis setae Mantuae.*

(3) — Degli Aldegati che si accennano, Marco Antonio detto al 1482 *grammaticus* lasciò manoscritti due poemi intitolati *Gigantamachiae* e l'*Ercolaide,* e pubblicamente insegnò in Ravenna, in Faenza, in Rimini ed in Ferrara. Lodovico eletto Vescovo *Lamosensis* al 1468 servì di *suffraganeo* a quello di Mantova; ed Ambrogio fu *teologo dottissimo* (così il Donesmondi) e vescovo in Casale nel Monferrato ove morì al 1570. Dei *tre presidenti* indicati dal Bettinelli, di due soli noi troviamo fatta memoria di Carlo cioè e di Antonio *presidenti del Maestrato* l'uno in Casale al 1670, l'altro in Mantova al 1703.

— N. 246. —

Relazione **scritta al 13 di dicembre del 1786 da Giovanni Bottani intorno alle pitture meritevoli a trasportarsi dal monastero di Sant' Orsola nel R. Ginnasio di Mantova.** (1) (*Inedita*)

Avendo il R. Governo ordinato che tutti i quadri che il R. Direttore Bottani avesse giudicati di eccelenti penelli fossero trasportati nel R. Ginnasio, perciò a scarico del presente incarico si sottopone la nota del R. Direttore dei quadri scielti e stati trasportati da S. Orsola nella R. Accademia.

Dal Num. 1 al 6. quadretti piccoli dipinti sulla lavagna dal Feti, mezzi busti.

7. Un quadretto della Natività di G. C. con sette figure intiere e un poco di gloria; in tavola.

8. Un S. Francesco col crocifisso in mano, mezza figura.

9 e 10. S. Orsola e S. Chiara, quadri d'eguale grandezza, mezze figuire.

11 e 12. Ritratto di Giuseppe Simbeni, e di Margherita Cominelli Simbeni, eguali ed a mezze figure.

13 e 14. Due quadri con un angelo per ciascuno con scudo in mano in cui è uno stemma.

15. Uno bislungo con mezze figure d'angeli che suonano e cantano.

16. Ritratto della principessa Matilde in profillo, mezzo busto.

17. al 19. Tre ritratti di donne, mezze figure.

20. Deposizione nel sepolcro di G. C. lungo braccia 2 circa, con dieci figure principali.

21. La Annunciazione di M. V. dipinta da suor Lucrina Feti romana.

22. Ritratto d'una figura in piedi grande al naturale, con croce in mano, rappresentante S. Elena.

23. Ritratto della Imp. Eleonora Gonzaga, dipinta dal Feti, figura in piedi.

24. Ritratto d'altra imperatrice, figura intiera col mondo in mano.

25. Ritratto della fondatrice del monastero, figura in piedi.

26 e 27. Un S. Francesco e un S. Antonio, grandi eguali, dipinti da Carlo Bononi Ferrarese.

28. Deposizione di G. C. nel sepolcro, quadro di sette mezze figure, per traverso.

29. e 30. S. Barbara e S. Maria Maddalena, figure intiere in due quadri eguali.

31. Gloria d'angeli, S. Silverio, S. Catterina della ruota ed altri santi, figure quasi tutte intiere.

32. M. V., S. Giuseppe ed il bambino, in tavola, ossia presepio con pastori e con figure intiere in luogo aperto di campagna.

33. M. V. col bambino che dorme, dipinto in tavola, con poco paese, mezze figure.

34. Quadretto antico in tavola — M. V. col bambino sulle ginnocchia, in luogo aperto, figure piccole intiere.

35. 36. Teste del Salvatore e di M. V., grandi eguali.

37. Un abbozzetto rappresentante un castigo di G. C. sospeso da M. V. e S. Francesco e S. Domenico, figurine intiere.

38. Il martirio di S. Orsola colle sue seguaci, figurine intiere numerosissime.

39. M. V. con un coniglio, il bambino ed altre due figure intiere.

40. Grande in tavola del *Francia Auri. bolognese* rappresentante: *Quem genuit adoravit*, opera eseguita con estrema diligenza. (2)

41. La notte del Correggio, copia.

42. Di egual grandezza, il Cristo morto colla madre e S. Giovanni, copia.

43. a 50. L'Adorazione dè pastori — 2.° L'Adorazione dei rè magi — 3.° L'incoronazione di spine di G. C. — 4.° L'Annunciazione di M. V. — 5.° L'orazione nell'orto — 6.° La visitazione di S. Elisabetta — 7.° G. C. caduto sotto alla croce; ed 8.° La flagellazione alla colonna di G. C. Quadri eguali dipinti da Lucrina Feti.

51. a 54. Lunette grandi dipinte a chiaro scuro azzurino dal Feti.

55. La flagellazione alla colonna di G. C. del Costa, figura intiera.

56. Deposizione di G. C. nel sepolcro, del Costa, figure al naturale intiere.

57. La circoncisione di G. C. figure intiere mediocri.

58. Una tavola colla Santa Vergine, due sante e gloria d'angeli. Sono figure mediocri e intiere sopra tavola.

59. Madonna col bambino e due pellegrini genufflessi, figure intiere al naturale.

60. Cristo portante la croce caduto sotto la medesima, figure sei al naturale di grandezza, eccettuando G. C. le altre sono mezze figure.

61. La lunetta grande rappresentante G. C. quando saziò la turba, opera rispettabile del Feti, figure più grandi del naturale. (3)

62. M. V. col bambino con due Santi cappuccini, del Bazzani, grandi al naturale.

63. M. V. col bambino, S. Giuseppe, S. Catterina, S. Apollonia, S. Francesco e S. Domenico figure intiere al naturale, eccettuate le due ultime che sono mezze.

64. S. Giacomo, figura in piedi grande al naturale. vestita da pellegrino.

65. La Comunione di S. Girolamo, molte figure più grandi del naturale.

66. Una pietà con varii ritratti di casa Gonzaga. Otto figure grandi al naturale.

67. S. Francesco che raccomanda la città di Mantova a M. V. del Borgani. (4)

68. Martirio di S. Catterina della ruota con moltissime figure accessorie, la santa e le figure principali sono grandi al naturale.

69. S. Francesco che incorona e veste S. Chiara del suo ordine, figure naturali.

70. S. Michele che calpesta e fulmina i sette peccati mortali, del Vianino, figure naturali.

71. L'orazione di G. C. nell'orto con gloria, figure naturali.

72. S. Orsola e S. Margherita assunte in gloria colla SS. Trinità e molti angeli, tutte figure grandi al naturale, opera insigne di Antonio Maria Vianino.

73. Il miracolo di S. Chiara col SS. Sacramento, opera stupenda di Carlo Bononi Ferrarese, figure naturali.

74. L'insigne martirio di S. Orsola colle altre Vergini, tutte figure al naturale, dell'ammirabile Lodovico Caracci Bolognese. (5)

75. 76. Questi due quadri erano il primo nella sagrestia dei Gesuiti rappresentante S. Francesco Regis del Spagnoletto. Il 2.° nell'oratorio della scuola segreta rappresentante G. C. caduto sotto la croce e molte altre figure tutte grandi al naturale, tra le quali vedesi il ritratto del pittore opera diligente del Mosca (6), quali ora esistevano nella stanza ove si sono riposti tutti gli altri sopradetti.

Giovanni Bottani direttore della R. Accademia di pittura.

Angelus Pescatori cancellarius Reg. Int. Administrationis vacantium in Mantuana provincia — Mantuae 13 decembris 1786.

ANNOTAZIONI

(1) — Il documento originale sta presso la Amministrazione del Civico Spedale di Mantova. Molti dei quadri accennati si ricordano ancora nel documento che riferiremo al N. 281.

(2) — Da quanto viene indicato rileviamo che il pregiato dipinto del Francia trovavasi in Mantova ancora al finire del secolo XVIII. Non sappiamo poi a qual modo il detto quadro venisse sgraziatamente tolto alla nostra città: ora si alloga nella *Pinacoteca reale di Monaco;* e fu minutamente descritto nel *Kunstblatt* e nella *Antologia di Firenze* (al febbrajo del 1821) — Sù quella tavola si lesse scritto in oro: *Francia aurifex fecit.*

(3) — La *lunetta grande* dipinta dal Feti al presente è collocata in una sala presso la R. Biblioteca di Mantova.

(4) — Del quadro del Borgani fu scritto al cap. 1.° del libro III. nel primo volume.

(5) — Questa pittura era stata riposta nel palazzo dell'Accademia Virgiliana, ed al principiare del secolo fu nascostamente venduta da coloro stessi a cui era commesso il custodirla.

(6) — Quadro il di cui disegno intagliato si pubblicò fra i *Monumenti Mantovani di pittura* ecc. (op. cit.) Rimase questo solo lavoro del nostro concittadino Francesco Mosca dal quale si scorge aver egli imitata la maniera del Dominichino. Crediamo perciò errato il giudizio del Cadioli che disse questa pittura essere stata incominciata da Giulio Romano e terminata dal Mosca.

— N. 247. —

Lettera scritta al 25 di gennajo del 1787 da Paolo Pozzo a Luigi Maroni. (1) (*Inedita*)

Mol. Rev. Padre. — Non per pigrizia ho mancato a dare risposta a due sue, ma pel continuo impiego di sempre continue incumbenze commessemi dalla superiorità. Ora però le rispondo: I principii dell'architettura civile che si suppongono del Milizia, come certo lo sono i due volumi delle vite che mi accenna, sono scritti con molto fuoco capace di svegliare ogni intelletto che voglia però meditare, ma la base d'ogni suo principio non è fondata totalmente sul bello reale, ma piuttosto sù d'una fervida fantasia indagatrice di novità, non utile sempre al buon gusto. Lei però lo legga con ogni attenzione ma faccia come fanno le api nell'estrarre il succo dai fiori con utilità alla loro esistenza ed ai loro coltivatori. — Non credo sia facile indovinare chi abbia portato in Italia il barbaro gusto detto gotico, se piuttosto l'ignoranza dei secoli trasandati o lo spirito di novità accennato di sopra, sinonimo delle mode specialmente donnesche. Sò che la Repubblica Veneta nè suoi primordii volendo essa edificare il tempio di S. Marco invitò gli architetti greci di què tempi, ed avendo essa addottata la massima, l'erezione fù diretta da tali artefici, in

cui vi si scoprono tutti gli elementi dell' ordine gotico. Sembrar quindi dovrebbe che i greci già imbarbariti sino da tempi di Costantino imperatore, e dopo vieppiù peggiorati, avessero introdotto essi soli in Italia un gusto tanto nauseante. (2) Potrebbe anche darsi che i greci di quei tempi avessero ricevuto dei principii da altri popoli vicini i quali hanno in seguito soggiogato tutto l' Egeo. Ciò dico unicamente di quanto rilevo sulla decadenza, ma converebbe consultare l'istoria per raccapezzare possibilmente la verità. Certo è per altro che in Italia vinta e governata da popoli settentrionali son state erette in què tempi una maggiore quantità di fabbriche, dai quali popoli esse avendo facilmente preso il nome, si nominarono in seguito gotiche. Se avessi qualche remora di quiete indagherei con qualche probabilità quanto mi ricerca e se lei prendesse di mira tale soggetto, giacchè sarebbe in grado di farlo, potrebbe anche scoprire molte cose utili alle belle arti col leggere contemporaneamente la descrizione dei tempii cristiani del Ciampini. Intanto ho l' onore dichiararmi. Mantova 25 gennajo 1787.

Dev. Servo Paolo Pozzo

(*al di fuori*) Al Molto Rev. Pad. Luigi Maroni — Lodi.

ANNOTAZIONI

(1) — Luigi Maroni Mantovano, dopo avere studiata l'arte da Paolo Pozzo, si ascrisse ad ordine monastico continuando a coltivare gli studii così che dai disegni di alcune sue invenzioni può argomentarsi che egli fosse stato capace architetto. Del Maroni fu scritto al cap. 2.° del lib. IV nel primo volume.

(2) — Qui in vero il Pozzo non giudicò troppo rettamente stimando degni di sprezzo tutti quei lavori d'architettura che non imitassero gli antichi monumenti greci e romani; fu però tra i primi che con acutezza di veduta conobbe che lo stile archi-acuto o goto-tedesco era venuto da Bisanzio ad introdursi in Italia. Intorno a che poi molto profondamente e dottissimamente ne scrissero il Cordero, il Du-Caimont, il Du-Prevost, il La Hayes, il Le Normand, i Sacchi e modernamente molti altri.

— N. 248. —

Lettera scritta all' Il. di aprile del 1787 da Carlo Bianconi a Gio. Girolamo Carli. (1) (*Inedita*)

Padrone ed amico cariss. — La contraversia era sopra il basso rilievo che contiene una battaglia il quale è rotto ed ha dalla parte disotto una porzione di fregio. Io dissi che è assolutamente antico (2) e di ottimo disegno e lavoro. Asserivano essi essere fatto dopo il risorgimento dell' arti, deducendo ciò da due ragioni; una perchè loro sembrava di marmo di Carara e l'altra, sù cui più si fermavano, perchè i cavalli hanno una spezie di sella. Rispetto alla prima objezione basti il sapere che tutta la colonna Trajana è di marmo Lunense, come gli antichi chiamarono quel marmo dal vicino Luni ora distrutto. Rispetto alla seconda si vuol osservare il libro *veteres arcus* ove sono incisi con qualche attenzione i bassi rilievi ora nell' arco di Costantino, già dè due archi fatti per Trajano, ed in essi sono le stesse stessissime selle del basso rilievo Mantovano. E con ciò è tolta interamente la difficolta. Aggiungasi che nei suddetti bassi rilievi di Roma sono le forme istesse degli scudi, delle armi, e de vestiti che vedesi nel loro basso rilievo. Per il che vedendo che certamente cotesto basso rilievo era un fregio di qualche fabbrica, mi è venuto in capo poter esser stato una porzione di fregio d' uno degli archi disfatti per formare quello di Costantino, come ho detto di sopra. La qual cosa non è tanto aerea quanto a prima vista può sembrare, stante l' uniformità che passa in ogni parte di erudizione e di bellezza d' arte frà il basso rilievo e quelli dell' arco di Costantino. Nel qual caso chi non vede il merito intrinseco e la stima grandissima che si deve fare del pezzo loro? — Sono antichi pure e stimabilissimi i due bassi rilievi che restano in faccia alla porta (3), sù dè quali gli amici oppositori crederanno do-

versi dubitare della loro antichità. Anche in cotesti si verifica che non debbono avere una cognizione del lavorare degli antichi. Sono essi muniti di tutti i segni, come l'altro della battaglia che marcano il meccanico dell'arte appresso gli antichi. V'è di più che uno di essi per lo meno (a quello ove resta una donna veduta in schiena con uno del coro di Sileno che ha un otra) è stato inciso da Marc'Antonio, come un basso rilievo antico. Queste non sono, cred'io, ragioni ma dimostrazioni.

L'Apollo poi, figura in piedi un grado meno del naturale, che con la sinistra tiene un ramo d'alloro, in cima a cui resta un falchetto e nel tronco da cui parte il ramo resta il serpente (4), non è, a mio parere, un Tolommeo. Ed eccone la ragione. È certo che è Apollo perchè tutti i simboli suoi sono d'Apollo. Ma potrebbe essere, dicesi, Tolommeo che volesse essere sotto la forma d'Apollo come Comodo voleva essere sotto quella di Ercole (5). Nemeno in ciò io converrei stante la differenza che passa tra le teste che chiamerò eroiche, e quelle fatte per formare un ritratto. La testa del marmoreo Apollo si vede che non ha alcuno di quegli indizii che riconosconsi nei ritratti, dunque se per azzardo passa qualche somiglianza frà le medaglie di Tolommeo e la fisonomia di cotesta statua, si dee riguardare appunto per un vero accidente. Vi è un altra cosa degna d'osservazione ed è che la maniera con cui è trattata la testa, anzi tutta la statua, l'acconciatura ecc, tutto spica il modo degli Etruschi. Ella osservi in Plinio che al suo tempo, dice esso, v'erano per Italia molte statue fatte dagli Etruschi. Debbono essere perse tutte? Dee il destino ruinatore delle statue aver preso appunto di mira tutte le Etrusche, e non averne lasciata nessuna? Paragoni le gemme sicuramente etrusche, e vedrà quanta somiglianza frà esse e cotesta statua. Che grado di pregio e quale stima non meriterebbe il loro Apollo? Ma di coteste loro antichità abbastanza per oggi, giacchè sono chiamato a pranzo. Rida poi con me di quanto trovano a ridire nel mio libro (6) perchè confesso il vero me ne diverto moltissimo, e con tutta stima affettuosa mi segno. Milano, 11 aprile 1787.

Il suo Dev. Servo ed amico Carlo Bianconi

(*al di fuori*) Al Sig. Pad. Col. il Sig. Ab. Gio. Girolamo Carli. segretario della Real Accademia di Mantova.

ANNOTAZIONI

(1) — L'originale esiste nell'archivio dell'Accademia Virgiliana di Mantova.

(2) — Basso rilievo che dal Labus si giudicò eseguito nel secondo o terzo secolo dell'era volgare, e che da noi disegnato fu posto all'intaglio alla Tav. XXXIX. del Tom. I. dell'opera *Museo della R. Accademia* (*Mantova.* 1837).

(3) — I due bassi-rilievi ricordati si veggono disegnati ed incisi alle tavole XXV e XXIX nel Tomo II. dell'opera testè accennata; il primo di questi fu detto dal Labus rappresentare *Acrato e due fauni;* il secondo *una festa Bacchica;* ed ambidue operati all'età in cui visse Pericle.

(4) — Al Tomo I. dell'opera cit. fu scritto rappresentare *Apollo salutare* che disegnato quivi si vede alle tavole V e VI.

(5) — Ed anche sotto forma di Mercurio, come Comodo è raffigurato nella statua che arricchisce il nostro Museo. (Si vegga alla Tav. III, op. cit.)

(6) — *La Guida di Milano* pubblicata dal Bianconi.

— N. 249. —

Lettera scritta al 13 di agosto del 1787 da Paolo Pozzo a Giuseppe Cauzzi. (*Inedita*)

Ill. Sig. L'opera ricercatami è una delle più malagevoli in riguardo ai molti abusi che vi si sono introdotti dalle libertà architettoniche. Ho procurato di formare l'idea del teatro di Lodi (1) che desidera della maggiore semplicità e dalla figura che le compiego rileverà quanto ho inteso di

fare. Ho pure abbozzate anche le rispettive elevazioni del fabbricato, ma rimanendo in dubbio di qualche mutazione, le preciserò, sentito ch' abbia quanto mi verrà suggerito. Non scrivo per ora al S. Luigi Maroni ma all' occasione che io spedirò tutti i piani del nuovo teatro, vi unirò anche quelli di sua invenzione; ed io mi dichiaro. Mantova 13 agosto 1787.

Suo Dev. Servo Paolo Pozzo.

(*al di fuori*) Al Preg. Sig, Intendente Giuseppe Cauzzi — Lodi.

ANNOTAZIONE

(1) — Il Maroni aveva immaginato il modo con cui si avesse ad architettare il teatro in Lodi prima ancora che il Pozzo fosse richiesto di darne il disegno. E lo stesso Maroni al 26 di giugno del 1787 scriveva al Pozzo: » Questi disegni ho fatti più per imparare che per servire alla nuova erezione del teatro di » Lodi, mentre pur troppo incorrerei nella taccia di presentuoso se avessi avuta tal mira » Quel teatro però fu eseguito nè giusta la invenzione suggerita dal Maroni nè giusta quella del Pozzo, lo che si rileva da quanto a questo scrisse Carlo Mazzucchelli al 17 di dicembre del 1788: » Il teatro di Lodi và ogni giorno » crescendo ma meno bello e ben fatto. Io non mi sono mai curato di mandargli il disegno, perche volendo » sapere com' è fatto, basta guardare tutti i teatri del Sig. Piermarini che si sà subito come è questo. » Questi signori hanno domandato un teatro, sia bello, brutto, ben fatto o nò tanto che abbiano un teatro » sono contenti. »

— N. 250. —

Lettera scritta al 17 di settembre del 1789 da Paolo Pozzo a Matteo Borsa segretario della R. Accademia. (1) (*Inedita*)

Illus. Sig. Le partecipo d' essere già state collocate nel R. Museo le antichità di Pomponesco che finalmente sono pervenute. Gli altri pezzi che tuttora sono sparsi in varii luoghi della provincia, per ottenerli dipenderà dalle future provvidenze che crederanno di voler prendere. Stimo inoltre mio dovere di unire il num. 5 dell'anno 1778 di questa Gazzetta, nell'ultima data della quale rileverà che anche i monaci di San Benedetto hanno contribuito ad arricchire il mentovato museo, come pure mi ricordo di essere concorso ad aumentarlo il Sig. Marchese Odoardo Guerrieri con una testa antica di marmo (2) ed un busto di terra cotta che dicesi il ritratto di Folengo (3). Prego V. S. di aggradire quanto ho l' onore di notificargli. Mantova 17 settembre 1789.

Dev. Servo Paolo Pozzo

ANNOTAZIONI

(1) — Gli originali di questo documento e dell'altro che segue, si conservano presso l'Accademia Virgiliana.

(2) — Da questa lettera abbiamo notizia che i Comuni della nostra provincia, i frati ed i cittadini tutti volonterosi concorsero ad offerire pregiati monumenti pei quali venne a comporsi in Mantova un ricco Museo. Intorno a che lo stesso Borsa pur scrisse che Gio. Battista Gherardo d'Arco offeriva a tal fine *ventitre pezzi tra quali sono da osservarsi molti bei votivi, due Veneri, una Diana ed il basso-rilievo delle supplicazioni*; e così ancora Giovanni Pergen vescovo di Mantova *il marmo greco de libatori*; il Bevilacqua *la battaglia feconda di dotte contese*; il Rangoni *due bei baccanti e qualche iscrizione*; *ed altri chi lapidi. chi busti e chi fragmenti.* Ed i benemeriti donatori tacciuti dal Borsa furono: Ferdinando da Bagno, Giovanni Facchini, Domenica Caracci. Girolamo Coddè, Gaetano Ferrari, Gio. Battista Sogari, Paolo Pozzo, Gio. Battista Visi, Giuseppe Cavalli, Ferdinando Cavriani, ed un Molossi ed un Lanfredi.

(3) — Del busto rappresentante Folengo fu da noi parlato al cap. 2.° del lib. II. nel primo volume.

— N. 251. —

Nota dei marmi trasportati nel museo della R. Accademia di Mantova. (1) (*Inedita*)

Dalla Favorita.

1.° Un basso rilievo - Battaglia delle Ammazzoni, divisa in due pezzi. Erano posti sù due porte della loggia verso il giardino.

2.° — Basso rilievo rappresentante Medea. Era sopra altra porta di detta loggia.

3.° — Basso rilievo. Trono di Giove. Era sopra altra porta di detta loggia.

4.° — Tre framenti di basso rilievo con picciole figure di donne. Erano in magazzeno.

5.° — Filosofo in piedi colla mano sulla testa di un putto; mezzo rilievo. Era in magazzeno.

6.° — Giovine nell'attitudine di un Antinoo, mancante di testa. Era nella sala verso il giardino.

7.° — Figure picciole a rilievo, frammentate. Erano in detta sala.

8.° — Figura picciola, forse un Bacco. Manca di testa e di un braccio. Era in detta sala.

9.° — Un vaso di marmo con iscrizione greca. Era nei mezzanini.

10.° — Una colonetta ottagona di pietra morta con iscrizione romana.

11.° — Teste mal ridotte e 12 pezzi di braccia, piedi ecc.

Dalla Corte.

1.° — Un basso rilievo con due fauni; dall'appartamento della Scalcheria.

2.° — Altro rappresentante Plutone con Prosperina; — dal detto

3.° — Basso rilievo rappresentante un combattimento. Dalla sala dei marmi presso la cavalerizza.

4.° — Quattro bassi rilievi: sù tre è un Cupido ciascuno; sul 4.° un vecchio seduto. Dalla stessa sala.

5.° — Basso rilievo rappresentante il pianto per un morto con otto figure. Sopra la porta dell'appartamento della galleria ducale.

6.° — Un busto di marmo greco rappresentante un Imperatore romano. Dalla galleria dei quadri nell'appartamento di S. A. R.

7.° — Una testa di marmo con busto di gesso. rappresentante Matidia. Dalla camera dei Svizzeri.

8.° — Testa gigantesca d'Augusto. Sopra la porta del giardino detto il Paviglione.

9.° — Sedia antica con iscrizione greca. Dal poggio contiguo al refettorio.

10.° — Un busto in due pezzi, rappresentanti una donna. Dalla camera dell'appartamento di Castello.

11.° — Dal magazzeno dei marmi — 1.° un basso rilievo con tre mezze figure logore. 2.° Altro basso rilievo di tre figure logore rappresentante un sposalizio. 3.° Tre teste di marmo. 4.° Tre ole cinerarie di terra cotta.

12.° — Dall'archivio Camerale — Altre due ole come sopra.

13.° — Levati dagli armadii che esistevano nella sala di Troja due anconette ornate di marmi fini.

ANNOTAZIONE

(1) — Non è segnato l'anno in cui fu scritta la *nota*; ma trovandosi questa unita alla lettera poco avanti riferita, crediamo che detta scrittura fosse eseguita al 1789.

— N. 252. —

Lettera scritta al 31 di ottobre del 1789 da Domenico Cunego a Giovanni Battista Gherardo d'Arco *Intendente Politico* **della provincia Mantovana.** (1) (*Inedita*)

Non manco al mio dovere del quale mi ha incaricato V. S. cercando di scegliere li giovani capaci per la grand'opera (2); e giacchè vi sono disegni preparati V. S. potrebbe fare le preparazioni ch'io sono per dirle, perche l'opera sia ben trattata per onore di V. S. e mio che fui onorato nell'avermi proferito.

1.° — Bisogna che faccia preparare i rami di tutti i disegni terminati, ma dubito che costi non si troveranno così grandi per i due disegni primi fatti dal S. Bottani.

2.° — La carta per stampar l'opera e per questa bisogna scrivere in Basilea.

3.° — Un torcolo adattato e tutto ciò che occorre per la stampa.

4.° — Si deve far calcolo di tutte le spese di acquisto, delle case dove alloggiare tutta questa turba di persone ch'io procurerò, dei viaggi ecc per dare poi un prezzo all'opera e avere il suo denaro speso, e fare il suo guadagno per comparire presso il sovrano.

5.° — Desidererei che l'opera uscisse tutta dalle mani nostre, acciò non ci fosse chi le incidesse in altre maniere curiose come oggi si costuma, ma a bolino ed all'acqua forte.

6.° — Si deve fare pure le carte miniate come si fà in Roma delle opere di Raffaelle; ed io penso che per ciò si può anche incidere alla maniera di mezza tinta e pontigliata. Sono curioso di vedere una miniatura fatta in rame di mezza tinta che a dirlo a V. S. mi pare che dovrebbe riuscire più che in rame bolinato, che sempre si vede il tratto, ma in questo mi pare che dovrebbe parere dipinto non essendo punto di tratto; ma questo sia detto per semplice mio pensiero, e in caso abbiamo ancora la maniera pontigliata. Dunque in Roma non sono mai state fatte miniature in questi due generi d'incisione, se in caso riusciscero meglio, saressimo li primi. (3)

7.° — Io, saprà, che in Berlino ho avuto di pensione cinquanta zechini al mese, casa, fuoco e tavola; per la mia direzione che avrò mi rimetterò al di più che V. S. mi offrirà. Cogli altri miei giovani procurerò i maggiori vantaggi. Intanto bisogna che prima ch'io venga a Mantova mi passi la pensione almeno per tre o quattro mesi intanto che mi occupo a trovare persone capaci; e con questo non intendo di sforzare ma di stabilire un contratto, ed aspettando riposta le rassegno la mia servitù, Roma li 31 ottobre 1789.

Dev. Servo Domenico Cunego.

ANNOTAZIONI

(1) — L'autografo è da noi posseduto.

(2) — Nel riferire il documento N. 223 abbiamo già accennato che ancora prima il governo Imperiale aveva mostrata l'intenzione di pubblicare all'intaglio i disegni delle opere immaginate e condotte da Giulio Romano entro al palazzo del Tè. Da questa lettera rilevasi che al 1789 si pensò di mandare ad effetto quella intrapresa, e che a tal fine furono ricercati capaci e valenti incisori frà quali il Cunego che per varii anni era stato in Berlino *direttore di uno stabilimento calcografico*, [e che allora trovavasi in Roma. Il fatto divisamento però non venne ad effetto e non fu che al principio di questo secolo, allora che Mantova era aggregata al *Regno Italico*, che tale progetto ebbe, e solo in parte, esecuzione.

(3) — Pare che il Cunego qui alluda a due maniere di intagliare che sebbene fin li fossero ignote in Roma non lo erano state però in altri luoghi. Infatti ancora prima Francesco Bertolozzi molto bene aveva lavorato con *punteggiare sul rame* ed a *mezza tinta* cioè a quel modo derivato dall'altro detto il *nero* usato in Germania che al secolo XVII fu perfezionato in Inghilterra.

— N. 253. —

Lettera scritta al 18 di dicembre del 1789 da Luigi Campovecchio a Paolo Pozzo. (*Inedita*)

Ill. Sig. Mi affretto di riscontrarle che a cagione delle mie occcupazioni non ho potuto rilevare delle fabbriche di Giulio Pippi, di cui mi scrisse, se non che quella di Cicciaporci a Banchi (1), ma in miglior stagione procurerò di rilevare le altre (2) per avere il contento di trasmetterle una fatica di suo genio. Intanto ho l'onore di dichiararmi. Roma 18 dicembre 1789.

Dev. Obb. Servo Luigi Campovecchio.

ANNOTAZIONI

(1) — Si allude alla fabbrica che Giulio architettò nella via dei Banchi in Roma per Giovanni Alberini, e di cui fu scritto a pag. 19 della *storia* del Pippi (op. cit.)

(2) — Lo stesso Campovecchio al 25 maggio del 1791 scriveva al Pozzo che » nella settimana ven- » tura ho fissato di principiare li disegni di Giulio Pippi romano che V. S. desidera da tanto tempo » Pare che al Pozzo stesse molto a cuore il raccogliere disegnate tutte le opere condotte da Giulio, non solo in Mantova ma ancora in Roma onde scriveva al 12 di novembre del medesimo anno *al R. Intendente di Mantova* che: » Il giovane alunno ora in Roma Luigi Campovecchio avendo preso l'impegno di rilevare » colà le fabbriche di Giulio, avrebbe bisogno per terminarle tutte di una mediocre sovvenzione, ed io ho » sicura speranza che V. E. vorrà concedergli quanto esso inplora. »

— N. 254. —

Elenco **dei migliori discepoli del Pozzo, scritto da questo al 10 di gennajo del 1791.** (*Inedito*)

Elenco dè giovani usciti da questa scuola di architettura della R. Accademia.

Ghinas Paolo. Servì in qualità di geometro nelle misure di questo censo, ed ora trovasi a Bologna, dove ha pure lavorato nel censo di quella provincia.

Colonna Antonio. Fece qui molte cose di sua invenzione, fù pure adoperato nel censo ed ora attende in campagna ai proprii interessi mancandogli in città le occasioni d'impiegarsi. (1)

Pizzi Luigi. Disegnava con molta precisione e intelligenza, ora è in Roma e attende alla incisione. (2)

Marconi Giovanni Battista. Incombe in qualità d'assistente alla scuola di architettura e prospettiva, e vi disimpegna le lezioni con tutta attività. È uno dè migliori disegnatori, sà inventare e dipingere gli ornati con tanta precisione che i suoi sembrano di rilievo.

Crevola Giuseppe. Attende alla scuola d'ornato in qualità di aggiunto, sà a dovere l'architettura e la prospettiva, e nel dipingere poi le stanze và di emulazione col Marconi.

Luigi Campovecchio. Molto diligente nel disegno sà rilevare le fabbriche con tutta aggiustatezza avendo meritata la sorte di essere in concorso stato eletto uno degli allievi che ora godono in Roma delle gratuite pensioni. (3)

Marconi Leandro. Il più accurato disegnatore sì di architettura e prospettiva che di ornato, ed anch'esso si è meritato uno dei suddetti posti gratuiti in Roma dov'ora dimora. È anche uno dè bravi pittori ornatisti. (4)

Mosca Giacomo — È ora in Roma in qualità di pensionista pel solo ornato, ma studiò privatamente con molto zelo l'architettura, in cui faceva visibili progressi.

Maroni Padre Luigi, dell' ordine dei minimi. Indefesso ed attivo per disegnare l' architettura con diligenza, ora stanzia in Cremona.

Masetti Agostino — Ingegnere presso la R. Camera. (5)

Mazzucchelli Carlo — Sà disegnare con prontezza e sà altresì rilevare i tipi delle fabbriche. Addesso poi è in Lodi con quel R. Intendente.

Mantova, 10 gennajo 1791.

Paolo Pozzo

ANNOTAZIONI

(1) — Antonio Colonna architetto, figlio di Giuseppe e di Rosa Pozzo, marito a Maria Sermenti, morì a 46 anni di età. Dai registri del Civico Spedale rilevasi che al 5 di maggio del 1794 era stato investito del possesso enfiteutico *di quattro pezze di terra poste a Curtatone di biolche* 66 *tav.* 50 *del valore di lire* 12000.

(2) — Luigi Pizzi all'anno 1801 viveva in Verona; si vegga al docum. che sarà da noi riferito al N. 268.

(3) — Luigi Campovecchio; abitando in Roma si diede a dipingere paesaggi prendendo a modello le opere di Claudio Lorenese, imitando la natura ed operando con molta forza di colorito. Da Roma andato a Napoli morì all' anno 1804. (Si vegga al docum. N. 274). Dalla corte di Napoli e da parecchi signori Italiani ebbe egli assai commissioni per opere, le quali erano avidamente ricercate da molti, fra i quali ricorderemo Milord Bristol ed il Conte di Raventlau che seco loro varie ne recarono a Londra e ad Amburgo.

(4) — Leandro Marconi fu prescelto a *proffessore di ornato* dalla Accademia di Bologna, dove al 1811 pubblicò il libro intitolato. *Teoria dell' ombreggiare e metodo di acquarellare* ed al 1817 lesse un discorso *nella grand'aula dell' Accademia Pontificia di belle arti.*

(5) — Si ha del Masetti in istampa una *memoria sul modo di riparare gli argini dei fiumi* (*Mantova, tip. Pazzoni,* 1810)

— N. 255. —

Concessione del possesso di una casa fatta al 12 di luglio del 1792 dallo Spedale di Mantova a Giovanni Bellavite. (1) (*Inedita*)

In Christi nomine, an. 1792, indic. X, Mantuae in officio hospitalis, regnante ecc. Ibi D. Jacob Rossi nomine D. Administratoris hujus hospitalis habitis ecc legittime investivit D. Joannem Bellavite (2) fil. D. Hieronimi, de una petia terrae in cont. ut dicitur *di stabbio rimpetto alla Sguazzadora* poenes ecc, (3) modo quo et in simili forma qua ab anno 1788 investitus fuit D. Josephum Asti. Ad habendum, tenendum ecc.

Aloysius Romani civis notarius Mantuae rogatus ecc.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritto dal *Catastro Hospitalis ab an.* 1792 *usque ad an.* 1801.

(2) — Questo documento che per se tiene poca importanza rispetto alle arti, vale però a farci ricordare un artefice che dovette in qualche modo influire su quelle del nostro paese. Giovanni Bellavite da Verona venne in Mantova lavorandovi di oreficeria assieme col padre. Studioso del disegno era vissuto molti anni in Roma, e aveva visitata gran parte d' Italia quando al 1770 fu eletto *proffessore di ornamenti* dalla Accademia di Mantova. Noi non diremo che abbia insegnata una maniera del tutto corretta; ma sibbene che molto operò perchè agli ornamenti *barocchi* che usavano da prima venissero surrogati quelli

adoperati dal Sanzio per decorare le loggie del Vaticano. Fu il Bellavite eziandio abilissimo negli artificii di fondere e di cesellare metalli.

(3) — La casa qui accennata oggi è distinta dal civ. N. 704, entro la quale visse, operò e morì il Bellavite al 1821 in età d'anni 82.

— N. 256. —

Lettera scritta al 4 di ottobre del 1792 da Giovanni Battista Marconi a Paolo Pozzo. (*Inedita*)

Domenica fù a S. Benedetto il S. Direttore Bottani ed ha avuta la bontà di colaudare quanto è stato fatto da me. Dio voglia per altro che questa sua colaudazione sii sincera. Si è deliberato di levare li cinque altari dietro il coro (rimettendo i nicchioni nel piede di prima) collocandovi sul pavimento prima in quello di mezzo il sepolcro d'Arzago (1), lateralmente a questo quello di Metilde e quello della Picco. I quattro altari inferiori collocarli nelle capelle ove si trovano le ancone di legno, quello di mezzo poi sarà posto nella cappella di S. Simeone ove eravi un altaraccio di marmo: vi era pure al di sopra della mensa una bella cassa di marmo greco con bassamento e cimasa di rosso, il tutto intagliato eccellentemente, questa la ho fatta porre sotto la mensa, come sito proprio da porvi le ossa dei santi. Questi sono i lavori ai quali stò attendendo, ma mi rimane poco tempo per dipingere, perchè devo dirigere i muratori, i marmorini, i falegnami e ferrari (2) gli assicuro che non ho un momento di buon tempo. Mi creda. San Benedetto 4. ottobre 1792.

Dev. Obb. Servo ed amico Gio. Battista Marconi

ANNOTAZIONI

(1) — Furono infatti levati gli altari, ed accomodati *i nicchioni* giusta l'antico disegno di Giulio Romano, che architettò la chiesa di S. Benedetto nel luogo di Polirone. Nella nicchia di mezzo fu collocato eziandio, come qui si accenna, il sepolcro eretto al 1528 a Cesare Arzago, il di cui disegno fu da noi pubblicato all'intaglio fra i *Monumenti Mantovani* ecc. op. cit. alla tav. 24.

(2) — I molti lavori che dal Marconi si facevano eseguire nella chiesa e nel convento a Polirone pare che fossero stati immaginati dal Pozzo, ciò che si argomenta da due lettere a questo dirette dallo stesso Marconi. Nell'una scritta al 20 maggio del 1790 si legge: » Ho comunicato al padre Abate la sua idea di » separare l'atrio della biblioteca e ridurre il primo ad uso di galleria; ma egli non è assolutamente di » sentimento di accordarlo per varie ragioni. La prima per non aver quadri che star possano in paragone. » La seconda che il quadro del Cenacolo non può avere la dovuta distanza per osservarlo » ecc. Cioè la copia del cenacolo immaginato da Leonardo da Vinci ed eseguita da Girolamo Monsignori che fu da noi ricordata al § 3. del cap. 1.° del libro II nel primo volume. Questa pittura del Monsignori pochi anni dopo andò venduta come mobile unito al convento entro cui era riposta, ed il Bossi narra che *fu trasportata in Sassuolo in casa del compratore*, e da questo *fu poi mandata con altri quadri in Modena dove è al presente* (circa all'anno 1805) *inrotolata e incassata*. Colla seconda lettera scritta al 3 di luglio del 1793 il Marconi avvisa il Pozzo che » Il P. Abate aveva voglia di ridurre la sagrestia in una forma confacente alla » chiesa e quando ritornò di costì gli feci vedere il suo disegno stato fatto tempo fà ed avendolo ben bene » osservato gli è piacciuto moltissimo. »

— N. 257. —

Lettera scritta al 27 di settembre del 1793 da Paolo Pozzo a Giuseppe Crevola. (*Inedita*)

Amiamoci vicendevolmente e non curiamoci nè di complimenti nè di scuse, i quali nomi soltanto rendono nauseata una conversazione. Seguito che sarà il di lei ritorno aggradirò di sen-

tire le nuove di codesta non inelegante chiesa (1) su di cui terremo lungo discorso occorrendo tanto di venire a capo di scoprire quali siano i difetti e quale la bontà dell'edificio summentovato. — I libri d'ottica non trattano nè possono trattare di disegno determinato. Questa è assolutamente una scienza astratta cioe generale, la quale essendo tale non lascia luogo agli spettatori di fissare verun limite rispetto agli oggetti da disegnarsi. In ottica si considerano in primo luogo gli angoli, e si tiene per cosa certissima com'ella è che un angolo maggiore rappresenti un oggetto maggiore, quindi si rende manifesto che un oggetto vicino sebbene di eguale altezza deve apparire maggiore di un lontano. Una facciata di palazzo adunque, che verrà mirata da uno spettatore situato alla metà circa di essa, apparirà senza dubbio più alta nel mezzo che a suoi estremi. L'espresso esempio serva in luogo di tanti altri che se ne potrebbero addurre onde dinotare le assurdità che ne risulterebbero nei disegni delle belle arti, quallora si disegnassero in rigore di sola ottica senza verun riguardo al foglio di carta, alla tela, al muro, sù cui si forma ogni sorta di disegni. Nella scienza stessa si tratta in secondo luogo di quelle piramidi che hanno il loro vertice nell'occhio dello spettatore, e le basi sugl' oggetti, ch' egli và considerando. Anche quì le proprietà che si considerano sono del tutto astratte e non può un disegnatore fissare la grandezza della cosa essendovi sulla lunghezza dell' asse della piramide di cui si parla, un infinità di punti che lo rendono indeciso. — La prospettiva, quella scienza appunto che sola tratta dall'arte di disegnare tutti gli oggetti, è l'unica che ci pone al fatto e che ci ammaestra in ogni difficile esecuzione. Infatti ella ritiene le piramidi tali quali le considera l'ottica, ma determina in esse gli oggetti mediante i piani che le seghino in una determinata distanza e con qualunque inclinazione. Qual sorgente di disegni daranno questi piani recanti le piramidi, i coni, i prismi, pei quali piani s'intendono la carta, la tela, il muro come si è detto di sopra? Ci daranno immagini dirimpetto all'occhio, daranno immagini laterali allo stesso, di sotto in sù, in iscorcio, e in cento mille guise, e ciò a piacere di un avveduto ed esperto disegnatore. Questa è la risposta che potrà dare il signor Crevola al signor Zani e spero che lo stesso riderà sulle false immagini dei pseudografi. I miei ossequii al signor Campi (2) e mi creda. Mantova, 17 settembre 1793.

Suo Affez. amico Paolo Pozzo

ANNOTAZIONI

(1) — Allude alla chiesa posta nel luogo di Lavenone entro cui dipingeva il Crevola, ed intorno alla quale lo stesso Crevola scriveva al Pozzo: » questa chiesa è affatto nuova, ed il suo disegno benchè moderno non » ha alcuna di quelle stravaganze che soglionsi trovare in tante altre, ma non ha nemmeno alcuna particolare bellezza. » Quanto è accennato dal Pozzo nella seconda parte della lettera testè riferita, fu in risposta allo stesso Crevola che gli aveva scritto così: » Nel discorrere di prospettiva col Zani fù mosso il dubbio » intorno a se vi sia alcun libro che tratti del modo di disegnare gli oggetti tali quali si vedono senza » la frapposizione del piano, come insegna la prospettiva; ritenendo che i figuristi nel copiare tanto il » nudo quanto i gessi ed altre cose le disegnano quali le vedono in ottica. »

(2) — Felice Campi nato in Mantova ed educatosi nella scuola del Bazzani, quindi in quella di Giuseppe Bottani, andò poi in Venezia a studiare le opere del Tiziano e di altri celebrati pittori. Reduce in patria fece molte opere nelle quali mostrò grande perizia e molta armonia massimamente nel colorire gli affreschi. Spenta l' Accademia Virgiliana Felice fu eletto *nel regio Liceo* maestro dell'arte, alla quale attese con cure pazienti ed amore infinito fino al 1817 in cui all' età di settant'un anni, morì.

— N. 258. —

Lettera scritta al 31 di gennajo del 1795 da Giovanni de Lazara a Saverio Bettinelli. (1) (*Inedita*)

Veneratiss. Sig. Abate — Ho differito a rispondere alla gentilissima sua lettera lusingandomi di poterle dare in seguito più consolanti nuove dello stato del nostro buon Sibiliato. ma come il

suo male lo và danneggiando ogni giorno più, e non è sperabile di vedere qualche miglioramento che alla buona stagione, se pure vi potrà arrivare, così non lascio di scriverle, essendo mio dovere di ringraziarla delle interessanti notizie che si è compiacciuta di comunicarmi sopra il Mantegna, e della favorevole disposizione in cui è di darmene delle altre. Conoscendo essere conveniente ch' ella non perdi il tempo a trascrivermi quelle notizie le quali fossero a mia cognizione, sono a dirle che oltre la copia dello statuto dei nostri pittori, compilato di nuovo l' anno 1441, nel quale v' è registrato dopo li 6 novembre trà quelli entrati in fraglia: *Andrea fiulo de M.r Francesco Squarzon depentore* (2), ho due istrumenti tratti dall' archivio della città, uno delli 21 novembre 1461 rog. dal notaio Sanfermo con cui si vende una casa posta in Padova nella contrada di S. Lucia contigua ad una *Andreae Squarzoni pictoris;* l' altro del 22 giugno 1492 rog. dal notaio Saraceno, più interessante ancora dell' altro provandosi essere Andrea Squarzoni il nostro Mantegna, vendendo egli con questo la suddetta casa posta nella contrada di S. Lucia tra li medesimi confini indicati nell' altro istrumento e qualificandosi in questo: *Spectab. miles et comes magnif. D. Andrea Mantegna quondam honorab. viri Ser Blaxii, habit. Mantuae in contrata S. Dominici* (3). — Se poi la contrada di S. Domenico sia quella dove il Mantegna fabbricò la sua casa all' anno 1476 sul fondo donatogli dal marchese Lodovico Gonzaga, come consta della iscrizione che copiai nell' ultimo mio passaggio per costà, io non lo sò e desidererei di esserne informato (4); come egualmente bramerei di sapere se in essa si conservino ancora quelle pitture delle quali fà parola il Vasari nella vita che ci ha lasciata di lui. (5) Oltre le sopra dette carte ho copia di tutto ciò che hanno scritto sul Mantegna Ambrogio Calepino nella edizione del 1503 alla parola *pingo,* Matteo Colazio, Giano Panonio, Pamfilo Sasso, Teofilo Folengo, Giulio Manzini, ed il nostro Menon. Non mi è ignota neppure la secouda collezione delle lettere di Matteo Bosso, avendo da quella estratto tutte ciò che riguarda il Mantegna e gli altri nostri artefici; mi manca solo di rivedere la prima collezione, della quale conosco però la lettera 84 essendo riportata dallo Scardeone dove parla del Mantegna, e sò che in essa il Bosso compiange la perdita fatta di un suo figlio senza indicare che avesse nome Carlo (6). Di un Carlo del Mantegna lasciò memoria il Soprani nel T. 1 a pag. 370 delle vite dè pittori Genovesi dicendo che fù *pittore grandemente stimato come quegli che era stato discepolo di Andrea Mantegna e la somiglianza del suo stile a quello del maestro gliene aveva fatto ereditare il cognome* e dopo tale asserzione non posso aggiungere codesto Carlo agli altri due figli del Mantegna, dei quali mi ha fatto avere così belle notizie, se non ho l' appoggio di qualche autentico documento. Io lo aspetto da Lei, gentilissimo signor Abate, unitamente alla lettera indicante il tempo in cui furono fatte le pitture di codesto castello, alla descrizione delle medesime non mai da me vedute, all' iscrizione ivi esistente e a tutte quelle altre cose ch' Ella possedesse atte ad illustrare il Mantegna ed a rendere più interessante la mia raccolta (7). Le domando scusa della libertà che mi prendo, e senza più offerendomi a di lei comandi me le protesto — Padova 31, genn. 1795.

Dev. Obbl. servo Giovanni de Lazara

(*al di fuori*) All' Ill. Pad. Col. il Sig. Ab. Saverio Bettinelli — Mantova.

ANNOTAZIONI

(1) — Questa e le altre tre lettere che riferiamo di seguito furono trascritte dagli originali posseduti da codesta R. Biblioteca.

(2) — Cioè figlio adottivo di Francesco Squarcione pittore e maestro dell' arte allo stesso Mantegna.

(3) — Intorno al documento qui ricordato gli Annotatori al Vasari (stampato in Firenze dal Le Monnier al 1849) riferirono che il Moschini *scrisse essersi rogato quell'istrumento in Mantova* ed erratamente soggiunsero che il detto *istrumento conservasi nell' archivio segreto di Mantova.* Noi dopo aver fatte le più diligenti ricerche possiamo assicurare che tale documento non trovasi al presente *nell' Archivio segreto;* e

possiamo anzi di più affermare che in nessun registro di questo è fatta indicazione, dalla quale si possa argomentare che fossevi una volta esistito tale *istrumento*.

(4) — La casa fabbricata dal Mantegna era situata nella *contrada di S. Sebastiano* e non già in quella di *San Domenico*; onde può credersi che Andrea al 1492 più non abitasse in quella casa ch'egli aveva murata.

(5) — Certamente che il Lazara confuse la casa del Mantegna col palazzo del Gonzaga postole dappresso, nel quale il Vasari racconta che Andrea vi aveva dipinto.

(6) — Di questo Carlo abbiamo parlato al § 3.° del cap. 1.° del lib. II. nel primo volume.

(7) — Del Lazara che morì in Padova al 1833 scrisse il Meneghelli » Quanto al Mantegna aveva fatti » studii profondi non solo intorno agl'intagli ma intorno a quanto partiene a quel sommo artista. V'ha » trà i suoi scritti una custodia di molta mole, nella quale di tutto è fatto tesoro per guisa che se alcuno » tesser ne volesse la storia, nulla avrebbe a desiderare. » Al che aggiunse il Sagredo (*Giornale di belle arti. Venezia* 1833) » Era assai tenero del Mantegna pittore e intagliatore, voleva scriverne la vita e del » non aver mandato ad esecuzione il suo divisamento dobbiamo soltanto rimproverarlo. »

— N. 259. —

Lettera scritta al 3 di febbrajo del 1795 da Ireneo Affò a Saverio Bettinelli. (1) (*Inedita*)

Illustriss. Sig. Eccomi a rischiarare i dubbii ch'Ella mi move. Nel primo dialogo del *Servitor di piazza* fù mio pensiero di metter in vista i molti spropositi dè viaggiatori; Però l'ajo del conte che nulla più sà di quanto ha letto sui libri, loro dice che i canonici tennero *quaranta o cinquant'anni* nascosto il bel quadro dell'Accademia. Ma Frombola gli risponde esser questa una favoletta di chi scrisse le *osservazioni sull'Italia* sotto nome di due Svedesi, impresse nel 1764, e passa poi egli a raccontare la storia veridica, per quanto si può, delle vicende di tal pittura, che stette realmente in S. Antonio sino al 1749 e di là trasferita nelle stanze della congregazione della fabbrica del duomo, d'onde dopo sette anni passò a Colorno, indi nell'aperta Accademia. L'epoche di queste traslazioni io le ò in un diario originale di chi a què tempi giornalmente scriveva tutte le novità del paese, e le accennò pure il Tiraboschi nel suo bell'articolo del Correggio — Quanto alle pitture del palazzo del Giardino, pur troppo è vero che Du-Tillot le lasciò guastare tutte, salvo le stanze dove sono què bellissimi amorini, ultima fatica di Agostino Caracci. La voglia di ridurre l'abitazione al moderno, di aggiungere, di riformare cagionò sì gran danno. Io era studente di filosofia quando le vidi, e siccome da giovinetto ebbi passione grandissima di far il pittore (cosa che non mi fù permessa da mio padre, o piuttosto da un punto di malinconia di Don Pietro Balestra Bussetano, che poco contento degli scolari fin allora avuti, mi ricusò, senza aver veduto come per natural genio io andassi disegnando allora e modellando, del che poi accortosi ne fù pentito, ma io aveva già risoluto di farmi religioso), sò che mi piacquero grandemente. Ma il crederebbe? Nessuno à tenuto conto de soggetti ivi dipinti, nessuno gli à disegnati e nulla sappiamo degli autori che vi travagliarono. Unicamente ci è noto qualche lavoro del Bertoja, e alcuni piccioli dipinti di lui nel detto palazzo furono segati e conservati. Ogni età conta i suoi Goti, ma farà sempre gran maraviglia che per qualche momento vi si debba enumerare Du-Tillot. Il detto del Petrarca: *Intendami chi può* ecc è usato in modo che si può intendere delle guaste pitture del Giardino, ma meglio della trascuragine dei preti nel lasciar guastare dall'acqua la meravigliosa cupola del Duomo — La lunetta di S. Giovanni del nostro Rosaspina quì à avuto buon incontro, e migliore al certo della incisione del quadro di Lodovico. Gli è però costata gran fatica e gran pentimento. Egli afferma non esservi pittore più difficile ad imitare col bulino del Correggio. Quì si è disegnato da se con gran diligenza la Pietà che è in S. Giovanni. Un frate del mio ordine guidò seco da Bologna (che se avesse avuti maestri sarebbe qualche cosa di grande), gli copiò le teste a olio in carta grande al naturale con

grandissima espressione. Standovi io vicino e mirando più volte quella divina opera mi accorsi finalmente che dove si loda tanto la testa della Maddalena che piange con tanto decoro, quella di Maria Vergine è infinitamente più apprezzabile. Quegli occhi che perdono, svenendo, la luce, quella bocca da cui escono sensibilmente gli aneliti, quel pallor, quel languore unito a tanta decenza, sono cose da non saziarsene mai. Mirabil cosa però è vedere che a sì belle, vive, naturali e rilevate cose invan si cercano i contorni, il che sarà sempre la disperazione di chi si accinge a copiare il Correggio. Il prezzo dell' accennata carta e di uno zecchino; ma le grandi si valuteranno a tre scudi. Il povero Turchi certamente è ridotto a miserabil partito, e se il suo male non è pazzia, si distingue però poco da quella. Sono con ossequio 3. febbr. 1795.

Umil. Obb. serve P. Ireneo Affò

ANNOTAZIONE

(1) — Benchè in questa lettera, e nelle altre che saranno da noi riferite ai NN. 262 e 269, non siano accennate cose pertinenti alle arti del nostro paese; pure per essere inedite e scritte da uomini illustri ad un nostro concittadino, e perchè in esse si contengono notizie interessanti alle arti Italiane, abbiamo creduto di pubblicarle.

— N. 260. —

Lettera scritta al 10 di marzo del 1795 da Ireneo Affò a Saverio Bettinelli. (*Inedita*)

Il Signor Lunghi comincia molto bene, ed il ritratto del celebre abate Pellegrini, dove si vede franchezza, finezza ed eleganza di bulino, fà sperare cose ancora migliori. Le rendo mille grazie di questo e del suo (1) che mi è carissimo. Quanto al Cristo orante nell' orto, che mi descrive, può dire al parente suo che l' invenzione è di Correggio, ma che l' originale è a Madrid. Vegga la *Schola Italica* pubblicata da Hamilton e vi troverà la bella incisione fattane da Volpato. Il confronto tra il dipinto e la stampa deciderà se il soggetto di codesta tavoletta sia lo stesso che rappresenta l' originale, come a me par certo dalla grafica rappresentazione fattamene da lei. Attenderà dalle parti di Guastalla la stampa del suo Correggio (2) di dove spero che le saranno state spedite due copie del mio libretto. Ella mi comandi e mi creda quale pieno di riverenza e di ossequio mi protesto. Parma 10 marzo 1795.

Dev. suo Obb. servo F. Ireneo Affò (3)

ANNOTAZIONI

(1) — Il ritratto del Bettinelli, disegnato ed inciso da Domenico Cagnoni fu posto in fronte alle opere di lui stampate in Venezia dal Zatta al 1780.

(2) — Intende dell' intaglio eseguito da Giacomo Frey sul disegno di un quadro posseduto dal Bettinelli e creduto da questo lavoro di Antonio Allegri da Correggio; onde sotto a quella stampa fu scritto: *Antonii Allegri Corrigiensis tabulam Xaverio et Cajetano Bettinelli fratribus dominis et bonarum artium studiosis: Jacobus nepos Frey delineator et incisor D. D.* Di questa pittura posseduta dai Bettinelli scrissero il Lanzi ed il Bianconi. Il primo cioè: » Vidi in Mantova presso il Sig. Abate Bettinelli un pic- » colo quadro, che và in istampa, con una sacra famiglia, ove toltane qualche durezza nelle pieghe, tutto » tira al moderno » Il secondo che: » esaminato attentamente il (*detto*) quadretto in asse rappresentante » la B. V. che tiene in braccio il bambino a cui S. Giuseppe fà dolcemente carezze e dietro S. Anna, as- » serisco essere totalmente su lo stile del Correggio e pieno di quelle grazie di cui era esso il solo

» proffessore » (Tale attestazione conservasi manoscritta nella R. Biblioteca di Mantova). Adonta però di quanto fu scritto nella stampa del quadro, adonta del giudizio datone dal Bianconi, i periti ed intendenti dell' arte negarono che quella pittura potesse essere stata eseguita dall' Allegri, del che forse persuasosi dippoi il Bettinelli medesimo, questi vendette ad un mercante la detta pittura per sessanta zecchini.

(3) — Non abbiamo creduto di riferire altre tre lettere scritte dall'Affò al Bettinelli, sia perchè queste furono per lo avanti pubblicate fra le *memorie originali di belle arti* in Bologna; sia perchè le notizie del Mantegna in esse contenute furono da noi accennate parlando di questo pittore nel primo volume.

— N. 261. —

Lettera scritta al 19 di aprile del 1795 da Giovanni de Lazara a Saverio Bettinelli. (*Inedita*)

Ornatiss. Sig. Abate — Mi giunge nuovo che la tavola di S. Bernardino di codesti Padri Francescani sia del Mantegna (1), mentre sulla fede del Cadioli l' ho creduto lavoro dè suoi scolari, e non mi sono curato di vederla. Se Ella però l' asserisce per sua, bisogna dire che abbia qualche documento per provarlo ed io sarei molto obbligato se me lo comunicasse. Sarebbe pur una bella cosa se si venisse a verificare che la Gazzella dipinta in codesto quadro fosse la marca del pittore perchè cosi non avressimo più a desiderare quella che stava espressa *artificiose* al dire del nostro Scardeone nella bella tavola di questi PP. Benedettini di S. Giustina fatta nel 1454 (2) come consta dalla copia del contratto ch' è presso di me. La marca spari nei primi anni di questo secolo per un colpo di fulmine, che con essa si portò via la doratura del fondo, lasciando intatte tutte le figure che sono ancora dalla più perfetta conservazione. Per quanta diligenza abbia fatto esaminando i bei freschi della cappella degli Eremitani, non mi è riuscito di trovarvi codesto benedetto uccello de lei indicatomi; ve ne ho veduto bensi un altro posto sulla pergola nel comparto de saettatori di S. Sebastiano, ma oltre che questi è di natura affatto diversa dalla Gazzella, il trovarsi tanto lontano dal ritratto del Mantegna mi fà credere che vi sia stato dipinto piuttosto per adornamento del sito che per altro oggetto. Farò in seguito degli altri esami sù le opere esistenti nelle case dè particolari, non che sulle stampe da lui incise, e se mi verrà fatto di ritrovare l'indicato uccello o qualche cosa di relativo, mi farò un dovere di renderla avvertita, soddisfacendo così in qualche modo alle infinite obbligazioni che le proffesso. Dopo tanti incomodi che le ho dato non dovrei ardire di dargliene dè nuovi, ma Ella è tanto buona e li decreti sù le donazioni fatte al Mantegna ed al figlio suo sono per me cosi interessanti che non posso a meno di non pregarla a volermene far trar copia a condizione però ch' io abbia a supplire alla spesa. Il Brandolese và superbo degli elogi che si è compiacciuta di fare al suo libro e m' incarica di presentarle i suoi più distinti ringraziamenti. È veramente stimabile quest' uomo che senza aver mai coltivato le lettere, occupato sempre nel suo mestiere di librajo, col solo buon senso e genio naturale per le belle arti, abbia potuto formare un opera la quale se non è esente da errori, è però la miglior e la più ragionata che qui si sia avuta (3). Io m' accorgo che sedotto dal piacere di starmene con lei ho un pò troppo abusato della sua bontà sicchè fò fine e col maggior sentimento di stima me le protesto. Padova 10 aprile 1795.

Suo Dev. Ob. servitore Giovanni de Lazara

ANNOTAZIONI

(1) — Noi non sappiamo con qual fondamento il Bettinelli scrivesse che entro la chiesa di San Francesco all'Altare di S. Bernardino fosse stato un quadro dipintovi da Andrea Mantegna. Forse si attenne alla opinione manifestata dal Volta in alcune annotazioni da lui manoscritte al libro del Cadioli, fra le quali abbiamo letto: » Il quadro poi dell' altare di S. Bernardino è opera del Mantegna essendovi sotto la

» cornice segnato l'anno 1469, tempo in cui il Mantegna era appena al servigio dei Gonzaghi, dai quali » fu costrutta questa cappella. » Crediamo che errassero il Bettinelli ed il Volta attribuendo al Mantegna un'opera, di cui non dissero nè il Vasari nè altri storici e neppure il Cadioli il quale descrivendo i dipinti allogati nella cappella di S. Bernardino nella chiesa di S. Francesco, scrisse che questi erano stati operati dai discepoli di Andrea. (Si vegga intorno questi dipinti al § 3.° del cap. 1.° del libro II. nel primo volume)

(2) — Intende forse a parlare di quella tavola dipinta in varii scompartimenti che rubata dai Francesi in Padova al 1797 fu poi collocata nella Pinacoteca in Milano.

(3) — L'opera di Pier Brandolese è la *descrizione della pitture di Padova.* Lo stesso Brandolese al 1895 pubblicò pure un opuscolo intitolato: *Testimonianza intorno alla patavinità di Andrea Mantegna;* nel quale si contengono interessanti notizie di quel pittore.

— N. 262. —

Lettera scritta al 24 di agosto del 1795 da Ireneo Affò a Saverio Bettinelli. (*Inedita*)

Sig. Ab. valorosissimo. Io le sono debitore di una lettera promessa intorno al libro delle pitture di Padova, e veramente avrei voluto farla dacchè acquistai anche il Rossetti: pure non ò trovato agio di mettermi a tavolino. Mi è forza badare anche alle cose del mio ordine, stante la povertà in cui siamo di soggetti abili a pensare al comun bene. Frattanto ò dato fine al mio quarto tomo della storia, che sarà oggi presentato alla R. Corte e sono venuto qualche giorno prima del tempo prefisso onde vedere gli amici miei e singolarmente la mia Clotilde Tambroni che ò già visitato due volte trovandovi sempre Mons. Vescovo d'Anversa che studia il greco con molto ardore. Oggi spero di visitare in campagna Rosaspina (1) e ripetere la incisa medaglia della Bianchina amasia di Piermaria Rossi onde spiegarla, e trattar delle pitture di Torchiara, come le dissi. Ma dovrò pur dir di una stanza dipinta in Rocca bianca per ordine di lui medesimo (rocca edificata appunto a onore della detta Bianchina) dove, pochi giorni sono, vidi elegantissimamente, per què giorni, rappresentata la Novella centesima del Decamerone in varii spartimenti a chiaro-scuro. Per quanto seppi in quel luogo niuno aveva mai inteso il significato di quella dipintavi favola. È peccato che gl'ignoranti l'abbiano in varii luoghi logorate e guaste. La pittura è contemporanea al detto Piermaria, e il pittore volle indicarlo, perchè dove il marchese di Saluzzo fà leggere il Breve che gli concede ripudiare Griselda onde pigliare altra donna, segnò nel piombo pendente il nome del papa di allora Pio II. Se piacerà a Dio, stenderò la esposizione della medaglia di Bianchina. Intanto mi conservi la sua buona grazia credendomi qual mi protesto. Bologna. 24 agosto 1795.

Obb. Dev. servitore F. Ireneo Affò

ANNOTAZIONE

(1) — Francesco Rosaspina intagliatore in rame, nato a Monte Scudolo presso Rimini morì in Bologna al 1741 in età di 79 anni. I molti lavori da lui operati rendono prova sicura dell'essere stato esperto disegnatore e molto valente incisore.

— N. 263. —

Lettera scritta al 16 di aprile del 1796 da Giovanni de Lazara a Saverio Bettinelli. (*Inedita*)

Mi è pervenuto alla fine la tanto desiderata cassa col bellissimo busto sano e salvo del mio caro ed amato Mantegna (1) ed è tre giorni che me lo godo nel mio gabinetto, avendo chiamato a parte del piacere che mi procura tutti gli amici ed ammiratori di lui. Se avessi potuto averlo due mesi prima egli sarebbe stato già inciso dal bravo Novelli, e adornerebbe meglio che l'altro

la raccolta dè suoi disegni (2), ora accresciuta d'altri otto pezzi; ma quello che non si è fatto si potrà fare pubblicando le sue pitture degli Eremitani, se mi riesce di persuadere, come spero, il Novelli ad intraprendere questo interessante lavoro, pel quale lo aspetto a momenti, disposto a prestargli tutto l'aiuto ed assistenza che per me si potrà. Ella non mi lasci senza sue nuove e mi creda. Padova; 16 aprile 1796.

Suo Dev. servo ed amico Giovanni de Lazara

ANNOTAZIONI

(1) — Il *busto* spedito al Lazara era stato rilevato in gesso sopra quello scolpito di bronzo che pur oggi si alloga nella cappella già posseduta dai Mantegna entro la chiesa di Sant' Andrea.

(2) — Di questi disegni scriveva già al 20 di febbrajo del 1796 il Lazara al Bettinelli: » Sono stato » dè primi ad avere i bei disegni del nostro Mantegna così bene eseguiti dal bravo e diligente Novelli e » mi sarei fatto un dovere di mandargliene una copia, se non avessi saputo che a quell'ora Ella la doveva » aver ricevuta dall'Abate Boni. L'oggetto principale del mio viaggio a Venezia è stato per vedere quei » disegni e convincermi, come ho fatto, della loro originalità. Così avessi potuto trovarvi l'Ab. Boni e » vedere ed esaminare anche il giuoco sul quale a dirle il vero ho di gran dubii, giacchè da lui si unisce » con li nielli Duraziani da me replicatamente veduti prima della morte dell'illustre raccoglitore e non » creduti mai Mantegneschi. » Cinquanta erano quei disegni posseduti da Gio. Battista de Rubeis, giudicati originali del Mantegna da Antonio Canova che furono intagliati dal Novelli, e che più tardi si recarono fuori d'Italia. Il *giuoco di carte* accennato dal Lazara, non v'ha punto dubbio che fosse stato da altri e non dal Mantegna operato; intorno a ciò si vegga quanto scrisse il Valardi nel suo *Manuale del raccoglitore e del negoziante di stampe. Milano.* 1843 a pag. 1.ª e segu.

— N. 264. —

Lettera scritta al 15 di giugno del 1797 da Girolamo Coddè a Francesco Rosaspina. (1) (*Inedita*)

Amico cariss. È giunto alfine quel momento fortunato in cui posso invitarvi a coprire una cattedra d'incisione a bullino, perchè dopo mille vicende essa si è in questa mia patria istituita. Voglia il cielo che voi diate ascolto alle mie voci che sono quelle di uu pubblico che vi desidera. Mantova come sapete ridonda delle opere di Giulio, e di Mantegna, e non è priva di quelle degl' altri gran maestri di pittura, architettura ed ornato. Giacciono queste da più secoli nella dimenticanza, sono però conservate abbastanza, perchè l'abile incisore possa far pompa del suo valore presentandole al pubblico amatore del vero bello. (2) Vi esibisco dunque la cattedra tra di noi (3) con trecento scudi romani di stipendio all' anno, oltre un interesse, che potremo concertare prima, sù tutte le stampe che voi farete. Quanto più presto vi determiniate tanto più sollecito sarà il beneficio che da voi attende la gioventù avida di penetrare i misteri della incantatrice vostra proffessione. Molti disegni illustri sono pronti e molti si preparano alla giornata. Attendo la vostra risoluzione e mi protesto. Mantova, 15 giugno 1797.

Il vostro Aff. amico Girolamo Coddè

(*al di fuori*) Al cittadino Francesco Rosaspina — Bologna.

ANNOTAZIONI

(1) — Trascritta dalla bozza originale posseduta dal Dottore Luigi Coddè.

(2) — Il Rosaspina cinque giorni dopo rispose al Coddè: » Effettuandosi la mia venuta in Mantova, » io vorrei intraprendere immediatamente l'incisione di quanto avvi costà di Giulio Romano, ma siccome

» l'incidere a bulino questa grand'opera importerebbe la vita di otto o dieci incisori; così sentite come » penserei di fare. Vorrei pubblicare l'opera intiera di Giulio per li artisti col mezzo di stampe pittore- » sche all'acqua forte, o a imitazione di lapis come meglio lo chiedesse il soggetto, e conservare così in » varii tomi le opere tutte di Giulio aggiungendovi anche una erudita illustrazione. Per non disgustare » poi la classe dei dilettanti vorrei incidere a bulino quei soli soggetti graziosi, dai quali si potesse rica- » vare una bella stampa da mobile. In questo modo non trovandomi soverchiamente carico di anni potrei » lusingarmi di vedere compita quest'opera prima della mia vecchiaia » Sebbene però il Rosaspina venisse dippoi in Mantova e vi stasse per alcun tempo maestro dell'intagliare, non per ciò diede neppure principio a quella intrapresa.

(3) — Girolamo Coddè aveva carica di *capo amministratore della provincia* Mantovana, come prima sostenne quella di *membro del corpo legislativo* e dippoi l'altra di *presidente del Tribunale d'Appello*. Il Coddè, a cui siamo debitori di averci fatte conoscere ignote notizie, documenti ed antiche memorie intorno la storia patria da lui con infinita pazienza raccolti o trascritti, mentre, speditovi dai Mantovani, avviavasi ad assistere ai *Comizii* celebrati in Lione, morì al giorno primo di dicembre del 1801 a Termignon in Savoja.

— N. 265. —

Lettera scritta al 1. di settembre del 1798 da Mauro Boni a Saverio Bettinelli. (1) (*Inedita*)

Veneratiss. Sig. — Finito l'egregio lavoro dè disegni del Mantegna (2) ho debito di rassegnarglieli: il compatimento che meritarono le prime stampe farà, spero, gradire più le seconde condotte con somma franchezza e maestria di bulino. Ho quasi condotto a termine una memoria sù la vita e le opere di pittura, disegno e bulino del Mantegna, nella quale si vedranno, spero con piacere, alcune nuove notizie ed osservazioni sù questo nostro sublime maestro (3). S'Ella avesse qualche notizia da favorirmi sarebbe per me ben preziosa, amerei specialmente che mi indicasse tutto ciò che il Mantegna ha lasciato di sè a Mantova in pittura e disegno, e tutto ciò che costì si ha di notizie della sua dimora e opere nella seconda patria. Non vorrei mancare in tal parte che troppo interessa, essendo la sua miglior epoca; mi basterebbe un cenno a modo d'indice per poter ricercare ciò che mi manca. Mi raccomando e la supplico instantemente, e sono con vera stima. Da Venezia 1. Settembre 1798.

Suo Dev. Obb. Servo Mauro Boni.

ANNOTAZIONI

(1) — L'originale è presso la R. Biblioteca di Mantova.

(2) — I disegni accennati nel documento al N. 263.

(3) — Intorno allo stesso argomento scriveva ancora il Boni al Bettinelli così: Al 6 di ottobre del 1798. » mi duole di essere privo delle ultime sue scoperte sul Mantegna che mi sarebbero necessarie » per dare l'ultima mano alle memorie sulla vita e sulle opere pittoriche e calcografiche del Mantegna » Al 15 di luglio del 1800: » Sono stato due giorni in Padova in erudita conversazione sul Mantegna col » cav. Lazara, dalla quale mi risulta che io non posso dare la fatica fatta sù quel maestro senza che escano » uniti i suoi coi miei studii. L'ho pregato a stendere le sue memorie, pare che non sia disposto. » Nel che il Boni stesso tre anni dopo disperava di riuscire perchè: » il Cav. Lazara non vuole risolversi a » produrre uniti i documenti preziosi ch'egli ha » onde poi rimasero inedite le molte notizie del Mantegna raccolte dal Lazara e dal Boni.

— N. 266. —

Notizie di alcuni artefici Viadanesi e delle loro opere, manoscritte da Pietro Araldi al finire del secolo decimo ottavo. (1) (*Inedite*)

Gian Borghesi pittore Viadanese si è dipinto nella pala dell' altare della B. V. del Rosario nella chiesa del Castello, come pure in altri due quadri rappresentanti la nascita del Bambino Gesù, quali erano nella cappella del Consorzio dei Padri Agostiniani di Viadana, e di presente nella chiesa preposturale di S. Martino e di S. Nicola di Viadana.

Francesco Chiocchi, Viadanese, dipinti dal quale ritrovansi in Viadana la pala dell' altar maggiore dell' orfanotrofio S. Anna; tre pale d'altare laterali in S. Maria Annunziata rappresentanti S. Andrea, S. Antonio abate, l'Angelo Custode; e la rissurezione con i quattro evangelisti dipinta a fresco nel vòlto dell' oratorio dei confratelli neri, opera assai bella. (2)

Si è distinto Felice Araldi Viadanese, che nell' oratorio di S. Rocco dipinse al 1771 due pale che rappresentano uno la nascita di Gesù, l' altro i Ss. Giacomo, Nicolò, Antonio abate, ed Ignazio vescovo in adorazione del sacro cuore di Gesù. E di lui ritrovansi due quadri nell' oratorio di S. Paolo dipinti al 1770 che rappresentano la conversione ed il martirio di S. Paolo. Dipinse al 1760 in Guastalla a fresco quattro Evangelisti nella cupola del Duomo e la pala dell' altare del Santissimo. Vieppiù si distinse nel ritrattare Maria Eleonora duchessa di Guastalla, e Teodora d' Assia Darmstat che lo dichiararono suo pittore l' una al 1750, l' altra al 1765. Ed ancora è distinto per memoria del paese coll' avere delineata al 1799 la pianta e fabbriche di Viadana.

Il pittore Gio. Morini fece nell' oratorio di S. Rocco quattro quadri ed uno nell' oratorio dè soppressi confratelli bianchi, e dipinse a fresco la facciata e l' ancona dell' altare maggiore della chiesa di S. Martino.

Clemente Isacci giovane Viadanese pittore ed insigne architetto lasciò nel 1794 una memoria in sua patria di varie mutazioni di scene dipinte nel nostro teatro; ed ora si distingue nell' architettura degli anfiteatri ed è adoperato in tutta la Lombardia Austriaca ed è stato allievo del cav. Bibiena.

Pietro Antonio Maggi architetto fece in patria il disegno del convento delle monache di S. Croce, dell'oratorio di S. Rocco, e della chiesa di S. Martino e finì di vivere li 16 maggio 1769.

Vittorino Savazzi Viadanese scultore di architetture e d' intagli distinto, come si mostrò nel far la cassa dell' organo e cantoria ed il baldachino sopra l' altar maggiore della chiesa di S. Pietro in Viadana. Morì al 17 settembre 1792.

V' è poi Giuseppe Maggi figlio del sopranominato, uomo scielto per fondere metalli e la prima sua opera fù la campana maggiore del Comune riuscita meravigliosamente.

ANNOTAZIONI

(1) — Estratte dal codice inedito, da noi posseduto, intitolato: *Breve descrizione di Viadana e suo marchesato scritta dal sacerdote Pietro Araldi.* Nello stesso codice si legge pur anco che nel secolo decimo sesto sono stati in Viadana: » Andrea e Francesco Scutellari, due penelli veramente degni » di memoria che si sono distinti anche in Cremona. Di costoro infatti Francesco fece nel 1521 » sul legno due quadri a fianco della porta grande della chiesa di San Pietro a Pò di Cremona, nei » quali in uno figurò l' incontro di S. Gioacchino con S. Anna con molte figure tanto bene delineate » che sembrano vere. E Andrea nipote di Francesco fece nel 1587 nella chiesa delle monache Be- » nedettine in Cremona la palla dell' altar maggiore rappresentante il presepio con moltissime figure di » pastori e di femmine con un ottimo impasto. » Il quale Andrea, come narrano il Lamo e l'Orlandi, fu discepolo di Bernardino Campi da cui precetti *riportò gran profitto.*

(2) — Il Ciocchi al 1737 andato a Carpi vi dipinse varii quadri, dei quali quelli rappresentanti Nostra Donna; l'Angelo custode; S. Filippo Benizzi e S. Pellegrino Laziosi furono da lui eseguiti per la chiesa de' Serviti. Questi quadri al 1786 vennero trasportati in Modena, ed al 1854 di nuovo riposti nel primo loro seggio.

E qui parlando di artefici vissuti nel secolo XVIII crediamo di non tacere di altri, di cui troviamo fatta memoria in diverse scritture. Così sono ricordati pittori Antonio Melloni nostro concittadino, il quale studiata l'arte da Francesco Trevisani fu veduto dall'Orlandi *morire in Roma con suo gran dolore nell'anno santo* 1700 *quando era in procinto di far mostra de' suoi assidui studii*; ed al 1729 *D. Michæl Angelus filius quon. Dionisy Mancini pictor testis* al testamento di Angela Bulgarini; ed al 1749 *Joseph Montessanti Mantuanus* segnatosi a tal modo sulla tela *picta Romæ* nel detto anno, rappresentante San Giuseppe; quadro che fu posseduto da Gaetano Susani. Così *sculptores* sono nominati, al 1727 *Angelus filius Dominici Rossi* e *Petrus fil. quon. Johannis de Majolis* abitanti in Mantova l'uno *in contrata cornu*, l'altro *in contr. aquilæ*. Così architetti pur furonvi *Bartolomeo Lalolli svizzero* al 1700 già *architetto della corte Ducale e sopraintendente generale della fortezza di Porto;* ed Andrea Galuzzi, il quale al 1752 fece compiuto *il teatro del castello*, di cui aveva dato il disegno Ferdinando Galli da Bibiena. Racconta infine l'Amadei (*Cron.* mss.) che *Francesco Pirola celebre architetto Viadanese* venuto in Mantova al 1738 decorò *internamente il palazzo Gonzaga presso la chiesa de' Cappuccini con scelti ornamenti e ricchi adobbi e vi morì mentre attendeva a questi lavori;* ed Antonio Fallini è nominato dal Zanni *architetto Mantovano vissuto presso all' anno* 1775.

— N. 267. —

Lettera scritta al 29 di agosto del 1800 dalla *Amministrazione Dipartimentale del Mincio* **a Paolo Pozzo.** (*Inedita*)

N.° 1647. La Repubblica Cisalpina al cittadino Paolo Pozzo.

Eccitato da un gentile invito del generale Miollis a raccogliere tutti quei monumenti preziosi o avviliti o negletti nel nostro dipartimento per quivi conservarli in un Museo, (1) l'Amministrazione è passata alla nomina di una commissione composta di tre periti soggetti: uno dei quali siete voi destinato, affinchè con tutta l'estensione de' vostri talenti e del vostro buon gusto vogliate dedicarvi a questa onorifica occupazione, a cui il vostro genio meritatamente vi destina. Convinta l'Amministrazione che non lascierete mezzo intentato onde venga colla massima sollecitudine fatta la più minuta raccolta dei pezzi più interessanti di pittura che potessero trovarsi nel Dipartimento, non meno che presso qualche particolare, vi invita a cooperare colla vostra probità e col vostro zelo d'accordo ai cittadini Avv. Leopoldo Volta e Felice Campi pittore, che vi ha destinati per colleghi a questa Commissione. Mantova li 12 fruttile anno IX era repub.

Antoldi Presidente

ANNOTAZIONE

(1) — Pare che allora fosse stato accettato il nobile divisamento di raccogliere in Mantova tutti i dipinti pregevoli sparsi nella città o nella provincia, i quali per le tristi condizioni dei tempi o per incuria degli uomini avessero potuto andar guasti o perduti; proposito però che non fu mandato ad effetto.

— N. 268. —

Lettera scritta al 17 di novembre del 1801 da Luigi Pizzi a Saverio Bettinelli. (1) (*Inedita*)

Egregio cittadino. Il basso rilievo è in pronto; non cerco che l'occasione di poterglielo spedire. Dopo aver levate tutte le bave delle forme di cui era pieno ho data la tinta bronzina ed è

riuscito bene; desidero che lo riceva intato. Il Pozzo è stato qui, ed ha fatto il contratto di due piccioli rami, cioe il tipo e l'arco trionfale ma mi deve spedire i disegni. (2) Di questo me ne parlò anche il generale Miollis come cosa positiva. Sarebbe necessario che il generale con una sua parola sollecitasse questi disegni e mi fossero spediti presto. L'opera di Giulio mi sembra cosa incerta, eppure mi disse il generale aver stabilito di farla eseguire; perciò conservando egli la stessa premura non v'è dubbio che la farà andar avanti (3). Ella potrà molto giovare in ciò e ne avrà un merito cospicuo presso tutte le accademie di belle arti. La prego di conservare per me quella bontà ch'Ella mi ha dimostrata, mentre ho l'onore di essere. Verona 17 novembre 1801.

Dev. Obbl. Servo Luigi Pizzi

ANNOTAZIONI

(1) — Questa e la lettera che riferiamo in appresso furono trascritte dagli originali serbati nella R. Biblioteca di Mantova.

(2) — Crediamo che gl'intagli dei disegni qui indicati dovessero ornare il libro intitolato: *Prose e versi sull'inaugurazione del busto di Virgilio* stampato in Mantova al 1801. Al quale libro infatti trovasi unita la stampa in cui è rappresentata la piazza dedicata a Virgilio con *l'arco trionfale* erettovi, incisa da Luigi Rados.

(3) — Come già abbiamo accennato avere il Governo Imperiale ed il Rosaspina immaginato dapprima, così al 1801 Miollis deliberava di fare intagliare i disegni delle opere eseguite in Mantova dal Pippi; lo che però non venne eseguito. Un così fatto lavoro fu intrapreso più tardi per volontà del Beauharnais vicerè d'Italia, ma rimase interrotto; poco dopo vi si accinse il nostro concittadino Luigi Micheli, il quale sebbene procurasse la incisione di molti disegni delle invenzioni di Giulio, questi non furono però mai pubblicati.

— N. 269. —

Lettera scritta al 1.° dell'anno 1803 da Ippolito Pindemonte a Saverio Bettinelli. (*Inedita*)

A. C. Un felice anno e molti altri ancora a dispetto delle vertigini; così dice con me l'inclita Isabella, che ora trovasi afflitta di male di stomaco, cui è soggetta in questa stagione. Non sapea della rivocazione dell'allontanamento del rè di Sardegna da Roma. Sapea del regalo di Bonaparte al papa e della dimanda delle viscere del suo antecessore, e del magnifico monumento in Valenza, che non già di Canova ma sarà opera d'uno scultore francese che vive in Roma e chiamasi Labour-eur come parmi. Quanto a Canova mia sorella mi scrive (1) di averlo avuto in sua casa. Giunse in Piacenza il giorno 16 e volea partire il 17 ma fù trattenuto fino al 18. Parea contento assai di Parigi e dicea di aver lasciato il primo Console in ottimo stato di salute. Il ritratto, o a dir meglio la statua, sarà di figura colossale e non avrà che una clamide indosso (2). Mia sorella non mi scriveva ove debba esser posta e forse ciò non è ancora stabilito. Abbiate cura vi prego della vostra salute e credetemi quale sono sempre e col cuore. Venezia 1 genn. del 1803.

Il vostro Ip. Pindemonte

ANNOTAZIONI

(1) — Otto giorni dopo la prima il Pindemonti scrisse altra lettera (inedita) al Bettinelli in cui si legge così: » Vi scrissi di Canova tutto quello che ne scrisse a me mia sorella. Io non credetti mai ch'egli » si fermasse in Parigi, sapendo che non può lavorare fuor della stanza che ha in Roma. Si fermò molto » tempo nella sua patria e allora per non istare in ozio si mise a dipingere e fece alcuni quadri bellissimi,

» e fra gli altri una tavola d'altare per la stessa sua patria, ch'è un capo lavoro. Avrete poi letto nelle » Gazzette, che a Firenze domandò permissione di mandare in pezzi un suo Cupido che si conservava nel- » l'Accademia e del quale non era contento, promettendo invece un altra statua che manderà, giacchè fu » spezzato il Cupido. »

(2) — Lo stesso Canova scriveva allora a Giacomo Zustinian Recanati che essendo in Parigi » ho fatto » il ritratto al primo Console e ne dovrò poi fare la statua intera grande come l'Ercole Farnese, all'eroica » cioè con una sola clamide gittata a piacer dell'artista.

— N. 270. —

Lettera scritta al 29 di maggio del 1803 da Giuseppe Bossi a Paolo Pozzo. (*Inedita*)

Dilettato della vostra erudita conversazione, e confuso dalla faragine delle piccole minuzie che io doveva comunicarvi durante il vostro soggiorno in questa città; ho dimenticato di dirvi che distruggendosi l'antico archiginnasio Bolognese per riunire in S. Ignazio o nell'antico istituto i grandi *stabilimenti* Nazionali che devono risiedere in Bologna, sarà bene il conservare non solo tutti i monumenti sparsi quà e là nell'archiginnasio suddetto, ma converrà far copiare diligentemente tutte le iscrizioni, gli stemmi, armi ecc che sono dipinte sù què muri affumicati, acciò non si pianga la perdita di quelle decantate memorie. Della utilità loro e del soccorso che possono prestare alla storia, saremo giudici malaproposito, convenendo pesare piuttosto l'importanza che si dà costi a quelle inezie antiquarie, che non avanzano di un attimo alcuna utile scienza od arte al mondo. Il nostro valente Oriani in una sua prima relazione al Ministro dell'Interno sopra tale oggetto non dimenticò di accennare la necessità di una tale conservazione (1), ben sentendo il clamore che avrebbe eccitato la trascuratezza di què tesori blasonici; ed egli stesso mi ha commesso di scrivervi, il che mi assunsi col maggior piacere, cogliendo con ciò occasione di rinnovare le cordiali esibizioni della mia servitù in iscritto, siccome già feci in parole, e come desidero ardentemente di mostrarvi in effetto. Degnatevi di darmi le nuove vostre non senza qualche cenno sullo stato delle cose per cui siete costi (2). Sono ai vostri comandi. Milano 29 maggio 1803.

Giuseppe Bossi

(*al di fuori*) Al Sig. Paolo Pozzo architetto, membro dell'istituto Nazionale. Bologna.

ANNOTAZIONI

(1) — Questa lettera ci reca prova che l'illustre Oriani con meditato consiglio, non curandosi delle altrui contrarie opinioni, richiese la salvezza e le conservazione delle antiche memorie.

(2) — Il Pozzo era in Bologna incaricato di preparare i locali entro cui avevano a risiedere gli illustri eletti a comporre il nuovo *Istituto Nazionale*.

— N. 271. —

Lettera scritta al 18 di giugno del 1803 da Paolo Pozzo a Giuseppe Bossi. (*Inedita*)

Appena sono state ultimate le sedute dei membri dell'Istituto Nazionale come vi scrissi nella mia del di primo cor. ho cercato di dare la più sollecita evasione all'incumbenze pei fabbricati di questi stabilimenti Nazionali (1). Oggi scrivo al Ministero degli affari interni sù tale oggetto e pervenuti che saranno, come penso, i tipi ed altro, che ho creduto bene di presentare al 16 cor. a questa Prefettura per averne facilmente gli assegni, sarete a portata di conoscere unitamente

al Ministro che non solo ho adempiuto all'indossatami comissione ma che anzi ho cercato di rendere più capaci e disimpegnati i tre locali stati fissati nel vostro piano (2). Non ho fatto la minima parola a chi si sia degli stemmi che trovansi nel fabbricato di questo archiginnasio. Io sarei di parere di lasciarne la briga della leva a chi ama simili monumenti e bramerei che la spesa fosse a carico di simil razza di gente — Con altro mio rapporto del 12 and. ho chiesto a questa prefettura un ingegnere d'ufficio per la vigilanza degli esecutori, e per la provvista dè materiali. Ha giovedì la stessa assegnato a tale oggetto il cittadino architetto ed ingegnere Martinetti (3) che io trovo fornito di grande abilità ed attività. Sicuro così della esecuzione dei lavori da farsi, ho pure chiesto alla prefettura di potermi restituire alla patria (4) dove altre mie incumbenze mi attendono, pronto però a far qui ritorno ove fosse il bisogno. Intanto vi auguro salute. Bologna 18 giugno 1803. Anno II.

Paolo Pozzo

(*al di fuori*) Al cittadino Bossi pittore, segretario della Accademia Nazionale di Belle Arti — Milano.

ANNOTAZIONI

(1) — Il Pozzo scriveva al 1.° di giugno » Ho fatta osservazione ai due fabbricati da ridursi pei grandi » stabilimenti Nazionali, e trovo che la loro quantità sarà conforme ai bisogni. È vero che i nuovi locali » pei teatri del nudo e della anotomia riescono un poco ristretti ma l'estensione del fabbricato di S. Ignazio mi deve lasciar luogo al loro ingrandimento. L'ingegnere Martinetti lo trovo onninamente favorevole » al piano esteso da voi e dal cittadino Oriani. »

(2) — Per essersi poco tempo mantenuto il governo della Repubblica Italiana così, presto mutati gli ordini primi, l'istituto Nazionale non venne a congregarsi più in Bologna. Quindi l'antico Archiginnasio già ridotto dal Pozzo per servire a quell'uso fu abbandonato e negletto durante il Regno d'Italia. Delle opere fatte dal nostro architetto in quel luogo non rimane ora vestigio per esservi stato modernamente fabbricata la Comunale Biblioteca.

(3) — Gio. Battista Martinetti ebbe da Bonaparte titolo di cavaliere ed autorità di *Capo ingegnere architetto* in Bologna. Nella casa di lui, che era allegrata dall'egregia donna Cornelia Rossi, che fu sua amatissima moglie, convenivano tutti gli uomini del luogo e d'altronde più distinti per ingegno, fra i quali Antonio Canova. Il Martinetti visse sessantasei anni, morì al 1830, ed in onore di lui scrissero Girolamo Zappi, Salvatore Betti, Francesco Orioli, e la stessa Cornelia Rossi.

(4) — Il Pozzo trovavasi in Mantova al 30 di luglio del 1803 come rilevasi da lettera scrittagli dal Martinetti con cui lo ragguaglia che la fabbrica dell'istituto procedeva alacremente in Bologna.

— N. 272. —

Lettera scritta al 26 di agosto del 1803 dal *Prefetto del Mincio* a Paolo Pozzo. (*Inedita*)

N. 12186 — Mantova li 26 agosto 1803. Anno II — Il Prefetto del Mincio al cittadino Paolo Pozzo architetto, e membro dell'Istituto Nazionale.

Con dispaccio 24 corrente N. 1345 della Segreteria generale, il Ministro degli affari interni mi compiega per voi una lettera portante la vostra nomina in Proffessore d'architettura civile e militare nella Università di Pavia pel prossimo anno scolastico.

Sebbene il pensiero della vostra perdita mi contristi d'assai, pel piacere della vostra promozione nullameno mi è forza di cedere a questo ultimo in vista dei vantaggi che vi aspettano e

che voi ben meritate per le preclare vostre qualità e profonde cognizioni. Egli è con questi sentimenti che adempio all' incarico ministeriale e che vi avanzo i miei saluti sempre indivisi dal sentimento verace della distinta mia stima.

Pel prefetto assente
Tonni

— N. 273. —

Lettera scritta al 25 di febbrajo del 1804 da Mauro Boni a Saverio Bettinelli. (1) (*Inedita*)

Il cav. Boni le invia la inserta descrizione adorna delle sue iscrizioni fatte pei funerali del rè d' Etruria e mi ingiunge d' accompagnare il piccolo dono coi più sinceri sensi della sua stima al Nestore dè socii letterati. Aggiungo i complimenti dell' egregio Sig. Cav. de Lazara che venuto a Venezia per gli spettacoli di carnevale mi ha onorato per cinque mattine a esaminare la mia piccola serie di stampe antiche dirette a dimostrare l' origine e progresso dell' arte calcografica tra noi sino a tutta la scuola di Marcantonio, cioe della culla alla sua perfezione. Non ho goduto miglior carnevale di questo, nell' udire i saggi rifflessi di tanto maestro e giudice prudentissimo, e comunicare i miei sulle stampe capitali che formano l' epoche cui la sorte mi ha dato d' unire insieme e che mancano alle illustri ed anche regie collezioni, non per giudizio mio ma di parrecchi studiosi delle stampe antiche. Mi ha pure usata la graziosità di leggermi il suo catalogo ragionato delle stampe del suo Mantegna; è un vero capo d' opera per cognizioni e fino discernimento. Io gli ho dato i più forti stimoli a pubblicarlo subito, per dare un vero esemplare in tal genere; ma che vale la mia pocchezza se la modestia del cavaliere non è sollecitata e spinta dalli autorevoli impulsi di chi può smoverla, tra quali sarà certo primo e principale il Delfico Diodoro, cui con ossequii mi raffermo. Venezia 25 febbr. 1804.

Umil. Obb. servo ed amico Mauro Boni

ANNOTAZIONI

(1) — L' originale è posseduto dalla R. Biblioteca di Mantova.

— N. 274. —

Notizie intorno alla vita ed alle opere di Giovanni Campovecchio, scritte da Pietro Asti in Napoli all' anno 1804. (*Inedite*) (1)

Sotto la direzione del pittore Giovanni Bottani direttore della Accademia di Mantova apprese il Campovecchio i primi elementi del disegno e dopo aver fatto non mediocre progresso nella figura volle seguire la propria inclinazione per il paese e si decise per questo genere di pittura. La sola scorta che si propose furono le opere di Claudio Lorenese e manifestò tanto genio nell' imitare quello stile sublime che recatosi in Vienna e presentati al fù principe di Kaunitz i primi saggi del suo pennello meritò che da quella Imp. Corte gli venisse assegnata una pensione onde portarsi in Roma a proseguire i suoi studii sopra gli originali di Claudio che adornano quelle gallerie. In fatti tale fù il suo impegno ed il suo studio che qualcuna delle sue opere fù dagli intendenti reputata per originale dello stesso Claudio per vedersi in essa perfettamente imitato il di lui carattere tanto nella amenità e nobiltà dei siti, quanto nella vaghezza ed armonia dè colori senza allontanarsi dalla verità della natura; e per ciò il Campovecchio passava porzione dell' anno

alla campagna per studiare e riflettere sopra i diversi oggetti della medesima. Quindi crescendo la di lui fama in proporzione dè suoi avvanzamenti e delle sue opere, continue erano le richieste di personaggi distinti per averne qualcuna, di modo che l'Inghilterra, Russia, Germania, Danimarca ed Italia ammirano le sue pitture. Tra queste opere si distinguono i due famosi quadri fatti per S. M. il rè delle due Sicilie; un piccolo e prezioso quadro posseduto da S. M. la regina; quattro fatti per Milord Bristol, uno per il conte Landolfi, due per il conte di Reventlac in Amburgo, ai quali si possono aggiungere altri fatti per di lui proprio uso presso gli originali di Claudio che sono in Roma, ereditati dalla di lui moglie con disegni, studii dal vero e quadri a tempera. Ne fù minore il pregio delle amabili sue qualità personali, candor di costumi, sincerità di amicizia, affabilità e dolcezza di tratto furono doti a lui connaturali. Fù inoltre amorevole e benefico verso i suoi scolari, e quallora conobbe in qualcuno di essi un particolare talento per l'arti e che l'indigenza potesse impedirgli di progredire, giunse perfino a somministrargli intiero sostentamento e mezzi necessari allo studio. La sua perdita dunque fù generalmente compianta e la sua fama anderà sempre del pari con quella dei più celebrati artisti. Napoli. 1804.

ANNOTAZIONE

(1) — Riferiamo come inedito questo documento (che manoscritto è da noi posseduto) sebbene alcune delle notizie contenutevi si leggano pubblicate nella *Gazzetta* di Mantova all'anno 1804, nel quale morì il Campovecchio.

— N. 275. —

Lettera scritta al 5 di gennajo del 1805 da Ippolito Pindemonte a Saverio Bettinelli. (1) (*Inedita*)

Mi pento d'aver difeso il cav. Giustiniani contro l'imputazione di aver rubbato un anello; poicchè ciò vi diede mottivo di dichiarare l'opinion vostra niente più favorevole intorno ad altri quattro ambasciatori Veneti, e intorno ancora ai lor segretarii. Nè la perdonate nemeno a quell'ambasciator Cappello da voi celebrato in quel vostro bellissimo poemetto al march. Grimaldi e per più titoli venerato da voi e pregiato distintamente, come voi stesso scriveste? Bisogna dire che poco vi fidaste di me intorno all'ultima commissione vostra; giacchè avete scritto anche al cav. Lazara. Ecco ciò che mi scrive un amico di Padova cui tosto io scrissi: Il Sig. d'Ancarville si ricorda di aver veduto il ritratto a Firenze di Elisabetta Gonzaga (2), ma non si ricorda dello scorpione. La pittura era posta in alto, e se anche vi avesse osservato questo segno lo avrebbe preso per un danno del tempo e delle vicende, alle quali andarono soggette molte altre opere di quella galleria. Supposto però che quel segno rappresenti il detto animale, e sia quello stato dipinto quando fù fatto il ritratto, ecco la sua opinione. Nel tempo in cui viveva quella Signora in grandissima moda erano gli oroscopi: il segno dunque dello scorpione potrebbe indicare non solo il tempo della sua nascita, ma qualche cosa ancora della sua sorte e del suo temperamento. Citò esempii di pitture antiche e moderne. Dice che abbiamo delle immagini di Cesare con un granchio, che fù spiegato a quel modo; ed un esempio se ne ha pure nella pittura della celebre sala Borgia. Quest'uomo che sà tutto, crede che applicando la storia particolare di Elisabetta ai principii dell'astrologia di què tempi, si avrebbe forse la prova della sua congettura. Ma ciò sarebbe materia di una disertazione non di una conversazione. A me basta avervi detto qualche cosa da scrivere al vostro celebre amico e mi sono affrettato a comunicarvi la congettura di d'Ancarville

affinchè voi possiate comunicarla subito a Bettinelli, poicchè in tali casi la sollecitudine accresce il pregio. Sin qui l' amico di Padova — Saluti a Rosmini scrivendogli. Addio amatemi sempre e credetemi. Venezia 5 del 1805.

Il vostro Pindemonte

(*al di fuori*) A Mons.r l' Abbè Bettinelli — Mantoue.

ANNOTAZIONI

(1) — Questa e la lettera che riferiamo da seguito furono trascritte dagli originali serbati nella R. Biblioteca di Mantova.

(2) — Allude al ritratto dipinto sopra tavola da Andrea Mantegna, oggi allogato nella Galleria degli Uffizj in Firenze. Dietro quella tavola è scritto *Duchessa Isabetta Mantuana moglie del duca Guido;* gli annotatori al Vasari (pub. dal Le-Monnier op. cit.) malamente giudicarono che la Elisabetta ritrattavi fosse *moglie del Marchese Francesco Gonzaga*, mentre invece era figlia di Federico Gonzaga e moglie a Guido Ubaldo da Montefeltre duca d' Urbino. Perchè poi in detto quadro la fronte della donna dipintavi fu cinta da un cordoncino da cui pende un piccolo scorpione; così il Bettinelli richiese al Pindemonti ed al Lazara quale potesse essere la significazione di quell'animale posto ad ornare l' effigie della Gonzaga.

— N. 276. —

Lettera scritta al 29 di settembre del 1806 da Luigi Picenardi a Saverio Bettinelli. (*Inedita*)

Eccole di ritorno il valente nostro sig. Montessanti glorioso di aver accresciuti nuovi fregi alle Torri, avendoci qui lasciato un monumento del suo singolare ed armonico genio. (1) Noi certamente dobbiamo molto a Mantova poicchè quanto abbiamo qui (2) di pregevole e bello lo riconosciamo in gran parte da lei derivato. Da Mantova ebbimo il prezioso tesoro del sacro corpo della nostra beata; (3) Mantovani furono i dipintori che ci hanno ornata con bei lavori la villa; il nostro uomo che qui teniamo alla custodia della casa ed alla direzione dei lavori, bravo meccanico idraulico architetto, (4) è pur nativo Mantovano. Viva dunque Mantova e i bravi ingegni, a cui diede il latte e la culla. Ma sopratutti viva lei stimatissimo S. Abate che avendo celebrata in versi la mia villa le accrebbbe così maggior gloria e fama. Non abbia verun scrupolo ad onorarmi dè suoi comandi mentre mi darò pregio di dimostrarmi — Torri 29 settembre 1806.

Suo Dev. Obb. Aff. Servo Luigi Picenardi

ANNOTAZIONI

(1) — Luigi Montessanti si rese distinto nel comporre organi, dei quali uno allora fece compiuto entro la chiesa parrocchiale del luogo delle Torri.

(2) — Intende del luogo detto *delle Torri*, terra del Cremonese, in cui Luigi e suo fratello dei Picenardi avevano eseguito un magnifico ed assai vasto giardino, e raccolti molti dipinti, pregevoli libri ed antiche armature distribuendo il tutto con bell' ordine nel palazzo posto li presso.

(3) — Il *corpo* di Elisabetta Picenardi morta in Mantova al 1486 e venerata per santità di costumi era stato ceduto dai Mantovani ai Picenardi che lo collocarono nel luogo *delle Torri.*

(4) — A noi non fu dato conoscere il nome del *bravo meccanico idraulico architetto* qui ricordato.

— N. 277. —

Lettera scritta al 31 di luglio del 1811 da Pasquale Coddè a Luigi Pungileoni. (1) (*Inedita*)

Chiariss. Sig. — Ella mi ha fatto quell' onore, che io non poteva meritare, scrivendomi, ed avrei voluto sull' istante darle le notizie da lei sì bramate onde empiere i vacui che le impediscono l' ultimazione dell' elogio storico dell' immortale Antonio Allegri. (2) È vero che nello scorso anno il canonico Cavallini mi pregò di dirgli con certezza *se dai libri della fabbrica di S. Andrea si rilevi che Francesco figlio del celebre Andrea Mantegna abbia travagliato a fresco nell' atrio o sia vestibolo di detta chiesa, e se vi si riscontri segnato il nome del Correggio.* Inoltre nella ipotesi che ciò pure si desuma da una lettera diretta ad Isabella Gonzaga dal medesimo Francesco, ella ne chiedeva copia purchè non fosse pubblicata, come non l' è peranche dal co. Lazara, il quale insieme ad altri preziosi scritti l' ebbe dal defunto Ab. Bettinelli cui erasi regalata dalla mia famiglia. Tali ricerche mi animarono ad esaminare alcune antiche pergamene ed a stendere poscia una disertazione in cui sono poste in chiaro varie circostanze relative alla vita del Mantegna (3) e del Correggio, ma non ho avuto mai il corraggio nè di spedirla a lei nè di leggerla in questa nostra accademia, ma soltanto ad alcuni amici; appunto perche rimase tuttavia nell' oscurità se nei libri dell' ennunciata fabbrica si trovino scritti i nomi del Correggio e di Francesco Mantegna stato sempre ignoto agli storici di belle arti con l' altro figlio di Andrea sino al momento in cui dal già defunto mio fratello Girolamo si fece la scoperta di tre lettere che li riguardano. Ora che si stà ordinando l' archivio di S. Andrea ho lusinga di far qualche esame senza che non ardirò contraddire al Lanzi che sulla altrui fede asserì leggersi in detti libri il nome del Correggio. — Nella lettera che ora mi scrive variano le ricerche poicchè Ella vuol credere che il Correggio non sia stato discepolo del Mantegna ma abbia studiate le di lui opere nel 1511 quando si portò in Mantova con Manfredo e Gio. Galeazzo conti di Correggio. Ma per schiarire questo punto d' istoria mi converrebbe esaminare le carte di què tempi che in gran copia esistono in questi nostri polverosi archivii. Nell' epoca del 1511 ritengo vivi sicuramente i figli di Andrea Mantegna giacchè la lapide che chiude il sepolcro di essi nella loro cappella gentilizia fù collocata al 1560 da Andrea nipote del primo, nella iscrizione è ricordata la morte dell' avo e dei figli suoi forse accaduta in quell' anno eseguendo così ciò che i medesimi non avevano fatto secondo la mente del padre. Un forte argomento di non ammettere la venuta del Correggio in Mantova nel 1511 sarà sempre per me il silenzio di tutti gli autori contemporanei. L' Equicola frà gli altri sì minuto nel tramandare ai posteri le notizie dei Gonzaga, non ne ha fatta parola. Eppure non ommise di scrivere che il trionfo di Cesare lasciato imperfetto dal Mantegna, fù supplito da Lorenzo Costa (4) pittore tanto al di sotto del divin Correggio. La sua storia arriva sino all' anno 1521 e se fosse vero il fatto avrebbe dovuto dirne qualche cosa. Ma se egli non ne parlò doveva dirne Benedetto Osanna nella riforma dè commentarii dell' Equicola stampati nel 1608 — Se poi l' Allegri venisse in Mantova tra il 1531 ed il 1532 per dipingervi due rinomati quadri d' ordine di Federico II, com' Ella accenna, e se questo principe lo decorasse del titolo di cavaliere, non è facile a decidersi; ne io posso indurmi a credere al co. della Torre di Rezzonico che lo scrisse senza appoggio, io tengo opinione contraria sinchè non me lo si provi coi fatti, altrimenti sarei costretto di giudicare assai negligenti gli storici di què tempi. Che un duca di Mantova abbia poi ceduto a Carlo I rè d' Inghterra nel 1600 i due quadri simbolici del Correggio, l' uno rappresentante il Vizio l' altro la Virtù; e che la B. V. che adora il bambino giacente sul fieno dello stesso autore siasi donato da Vincenzo Gonzaga a Cosimo II dei Medici; sono fatti che mostrano essere stati i Gonzaga amatori delle opere di sì famoso artista e che ne acquistarono alcune, ma non mai ch' egli dipingesse in Mantova — Il baron Heinecken nel *Dictionaire des artistes* errò annoverando frà i ritratti dipinti

dal Correggio quello di Andrea Mantegna nella sala di Troja del palazzo ducale, mentre questa è tutta opera di Giulio romano. Il ritratto del nostro Andrea non si vede in questa sala ma bensì nella camera del castello dipinta da lui stesso nel 1474. Per appagarla le trasmetto unite tre copie di lettere interessanti del 1506. Mi creda con distinta stima. Mantova 31 luglio 1811.

Obb. Umil. servo Pasquale Coddè

(*al di fuori*) Al Chiariss. Sig. Don Luigi Pungileoni — Reggio.

ANNOTAZIONI

(1) — Questa e le tre lettere che seguono furono trascritte all'anno 1843 dai documenti posseduti dal Medico Dott. Luigi Coddè.

(2) — Il lavoro cui intendeva il Pungileoni fu pubblicato in Parma al 1817 col titolo di — *Memorie istoriche di Antonio Allegri detto il Correggio.*

(3) — Non furono mai pubblicate le notizie del Mantegna raccolte da Pasquale Coddè, del quale al 1837 furono poste in istampa per cura del Dott. Luigi suo figlio alcune *Memorie biografiche* degli artisti Mantovani.

(4) — Non è che il Mantegna avesse lasciata *imperfetta* l'opera dipinta del *trionfo di Cesare*, ma sibbene che al modo con cui era stata compiuta da Andrea *parea dicto triumpho trunco et mutilato per non vi essere quella pompa che seguir solea il triumphante mancandovi li spectatori al che provide Francesco ecc.* come appunto fu scritto dall'Equicola (prima edizione).

— N. 278. —

Lettera scritta al 21 di ottobre del 1811 da Pasquale Coddè a Luigi Pungileoni. (*Inedita*)

Chiar. Sig. Dopo il bene ch'Ella mi ha procurato di farsi conoscere personalmente da me qui in Mantova nei passati giorni, è tempo che rompa il silenzio. Veniamo dunque all'interessante argomento dè libri denominati l'*Opera* di S. Andrea (1). La gelosia con cui si è da gran tempo tenuto impenetrabile il non mai bene esaminato archivio finalmente si è lasciata vincere. Nel giorno 6 ottobre vi sono penetrato in compagnia del diligente notajo Bacchi che non ha voluto essere semplice spettatore delle mie ricerche ma divise meco la fatica leggendo quei libri colla massima attenzione. In questa guisa egli è divenuto testimonio di tutta fede che tutto fù osservato colla maggior esattezza. Questo archivio non è molto copioso, varii però sono i volumi di spese dal 1500 al 1580, spazio bastante a scoprire ciò che si ricerca. In uno di questi libri col titolo di *Tabernacolo* sono registrate le spese fatte a quell'epoche ed altre furono aggiunte da un religioso claustrale nella *Descrizione delle cose più notabili riguardanti la compagnia del SS. Sangue di Gesù Cristo.* Nè in questa descrizione nè in alcun altro libro lessi il nome del Correggio, o di Antonio Allegri o Lieti; nè vi ho riscontrato nemmeno segnato alcuno dei Mantegna. Ho letto soltanto più volte e specialmente agl'anni 1549 e 1559 in data 26 genn. e 1.° febbr. la mercede data in assai tenue misura a certo *Alessandro dipintor* che non sò immaginar chi sia mancando il cognome. (2) Jeri ebbi discorso di questi fatti coll'Avv. Leopoldo Volta e da lui mi è stato replicatamente assicurato non essere in què libri notato il nome del Correggio. Come dunque sulla di lui parola il Lanzi afferma il contrario? Tenterò frà poco di metter in ordine quella mia mal concepita memoria intorno al Mantegna ed al Correggio, e mi farò un pregio di rimettergliela. Mi onori dei suoi comandi e mi creda. Mantova 21 ottobre 1811.

Suo Obb. servo Pasquale Coddè

ANNOTAZIONI

(1) — Molti degli antichi registri che si custodivano nell'archivio della chiesa di S. Andrea in questi ultimi anni andarono guasti o perduti; onde le poche notizie accennate dal Coddè tengono in sè non lieve interesse.

(2) — Forse dell'artefice quì nominato fu *Laura fiola de Alisandro depentor de Piamonte* che come si legge nel necrologio Mantovano, morì al 30 di giugno del 1536. Della famiglia di Alessandro *da Piemonte* o *de Pedemonte* ci riserbiamo dare notizia alla fine di questo volume.

— N. 279. —

Lettera scritta al 1.° di dicembre del 1811 da Luigi Pungileoni a Pasquale Coddè. (*Inedita*)

Stimat. Sig. Segretario — Con sommo mio rincrescimento sono stato avvertito della inutilità delle indagini. Mi stà a cuore di sapere se sia reperibile un documento qualunque onde potere asserire con certezza che Antonio Allegri visitò codesta città tra il fine del 1511 e il cominciare del 1513. Ella ben vede quanto una tale notizia mi sia necessaria, mancandomi ogni altro mezzo per iscoprire com'egli abbia potuto apprendere il fare del Mantegna senza vedere le cose sue, ed istudiarle almeno per qualche mese. Se Ella potesse fare una qualche visita all'archivio ora detto *di Governo* per esaminare i registri, (1) od altri libri di simil conio spettante a quell'epoca gliene rimarei obbligato. Mi avvisa il sig. Dal Pero che il suddetto archivista è attualmente inteso a consultare il carteggio assai copioso tra i sovrani di Mantova ed i signori di Correggio. Quanto invidio la sorte di lui di potere avere liberamente sott'occhio questo tesoro nascosto, da cui si può raccorre ampia messe di notizie interessanti all'arte pittorica. Saprei anche volontieri se siavi alcun documento, oltre l'autorità del Vasari, con che affermare con certezza che intorno al 1532 l'Allegri abbia dipinto per ordine di Federico Gonzaga i due quadri già noti (2). Su questo proposito le trascrivo uno squarcio di lettera a me diretta dal Chiar. proff. Volta = *Io ho veduto*, così egli, *anni sono in alcune private memorie che sonosi poscia smarrite a miei sguardi dopo le vicende dè passati assedii di questa città un indicazione del tempo in cui il Correggio trovavasi a Mantova presso i signori di Correggio ma non sò ricordarmi se ivi si facesse menzione di dipinti suoi quì intrapresi, del che dubito assai. L'autorità del Vasari ch'egli abbia dipinto pel duca Federico Gonzaga può reggere benissimo, giacchè sono certo che nel palazzo di corte, prima del famoso sacco del 1630 esistevano due quadri in tela dello stesso celebre artista passati poscia in Germania.* Avrei pertanto bisogno di sapere qualche cosa di più accertato nelle nominate memorie e come si provi che prima del 1630 si trovassero costì i due quadri dell'Allegri. L'Ab. Bettinelli possedeva un quadretto dicentesi del Correggio. Può credersi tale? ed in caso affermativo dove ora si trova? (3). Mi conservi la sua grazia ed amicizia e mi professo. Reggio 1.° dicembre 1811.

Suo Obb. Aff. servo Luigi Pungileoni

(al di fuori) All'Ornatis. Sig. Pasquale Coddè Segretario della Podestaria di Mantova.

ANNOTAZIONI

(1) — Lo stesso Pungileoni scrisse che al 1812 avendo fatte accurate ricerche *nell'archivio segreto di Mantova*, queste *furono coronate dalla seguente scoperta. Fra i libri delle spese in uno del* 1538 *denominato Jovis a fac.* 9 *evvi notato* » Maestro Antonio da Corezo pictor dè dar libre cento trentuna e sol.
» cinque de li quali esso è fatto creditor nel precedente L. signato Mars del ano 1537 a car. 89 per adequatio dun suo conto 131 : 5 : 4

» Maestro Antonio da Corezo questo deve aver libre cento trentuna e sol. cinque de li quali esso è
» fatto debitor nel seguente L. signato Cigni de lano . . . . . per adequatio de questo suo conto li
» reportato 131 : 5 : 4. »

Così avessi potuto rinvenire gli altri due libri citati che si sono perduti. Dal che il Pungileoni indusse che all'epoca, in cui Carlo quinto da Bologna venne in Mantova, avesse il da Correggio insieme ad altri pittori operato pei Gonzaga trovando notato nello stesso registro a pag. 89 che: » Sebastiano et compagni pictori » et operatori a li archi trionfali deve avere lib. cento trentanove e soldi tredici di quali essi sono fatti de- » bitori nel prec. L. signato Mars de lano 1537 a c. 89, per adequatio de suo conto — L — 139: 5. 13 = » Il quale Sebastiano supponiamo essere quello dei Conti ricordato al 1530 fra gli stipendiati dai Gonzaga.

(2) — Intorno a questi quadri il Resta scriveva nel 1688 al Ghezzi che » Al 18 marzo del 1530 » l'Imperator Carlo V alloggiò in Correggio, mentre il Correggio era andato col marchese di Mantova suo » padrone a preparare l'alloggio pel ritorno dell'Imperatore che così era concertato in Bologna, ed allora » fù che in Mantova Giulio Romano lodò i quadri del Correggio. » Se dobbiam credere al Pungileoni, al Tiraboschi ed al Mengs fu allora che Federico Gonzaga donò a Carlo V i due quadri dipinti dall'Allegri, quali poi tolti al re di Svezia nel sacco dato a Praga, furono portati in Roma e posseduti prima dal Cardinal Azzolini, quindi da Livio Odescalchi e dal duca d'Orleans, il quale portandoli in Francia si narra che fossero *fatti in pezzi per iscrupoli di coscienza.*

(3) — Si vegga alla nota aggiunta al docum. riferito al N. 260.

— N. 280. —

Lettera scritta al 21 di giugno del 1813 da Pasquale Coddè a Luigi Pungileoni. *(Inedita)*

Tardi riscontro alla erudita sua lettera del 26 ottobre scorso, ma ora sollevato da molti affari soddisfo alle di lei ricerche. Non mancai d'interessare il nostro erudito pittore Pietro Soresina (1) a somministrarci un idea distinta del quadro che il Cadioli accenna alla pag. 109 della sua descrizione delle pitture di Mantova rappresentante la Madonna, S. Marta ed un altro santo della scuola di Correggio che dice esistere nella chiesa di S. Apollonia; egli non ha saputo darmene alcuna contezza. Ho voluto però visitare questa chiesa, ma per quanto abbia scorso intorno coll'occhio ad ogni lato non mi riuscì di riscontrarlo, nè ho potuto sapere qual fine abbia fatto. (2) L'altro quadro che il medesimo Cadioli descrive alla pag. 88 in S. Maria dell'Umiltà, chiesa da gran tempo profanata ed ora atterrata, si trova al presente in S. Barnaba, sostituito nel coro al martirio di quel santo apostolo, creduto opera non mediocre di uno dei fratelli Costa. Esso vi fà buona comparsa poicchè i due Santi Crispino e Crispiniano (che ora si fan credere S. Paolo e S. Barnaba per qualche cangiamento fatto negli emblemi) sono ben disegnati, figure grandiose e bene atteggiate, per cui possono ritenersi almeno della scuola dell'Allegri. Non è però noto il pittore che li dipinse colla Vergine avente il bambino in grembo. Io li giudico lavoro dell'Andreasi Mantovano mentre lo stile del colorito parmi affatto suo (3) — Ho inteso con soddisfazione che abbia veduto il rarissimo libercolo del Biondo da cui si dichiara Andrea Mantegna Mantovano ed autore della famosa cena di G. Cristo, che si ammirava in Milano, come opera del gran Leonardo da Vinci. Mi persuado ch'Ella siasi maggiormente convinta che non gli si debba prestar fede alcuna e che abbia avuto molta ragione il Tiraboschi dicendo che trenta di lui opere appena ne valgono una. — Che il Mantegna dipingesse a S. Sebastiano non è da porsi in dubbio, poicchè sulla facciata della chiesa si vede ancora la Madonna con S. Sebastiano ed altri Santi di sua mano, e vi esiste perchè essendo la pittura a fresco non si è potuta rubbare come si è fatto di tante altre (4). Che poi sopra una carta rappresentasse Mercurio con *Madonna Ignoranzia* nella medesima chiesa e con gran copia d'altri ignoranti di varie scienze ed arti, come asserisce il Biondo, non è sinora giunto a mia notizia. Io conservo una carta che appunto par quella di cui egli parla, ma si vuole attribuire a Pellegrino da Bologna, che pose l'ignoranza in trono con molti ignoranti e varii simboli d'arti e di scienza, che propriamente sembra cosa fatta pei nostri giorni. Ho potuto verificare che il Costa ottenesse da Francesco march. IV. di Mantova quel gran dono di cui fà menzione il Biondo. Ho veduto due decreti del lodato Marchese uno del 1509 al fol. 209,

l'altro del 1511 al fol. 257. Con quello il Costa fù ammesso alla cittadinanza mantovana con donazione di una casa, coll'altra gli furono assegnate in dono biolche 245 di terra in Revere e Quistello. In data 8 gennajo 1519 finalmente ebbe patente di superiore del salaro di Mantova e Federico Gonzaga scrisse onorevolmente al Costa confermandolo nelle sue cariche e nel soldo che dal 1510 al 1535 trovo esser stato di annue lire 669: 12 della moneta di què tempi. (5) Qualche cosa ancora di certo posso dirle del rescritto da lei scoperto nelle passate vacanze nel nostro archivio segreto frà gli anni 1510-1511 intorno a Francesco Mantegna concepito in questi termini: *Nou obstet interdictum* — Questo figlio di Andrea deve esser stato un uomo assai cappriccioso, mentre in una sua lettera confessa di non aver toccato pennello di sorta pel corso di sei anni solamente perchè da certa persona di corte gli erano state negate alcune braccia di damasco. Infatti per non sò qual delitto egli fù esigliato nella terra di Buscoldo circa sette miglia lungi dalla città — Termino questa lettera coll'aggiungere un altra notizia di un pittore che io colloco nel rango degli eccellenti. Egli è quel maestro Leonbruno di cui gli parlai altra volta. Nel volume sesto della raccolta delle lettere inedite di Baldassare Castiglioni possedute dal vivente altro Baldassare della medesima famiglia trovasi registrata quella del 10 marzo 1521 di Federico Marchese V colla quale accompagnò a Roma al Castiglioni Lorenzo Leonbruno suo pittore (6). Ma di questo pittore Mantovano a buon diritto Ella mi richiederà le opere tuttora esistenti che il possono dimostrare eccellente. Una sola pittura . . . . . (*quanto segue intorno al Leonbruno fu già da noi riferito al § 4 del cap. 1 del libro II nel primo volume*). Ho veduto ancora la picciola sagrestia del Castello di Mantova che una volta serviva alla cappella dei Gonzaga e ora trovasi abbandonata col restante delle stanze posteriori a quella ove si conservano i libri delle estensioni dei rogiti dè Notai. Io l'assicuro che mi ha fatto meraviglia il vedere con quanta diligenza, con quanto amore e con quale morbidezza il Leonbruno ha dipinto nella vôlta G. C. trionfante colla croce sulle spalle, e nelle quattro maggiori lunette le quattro Sibille, e superiormente i primi quattro profeti con un intreccio di puttini (7), così leggiadramente disegnati e si vivamente dipinti che punto non cedono allo stile del Mantegna e di Giulio-romano. — Finisco col pregarla ad informarmi se le sia stata comunicata dall'Avv. Antoldi quella notizia che il Correggio fosse discepolo di Andrea Mantegna, poicchè sospetto che tutto vada a risolversi in una asserzione gratuita destituita di prove. Aggradisca il buon volere di appagare la dotta sua curiosità e mi creda. Mantova, 21 giugno 1813.

Suo Dev. Obb. servo ed Amico Pasquale Coddè

ANNOTAZIONI

(1) — Pietro Soresina Mantovano erudito, studioso ed ammiratore appassionato delle opere eseguite dagli artefici antichi poco dipinse e morì al principiare di questo secolo.

(2) — Il quadro accennato dal Coddè è collocato pur oggi nella chiesa di Santa Apollonia in Mantova. Alla tav. XI dei *Monumenti* Mantovani ecc. (op. cit.) noi abbiamo dato all'intaglio il disegno di questa pittura la quale dal Cadioli fu attribuita ai discepoli di Antonio Allegri; ma che noi pensiamo eseguita piuttosto da Dosso Dossi o da Benvenuto Tisi o da altro degli artefici educati a scuola Ferrarese.

(3) — Non sappiamo a dir vero come il Coddè potesse armonizzare fra loro i due diversi giudizii da lui accennati mentre i modi usati dagli imitatori del Correggio appariscono molto diversi da quelli adoperati dall'Andreasi.

(4) — Le poche reliquie avanzate del dipinto posto all'esterno del tempio di S. Sebastiano mostrano indizj che la invenzione di quello non fosse dissimile dall'altra che Andrea Mantegna dipinse nella chiesa di Nostra Donna della Vittoria.

(5) — Si vegga a quanto fu riferito al §. 4.° del cap. 1.° del lib. II. nel primo volume.

(6) — Lettera da noi riferita al Doc. N. 113, la quale, come fu letta dal Coddè nell'archivio dei Castiglioni, fu pure pubblicata dal Prandi.

(7) — Dopo aver detto di non conoscere altra pittura del Leonbruno fuori di quella rappresentante S. Girolamo, pare irragionevole che il Coddè senza addurre prove giudichi lavori dello stesso pittore quelli allogati nella antica cappella dei Gonzaga; tanto più che la maniera con cui questi sono inventati, disegnati e dipinti è affatto diversa da quella usata nel detto quadro che fu sicuramente eseguito dal Leonbruno.

— N. 281. —

Inventario dei quadri esistenti nell' anno 1827 **nel palazzo della Accademia Virgiliana in Mantova.** (*Inedito*)

1. Tre quadri grandi rappresentanti gli Imperatori Francesco I, Giuseppe II e la Imperatrice Maria Teresa, d'Austria.

2. Un quadro rappresentante la notte del Correggio, ed è una copia.

3. Un quadro mezzano rappresentante G. C. caduto sotto la croce dipinto dal Monsignori. (1)

4. Un quadro rappresentante a mezza figura una Cleopatra copiata dal Mola, mandato da Roma dal Bongiovanni (2) e regalato all' Accademia.

5. Un quadretto in tavola rappresentante la Natività di G. C. con varie figure.

6. Un quadro rappresentante a mezza figura una vecchia del Bassano, copiata dal Gamba. (3)

7. Quadro bislungo rappresentante G. C. morto e posto nella sindone, con la B. V. S. Maria Maddalena, S. Giovanni, e due Marie.

8. Un quadretto rappresentante il Salvatore.

9. Un altro simile rappresentante la Madonna.

10. Uno grande rappresentante la presentazione di G. C. al tempio.

11. Uno picciolo rappresentante una marina copiata dal Mosca pensionato a Roma (4) e dal medesimo regalato alla Accademia.

12. Un picciolo rappresentante G. C. in mezzo ad una corona d'angeli in atto di scagliar freccie verso le sottopposte genti.

13. Uno mezzano rappresentante S. Catterina, S. Silverio papa e S. Giovanni Battista innalzati sulle nubi da un coro d'angeli al Padre Eterno.

14. Quadretto colla Madonna che scherza col bambino recatole da una donna.

15. Uno simile col martirio di S. Orsola, ed in alto Cristo sostenuto dagl' Angeli. Opera di Lodovico Caracci.

16. Quadro mezzano con ritratto di matrona vestita alla Spagnuola.

17. Altro bislungo colla Madonna, il bambino ed a piedi due santi Francescani. Opera del Bazzani.

18. Quadretto in tavola rappresentante l'adorazione dei Maggi.

19. Altro in tavola colla Madonna che copre con pannolino G. C. bambino che dorme.

20. Quadro mezzano con principessa, a mezza figura, vestita alla Spagnuola.

21. Dodici quadri rappresentanti a mezze figure al naturale undici Apostoli ed il Salvatore; stati regalati alla Accademia da Giuseppe Bongiovanni Viadanese. Sono opere del Feti.

22. Grande quadro con Lucifero scacciato dal cielo e con altri angeli. Opera del Viani.

23. Altro grande col martirio di S. Catterina, gloria d'angeli, cadaveri a terra, idolo sul piedestallo e prospettiva del tempio.

24. Altro rappresentante S. Francesco in atto di accennare a M. V. le straggi fatte dalla peste in Mantova, che si vede dalla parte di S. Giorgio. Opera del Borgani.

25. Altro quadro grande bislungo con la deposizione di G. C. nel sepolcro ed otto figure all'intorno. Opera di uno dei nostri fratelli Costa.

26. Altro grande con la flagellazione di G. C. opera di altro dei fratelli Costa.

27 e 28. Due quadri eguali; in uno la B. V. inginocchiata con in alto lo Spirito Santo, nell' altro l' Angelo che annuncia alla B. V. l' incarnazione del Verbo.

29. Altro grande quadrilungo con la comunione di S. Girolamo.

30. Altro grande bislungo patito e di poco valore colla nascita della B. V. e sei figure.

31. Uno mezzano con S. Chiara con l' ostensorio in mano.

32. Uno per traverso con S. Monica morta.

33. 34. Due ritratti uno di Giuseppe Simbeni, l' altro di Margherita Cominelli sua moglie.

35. Due mezzani con due paesi di buona mano, patiti.

36. Uno mezzano con G. C., S. Gaetano e S. Longino coi vasi del SS. che si adora in Mantova.

37. Tre quadri coi ritratti del Co. di Firmian, del Barone di Sperges e del principe di Kaunitz.

38. Due quadri grandi, in uno dipinto da Lucrina Feti. Eleonora Gonzaga nell' altro una Gonzaga con corona imperiale.

39. 40. Due mezzani con in uno S. Elena con croce in mano; nell' altro una principessa in abito monacale.

41. Un mezzano; con S. Francesco col crocifisso in mano.

42. Tre mezzani sopra tavole con ritratti di principesse a mezze figure.

43. Uno mezzano con S. Orsola con corona in capo.

44. Uno per traverso con varii angeli che suonano e cantano.

45. Altro grande con la triade, bellissima gloria d' angeli, e due sante in ginocchio. Opera del Viani.

46. Altro bislungo rappresentante S. Francesco Regis. Opera dello Spagnoletto.

47. Uno rappresentante il miracolo del sacramento con molte figure di monache e di soldati che cadono dall' alto. Opera di buona mano.

48. Altro grande con G. C. caduto sotto la croce; opera del Mosca.

49. Uno bislungo con G. C. che si stacca dalla croce. Quadro di poco valore.

50. Due quadri mezzani bislunghi; in uno S. Francesco d' Assisi; nell' altro S. Antonio da Padova. (5)

51. Sei quadri sù lavagna rappresentanti quattro santi e due sante. (6)

52. Uno antico in tavola con la B. V. il Bambino, due santi e gloria d' angeli nell' alto.

53. Altro con una principessa a mezza figura.

54. Due quadretti antichi in tavola dipinti sù fondo d' oro con due santi.

55. Uno mezzano coi ritratti a mezze figure dell' Imp. Francesco I. e di sua moglie.

56. Altro sopra tavola con una principessa, a mezza figura.

57. Uno picciolo con altra principessa.

58. Quattro piccioli con quattro imprese, appartenuti all' Accademia dei Timidi.

59. Ritratto del cavaliere Cadioli.

60. Ritratto della Imp. Maria Teresa, dipinta da Felice Campi.

61. Nella cappella del R. Liceo è un gran quadro colla Madonna, il bambino ed i Santi Giuseppe, Catterina, Apollonia, Francesco e Domenico.

ANNOTAZIONI

(1) — Il quadro dipinto dal Monsignori fu descritto al §. 3.° del cap. 1.° del libro II nel primo volume. Tanto questo quadro quanto gli altri indicati nell' *inventario* dai numeri 3 fino al 9; dal 13 fino al 19; dal 22 fino al 26, dai 29, 31, 33, 34; dal 38 fino al 46 e dai 48, 50, 51 e 61; tutti pervennero all'Accademia trasportativi dalla chiesa e dal monastero di S. Orsola dove anticamente erano allogati. Si vegga al Doc. N. 246.

(2) — Il Bongiovanni Viadanese studiò la pittura in Mantova e quindi in Roma dove eseguì dipinta, come qui si accenna, la copia del quadro operato da Pier Francesco Mola da Lugano vissuto alla metà del secolo XVII.

(3) — Il Gamba fu uno dei giovani alunni prescelto dall'Accademia di Mantova fra i *pensionati in Roma.*

(4) — Pare che fosse lo stesso Giacomo Mosca ricordato nel Doc. N. 254.

(5) — Questi due quadri furono indicati nel docum. N. 246 come lavori eseguiti da Carlo Bononi Ferrarese.

(6) — Nello stesso Documento sei *quadretti sopra lavagna* si accennarono operati dal Feti.

— N. 282. —

Lettera scritta all' 8 di maggio del 1842 da Giuseppe Acerbi (1) allo scrittore di queste notizie. (*Inedita*)

Mi è riuscita di grata sorpresa la lettera che mi scrisse relativamente a certo Facciotto architetto Mantovano. (2) E giacchè la vedo occupato ad illustrare ciò che concerne le nostre arti belle ed i nostri artisti Mantovani, ho fatto trar copia di un paragrafo che riguarda il medesimo Facciotto, il quale verso la fine del secolo XVI disegnò e fece costruire la chiesa parrocchiale di Castelgoffredo, che fu terminata nell'anno 1590. Questa memoria l'abbiamo da certo Tortelli segretario del principe Luigi e del principe Alfonso e contemporaneo dello stesso Facciotto. In altre memorie contemporanee raccolte qui da un diligente prete, tenero dell'onor patrio, trovo fatta menzione di un altro artista Mantovano pittore, ed è certo Giulio Lizzara (3), del quale non trovo fatta alcuna menzione nella storia pittorica del Lanzi. E debbo aggiungere con vergogna che la palla o quadro a cui si allude è andata miseramente smarrita non si sà dove, non sono molti anni. Un altro quadro della stessa epoca si cita in queste memorie dipinto *da ottimo pennello* per commissione del canonico Tortelli, forse fratello del segretario, il quale si conserva tuttavia nell' oratorio della contrada Berenzi, e che è lavoro certamente di molto merito. Esso porta la data del 1599. Sarei curioso di potere sapere qual fosse il pittore succennato, ma per far questo bisognarebbe aver presente alla memoria il fare dei pittori di quell'epoca e confrontarlo con questo. La nostra chiesa parrocchiale vanta qualche buon quadro che merita d'essere studiato; ma ciò che dopo Mantova offre avanzi interessanti della scuola e forse della mano di Giulio Romano, è l'atrio della mia casa. Non ho mai potuto trovare nessuna memoria sui pittori che qui lavorarono ad abbellir questa loggia che serviva come di galleria a quelli che entravano. Peccato che la grossolana indifferenza dei nostri antenati e poi la stessa mano del tempo abbiano cotanto contribuito a distruggerlo. Accolga ecc. Castelgoffredo 8 maggio 1842.

Dev. servo Giuseppe Acerbi

Unita alla lettera eravi trascritta la seguente *memoria*:

» Distrutta nel 1516 l'antica parrocchiale di Castelgoffredo, sotto il titolo di Santa Maria (posta
» in Castelvecchio) per dar luogo al nuovo ingresso nel paese ed all'allargamento del giardino
» del principe, venne fabbricata la nuova chiesa di S. Erasmo in due navi in contrada Piccaloca,
» sotto la direzione del maestro muratore Andrea Clarini di Montechiaro che la terminò nel 1587.
» Questa nuova costruzione fù fatta con si poca cognizione d'arte che, nella notte dall'undici
» ai 12 febbrajo 1588 ne cadde rovinosamente la cupola traendo seco le due ampie capelle su

» cui appoggiavasi — Indispettito il sig. marchese Alfonso, nostro buon padrone, a tale disgrazia, » per vedere inutilmente consumarsi i denari di pubblica ragione, prese il generoso partito di » scrivere al Sereniss. Sig. Duca di Mantova (Vincenzo) e dimandargli un suo buon architetto, » affinchè recatosi sopra luogo e prese le debite misure, avesse a di lui talento a formare un » nuovo disegno della suddetta parrocchiale. Spedito infatti a Castelgoffredo il sig. Facciotto ar- » chitetto Ducale pensionato, celebre a suoi giorni e di molta intelligenza, osservata la situazione » e fatti in proposito tutti i dovuti riflessi; compilò il disegno dell' attual chiesa a tre navate, il » quale visto ed approvato dall'illustriss. Signore e regenti Comunali, venne tosto eseguito con » ogni allacrità ed impegno, sotto l' immediata sorveglianza e direzione dell' architetto succennato. » Detta chiesa parrocchiale ebbe termine nel 1590, e da quell' epoca in poi conservossi nella sua » solidità, ed inspira tanto più di venerazione, quanto meno mostra di fasto. (4) »

» Nel 1589 il pio e divoto Sig. Giovanni Pellegrini di quì fece dipingere in Mantova dal » sig. Giulio Lizzari la piccola palla dell' altare della beata Vergine sotto il titolo del Rosario. In » detto quadro vedesi la B. V. col bambino assisa sopra una nube, attorniata da 15 misteri ed » avente ai piedi diverse teste di divoti tanto di uomini quanto di donne. »

» Nel 1590 il M. Rev. Sig. Don Arcangelo Tortelli di quì, fatto canonico della cattedrale di » Mantova fece dipingere da ottimo pennello di detta città il bel quadro della visitazione di Maria » a Santa Elisabetta (in cui vedesi anche S. Zaccaria a destra e S. Giuseppe a sinistra) che donò » poscia nel 1599 all'oratorio della contrada Berenzi. Nel fondo di detto quadro vedesi lo stemma » della famiglia Tortelli coll' iscrizione = *Arcangelus Tortelli canonicus Mantov.s Anno Do-* » *mini MDXCIX.*

ANNOTAZIONI

(1) — Giuseppe Acerbi al 1802 viaggiò al Capo Nord, al 1825 fu direttore della *Biblioteca Italiana*, reputato giornale pubblicato in Milano, ed al 1826 console Imperiale in Egitto. Nato al 1773 morì in Castelgoffredo sua patria al 1846.

(2) — Intorno al Facciotto si veggano i documenti segnati dei Numeri 208 e 210.

(3) — Per quante ricerche da noi furono fatte non ci venne dato ritrovare notizie del Lizzati pittore Mantovano.

(4) — Qui termina quanto aveva scritto il Tortelli segretario del Gonzaga; ciò che segue fu trascritto dalle memorie lasciate da un sacerdote di Castelgoffredo. Intorno alla chiesa architettata dal Facciotto o Fassotti notiamo che nel braccio maggiore ed il più vasto del tempio riguardante a levante, fu posto l' ingresso, e fu internamente diviso a tre navi con colonne monolite d'ordine *toscano* su cui senza architrave vi appoggiano gli archi. Nella pianta della fabbrica sebbene non apparisca grande eleganza nè corrispondenza proporzionata di parti, rilevasi però nei dettagli concetti assai giudiziosi. Nella facciata principale della chiesa sono collocati tre ingressi alternati da colonne che tutte sorreggono un architrave cui sono sottoposti diversi ornamenti di forme viziate offerenti gl' indizii del decadimento a cui era pervenuta l' arte a quell' epoca. Da alcune scritture rimaste inedite e da quanto può indursi dalle circostanze del luogo in cui fu murata la chiesa si scorge che il Facciotto ha dovuto tenersi nei limiti di gravi e diverse condizioni nell' operare, per cui gli fu tolta ogni via ad agire con libertà a suo talento. E certamente gli devono essere stati di ostacolo il dovere, per assoluta volontà del committente, mantenere quanto era rimasto dei muri già eretti, il dover circoscrivere e proporzionare la fabbrica alle scarse somme raccolte per sopperire alle spese occorrenti per la medesima, ed infine il dover alzare la chiesa ad un certo prefisso livello, onde riuscisse questa bassa così, che in tempo di guerra fosse al sicuro delle palle nemiche, e che non tornasse d' impedimento all' azione degli stromenti di offesa, che avrebbero dovuto dal castello e dai forti vicini respingere gli attacchi degli assedianti.

APPENDICE

AL CODICE ARTISTICO MANTOVANO

Nella quale si comprendono trentasette Alberi Genealogici di famiglie cui appartennero Artefici Mantovani o che operarono in Mantova.

ALBERO 1 — Della famiglia di Giovanni e di Ippolito Andreasi, pittori.

(1) Stefano
|
(2) Giovanni
|
(3) Alessandro
|
(4) Stefano (il secondo)
|
(5) Ippolito
|
(6) Domenico

Forse questo ramo derivò da quella famiglia Andreasi che fu antichissima in Mantova ed il di cui numero dei discendenti tanto era cresciuto alla metà del secolo XV; onde lo Schivenoglia scrisse che: *di Andreasi sono fameje trentaquattro dè cui otto a Mantoa* e le altre nel contado; e più tardi il Possevino narrò che: *masculæ stirpis Andreasii ducentum triginta et unus numerantur.* — Molti degli Andreasi dippoi caduti in povertà abitarono nelle ville di Carbonara, di Fellonica ed in altre terre vicine; ed alcuni invece molto agiati vissero in Mantova e composero una famiglia illustre che ebbe fine all'anno 1793.

(1) (2) — Stefano abitante in Fellonica mandò in Mantova Giovanni suo figlio ad educarsi nello studio dell'arti. Questi al 1428 è nominato: *Magister Johannes pictor filius quon. Stephanini de Andreasiis civis Mantuae de contrata Monticellorum alborum.*

(3) (4) — Alessandro assai vecchio morì alla fine del 1528 lasciando erede de' suoi beni il figlio, al quale l'ospedale di Mantova confermò a quell'anno il possesso di alcune terre *jure emphiteutico Stephanino filio quon. Alexandri de Andreasiis nunc habitanti et possidenti in terra Felonicae.* Pare certo che il detto Stefano fosse padre ad Ippolito, che come il suo proavo esercitò pittura.

(5) (6) — Alcuni hanno scritto che Ippolito, per vezzo detto l'*Andreasino*, abbia studiata l'arte da Giulio Romano, cosa che a noi sembra lontana dal vero, mentre se si osservano le opere da lui condotte, si veggono eseguite con assai grazia e con molta armonia ed improntate senza dubbio della maniera di Francesco Mazzola. Ciò posto è più ragionevole ritenere, come noi pensiamo, che sia egli stato scolaro del secondo, anzichè del primo. — Se molti dei lavori fatti da Ippolito in Mantova, sua patria, sono andati perduti, ne rimangono però alcuni, i quali ci porgono fondamento per giudicare che egli è stato artefice molto valente. Di lui si hanno in istampa alcune invenzioni, fra le quali una rappresentante Davide che suona l'arpa incisa da Francesco Villamena (stampa alta pol. 9, linee 4; larga pol. 12, lin. 1.) con sopravi scritto: *Hipp. Andreasius inv. F. Villamena fec.* 1603. Si noti però che le seconde prove della stessa incisione furono guaste e ritocche e che queste facilmente conosconsi dalle parole: *Gio. Giacomo Rossi formis Romae* 1694 *alla pace*, che si leggono aggiunte alla prima scrittura. — Quale fosse la cagione che lo riducesse a morire per ferite arrecategli, a noi è ignoto. A lui premorì un figlio ricordato dal Necrologio di Mantova così: 3 *marzo* 1594. *Dominico figlio del sig. Hippolito di Andreasi morite in Porto de età de dieci di.*

ALBERO 2 — Della famiglia di Giulio e di Brunovo Anastasi, pittori.

(1) Anastasio
|
(2) Giulio — Brunovo (3)
|
(4) Isabella — Massimiliano (5)
|
(6) Anastasio

(1, 2 e 3) — Il Coddè scrisse d'ignorare il casato dei fratelli Giulio e Brunovo ambidue pittori, i quali senza dubbio furono degli Anastasi. Giulio e Brunovo sono ricordati fra gli artefici che servivano di ajuto

a Giulio Romano nel dipingere al 1531 entro al castello di Mantova ed al 1535 nel colorire *gli archi di trionfo* eretti in occasione della venuta in Mantova di Carlo V imperatore. Nato al 1510 *Julio dè Nastasi depentor morite die* 12 *marzo* 1578 *in con*$_{t}$. *monticellor. blancorum, de anni* 65.

(4 e 5) — A 14 anni di età morì *Isabella fiola de M. Julio di Nastasi die* 31 *augusti* 1587; e fu sorella a Massimiliano che al 27 di dicembre del 1578 rimase vedovo di *Camilla soa moliere* morta nell'atto stesso che diede alla luce un figliuolo.

(6) — *Anastasio di Anastasi fiol de Massimian* morì all'ottobre del 1596 in età di anni 41. Sembra che questi sia stato l'ultimo degli Anastasi, giacchè dopo l'epoca della di lui morte non si trova più fatta memoria della sua famiglia nè dal Zucchi nè dai documenti.

ALBERO 3 — Della famiglia di Anton-Maria Azzalini architetto-idraulico.

---

(1) — Agostino, il primo di cui si trova fatta memoria degli Azzalini, viveva al principio del secolo XVII. Fu parente e forse fratello ad Antonio ed a Francesco, il primo dei quali scrisse l'atto di sua ultima volontà al 9 di febbrajo del 1612 ed il secondo al 23 di agosto del medesimo anno.

(2) — Nel 1641 è nominato: *magister D. Antonius filius D. Augustini Azzalini civis Mantuae, de cont. aquilae*, al 1665 era morto.

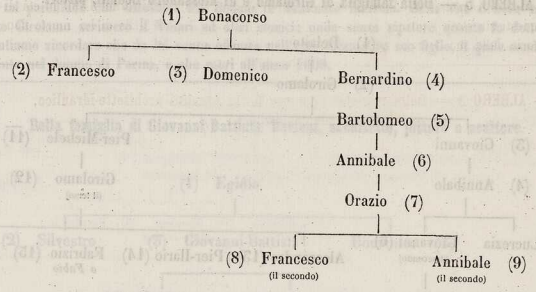
(3 e 4) — Agostino sacerdote e Carlo suo fratello al 1665 sono detti *filii et haeredes quondam domini Antonii*. Carlo fu marito ad Antonia Negrini.

(5) — Agostino amato dal duca Gonzaga ebbe titolo *nobilis viri* e carica di *soo adjutante de camera d'honore*. Dai documenti rilevasi ch'egli al 1701 vendette ai Negrisoli *terras dietas le Tezze in territorio Portus*, e che morì al 1719.

(6) — Anton-Maria abitò la casa dei suoi avi *sitam in contrata aquilae, cujus isti sunt confines: viam Comunis a* 1.° *latere; domum hospitalis Misericordiae a* 2.° — *; Portum Anconae sive agerem a* 3.°; *et domum comitis Aemilii a* 4.° — Studiò matematiche, architettura ed idraulica; onde elevato a dignità di *prefetto delle acque dello stato* fu detto dal Zanni *matematico, idraulico, architetto celebre*. Scrisse il Volta che l'Azzalini: » dette saggio di perspicacia non ordinaria nella restaurazione del vaso di Porto e » dei mulini del Zappetto; nella proposta di rinnovare il sostegno del Mincio a Governolo; e di rettificare » il corso del Pò a San Benedetto. » Intorno al qual'ultimo progetto narra l'Amadei (*cronaca mss.*) che: » » nel 1729 vedendosi irreparabile una grande rovina alla celebre badia di S. Benedetto di Polirone per » la rapacità fatta dal Pò a quegli argini, l'Azzalini progettò un taglio da farsi nel fiume alla villa di S. Ja» copo come ripiego il più sicuro e ne mandò disegno di quel corso d'acque (*una copia di detto disegno* » *è unita alla cronaca stessa*) a Roma, a Venezia, a Pisa ed in altre città a diversi matematici, e da tutti » n'ebbe l'approvazione. Anzi il Marinoni, il Galliani, il Grandi e più d'ogn'altro il Zendrini gli risposero » essere quello l'unico ed importante ripiego per istabilire il Pò; » proposta però che allora non sortì effetto. Antonio Maria unico rimasto di sua famiglia moriva al 1754 *di febre maligna e cancro in una coscia*, dichiarando suo erede Francesco Cremonesi che già suo discepolo gli succedette nell'incarico *di*

prefetto delle acque. Ed il Cremonesi curò che a perenne memoria dell'Azzalini si edificasse entro la chiesa dei frati del cappuccio onorevole sepolcro, sopra il quale volle che fosse incisa l'iscrizione che abbiamo già riferita alla pag. 102 del primo volume.

ALBERO 4 — Della famiglia di Domenico Azzolini, pittore.



(1) — Bonacorso, vivente alla metà del secolo XV, fu fratello ad Antonio, il quale, come narra lo Schivenoglia fu Sacerdote e servì alla cattedrale di Mantova.

(2) — Francesco ebbe fama di uomo sapiente e andato a Ferrara n'ebbe la carica di rettore della università degli artefici.

(3, 4 e 5) — Domenico apprese pittura da Andrea Mantegna, ma poco operò perchè di salute mal ferma. *Die 7 augusti* 1501 *Dominico Azzolini depintore ex longa infirmitate mortuus est in cont. bovis* in età di 25 anni *et stetit infirmus per duos annos.* Fu fratello a Bernardino ricordato al 1529 padre di Bartolomeo.

(6) — *Nobilis D. Annibal fil. quon. D. Bartholomei de Azzolinis* ebbe a moglie Caterina Caselloni. Il Zucchi scrisse che: » la casa degli Azzolini è novissima tirata fuori dalla oscurità da Annibale che acquistò terre con la mercanzia e coll'uffizio di maestro di posta. » Morto Annibale al 1600 sul sepolcro erettogli nella chiesa di Sant'Ambrogio fu posta questa curiosa iscrizione:

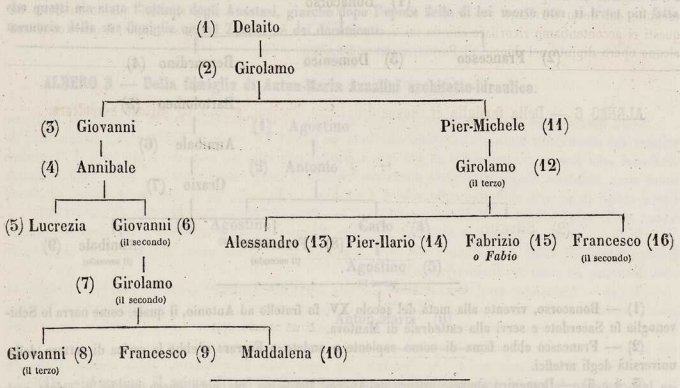
Siste viator, inter cursorum namque magister
Sic jubet, ac facilis paucula verba lege.
Annibal Azzolinus ego fidissimus olim
Gulielmo et nato, dum mihi vita fuit
Fregerit, et quamvis cursum mors invida vitae
Viva tamen curat cuncta per vias fides
Sunt satis haec, sum tutus abi, sed dicito quaeso
Huic detur aeterna posse quiete frui.
Vixit an. LVI, ob. Kal. aprilis MDC.

(7) — Scrisse il Zucchi che: » de figliuoli di Annibale solo Orazio ebbe moglie e lasciò Annibale e » Francesco suoi figli. »

(8) — Dal 1630 al 1638 Francesco è intitolato: *Illustris juris utriusque doctor et collateralis Mantuæ;* e dopo il fratello tenne ancora la carica di podestà in Ostiglia. Lo stesso Zucchi narra che: » Francesco » ha avuto per moglie la sorella di Carlo della Riviera ma gli mancò senza figli nè egli più si è rimaritato. » Morì al 1684 e sul suo sepolcro nella chiesa di San Francesco fu scritto: *Francisci de Azzolinis ossibus post septuagesimum tertium aet. suae annum, haec requies. Obiit tertiae non. martii MDCLXXXIV.* — La casa abitata dagli Azzolini è quella oggi segnata del civ. N. 565.

(9) — Annibale studiò giurisprudenza ed al 1624 *adscriptus fuit ad collegium judicum et doctorum Mantuae.* Al 1632 fu podestà in Canneto e due anni dopo in Ostiglia; » nella qual carica venne a morire » senza lasciare figliuoli ancorchè avesse avuta per moglie una Bresciana benestante di Canetto » » (così il Zucchi).

ALBERO 5 — Della famiglia di Girolamo e di Alessandro Bedulli, pittori.



(1) — Delaito Bedollo detto poi dei Bedulli al 1566 era uno fra i distinti cittadini di Viadana. Dai di lui figli sorsero altrettante famiglie, una delle quali mantenutasi sempre nell'antica sua patria al 1772 fu ascritta alla *nobiltà dell' impero.*

(2) — Girolamo figlio, o, come altri dissero, nipote a Delaito fu sopranominato *del Chiosso.* Al 1490 sedette nel consiglio del comune di Viadana e fu padre a Giovanni ed a Pier-Michele.

(3) — Giovanni al 1527 si ammogliò a Caterina figlia naturale di Alessandro Cattabeni da Mantova di cui rimasto vedovo si legò in seconde nozze a Paola Urbani.

(4) — Annibale marito a Maddalena Poli morì vecchio al 1586. Il Volta annoverò Annibale fra i giureconsulti Mantovani che lasciarono inedite alcune scritture le quali però da lui non sono accennate. Noi non troviamo altra memoria di questo Bedulli se non che al 1665 acquistò terre *a Benedicto Bedollo proximo ejus agnato* e che cinque anni dopo altre ne vendette ai Gardani *sitas in loco dicto Giare.*

(5 e 6) — Lucrezia fu moglie a Nicolò Araldi e sorella a Giovanni. Questi applicò con impegno alla giurisprudenza; ebbe in moglie Barbara Borsella, cui sopravisse e fu da noi ricordato nel documento riferito al N. 186.

(7) — Girolamo, marito ad Isabella Gattafoni, ebbe carica di massaro del Comune di Viadana e morto vi ebbe tomba nella chiesa dei minori osservanti sulla quale fu scritto *: Hieronimus Bedullus suis et suorum ossibus CIↃ IↃ CX VII.*

(8) — Giovanni sacerdote trasferitosi ad abitare in Mantova rimase al 1630 vittima del feroce contagio che disertò di abitatori la città ed il contado. La salma di lui venne deposta entro la chiesa del *Carmelino* nel sepolcro stesso ch'egli aveva preparato alla madre ed alla sorella; e nel marmo che lo ricopriva si lesse: *D. Joan. Bedullus Vitellian. hic tumulum pro se et suis haeredibus paravit ubi Magdalena et Helisabeth MDCXXX.*

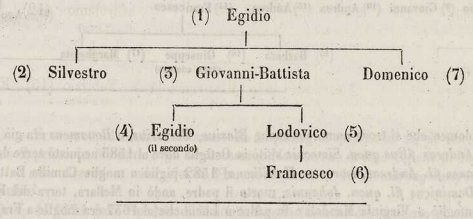
(9 e 10) — Di Francesco null'altro sappiamo se non che avendo ereditati alcuni beni dalla marchesa Castiglioni degli Strigi, all'anno 1640 trovavasi involto in ostinatissima lite per ottenerne il possesso.

Pensano alcuni che il detto Francesco fosse padre a Maddalena stata moglie ad Alessandro del Buono; ed è certo ch' egli fu fratello ad altra Maddalena consorte a Cesare dalla Torre di Dosolo.

(11) — Pier-Michele o Pier Melchiorre, come è nominato dal Zanni, da Viadana si trasferì al principiare del secolo XVI ad abitare in Parma.

(12) — Girolamo, illustre pittore, nacque nella villa di San Lazzaro, sposò Elena Mazzola unica figlia di Pier-Ilario fratello a Filippo padre a Francesco detto *il Parmigianino* altro distinto e celebrato pittore. Fu a cagione di tal parentado che Girolamo dei Bedulli fu nominato Mazzola. Della vita e delle opere eseguite dal detto Girolamo scrissero il Vasari ed altri storici; onde senza ripetere quanto fu detto da questi ci accontentiamo ricordare che da lui venne educato nell'arte Alessandro suo figlio, il quale condusse alcune opere dipinte nel duomo di Parma, e che morì all'anno 1608.

ALBERO 6 — Della famiglia di Giovanni-Battista Bertani, architetto, pittore e scultore.



(1) — Egidio fu ricordato vivente al 1506 ed era già morto al 1521.

(2) — *Silvestro fiol de quondam Egidio di Bertani de Doxulo* al 1521 abitava in Mantova *in contrata de Montenegro*. Sacerdote morì al 1566 ab *intestato* e dei suoi beni rimase erede Giovanni-Battista suo fratello, come rilevasi dalle scritture che sono presso allo Spedale di Mantova.

(3) — Giovanni Battista nato al 1516 imparò da Giulio Romano il disegno, l'architettura e la pittura. Al 1554 essendo fra gli artefici stipendiati dai Gonzaga *cum soldo di ducati* 116 *et più oltre la provision cresciuta de quest' anno* 1554 *de ducati* 116 fu eletto a *superiore delle fabbriche Ducali*. Circa al 1540 andò a Roma e dopo avervi studiati gli antichi monumenti tornato in patria, molto operò in architettura ed eruditamente ne scrisse. Morì al 1576 lasciando vedova *Madonna Chiara che adì* 16 *novembre* 1594 si dice: *moier che fu del quondam Sig. Giovan Battista Bertani*, e *morta in contrata nave de anni* 64.

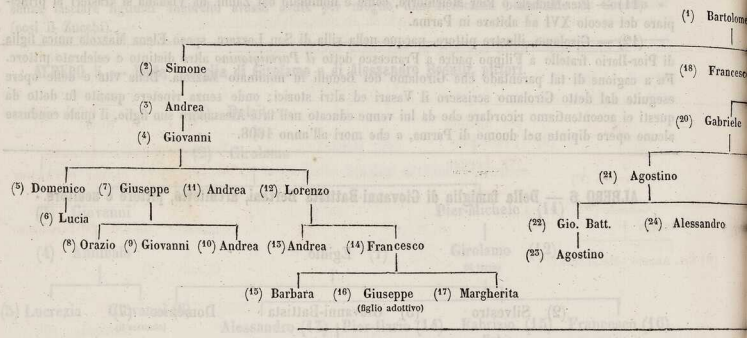
(4) — Al 24 di febbrajo del 1591 leggesi nel Necrologio che: *Magnificus D. Aegidius fil. quon. D. Joan. Bapt. Bertani cancellarius Sereniss. D. Ducis mortuus est in contr. navis aet. ann.* 50. Il Sansovino scrisse che detto Egidio fu *famosissimo nella poesia e nelle belle lettere*, del che però non addusse e non rimangono prove.

(5) — Al 1616 *Multum Magnif. D. Ludovicus filius quon. D. Joannis Baptistae Bertani* vendette ai Ghidini il palazzo che da suo padre era stato acquistato *jure emphiteutico* dai Strigi.

(6) — *Ill. D. Franciscus fil. quon. D. Ludovici de Bertanis civis Mantuae de contr. mastini* al 1677 è sottoscritto *testis* ad una scrittura che partenne al *Monte di Pietà* di Mantova.

(7) — Il Bettinelli, il Volta, il Zanni asserirono che Domenico fratello a Giovanni Battista era stato pittore. Il Zanni però poco dopo avvedutosi del suo errore scrisse di averlo detto pittore *senza riflettere che questo Domenico è appunto lo stesso Domenico Brusasorci nominato dal Vasari*. Noi poi appoggiati ai documenti neghiamo non solo che Domenico fosse stato pittore, ma dubitiamo pur anco ch' egli fosse fratello a Giovanni Battista. Domenico vedovo di *Madonna Persia* al 9 di agosto del 1584 si strinse in seconde nozze a *Donna Armelina*.

ALBERO 7 — Della famiglia di due nominati Gabriele, di Agostino, di Giovanni-Battista, di Giovanni Ang



(1) — Bartolomeo che si trova nominato anche *Blasius*, *Bertasius*, e *Bonamens* era già morto al 1524.

(2 e 3) — *Andreas filius quon. Simeonis* abitò in Ostiglia dove al 1583 acquistò terre dette *le Cassine*.

(4) — *Johannes fil. Andreae, mercator Hostiliae* al 1582 pigliò a moglie Camilla Battaini.

(5 e 6) — *Dominicus fil. quon. Johannis*, morto il padre, andò in Mellara, terra del Ferrarese, dove poi visse e si ammogliò a Virginia Mandoli e fu padre a Lucia che al 1637 era moglie a Francesco Borghi.

(7, 8, 9 e 10) — *D. Joseph* al 1616 è nominato *frater Rev. D. Andreae, Dominici et Laurentii, omnes nati a quon. Ill. D. Johanne*. Giuseppe abitò in Ostiglia, fu padre a tre figli, dei quali Andrea soltanto lasciò discendenza procreatagli da Maria Lizzia sua moglie; e Giovanni sopravisse ai fratelli abitando in Ferrara.

(11) — Andrea, sacerdote, si intitola al 1616 *cubicularius Illus. et Rever. Episcopi Mantuae fratris Francisci Gonzagae*, ed al 1629 *archipresbiter Eccl. parrocch. in loco Bruxatassi*. Morendo lasciò erede de' suoi beni Francesco suo nipote figlio di Lorenzo.

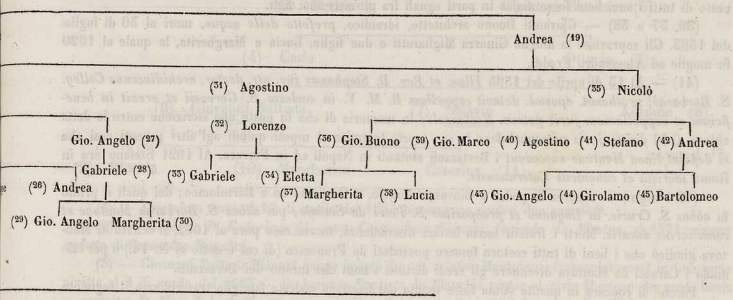
(12) — Lorenzo nominato poi *il Bertazzolo* educatosi allo studio di giurisprudenza era al 1649 *phiscalis Mellariae et civis Ferrariae*. Ebbe due mogli, la prima fu Barbara Giglioli, la seconda Flaminia Venturelli.

(13) — Al 28 di settembre del 1670 Andrea scrisse l'atto di sua ultima volontà con cui, non avendo di sè che un figlio naturale, prescelse ad erede il fratello.

(14, 15 e 17) — Francesco educatosi in Mantova ben presto per ingegno e per studio venne in fama di valente giureconsulto, onde al 1645 fu detto *praefectus archivii ducalis et viceprætor Mantuae;* ed al 1660 *senator ducalis et gubernator Vitelianae*. Mortagli la moglie Angela Bertazzoli da Melara si dedicò al sacerdozio e dal vescovo di Mantova al 1664 fu nominato *Vicario generale* e da Innocenzo XI al 1682 *prothonotarium apostolicum*. Morì al 1688 padre a Barbara già monacatasi ed a Margherita moglie al conte Francesco Maria Banzola. Leggesi in un atto stipulato al 1673 che Francesco: » sciens se habere duas » tantum filias et carere legittima sobole masculina ex ipso descendente et cognoscens familiæ suæ nomen » ac dignitatem conservare et prorogare non posse, arrogat sibi in filium legittimum primi gradi D. Joseph » fil. quon. D. Francisci de Scarduellis aet. an. 26, quem multis ab hinc annis educavit et summa affectione » ob ejus bonos mores prosecutus fuit, quem nominat pro filio legittimo. »

(16) — Giuseppe Scarduelli erede delle molte ricchezze del Bertazzoli si ammogliò al 1672 con Angela Remesini dei Luzzara e morì al 1692. Tutto quanto possedeva costui fu goduto da Rosalba sua figlia moglie al conte Perseo Caracci.

…enzo, di Giovanni Buono Bertazzoli, architetti, matematici e idraulici.



(18 e 19) — Francesco ed Andrea abitavano in Acquanegra, quando al 15 di novembre del 1527 il Gonzaga chiamò il primo in Mantova e gli donò *unam petiam terrae in loco Cepetti ut murare possit unam domum per se et suos haeredes;* casa che da Francesco (detto al 1532 *marangonus*) fu edificata presso al ponte dei *mulini*.

(20 e 31) — Al 1534 dallo Spedale di Mantova furono investiti del possesso di alcune terre *Gabrielem et Augustinum marangonos seu ingegnerios filios quon. magistri Andreae marangoni de Aquanigra, habit. sub ponte molendinorum simul cum Nicolao eorum fratre.* Gabriele ed Agostino furono quei distinti architetti i quali, come per lo avanti abbiamo scritto, prepararono feste e spettacoli in occasione che venne in Mantova l'Imperatore Carlo V.

(21) — Morì al 1593 *Magnif. D. Augustinus fil. quon. Mag. D. Gabrielis civis mercator Mantuae.*

(22 e 23) — Giovanni Battista studioso di matematiche, ingegnere ed idraulico, morì di peste al 1630, come è ricordato in una memoria, nella quale si legge: » Anno quo morbo pestilentiali Mantuana haec » civitas vexabatur, cunctarumque rerum ob famem et bellum extrema vigebat necessitas, ab hac luce mi- » gravit perilustris D. Jo. Baptista fil. quon. D. Augustini de Bertazzolis, relictis post se D. Barbara de » Benintendis ejus uxore et Augustino eorum filio, qui in minori aetate constituto suum clausit extremum. »

(24, 25 e 26) — Alessandro, Giuseppe ed Andrea furono sacerdoti e canonici della Cattedrale di Mantova.

(27) — Giovanni Angelo, matematico ed idraulico molto distinto, fu detto *praefectus aquarum et nobilis Mantuae.*

(28) — Al 10 di ottobre del 1618 *multum Illus. D. Gabriel fil. quon. D. Jo. Angeli* fece testamento, nel quale ordinando che il suo corpo fosse sepolto nella chiesa di Nostra Donna *delle Grazie* e che fossero pagati scudi 300 ad Eleonora Fiorotti sua moglie, lasciò erede de' suoi beni il proprio figlio Gio. Angelo, sostituendo a questo i figli di Agostino suo zio.

(29) — Giovanni Angelo al 1634 fu spedito dal Gonzaga *ambasciatore residente* presso l'impero.

(32, 33 e 34) — Gabriele, di cui il padre (Lorenzo (32)) e l'avo erano stati ingegneri, si elevò in fama di eccellentissimo idraulico, come da noi già fu scritto. Lasciò dopo sè una sorella che monacatasi è ricordata nel testamento di Gabriele, scritto al 4 di ottobre del 1626 dal notaio Policarpo Menini, col nome di *Suor Eletta Colomba.*

(35) — Al 23 di febbrajo del 1574: *Comendab. D. Nicolaus fil. quon. Andreae habit. in suburbio portus* testò e *voluit sepeliri in ecclesia S. Martae Mantuae in una fossea sine capsa, nec lineo atque*

panno aliquo, et cadaver suum poni simpliciter super terra ut vulgo dicitur se gli getti la terra sugl' occhj. Donat Johanni Bono ejus filio possessionem Ronchiferrati, cogans maxime ut discere et se mundo facere posset in negociis quam pluribus et praesertim aquarum ad qua ipse vocatus et ellectus fuerat . . . . . prout in effectum fecit cum Seren. Dominatione Venetiarum inter alios et alibi etiam; e volle che il resto di tutti i suoi beni fosse diviso in parti eguali fra gli altri suoi figli.

(36, 37 e 38) — Giovanni Buono architetto, idraulico, *prefetto delle acque*, morì al 30 di luglio del 1583. Gli sopravisse la moglie Ginevra Migliaretti e due figlie, Lucia e Margherita, la quale al 1620 fu moglie ad Alessandro Freddi.

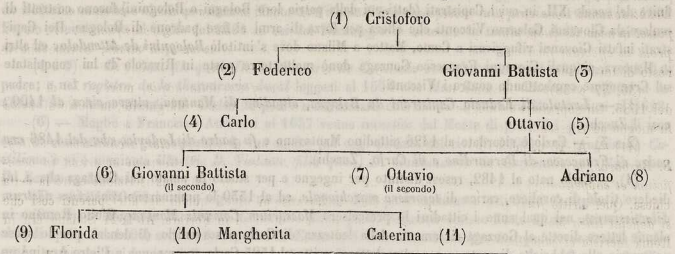
(41) — Al 13 di aprile del 1595 *Illus. et Rev. D. Stephanus jur. utr. doctor, archidiaconus Colleg. S. Barbarae, prothonot. apostol. dotavit cappellam B. M. V. in ecclesia S. Gervasii et erexit in beneficium et cappellaniam juris patron. Bertazzoli;* in memoria di che fu posta una iscrizione entro la detta chiesa. Quel diritto *juris patronati* dopo la sua morte trasmise ai nipoti quindi agl'altri parenti così che *si deficiat linea Mantuae succedant* i Bertazzoli abitanti in Napoli ed in Ferrara. Al 1621 Stefano era in Roma *sacrista et canonicus Lateranensis.*

(42 e segu.) — Andrea fu padre a Giovanni Angelo, a Girolamo ed a Bartolomeo; dei quali il primo fu *abbas S. Crucis. in Lugnano et praepositus S. Petri de Sevinio;* poi *abbas S. Barbarae Mantuae et consiliarius ducalis.* Morti i fratelli senza lasciar discendenza, morto esso pure al 1652, il senato di Mantova giudicò che i beni di tutti costoro fossero posseduti da Francesco (di cui è detto al N. 14.) e per tale modo i Caracci da Mantova divennero gli eredi di tutti i beni che furono dei Bertazzoli.

Perchè si conosca in quanta stima fosse tenuta dai Gonzaga codesta famiglia trascriviamo il seguente decreto tuttora inedito:

» Carolus primus dei gra. dux Mantuae ecc. Cum D. Abbas Joan. Angelus Bertazzolus in omnibus » rebus et negotiis a Nobis ejus curae et diligentiae demandatis ea fide, prudentia, integritate ac virtute se » gesserit, ut Nobis cumulatissime satisfecerit; atque ex relatione Senatus nostri Nobis clare constet, familia » Bertazzoli a nobili et antiqua Manfredorum originem trahere: eundemque D. Jo. Angelum ortum ducere » ab eadem familia Bertazzola, quae antiquitate, utilitate a viris quovis virtutum genere praeclaris atque » diversis et honorificis muneribus ac dignitatibus tam ecclesiasticis quam sæcularibus insignitis continuis » temporibus floruit. Inter quos ut Ser. D. Matildes olim Mantuae comitissa in decreto manu ejusdem fir- » mato testatur (*decreto stato riferito da noi al N.* 1.) Et postea alii permulti ex hac familia Ser. Nostris » Præcessoribus longo ultra ducentorum annorum curiculo in mathematicis et machinarum praefectura » honorifice interuerunt, et familiam ipsam virtutibus illustriorem reddiderunt. Pro cæteris vero, qui silentio » prætireuntur Gabriel, Laurentii filius, adeo ingenio poluit, ut redivivus Archimedes minuerit appellari. » Auxerunt quoque familiae gloria DD. Bartolomeus et Claudius ambo primi nominis jureconsulti, non scri- » ptis modo qui in luce ediderunt, verum etiam suprema secretioris Consiliarii dignitate qua dictus D. Bar- » tholomeus a Seren. q. Ferrariæ ducibus fuit decoratus. Nec prætereundi Joseph Eccles. Mant. præpositus » et quinque ejusdem Eccl. canonici; sed precipue Stephanus juris consultorum Mantuæ prior, ducalis » nostræ Eccl. præpositus inde primicerius et archidiaconus ac insuper Basilicæ Lateranensis canonicus. » Quibus inspectis eundem Abbatem Joan. Angelum praesentium tenore motuque proprio et animo bene » deliberato inter caeteros Curiae nostrae Nobiles ac familiares Nostros cariores adscribimus et conume- » ramus ut ipse possit gaudere privilegia, gratias, jura, exemptiones. ecc — Datum Mantuae VI idus » maii MDCXXIX »

ALBERO 8 — Della famiglia di Giovanni Battista Bianchi pittore.



(1) — Cristoforo testò al 18 di aprile del 1524 nominando eredi i due suoi figli.

(2) — *Magister D. Federicus fil. quon. Cristophori Bianchi, lapicida de Mantua,* al 1571 rimase vedovo di Cassandra Bonafini.

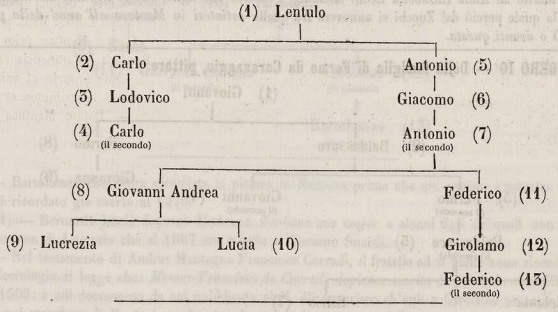
(3) — Giovanni Battista Bianchi, nome ignoto fra gli artefici Mantovani, è ricordato così in una carta scritta al 4 di aprile del 1573: » D. Joannes Baptista de Blanchis *pictor* et civis Mantuae de cont. bovis » accipit a D. Hannibale de Grottis terras in loco Gabianae valoris 200 ducat. et alios 50 in pecunia numerata pro dote D. Margaritae de Grottis ejus uxoris » Questa Margherita fu parente a Girolamo Grotto pur esso pittore morto al 1628. Giovanni Battista Bianchi visse fino al 1595 in cui al 4 di settembre *condidit suum testamentum.*

(4) — Cresciuto in ricchezze, educato agli studii *D. Carolus fil. quon. D. Joan. Baptistae de Blanchis* si intitola al 1617 *magnificus vir frater magnifici D. Octavii.*

(5) — Morto Giovanni Battista, al 1595 Ottavio suo figlio venne dallo Spedale investito del possesso di terre poste in Gabbiana, le quali i Bianchi avevano redate da quelli dei Grotto. Ottavio, mortagli la moglie Margherita Covo, fu marito a Sabina Nogari.

(6 e segu.) — Il Zucchi ricorda che al 1622 era già morto Adriano e che *vivevano Ottavio e Giovanni Battista figli di altro Ottavio,* dei quali l'ultimo testò al 1619 e fu padre a tre figlie.

ALBERO 9 — Della famiglia di Antonio Bolognino pittore.



Bonifacio Bologni nelle *memorie patrie* stampate in Cremona al 1820 scrisse che: » in alcuni documenti esistenti presso di me, la famiglia Bologni fu denominata dè Bolognini, dè Bologna, Bolognio e

» Bologni, perchè originata da Bologna. » Le prime memorie di questa famiglia Mantovana si trovano al finire del secolo XII, in cui i Capistrati (detti poi dalla patria loro Bologni o Bolognini) furono costretti di esulare da Giovanni Galeazzo Visconti che allora per forza di armi si fece padrone di Bologna. Dei Capistrati infatti Giovanni rifuggivasi a Como, Matteo a Milano dove s'intitolò *Bolognini de Attendolo;* ed altri in Mantova, ai quali Giovanni Francesco Gonzaga donò molte terre poste in Rivarolo da lui conquistate sul Cremonese combattendo contro i Visconti.

(1) — *Lentulo di Fedusio Capistrani da Bologna, cittadino di Mantova, viveva circa al* 1400*;* così il Zucchi.

(2 e 3) — Carlo è ricordato al 1426 cittadino Mantovano e *fu padre di Lodovico che del* 1486 *era padre di Francesco, di Bernardino e di Carlo.* (Zucchi).

(4) — Carlo nato al 1482, resosi distinto per ingegno e per studio fu amato dai Gonzaga che a lui diedero titolo di cavaliere, carica di *tesoriere marchionale,* ed al 1530 lo nominarono *consocium nostrum dilectissimum,* nel qual anno i cittadini lo prescelsero *Massarium Comunis Mantuae.* Giulio Romano in alcune lettere dirette al Gonzaga si lamenta della lentezza di Carlo a sovvenirlo di denaro per le spese necessarie alle fabbriche di corte, e con altra lettera scritta al 1525 Carlo accompagna a Pietro Aretino un disegno rappresentante Diana eseguito dal Pippi. Il Possevino ed i documenti provano che circa al 1540 Carlo da Bologna convinto di estorsioni e di male opere fu condannato al patibolo. Noi però leggiamo nel Necrologio di Mantova a quell'anno che: *Messer Carlo da Bologna morite de la goxa subito a la Gaidella de anni* 60*;* con che forse si intese di salvare il suo nome dall'infamia da lui meritata, e d'impedire che questa ricadesse a disdoro degli innocenti parenti.

(5 e 6) — Antonio era già morto al 1429 in cui *Jacobus fil. quon. Antonii de Bononia* venne investito dallo Spedale di Mantova del possesso di alcune terre *modo quo fuit de anno* 1405 *Bolognus fil. quon. Bertolini de Bolognis de Ripalta tunc habit. Mantuae,* forse di lui parente.

(7) — Antonio studiando la pittura crebbe in fama di valoroso artefice e chiamato ad operare in Firenze quivi fu amico al celebrato Giovanni Aldobrandini che poi (come apparisce dal documento da noi pubblicato al N. 11.) al 1461 lo ricordava al Gonzaga con parole molto onorevoli. Per vezzo fu nominato il Bolognino e così dippoi furono chiamati i suoi discendenti.

(8 e segu.) — Le virtù del padre pare che non fossero imitate dal figlio, o che a lui almeno non apportassero fortuna nominandosi questi al 1529. *Joan. Andreas fil. quon. D. Antonii de Bologninis famulus rectoris hospitalis Mantuae.* Giovanni fu padre a Lucia moglie a Cesare Allari, ed a Lucrezia, *quae,* è scritto al 1568, *donavit D. Francisco de Allariis filio D. Luciae sororis dictae Lucretiae domum suam sitam in cont. equi.*

(12 e 13) — *Hieronimus fil. quon. D. Federici* è detto *caput paratici aurificium Mantuae.* Morì al 1576 marito ad Anna Elisabetta Leoni lasciando Federico suo figlio, che fu l'ultimo discendente di sua famiglia la quale perciò dal Zucchi si annovera fra quelle *estintesi in Mantova all'anno della pestilenza del* 1630 *o avanti questa.*

ALBERO 10 — Della famiglia di Fermo da Caravaggio, pittore.

(3) — Fermo dapprima studiò la pittura seguendo i precetti di Lorenzo Costa che quivi era venuto da Ferrara; dippoi presso al Pippi. E Giulio lo ebbe ad ajuto in dipingere al 1528 il palazzo del Tè ed

al 1531 entro al Castello. Nel *registro de la ragioneria de corte* al 1530 si legge notato fra gli stipendiati da Federico marchese che fu poi duca di Mantova: *Firmus Caravatius pictor cum provisione scutorum* 180. Fermo viveva ancora al luglio del 1561 in cui dal Necrologio si accenna la morte di *Julia Adorni massara de messer Fermo depintore.*

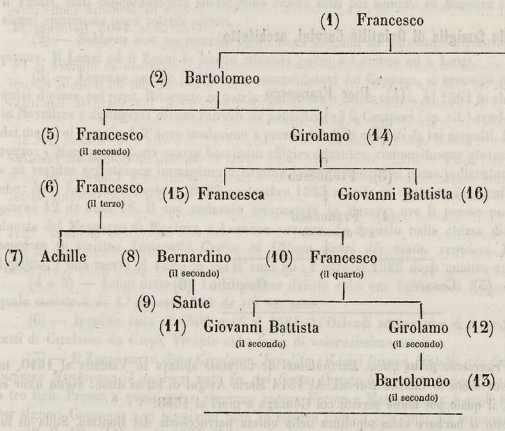
(4 e 5) — *D. Johan. fil. quon. D. Balthessaris de Caravatio cum fratre suo* sono indicati eredi del padre; e nel *registro de la thesaureria ducal* leggesi al 1554 che *Mes. Zoan de Caravazzo offitial a la Catena ha a lanno ducati* 16. Costui fu padre a Baldassare che marito a Barbara Marini morì al 1618.

(6) — Moglie a Francesco Andreasi al 1657 venne *investita* dal Monte di pietà del possesso di una casa *in contrat. cervi* già acquistata da sua madre (ed oggi distinta dal civ. N. 1609) *a D. Augustino Castilione* e vi è nominata *illustris D. Violante filia quon. D. Balthessaris de Caravatiis uti filia quon. D. Barbarae Marini.*

(7) — Al 1630 Silvio ricco signore rimase vittima della peste insieme a tutti di sua famiglia.

(8 e 9) — *Magister Firmus de Caravatiis filius quon. Johannis* scrisse l'atto di sua ultima volontà al 4 di aprile del 1496, ordinando *sepeliri in Ecclesia S. Barnabae honorifice in sepulcro societatis S. Joseph;* e che de'suoi beni e della sua casa usufruisse *D. Imelda ejus uxor*, e quindi ne fosse erede Giovanna *nata a Magdalena de Carnesanis olim sua uxore.*

ALBERO II — Della famiglia di Bartolomeo, di Francesco, di Girolamo, e di un altro Francesco e di Sante dei Corradi, tutti pittori.



(2) — Bartolomeo che aveva esercitata la pittura in Mantova prima che qui venisse a maestro Andrea Mantegna è ricordato già morto al 1470.

(3 e 4) — Bernardo lasciò dopo sè *Madonna Barbara soa mojer* e alcuni figli de' quali non rimase memoria se non di Lucrezia che al 1507 era moglie a Giacomo Suardi.

(5) — Nel testamento di Andrea Mantegna Francesco Corradi, il fratello ed il padre sono ricordati pittori. Nel Necrologio si legge che: *Messer Francisco de Corradi depintor morite de febre de anni* 60 al 7 di luglio del 1505; e nel documento da noi pubblicato al N. 43 apparisce ch'egli e Girolamo avevano dipinte molte cose pel marchese di Mantova, e che essi da questo in compenso dell'opera loro avevano ottenuto il possesso di alcune terre.

(6 e 7) — Come il padre e lo zio anche Francesco fu pittore notandosi nel Necrologio che *Achille fiol de M. Francesco Corradi depintore morite de 15 mesi* al 5 di novembre del 1534.

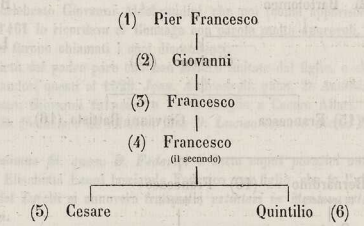
(8 e 9) — Ad un documento che partenne alla famiglia dei Gazzini è sottoscritto al 1571: *teste Ser Sancto filio quon. Bernardini de Corradis cive et pictore Mantuae.*

(10 e 11) — Nei registri dello Spedale abbiamo letto al 1549: *Franciscus fil. quon. alterius Francisci de Corradis pater Baptistae et Hieronimi nunc habitat in loco Burgifortis.*

(12 e 13) — Nel Necrologio si legge: *Messer Hieronimo di Corradi morite nel loco di Bocche a di 25 zenaro de fibra et dolori atritici de età anni 42; et foe conducto a Mantoa li 8 april ne la giesa de San Francisco et sepolto in la soa cappella et monumento.* Questi fu padre a Bartolomeo che morì ancora giovine e fu sepolto entro la chiesa di S. Gervaso e sulla tomba del quale fu scritto: *Bartholomeus Corradi obiit anno domini MDCXIX.*

(14 e segu.) — Poco prima di morire *magister Hieronimus Corradi pictor legavit D. Bartholomeo Canova ducatos* 500 *auri in auro*, il quale era nipote a Barbara Canova moglie allo stesso Girolamo. Morti Giovanni e Francesca in età fanciullesca pare che Girolamo loro padre lasciasse erede de' suoi beni Giovanni Francesco Danesi. Infatti in una scrittura stipulata al 1566 si legge che: » D. D. Cæsar et Hie- » ronimus fratres de Dainesiis filii et hæredes quondam D. Joan. Francisci sunt et habere debentur hære- » des ex testamento quon: D. Hieronimi de Corradis pictoris, mediante persona olim eorum patris, juxta » sententiam latam ab Illust. Senatu Mantuae » ecc.

ALBERO 12 — Della famiglia di Quintilio Corsini, architetto.



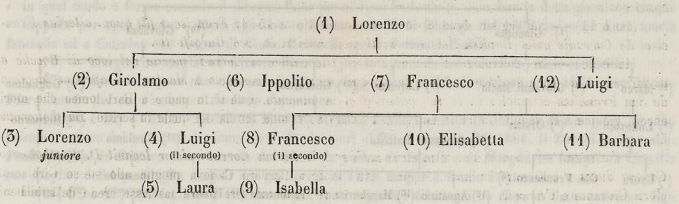
(1 e 2) — *Petrus Franciscus filius quon. Bartholomei de Corsinis* abitava in Viadana al 1510, in cui *emit terras sitas in loco dicto lo Casone Baroni.* Al 1514 Maria Avigni di lui si disse: *vidua uxor et mater et tutrix Johannis*, il quale poi tenne servitù coi Gonzaga e morì al 1538.

(3) — Francesco, detto *il barbaro* ebbe sepoltura nella chiesa parrocchiale del Bonizzo. Sulla di lui tomba fu scolpito lo stemma di sua famiglia e l'iscrizione seguente: *Francisco Corsini qui obiit anno Domini MDLXXI.*

(4) — Francesco, il secondo di questo nome, condottosi ad abitare in Mantova, al 1599 vendette per scudi 255 la sua casa *sita in contrata de le borre.* Allora questa casa, unitevi altre vicine, fu ridotta e convertita in un piccolo convento.

(5 e 6) — Accaduta la morte del padre, Cesare al 1608 fissò sua dimora in Roverbella, e Quintilio rimase in Mantova. Questi per avere assai bene approfittato degli studii d'architettura fu ancor giovine prescelto dai Gonzaga a sopravvedere alle fabbriche dello stato, come apparisce da quanto già abbiamo scritto nel primo volume.

ALBERO 13 — Della famiglia di Lorenzo seniore, di Girolamo, di Lorenzo juniore, di Luigi, di Ippolito e di Francesco Costa, tutti pittori.



(1) — Lorenzo, nato in Ferrara al 1460, venuto in fama fra i distinti pittori de' suoi tempi fu chiamato in Mantova dal Gonzaga e da lui molto onorato. Morto Lorenzo al 5 di marzo del 1535 fu sepolto entro la chiesa di S. Silvestro che venne poi atterrata. Il Zanni, il Coddè, il Volta e prima di loro il Vasari, tutti concordemente affermarono *essere stati poi sempre in Mantova i suoi discendenti*, dei quali alcuni riuscirono pure valenti pittori.

(2) — Sebbene non sia rimasta opera certa eseguita da Girolamo, si trova però scritto ch'egli fosse pittore. Il Lanzi ed il Zanni lo hanno ritenuto padre a Lorenzo ed a Luigi.

(3) — Lorenzo andato in Roma, raccomandatovi dal Gonzaga, si acconciò presso il Zuccari ed al 1560 quivi dipinse pel papa. Ritornato in patria aprì scuola e molto operò. Al 1564 fu chiamato da Alfonso Gonzaga in Novellara a dipingervi *alcuni retratti dè pontefici;* ed il Campori (op. cit.) rende conto dei denari pagatigli dal marzo al maggio dell'anno medesimo a prezzo dei detti *retratti* da lui eseguiti. Paolo Giovio scrisse che Lorenzo: » Mantuanus Costa suaves hominum effigies ducentes, compositosque gestus blandis coloribus pingit ita » ut vestitae armataeque immagines a nemine jucundius exprimi posse judicentur. » Nel Necrologio si legge che: *Mes. Laurentio Costa a dì* 29 *septembre* 1583 *morite in contrata de caval de febre et flusso, infirmo giorni* 12 *de anni* 46. Il suo cadavere trasportato in Revere, ove li presso possedeva alcune terre state donate dal Marchese di Mantova a Lorenzo suo avo, fu deposto nella chiesa di Santa Mostiola, dove sul sepolcro fu scritto: *Laurentio Costae et Clarae uxori dic viator requiem.* Fu padre a Barbara e ad Ippolito, l'una morta al 1595 in età d'anni 35: l'altro al 1586 dopo quattro anni di vita.

(4 e 5) — Luigi detto dal Lanzi *pittore debole* ebbe una figlia, cioè *Laura fiola de Alvise Costa*, la quale *morite a dì* 1.° *agosto* 1560 *de età un anno.*

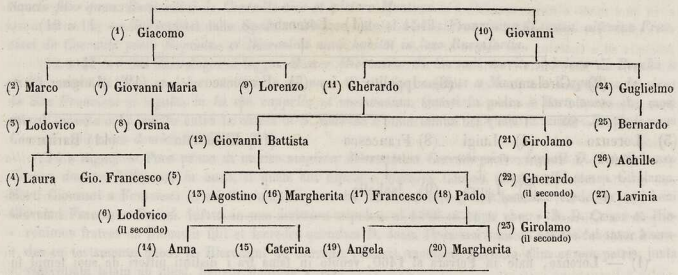
(6) — Ippolito nato al 1506 morì al 1561. L'Orlandi scrisse che si era educato nella pittura ai precetti di Girolamo da Carpi. Vivente ebbe fama di valorosissimo artefice.

(7) — Il Zanni narra che: *Girolamo, Ippolito e Luigi furono fratelli e lo fu ancora Francesco pittore, incisore Mantovano il quale si nota fr. del Costa.* Questo Francesco è ricordato vivente al 1547 e padre a tre figli. Presso a quest'epoca vivevano ancora Fermo e Mattia Costa, i quali furono pittori e lavorarono pei signori Gonzaga; non sappiamo però se fossero parenti agli altri già nominati.

(8, 9, 10 e 11) — Al 1596 *Franciscus filius quond. alterius Francisci Costae, birettarius et civis Mantuae*, è detto fratello ad *Anna Isabetta et de Madonna Barbara.* Francesco lasciò un' unica figlia stata moglie ad Antonio Facipecora Pavesi.

(12) — Alcuni pretendono che pure questo Luigi fosse pittore, ma a noi mancano non solo le prove ma anche ogni indizio per affermarlo.

ALBERO 14 — Della famiglia di Giovanni Battista e di Agostino, architetti; e di Francesco Covo pittore.



Il Rachelli scrivendo la storia di Sabbioneta narra che circa all'anno 1260: « I Bergamaschi presero » il castello Covo fatto erigere da Bosio da Dovara. Qualcuno o qualche famiglia da Covo si rifugiò in Sab- » bioneta dicendosi da Covo, da cui originò la cospicua famiglia Cova, che madre di bei ingegni ultima » mente risplendette nell'avvocato Giuseppe. » ecc. Noi pensiamo che la Mantovana famiglia dei Covo avesse avuta l'origine stessa di quella che stette in Sabbioneta o che forse da questa fosse derivata.

(1) — Giacomo venuto in Mantova insieme al fratello seppe così bene addentrarsi nella grazia del principe che da questo fu intitolato *comes* e *thesaurarius marchionalis*.

(2) — Marco e Giovanni Maria suo fratello al 1495 combatterono valorosamente nella giornata campale presso Fornovo per cui si resero chiari e distinti.

(3) — Lodovico che al 1525 si nomina: *Spectabilis doctor filius quon. D. Marci civis Mantuae* vendette al 1542 *duas aphotecas in plateola S. Andreae*, ed allora s'intitola: *magnificus et generosus comes et eques ac juris utriusque doctor*.

(4, e 5) — Laura al 1561 fu detta moglie a Bartolomeo Panazza e sorella a Giovanni Francesco marito a Veronica Nuvoloni-Aliprandi.

(6) — Lodovico che come l'avo si nominò cavaliere, conte e giureconsulto, rimasto vedovo di Isabella Gorni si ammogliò a Diana Andreasi; ma da nessuna delle due fu rallegrato da prole. Gli eredi di Lodovico a ricordare la di lui memoria e quella della seconda sua moglie posero nella chiesa di San Domenico la seguente iscrizione: *Diana Andreasia Lodovici comitis de Covo equit. ac jur. cons. conjux obita ingens an. aet. suae LXXV an. sal. MDCVI hic sita est curantibus Galeatio I. C. et Claudio fratribus de Strata et Nobile Folengo nep. et haered.*

(7 e 8) — Giovanni Maria dopo avere lasciato l'esercizio dell'armi pigliò a moglie Paola Gorni che lo fece padre di Orsina, a cui suor Maria Riboli-Gorni sua zia *legavit ducatos ducentos*.

(9) — Al 1501 leggesi sottoscritto ad un documento: *testis magnificus comes Laurentius filius quon. Magn. Com. Jacobi de Covo, civis Mantuae da contr. unicorni*.

(11) — Gherardi che caduto in povertà fece mestiere di fabbro murajo era già morto al 1520 lasciando dopo sè due figli.

(12) — Giovanni Battista *filius quon. magistri Gherardi de Covo* è nominato nel testamento scritto da Leonbruno pittore. Giovanni Battista fu architetto, servì di ajuto a Giulio Romano, morto questo tenne la suprema dittatura dell'arte. Morì povero come da noi fu già scritto.

(13, 14 e 15) — Agostino educato dal padre agli studii di architettura, fu costretto per trovar modo di vivere ad eseguire le altrui invenzioni, la quale cosa e perfino il suo nome sarebbero interamente dimenticati, se Giovanni Tiraboschi colle diligenti sue ricerche non ne avesse trovata memoria per pubblicarla nella *Storia della famiglia Piccinardi* che stampò in Cremona nel 1815. Narra egli di aver letto in un

codice papiraceo manoscritto da Giovanni Battista Boffi e serbato nella biblioteca dei Sommi che: » adì 23 » agosto 1565 si fa noto come al Rev. Pad. Don Colombino (*Ripari abate Lateranense*) da Cremona abate » del monistero di S. Pietro dè Pò sia accordato con maestro Agostino da Covo Mantovano a far la giesa » in quel modo e forma secondo il disegno fatto per el Rev. Pad. abate, cioe fare la detta giesa con cinque » cappelle per ogni banda. » Morì Agostino in Mantova al 21 di febbrajo del 1568 padre ad Anna morta fanciulla ed a Caterina che vedova di Giulio Rosenelli sposò Ferrante Fasoli.

(16) — Margherita moglie ad Ottavio Bianchi (per lo avanti da noi ricordato) morì al 1568.

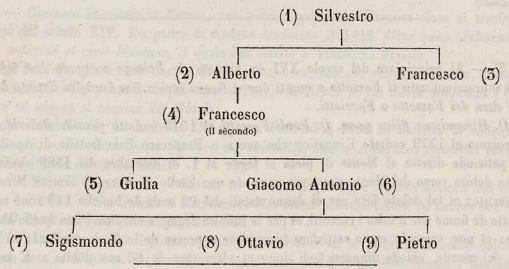
(17) — Francesco pare che operasse in pittura leggendosi al 16 di febbrajo del 1575 esser morto *Piero Jacobo fiol de Francesco de Covo depinctore.*

(18, 19 e 20) — Dallo Spedale di Mantova al 1575 venne investito *D. Paulum filium quon. D. Baptistae de Covo* del possesso di alcuni beni. Paolo morì al 21 di maggio del 1581. Il Zucchi scrisse che: *Paolo figliolo di Battista Covo vivente del 1580 fu padre di Angela e di Margherita nategli da Camilla sua moglie,* delle quali figlie Angela era già morta al 1612 moglie a Giulio Pontevico.

(21, 22 e 23) — *Magister Hieronimus fil. quon. magistri Gherardi de Covo* è detto *murator.* Egli fu padre a Gherardo morto al 1570 in età d'anni 37 lasciando Girolamo suo figlio che marito a Margherita Suardi, n'è detta *vidua uxor* al 1598.

(24 e segu.) — *Mag. Gulielmus filius quon. Joannis de Covo aromatarius in cont. griphonis* fu padre a Bernardino esso pure al 1544 *aromatarius hospitalis Mantuae.* Da Bernardino e da *Lucretia* sua moglie nacque Achille che al 1550 era stato eletto *superior artis setae Mantuae,* di cui rimase una unica figlia, sul sepolcro della quale nella chiesa parrocchiale di San Siro fu scritto: *Laviniae Covo uxori dilectissimae Vicentius Palmus moerens posuit die XXI martii MDCXIII.*

ALBERO 15 — Della famiglia di Pietro Facchetti pittore ed incisore.



(1) — Silvestro fu fratello a Giacomo vivente al 1484 ed a Maria-Laura che al medesimo anno era moglie a Francesco Maria Gonzaga da Calvisano.

(2 e 3) — Alberto era già morto al 1528, in cui suo fratello *Franciscus filius quon. Silvestri de Facchettis* è nominato *birettarius et maritus D. Barbarae de Imericis.*

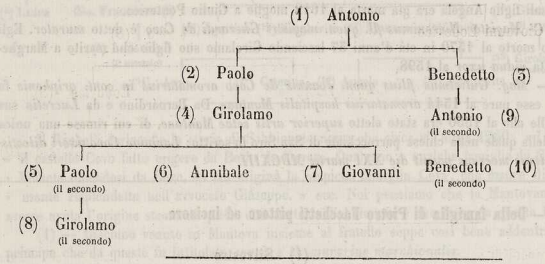
(4, 5, 6 e 8) — Francesco rimasto erede dei beni dello zio come questi è detto al 1534 *birettarius qui habet apothecam in cont. navis.* Fu padre a Giulia moglie a Sestilio Puelli ed a Giacomo-Antonio vivente al 1577 marito a Lucrezia Malatesta. Il Zucchi scrisse che *Giacomo Antonio fu padre di Sigismondo di Pietro e di Ottavio.*

(7) — Sigismondo mercante *in cont. griphonis* si intitola al 1584 e di nuovo al 1593 *consiliarius artis setae.*

(9) — Pietro nato al 1535 imparò la pittura da Lorenzo Costa e fu lodato come artefice molto valente dal Baglioni e dall'Orlandi. Dedicatosi poi a lavorare d'intaglio incise una propria invenzione rappresen-

tante Cristo che porta la croce al calvario (alta pol. 16; lin. 6; larga pol. 13) su cui scrisse *Pietro Facchetti fecit inv.* Il Zanni nota come *capolavoro* di Pietro la incisione eseguita al 1588 sul disegno del Cristo flagellato che il Pippi dipinse in Roma nella chiesa di Santa Prassede (alta pol. 12; lin. 10; larga pol. 15). Datosi a trafficare delle opere altrui volle che il Mantovano Giorgio Ghisi intagliasse in sei stampe i profeti dipinti dal Buonarroti entro la cappella Sistina, sulle quali stampe scrisse: *Petrus Facchettus formis.* Morì in Roma al 26 di febbrajo del 1613 *lasciando*, scrisse il Volta, *un ricchissimo patrimonio ai suoi eredi.*

ALBERO 16 — Della famiglia di Girolamo Fassotti architetto.



(1, 2 e 3) — Al principiare del secolo XVI da Antonio *de Belosys* nacquero due figli, Benedetto, cioè, e Paolo soprannominato *il Fassotto* e questi due si fecero capi a due famiglie distinte dai nomi l'una dei *Belosii* l'altra *dei Fassotto* o *Facciotti.*

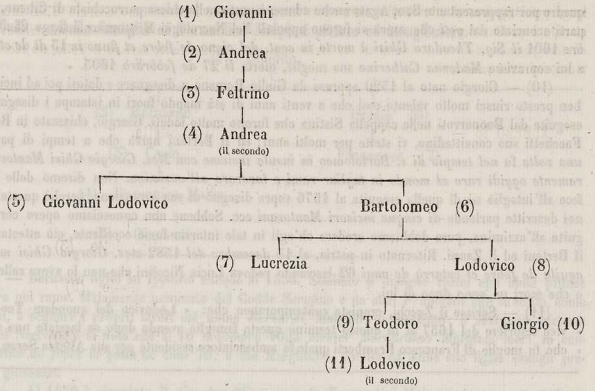
(4) — *D. Hieronimus filius quon. D. Pauli Fassotti* al 1575 è detto *pesator stateriae mercatorum Mantuae.* Girolamo al 1579 cedette l'incarico che aveva a Francesco Sala fratello di Apollonia sua moglie. In una petizione diretta al Monte di pietà si legge al 1. di dicembre del 1589 che: » Hieronimo » Fassotto ha debito verso del Monte per terza parte de uno livello de terre ad Sancto Nicolò da Pò, de » cui foe investito; et tal debito fece per el danno datoli dal Pò unde de biolche 113 sono remaste 44; et » per doi rotte de fiume che li tolse i raccolti, et per le infinite degagne che non basta quello che si raccoglie » per quelle; et non sapendo come sattisfare trovandose appresso de le filiole quali non sà come mettere » all'honore del mondo, chiede dignarsi farli dono et elemosina de tal soo debito » E la preghiera fu esaudita perchè sotto alla petizione si legge scritto da altra mano: *fiat remissio debiti.* Girolamo contava di età 68 anni quando morì al 1590.

(5, 6 e 7) — *D. D. Paulus, Annibal et Johannes fratres, filii et haeredes D. Hieronimi Fassotti* ottennero al 1591 la conferma del possesso delle terre testè ricordate *modo quo fuit investitus eorum pater de anno* 1564.

(8) — Girolamo nato al 1565 studiò l'architettura e venuto in fama di artefice distinto da Vincenzo Gonzaga fu nominato *prefetto delle fabbriche ducali.* Delle opere da lui eseguite non rimase altra memoria che della chiesa edificata in Castelgoffredo, di cui abbiamo parlato al documento N. 282. Morì al 1648 senza lasciar discendenza e con lui ebbe fine la famiglia *Fassotti.*

(9 e 10) — *Antonius de Belosiis sive de Fassottis filius olim D. Benedicti* al 1551 abitava in Mantova *in contrata ursi* marito ad Anna Cogrossi; ritiratosi poi a vivere *uno cum D. Hieronimo Fassotto in burgo S. Georgi* quivi morì al 1586. Dei beni posseduti da Antonio fu erede Benedetto suo figlio, del quale non è rimasta altra memoria.

ALBERO 17 — Della famiglia di Teodoro e di Giorgio Ghisi, l'uno pittore, l'altro incisore.



(1 e 2) — Giovanni fu notajo in Parma, sua patria, quindi in Mantova dove si trasferì ad abitare circa alla metà del secolo XIV. Fu padre di Andrea nominato al 1416 *filius quon. Johannis de Ghisiis* ed esso pure *notarius et civis Mantuae*, il quale era marito a Tomasina Saviola.

(3) — Lo Schivenoglia scrisse che: « Feltrino è nodaro, soo avo vense da Parma, la soa stancia si » è tra ponte Arlotto et el ponte de la Massara. » Perciò la strada in cui allora abitarono i Ghisi fu detta dal nome loro ed ancora si nomina *del Ghisio*.

(4) — *Comendabilis vir D. Andreas filius quon. Feltrini* al 1480 fu ascritto al collegio dei giureconsulti Mantovani, quindi ebbe carica *Sindaci marchionalis*. Marito a Barbara Boccalini morì al 1504 *in contrata cigni* contando di età 63 anni.

(5 e 6.) — Narra il Zucchi che: « Giovan Lodovico del quondam Andrea dottore del quondam Fel» trino viveva del 1506. » Fu fratello a Bartolomeo che attese alla mercatura ed *haeres pro medietate bonorum quon. D. Andreae ejus patris* morì al 1533.

(7 ed 8) — Lodovico, come il padre, si occupò del traffico ed al 1536 fu investito dallo Spedale del possesso di una casa in Mantova. Fu fratello a Lucrezia che al 1550 divenne moglie a Giovanni Ceruti.

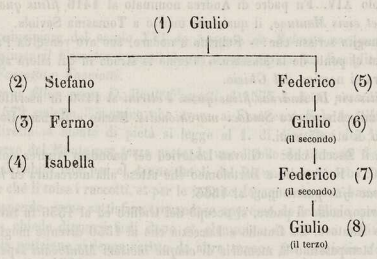
(9) — Prima che stampassimo la memoria di *cinque incisori Mantovani* sapevammo che Teodoro era stato nominato *de Ghiciis*, e perciò in quel nostro libro abbiamo esternato il dubbio se egli avesse appartenuto alla famiglia Ghisi; ora però e per quanto ne scrisse il Zucchi e per quanto si deduce dai documenti che abbiamo riferiti in proposito, siamo fatti sicuri che Teodoro fu fratello a Giorgio e figlio a Lodovico Ghisi. Narra infatti il Zucchi che essendo morto Giorgio senza figli fu forza che alla cognata *Lucia dopo la morte di Giorgio si restituisse la dote da Teodoro Ghisi*. Il Zanni lo ricorda *pittore, disegnatore ed incisore*. Del merito che ebbe Teodoro nel disegnare e nel dipingere da noi fu parlato al capo I. del libro III nel primo volume; ma non rimasero prove ch'egli ancora avesse intagliato. Oltre ai dipinti condotti da Teodoro in sua patria rileviamo dalla cronaca Carpigiana del Pozzoli che nel duomo di Carpi: « la ta» vola dell'altare della Visitazione fu fatta da Teodoro Ghisi Mantuano eccellente pittore et importò 60 » scudi; l'istesso pittore fece quell'altra di S. Giovanni che è di dentro ed anche S. Agata di Cibeno. » La prima delle tavole nominate tuttodì si alloga in detta cattedrale con sopravi dipinto lo stemma di Luca Paoletti che ne fu il committente. La seconda eseguita per la cappella di San Giovanni rappresentante l'As-

sunzione della Vergine fu trasportata lì presso in una sala del Seminario; ed apparisce da un antico registro che: « Teodoro Ghisi Mantovano fece il quadro ancora dell'Assunta ed in detto vi appare il millesimo » 1579 in cui anco si principiò l'ornamento di detto altare come appare da una lettera, dell'artefice. » Il quadro poi rappresentante Sant'Agata anche adesso è posto nella chiesa parrocchiale di Cibeno, ma in alcune parti sconciato dai *voti* che sopra vi furono apposti. Nel Necrologio Mantovano si legge che al 9 *septembre* 1601 *il Sig. Theodoro Ghisi è morto in cont. del cigno de febre et fluxo in* 13 *dì de età da anni* 63; a lui sopravisse *Madonna Catherina* sua moglie, morta *li* 27 *de febbraro* 1605. .

(10) — Giorgio nato al 1520 apprese da Giulio Romano a disegnare e datosi poi ad incidere nel rame ben presto riuscì molto valente così che a venti anni di età mandò fuori in istampa i disegni delle pitture eseguite dal Buonarroti nella cappella Sistina che furono molto lodati. Giorgio, chiamato in Roma da Pietro Facchetti suo concittadino, vi stette per molti anni; ed il Bertani narra che a tempi di papa Paolo III, *una volta* fu *nel tempio di s. Bartolomeo in insula insieme con Mes. Giorgio Ghisi Mantovano uomo veramente oggidì raro al mondo in tagliar rami e lavorare all'azzimina.* Non diremo delle opere ch'egli fece all'intaglio nè di quella eseguita al 1576 sopra disegno di sua invenzione, perchè queste furono già da noi descritte parlando *di cinque incisori Mantovani* ecc. Sebbene non conosciamo opere certe da lui eseguite all'azzimina, pure dobbiamo credere ch'egli in tale intarsio fosse eccellente, ciò attestando il Vasari, il Bertani ed il Zanni. Ritornato in patria, al 15 *decembre del* 1582 *mes. Giorgio Ghisi morite in cont. aquila de febre et catarro de anni* 62 lasciando vedova Lucia Nicolini che non lo aveva rallegrato di prole e che morì un anno dopo di lui.

(11) — Scrisse il Zucchi, cronista contemporaneo che: « Lodovico del quondam Teodoro Ghisi fu » vice tesoriere del 1637 et in questo terminò questa famiglia avendo dopo se lasciato una sola femmina, » che fu moglie di Francesco Framberti quale fu ambasciatore residente per sua Altezza Seren. in Venetia. »

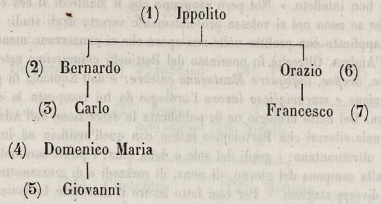
ALBERO 18 — Della famiglia di Fermo Ghisoni pittore.



(2, 3 e 4) — Nell'atto di ultima volontà scritto da Giulio Romano al 1546 si legge: *teste Firmo filio quon. Stephani de Ghisoni pictore et cive Mantuae de cont. pusterlae.* Fermo dal Zanni è nominato ancora *stuccatore* e dal Vasari *eccellente pittore.* Narra questi che il Ghisoni molto bene colorì *la geneologia di casa Gonzaga in uno studio che ha fatto il Signor Cesare Gonzaga;* e che ottimamente ha dipinto nella chiesa di San Benedetto a Polirone la Natività di Cristo quadro che dice d'avere egli stesso veduto. Il Pippi si valse dell'ajuto di questo suo discepolo nell'eseguire gli affreschi operati nei palazzi della Corte e del Tè, e la tela su cui rappresentò *la chiamata all'Apostolato,* che rubata al principiare di questo secolo fu portata a Parigi. Fermo dipinse ancora diverse sue invenzioni entro le chiese di Sant'Andrea e della cattedrale. Visse 70 anni ed al 27 *gennaro* 1575 *morite in cont. pusterla,* undici anni dopo Isabella sua figlia, della morte della quale tanto si era doluto.

(1, 5, 6, 7, ed 8) — Al 1515 *Federicus filius quon. D. Julii Ghisoni* è nominato *notarius et civis Mantuae*. Da Federico nacque Giulio che fu padre ad altro Federico ed avo ad altro Giulio ambidue notaj, come rilevasi da diversi atti stati da loro stipulati nel secolo decimo settimo.

ALBERO 19 — Della famiglia di Bernardino Malpizzi pittore ed intagliatore.



(1, e 2) — Bernardo figlio ad Ippolito nacque al 1553. Studiato il disegno riuscì egli abile pittore ed intagliatore nel rame. Malamente nominato dal Coddè *Serafino* e da altri *Francesco* egli fu solito, come narra il Zanni, a segnare i proprii lavori col nome *Bernardi Malpitii*, o *Malputii*, o *Malpucci pictoris Mantuani*. Nel Necrologio si nota che al 10 *novembre* 1623 *Messer Bernardino Malpizzi mori in contrata de mastino de febre et gotta de anni* 70; e che Margherita, Cecilia ed Anna sue figlie erangli premorte in età giovanile.

(3, e 4) — Al 1659 è ricordato *D. Carolus filius quon. D. Bernardini Malpitii de cont. mastini* padre *all'Illustre et Eccellentissimo* giureconsulto Giovanni Domenico che ancora viveva al 1708.

(5) — Giovanni educato dal padre agli studii di giurisprudenza, al 1787 perdette Giustiniano unico suo figlio con cui venne a terminare la discendenza di questo ramo della famiglia Malpizzi.

(6, e 7) — Orazio nato al 1548 attese al traffico e morì al 1610. Di Francesco figlio di Orazio scrisse il Zucchi che: *è un mercante e fà bottega d'agucchieria di lana colla quale ha fatto acquisti di molti terreni*. A lui sopravvissero fino al 1688 la moglie Anna Scaini, e Francesco suo figlio che poi fu avo di Elena moglie a Carlo Zanatta.

ALBERO 20 — Della famiglia di Bartolomeo matematico e meccanico e di un altro Bartolomeo Manfredi pittore.

(1, e 2) — Giovanni al 1380, uno dei cittadini prescelti a far corteggio ad Agnese Visconti allora venuta in Mantova sposa a Francesco Gonzaga, fu padre a Pier-Giovanni ricordato vivente al 1450.

(3) — Lo Schivenoglia scrisse: « Arlojo o Manfredi Bartholomeo, luj et li soj parenti erano ciurma- » dori, ma questo Bartholomeo era intelligente et se dilectava de astrologia ma poche lettere sapeva. » Quindi narra che: « De dexembre 1475 fuè posto lo relojo suxo lo torione de chò de lo palaxo de la » raxone. Questo arlojo lo fexe Bartholomeo de lo Rojo zittadin de Mantoa et si era astrologo de lo mar- » chexo de Mantoa, ma luj non era però bon scolaro et questa astrologia che luj avia et faxia lui la faxia » per praticha et per bon intelleto. » Noi però sappiamo che il Manfredi si era educato alla scuola di Vittorino da Feltre, e che se anco nol si volesse profondamente versato negli studii delle matematiche diede prova però di avervi applicato con profitto nelle sue opere che si conservano manoscritte fra i codici Capilupiani, ricordate dall'Andres. Oltrechè fu nominato dal Bettinelli *chiarissimo astrologo*, dal Zanni *pittore, agrònomo, matematico, orefice, ingegnere Mantovano celebre;* e dall'Equicola fu giudicato *nobilissima ed ingegnosissima invenzione e maraviglioso lavoro* l'orologio da lui composto le di cui reliquie tuttodì si conservano in Mantova. Del detto orologio ne fu pubblicata la descrizione dall'Adami che poi venne ristampata al 1547, dalla quale rilevasi che Bartolomeo intese con quell'artificio ad indicare: « le ore ad uso » italiano et a quello oltramontano; i gradi del sole e della luna; i punti cardinali del zodiaco, dei pianeti; » le ore del suono della campana del giorno, di nona, di mezzodì e di mezzanotte; e la duratura del giorno » e della notte nelle diverse stagioni. » Per così fatto lavoro il marchese Lodovico Gonzaga donò al Manfredi un vasto podere nel territorio di Sermide nominato poi l'*Orloja*, ed all'8 di maggio del 1478 lo elesse *regolatore del* detto *grandioso mecanismo* concedendo a lui ed al figlio suo Giovanni-Giacomo ed ai discendenti da questo di intitolarsi dei *Manfredi dell'Orologio*. Fu molto amato eziandio dal vescovo Lodovico Gonzaga che in tre lettere manoscritte al 1484 lo nomina *Bartolomeo bibliothecario* e *dilectissimo suo;* ed in una delle quali lo raccomanda al cardinale di Parma come meritevole d'ogni riguardo.

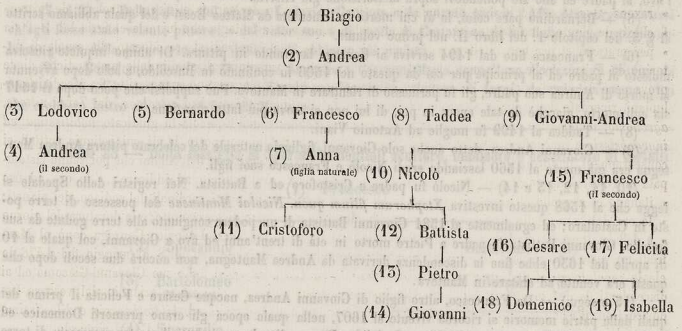
(4, e 5) — Giovanni-Giacomo, che al 1475 s'intitola *egregius magister de Manfredis sive de Orologio*, al 1510 era marito a Lucia Brognoli e morì al 1517 lasciando dopo sè quattro figli. Dei quali Girolamo si rese distinto per valore e azioni guerresche; Francesco studiò giurisprudenza; Gabriele tenne ufficio di *commissario ducale* in Borgoforte; ed Alessandro visse famigliare al cardinale Sigismondo Gonzaga da cui al 1520 è nominato: *Spectabilis D. Alexander de Orologio aliter de Manfredis secretarius meus dilectissimus*. Alessandro che fu pur ricordato dal Bandello in una delle sue novelle ebbe titolo di cavaliere ed a moglie Elisabetta Asinelli e morì al 1527.

(6, e 7) — Non sappiamo la cagione, ma pare che i figli di Alessandro si fossero ridotti a povertà, e ciò induciamo dal trovarsi nominato al 1554 *Messer Augustino capitano a la rocca de San Zorzo cum soldo annuo de ducati dodese.*

(8, 9, 10, ed 11) — Delle figlie di Agostino Anna fu moglie a Francesco Bonamenti; Virginia e Margherita si monacarono; e Delia con testamento scritto al 1603 volle erede suo marito Giulio Arrigoni.

(12) — Scrisse il Zanni che: « Bartolomeo Manfredi il juniore fu pittore di soggetti famigliari e » d'istoria, contrafattore di pitture, Mantovano nato al 1580. » Desideroso di apprendere la pittura ancora giovinetto abbandonata la patria dapprima si acconciò in Toscana presso Cristoforo Roncali detto il cavaliere Pomarancio; e quindi in Roma nella scuola di Michelangelo Amerighi da Caravaggio. Tanto bene seppe imitare la maniera del suo secondo maestro che il Lanzi scrisse *confondersi* i suoi lavori *con quelli del capo scuola*. Fu anche lodato dal Bellori, dal Baglioni, dal Gandellini, dal Volta per la forza di colorire, per la fecondità d'invenzioni e per la scrupolosa imitazione della natura che mostrò sempre nelle sue pitture. Molti suoi quadri sono tenuti in gran pregio nelle gallerie di Genova, di Firenze, di Roma e di Parigi, dove narrà il Perriès esservene *tre bellissimi nel Louvre*. Disgraziatamente visse poco giacchè gli stravizii e i piaceri d'ogni sorta, ai quali si abbandonava senza freno nel 1617, lo spinsero al sepolcro. In Roma dove morì entro l'Accademia di San Luca tuttodì si conserva il ritratto del nostro Manfredi da lui stesso disegnato e dipinto.

ALBERO 21 — Della famiglia di Andrea, di Lodovico, di Francesco e di Bernardino Mantegna pittori.



(1, e 2) — Andrea figlio di Biagio Mantegna Padovano studiò la pittura dallo Squarcione e fu eccellentissimo artefice. Chiamato da Lodovico Gonzaga in Mantova circa all'anno 1464, qui sempre poi stette, (se si eccettui dal 1489 al 1490 in cui fu in Roma a dipingere per il papa). Qui fu maestro ed operò di pittura, di scultura e d'intaglio; e qui morì al 13 di settembre del 1506. A quanto abbiamo scritto di lui ci basterà aggiungere alcune notizie non ricordate dapprima. Così in una cronaca manoscritta al 1486 da Antonio Crema ora posseduta dalla biblioteca Guastallese abbiam letto ricordarsi « la archetipa camera del » castello di Mantova picta per Mes. Andrea Mantinea, el primo homo de li disegni over picture che se re- » trova in tutta la macchina mondiale. » Nell'altro libro intitolato: *Mémoires de l'Académie Royale des sciences et belles lettres* (*Berlin* 1805) si fa memoria di un piccolo quadro rappresentante la flagellazione di Cristo che il Mantegna eseguì per Barbara da Brandemburgo marchesa di Mantova, la quale ornato il dipinto all'intorno *in filagrana d' oro* lo regalò alle suore di Santa Paola in Mantova. Nel detto libro si dice che questa pittura *est de la plus grande fraicheur et où les attitudes sont aussi remarquables que les sentimens divers dont les figures sont affectées*. E quivi ancora si narra che quando il monastero di Santa Paola fu ridotto ad usi profani chi ne era abbadessa tolse quel quadro e lo donò all'Abate conte d'Ayla che poi lo offerì alla regina di Prussia insieme ad un *manuscrit contenant l'histoire du tableaux*. Per essere stato Andrea onorato dal Gonzaga del titolo di cavaliere così usò di uno stemma ossia di quelle *armi Mantegne tenute da bambini* che vide il Ridolfi dipinte entro la cappella di Sant'Andrea. Quantunque dette *armi* o guaste o cancellate più non appariscano non per ciò crediamo che lo stemma usato dal Mantegna fosse quello che fu ancora dipinto sopra antico pallio che ricopriva l'altare, e che da noi attentamente osservato si compose nel modo seguente. Diviso per metà mostra alla destra cinque piccoli monti tinti di giallo gli uni sovrapposti agli altri, e tre stelle d'oro su campo verde; ed alla sinistra superiormente da un lato è una corona contenente due ramoscelli verdi sopra campo nero, dall'altro il sole rosso su campo d'oro ed inferiormente due fettuccie gialle alternate di nero.

(3, e 4) — Lodovico, alla morte del padre, sembra che ripigliasse l'esercizio della pittura che aveva abbandonata per assumere l'incarico di *Commissario Marchionale* in Cavriana; giacchè fu egli che insieme al fratello ornò di dipinti la cappella di famiglia e fu egli che collo stesso aiuto fini alcuni lavori, che il padre morendo aveva lasciati incompiuti. Restarono dopo Lodovico, che era già morto al 1509, Libera di lui moglie e Andrea di lui figlio. Si legge nel Necrologio al 4 *aprile* del 1564 che *mes. Andrea di Mantigna morite in la strada de caval de catar ed resipilla de anni* 65. Era egli nato nel 1499 e fu marito di Caterina Santi. — Si deve credere che Andrea non abbia avuti figliuoli, perchè sappiamo, come altrove è stato accennato, che erede de' suoi beni fu Giulio Galvagni, e perchè si legge in un *registro* dei cittadini di Man-

tova compilato al 1542 che la famiglia di lui componevasi *di Mess. Andrea con la moliera madonna Catherina et duoi massare et uno familio.* Andrea curò di erigere sepolcro nella chiesa di Sant'Andrea all'avo, al padre ed allo zio ponendovi sopra la iscrizione già riferita.

(5) — Bernardino pare colui, la di cui morte fu lamentata da Matteo Bossi e del quale abbiamo scritto al § 3. del capitolo 1. del libro II. nel primo volume.

(6) — Francesco fino dal 1494 serviva ai Gonzaga lavorando in pittura. Di animo inquieto riusciva molesto al padre ed al principe per cui da questo nel 1506 fu confinato in Buscoldo, e solo dopo avvenuta la morte di Andrea suo padre, gli fu permesso di rientrare in Mantova. Può supporsi che poco dopo il 1517 sia egli morto, giacchè da tale epoca in poi, di lui non si trova più fatta menzione.

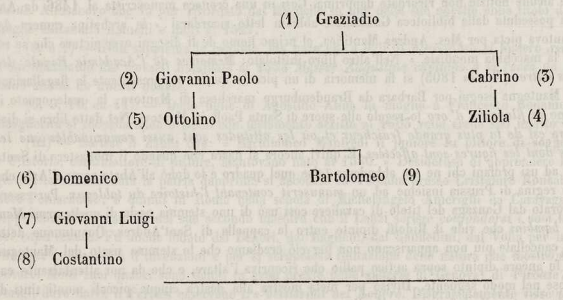
(8) — Taddea al 1499 fu moglie ad Antonio Viani.

(9) — Giovanni Andrea, detto anche solo Giovanni, figliuolo naturale del celebrato pittore Andrea Mantegna era già morto al 1560 lasciando eredi Nicolò e Francesco suoi figli.

(10, 11, 12, 13 e 14) — Nicolò fu padre a Cristoforo ed a Battista. Nei registri dello Spedale si legge che al 1568 questo investiva *Xtophorum filium quon. Nicolai Mantineae* del possesso di terre poste in Castellaro; ed egualmente al 1581 Giovanni Battista di un podere congiunto alle terre godute da suo fratello. Giovanni Battista fu padre a Pietro morto in età di trent'anni ed avo a Giovanni, col quale al 10 di aprile del 1630 ebbe fine la discendenza derivata da Andrea Mantegna, non ancora due secoli dopo che questi era venuto ad abitare in Mantova.

(15 e segu.) — Da Francesco, altro figlio di Giovanni Andrea, nacque Cesare e Felicita il primo dei quali dalle patrie memorie si ricorda vivente al 1607, nella quale epoca gli erano premorti Domenico ed Isabella suoi figli. La seconda al 1580 era moglie a Jacopo, di cui non è detto il casato, possessore di terre presso il borgo di Porto cedute da lui al 1588 al pittore *Rubone* da noi ricordato a pag. 206.

ALBERO 22 — Della famiglia di Domenico, di Giovanni-Luigi, di Costantino dei Medici pittori.



(1, 2 e 3) — Pare che Graziadio sia stato il primo dei Medici venuto dalla Toscana a stabilirsi in Mantova, dove certamente poi vissero due suoi figli; cioè Giovanni-Paolo sopranominato *il Zampolo* che dal Gonzaga fu mandato ambasciatore alla repubblica Veneta, e *Cabrinus filius quon. Gratiadei de Medicis* eletto al 1524 *consiliarius artis aurificum Mantuae* e di cui al 1567 era *vidua uxor D. Agnesia de Boschis.*

(4) — Il Castelli scrisse che al 1580 « moglie di Francesco Riva era Ziliola (*o Egidiola*) figlia del » già Cabrino de' Medici, famiglia in quei tempi antica e nobile in questa città e discesa da quella che » venne da Lucca e che è durata sino ai nostri giorni. »

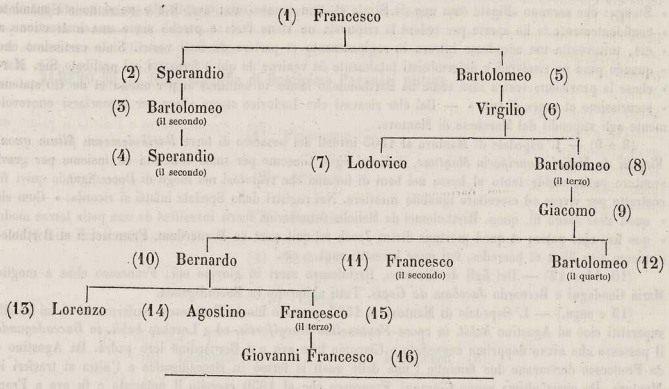
(5) — Al 1368 *Ottolinus filius quon. Zampoli de Medicis* fu ascritto *ad conlegium aurificum* di Mantova.

(6) — Domenico educato dal padre al disegno perchè meglio gli valesse di aiuto nel lavorare di oreficeria, inclinato per natura alla pittura si diede con molto trasporto ad esercitarla in sua patria. Al 1507 *Madonna Margarita uxor quon. D. Dominici de Medicis depinctoris* morì in età di 82 anni.

(7 ed 8) — Dalle lettere del vescovo Lodovico Gonzaga e da quanto scrisse l'Affò deve argomentarsi ch'egli fosse stato valente pittore; e del valor suo e di quello di Costantino di lui figlio ancor meglio abbiamo prova dalla pittura rimastaci della quale abbiamo già parlato.

(9) — Bartolomeo fratello a Domenico fu padre a Giovanni-Maria *cappellano Ecclesiae S. Mariae de Mantua*, ed a Giovanni-Matteo detto dal Zucchi *eccellentissimo dottore di leggi*, da cui derivarono altri che crebbero lustro ed onore al foro di Mantova.

ALBERO 23 — Della famiglia di Sperandio Meglioli scultore, fonditore e cesellatore di metalli.



(1) — Di Francesco altro non si ricorda se non ch'ebbe a sorella Laura moglie ad Alberto Avigni, morta al 1406.

(2 e 3) — *Bartholomeus filius quon. Sperandei de Meliolis al* 1430 fu ascritto *ad conlegium aurificum Mantuae.*

(4) — Circa all'anno 1448 nacque Sperandio, artefice illustre fin qui stato conosciuto soltanto pel nome. Il primo che ci indicasse il casato di Sperandio fu il chiarissimo Pompeo Litta nell'istoria che scrisse della famiglia Gonzaga. Ed a noi che lo abbiamo richiesto donde avesse tratta siffatta notizia, rispose al 1840: « Per verità tengo da conto le citazioni, che appartengono alla parte storica, ma negli altri rapporti non sono stato abbastanza diligente. Può essere che ciò che dissi lo abbia cavato da qualche lettera particolare. Ma qui nuovo imbroglio perchè è mio sistema di non conservare le lettere. Sono perciò dolentissimo di non poterla soddisfare. » L'asserzione però del Litta accuratissimo e coscienzioso scrittore e le ragioni da noi addotte nel primo volume indubbiamente persuadono che Sperandio fu dei Meglioli, il quale bene a ragione meritò la fama di valoroso scultore e di eccellentissimo coniatore di medaglie. Morì in Ferrara al 1528.

(5 e 6) — Ad un documento stipulato al 1421 è sottoscritto *Bartholomeus filius quon. D. Francisci de Meliolis civis notarius Mantuae*, che fu padre di Virgilio, al 1457 *praepositi* del collegio degli orefici, al 1465 consigliere del nostro Comune e che morì al 27 di luglio del 1478.

(7) — Lodovico siccome figlio di uno stato *consiliarius comunis*, lo che costituiva a quel tempo grado di nobiltà cittadina, viene intitolato *nobilis vir* in due lettere scrittegli dal vescovo Lodovico Gonzaga, le

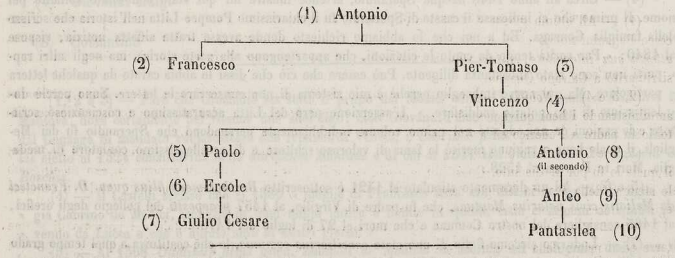
quali perchè inedite qui pubblichiamo. In una scritta al 6 di novembre del 1584 *ex Villabona* si legge: » Ne le occorentie mie io sempre, dove puotestine accomodarme riccorreria a vui confidentissimamente che » lo medesimo ne le vostre puoteti fare liberamente verso di me. Per adempire di là uno grandissimo de- » siderio mio, vedo me besogneriano vinticinque ducati d'oro in oro papali. Richiedendoveli Mes. Ruffino » pregovi per quanto amore me portate che gli vogliati dare et servire me: chi ne sarò optimo renditore » et darolli ad ogni minima requisitione vostra od a vostro fratello a Mantova od a chi altro parirà, e se » voreti riservarli a la tornata vostra li darò a vui. Et a me ne fareti singulare piacere, offerendomi simil- » mente appariccchiato a li vostri. Valete. » — Pare dunque che Lodovico si trovasse a quel tempo lontano dalla patria sebbene non sia indicato in qual luogo. Lo stesso prelato al 31 di dicembre del 1485 scrivevagli ancora: « De l'affectione che vi porto et scio esservi notissima non accade cum vui farne altra comproba- » tione: chè già ne havete qualche effecto. Ricordovi ben che di me puoteti sempre disponere et valervi » in ogni vostra occorrentia. Duo lettere a vui directive l'una del sig. Marchese et l'altra de Hieronimo » Stanga: che seranno alligate cum una de Strata et cum questa mia: avanti che ne siano stà mandate » confidentemente le ho aperte per vedere la rispuosta ne viene facta e perchè siano una instructione a » me, tuttavuolta me accadesse intrare in ragionamento et parlare dè facti vostri. Siate certissimo che » quando pure ne risolviati e determiniati totalmente de venirne de qui e fermarvi col prelibato Sig. Mar- » chese la provisione vostra serà come ha Bartholomeo Maffei in omnibus et per omnia et de ciò statene » securissimo et sopra di me. » — Dal che ricavasi che Lodovico stasse allora per acconciarsi onorevol- mente agli stipendii del Marchese di Mantova.

(8 e 9) — L' ospedale di Mantova al 1503 investì del possesso di terre *Bartholomeum filium quon. Virgilii de Meliolis aurificem Mantuae*, il di cui figlio Giacomo per mala condotta ed insieme per gravi sventure patite cadde tanto al basso nei beni di fortuna che ritiratosi nel luogo di Boccadiganda quivi fu costretto per vivere ad esercitare ignobile mestiere. Nei registri dello Spedale infatti si ricorda: » Cum sit » quod alias Jacob fil. quon. Bartholomei de Meliolis furnasarius fuerit investitus de una petia terrae modo » quo fuit ejus pater; et quod mortuus dictus Jacob reliquit post se Bernardum, Franciscum et Bartholo- » meum ejus filios et haeredes, isti nunc investiti sunt » ecc.

(10, 11 e 12) — Dei figli di Giacomo, Bartolomeo morì in giovine età; Francesco ebbe a moglie Maria Guadagni e Bernardo *Jacobam de Gogis*. Tutti abitarono in Boccadiganda.

(13 e segu.) — L' Ospedale di Mantova al 1567, essendo morto Francesco, confermò ai di lui fratelli superstiti cioè ad Agostino *habit. in rocca Fontanellae Burgifortis*, ed a Lorenzo *habit. in Buccadeganda* il possesso che aveva dapprima conceduto a Giacomo loro avo e a Bernardino loro padre. Da Agostino e da Francesco derivarono due famiglie l'una delle quali si fermò in Boccadiganda e l'altra si trasferì in Mantova. Da quest'ultima venne Giovanni Francesco che al 1630 esercitò il notariato e fu avo a Francesco, sul sepolcro del quale entro la chiesa di San Spirito fu scritto: *Hic jacet Dominus Franciscus Meliolus qui obiit die XVIII junii MDCLXXXV aet. suae LXXV.*

ALBERO 24 — Della famiglia di Paolo e di Antonio Mola scultori.



(1, 2 e 3) — Al 1473 si ricorda che *Franciscus et Thomas fratres filii quon. Antonii de la Mola* abitavano *in Rezolo*

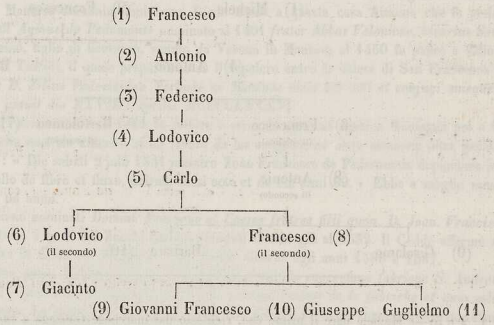
(4) — Esercitando il mestiere di fabbro legnajo *magister Vincentius filius quon. Petri Thomas* al 1517 era venuto a fissare dimora presso a Mantova, cioè *extra portam Pradellae.*

(5) — Paolo ed Antonio educati al mestiere esercitato dal padre, pel buon volere e pel molto studio che posero nel disegnare riuscirono capaci scultori intagliando dapprima nel legno e dippoi ancora nel marmo. Perciò il Vallery li nominò *célèbres sculpteurs* ed il Zanni *scultori ed intagliatori di tarsia.* Paolo infatti al 1542 quando fu ascritto al *paratico dei falegnami* s'intitola *intersiatore* ed al 1545 si nota la morte *magistri Pauli intersiatoris filii quon. Vincentii de Mola.*

(6 e 7) — Nel testamento del primicerio Galeazzo Gonzaga, scritto al 1566, si legge: *teste D. Hercule filio quon. D. Pauli Mola.* Ercole lasciato erede dei suoi beni il proprio figlio Giulio Cesare, questi si ritirò a vivere *in loco Guasti* presso Goito dove fece acquisto di terre.

(8, 9 e 10) — *D. Anteus filius quon. D. Antonii de Mola intersiatoris* abitò in Mantova nella casa già posseduta dal padre e dallo zio *sita in contr. monticellorum alborum.* Anteo non lasciò dopo sè che una figlia nominata al 1570 *D. Pantasilea uxor Pauli de Ferrarys.*

ALBERO 25 — Della famiglia di Guglielmo Paganini pittore.



(1) — All'ultimo giorno di febbrajo del 1497 Francesco quarto marchese di Mantova nominò Francesco Paganini notajo *et civem nostrum, procancellarium notariorum et dominorum de consilio nostro, attenta sua integritate, sufficentia et rectitudine.* Morto Francesco Paganini Clara Gonzaga sua moglie si rimaritò a Galvano Quaglia.

(2, 3 e 4) — *Nobilis D. Antonius filius quon. D. Francisci* al 1525 abitava *in territorio castrorum* amministrando i beni quivi posseduti da sua madre; ed al 1533 era in Mantova *ministerialis ducalis.* Antonio fu padre a Federico ed avo a Lodovico detto egli pure *nobilis vir* al 1621.

(5, 6 e 7) — Carlo (al 1665 nominato *filius quon. D. Ludovici*) fu padre di Francesco e di Lodovico, il quale lo fu poi di Giacinto. Quest'ultimo esercitando il notariato fu solito di apporre *in suo tabellionato* lo stemma della propria famiglia rappresentato da una testa d'uomo cogli occhi bendati. Al 1718 acquistò egli dai Boccamaggiori *unam domum in cont. leopardi.* (oggi segnata del civ. N. 494.)

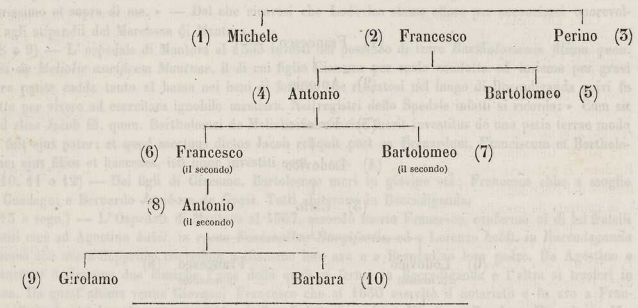
(8) — Francesco *figlio di Carlo* al 1662 apparisce investito dallo Spedale del possesso di alcune terre ed il primo della famiglia Paganini che, forse a cagione di eredità pervenutagli, aggiunse al proprio casato quello dei *Capodoro.*

(9) — Al 1724 *Illus. et Rev. D. Johan. Franciscus Paganini Capodoro filius quon. Francisci* è detto *canonicus cathedralis Mantuae et depositarius praepositurae de Padolirone;* al 1730 *notarius praetorius;* ed al 1732 *extimator sacri montis pietatis.*

(10) — Giuseppe *frater Rev. D. Johan. Francisci*, marito ad Angela Romani, al 22 di giugno del 1753 *fece il suo testamento*, con cui *lega la casa* già redata da Giacinto suo cugino *al notajo Sig. Vincenzo Paganini Cavicchj oriundo di Mantova al presente abitante in Verona.*

(11) — Guglielmo, detto dal Boni solo dei *Capodoro* ed erroneamente *di patria Modenese*, nato al 1670. Ancora giovine abbandonata Mantova sua patria andò in Bologna, dove si allogò nella scuola del pittore Antonio Calza già discepolo di Carlo Cignani. L'Orlandi che lui conobbe di persona narra che Guglielmo: » tutto dedito a dipingere battaglie, dopo averne copiate e vedute molte del Borgognone osservate dal » vero le condotte degli eserciti nell'ultimo blocco di Mantova ritornò a Bologna con erudizioni tali che » diede speranza d'ingrandire il suo nome col proseguimento di molti dipinti. »

ALBERO 26 — Della famiglia di Michele e di Antonio da Pavia pittori.



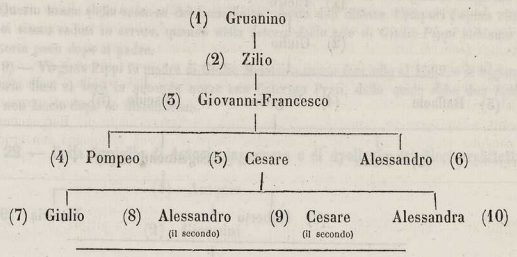
(1, 2 e 3) — Michele pare il primo che, richiesto dal marchese Gonzaga a *suo pittore*, sia venuto da Pavia sua patria in Mantova. Nel *registro Massariae* si trova egli inscritto dal 1458 al 1465 nel numero *salariatorum Marchionalium*. Quindi essendo molto onorato e già ricco di beni chiamò presso di sè i fratelli, dei quali *Pirinus de Papia* fu detto *magister* al 1481 *quondam patruus magistri Antonii* e Francesco fu soprannominato *il Girardino.*

(4 e 5) — Antonio dopo avere appresi i rudimenti dell'arte da Michele suo zio studiò la pittura presso Andrea Mantegna; e morto questo servì di ajuto a Giulio Romano dipingendo nel Tè al 1528. Del merito di questo artefice già fu parlato nel primo volume. Antonio erede dei beni paterni godette in Mantova molta agiatezza ed al 1481 dallo Spedale venne investito del possesso di molte terre *Antonium filium quon. Francischini dicti Gerardini de Papia pictorem et civem Mantuae simul cum ejus fratre Bartholomeo;* lo che confermavasi loro al 1507.

(6 e 7) — Francesco e Bartolomeo per le cure del padre si educarono agli studii e quindi il primo attese a pubblici ufficj ed al 1566 s'intitolò *nobilis civis Mantuae;* ed il secondo, che nel primo di aprile del 1566 scrisse il testamento dell'architetto Bertani, vi si è firmato *notarius.*

(8, 9 e 10) — Antonio applicò allo studio delle matematiche ed al 1595 è detto *peritus.* Fu padre di Barbara e di Girolamo, il quale si fece sacerdote e divenne *rector Ecclesiae parrocch. Tabellani.* Al 1617 era *procurator Illustr. D. Barbarae ejus sororis* moglie a Sigismondo Faroni.

ALBERO 27 — Della famiglia di Giovanni-Francesco, di Cesare, di Pompeo e di Alessandro dei Pedemonti, pittori.



Circa alla metà del secolo decimo settimo scrisse Andrea Zucchi che: » la famiglia dei Pedemonti » venne da Verona a Mantova duecento anni sono. Diede nome a questa casa Aimone che fu prelato di » qualità; » forse quell'*Aymus de Pedemonte* nominato al 1401 *frater Abbas Felonicae, vicarius Sermeti.*

(1 e 2) — Gruanino, figlio di Giovanni, venuto da Verona in Mantova al 1450 fu padre a Zilio, (per errore detto dal Zucchi *Tullio*), il quale preparato a sè il sepolcro entro la chiesa di San Francesco sopra vi scrisse: *Nobilis vir D. Zilius Pedemontus Veronae ac Mantuae civis hoc sibi et conjugi suisque haeredibus monumentum posuit die XXVIIII aprilis MCCCCLXXXV.*

(3) — Giovanni-Francesco nato al 1461 fu pittore e servì di ajuto ad Andrea Mantegna poi a Giulio Romano. È a dolersi che non sia rimasto alcun lavoro da lui eseguito, nè altra memoria oltre questa che leggesi nel Necrologio: » Die sabati 2 julii 1541 maestro Zoan Francesco de Pedemontis depinctore morite » in contrata de camello de fibre et fluxo, infirmo mesi octo et de età anni 80. » Ebbe a moglie *madonna Jacoba* sopravissutagli un anno.

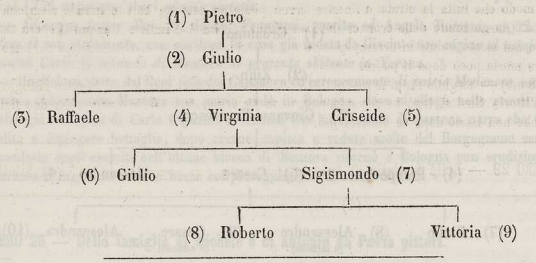
(4) — Al 1572 sono nominati *Domini Pompeus et Caesar fratres filii quon. D. Joan. Francisci de Pedemonte cives Mantuae*, i quali dal Zucchi furono ricordati viventi già al 1532. Il Coddè affermò che il detto Pompeo dipingeva *in Goito col Borgani e con Giulio Gutone* agli anni 1586 e 1587.

(5) — Cesare *filius quon. D. Johan. Francisci* al 1542 s'intitola *superstans fabricae S. Andreae* ed al 1554 è inscritto nel *registro de li stipendiati de corte*, siccome *revisor de le fabriche et cum soldo de ducati* 38 *et vive in corte.* La qual cosa deve persuadere che Cesare sia stato capace architetto, oltre che fu certamente pittore, mentre al 1546 lo si trova sottoscritto al testamento di Giulio Pippi, suo maestro, colle seguenti parole: *teste Cesare filio quon. mag. Jo. Francisci de Pedemontis pictore et cive Mantuae.* In alcune lettere dirette al 1535 da Pompeo Buccio al conte di Novellara si ricordano di lui *certi disegni d'Orfeo*, ed in una è scritto che: » lo stesso Cesare dice ch'el disegno ch'a mandato a V. S. non è niente a quel » che farà e che da vero è detto tanto poco che crede che non se crede poter salvare e che toria poco » mancho a lavorar in Mantua » ecc. Visse novant'anni, morì al 4 di febbrajo del 1591, essendo a lui premorti la moglie e tre figli.

(6) — Alessandro che fu pittore e nominato anche *de Piedemonte* venne da noi ricordato nella seconda nota apposta al documento riferito al N. 278.

(7 e segu.) — Dei figli di Cesare, Alessandra fu moglie ad Antonio Andreasi; Giulio morì al 1586 *in burgo Portus;* Alessandro visse solo tre anni, e il quarto ebbe infelice fine, come si desume dal necrologio, il quale dice: » mes. Cesare fiol de mes. Cesare Pedemonte morite in cont. liompardo li 24 octo- » bre 1565 per essere stà amazzato con doi ferite in sulla testa de età anni 23. »

ALBERO 28 — Della famiglia di Giulio Pippi Romano architetto e pittore, e de' suoi discendenti.



(1) — Pietro visse in Roma sua patria, ed al 1499 lo si ricorda *quondam D. Petrus de Janutiis romanus*. A noi non è dato conoscere perchè poi Giulio suo figlio invece *dei Gianuzzi* si nominasse dei *Pippi*.

(2) — Giulio nacque in Roma al 1499; si acconciò circa all'anno 1509 alla scuola di Raffael Sanzio cui servì di ajuto fino al 1520, e quindi protetto dal cardinale dei Medici aperse scuola in sua patria. Venuto in Mantova al 1524 fu *vicario di corte e superiore generale delle fabbriche* e dopo avervi operate moltissime cose nei diversi esercizii dell'arte morì al 1546 lasciando vedova Elena Guazzo ed orfani tre figli. Oltre quanto abbiamo già detto di Giulio nella *storia* che abbiamo di lui scritta ci cade ora ricordare che essendo egli in Ferrara al 1535 vi fece i disegni di alcuni arazzi che poi furono tessuti in Brusselles da Nicolò e da Battista dei Rossi. I cartoni che il Pippi fece pei detti arazzi rappresentanti le gesta di Scipione Africano posseduti al 1854 dal de Chavagnac a Parigi vennero stimati del valore di 150000 franchi. Apprendiamo inoltre dalle lettere di Girolamo Muzio pubblicate in Firenze al 1590 che *la bellissima sepoltura del Conte Claudio fu ordinata a Giulio Romano*, la quale fu tomba a Claudio Rangoni valoroso capitano morto al 1537. Di questo sepolcro tuttodì collocato nella cattedrale di Modena, sebben guasto e mozzato, ne diede il disegno all'intaglio Pompeo Litta nell' opera delle *famiglie illustri Italiane*. Il Scannelli (*Microcosmo*) narra ancora che nella galleria Estense furono un tempo *dieci pezzi historiati e la B. V. col bambino, dipinti da Giulio*, e che dello stesso si ebbero in Sassuolo *cinque grandi historiati dipinti*. Il Zerbini nel dare il catalogo dei disegni custoditi nel palazzo ducale di Modena ricordò che ve ne erano diciassette eseguiti dal Pippi e due ancora nel museo dei Coccapani e due nella galleria di Novellara. Il Tiraboschi infine pubblicò cinque lettere scritte da Giulio dal 1542 al 1546 nelle quali si accennano altri disegni ch'egli aveva dati a Ferrante Gonzaga a modello di lavori d'oreficeria, lavori che furono eseguiti in Mantova. Queste lettere furono nuovamente stampate per cura del Pungileoni.

(3) — Raffaele educato dal padre alla pittura morì al 17 di marzo del 1562 in età di 30 anni condotto precocemente al sepolcro dalla sregolatezza del vivere. E ciò diciamo non solo appoggiati a quanto ne disse il Zanni, ma ancora più stando a quanto ne scrisse Jacopo Strada concittadino e contemporaneo a Raffaele, il quale affermò che costui troppo si dilettò *degli amori, con darsi bel tempo, a cui era inclinato*.

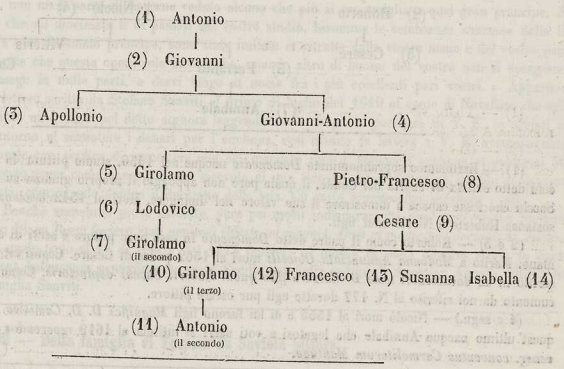
(4) — Virginia moglie ad Ercole Malatesta, e madre di due figli *morì* al 23 di marzo del 1584 *de febre tisica*.

(5) — » 1550. Dominica adi 13 luglio. M. Alberto dell'Erro cittadino Modenese a mesi passati ha » concluso fra lui e M. Zan Colombo de Colombi de dare soa figliola al figliolo del detto M. Alberto et furno » in discordia della promissione, che gera stata fatta de la dote, de 50 scudi mancho di modo che non » andò inante el maridazo come appar in questo anale e di poi a pochi mesi detto M. Alberto lo maridò » in Mantua in Mad. Griselda figliola del quondam M. Julio Romano cittadino Mantuano depintore excelen- » tissimo compagno fu de M. Michelo Angelo etiam depintore excellentissimo con dota de scudi 1500 secondo » mi è stato detto questo dì, etiam la detta spoxa è venuta a Modena questo dì da hore 29 accompagnata » honorevolissimamente dali parenti de M. dell'Erro e da Mantovani soi parenti con più de 50 cavalli et

» gera inante 5 tamburi et el stufolo che sonavano et dui trombetti per la strata dalla porta Cittanova a » casa sua suxo el Canalgrande. La spoxa con altre zovene erano in un bel cochio et un altro cochio de altre » done dè modo che tutta la strata e finestre erano piene de persone et con grande alegrezza andette a » casa » ecc. Questo brano della cronaca del Lancillotto riferita dall'illustre Campori (opera citata) ci fa persuasi che noi siamo caduti in errore, quando nella *Istoria della vita di Giulio Pippi* abbiamo detto che Criseide era morta poco dopo il padre.

(6, 7, 8 e 9) — Virginia Pippi fu madre di Giulio Malatesta morto fanciullo al 1562, e di Sigismondo che vedovo di Vittoria Susi si legò in seconde nozze con Caterina Prati, dalla quale ebbe due figli, Vittoria e Roberto che non lasciò dopo sè discendenza.

ALBERO 29 — Della famiglia di Antonio ingegnere e di Apollonio dei Ricci architetto.



(1 e 2) — Circa all'anno 1450 lo Schivenoglia scrisse che: » Rizzi Antonio è inzegnero, la soa » stancia si è da San Zoan de li carretti, lui era marangon el marchese Ludovico molto lo adoperoe in » far salegar Mantoa, lui avia un fiol che tolse la fante del gardenalo per mojer et si el trionfava; » il quale figlio fu Giovanni già morto al 1517.

(3) — Al 1517 *Magister Apollonius de Riciis figlius quon. Johannis* si nomina *murator et civis Mantuae*. Apollonio d'ingegno svegliato, riuscito per lo studio abile architetto, servì ai Gonzaga, come fu rilevato dal Coddè *nelle memorie dell' archivio di governo*.

(4 e 5) — Girolamo *figliuolo di Giovanni Antonio* al 1553 è detto *notarius et civis Mantuae* e poi *cancelliere del senato ducale*. Marito a Lucrezia Verdi venne proditoriamente ucciso da Battista Gorni e da Giuseppe Toni.

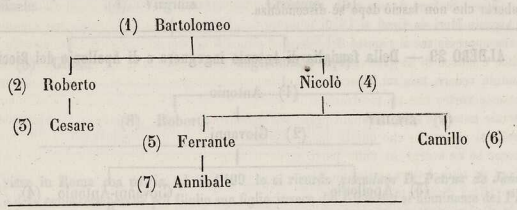
(6 e 7) — Lodovico studiò medicina ed al 30 di agosto del 1597 si nominò *doctor collegii Mantuae*. Marito a Barbara Amadei *Illust. et Excell. medicus D. Lodovicus filius quon. D. Hieronimi Ricci* scrisse al 23 di dicembre del 1611 l'atto di sua ultima volontà, con cui volle: » sepeliri in sepulchro ejus familiae » in ecclesia Sancte Apolloniae; legat scutos 50 Caesari ejus patruello; et istituit haeredem Hieronimum » ejus filium infantem. » Nel 1613 morto Girolamo rimase erede dei suoi beni la madre, la quale divenne poi moglie a Giovanni Battista Freddi.

(8) — Pier-Francesco, ed anco solo Francesco, attese al traffico ed al 1572 fu *superior artis setae*.

(9) — *Nobilis Caesar filius quon. Magistri Petri Francisci de Ricis notarius Mantuae* così si nomina Cesare al 1594 nel testamento che egli scrisse del celebre medico Marcello Donati, nel quale si legge che *il testatore lega un anello di diamanti al signor Cesare Ricci mio compadre carissimo.*

(10 e segu.) — Dei figli di Cesare il primo fu Girolamo padre di Antonio detto al 1685 *procurator montis pietatis et notarius Mantuae;* il secondo Francesco esso pure notajo, e marito ad una dei Gazio; terza Susanna *moglie di Gio. Battista Ghirarducci mercante che la tratta honorevolmente con mantò e carozza ad uso dè buoni cittadini;* (così il Zucchi) e quarta Isabella rimasta vedova al 1669 di Luigi Fedeli.

ALBERO 30 — Della famiglia di Bartolomeo, di Roberto e di Cesare Sacchi pittori.

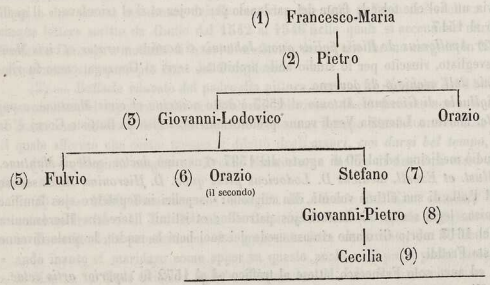


(1) — Bartolomeo soprannominato *Domenedio* nacque nel 1456, studiò pittura da Andrea Mantegna e fu detto *artista di vaglia* dal Coddè, il quale però non appoggiò il proprio giudizio su nessuna opera del Sacchi che fosse capace a dimostrare il suo valore nel dipingere. Morì al 1542 lasciando eredi delle sue sostanze Roberto e Nicolò suoi figli.

(2 e 3) — Roberto come il padre detto *Domenedio* fu esso pure pittore e servì di ajuto a Giulio Romano. Marito a *Madonna Annunciata Obicelli* morì al 1562 padre di Cesare. Costui trovasi al 1572 sottoscritto in un documento: *teste D. Caesare filio quon. Ruberti Sacchi depinctoris.* Come apparisce dal documento da noi riferito al N. 177 dovette egli pur essere pittore.

(4 e segu.) — Nicolò morì al 1555 e di lui furono figli *Magnifici D. D. Camillas et Ferrandus.* Da quest'ultimo nacque Annibale che legatosi a voti sacri si intitola al 1619 *reverendus pater et syndicus vener. conventus Carmelitorum Mantuae.*

ALBERO 31 — Della famiglia di Stefano Sanviti pittore.



(1 e 2) — Dei Bonvicini, antichi cittadini Mantovani, *Castellanus* fu *consiliarius comunis pro quarterio ferae* al 1272, e sette anni dopo ebbe incarico di stabilire lega tra Mantova e le città di Verona e

di Brescia. Da Castellano per diritta linea discese Francesco-Maria marito al 1480 ad Alda Saviola e padre poi a Francesco ed a Pietro. Il primo di questi mantenne il casato dei *Bonvicini*, il secondo si nominò dei *Sanviti*.

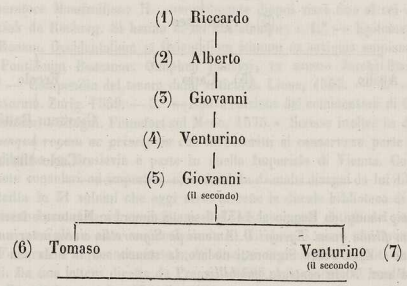
(3 e 4) — Al 1526 *Nobilis Horatius* vendette una casa in Mantova *praesente Johanne Ludovico filio quon. D. Petri de Sanvito alias de Bonvicinis notario et ejus fratre.*

(5 e 6) — In una lettera diretta al 10 maggio del 1583 da Ascanio Mori da Ceno a *Falcio Bonvicino Sanviti* suo *nepote* questi è detto *secretario di Monsignor Illust. Borromeo*. E Fulvio al 1565 è ricordato fratello *multum nobilis D. Horatii*.

(7) — Stefano da noi stato accennato pittore, tale apparisce pure dalla lettera che riferiamo scrittagli da Ascanio Mori da Ceno al 16 di febbrajo del 1588: » Desidero molto, anzi ragionevolmente bramo ha» vere appresso me il ritratto del Seren. S. Duca Guglielmo, di gloriosissimo ricordo, mio padrone. Bramo » dico e sitisco di haverlo et haverlo finito di vostra mano. Perciocchè frà què pochi che a quest'hora ho » potuto vedere, non mi è parso di haverne veduto alcuno che più si rassomiglia a quel gran prencipe, di » cotesto vostro che mi mostraste li dì passati nel vostro studio. Insomma le sembianze concesse dalla li» berale natura a quel fortunato prencipe, sono state imitate et ritratte dalla vostra mano e dal vostro pen» nello si vivamente che questa opera sola basterebbe, quando altro di buono del vostro non si scorgesse, » come se ne scorge in mille parti, a darvi luogo et nome frà i più eccellenti pari vostri. » Apparisce ancora da altra lettera scritta da Stefano Sanviti al primo di luglio del 1610 al conte di Novellara che egli aveva allora dipinto un quadro pel detto signore leggendovisi: » Dopo la partenza di V. E. io scrissi al » sig. Podestà intorno al schuotere i denari per l'anchona, così mando la lettera a V. E. accompagnata » con quattro parole con suplica di comettere che sia mandato uno a pigliare l'anchona et portarmi 36 » ducatoni che resto avere come appare in una ricevuta di mia mano di 15 ducatoni ch'io ebbi dè caparra » dal Sig. Podestà, computando dentro il ducatone della tela. Gli resto humilissimo servitore » ecc.

(8 e 9) — Benchè manchino prove assolute, pure pei molti indizii raccolti può credersi che Stefano e la di lui moglie Diana Berni fossero stati genitori *illustr. et magnif. artis et medicinae doctoris D. Johan. Petri Sanviti*, il quale testò al 17 di agosto del 1613 *legando* al monte di pietà *domum sitam in cont. camelli dicta nunc hebreorum* e nominando erede Cecilia sua figlia vedova di Agostino Agnelli, ultima ricordata della famiglia Sanviti.

ALBERO 32 — Della famiglia di Tomaso da Saviola pittore.



(1) — Fino dal 1228 viveva in Mantova Alberto, capo-stipite della famiglia Saviola, che fu avo a Riccardo. Costui, bandito dalla patria per sospetti di mala fede, tornò al 1280 per opera dei Cremonesi in grazia al comune di Mantova che poi lo elesse *consigliere* e lo spedì a stipular pace con Verona e con Brescia.

(2) — Alberto per favorire le mire ambiziose di Luigi Gonzaga non rifuggì dal macchiarsi del sangue di Passerino Bonacolsi, onde l'Aliprandi scrisse:

» Alberto Saviola che non dormia
» Dal palazzo de la razone lo trovoe
» Passolo cum uno stoccho che l'avia.
» Lo cavallo Passarin si portoe
» Al suo palazzo, dentro volse entrare
» Ferì in la porta e si se amazoe. »

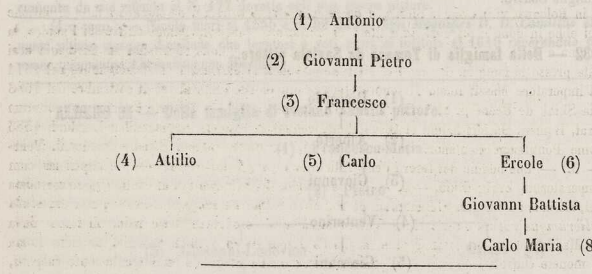
Ed Ippolito Castelli conferma che: » al 1328 alla morte di Passerino ebbe gran parte Alberto Sa- » viola che fu avo del tritavo di mia madre. » Alberto fu padre a molti figli, dei quali solo Giovanni lasciò discendenza.

(3, 4 e 5) — Da Giovanni e da *Madonna Romanina* nacque Venturino che al 1382 *condidit testamentam et haeredem instituit Johannem ejus filium legittimum et naturalem*, il quale ancora è ricordato vivente al 1390.

(6) — Dal documento stato da noi riferito (vedi al N. 3.) pel quale l'Ospitale di Mantova al 1404 investiva del possesso di alcune terre Tomaso Saviola ci venne fatto conoscere essere questo stato pittore. Del quale artefice fin qui ignoto e che in Mantova aveva preceduto Andrea Mantegna bene è a dolersi che non siano state indicate le opere da lui eseguite, per le quali sole avremmo potuto argomentare quale fosse stato il valor suo nell'arte.

(7) — Venturino marito al 1430 *Marinae de Pisis* lasciò un figlio dalla cui discendenza derivò Cecilia morta al 1630, ultima della famiglia Saviola e madre ad Ippolito Castelli benemerito illustratore di patrie memorie.

ALBERO 33 — Della famiglia di Francesco Signoretti pittore.



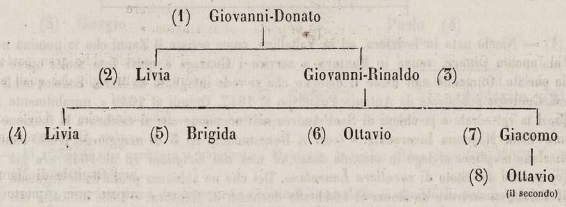
(1 e 2) — Antonio venuto da Reggio al 1457 fissò sua dimora in Mantova e lasciò un figlio nominato al 1457 *Johan. Petrum filium quon. Egregii D. Antonii de Signorettis civem notarium Mantuae.* Di costui scrisse lo Schivenoglia: » Zoan Pedro Signoretti nodaro, la stancia soa si è da san Silvestro. » che poi morì al 1496 in età d'anni 70 *in contrata gambillis.*

(3) — Francesco si trova ricordato fra i pittori che al 1531 servivano di ajuto a Giulio Romano nel dipingere l'istorie della guerra Trojana in una stanza del castello di Mantova.

(4, 5 e 6) — Entro la chiesa di San Francesco sopra un sepolcro fu scritto: *Attilius, Hercules et Carolus fratres et filii quondam Francisci Signoretti sibi et eorum posteris hoc sepulcrum paraverunt.* Ercole al 1572 è detto *mercator Mantuae de contrata camelli.*

(7 ed 8) — Dai registri dello Spedale apparisce che a Giovanni Battista erano pervenuti per eredità paterna i beni *possessi jam de anno 1437 ab Antonio de Signorettis avo.* Giovanni Battista marito a Francesca Pico nel 1641 era *Commissario Ducale* nel luogo di Volta e nel 1657 era tale in Volongo suo figlio Carlo Maria, il quale dai Gonzaga più tardi fu nominato *colonello delle milizie Ducali.*

ALBERO 34 — Della famiglia di Giacomo e di Ottavio Strada, disegnatori e numismatici.



---

(1) — Giacomo Strada, di antica ed illustre famiglia Mantovana, ebbe un figliuolo naturale procreatogli da donna dei Bulgaroni, onde al 1519 tale figlio si nomina: *quondam Dom. Johannes Donatus de Bulgaronibus sive de Strata civis Mantuae.*

(2, 3, 4, 5 e 6) — Giovanni Rinaldo, fratello a Livia moglie a Giovanni Battista Saviola, fu marito a *Madonna Antonia.* Questa al 1564 se ne dice *vidua uxor et mater Liviae, Brigidae, Octavii et Jacobi de strati* dei quali figli Livia fu moglie a Giacinto Arrigoni e Brigida ed Ottavio morirono di peste al 1630 senza lasciare discendenza.

(7) — Giacomo dedicatosi a studiare gli antichi monumenti, dopo d'avere visitate tutte le contrade dell'Italia e della Grecia, si fermò in Roma, ove chiesta ne ottenne la cittadinanza. Quando l'imperatore Carlo V. venne in Bologna, vi era già lo Strada, il quale gli presentò la collezione che aveva fatta di antiche medaglie per cui ebbe in dono *ricca collana* e titolo di *antiquario Cesareo.* Quindi visitate la Fiandra, la Francia e la Spagna e dovunque fatto acquisti di molte medaglie e monete si trasferì in Germania e si allogò in Augusta presso la famiglia dei conti di Kirchberg. Giacomo dichiarato al 20 settembre del 1574 *nobilis vir* dall'imperatore Massimiliano II. onorevolmente dippoi visse fino al sei di settembre del 1588 marito ad Ottilia Skink de Rosberg. Si hanno di lui alle stampe: » 1.° — Epitome thesauri antiquitatum » hoc est Imperat. Roman. Occidentalium et Orientalium iconum ex antiquis numismatibus-Lugduni. 1553 » 2.° — Epitome Pontificum Romanor. Onophrii Panvini, ex museo Jacobi Stradae Mantuani. Venetiis; 1557 — 3.° — Compendio del tesoro delle antichità. Lione, 1553. — 4.° — Descriptiones cum » imaginibus Imperatorum. Zurig. 1559. — 5.° — Nuova edizione dei commentarii di Giulio Cesare corredata » da annotazioni, iscrizioni e disegni. Francfort sul Meno, 1575. » Scrisse inoltre in dieci volumi: *Symbola Imperatorum aliorumque regum ac principum* che manoscritti si conservano parte nella biblioteca della chiesa di Santa Maddalena in Breslavia e parte in quella Imperiale di Vienna. Compilò eziandio lunga serie di antiche monete consolari ed imperiali, corredandola di molti disegni da lui diligentemente eseguiti, la quale serie è descritta in 31 volumi che oggi arricchiscono la ducale biblioteca di Gota.

(8) — Ottavio tanto bene ebbe ad approfittare degli insegnamenti datigli dal padre onde Rodolfo imperatore lo prescelse *a consigliere* ed a *suo antiquario.* Il Tiraboschi narra che avendo Ottavio presentato ad Alfonso duca di Ferrara un libro contenente molti disegni di medaglie eseguiti da suo padre ne ebbe in dono cinquanta scudi. Da una lettera diretta da Praga al 1588 dallo Strada al medesimo duca rilevasi poi che a questo mandò Ottavio la seconda parte di quello stesso lavoro *con disegni di altre medaglie e delle imprese assunte da principi illustri;* e da questa lettera si scorge ancora che suo padre aveva già descritto *l'albero genealogico della casa d'Austria colle armi usate da ciascun principe e col loro ritratto.* Morì Ottavio al 1612 padre a diversi figli, i quali ricchi di beni e protetti dal favore imperiale vissero ed abitarono sempre in Germania.

ALBERO 35 — Della famiglia di Nicolò Subregondi architetto.

(1) Nicolò

(2) Francesco (3) Carlo (4) Francesca

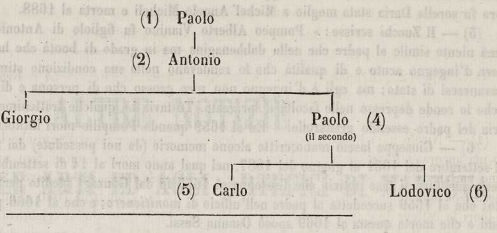
(1) — Nicolò nato in Isvizzera, od in Valtellina, come scrisse il Zanni che lo nomina non solo *architetto* ma ancora *pittore*, venne in Mantova a servire i Gonzaga e quivi fece molte opere delle quali abbiamo parlato. Oltrecchè egli diede il disegno che si vede intagliato da Marco Sadeler nel frontispizio dell'opera *Gonzaga* pubblicata da Antonio Possevino al 1617. Quindi al 1640 » mirabilmente adornò dentro » e fuori la cattedrale e la chiesa di Sant'Andrea nell'occasione che si celebrava la funzione centenaria in » onore della Madonna Incoronata. » (così il Donesmondi). Al 3 di maggio del 1630 rimasto vedovo di *Ippolita* sua *mogliere* si legò in seconde nozze ad *una dei Grignani* ed al 1648 era già morto avendo sempre goduto del titolo di *cavaliere Lauretano*. Del che ne abbiamo prova dalla seguente lettera inedita che il Tarabuzzi scriveva da Roma al 1641 alla duchessa di Mantova: » Delle difficoltà che qui il sig. Gio» van Battista Subregondi (*forse parente a Nicolò*) mi significò venirgli mosse da ministri del cavalierato » Lauretano per impedirgli la esatione dè frutti di quello, ho subodorato che ne potrebbe risultare l'hutile » evidente del Seren. S. Duca figlio di S. A. onde per mezzo d'amici ho ritrovato gli originali necessarii, » e da essi fattone levare le qui unite scritture dalle quali V. A. vederà chiaramente come il dominio asso» luto del cavalierato Lauretano fu comprato dal signor Duca Ferdinando in testa del signor Nicolò Su» bregondi, quale se bene donò a suo beneplacito li frutti di detto cavalierato al signor Nicolò, nè vivendo » la rivocò nondimeno per la morte di S. Alt. suddeta il beneplacito è spirato indubitatamente et perciò li » ministri hanno sospesi li pagamenti al signor Nicolò. Li frutti del cavalierato sono di 66 scudi romani » et il valore del cavalierato volendolo vendere sarà di scudi 825; ma non bisogna perdere tempo poicchè » se morisse il signor Nicolò il cavalierato anderebbe subito alla camera Apostolica. »

(2) — Nel Necrologio è scritto che: » die primo septembris 1686 il signor Francesco figlio del fu » signor Nicolò Subregondi morì de febre maligna de età anni 40 sotto la parrocchia di San Gervaso; » e dei suoi beni fu erede il fratello.

(3) — L'Ospedale di Mantova al 3 di giugno del 1676 investì del possesso di terre *sitarum sub vicariatu Godii Illust. D. Carolum filium quon. Perillustr. D. Nicolai Subregondi habit. in cont. mastini, acceptantem nomine proprio et vice Illustr. D. Francisci ejus fratris, modo quo fuit eorum patrem de anno* 1641. Egualmente poi fecero la chiesa parrocchiale di Cerlongo al 1683 e la *compagnia del SS. Sangue* al 1697, la prima confermando a Carlo il diritto di possedere alcune terre già state acquistate da suo padre in quel luogo, la seconda rispetto alla casa *sita Mantuae in contrata mastini* che fu abitata dai Subregondi, cioè quella oggi distinta dal civ. N. 276. Alcuni credettero che, come il padre, Carlo pure fosse stato architetto ma non rimasero nè prove nè indizii capaci a confermare tale asserzione; solo sappiamo ch'egli pure ebbe titolo di *Cavaliere Lauretano* e che morì al 1706 senza lasciare discendenza. Così venuta a terminare la famiglia dei Subregondi dopo mezzo secolo da che si era condotta in Mantova, Carlo istituì erede dei suoi beni un nipote che con grato animo intese ricordare la memoria dello zio scrivendo nella pietra che ne ricopriva il sepolcro entro la chiesa di San Gervaso queste parole: = *Carolus Subregondus eques Laurentanus, morum suavitate, animi candore ac vitae integritate nemini secundus, hic situs est. Nepos ex sorore superstes avunculo beneficentissimo atque unice dilectissimo moestissimus posuit. Obiit I. martii an. MDCCVI aetat. suae LXX.*

(4) — Al 25 di ottobre dell'anno 1665 Francesca fu moglie al conte Federico Cocastelli, e fu madre a Luigi che tenne il governo di Mantova a nome dell'Impero. Francesca al 22 di gennajo del 1714 *vidua uxor* scrisse *ultimum suum codicilium*, e poco dopo morì contando di età settantasei anni.

ALBERO 36 — Della famiglia di Giorgio dalla Vacca pittore.

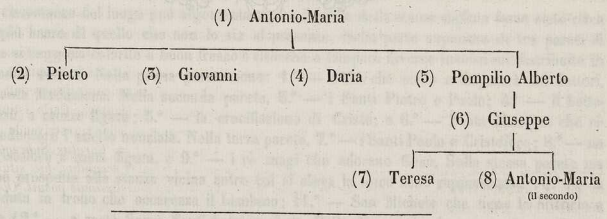


(1 e 2) — Al 1533 in una scrittura è nominato: *Magister Antonius filius quondam Pauli de Vacca civis Mantuae in contrata ruperis.*

(3) — Giorgio fu ricordato tra i *depintori che lavorano in castello et altri lochi pel signor ducha nostro, comenzando a di 9 octobre per tutto 14 dicto 1531*; da che se si ha prova ch'egli era stato prescelto da Giulio Romano ad uno fra i molti esecutori delle proprie invenzioni non può indursi però quale fosse il merito artistico di questo pittore. Dai documenti che furono da noi esaminati nell'*archivio della fabbriceria di Sant'Andrea* abbiamo rilevato: 1.° che Giorgio nato al 1496 ebbe a moglie *Margheritam filiam quon. D. Jacobi de Abramo*, la quale gli recò *in dotem libras 959 et sold. 14* — 2.° Che da questa al 1561 fu fatta *renuntiam et cessionem* d'ogni suo avere al marito notandosi che *ex ipsis jugalibus non extant aliqui filii nec minus a futuro expectare possunt ob eorum senilem aetatem* — 3.° Che al 18 di febbrajo del 1576 *Egregius vir D. Georgius filius quon. D. Antonii de la Vacca pictor et civis Mantuae de cont. cervi sanus de mente, sensu et intellectu ac et corpore senio confectus, nam excidit annum aetatis suae octuogesimum* dettò al notajo Benedetto Acquanegra l'atto di sua ultima volontà e che poco dopo morì.

(4, 5 e 6) — Dall'anno 1570 al 1576 lo si legge sottoscritto a varii atti da lui stipulati: *Nobilis D. Carolus filius quon. D. Pauli de la Vacca civis notarius Mantuae*, il quale fu fratello a Lodovico che militando pel Gonzaga ebbe grado di *Capitano*.

ALBERO 37 — Della famiglia di Antonio-Maria Viani detto Vianini, architetto e pittore.



(1) — Nato in Cremona, educatosi nella architettura e nella pittura in Milano, andò in Baviera e vi dipinse per quell'Elettore. Al 1598 chiamato in Mantova dal Gonzaga n'ebbe autorità di supremo architetto, e come abbiamo scritto vi operò nei varii esercizii dell'arti. Oltre le fabbriche che furono da noi descritte *fece* ancora *in Corte gli appartamenti detti di Guastalla, Verde, Ducale e del Paradiso*, e dentro vi dipinse diversi fregi ed ornamenti. Morì al 1629.

(2, 3 e 4) — Pietro sacerdote morì al 1626, e sacerdote fu pure suo fratello Giovanni che *canonico della basilica di Santa Barbara e cappellano della duchessa* visse fino al 25 di settembre del 1654. A costoro fu sorella Daria stata moglie a Michel' Angelo Micheli e morta al 1688.

(5) — Il Zucchi scrisse: » Pompeo Alberto Vianino fu figliolo di Antonio Maria architetto ducale, » ma niente simile al padre che nella dabbenagine ma in grado di bontà che ha del gaglioffo. Suo padre » era d'ingegno acuto e di qualità che lo rendevano nella sua condizione stimato et l'aveva portato ad » avanzarsi di stato; ma egli è d'ingegno non men grosso che di persona e di spirito così basso e goffo » che lo rende depresso nelle facoltà e sprezzato. Tuttavia ha qualche trattenimento in corte per la memo- » ria del padre essendo granarollo. » Ed al 1659 quando Pompilio morì intitolavasi *monitionero di corte.*

(6) — Giuseppe lasciò manoscritte alcune memorie (da noi possedute) dei fatti accaduti in sua patria dal settembre del 1631 al giugno del 1687, nel qual anno morì al 14 di settembre in età di anni 70 — Da queste scritture si trae notizia che Giuseppe al 1653 fu dal Gonzaga spedito per pubblici affari nel Monferrato; che al 1659 succedette al padre nell'ufficio di *monitionero*; e che al 1666 pigliò a moglie Margherita Comi e che morta questa al 1669 sposò Osanna Sessi.

(7) — Teresa nata al 1661, all'età di 14 anni divenne moglie al Martinelli, il quale rimastone vedovo volle ricordata la sua memoria sopra il sepolcro erettole nella chiesa di Santa Teresa, così: = *Theresiæ Vianini dilectiss. ac honestiss. conjugi e vivis ehu! nimis acerb. ereptæ Carolus Martinelli philosophus ac medicinæ doctor saxum hoc mutum et nunquam taciturnum perenne testimonium sibi ac hæredibus posuit XXX decembris MDCLXXXI.*

(8) — Antonio-Maria ammogliatosi al 1676 ad Osanna Spighi; due anni dopo nominato *ajutante della militia di Cerese* e poi *ajutante generale ducale* morì al 25 di novembre del 1688.

ALTRE NOTIZIE

INTORNO ALLE ARTI ED AGLI ARTEFICI DI MANTOVA

Raccolte mentre si stava pubblicando questo secondo volume

I — A pag. 7 abbiamo accennato di avere veduti entro una stanza, posta dappresso alla torre *della gabbia*, gli avanzi di antiche pitture. Ora crediamo di soggiungere che con quei dipinti sembra che si avesse voluto ornare un tempio o cappella privata eretta nel palazzo dei Bonacolsi, (1) al quale certamente all'anno 1302 era unita la torre suddetta. Infatti negli statuti Bonacolsiani al Lib. I. rubr. 35 dove sono indicati *i confini delle piazze* si legge notato fra gli altri *cantonum de Malveciis qui est per medium turris de Bonacolsis super Fossatum* (2); cioè la torre *della gabbia* murata all'anno 1300 come scrissero l'Aliprandi ed il Gionta, od al 1302 come affermò il Volta di avere rilevato da alcune *memorie Mss. di Mantova*. E perchè della famiglia Bonacolsi sono stati alcuni che applicarono al sacerdozio (3) è naturale il credere che costoro avessero procurato in loro casa un luogo comodo e adatto ad esercitarvi le pratiche di religione.

Dalle circostanze del luogo può argomentarsi che il piano della stanza dipinta fosse stato circa due metri più basso di quello che non lo sia al presente. Nella parte superiore di tre pareti di detta stanza si veggono colorite a buon fresco e ritocche a tempera diverse invenzioni distribuite in scompartimenti distinti. Nella prima parete sono: 1.° — Gesù che siede a disputare coi dottori, e 2.° — Santa Maddalena. Nella seconda parete, 3.° — i Santi Pietro e Paolo; 4.° — il battesimo di Gesù, a mezze figure; 5.° — la crocifissione di Cristo; e 6.° — Santa Caterina che riceve dal Redentore l'anello nunziale. Nella terza parete, 7.° — i Santi Paolo e Cristoforo; 8.° — un altro S. Cristoforo a metà figura, e 9.° — i re magi che adorano Gesù. Sulla stessa parete ma dal lato che prospetta alla stanza vicina entro cui si eleva la torre sono rappresentati 10.° — la Vergine seduta in trono che accarezza il bambino; 11.° — San Michele che tiene le bilancie e la spada; e 12.° — a metà figura Sant'Antonio abate. Dalla diversa maniera con cui appariscono immaginati ed eseguiti codesti lavori siamo fatti persuasi che essi fossero stati operati da diversi pittori. Così mentre le pitture indicate ai numeri 6.° e 10.° appalesano i modi di Italiani educati a scuola Greca; tutte le altre ricordano la maniera di artefici imitatori del Gaddi, dello Sternina e del Cimabue tutti vissuti al secolo XIII ed al principiare del XIV. Sebbene mutilati e sfregiati, gli avanzi di queste pitture mostrano gl'indizii di castigato disegno, di vivaci colori e più ancora

e sopratutto di fede religiosa e fervente espressa in ogni movenza ed in ogni atto delle figure, onde anche soli bastano a rendere prova dell' antico valore Italiano nelle arti. E qui senza dilungarci più oltre ci basti notare che i pregi di questi lavori sono comuni a quelli di altri eseguiti all' epoca stessa entro la chiesa di *Gradaro*, dei quali abbiamo discorso nel primo volume (4). Perchè poi si mantenesse memoria di tanto preziosi dipinti e della sapienza di chi li aveva operati, il nostro Municipio commise al Sig. Giuseppe Razzetti di rilevare in disegno a colori tutte le singole parti e frammenti di quelle pitture e quei disegni furono deposti nel Museo Municipale di Mantova.

ANNOTAZIONI

(1) — Quello oggi distinto dal civ. N. 103 e posseduto dai marchesi Castiglioni.

(2) — La contrada oggi pure nominata del *Fossato dei bovi*.

(3) — Le memorie patrie ricordano Bonaccorso abate di S. Andrea al 1241; Filippo prima preposto della cattedrale in patria poi vescovo in Fermo al 1278 ed in Trento al 1290; Pietro e Giovanni l' uno canonico l' altro, come era stato lo zio, esso pure abate di S. Andrea al 1315.

(4) — Si veggano i disegni alle tavole 9.ª e 10.ª, e quanto fu scritto ad illustrazione di questi al lib. I, cap. I, § 3. a pag. 14.

II — Non a molto W. Noël Sainsbury pubblicò il libro intitolato: *Original unpublished papers illustrative of the life of Sir Peter Paul Rubens as an artist and a diplomatist. Preserved in H. M. State paper office, With an appendix of documents respencting the Arundelian collection; the Earl of Somerset' s collection; the great Mantuan collection; the duke of Buckingham, Gentileschi, Gerbier, Honthorst, Le Sueur, Myttens, Torrentius, Vanderdoort, ecc. London*, 1859. (1) In questo libro si contengono notizie interessanti alla storia delle arti del nostro paese, le quali perciò crediamo utile brevemente accennare.

Pier Paolo Rubens venuto in Mantova *raccomandatovi dal duca Alberto* fu nominato da Vincenzo Gonzaga *gentiluomo di camera e pittore di corte;* (2) ed al 1605 mandato in Ispagna poi a Roma *per trar copia dei migliori e più celebrati dipinti*. Mentre era in Roma *dipinse tre quadri per la cappella di S. Elena che a quel tempo era fatta dal Duca assestare entro la chiesa di Santa Croce*. (3) Quindi Pier Paolo tornato in Mantova ritrasse dipinto Vincenzo Gonzaga, ai di cui servigi si tenne fino all' anno 1611, serbando sempre dippoi grata memoria del soggiorno che aveva fatto qui in Mantova. In prova di questo ultimo fatto è riferita la lettera seguente scritta al 10 di agosto del 1630 in *Antwerp* da Rubens al De-Peires:

» Dall' Italia mi è giunta la triste notizia che gli Imperiali al 22 luglio presero Mantova » d' assalto colla perdita della maggior parte dei suoi abitanti. Ciò mi reca grave dolore da che » per molti anni ebbi a servire la casa dei signori Gonzaga e da che godetti in quel paese di » lungo e delizioso soggiorno. Sic erat in fatis. »

Molto interessanti poi sono i documenti pubblicati dal Sainsbury, riguardanti la collezione d' oggetti d' arte fatta dai Gonzaga fino al 1628, perchè ci fanno conoscere che molti di questi erano stati venduti prima che Mantova al 1630 fosse presa e saccheggiata dagli Imperiali. Rilevasi infatti che Carlo I re d' Inghilterra all' anno 1625 mandò in Italia *a provvedervi scelti dipinti* Nicola Lenier *suo maestro di musica e* ad un tempo *giudice competente e gran dilettante di pittura*. Questi tenne pratiche con alcuni negozianti e principalmente con Daniele Nys francese al fine che gli procurasse l' acquisto dei monumenti d' arte posseduti dai duchi di Mantova. Sono riferite molte lettere scritte sopra questo argomento dal Nys, delle quali in una spedita da Venezia al 27 aprile del 1628 ricorda che prima ancora che accadesse la morte di Vincenzo Gonzaga

aveva seco stabilito l'acquisto di molte pitture. Fra queste egli nomina quelle rappresentanti: Santa Caterina, — Venere con Mercurio che ammaestra Cupido (4) dipinti dal da Correggio; — la Madonna *dal Canozzo di Raffaello*, (5) per avere la quale il duca *aveva speso un Marchesato del valore di* 50000 *scudi*; — i dodici imperatori del Tiziano; (6) — un quadro grande di Michelangelo da Caravaggio (7); ed altri lavori di Guido Reni, di Tiziano, del da Correggio, di Giulio Pippi, di Andrea dal Sarto e del Tintoretto, *tutti di squisita bellezza*. (8) Narra che *il popolo di Mantova tanto si era commosso alla notizia di quella vendita fatta dal duca Vincenzo che questi avrebbe pagata a ridoppio la somma ricevuta per riavere quei quadri, e che i suoi sudditi ne avrebbero volontieri sopportata la spesa.*

In altra lettera scritta al 1629 il Nys accenna di essere riuscito con molta fatica a comperare quei quadri al prezzo di 68000 scudi e di non avere potuto indurre il duca a cedergliene altri. Tali furono, *i nove grandi dipinti del trionfo di Cesare di Andrea Mantegna* (9) per collocare i quali Vincenzo aveva fabbricate due stanze nel suo palazzo; e di cui chiedeva a prezzo 2000 *doppie di Spagna*. Soggiunge però che il duca di Nivers succeduto nel dominio di Mantova per le spese di guerra da lui sostenute si era condotto a grandi strettezze così che dovette perfino *impegnare alla regina di Francia tutte le gioje e preziosi ch' ei possedeva*. Fu allora che il Nys venne a capo di acquistare i quadri rappresentanti il trionfo di Cesare con *altri scoperti in certe camere segrete*, e colle statue che erano nella corte di Mantova, il tutto a prezzo di 10500 lire sterline. Da altre lettere del Nys raccogliesi che quelle statue *componevano una serie completa di tutti gli Imperatori Romani sino a Probo; serie molto rara e non posseduta da altro principe*. Dalle stesse lettere si raccoglie pure che al 13 di giugno del 1631 rimanevano ancora depositati in Venezia, quale compendio dell'ultimo acquisto, i quadri rappresentanti: una Maddalena a mezza figura; (10) una Lucrezia nuda (11) e *tre teste in un quadro* (12) tutte dipinte dal Tiziano; *un ritratto di donna vestita di verde di Raffaello;* le statue *di una grande figura di rame antico molto rara* e di tre putti, l'uno scolpito dal Buonarotti (13) l'altro dal Sansovino (14), ed il terzo da Prasitele. (15) *Questi tre fanciulli*, scrisse il Nys, *sono superiori ad ogni prezzo ed erano quanto di più raro avevano posseduto i duchi di Mantova*. Tutti quei quadri e quei marmi furono recati in Inghilterra da una nave che fece vela in Venezia al 4 di agosto del 1632.

ANNOTAZIONI

(1) — Carte originali inedite ad illustrazione della vita del pittore Pietro Paolo Rubens riguardato come artista e come diplomatico, conservate nell'archivio di Stato di S. M.; con una appendice di documenti relativi alle collezioni dei conti di Arundel e di Surrey ed a quella grande di Mantova ecc. ecc. Londra, 1859.

(2) — Può credersi che la venuta di Rubens in Mantova accadesse al principiare del 1614 perchè al 2 di giugno di questo anno si rilevò dal *registro delle Commissioni* (che fu dei Gonzaga) essere stato da questi assegnata al detto pittore *la provvigione annua di* 400 *ducatoni da pagarsi di tre in tre mesi incominciando dal 4 di maggio.*

(3) — Pensiamo che i tre quadri accennati siano quelli che poi furono collocati entro la chiesa della Trinità, sebbene forse erano stati operati per l'altra detta di Santa Croce. Il Cadioli infatti scrisse al 1762 di avere veduti nella prima delle dette chiese *tre grandi quadri rappresentanti il primo il tempio della SS. Trinità colla famiglia de' principi Gonzaga allora regnanti; il secondo il battesimo di G. Cristo con diversi bellissimi nudi all'intorno in varj scorci artistamente atteggiati; ed il terzo la trasfigurazione di Cristo sul Taborre, tutti dipinti dal celebratissimo Pietro Paolo Rubens.* Due di quei dipinti andarono guasti o perduti, e del primo, fatto in pezzi, se ne composero due quadri, che oggidì sono posti ad ornare la *Biblioteca pubblica* della nostra città.

(4) — Nell'*Inventario* riferito al docum. N. 200 (pag. 154) valutato scudi 100.

(5) — Nel detto *Inventario* (pag. 154) valutato egualmente scudi 200.

(6) — Nel detto *Inventario* (pag. 153) valutato scudi 1100. Intorno a questi quadri si vegga a quanto fu scritto nella 2.ª nota a pag. 171.

(7) — Nel detto *Inventario* (pag. 159) valutato lire 600.

(8) — Al 1628 tutti questi quadri furono consegnati a Tomaso Browne capitano della nave *Margherita*, il quale li trasportò a Londra.

(9) — Nel più volte nominato *Inventario* (pag. 158) valutati lire 8100. Intorno a questi dipinti si vegga al documento N. 22.

(10) — Di questo quadro fu parlato nel docum. N. 145. Ciò che deve notarsi si è che codesto dipinto detto dal Nys originale del Vecellio, nell'*Inventario* dei Gonzaga fu accennato per *copia* e quindi fu valutato sole lire 24.

(11) — Nell'*Inventario* (pag. 165) valutato lire 160.

(12) — Forse quelle teste rappresentanti la Madonna, il bambino Gesù e S. Caterina valutate nell'*Inventario* (pag. 161) lire 240.

(13) — Di questa scultura si vegga a quanto fu scritto nelle note apposte al docum. N. 62.

(14) — Il Sansovino o Jacopo Tatti di cui abbiamo parlato alle pagine 48, 49, 99, 102 e 104.

(15) — Ricordato nel docum. N. 174 alle pag. 134 e 135.

III — Ora che abbiamo potuto conoscere l'atto di ultima volontà di Polissena Castiglioni vedova di Giacomo Boschetti, scritto sopra pergamena al 20 di dicembre del 1537 dal notajo Santino *de Forziis*, ne riferiamo quei brani che hanno relazione colle arti nostre di Mantova. — 1. *In primis ecc. corpus suum ordinavit collocari in monumento quod ipsa D. Testatrix construi fecit in Ecclesia Sancti Andreae et in sua capella quam construi et exornari fecit in dicta Ecclesia sub nomine S. Longini. et quod monumentum est constructum sub arca S. Longini.* Lo che ci convince di errore quando abbiamo scritto (*Storia della vita di Giulio* ecc, op. cit.) che gli affreschi eseguiti entro la cappella dedicata a San Longino nella chiesa di Sant'Andrea fossero stati operati di commissione di *Isabella Boschetti*, mentre lo furono per comandamento di Polissena Castiglioni di lei madre. Ed a ciò forse alluse pur anche la seguente iscrizione posta in quel luogo ed incisa in marmo: = *Longini ejus qui latus Christi percussit ossa* = *Polixena Castilion. Boschett. Com. sacello et monumentis instauratis S. V. P. MDXXXVI.* — 2. *Item ordinavit quod ejus haeres teneatur fieri facere ad dictam capellam et altare unum pallium altaris.* Se per *pallium* abbiasi ad intendere il quadro che doveva essere sovrapposto all'altare, noi avremo precisa l'epoca in cui Giulio Pippi vi fece dipinta la nascita di Gesù, che poi rubata al 1630 ora si alloga nel palazzo reale di Francia — 3. *Item jussit quod ejus haeres teneatur fieri facere unam anconam altari Ven. Sororum S. Augustini de Mantua, et quae sit et esse debeat ornata et picta his figuris; videlicet una Beatae Mariae Virginis sedentis, et una Sancti Augustini a manu dextera in forma episcopi, et una a manu sinistra S. Hieronimi in forma cardinalis; valoris scutorum viginti quinque.* Detto quadro nel modo appunto ordinato dalla testatrice venne eseguito da Rinaldo da Mantova, e lo vide il Cadioli al 1763 nella chiesa di Sant'Agnese, donde più tardi fu tolto e trasportato nella *Pinacoteca* in Milano — 4. *Item voluit quod ejus haeres teneatur facere in dicta Ecclesia S. Augustini ornamentum intus et extra loci ubi reponi possit corpus D. N. Jesu Christi ad similitudinem illius quod est constructum et factum in Ecclesia Ven. monialium Sanctae Mariae della Misericordia ordinis S. Barnabe. De quo ornamento fiendo notitiam habet magister Zaninus lapicida et pro tali opera ipse magister habuit scutos quattuor.* Il Zannino lapicida è nome nuovo da aggiungersi a molti di quegli artefici che lavorarono in Mantova alla metà del secolo XVI.

IV — Nel *libro delle investiture della confraternita della scopa nera di S. Maria gentile di Mantova; dal secolo XV in avanti*, che manoscritto oggi è in Modena posseduto dall'illustre Sig. conte Giuseppe Campori, si legge: 1. Che *D. Filena filia quon. Dominici Borzani uxor D. Angeli Lipi pictoris*, al 15 di marzo del 1585 *investita fuit ad novennium de petia terrae sita* ecc. — 2. Che *D. Angelus de Lipis fil quon. nobilis D. Antonii pictor, et civis Mantuae uti haeres quon. D. Filenae de Borzanis* al 22 di febbrajo del 1587 *investitus fuit* del possesso di dette terre essendovi *testis B. Franciscus fil. quon. Baptistae de Borzanis pictor et civis Mantuae*. Dal che si ha prova che non solo Antonio Lipi, da noi ricordato a pag. 124, ma ancora Angelo suo figlio e Francesco Borzani suo parente esercitarono la pittura qui in Mantova. E dei Lipi fu detto anche pittore *maestro Dominico* nel *registro de le entrate di Annibale Chieppio* ove al 1614 si nota che quello era tenuto a pagargli *de livello a dì* 10 *maggio lire* 35: 1: 4.

V — Nei registri intitolati *Mandatorum* e *Contractorum* che furono dei Gonzaga si trovano ricordati alcuni artefici fin qui non conosciuti. Così nel primo si legge: 1. Che *die XII mens. febbr.* 1517 *magister Antonius fil. quon. M. Lucae de Turchis pictor de Puglia nativus terrae Hostiliae juravit se per an. XV et ultra stetisse absentem a civitate et districtu Mantuae ac habitasse in territorio Vicentino et Veronensi et alibi; neque rediisse ad habitandum in territorio Mantuano nisi ab annis duobus vel circa quibus cum familia sua se reduxit in burgo Quistelli* ecc. Più tardi dei Turchi fuvvi in Verona Alessandro valente pittore detto *l'Orbetto*, del quale si ha qualche lavoro anche in Mantova, ma non sappiamo se costui fosse discendente dalla famiglia del detto Antonio vivente al principiare del secolo XVI — 2. Al 22 marzo del 1520 per *mandato* di Federico marchese di Mantova fu conceduto *magistro Johan. Francisco del Tura pictori et civi Mantuae* arretrare la sua casa fabbricandola di nuovo *in contrata Sanctae Mariae de Betlem Mantuae*. Di questo pittore non rimase altra memoria se non che avendo lasciata Prudenza sua unica figlia, questa morì al 1580.

Nel secondo registro vi sono nominati *depinctores* al 1489 Giovanni Andrea Bugati *de contrata camelli* marito a Susanna *Malpetti de Capriana;* nell'anno 1529 al 5 di giugno Ippolito Cattanei *de contrata ruperis;* al 25 di agosto *Matheus fil. quon. Antonii de Perusinis;* ed al 14 ottobre Domenico Buonamici *fil. quon. Bartholamei;* al 1672 poi *Andrea Ganganelli* vi è intitolato *pittore ducale*. In questo stesso registro all'anno 1577 è ricordato *architectus et civis Mantuae* Paolo figlio al defunto Battista *de Lanzeriis*. Si deve poi credere che Carlo Nuvoloni nostro concittadino fosse stato architetto militare molto valente se, mentre Giulio Romano era in Mantova supremo dittatore delle arti venne a lui agli anni 1533 e 1539 commesso dal Gonzaga di rendere forte e munita la cittadella di Porto, di murare il ponte (detto di *San Giacomo*) sovrapposto al canale del Mincio che attraversa la città. Che queste opere fossero state da lui eseguite si ha prova da due iscrizioni che furono poste in que' luoghi, una delle quali oggi è serbata nel Museo Municipale di Mantova. Il Nuvoloni nato all'anno 1479 morì al 1558.

FINE DEL II. VOLUME

INDICE

DEI DOCUMENTI RIFERITI IN QUESTO VOLUME

Data		a pag.
1113 — ———	Privilegi conceduti da Matilde da Canossa a Gabriele Bertazzoli, architetto. (*Inediti*)	5
1396, 27 gennajo	Estratto del testamento di Buonomo *de Caligis*. (*Inedito*) . . .	6
1404, 13 giugno	Concessione di una casa a livello fatta dal Consorzio di Mantova a Tomaso Saviola pittore. (*Inedita*)	7
1433, — ———	Concessione di una casa a livello posseduta da Gio. Maria da Parma, pittore. (*Inedito*)	7
1456, 19 agosto	Lettera scritta da Lodovico marchese di Mantova a Francesco d'Arco. (*Inedita*)	8
1458, 15 febbrajo	Altra lettera scritta dallo stesso al medesimo d'Arco. (*Inedita*) .	8
1458, 8 settembre	Altra scritta da Rolandino dalla Volta al marchese di Mantova. .	9
1461, 4 gennajo	Concessione a livello di una casa fatta dal Consorzio di Mantova a Domenico dei Medici, pittore. (*Inedita*)	10
1462, 8 novembre	Lettera scritta da Lorenzo scalpellino al marchese di Mantova. .	10
1464 — ———	Scrittura in cui è ricordato Pietro Pagano, pittore. (*Inedita*) . .	10
1466, 7 maggio	Lettera scritta da Giovanni Aldobrandini al marchese di Mantova.	11
1466, 5 luglio	Altra scritta dal medesimo allo stesso. (*Inedita*)	12
1472, 2 gennajo	Lettera scritta da Lodovico marchese di Mantova a suo figlio cardinale.	12
1472, 20 novembre	Decreto con cui si concede *l'affrancazione* da un livello aggravante alcune terre possedute da Andrea Mantegna. (*Inedito*) . .	13
1480, 19 settembre	Petizione diretta dal Capitolo della Cattedrale al marchese di Mantova.	14
1481, 8 giugno	Decreto del marchese di Mantova a favore di Andrea Mantegna. (*Inedito*)	15
1481, 21 agosto	Altro decreto a favore dello stesso Mantegna. (*Inedito*) . . .	16
1482 — ———	Diritto di possesso conceduto dallo Spedale a Gio. Maria da Piadena. (*Inedito*)	17
1484, 27 febbrajo	Lettera scritta dai presidenti del Comune di Cremona al duca di Milano. (*Inedita*)	17
1484, 20 novembre	Altra scritta dal vescovo Lodovico Gonzaga a Gio. Luigi dei Medici pittore. (*Inedita*)	18

Data		a pag.
1488, 10 giugno	Lettera scritta dal marchese di Mantova ad Innocenzo VIII. . .	19
1489, 31 gennajo	Altra scritta da Andrea Mantegna al marchese di Mantova. . .	20
1489, 23 febbrajo	Altra scritta dal marchese di Mantova ad Andrea Mantegna. . .	20
1489, 15 giugno	Altra scritta da Andrea Mantegna al marchese di Mantova. . .	21
1489, 16 dicembre	Altra scritta dal marchese di Mantova al Mantegna.	22
1489, 16 dicembre	Altra scritta dallo stesso marchese al papa. (*Inedita*)	23
1490, 1 gennajo	Altra scritta da Andrea Mantegna al marchese di Mantova. . .	23
1490, 1 gennajo	Altra scritta dal papa allo stesso marchese. (*Inedita*)	24
1490, 6 settembre	Altra scritta dal medesimo allo stesso.	24
1490, 15 settembre	Altra scritta dagli Amministratori della fabbrica di S. Andrea in Mantova allo stesso marchese.	25
1490, 28 ottobre	Altra scritta da Girolamo Stanga allo stesso.	25
1490, 29 ottobre	Altra scritta dal medesimo allo stesso.	26
1490, 16 dicembre	Altra scritta da Lorenzo Medici allo stesso.	27
1491, 22 febbrajo	Altra scritta da Gio. Luca Liombeni allo stesso.	28
1491, 30 maggio	Altra scritta da Girolamo Stanga e da altri allo stesso. . . .	28
1491, 31 maggio	Altra scritta da Antimaco allo stesso.	29
1491, 16 luglio	Altra scritta da Bernardo Ghisolfi allo stesso.	29
1494, 20 marzo	Concessione di possesso fatta da Gio. Luca Liombeni a Pier Giacomo Volpi. (*Inedita*)	30
1494, 30 maggio	Petizione fatta dagli amministratori della fabbrica di S. Andrea al marchese di Mantova.	30
1494, 3 settembre	Lettera scritta da Andrea Mantegna al marchese di Mantova. .	31
1494, 12 ottobre	Altra scritta da Francesco Mantegna allo stesso.	32
1494, 15 ottobre	Altra scritta dal medesimo allo stesso.	32
1495, 10 giugno	Concessione di possesso di terre fatta dal marchese di Mantova a Francesco e Girolamo Corradi, pittori. (*Inedita*)	33
1495, 29 agosto	Lettera scritta da Girolamo eremita al marchese di Mantova. .	34
1495, 21 ottobre	Altra scritta da Bernardo Ghisolfi allo stesso.	36
1496, 8 aprile	Altra scritta da Bernardo Arzenti alla marchesa di Mantova. (*Inedita*)	37
1496, 28 luglio	Altra scritta dal Ghisolfi al marchese di Mantova.	38
1496, 29 agosto	Altra scritta dal medesimo allo stesso.	39
1496, 28 settembre	Altra scritta dal medesimo Ghisolfi allo stesso.	40
1497, 5 febbrajo	Altra scritta da Illario Pier Giacomo scultore allo stesso. . .	40
1497, 12 marzo	Altra scritta da Baldassare Suardo allo stesso. (*Inedita*) . . .	41
1498, 12 luglio	Decreto del marchese di Mantova a favore di Lodovico Mantegna (*Inedito*)	41
1498, 2 dicembre	Lettera scritta da Federico Calandra al marchese di Mantova. .	42
1499, 15 febbrajo	Conferma di diritti di possesso fatta dallo Spedale di Mantova ad Andrea Mantegna. (*Inedita*)	43
1499, 29 marzo	Lettera scritta dalla marchesa di Mantova a Giacomo Probo d'Adria. (*Inedita*)	44
1499, 4 luglio	Dote assegnata da Andrea Mantegna a Taddea sua figlia. (*Inedita*)	44
1500, 27 luglio	Lettera scritta da Federico Calandra al marchese di Mantova. (*Inedita*)	45
1500, 8 agosto	Altra scritta dal medesimo allo stesso. (*Inedita*)	46
1501, 13 ottobre	Altra scritta da Lodovico Mantegna allo stesso.	47

Data		a pag.
1502, 16	gennajo	Lettera scritta dal medesimo allo stesso. 48
1502, 14	maggio	Altra scritta da Lucrezia Borgia alla marchesa di Mantova. (*Inedita*) 48
1502, 30	giugno	Altra scritta dalla marchesa di Mantova al Cardinale da Este. . 49
1504, 1	marzo	Atto di ultima volontà scritto da Andrea Mantegna. 50
1504, 17	luglio	Lettera scritta da Federico Calandra al marchese di Mantova. (*Inedita*) 53
1504, 11	agosto	Concessione fatta dai sacerdoti della chiesa di S. Andrea in Mantova ad Andrea Mantegna. 54
1504, 22	agosto	Lettera scritta da Federico Calandra al marchese di Mantova. . 55
1504	— ———	Altra diretta dai monaci di S. Ruffino allo stesso. (*Inedita*) . . 56
1505, 1	gennajo	Altra scritta da Pietro Bembo alla marchesa di Mantova. . . . 57
1505, 17	gennajo	Altra scritta da Fioramonte Brognoli alla stessa. 58
1505, 1	aprile	Altra scritta dalla marchesa di Mantova a suo marito. (*Inedita*) . 58
1505, 14	giugno	Altra scritta da Pier Perugino alla marchesa di Mantova. . . . 59
1505, 27	agosto	Altra scritta da Pietro Bembo alla stessa. 60
1505, 19	ottobre	Altra scritta dalla marchesa di Mantova a Giovanni Bellini. . . 60
1505, 6	novembre	Altra scritta dalla medesima allo stesso. 61
1506, 13	gennajo	Altra scritta da Andrea Mantegna alla marchesa di Mantova. . . 61
1506, 24	gennajo	*Codicillus post testamentum* di Andrea Mantegna. 62
1506, 17	aprile	Lettera scritta da persona non nominata al marchese di Mantova. (*Inedita*) 63
1506, 13	maggio	Altra scritta da Pietro Bembo alla marchesa di Mantova. . . . 64
1506, 3	giugno	Altra scritta da Francesco Mantegna al marchese di Mantova. . 65
1506, 15	luglio	Altra scritta da Gio. Giacomo Calandra alla marchesa di Mantova. 65
1506, 1	agosto	Altra scritta dal medesimo alla stessa marchesa. 66
1506, 15	settembre	Altra scritta da Francesco Mantegna al marchese di Mantova. . 67
1506, 21	settembre	Altra scritta dalla Marchesa di Mantova a suo marito. 67
1506, 24	settembre	Altra scritta dalla medesima allo stesso. 68
1506, 2	ottobre	Altra scritta da Francesco Mantegna allo stesso marchese. . . . 69
1506, 2	ottobre	Altra scritta da Lodovico Mantegna allo stesso. 70
1506, 20	ottobre	Altra scritta dalla marchesa di Mantova allo stesso suo marito. (*Inedita*) 71
1506, 10	novembre	Altra scritta dalla medesima allo stesso. (*Inedita*) 71
1506, 26	novembre	Altra scritta da Francesco Mantegna al marchese di Mantova. . 72
1506, 27	novembre	Altra scritta da Nicolò Frisio alla marchesa di Mantova. (*Inedita*) 73
1506, 23	dicembre	Altra scritta dal medesimo alla stessa. (*Inedita*) 73
1507, 12	novembre	Altra scritta da Lodovico Mantegna alla stessa. 73
1508, 16	gennajo	Decreto del marchese di Mantova a favore di Lodovico Mantegna. (*Inedito*) 74
1509, 19	novembre	Lettera scritta da Baldassare Castiglioni a sua madre. 74
1510, 19	ottobre	Altra scritta da Libera Mantegna al marchese di Mantova. . . 75
1510, 19	novembre	Diritto di possesso conceduto dallo Spedale di Mantova a Benedetto Ferrari. (*Inedito*) 76
1511, 24	aprile	Decreto del marchese di Mantova a favore di Andrea Mantegna juniore. 76
1511, 1	agosto	Lettera scritta dalla Duchessa d'Urbino al marchese di Mantova di lei fratello. 77

Data		a pag.
1511, 19 ottobre	Lettera scritta da Stazio Gadio alla marchesa di Mantova. (*Inedita*)	77
1512, 19 aprile	Contratto stabilito da Lorenzo Leonbruno col marchese di Mantova. (*Inedito*)	78
1512, 8 maggio	Ordine marchionale per pagamento di prezzo dovuto delle pitture eseguite da Matteo Costa	79
1512, 10 settembre	Brano di lettera scritto da Silvestro da Luca al marchese di Mantova.	79
1513, 20 febbrajo	Decreto del marchese di Mantova a favore di Libera Mantegna e di suo figlio. (*Inedito*)	80
1513, 29 aprile	Lettera scritta da Francesco Mantegna al marchese di Mantova. (*Inedita*)	80
1514, 16 gennajo	Convenzione stipulata fra lo Spedale di Mantova e Francesco Mantegna. (*Inedita*)	81
1514, 25 giugno	Ordini pubblicati dal marchese di Mantova per la conservazione di un monumento. (*Inediti*)	81
1517, 4 maggio	Vendita di terre fatta da Apollonio Ricci allo Spedale di Mantova. (*Inedita*)	82
1518, 9 luglio	Ordine di pagamento a Benedetto Ferrari per prezzo di pitture eseguite.	83
1519, 18 gennajo	Contratto stipulato dallo Spedale di Mantova con Lorenzo Leonbruno. (*Inedito*)	84
1519, 18 gennajo	Altro contratto stipulato dal medesimo collo stesso. (*Inedito*)	85
1519, 6 luglio	Decreto del marchese di Mantova a favore di Lorenzo Leonbruno	86
1520, 29 dicembre	Lettera scritta da Baldassare Castiglioni a sua madre.	86
1521, 10 marzo	Altra scritta dal marchese di Mantova a Baldassare Castiglioni.	87
1521, 16 marzo	Altra scritta da Lorenzo Leonbruno a Gio. Giacomo Calandra. (*Inedita*)	88
1521, 24 aprile	Altra scritta da Baldassare Castiglioni al marchese di Mantova	89
1521, 28 agosto	Altra scritta da Paolo Giovio a Mario Equicola.	89
1523, 23 aprile	Mandato di pagamento a Lorenzo Leonbruno.	90
1523, 29 luglio	Lettera scritta da Baldassare Castiglioni ad Andrea Piperario.	92
1523, 12 agosto	Altra scritta da Alessandro Gabbionetta alla marchesa di Mantova.	93
1523, 17 settembre	Decreto del marchese di Mantova a favore di Lorenzo Leonbruno.	93
1524, 10 febbrajo	Lettera scritta da Ercole Gonzaga al marchese di Mantova. (*Inedita*)	94
1524, 20 luglio	Altra scritta dal Protonotario in Casale a Giulio Gonzaga. (*Inedita*)	95
1524, 29 agosto	Altra scritta dal marchese di Mantova a Baldassare Castiglioni.	95
1525, 1 febbrajo	Decreto del marchese di Mantova a favore di Lorenzo Leonbruno.	96
1527, 16 febbrajo	*Investitura* concessa dal *Primiceriato* di S. Andrea a Giulio Romano. (*Inedita*)	97
1527, 30 aprile	Contratto stipulato dallo Spedale di Mantova con Domenico Bendani pittore. (*Inedito*)	98
1527, 6 agosto	Lettera scritta da Pietro Aretino al marchese di Mantova.	99
1527, 15 ottobre	Ordine di pagamento ad Anselmo e ad Agostino pittori. (*Inedito*)	100
1528, 13 gennajo	Ordine di pagamento a Gio. Battista ed a Nicolò scultori. (*Inedito*)	100
1528, 20 febbrajo	Ordine di pagamento a Nicolò da Milano scultore. (*Inedito*)	101
1528, 26 febbrajo	Lettera scritta dal marchese di Mantova a Pietro Aretino. (*Inedita*)	101
1528, 15 luglio	Ordine di pagamento ad Agostino da Mozzanega pittore. (*Inedito*)	102

Data		a pag.
1528, 18 luglio	Lettera scritta dal marchese di Mantova a Giulio Pippi. . . .	103
1529, 31 maggio	Altra scritta dalla marchesa di Mantova a Francesco Gonzaga. .	104
1529, 2 giugno	Contratto nuziale tra Elena Guazzo e Giulio Pippi. (*Inedito*) .	105
1529, 23 ottobre	Lettera scritta dal marchese di Mantova a Pietro Aretino. . .	106
1529, 2 dicembre	Cessione di possesso a Lorenzo Leonbruno fatta dalla Confraternita detta della *Scoppa bianca*. (*Inedita*)	106
1529, 20 dicembre	*Restitutio dotis Angelae uxoris mag. Laurentii de Liombrunis.* (*Inedita*)	107
1529, 21 dicembre	Testamento di Lorenzo Leonbruno. (*Inedito*)	108
1530, 6 luglio	Lettera scritta dal marchese di Mantova a Francesco Bologna. .	109
1530, 26 settembre	Contratto stipulato dallo Spedale di Mantova con Antonio Pandino. (*Inedito*)	110
1530, 15 dicembre	*Finis Lauren. de Liombrunis pictoris a Jo. Francisco de Rizardis.* (*Inedito*)	110
1530, 23 dicembre	*Finis Laur. de Liombrunis et Antoniae de Sacchetta a Catharina de Gorno.* (*Inedito*)	111
1531, 4 febbrajo	Lettera scritta dal duca di Mantova a Vinciguerra d'Arco. (*Inedita*)	111
1531, 5 marzo	Altra scritta dallo stesso al Tiziano.	112
1531, 26 maggio	Altra scritta dallo stesso a Giovanni Borromeo. (*Inedita*) . . .	113
1531, 3 ottobre	Altra scritta da Ippolito Calandra al duca di Mantova.	113
1532, 29 gennajo	Ordine di pagamento a Benedetto Pagni. (*Inedito*)	114
1532, 7 febbrajo	Ordine di pagamento a Rinaldo pittore. (*Inedito*)	115
1532, 21 febbrajo	Lettera scritta dal duca di Mantova ad Alfonso scultore. . . .	115
1532, 22 febbrajo	Ordine di pagamento ad Antonio ed a Paolo Mola. (*Inedito*) . .	116
1532, 24 marzo	*Codicillum* di Lorenzo Leonbruno.	116
1532, 29 agosto	Decreto del duca di Mantova a procurare mezzi per continuare la fabbrica di S. Andrea in Mantova. (*Inedito*)	118
1532, 9 novembre	Lettera scritta dal duca di Mantova a quello di Urbino. (*Inedita*) .	118
1532, 20 dicembre	Ordine di pagamento a Vincenzo da Brescia pittore. (*Inedito*) .	119
1533, 5 giugno	Lettera scritta dal duca di Mantova a Tiziano	120
1534, 6 aprile	Contratto stipulato dallo Spedale di Mantova con Agostino e Gabriele Bertazzoli. (*Inedito*)	121
1534, 7 ottobre	Ordine di pagamento a Luca da Faenza pittore. (*Inedito*) . . .	121
1534, 11 dicembre	Ordine di pagamento a Girolamo da Pontremoli pittore. (*Inedito*)	122
1535, 3 agosto	Lettera scritta dal duca di Mantova al Tiziano.	122
1537, 26 marzo	Altra scritta dal medesimo allo stesso.	123
1537, 22 ottobre	Vendita di una casa fatta dalla moglie di Antonio Lippi pittore a Giovanni Superchi. (*Inedita*)	124
1538, 15 febbrajo	Privilegio concesso dal cardinale Ercole Gonzaga ad Andrea Mantegna juniore. (*Inedito*)	124
1539, 30 dicembre	Possesso ceduto dallo Spedale di Mantova a Giorgio della Vacca pittore. (*Inedito*)	125
1540 — ———	Lettera scritta da Paolo Giovio a Pietro Aretino.	125
1540, 14 marzo	Contratto stipulato da Giulio Pippi coi rettori della fabbrica della *Steccata* in Parma.	126
1541, 11 gennajo	Cessione di possesso di una casa fatta dallo Spedale di Mantova ad Annunciata Obicelli. (*Inedita*)	127

Data		a pag.
1542, 25 febbrajo	Lettera scritta da Ippolito Capilupi a Ferrante Gonzaga. . . .	128
1545, 15 aprile	Petizione fatta dal duca di Mantova a' suoi sudditi di concorrere nella spesa necessaria a fabbricare di nuovo la Cattedrale di Mantova.	129
1546 — aprile	Lettera scritta da Pietro Aretino a Leone Leoni	131
1549, 17 aprile	Contratto stipulato dai fratelli Andreasi con Prospero Clementi. (*Inedito*)	131
1549, 14 maggio	Elezione di Gio. Battista Bertani a sovraintendente alle fabbriche fatta dal duca di Mantova.	132
1549, 18 giugno	Lettera della duchessa di Mantova a Luigi Costa. (*Inedita*) . .	133
1550, circa ——	Descrizione di alcuni oggetti d' arte posseduti dalla marchesa di Mantova.	134
1561, 26 luglio	Lettera scritta da Ippolito Capilupi al duca d' Urbino. (*Inedita*) .	135
1566, 1 aprile	Contratto stipulato dallo Spedale di Mantova con Gio. Battista Bertani. (*Inedito*)	136
1566, 17 maggio	Altro contratto stipulato dallo stesso con Giovanni Aliprandri. (*Inedito*)	137
1566, 25 maggio	Altro contratto stipulato dallo stesso con Ercole Mola. (*Inedito*) .	137
1569, 7 marzo	Lettera scritta da Ippolito Capilupi al cardinale di Mantova. (*Inedita*)	138
1576, 6 dicembre	Contratto stipulato dallo Spedale di Mantova con Giorgio e Teodoro Ghisi. (*Inedito*)	138
1576, 15 dicembre	Lettera scritta da Ascanio Mori da Ceno a Luigi Pennalosa. . .	139
1578, 9 novembre	Altra scritta da Tomaso Lauretti a Gregorio Cappelluti. . . .	140
1579, 16 febbrajo	Lettera scritta da Buoncompagno Boncompagni al duca di Mantova. (*Inedita*)	140
1579, 17 novembre	Altra scritta dal duca di Mantova al Tintoretto.	141
1580, 6 luglio	Estratti dal testamento di Camillo Castiglioni. (*Inediti*) . . .	142
1586, 19 marzo	Promessa di pagamento fatta da Giovanni Bedulli.	143
1587, 2 aprile	Lettera scritta da Ippolito Andreasi a persona non nominata. . .	144
1591, 21 giugno	Altra scritta da Muzio Manfredi a Giannino Baubet.	145
1596, 1 giugno	Decreto con cui il duca di Mantova elegge Gio. Angelo Bertazzoli a *Superiore generale delle acque dello Stato*. (*Inedito*) . .	145
1603, 19 giugno	Altro decreto pel quale lo stesso duca ordina a Gabriele Bertazzoli di rilevare in disegno la topografia del Mantovano. (*Inedito*)	146
1608, 10 marzo	Contratto stipulato dallo Spedale di Mantova con Alessandro Zavaresi. (*Inedito*)	147
1608 — giugno	Memorie intorno ad alcuni lavori eseguiti entro la chiesa dedicata a S. Orsola. (*Inedite*)	147
1611, 5 settembre	Commissione data dal duca di Mantova a Gabriele Bertazzoli di raccogliere *pietre et altre cose minerali*. (*Inedita*)	148
1615, 25 ottobre	Convenzione stipulata dal duca di Mantova con Gabriele Bertazzoli (*Inedita*)	149
1616, 14 giugno	Lettera scritta da Lodovico Caracci a Don Ferrante Carlo. . . .	150
1618 — marzo	Decreto del duca di Mantova a favore di Gabriele Bertazzoli. (*Inedita*)	151
1623 8 febbrajo	Lettera scritta dal duca di Nivers a Gabriele Bertazzoli. (*Inedita*)	152
1626 4 maggio	Petizione di Gabriele Bertazzoli al duca di Mantova. (*Inedita*) .	152
1626, 17 maggio	Altra petizione fatta dallo stesso al Capitolo della Cattedrale di Mantova. (*Inedita*)	152

Data		a pag.
1627 — ———	*Inventario della Galleria di quadri* e di altri oggetti *d'arte della Corte dei Duca di Mantova.* (*Inedito*)	153
1631, 24 gennajo	*Inventario* degli oggetti d'arte rinvenuti nella corte dei Gonzaga da Ottavio Piccolomini. (*Inedito*)	173
1635, 12 gennajo	Decreto del duca di Mantova a favore di Scipione Mimo. (*Inedito*)	175
1640, 12 maggio	Lettera scritta dal Tarabuzzi alla duchessa di Mantova. (*Inedita*) .	175
1642, 8 febbrajo	Altra scritta da Lodovico Chieppio al Tarabuzzi. (*Inedita*) . . .	176
1643, 12 luglio	Altra scritta dalla duchessa di Mantova al *Segretario Prata.* (*Inedita*)	177
1645, 19 agosto	Altra scritta da Nicolò Subregondi a Lodovico Chieppio. . . .	178
1646, 19 aprile	Petizione di Scipione Mimo al duca di Mantova. (*Inedita*) . . .	178
1647, 28 gennajo	Altra petizione scritta da Francesco Perina al duca di Mantova.	179
1647, 30 aprile	Lettera scritta da Nicolò Subregondi a Lodovico Chieppio. . .	179
1647, 15 maggio	Petizione di Girolamo Imerio al duca di Mantova.	180
1648, 5 marzo	Lettera scritta dal duca di Mantova a Gio. Domenico Marziano. .	181
1648, — settembre	Petizione di Francesco Perina al duca di Mantova.	181
1665, 10 novembre	*Inventario* degli oggetti d'arte posseduti dal duca di Mantova. (*Inedito*)	182
1700 — circa	Memorie intorno ad oggetti d'arte che un tempo si allogarono nella chiesa di S. Marco in Mantova. (*Inedite*)	185
1700 — circa	*Stima dei quadri della Galleria* ducale in Mantova. (*Inedita*) . .	186
1733, 10 luglio	Petizione di Gaspare Troncavini al *Magistrato Camerale* di Mantova. (*Inedita*)	190
1767, 6 giugno	Convenzione stipulata dalla Accademia dei Timidi di Mantova coll'architetto Antonio Bibiena. (*Inedita*)	190
1768, 10 giugno	Brano di lettera scritta da Giacomo Carrara a Giovanni Bottari. .	191
1769, 8 luglio	Lettera scritta dalla Abbadessa del monastero di S. Orsola in Mantova a Luigi Crespi.	192
1769, 27 novembre	Altra scritta dal Paradisi all'abate Salandri. (*Inedita*)	192
1771, 14 marzo	Brano di lettera scritta da Ireneo Affò a Saverio Bettinelli. (*Inedita*)	194
1771, 22 luglio	Petizione di Paolo Pozzo al conte di Firmian. (*Inedita*) . . .	195
1774, 4 gennajo	Lettera scritta dal Co. di Firmian a Paolo Pozzo. (*Inedita*) . .	195
1774, 2 agosto	Altra scritta da Saverio Bettinelli a persona non nominata. (*Inedita*)	196
1775, 2 aprile	Altra scritta da Ireneo Affò a Saverio Bettinelli. (*Inedita*) . . .	196
1775, 24 giugno	Altra scritta da Giuseppe Piermarini a Paolo Pozzo. (*Inedita*) . .	198
1775 — luglio	Altra scritta da Paolo Pozzo al Piermarini. (*Inedita*)	198
1775, 2 ottobre	Altra scritta dallo stesso a Giacomo Quarenghi. (*Inedita*) . . .	199
1777, 6 gennajo	Altra scritta da Ireneo Affò a Girolamo Coddè. (*Inedita*) . . .	199
1777, 10 gennajo	Altra scritta da Cesare Frassoni a Gio. Girolamo Carli. (*Inedita*) .	201
1778, 23 settembre	Altra scritta da Paolo Pozzo a Giacomo Quarenghi. (*Inedita*) . .	201
1779, 7 giugno	Altra scritta dal Co. di Firmian a Paolo Pozzo. (*Inedita*) . . .	202
1779, 6 agosto	Altra scritta da Paolo Pozzo a Giuseppe Franchi. (*Inedita*) . .	203
1779, 18 ottobre	Altra scritta dallo stesso a Giacomo Frey. (*Inedita*)	203
1780, 11 aprile	Altra scritta da Ireneo Affò a Gio. Girolamo Carli. (*Inedita*) . .	204
1780, 6 agosto	Altra scritta da Paolo Pozzo a Pietro Narducci. (*Inedita*) . . .	206
1781, 27 agosto	Brano di lettera scritta da Antonio Fortunati a Leopoldo Camillo Volta. (*Inedito*)	207
1783, 6 aprile	Lettera scritta da Giuseppe Piermarini a Paolo Pozzo. (*Inedita*) .	207

Data		a pag.
1783 — agosto	Lettera scritta da persona non nominata. (*Inedita*)	208
1783, 31 ottobre	Altra scritta da Paolo Pozzo a Luigi Parmigiani. (*Inedita*) . . .	209
1783 — circa	*Memorie da sottoporsi* all'Affò da Paolo Pozzo. (*Inedite*) . . .	210
1783 — circa	*Memoria pel teatro di Sabbioneta* scritta dall'Affò per Paolo Pozzo. (*Inedita*)	210
1783, 10 novembre	Lettera scritta da Paolo Pozzo a Giacomo Quarenghi. (*Inedita*) .	211
1784, 5 luglio	Altra scritta dallo stesso a Giuseppe Franchi. (*Inedita*)	212
1785 — ———	Altra scritta da Saverio Bettinelli a Girolamo Coddè. (*Inedita*) .	212
1786, 13 dicembre	*Relazione* scritta da Giovanni Bottani intorno alle pitture meritevoli a trasportarsi dal monastero di S. Orsola nel R. Ginnasio di Mantova. (*Inedita*)	213
1787, 25 gennajo	Lettera scritta da Paolo Pozzo a Luigi Maroni. (*Inedita*) . . .	215
1787, 11 aprile	Altra scritta da Carlo Bianconi a Gio. Girolamo Carli. (*Inedita*)	216
1787, 13 agosto	Altra scritta da Paolo Pozzo a Giuseppe Cauzzi. (*Inedita*) . . .	217
1789, 17 settembre	Altra scritta dallo stesso a Matteo Borsa. (*Inedita*)	218
1789, — circa	*Nota dei marmi trasportati nel Museo della R. Accademia di Mantova.* (*Inedita*)	219
1789, 31 ottobre	Lettera scritta da Domenico Cunego a Gio. Batt. Gherardo d'Arco. (*Inedita*)	220
1789, 18 dicembre	Altra scritta da Luigi Campovecchio a Paolo Pozzo. (*Inedita*) . .	221
1791, 10 gennajo	*Elenco* dei migliori discepoli di Paolo Pozzo. (*Inedite*)	221
1792, 12 luglio	Concessione del possesso di una casa fatta dallo Spedale di Mantova a Giovanni Bellavite. (*Inedita*)	222
1792, 4 ottobre	Lettera scritta da Gio. Battista Marconi a Paolo Pozzo. (*Inedita*) .	223
1793, 27 settembre	Altra scritta da Paolo Pozzo a Giuseppe Crevola. (*Inedita*) . .	223
1795, 31 gennajo	Altra scritta da Giovanni de Lazara a Saverio Bettinelli. (*Inedita*)	224
1795, 3 febbrajo	Altra scritta da Ireneo Affò allo stesso. (*Inedita*)	226
1795, 10 marzo	Altra scritta dal medesimo allo stesso. (*Inedita*)	227
1795, 19 aprile	Altra scritta da Giovanni de Lazara allo stesso. (*Inedita*) . . .	228
1795, 24 agosto	Altra scritta da Ireneo Affò allo stesso. (*Inedita*)	229
1796, 16 aprile	Altra scritta da Giovanni de Lazara allo stesso. (*Inedita*)	229
1797, 13 giugno	Altra scritta da Girolamo Coddè a Francesco Rosaspina. (*Inedita*)	230
1798, 1 settembre	Altra scritta da Mauro Boni a Saverio Bettinelli. (*Inedita*) . . .	231
1799 — circa	Notizie di alcuni artefici Viadanesi e delle loro opere manoscritte da Pietro Araldi. (*Inedite*)	232
1800, 29 agosto	Lettera scritta dalla *Amministrazione Dipartimentale del Mincio* a Paolo Pozzo. (*Inedita*)	233
1801, 17 novembre	Altra scritta da Luigi Pizzi a Saverio Bettinelli. (*Inedita*) . . .	233
1803, 1 gennajo	Altra scritta da Ippolito Pindemonte allo stesso. (*Inedita*) . . .	234
1803, 29 maggio	Altra scritta da Giuseppe Bossi a Paolo Pozzo. (*Inedita*) . . .	235
1803, 18 giugno	Altra scritta da Paolo Pozzo a Giuseppe Bossi. (*Inedita*) . . .	235
1803, 26 agosto	Altra scritta dal *Prefetto del Mincio* a Paolo Pozzo. (*Inedita*) . .	236
1804, 25 febbrajo	Altra scritta da Mauro Boni a Saverio Bettinelli. (*Inedita*)	237
1804 — ———	Notizie intorno alla vita ed alle opere di Giovanni Campovecchio scritte da Pietro Asti. (*Inedite*)	237
1805, 5 gennajo	Lettera scritta da Ippolito Pindemonte a Saverio Bettinelli. (*Inedita*)	238
1806, 29 settembre	Altra scritta da Luigi Picenardi allo stesso. (*Inedita*)	239

Data		a pag.
1811, 31 luglio	Lettera scritta da Pasquale Coddè a Luigi Pungileoni. (*Inedita*) .	240
1811, 21 ottobre	Altra scritta dal medesimo allo stesso. (*Inedita*)	241
1811, 1 dicembre	Altra scritta da Luigi Pungileoni a Pasquale Coddè. (*Inedita*) . .	242
1813, 21 giugno	Altra scritta dal Coddè al Pungileoni. (*Inedita*)	243
1827 — ———	*Inventario dei quadri esistenti* nel palazzo della Accademia Virgiliana in Mantova. (*Inedito*)	245
1842, 8 maggio	Lettera scritta da Giuseppe Acerbi allo scrittore di queste notizie. (*Inedita*)	247

Appendice al Codice Artistico Mantovano; nella quale si comprendono trentasette Alberi genealogici di famiglie cui appartennero artefici Mantovani o che operarono in Mantova. 249

Altre notizie intorno alle arti ed agli artefici di Mantova raccolte mentre si stava pubblicando questo secondo volume. 287

INDICE

DEI NOMI DEGLI ARTEFICI RICORDATI NEL PRESENTE VOLUME

Adamo Mantovano — Vedi a Scultori Adamo.
Albano Francesco — 164 - 187.
Alberini Raffaele — 50.
Alberti Cherubino — 206.
Alberti Giovanni — 206.
Alberti Leon-Battista — 12 - 13 - 14 - 15 - 208.
Albertoli Giocondo — 203 - 204.
Allegri Antonio — 35 - 134 - 135 - 148 - 154 - 160 161 - 214 - 226 - 227 - 228 - 240 - 241 - 242 - 243 244 - 245 - 289.
Aleotti Giovanni Battista — 180.
Alessandro da Piemonte — Vedi a Pedemonte Alessandro.
Alfonso scultore — Vedi a Cittadella Alfonso.
Aliprandi Giacomo — 137.
Amerighi Michel' Angelo — 159 - 270 - 289.
Amidani Giovanni — 8.
Anastasi Brunovo — 251 - 252.
Anastasi Giulio — 251 - 252.
Andreani Andrea — 30.
Andreasi Giovanni — 251.
Andreasi Ippolito — 144 - 145 - 243 - 244 - 251.
Anguisciola Sofonisba — 158 - 161.
Anselmi Giorgio — 208 - 209.
Anselmi Michel'Angelo — 127.
Antiquo — Vedi ad Illario Pier-Giacomo.
Araldi Felice — 232.
Arcari Girolamo — 83 - 84 - 92 - 94 - 97.
Arduini Pier-Enrico — 147.
Aretino — Vedi a Lioni Leone.
Arzenti Bernardo — 37 - 38.
Atti Bartolomeo — 8.
Azzalini Anton-Maria — 252 - 253.
Azzolini Domenico — 253.
Baglioni Cesare — 158 - 167 - 172 - 173 - 175.
Bagni Federico — 145.
Ballini Camillo — 206.
Bambocci — Vedi a Laar Pietro Wander.
Barbieri Francesco — 159 - 183 - 184 - 188.
Bassano (da) Francesco — Vedi a Ponte Francesco.
Bassi Francesco — 188 - 189.
Battista, o Briziano Mantovano. Vedi a Scultori Giovanni Battista.
Batmanar — 183.
Baubet Giovanni — 145.
Bazzani Giuseppe — 214 - 224 - 245.
Beduli Alessandro — 144 - 254 - 255.
Beduli Girolamo — 143 - 144 - 254 - 255.
Bellavite Giovanni — 222 - 223.
Belli (de) Valerio — 60 - 106.
Bellini Gentile — 64.
Bellini Giacomo — 53.
Bellini Giovanni — 57 - 58 - 60 - 61 - 64 - 161 - 188.
Bellotti Pietro — 147.
Bendani Domenico — 98 - 99.
Benvenuto Giovanni-Battista — 158 - 172.
Bernardi Lorenzo — 158.
Bernardino da Verona — 38 - 39.
Bernini Giovanni — 204.
Bertani Giovanni Battista — 76 - 98 - 132 - 133 136 - 140 - 255 - 268.
Bertazzoli Agostino — 121 - 256 - 257.
Bertazzoli Gabriele (il primo) 5 - 6.
Bertazzoli Gabriele (il secondo) 121 - 256 - 257.
Bertazzoli Gabriele (il terzo) 146 - 147 - 148 - 149. 150 - 151 - 152 - 153 - 257 258.
Bertazzoli Giovanni-Angelo — 145 - 146 - 256.
Bertazzoli Giovanni Battista — 256 - 257.
Bertazzoli Giovanni Buono — 257 - 258.
Bertazzoli Lorenzo — 257.
Bertoja Jacopo — 226.
Bertolini Giovanni Battista — 195.
Bertolozzi Francesco — 220.
Bianchi Federico — 259.
Bianchi Giovanni Battista — 259.
Bibiena — Vedi a Galli da Bibiena.
Bles (de) Enrico — 157 - 158 - 172.
Bologna (da) Francesco — Vedi a Caccianemici Francesco.
Bolognino Antonio — 11 - 259 - 260.
Bonai (pittore) — 206.
Bongiovanni Giuseppe — 245 - 247.

Bononi Carlo — 148 - 192 - 213 - 215 - 246 - 247.
Bordone Paris — 184.
Borgani Francesco — 124 - 214 - 215 - 245 - 277.
Borghesi Giovanni — 252.
Borgognone — Vedi a Cortesi Giacomo.
Borromini — 206.
Borzani Francesco — 291.
Bossi Giuseppe — 70 - 225 - 235 - 256.
Botta Giovanni — 84.
Botta Girolamo — 84.
Botta Zenone — 84.
Bottani Giovanni — 196 - 212 - 213 - 215 - 220 223 - 237.
Bottani Giuseppe — 196 - 205 - 224.
Bramante — Vedi a Lazzari Bramante.
Brescia (da) Vincenzo — Vedi a Vincenzo da Brescia.
Breughel Giovanni — 154 - 155 - 159 - 160 - 162 164 - 165 - 166 - 171 - 172 - 182.
Brianza — 78.
Brill Matteo — 158 - 172.
Bronzino Angelo — 163 - 164 - 165 - 173.
Brusasorci — Vedi a Riccio Domenico.
Bugati Giovanni-Andrea — 291.
Buonamici Domenico — 291.
Buonarroti Michel'Angelo — 49 - 50 - 87 - 113 - 131 134 - 135 - 161 - 166 - 191 - 266 - 268 - 289.
Caccia Guglielmo — 182 - 184.
Caccianemici Francesco — 109 - 110.
Cadioli Giovanni — 246.
Cagnacci Guido — 184 - 187.
Cagnoni Domenico — 227.
Calabrò — 186 - 189.
Calandro Federico — 42 - 43 - 45 - 46 - 47 - 53 - 54 55 - 56.
Calandra Giovanni-Giacomo — 43 - 45 - 46 - 47 - 62 65 - 66 - 67 - 88 - 89 - 102 - 125.
Caliari Paolo — 154 - 166 - 184 - 186 - 187.
Calza Antonio — 276.
Cambiasi Luca — 157 - 172.
Campi Bernardo — 139 - 172 - 182 - 209 - 252.
Campi Felice — 208 - 224 - 253 - 246.
Campi Giulio — 139 - 161 - 165 - 182.
Campovecchio Luigi — 221 - 222 - 257 - 258.
Canova Antonio — 230 - 234 - 255 - 256.
Canti Giovanni 186 - 189.
Caracci Agostino — 226 - 187.
Caracci Annibale — 165 - 173 - 182 - 187.
Caracci Lodovico — 148 - 150 - 187 - 215 - 226 - 245.
Caradosso — 77 - 78 - 197.
Caravaggio Fermo — 126 - 260 - 261.
Caravaggio (da) Michel' Angelo — Vedi ad Amerighi Michel' Angelo.
Carpi (da) Girolamo — Vedi a Girolamo da Carpi.
Castellazzo Michel'Angelo — 195.
Castiglioni Giovanni — Benedetto — 176 - 184 - 185 186 - 187 - 188 - 189 - 190.
Castiglioni Giovanni-Francesco — 189 - 190.
Castiglioni Salvatore — 186 - 189.
Cattanei Ippolito — 291.
Cavalli Alberto — 206.
Cavallini Giovanni-Maria — 41.
Cellini Benvenuto — 78 - 98 - 101 - 109 - 136.
Cesare Filippo — 166 - 173.
Ciocchi Francesco — 232 - 233.
Cignani Carlo — 276.
Cimabue — Vedi a Gualtieri Giovanni.
Cittadella Alfonso — 115 - 116.
Clementi Prospero — Vedi a Spani Prospero.
Colino (cesellatore) — 118 - 119.
Colonna Antonio — 199 - 202 - 221 - 222.
Colorni Abramo — 180.
Conti (abate) — 183 - 185.
Conti Agostino — 92.
Conti Bartolomeo — 185.
Conti Crozio — 92.
Conti Domenico — 201 - 202 - 212.
Conti Sebastiano — 90 - 91 - 92 - 243.
Corradi Bartolomeo — 34 - 50 - 261.
Corradi Francesco — 33 - 34 - 50 - 261 - 262.
Corradi Girolamo — 33 - 34 - 50 - 64 - 71 - 72 261 - 262.
Corradi Sante — 261 - 262.
Correggio (da) — Vedi ad Allegri Antonio.
Corsiera (da) Pagano — 11.
Corsini Quintilio — 262.
Cortesi Giacomo — 188 - 189 - 276.
Corticelli Giovanni-Battista — Vedi a Licinio Giovanni-Antonio.
Costa Fermo — 263.
Costa Francesco — 263.
Costa Girolamo — 263.
Costa Ippolito — 153 - 263.
Costa Luigi, o Lodovico — 153 - 263.
Costa Lorenzo (il seniore) — 78 - 79 - 80 - 90 - 92 95 - 112 - 134 - 156 - 157 - 158 . 159 - 171 - 172 182 - 240 - 244 - 260 - 263.
Costa Lorenzo (il juniore) — 243 - 245 - 263 - 265.
Costa Matteo — 79 - 265.
Costantino (maestro) — 55.
Covo Agostino — 264 - 265.
Covo Francesco — 264 - 265.
Covo Giovanni-Battista — 108 - 109 - 126 - 130 132 - 133 - 264 - 265.
Cremonesi Francesco — 252 - 253.
Crevola Giuseppe — 221 - 223 - 224.
Cristofoli Adriano — 195.
Croteo — Vedi a Conti Crozio.
Cucca Ferdinando — 182.
Cunego Domenico — 220.
Danedi Giovanni-Stefano — 183 - 185.
Diana Mantovana — Vedi a Scultori Diana.
Domenichino — Vedi a Zampieri Domenico.
Donnino — 147.
Dorigny Michel'Angelo — 159 - 172.
Dossi Dosso — 79 - 167 - 173 - 244.
Edelink Nicolò — 87.
Emanuelle — 168 - 173.
Facchetti Pietro — 265 - 266 - 268.
Facciotto Girolamo — Vedi a Fassotti Girolamo.
Faenza (da) Ferdinando — Vedi a Cucca Ferdinando.
Fallini Antonio — 233.
Fancelli Luca — 8 - 13 - 15 - 25 - 26 - 27 - 28 48 - 79.
Farinata Paolo — 186.

Fassotti Girolamo — 178 - 179 - 180 - 181 - 247 248 - 266.
Ferrari Benedetto — 32 - 76 - 83 - 84.
Ferrari Giacomo — 147.
Feti Domenico — 155 - 159 - 164 - 166 - 173 - 174 175 - 176 - 182 - 183 - 184 - 185 - 187 - 188 213 - 214 - 215 - 245 - 247.
Feti Lucrina — 213 - 214 - 246.
Figini Ambrogio — 162 - 173.
Figini Fizino — 9.
Figino Giovanni-Pietro — 8 - 9.
Figurino — Vedi a Luca da Faenza.
Fontana Bernardo — 145.
Fontanella Sebastiano — 158.
Fornarino Mantovano — 205 - 206.
Francesco da Quingentole — 76.
Franchi Giuseppe — 196-202-203-204-206-212.
Francia Francesco — Vedi a Raibolini Francesco.
Francone da Piadena — 17.
Frey Giacomo — 203 - 204 - 227.
Furlano Giovanni — Vedi a Licinio Giovanni Antonio.
Gaddi Angelo — 287.
Galli da Bibiena Antonio — 190 - 191.
Galli da Bibiena Ferdinando — 208 - 232 - 233.
Galuzzi Andrea — 233.
Gamba — 245 - 247.
Ganganelli Andrea — 291.
Ganis Anselmo — 100 - 102.
Geflis Francesco — 183 - 185.
Gelliè Claudio — 222 - 237 - 238.
Genovese (prete) — Vedi a Strozza Bernardo.
Ghinas Paolo — 221.
Ghisi Giorgio — 158 - 159 - 172 - 266 - 267 - 268.
Ghisi Teodoro — 158 - 159 - 156 - 267 - 268.
Gillot Claudio — 188 - 189.
Giolfino Nicolò — 185 - 186.
Giorgio di Francesco — Vedi a Martini Francesco.
Giovanni Cristoforo — 42.
Giovanni da Ferrara — Vedi a Benvenuto Giovanni-Battista.
Giovanni da Padova — 15 - 16.
Giovanni-Maria da Parma — 7 - 8.
Giovanni-Maria da Piadena — 17 - 18.
Girolamo da Carpi — 263.
Girolamo da Pontremoli — 122.
Gonzaga Eleonora — 183 - 185.
Gonzaga (principe di Guastalla) — 156 - 172.
Grasso Giulio Cesare — 177.
Grotti Girolamo — 259.
Gualtieri Giovanni — 287.
Guercino — Vedi a Barbieri Francesco.
Guerzo Pier-Antonio — 58 - 59.
Guisoni o Ghisoni Fermo — 268.
Gurone, o Gutone Giulio — Vedi a Rubone Giulio.
Illario Pier-Giacomo — 40.
Imerio Girolamo — Vedi a Fassotti Girolamo.
Isacci Clemente — 232.
Laar Pietro Wander — 183 - 185.
Laboreur — 234.
Lalolli Bartolomeo — 233.
Lambert — 172.
Lanfranco Giovanni — 187.
Lanzeri Paolo — 291.
Lauretti Tomaso — 140 - 141.
Lazzari Bramante — 136.
Lazzarini Gregorio — 186.
Lelio da Nuvolara — Vedi ad Orsi Lelio.
Leonbruno Lorenzo — 78 - 84 - 85 - 86 - 87 - 88 89 - 90 - 92 - 93 - 96 - 106 - 107 - 108 - 109 - 110 111 - 116 - 117 - 118 - 244 - 245 - 264.
Licinio Giovanni-Antonio — 160 - 165 - 172 - 173.
Liombeni Giovanni-Luca — 28 - 29 - 30 - 85 - 106 107 - 108 - 109 - 117 - 118.
Lioni, o Leoni Leone - 151 - 205 - 206.
Lippi Angelo — 291.
Lippi Antonio — 124 - 291.
Lippi Domenico — 291.
Lippi Giovanni — 124.
Lizzari Giulio — 247 - 248.
Lodi (da) Massimiliano — Vedi a Mumarelli Massimiliano.
Lombardi Alfonso — Vedi a Cittadella Alfonso.
Longhi, o Lunghi Giuseppe — 227.
Lorena (da) Claudio — Vedi a Gelliè Claudio.
Lorenzo (scalpellino) — 10.
Lorenzo (scultore) — 104.
Luca da Faenza — 121 - 122.
Luciani Sebastiano — 99 - 157.
Maggi Giuseppe — 232.
Maggi Pier-Antonio — 232.
Magnani Cristoforo — 153 - 172 - 185.
Maiano Giuliano — 28.
Mainardi Andrea — 139.
Mainardi Camillo — 139.
Maioli Pietro — 233.
Malpizzi Bernardo — 269.
Mancini Michel'Angelo — 233.
Manfredi Bartolomeo (il seniore) 269 - 270.
Manfredi Bartolomeo (juniore) — 269 - 270.
Mantegna Andrea — 7 - 12 - 13 - 15 - 16 - 19 - 20 21 - 22 - 23 - 24 - 25 - 29 - 30 - 31 - 34 - 35 - 38 41 - 42 - 43 - 44 - 47 - 50 - 51 - 52 - 53 - 54 - 55 57 - 58 - 59 - 60 - 61 - 62 - 63 - 64 - 65 - 66 - 67 68 - 69 - 70 - 71 - 73 - 74 - 76 - 77 - 79 - 80 - 81 92 - 124 - 134 - 135 - 136 - 138 - 160 - 161 - 162 164 - 165 - 166 - 172 - 183 - 188 - 189 - 190 - 194 195 - 225 - 226 - 228 - 229 - 230 - 231 - 237 - 238 239 - 240 - 241 - 242 - 243 - 244 - 253 - 261 - 271 272 - 276 - 277 - 280 - 282 - 289.
Mantegna Bernardo — 225 - 271 - 272.
Mantegna (del) Carlo — 225 - 226.
Mantegna Francesco — 26 - 27 - 29 - 30 - 32 - 36 37 - 51 - 52 - 53 - 58 - 63 - 65 - 67 - 68 - 69 - 70 71 - 72 - 75 - 76 - 77 - 80 - 81 - 225 - 240 - 241 244 - 271 - 272.
Mantegna Lodovico — 20 - 21 - 31 - 41 - 42 - 47 - 48 51 - 52 - 53 - 58 - 63 - 65 - 67 - 68 - 69 - 71 73 - 74 - 75 - 76 - 77 - 80 - 81 - 124 - 225 - 240 271 - 272.
Mantova (da) Prudenzio — Vedi a Prudenzio da Mantova.
Marcoleone Fabio — 147.
Marconi Giovanni-Battista — 221.
Marconi Leandro — 221 - 222.

Maroni Luigi — 215 - 216 - 218 - 222.
Martinetti Giovanni-Battista — 236.
Martini Francesco di Giorgio — 28.
Marziano (frate) — 181.
Marziano Giovanni-Domenico — 181 - 182 - 184.
Masetti Agostino — 222.
Massimiliano da Lodi — Vedi a Mumarelli Massimiliano.
Mazzola Francesco — 127 - 144 - 159 - 164 - 166 172 - 251 - 255.
Mazzola Alessandro, e Girolamo — Vedi a Beduli Alessandro e Girolamo.
Mazzucchelli Carlo — 218 - 222.
Medici Costantino — 272 - 273.
Medici Domenico — 272 - 273.
Medici Giovanni-Luigi — 18 - 19 - 194 - 272 - 273.
Meglioli Sperandio — 273.
Melloni Antonio — 233.
Menghi Pietro — 182 - 183 - 185.
Mengs Raffaele — 243.
Mercatori Giovanni-Battista — 119.
Messis Quintino — 161 - 165 - 173.
Michele — Vedi a Dorigny Michele.
Milano (da) Nicolò — Vedi a Nicolò scultore.
Mimo Scipione — 175 - 178.
Mocciano — Vedi a Marziano Giovanni-Domenico.
Mola Antonio — 116 - 137 - 138 - 274 - 275.
Mola Paolo — 116 - 137 - 138 - 274 - 275.
Mola Pier-Francesco — 245 - 247.
Moncalvo (da) — Vedi a Caccia Guglielmo.
Monsignori Francesco — 36 - 37 - 59 . 64 - 68 - 69 167 - 173 - 190 - 245 - 246.
Monsignori Girolamo — 167 - 173 - 223.
Montagna Pietro — 189 - 190.
Montaldi, o Montalti — Vedi a Danedi Giovanni Stefano.
Monterasio Giovanni — 147.
Montessanti Giuseppe — 233.
Moretto Filippo — 121.
Morini Giovanni — 232.
Morone Gaspare — 175 - 176.
Morone Pietro — 176 - 190.
Mosca Francesco — 215 - 246.
Mosca Giacomo — 221 - 245 - 247.
Motta — 182 - 185.
Mozzanega (da) Agostino — 100 - 102 - 103.
Mumarelli Massimiliano — 103.
Narducci Pietro — 206.
Narni Gabriele — 142.
Neri Pietro-Martire — 176 - 177 - 182.
Nicolini Luigi — 205.
Nicolò da Milano scultore — 98 - 100 - 101.
Nosone Girolamo — 147.
Novellara (da) Lelio — Vedi ad Orsi da Novellara.
Novelli Francesco — 229 - 230 - 231.
Nuvoloni Carlo — 291.
Occa (dall') Paolo — 145.
Onino — 158.
Oprandi Pier-Girolamo — 8.
Orbetto — Vedi a Turchi Alessandro.
Orsi Lelio — 159 - 164 - 172.
Padova (da) — Vedi a Giovanni da Padova.
Paganini Guglielmo — 275 - 276.
Pagano Pietro — 11.
Pagni Benedetto — 114.
Palladio Andrea — 140.
Palazzo Carlo — 138.
Palma Jacopo — 154 - 171.
Pandino Antonio — 110.
Paolo Francesco, fiammingo — 158 - 172.
Parma (da) Giovanni-Maria — Vedi a Giovanni Maria da Parma.
Passaretti Bartolomeo, e suoi figli — 172.
Passarotti Francesco — 153 - 172.
Pasotti Carlo — 180.
Pasqualigo Martino — 131.
Pavia (da) Antonio — 182 - 183 - 184 - 190 - 276.
Pavia (da) Michele — 276.
Pedemonte Alessandro — 241 - 242 - 277.
Pedemonte Cesare — 277.
Pedemonte Giovanni-Francesco — 277.
Pedemonte Pompeo — 277.
Pellegrino da Bologna — Vedi a Tibaldi Pellegrino.
Pelosi Girolamo — 147.
Perfetti — 161.
Perina Francesco — 179 - 181.
Perugino Pietro — Vedi a Vannucci Pietro.
Perusini Matteo — 291.
Pesenti Carlo — 206.
Pesenti Francesco — 206.
Pesenti Galeazzo (seniore) — 206.
Pesenti Galeazzo (juniore) — 206.
Pesenti Giovanni-Vincenzo — 206.
Pesenti Giuseppe — 206.
Pesenti Martino — 206.
Pesenti Paolo — 206.
Pesenti Pier-Martire — 206.
Piadena (da) Francone, e Giovanni Maria — Vedi a Francone, ed a Giovanni Maria da Piadena.
Piermarini Giuseppe — 198 - 199 - 203 - 204 - 207 212 - 218.
Pietro Martire — Vedi a Neri Pier-Martire.
Piombo (dal) — Vedi a Luciani Sebastiano.
Pippi Giulio — 84 - 92 - 95 - 96 - 97 - 98 - 100 - 101 102 - 103 - 105 - 113 - 114 - 115 - 116 - 119 - 120 121 - 122 - 123 - 126 - 127 - 128 - 129 - 130 - 132 142 - 153 - 154 - 155 - 157 - 158 - 159 - 160 - 165 166 - 171 - 172 - 173 - 182 - 183 - 185 - 186 - 189 195 - 196 - 206 - 215 - 220 - 221 - 223 - 230 - 231 234 - 241 - 243 - 244 - 247 - 251 - 252 - 255 - 260 264 - 266 - 268 - 276 - 277 - 278 - 279 - 180 - 282 285 - 289 - 290 - 291.
Pippi Raffaele — 278.
Pirola Francesco — 233 - 234.
Pizzi Luigi — 221 - 222 - 233 - 234.
Platino Francone, e Giovanni Maria — Vedi a Francone ed a Giovanni Maria da Piadena.
Polidoro — 36 - 38 - 39.
Pomerancio (cavaliere) — Vedi a Roncali Cristoforo.
Ponte (da) Francesco — 158 - 159 - 160 - 183 - 184 188 - 245.
Pontevico Francesco — 15.
Pontremoli (da) Girolamo — Vedi a Girolamo da Pontremoli.

Pordenone — Vedi a Licinio Giovanni Antonio.
Possenti Benedetto — 182.
Poussin Gaspare-Nicola — 184 - 187 - 188.
Pozzo Giuliano — 195.
Pozzo Paolo — 195 - 196 - 198 - 199 - 201 - 202 205 - 204 - 206 - 207 - 208 - 209 - 210 - 211 - 212 215 - 216 - 217 - 218 - 221 - 222 - 223 - 224 - 233 234 - 235 - 236.
Prasitele — 134 - 289.
Primaticcio Francesco — 110.
Procaccino Camillo — 184.
Prudenzio da Mantova — 147.
Purbis Francesco — 155 - 158 - 159 - 171 - 175.
Quarenghi Giacomo — 199 - 201 - 211.
Quingentole (da) Francesco — Vedi a Francesco da Quingentole.
Quintino — Vedi a Messis Quintino.
Rados Luigi — 234.
Raffaele da Urbino (non il Sanzio) — 104 - 105.
Raibolini Francesco — 159 - 172 - 214 - 215.
Raimondi Marc'Antonio — 217 - 237.
Rapallini Sforza — 147.
Razzetti Giuseppe — 288.
Reni Guido — 151 - 156 - 172 - 183 - 184 - 187 189 - 289.
Ribera Giuseppe — 184 - 188 - 215 - 246.
Ricci Antonio — 279.
Ricci Apollonio — 82 - 279.
Riccio Domenico — 255.
Rinaldo da Mantova — 115 - 290.
Rivarolo Alfonso — 180.
Rivolti Giovanni-Antonio — 206.
Robusti Giacomo — 141 - 142 - 160 - 161 - 172 - 173 174 - 184 - 289.
Rocchetti Marc'Antonio — 122.
Romanini Girolamo — 159 - 166 - 172.
Roncali Cristoforo — 270.
Rosaspina Francesco — 226 - 229 - 230 - 231 - 234.
Rossi Angelo — 233.
Rossi Francesco — 125 - 126 - 147.
Rossi Giovanni — 189.
Rothenamen Giovanni — 184 - 185.
Rubens Pier-Paolo — 160 - 172 - 183 - 184 - 186 187 - 188 - 288 - 289.
Rubone Giulio — 206 - 272 - 177.
Rustici Francesco — 113.
Sacchi Bartolomeo — 90 - 91 - 92 - 280.
Sacchi Cesare — 157 - 280.
Sacchi Roberto — 127 - 157 - 280.
Sadeler Marco — 284.
Salviati Francesco — Vedi a Rossi Francesco.
San Colombano (da) Zaccaria — Vedi a Zaccaria da San Colombano.
Sangallo Giuliano — 136.
Sansovino — Vedi a Tatti Jacopo.
Sanviti Stefano — 280 - 281.
Sanzio Raffaele = 86 - 87 - 88 - 105 - 112 - 154 157 - 182 - 183 - 208 - 220 - 223 - 278 - 289.
Saracchi Gabriele — 148 - 149.
Sarto (dal) Andrea — 153 - 161 - 289.
Savazzi Vittorino — 232.
Saviola (da) Tomaso — 7 - 281 - 282.
Scamozzi Giovanni-Domenico — 210.
Scamozzi Vincenzo — 209 - 210 - 211.
Schiavone Andrea — 187.
Scorza Sinibaldo — 150 - 151.
Scultori Adamo — 103.
Scultori Diana — 103 - 173.
Scultori Giovanni-Battista — 100 - 103.
Scutellari Andrea — 206 - 232.
Scutellari Francesco 206 - 232.
Serlio Sebastiano — 210.
Signoretti Francesco — 282.
Sinibaldo — Vedi a Scorza Sinaldo.
Sirani Elisabetta — 185.
Soresina Pietro — 243 - 244.
Spagnoletto — Vedi a Ribera Giuseppe.
Spampani Giovanni Francesco — 195.
Spani Prospero — 131 - 132.
Sperindio Mantovano — Vedi a Meglioli Sperindio.
Squarcione Francesco — 53 - 225 - 271.
Sternina Gherardo — 287.
Strada Giacomo — 278 - 283.
Strada Ottavio — 283.
Strozza Bernardo — 183 - 184 - 188 - 189.
Subregondi Nicola — 178 - 179 - 180 - 284.
Sustermans Federico — 157 - 172.
Tatti Jacopo — 48 - 49 - 99 - 102 - 104 - 289 - 290.
Terzi Terzo — 136.
Terzo Filippo — 135 - 136.
Testa Giovanni-Francesco — 126 - 127.
Tibaldi Pellegrino — 243.
Tintoretto Giacomo — Vedi a Robusti Giacomo.
Tisi Benvenuto — 244.
Tiziano — Vedi a Vecellio Tiziano.
Tondo — 26 - 27 - 29 - 36.
Tonducci Giulio — 122.
Topina Bartolomeo — 32 - 36 - 38 - 39.
Trabalese Francesco — 142.
Trevisani Francesco — 233.
Troncavini Gaspare — 190.
Turchi Alessandro — 291.
Turchi Antonio-Luca — 291.
Turra (dal) Giovanni-Francesco — 291.
Urbino (da) Raffaele — Vedi a Raffaele da Urbino, ed a Sanzio Raffaele.
Vacca Giorgio — 125 - 285.
Valerio Giovanni-Francesco — Vedi a Belli Valerio.
Vandick Antonio — 183 - 184 - 186 - 187 - 188.
Vanocci Oreste — 142.
Vannucci Pietro — 59 - 134.
Vasari Giorgio — 158.
Vecellio Tiziano — 99 - 100 - 112 - 122 - 123 - 124 125 - 138 - 153 - 154 - 156 - 159 - 160 - 161 - 165 171 - 172 - 184 - 224 - 289 - 290.
Venusti Marcello — 161 - 166 - 173 - 191.
Verona (da) Bernardo — Vedi a Bernardo da Verona.
Verona (da) — Francesco. Vedi a Monsignori Francesco.
Viadana (da) Andrea e Francesco — Vedi a Scutellari Andrea e Francesco.
Viani Anton-Maria — 148 - 150 - 214 - 245 - 246 285 - 286.
Vianone (architetto) — 204.

Vicentini Andrea — 187 - 189.
Vicentini Valerio — Vedi a Belli Valerio.
Viero — 196.
Villamena Francesco — 251.
Vincenzo da Brescia — 119 - 120.
Vinci Leonardo — 161 - 173 - 223 - 243.
Vitruvio Marco-Pollione — 209 - 210.
Viviani Ottavio — 187 - 189.
Volpato — 227.
Vovet Simone — 172.
Zaccaria da San Colombano — 54 - 55.
Zamboni (incisore) — 205.
Zampieri Domenico — 215.
Zanni — 224.
Zannino (lapicida) — 290.
Zavaresi Alessandro — 147.
Zelotti Giovanni-Battista — 188.
Zoppo Paolo — 60 - 61.
Zuccheri Federico — 154 - 158 - 171 - 263.
Zuccheri Taddeo — 182.

Tip. Benvenuti.

— 1.° —

Servulus Andreas mantinia · 1489 ·

— 2.° —

Iuitor Franc.s Mantinius · M · D · VJ

— 3.° —

lodovicus mantinia · MD · VJ ·

— 4.° —

Jo lorenzo Costa f 1512

— 5.° —

Mi lorenzo lionbrun pictor ho fatto mercado & sonto rimasto da cordo como lo ill.mo S. mo — 1512 —

— 6.° —

Hier.o Ardia 1519

— 7.° —

Jo sebastiano di Conti depintore — 1533

— 10.° —

Zorzo della vacha 1549.

— 8.° —

Jo Zoha Bartholo di sachi depintor, ditto pomenedis. 1533

— 9.° —

Jo francesco primadiccio 1531.

— 11.° —

Humil.mo et devotiss.mo ser.re Antonio Maria Viani 1611

— 12.° —

Humiliss.o e Devot.mo S.re Nicolò Sebregondi fecit Governatore 1645

— 13.° —

Jo Gierolamo Faciotto Prefetto delle fabriche di V.A. ser.ma 1647

— 15.° —

Doriciglio Moscatelli 1686.

— 14.° —

Franc.co Perina Prefetto delle fabriche. 1648.

— 1.° Andrea Mantegna. — 2.° Francesco Mantegna — 3.° Lodovico Mantegna — 4.° Lorenzo Costa — 5.° Lorenzo Leonbruno. (pittori.) — 6.° Girolamo Agreari, architetto. 7.° Sebastiano Conti — 8.° Bartolomeo Sacchi. (pittori.) — 9.° Francesco Primaticcio, scultore. — 10.° Giorgio della Vacca, pittore. — 11.° Anton-Maria Viani. — 12.° Nicolò Sebregondi. — 13.° Girolamo Faciotto — 14.° Francesco Perina — 15.° Doriciglio Moscatelli — (Architetti.) —

-1°- Antonio Maria Azzalini 1764

-2°- Giovanni Cadioli 1760

-3°- Cav.r Antonio Galli Bibiena 1767

-4°- Fran.co Ventretti Maestro di Matematiche 1771.

-5°- Giuseppe Bottoni Direttore dell'Accademia Reale delle Belle Arti 1775

-6°- Jacopo Querenghi - Roma 31 Ottobre 1778.

-7°- Giuseppe Franchi 1777.

-8°- Aggr.to Amico Vero Giuseppe Piermarini. 3 Xmbre 1783

-9°- Antonio Colonna Architetto 1784.

-10°- Giacomo Frey 1784.

-11°- Fr. Luigi Maroni 1787.

-12°- Leandro Marconi. Roma Adì 25 Febb.o 1791.

-13°- Luigi Campovecchio 1792.

-14°- Giuseppe Crevola 1793.

-15°- Giambattista Maroni. 1794.

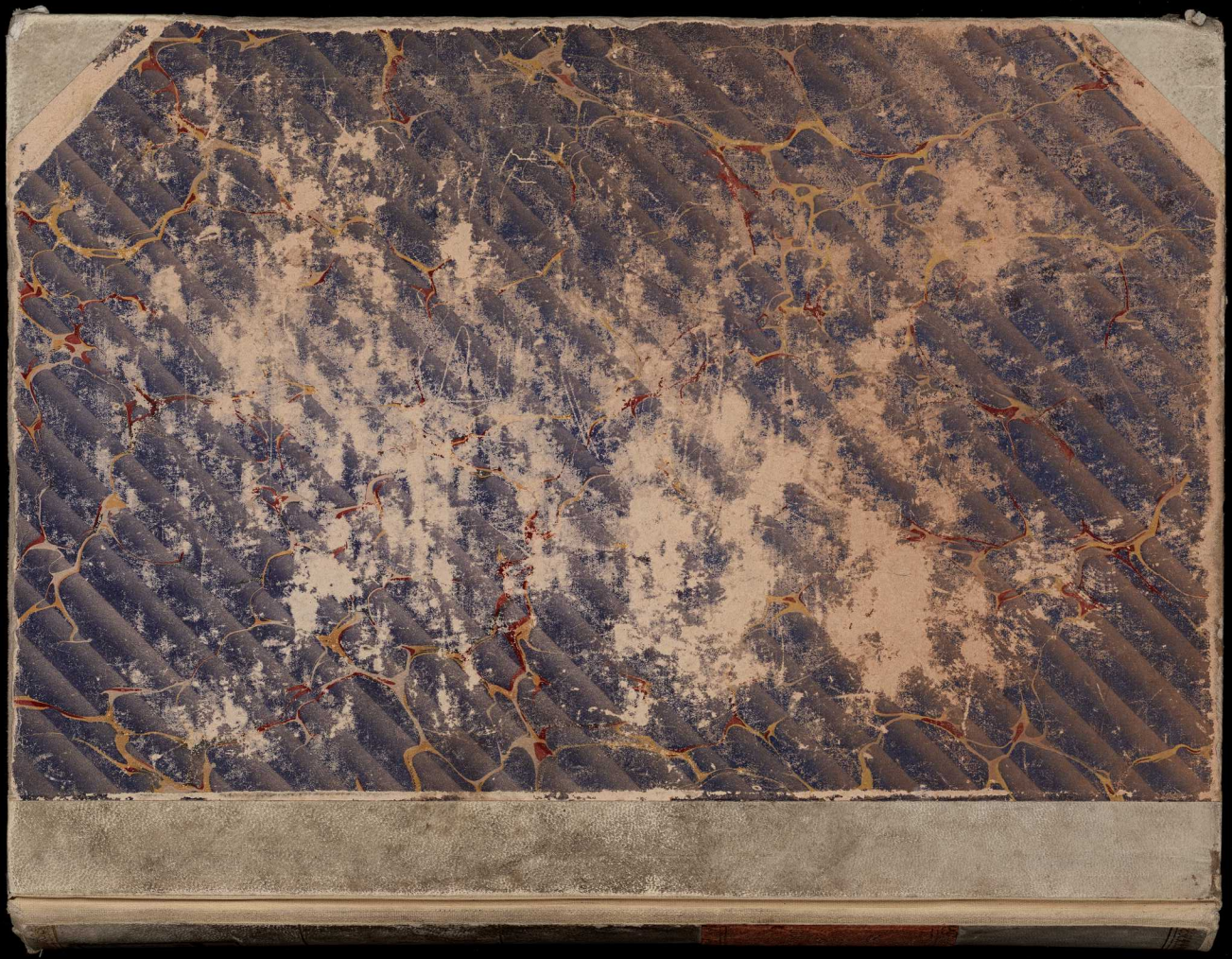
-16°- Paolo Pozzo 1799.

-17°- Bossi 1803.

-18°- Martinetti Bologna 30 Luglio 1803

-1° Antonio Maria Azzalini -2° Giovanni Cadioli -3 Antonio Bibiena -4° Francesco Ventrette (architetti, matematici, idraulici) -5° Giuseppe Bottoni, pittore -6° Jacopo Querreghi, architetto -7° Giuseppe Franchi, scultore -8° Giuseppe Piermarini -9° Antonio Colonna (architetti) -10° Giacomo Frey, intagliatore -11° Luigi Maroni -12° Leandro Marconi (architetto) -13° Luigi Campovecchio -14° Giuseppe Crevola (pittori) -15° Gio: battista Marconi -16° Paolo Pozzo (architetti) -17° Giuseppe Bossi, pittore -18° Gio: battista Martinetti, architetto.

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA

Bibliotheca Hertziana
Max-Planck-Institut
für Kunstgeschichte
Rom

AGNOLETTO ANTONIO
LEGATORIA LIBRI
ROMA - Via P.A. Micheli, 40/B - Tel. 3225360
C.F. GNL NTN 32E13 C570T
P.I. 03246060580